

**ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITA' DI BOLOGNA**

**DOTTORATO DI RICERCA IN
EUROPA E AMERICHE: COSTITUZIONI, DOTTRINE E
ISTITUZIONI POLITICHE**

**XIX CICLO
ANNO 2006/2007**

TITOLO DELLA TESI DI RICERCA:

*LA QUESTIONE ANTIFEDERALISTA E IL DIBATTITO SULLA
RATIFICA DELLA COSTITUZIONE DEGLI STATI UNITI, 1787-1788*

Settore scientifico disciplinare: SPS/02

Candidato: dott. **Giorgio Grappi**

TUTOR

Prof. Tiziano Bonazzi

COORDINATORE

Prof.ssa Raffaella Gherardi

Political knowledge cannot be too much encouraged. Pope's maxim is here applicable: a little learning is a dangerous thing - drink deep, or touch not the Cattalian spring. America has many great politicians; but, as a sensible gentleman very justly observed, the people in general know too much, and too little.

An ESSAY on the Means of promoting Federal Sentiments in the United States, by a Foreign Spectator, Pennsylvania Gazette, Aug. 8, 1787

La questione antifederalista e il dibattito sulla ratifica della Costituzione degli Stati Uniti, 1787-1788

Indice

Introduzione: ALCUNE PRECISAZIONI SUI TERMINI E I TEMI DI QUESTA RICERCA	p. V
Nota sulle fonti e le abbreviazioni	XV

Parte Prima: ANTIFEDERALISMO E QUESTIONE STORIOGRAFICA

Prologo: ENTUSIASMO E TIMORE

I. <i>Brindisi e «saluti federali»</i>	
II. <i>Festeggiare ed educare: la storia in parata</i>	p. 3
III. <i>Una società ordinata, i liquori e l'occhio attento di Dio</i>	4
IV. <i>Simbologie e nuovo lessico familiare</i>	7
V. <i>Una calma apparente</i>	12
VI. <i>Il nemico in casa</i>	13

1.1 CANONI STORICI CONTEMPORANEI: NAZIONALISMO, CONTRONARRATIVA E REPUBBLICANESIMO

1.1.1 <i>La «NUOVA EPOCA» dalle Conventions alle strade</i>	p. 17
1.1.2 <i>Il canone nazionalista della nuova storia: David Ramsay e la prima Storia della Rivoluzione Americana</i>	19
1.1.3 <i>«The Wolf in sheeps cloathing»: storia e contro-narrativa in Abraham Yates</i>	35
1.1.4 <i>La History of the Rise, Progress and Termination of the American Revolution di Marcy Otis Warren, un canone repubblicano</i>	47

1.2 STORIOGRAFIA E ANTIFEDERALISMO TRA NAZIONALISMO E RISCOPERTA

1.2.1 <i>Uomini di poca fede o democratici radicali? Vicissitudini tra storiografia nazionalista e critica</i>	p. 57
1.2.2 <i>Ruolo e critica di Charles Beard</i>	69
1.2.3 <i>Antifederalismo tra idee, falsa coscienza e riscoperta dei testi</i>	77
1.2.4 <i>Storia sociale, «bottom-up», inarticolati e riscoperta dell'inland: il repubblicanesimo e le molteplici voci nell'America rivoluzionaria</i>	82
1.2.5 <i>Il vaso di Pandora scoperto</i>	90

1.3 STORIOGRAFIA E PROSPETTIVE INTERPRETATIVE DELLA QUESTIONE ANTIFEDERALISTA OLTRE LA QUERELLE TRA VISIONE REPUBBLICANA E LIBERALE DELLA STORIA AMERICANA

1.3.1 <i>Storia e ideologia tra narrativa e sintesi</i>	p. 99
---	-------

1.3.2 <i>Il binomio insufficiente</i>	100
1.3.3 <i>Ipotesi per una ricerca senza centro</i>	110

Parte seconda: SPAZI E TEMPI POLITICI
NEL MOMENTO RIVOLUZIONARIO AMERICANO

2.1 LA DEMOCRAZIA IN AMERICA DEL CAPITANO JOHN FARRAGO

2.1.1 <i>Un cavaliere errante nel backcountry</i>	p. 123
2.1.2 <i>Il «limite» della democrazia americana secondo Tocqueville</i>	126
2.1.3 <i>Superstizioni e credenze sulla via della democrazia</i>	128
2.1.4 <i>I conti con il popolo</i>	134

2.2 ELEMENTI NELLO SPAZIO POLITICO DEL MOMENTO RIVOLUZIONARIO

2.2.1 <i>Deferenza e crisi</i>	p. 143
2.2.2 <i>'People out of doors' e crowd actions</i>	154
2.2.3 <i>Regulators del Sud</i>	161
2.2.4 <i>Guerra</i>	169

2.3 CONTINUITÀ, DISCONTINUITÀ E COSTRUZIONE DELLO STATO
NEL MOMENTO RIVOLUZIONARIO TRA ORIGINI COLONIALI ED ESITI RIVOLUZIONARI

2.3.1 <i>Il problema del tempo e della durata: quando finisce la Rivoluzione?</i>	p. 177
2.3.2 <i>Origini coloniali</i>	187
2.3.3 <i>Esiti rivoluzionari</i>	198
2.3.4 <i>Ordini rivoluzionari</i>	209
2.3.5 <i>Ordini e disordini nel backcountry</i>	220

2.4 ELEMENTI COSTITUZIONALI E POLITICI NEGLI ANNI DELLA CONFEDERAZIONE

2.4.1 <i>Momenti lockiani nello spazio politico rivoluzionario: speculatori, settlers e debitori</i>	p. 233
2.4.2 <i>Problemi costituzionali, Stati, tribunali e questioni politiche</i>	247

Parte terza: TEMI E QUESTIONE ANTIFEDERALISTA
NEL DIBATTITO SULLA RATIFICA DELLA COSTITUZIONE

3.1 I VIZI DEL SISTEMA E LA 'RIVOLUZIONE' DEL 1787

3.1.1 <i>Teorie repubblicane e pratica politica: critica alle assemblee legislative</i>	p. 261
3.1.2 <i>Separazione dei poteri</i>	271
3.1.3 <i>Precedenti e piani di Unione sulla via di Philadelphia: tra visione nazionale e retorica dell'emergenza</i>	280
3.1.4 <i>Il soggetto evanescente della nuova Costituzione</i>	295

3.2 CHI ERANO GLI ANTIFEDERALISTI: UN' ANALISI DEI COMPORTAMENTI DI VOTO E DEGLI ARGOMENTI DEI CRITICI DELLA COSTITUZIONE	
3.2.1 <i>Attitudini verso la Costituzione federale nello spazio economico-politico statunitense</i>	p. 309
3.2.2 <i>Un tentativo di classificazione degli scritti antifederalisti</i>	321
3.3 A PORTE APERTE: VISIONI ANTIFEDERALISTE E INCRESPATURE NEL DIBATTITO PUBBLICO SULLA RATIFICA DELLA COSTITUZIONE	
3.3.1 <i>Tra confederazione e natura del governo: visioni antifederaliste e dibattito pubblico</i>	p. 329
3.3.2 <i>Polemica e politicizzazione nel dibattito sulla ratifica</i>	341
3.3.3 <i>«Give! Give!»: il sospetto e la minaccia del potere</i>	349
3.4 IL POPOLO, LA SOCIETÀ E LA RAPPRESENTANZA TRA SINERGIE E CONTROLLI: TRACCE DI TEORIE COSTITUZIONALI IN ALCUNI INTERVENTI ANTIFEDERALISTI	
3.4.1 <i>Limiti al governo e teoria costituzionale</i>	p. 357
3.4.2 <i>Il «free government» e la centralità della rappresentanza</i>	366
3.4.3 <i>Il ruolo del common people e la presa di parola contro il complotto aristocratico</i>	374
Conclusioni: OLTRE IL 'TRIONFO' DELLA COSTITUZIONE. LA QUESTIONE ANTIFEDERALISTA E IL TEMPO INCERTO DEL COSTITUZIONALISMO STATUNITENSE TRA MEDIAZIONE, INSURREZIONE E INTERPRETAZIONE	p. 391
Appendice: Lista degli antifederalisti citati e degli pseudonimi, con attribuzione degli autori, indicazione dei giornali che pubblicarono per la prima volta gli interventi e cenni biografici	p. 410
Bibliografia	p. 413

Introduzione:

ALCUNE PRECISAZIONI SUI TERMINI E I TEMI DI QUESTA RICERCA

Questa ricerca affronta il ruolo e il pensiero degli antifederalisti, coloro che, per diversi motivi, si opposero alla ratifica della Costituzione degli Stati Uniti, che in tutti gli stati eccetto il Rhode Island doveva avvenire all'interno di Conventions costituzionali elette a quello scopo nel biennio 1787-1788 in seguito alla proposta di una nuova Costituzione federale da parte della Convention Costituzionale che si riunì a Philadelphia, in Pennsylvania, tra maggio e settembre del 1787. Nel fare questo, abbiamo adottato un punto di vista trasversale rispetto a quello di buona parte della letteratura sull'argomento, considerando tra queste *voci* un'ampia gamma di interventi e comportamenti politici, e definendo l'antifederalismo in modo ampio come *questione*, comprendendovi una serie di dinamiche e di argomenti non sempre esplicitamente sostenuti dai maggiori, e più conosciuti, protagonisti del dibattito sulla Costituzione.

Come illustreremo nella prima parte di questa ricerca, l'antifederalismo può essere definito a partire da un campo di ricerca che comprende, ma eccede, il dibattito sulla Costituzione e gli antifederalisti che, a partire dalle Conventions statali, si batterono per bloccare o impedirne la ratifica. Da questo punto di vista, che abbiamo sostenuto a partire dall'analisi di come la storiografia ha trattato il tema, abbiamo dunque cercato di ricostruire una mappatura degli spazi e dei tempi politici di un lungo periodo rivoluzionario che ha nel 1776 il suo punto nodale, per collocare i temi del dibattito sulla ratifica, e i comportamenti e gli argomenti di alcuni suoi protagonisti, all'interno delle tensioni che attraversavano la condizione sociale e gli spazi costituzionali e politici degli Stati Uniti indipendenti.

In questo lavoro abbiamo seguito un approccio che ha privilegiato le esperienze e le discontinuità temporali che videro l'accavallarsi di discorsi, pratiche ed esperimenti politici concreti, utilizzando gli spazi politici della *frontiera* e del *backcountry* come costante riferimento dialogico nell'analisi delle dinamiche strutturali del periodo. Senza enfatizzarle, riteniamo utili le osservazioni di Wendy Martin sul valore, anche letterario, della frontiera come «possibilità di auto-definizione [capace di liberare] gli individui da ruoli sociali definiti». ¹ Dal nostro punto di vista questa affermazione può essere assunta e rovesciata per ricavare quello che è per noi un interesse analitico e metodologico che supera le

¹ Wendy Martin, ON THE ROAD WITH THE PHILOSOPHER AND THE PROFITEER: A STUDY OF HUGH HENRY BRACKENRIDGE'S MODERN CHIVALRY, 4 (3) Eighteenth-Century Studies 241-256 (1971).

microstorie che vi si possono individuare. Le aspettative e i comportamenti degli uomini che abitavano la frontiera e i grandi spazi del *backcountry* si scontravano nel periodo che abbiamo indagato con i grandi proprietari, gli speculatori o i tentativi d'instaurare l'ordine degli stati, e questo non avveniva in uno spazio isolato e chiuso, bensì in una forma che può essere letta come una messa a nudo di dinamiche che interessavano *strutturalmente* l'intero spazio statunitense.

La dimensione iper-locale della frontiera, dunque, può offrire spunti di analisi generali proprio perché nell'insieme delle vicende che vi si dispiegano possiamo individuare tendenze e istanze comuni: queste presero spesso strade diverse a seconda delle condizioni specifiche di rapporto con i rispettivi stati, dell'anzianità degli insediamenti, del tipo di interazione con il contesto dei nativi e con le reti commerciali, ma ciò indica a nostro giudizio non tanto l'impossibilità di un'analisi di queste tendenze e istanze, quanto piuttosto che abbiamo a che fare con un problema interpretativo e analitico che presuppone un lavoro di setacciatura. Abbiamo adottato questo tipo di approccio perché ci è sembrato che in questo modo potessero essere affrontati e superati alcuni problemi che hanno da sempre coinvolto la letteratura sul passaggio dalla Confederazione all'Unione, e sull'antifederalismo in particolare.

Ci riferiamo alla definizione degli antifederalisti come localisti, o difensori di interessi agrari: due categorie che pongono a nostro giudizio un problema di definizione e di scelta del punto di vista che si intende adottare. Se adottiamo un approccio economico, possiamo considerare come, sebbene siano dimostrate ampie reti di scambio interne alle diverse produzioni del mondo agrario, fosse diffusa la figura del *self-sufficient farmer*, una categoria che può essere ampliata includendo non soltanto coloro che producevano e consumavano quasi tutto autonomamente, ma anche (ed erano i più) coloro i quali erano inseriti in reti di scambio nelle quali non era presente una dinamica di accrescimento della ricchezza, ma al più la garanzia di standard di vita accettabili per l'intera famiglia. Se adottiamo un approccio politico, dobbiamo anche considerare quale tipo di rapporti sociali erano coinvolti in queste figure produttive, e che cosa coloro che si scontrarono in diversi modi con la visione espansiva degli speculatori e dei grandi proprietari terrieri stavano difendendo insieme alla loro autosufficienza economica. L'insieme dei due approcci è quello che può portarci a riconoscere *sia* la specificità delle dinamiche economiche del periodo, *sia* il portato di antagonismo sociale e politico che esse incarnavano: questo ci ha permesso di andare oltre la dicotomia tra dimensione locale e dimensione generale, per riconoscere una serie di costanti che interpellano direttamente le questioni sollevate durante il dibattito sulla ratifica della Costituzione, e che sono risultate per noi determinanti per la comprensione degli allineamenti cercati e generati nel corso di un dibattito *pubblico*.

Da questo punto di vista, la frontiera e il *backcountry* erano lo spazio dove le

visioni radicali potevano provare a realizzarsi liberamente, autorganizzandosi a livello locale o tentando di formare nuove comunità politiche su scala più ampia (come dimostrano i movimenti indipendentisti del decennio che seguì la Rivoluzione), scontrandosi però con l'autorità. La lettura in filigrana delle vicende della frontiera rivela allora il problema della competizione a volte antagonistica tra diversi rapporti sociali che non erano ancora capitalistici nemmeno nel cuore commerciale degli stati, se non per i pochi lavoratori salariati delle città e soprattutto per i marinai.²

Nella frontiera acquista maggior senso una messa in discussione della diatriba tra le visioni repubblicana e liberale su cui troppo a lungo si è analizzata e letta la storia degli Stati Uniti e la storia dei discorsi e dei pensieri politici dei protagonisti del lungo periodo rivoluzionario. Nell'analisi delle dinamiche politiche del periodo che abbiamo avanzato emerge infatti un punto di vista differente rispetto al modo nel quale alcuni classici hanno interpretato i discorsi politici dei padri fondatori: la limitatezza dei linguaggi a disposizione che John Pocock e Bernard Bailyn hanno contribuito a mettere in luce, dice infatti molto del perchè venivano utilizzati certi discorsi che potevano, come in molti hanno rilevato, ricalcare le contrapposizioni inglesi tra country e court, ma non spiega del tutto quell'inversione che secondo John Murrin si ebbe in ambito americano, né le novità introdotte dal sistema federale che fu prodotto della Costituzione e del tentativo di spiegarla, come hanno sottolineato tra gli altri Gordon Wood, Sheldon Wolin e Max Edling. Se consideriamo questo aspetto, non tanto di eccezione quanto di discontinuità in termini complessi e intrecciati con le persistenze dei discorsi precedenti, possiamo constatare come prevalesse un uso disinvolto dei riferimenti teorici ai pensatori e discorsi europei. L'esempio più lampante ci sembra essere il mondo nel quale Montesquieu veniva utilizzato per sostenere sia la repubblica estesa che la centralità degli stati, sia la separazione dei poteri che il bilanciamento, sia visioni più democratiche, che una società fondata sulla deferenza.

Molta letteratura, soprattutto statunitense, si è trovata ad oscillare tra un presunto eccezionalismo americano ed una quasi lineare continuità tra i temi del dibattito politico europeo e quello americano, e l'immagine degli antifederalisti è stata spesso, a partire dagli importanti contributi di Kenyon e Storing, legata ad una visione semplificata del modello della piccola repubblica, riducendo la loro opposizione alla repubblica estesa madisoniana alla scarsa fiducia nelle virtù del popolo, al tempo stesso considerate come fondamento e necessità del governo. L'argomento era in realtà già stato contraddetto in modo efficace da Hamilton in

² Per dirla marxianamente, uno scontro tra un modo di produzione fondato sul proprio lavoro, ed uno fondato sul lavoro altrui, e come ci dice sempre Marx dalle dinamiche delle colonie (qui della frontiera) sappiamo qualcosa del sistema della madrepatria (qui degli stati); cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Cap. 25.

uno dei suoi interventi firmati "Publius", allorché il newyorkese faceva notare che già numerosi stati erano di gran lunga più grandi della repubblica ideale immaginata da Montesquieu. Questa oscillazione della storiografia è a nostro parere insoddisfacente, e rischia di celare alla nostra analisi gli elementi di specificità, più che di eccezionalità, del nostro oggetto di studio, un problema dalle conseguenze storiografiche e metodologiche importanti.

A questo si assommano una serie di questioni che rendono sconnesso un percorso di studio e analisi del modo nel quale la Costituzione degli Stati Uniti venne adottata e contestata. Occorre prima di tutto considerare in tutta la sua portata il fatto che quella Costituzione è ancora in vigore e quel testo è ancora oggi oggetto di interpretazione politica non soltanto da parte degli studiosi, ma della Corte Suprema, del sistema giudiziario, dei commentatori e dei protagonisti politici degli Stati Uniti. Senza voler affrontare ciò che questo significa per il presente, dobbiamo però segnalare che cosa questo significa per la nostra ricerca: l'analisi del passato rischia di trasformarsi più che altrove ed in modo più diretto in un giudizio sul presente. La vasta bibliografia di storiografia americana che abbiamo consultato rivela, se presa nel suo insieme, questo aspetto: non sempre in modo esplicito, questa tendenza si insinua a volte anche nel silenzioso lavoro di ricerca dello storico più distaccato e del teorico più raffinato.

Cercare di non caderne vittima è dunque un esercizio attivo: non un *guardarsi* da rischi esterni, ma una scelta che richiede costante attenzione. È per questo che abbiamo letto la *questione antifederalista* in primo luogo come problema storiografico, dedicando la prima parte di questa ricerca ad una ricostruzione di come la *storia* dell'antifederalismo si sia incrociata con la storiografia sull'antifederalismo, e come il pensiero politico espresso dagli antifederalisti sia stato letto alla luce di questa storiografia e dunque, di riflesso, della storiografia e del giudizio sulla Rivoluzione nel suo complesso, fino ad arrivare alla Costituzione e alla sua vicenda bicentenaria. Questa analisi ci ha permesso di sviscerare la relazione specifica e a volte decisiva tra storiografia e *storia*, e tra le vicende politiche e l'interpretazione del *pensiero* politico dei diversi protagonisti. La storiografia dell'antifederalismo, in un certo senso, era iniziata già nel dibattito sulla ratifica: un campo di scontro di una battaglia egemonica per l'interpretazione della Rivoluzione, la visione del governo, il ruolo delle costituzioni. Una battaglia intrisa di un costante riferimento ad un *fuori*, agli spettatori e al pubblico che a volte si rendeva protagonista festeggiando, insorgendo, o prendendo direttamente parola, e per questo dal valore fortemente pedagogico.

Occorrerà dunque, prendendo sommessamente esempio da un grande classico del pensiero politico, spiegare i termini con i quali definiamo l'oggetto della nostra ricerca. Senza pretendere di aver avuto «idee nuove», dobbiamo dunque chiarire

quella che chiamiamo *questione antifederalista*.³ Consideriamo la "questione" un problema complesso, del quale abbiamo individuato tre grandi direttrici che costituiscono la struttura del nostro lavoro. La prima è derivata in parte dalle riflessioni fatte in precedenza, e considera l'antifederalismo una questione storiografica: come, e in che modo, la storiografia si è occupata dell'antifederalismo, cioè di coloro che nel senso comune erano contrari alla ratifica della Costituzione degli Stati Uniti?

La nostra analisi ci ha portato a considerare come questa storia contesa abbia prodotto da subito memorie e narrazioni diverse del momento fondatore, e come la storiografia successiva non si sia mai del tutto liberata di questo imprinting politico nell'interpretazione della fondazione degli Stati Uniti. Prendendo come punti di riferimento alcuni canoni contemporanei come le due grandi storie della Rivoluzione e della sua «conclusione» di David Ramsay e Mercy Otis Warren, e la più breve, ma significativa, storia della Convention costituzionale dell'antifederalista Abraham Yates, abbiamo perciò cercato di mostrare come una visione che possiamo definire nazionalista, una che chiamiamo repubblicana ed una che rimanda ad una contro-storia polemica e lontana dalle grandi narrazioni, scritta dal punto di vista degli sconfitti, siano comparse da subito, ramificandosi ulteriormente ed influenzando gli sviluppi successivi. Da questo siamo partiti per analizzare nella prima parte di questo lavoro l'intera vicenda storiografica dell'antifederalismo, osservando di volta in volta come essa sia stata influenzata da un lato dalle diverse visioni della Rivoluzione, e dall'altro dall'emergere di nuovi «paradigmi» interpretativi, come quello nazionalista dell'800, quello progressista di inizi '900, quello liberale del secondo dopoguerra e quello repubblicano maturato tra gli anni '70 ed '80. In questo contesto l'antifederalismo è stato spesso il riferimento evocato dai critici della contemporaneità per fondare storicamente il loro punto di vista.

Questa stessa analisi ci ha poi permesso di vedere come sullo sfondo di queste grandi famiglie interpretative e concettuali si fosse sviluppata in ambito statunitense una ricca corrente di storici sociali o *bottom-up*, che ha contribuito ad allargare lo spettro dei protagonisti e delle questioni aperte durante e dopo la Rivoluzione. Non molto attenta al dibattito sulla Costituzione, spesso considerata come mera restaurazione, questa storiografia ha comunque impresso un segno a nostro giudizio decisivo sull'intera lettura del periodo, scompaginando interpretazioni che nella maggior parte dei casi escludevano o non consideravano il ruolo del *common people*. In questo modo, il contributo della storia sociale e di coloro che hanno fatto emergere le voci degli *inarticolati* ebbe un grande impatto quando, tra gli anni '80 e '90, venne rotta sia la «sintesi repubblicana» che aveva dominato per oltre un decennio, sia la diatriba tra interpretazione liberale e

³ Cfr. l'avvertimento dell'autore e i chiarimenti finali di Montesquieu al suo *Lo Spirito delle Leggi*.

repubblicana della Rivoluzione e della fondazione degli Stati Uniti. In modo che per molti può apparire paradossale, i lunghi decenni di progressivo allontanamento dalla lettura progressista inaugurata da Charles Beard ad inizio '900, hanno avuto come esito una sorta di stallo interpretativo che ha visto confermare, sul piano dell'analisi sociale, molte delle tesi sostenute nella sua *Interpretazione economica* della Costituzione: ciò che usciva rimaneggiato erano alcune definizioni specifiche, ma una lettura attenta di Beard e dei più recenti contributi che hanno cercato di mettere alla prova il suo schema suggerisce di rileggere e recuperare molte delle sue indicazioni.

Parte integrante di questo passaggio è stata la riscoperta dell'antifederalismo come oggetto di studio, sospinta anche da vasti progetti di pubblicazione delle fonti, che si rivelarono ben presto numerosissime e di difficile catalogazione. Anche nell'analisi dell'antifederalismo ebbero un impatto importante il susseguirsi di quei «paradigmi interpretativi» ai quali ci siamo riferiti in precedenza, ma proprio lo studio dell'antifederalismo è stato considerato da molti come uno dei fattori che hanno messo in discussione le letture precedenti e la ricerca di una lettura unitaria della fondazione degli Stati Uniti o di una «American mind», aprendo la strada ad un approccio indicato come «multiple tradition». Sia l'influsso dei contributi della storia sociale, che la scoperta della pluralità delle voci ed esperienze antifederaliste hanno dunque permesso una ricollocazione dell'antifederalismo all'interno di questo contesto, aprendo la strada a nuove e più esaustive interpretazioni che ne considerassero l'insieme delle istanze e non soltanto le voci elitarie fino a quel momento più considerate. Un percorso che spinge a guardare oltre il semplice dibattito sulla ratifica come momento indispensabile per comprendere e contestualizzare quello stesso dibattito. Di questa ricollocazione il protagonista principale è stato a nostro giudizio Saul Cornell, che ha pubblicato nel 1990 *The Other Founders: Anti-Federalism & the Dissenting Tradition in America*, un testo in breve diventato un punto di riferimento per tutti gli studi sull'argomento e che integra l'unica monografia dedicata agli antifederalisti fino a quel momento, *The Anti-federalists: Critics of the Constitution* di Jackson Turner Main, del 1961. Il pregio del lavoro di Cornell è stato quello di unire le indicazioni del progressista Main con l'analisi dei testi messi a disposizione dalla raccolta curata da Herbert Storing nel 1981, *The Complete Anti-Federalist*, e con l'insieme dei materiali contenuti nei volumi della *Documentary History of the Ratification of the Constitution*, maestoso progetto editoriale che ha visto la prima pubblicazione nel 1976, che nel frattempo sono divenuti il punto di riferimento per la ricerca.

La seconda direttrice riguarda l'esigenza di analizzare, nel periodo in questione, l'incrocio di linguaggi e la contesa attorno il loro contenuto, che si traduceva in una contesa sull'esito della Rivoluzione, tenendo conto della relazione che questi assunsero con quelle dinamiche sociali e politiche che abbiamo definito in senso

ampio *costituzionali* o *strutturali*. Abbiamo dunque dedicato la seconda parte di questo lavoro alle principali tendenze che si sarebbero poi riflesse nel linguaggio e nei temi del dibattito sulla ratifica. Un dibattito che a nostro giudizio non può essere reso *autonomo* da questo contesto, non perché non vi si esprimessero visioni generali sulla natura del governo, sulla libertà e sugli altri concetti fondamentali del periodo rivoluzionario, ma perché solo in relazione a quel contesto si può comprendere pienamente il loro significato.

Utilizzando come categorie di riferimento quelle dello 'spazio politico' e del 'tempo', abbiamo interpretato le dinamiche dei rapporti politici del periodo alla luce di una critica dei concetti di *deferenza* (a lungo una delle chiavi di lettura più importanti del periodo), e di *democrazia*, che abbiamo affrontato analizzando gli scritti del contemporaneo Hugh Henry Brackenridge (diretto protagonista della vita politica e culturale ed attento osservatore del mutamento nelle relazioni sociali), in un dialogo con la lettura avanzata da Tocqueville in *La Democrazia in America*. A partire da questo doppio confronto abbiamo considerato il carattere per noi 'costituzionale' di pratiche politiche diffuse durante tutto il periodo rivoluzionario come le *crowd actions*, e i movimenti dei *regulators*: questo ci ha permesso di valutare la complessa relazione di continuità e discontinuità tra il periodo coloniale e quello dell'indipendenza, e il momento di transizione rappresentato dall'approvazione della nuova Costituzione. Abbiamo poi dedicato ampio spazio all'analisi delle produzioni costituzionali del periodo coloniale e della Confederazione, per mostrare le diverse ipotesi di costruzione dello Stato che si erano prodotte nel momento rivoluzionario e i confini incerti di un costituzionalismo privo un canone a livello continentale, pur presentando tratti comuni. L'intreccio tra le origini e gli esiti del lavoro costituzionale degli Stati Uniti, ci ha permesso di considerare come si fossero prodotti diversi 'ordini' sia tra gli stati che nelle regioni della frontiera, dove movimenti autonomisti e regulators rivolgevano un discorso in parte derivato da quello rivoluzionario *contro* i regimi costituzionali che si erano formati seguendo il principio della sovranità popolare e, come osservava Mercy Otis Warren parlando dei *regulators*, «che loro stessi avevano scelto». È dunque in questo quadro complesso che abbiamo collocato la nostra lettura del dibattito sulla ratifica.

Nella nostra ricerca abbiamo utilizzato in primo luogo testi politici, ma data la produzione del periodo anche il canone o statuto letterario delle fonti è risultato problematico e, come si può verificare nel caso di Brackenridge, abbiamo ritenuto di considerare anche testi non immediatamente politici utili per comprendere i linguaggi e le dinamiche del periodo. Grazie alla *Documentary History of the Ratification of the Constitution*, progetto non casualmente iniziato da uno studioso del «periodo critico» degli anni '80 del '700 come Merrill Jensen, la mole di materiali sul processo di ratifica della Costituzione è cresciuta e continua a crescere ad ogni nuovo volume pubblicato. Certamente non si può avere la pretesa

di addentrarsi senza una 'guida' in questa mole, ed abbiamo così indirizzato la nostra analisi a partire da una serie di testi che in base al trattamento della letteratura più attenta ci sembravano contenere indicazioni utili alla nostra verifica, utilizzando sia scritti tra i più conosciuti, sia altri considerati marginali. Quello che comunemente chiamiamo 'dibattito' fu un serrato confronto nelle assemblee elette per la ratifica, a mezzo stampa, tramite la pubblicazione di pamphlet, e mediante l'attivismo della politica *out of doors* sui temi della Costituzione. Un resoconto complessivo di dove era arrivata l'elaborazione teorica degli statunitensi a dieci anni dallo scoppio della rivoluzione, ed una contesa sul significato stesso della Rivoluzione. Per questo consideriamo l'immagine dell'*archivio* la meglio adatta ad indicare l'insieme di queste fonti.

La terza e ultima parte del nostro lavoro è dunque dedicata all'analisi della questione antifederalista in questo dibattito. Lo scontro tra i sostenitori della Costituzione e i contrari alla ratifica avveniva tra fronti entrambi non omogenei, ma come è lecito aspettarsi questo era ancora più incisivo nel caso degli antifederalisti, indicati con un nome comune per ciò che avversavano, non per ciò che volevano. Le posizioni degli antifederalisti nascondevano a volte riferimenti a concezioni anche molto diverse, spesso comprensibili solo ricorrendo a quella analisi *costituzionale* o *strutturale* cui ci siamo riferiti in precedenza. Come hanno osservato numerosi studiosi che hanno affrontato il dibattito sulla Costituzione, anche se si può sostenere con relativa tranquillità che tutti gli antifederalisti volevano mantenere una qualche forma di autonomia statale, andare oltre a questo diventa rischioso: per questo nello scrivere di antifederalismo si preferisce utilizzare espressioni come *molti*, o *alcuni* antifederalisti, o comunque frasi che continuamente rimandano a questa molteplicità e pluralità di voci.

Nel dibattito gli antifederalisti opposero alle pretese dei federalisti una loro concezione di federalismo che aveva come base comune la rappresentanza uguale degli Stati garantita dalla Confederazione. Il nostro punto di vista è stato però quello di considerare questa contrapposizione sulla natura dell'Unione come non direttamente riferita alla definizione del federalismo: il significato del federalismo era in gioco, dal nostro punto di vista, piuttosto come conseguenza di ciò che era oggetto della contesa, il peso e la natura del governo della Confederazione e, in ultima istanza il peso e la natura del governo *tout court*. Come abbiamo mostrato, questa era del resto la visione dello stesso Madison, uno dei principali artefici del progetto federalista, e gran parte degli antifederalisti considerava il problema degli equilibri tra i poteri riservati e ceduti dagli stati come direttamente influente sulla natura del governo repubblicano. Per distinguerle dalle politiche statali, le decisioni e i provvedimenti presi dalla confederazione erano chiamati federali: il significato del termine non si riferiva tanto al tipo di equilibrio tra stati e governo centrale, ma a ciò che gli Stati Uniti, dal momento dell'indipendenza, facevano insieme.

Nel periodo che seguì la guerra, il governo federale si trovò sotto pressione da più punti di vista, ma soprattutto era al centro di uno scontro tra posizioni che potremmo definire genericamente nazionaliste, intendendo con questo l'idea di un unico governo centrale e sovrano sul popolo americano, e posizioni che invece mantenevano la sovranità degli stati, in quanto autentica traduzione istituzionale della sovranità popolare, come griglia interpretativa dei rapporti nell'unione. Chi voleva un governo più energico a livello centrale e dunque necessariamente meno dipendente dagli stati, sosteneva che servissero più poteri, e con meno controlli, nelle mani del governo federale. E' a questo che dobbiamo far risalire, dunque, il motivo per il quale i sostenitori della Costituzione ritennero di chiamarsi legittimamente federalisti.

Ovviamente questo aveva un suo rovescio: una *qualche* forma di governo federale era sostenuta da tutti da quando l'unione rese possibile l'indipendenza, e per questo chiamarsi *federalista*, o meglio riuscire a definire l'idea dell'unione e il termine federale come sostegno al governo centrale, comportava un vantaggio retorico e discorsivo importante. Questo aprì dunque uno scontro per una definizione egemonica del termine federale, nel quale lo 'svantaggio' che l'idea di un governo forte aveva nel periodo post-rivoluzionario, fu in parte colmato dall'essere riusciti ad autodefinirsi in relazione non soltanto alla proposta di aumentare i poteri e modificare la natura del governo federale, ma all'idea stessa dell'Unione. Una *teoria* del federalismo non fu dunque la causa degli allineamenti che portarono alla Costituzione e al dibattito, ma fu effetto del tentativo di fondare la legittimità delle proprie posizioni in base a ciò che era condiviso, e cioè che gli Stati Uniti erano composti da un'unione di stati, considerata alternativamente federale o confederale, due termini utilizzati spesso come sinonimi.

Questo ci porta a considerare la *specificità* del dibattito sulla Costituzione: un confronto che aveva al centro una contesa politica su un testo che si doveva decidere di approvare o respingere. Per questo le argomentazioni spesso non servivano a sostenere un dispositivo teorico complesso, ma a 'spostare' l'andamento del dibattito a favore o contro la ratifica della costituzione o l'approvazione di emendamenti al testo. Nell'affrontare la *questione antifederalista* all'interno del dibattito sulla ratifica, abbiamo dunque preso le mosse dalla definizione del progetto federalista di rafforzamento dei poteri del governo centrale e di divisione della sovranità tra stati ed Unione, ed abbiamo considerato le visioni antifederaliste nel dibattito pubblico sulla ratifica, per analizzare in che modo queste potevano essere interpretate in relazione sia al discorso federalista, sia a quel contesto (politico, sociale e costituzionale) rivoluzionario che abbiamo analizzato nella parte centrale di questo scritto.

La scelta di parlare di «antifederalisti» e di «questione antifederalista», piuttosto che di Anti-Federalisti (o Anti-federalisti) come usa in letteratura, ci è sembrata perciò conseguente al tipo di approccio che abbiamo utilizzato nella nostra analisi:

volendo collocare il dibattito sulla Costituzione in una dimensione più ampia che non era determinata né dalla Costituzione stessa, né da una semplice reazione al progetto federalista, e volendo considerare anche elementi all'apparenza 'esterni' al dibattito stesso, abbiamo scelto di utilizzare un termine che fosse più problematico, meno definito e definitivo, per richiamare anche nell'utilizzo delle parole la difficoltà di una *definizione* del nostro oggetto se non come *questione*.

ABBREVIAZIONI DELLE FONTI PRIMARIE UTILIZZATE:⁴

- JCC**, seguito dal numero del volume [es. JCC 5]: *Journals of the Continental Congress*.
LDC, seguito dal numero del volume [es. LDC 23]: *Letters of Delegates to Congress, 1774-1789*.
FR, seguito dal numero del volume [es. FR II]: *Farrand's Records*.
ED, seguito da numero del volume [es. ED IV]: *Elliott's Debate*.
DHRC, seguito dal numero del volume [es DHRC V, p. 330]: *The Documentary History of the Ratification of the Constitution*.
BD, seguito da numero del volume [es. BDC, I]: *The Debate on the Constitution, Federalist and Antifederalist Speeches, Articles, and Letters During the Struggle over Ratification*
CA-F, seguito da numero volume [es. CA-F, VII, ..]: *The Complete Anti-Federalist*
F, insieme al numero dell'articolo [es. F10]: *Il Federalista*

ABBREVIAZIONI DELLE RIVISTE PIÙ CITATE:

- WMQ**, *The William and Mary Quarterly*
JAH, *Journal of American History*
RAH, *Reviews in American History*
AHR, *American Historical Review*
JER, *Journal of the Early Republic*

ALTRE ABBREVIAZIONI UTILIZZATE:

- IIT**: John Locke, *Secondo Trattato sul Governo*.
SL, seguito da numero del volume [es. SL, vol. 2]: Montesquieu, *Lo Spirito delle Leggi*.

⁴ Per i riferimenti bibliografici delle opere citate rimandiamo alla bibliografia.

**Parte Prima: ANTIFEDERALISMO
E QUESTIONE STORIOGRAFICA**

Prologo: ENTUSIASMO E TIMORE

I. Brindisi e «saluti federali»

«Lo scorso giovedì – riporta un articolo della *Pennsylvania Gazette* del 19 dicembre 1787 – i membri della Convention (accompagnati da sua eccellenza il Presidente, il vice-Presidente e i membri del consiglio Esecutivo Supremo; ed anche da alcuni membri del Congresso, i docenti dell'università, i magistrati e gli ufficiali della milizia della città) sono andati in processione alla Court-House, dove la ratifica della Costituzione degli Stati Uniti è stata letta, tra le acclamazioni di una grande quantità di persone». È questa la cronaca di una delle *foederal processions* che da lì ai mesi successivi sarebbero sfilate per le vie di numerose città degli Stati Uniti, seguendo la ratifica da parte dei diversi Stati.¹

La convention costituzionale della Pennsylvania, primo tra i grandi Stati, aveva ratificato la nuova Costituzione il 12 dicembre 1787 con un voto di 46 sì e 23 no, il Delaware era il solo Stato che aveva già ratificato il documento, il 7 dicembre, con un voto unanime della convention convocata per l'occasione (30 - 0). Prima della fine dell'anno lo stesso sarebbe accaduto nel New Jersey (39 - 0) e in Georgia (26 - 0). Il 9 gennaio 1788 fu invece la volta del Connecticut, con un voto relativamente poco combattuto (128 - 40) e il 6 febbraio del Massachusetts, il cui voto favorevole per un margine molto ristretto (187 - 168) segnò le sorti della ratifica negli altri Stati. Il Massachusetts fu il quinto Stato a ratificare il documento, ma il primo a comprendere nel voto una serie di "recommendatory amendments", una pratica che divenne la chiave per la ratifica in New Hampshire e nei due grandi Stati il cui peso politico avrebbe potuto determinare la definitiva adozione della nuova Costituzione: Virginia (il 25 giugno, 89 - 79) e New York (26 luglio, 30 - 27).²

L'articolo prosegue descrivendo la processione: «Un distaccamento della Milizia addestrata all'artiglieria (in uniforme) ha sparato un saluto federale [foederal salute], e le campane della Chiesa di Cristo sono state suonate in questa occasione gioiosa». Dopo questi saluti, il gruppo dei membri della convenzione fa

¹ *The Pennsylvania Gazette* fu pubblicata a Philadelphia dal 1728 al 1800, un archivio completo del giornale è disponibile sul database ACCESSIBLE ARCHIVES INC., <http://www.accessible.com/about/>. Tutte le citazioni di questa sezione, ove non diversamente specificato, sono ricavate direttamente dal giornale e da me tradotte.

² Grazie ai "recommendatory amendments" fu possibile guadagnare nelle convention di questi e altri Stati il voto favorevole di rappresentanti eletti originariamente per votare contro la Costituzione. Si trattava di emendamenti non vincolanti ai fini della validità della ratifica da parte di questi Stati, dunque il loro inserimento nel processo di ratifica può essere considerato un'abile mossa tattica dei Federalisti.

il suo rientro nel parlamento statale [State-House] per sottoscrivere due copie della costituzione e recarsi successivamente in una taverna «dove in resto della giornata viene consumato in reciproche congratulazioni per la felice prospettiva di godere, una volta di più, di ordine, giustizia e buon governo negli Stati Uniti». Il gruppo di entusiasti commensali, riporta il giornale, si lascia poi andare ad una serie di brindisi beneauguranti per il futuro dell'America secondo questo ordine:

«Al Popolo degli Stati Uniti; Al Presidente e ai Membri dell'ultima Convention degli Stati Uniti³; Al Presidente e allo Stato della Pennsylvania; Possano i Cittadini dell'America mostrare così tanta saggezza nell'adottare la Costituzione proposta per preservare le loro libertà, quanta è stato il coraggio dimostrato per difenderle⁴; Possano l'ordine e la giustizia essere i pilastri del Tempio della Libertà Americano; Possano l'agricoltura, le manifatture e il commercio degli Stati Uniti prosperare velocemente sotto la nuova Costituzione; Al Congresso; Alla virtuosa minoranza del Rhode Island⁵; Alle potenze dell'Europa alleate agli Stati Uniti; Possa la fiamma accesa sull'altare della Libertà in America, condurre le nazioni del mondo alla conoscenza dei loro diritti e dei mezzi per riconquistarli; Alla memoria degli eroi che hanno sacrificato le loro vite in difesa delle Libertà dell'America; Possa l'America diffondere sull'Europa una più grande quantità di luce politica [political light] di quella che ha ricevuto da essa; Pace e governi liberi a tutte le nazioni nel mondo»⁶.

II. Festeggiare ed educare: la storia in parata

La parata del dicembre 1787 fu solo un assaggio della grande *foederal procession* che si tenne il 4 luglio dell'anno successivo, quando alle celebrazioni per l'indipendenza si aggiunse l'entusiasmo per la nuova Costituzione, a questo punto già legge fondamentale degli Stati Uniti avendo ottenuto con la ratifica del New

³ Il riferimento è qui alla Convention Costituzionale di Philadelphia, riunitasi da maggio a settembre del 1787 per elaborare le proposte di modifica degli Articoli della Confederazione e che trasmise agli Stati, il 28 settembre, il testo della nuova Costituzione.

⁴ Il riferimento è evidentemente al 1776 e alla guerra contro la Gran Bretagna.

⁵ La situazione del Rhode Island era complicata per i sostenitori della Costituzione: qui i contrari alla Ratifica erano in netta maggioranza e al primo voto, il 24 marzo, la Costituzione fu respinta. Il Rhode Island, diversamente dagli altri Stati, aveva adottato un voto per città in cui ciascuna doveva respingere o accettare la costituzione con un voto diretto. Questo, assieme ad altre ragioni, ha certamente avuto un peso rilevante nel permettere la bocciatura della Costituzione ed è probabile che se lo stesso sistema di voto fosse stato adottato altrove, anche altri Stati avrebbero decisamente bocciato la Costituzione. Il Rhode Island ratificò la Costituzione soltanto nel 1790, con un voto di solo 34 sì contro 32 no e con allegata la proposta di emendamenti.

⁶ *The Pennsylvania Gazette*, December 19, 1787.

Hampshire il 21 giugno (con un voto di 57 sì e 47 no) l'assenso da parte di nove Stati secondo quanto prescriveva l'ultimo articolo del testo uscito dalla Convention di Philadelphia⁷. Come osservava un cittadino di Philadelphia, il 4 luglio la processione «in onore dell'istituzione del Governo Federale» fu un evento memorabile, al punto tale da rendere difficile dar conto di tutto ciò che accadde. L'anonimo osservatore rimane abbagliato da questa manifestazione e riporta che anche gli stranieri presenti, che hanno assistito alle incoronazioni dei sovrani in Europa, sono colpiti dalla grandezza dell'evento che unisce i tre grandi momenti dell'indipendenza: «l'Alleanza con i Francesi – La Pace – e il nome del Generale Washington». Considerando la gioia politica «una delle emozioni più forti della mente umana», lo scrittore così si rivolge all'amico destinatario della lettera: «Pensa allora, amico mio, dagli elementi che ti ho appena menzionato, quanto potente possa essere stato il loro effetto sulle menti in questa occasione». L'eccezionalità dell'evento è già nella sua «occasione»: nessuna guerra o vittoria da celebrare, nessuna conquista o notizia di massacri da vendicare hanno riunito i cittadini di Philadelphia, ma

«È stato per celebrare il trionfo della conoscenza sull'ignoranza, della virtù sul vizio, e della libertà sulla schiavitù. È stato per celebrare la nascita di un governo libero, lo scopo del quale era di diminuire il numero di vedove e di orfani, prevenendo lo spargimento di sangue umano; di salvare la natura umana dalla disgrazia e dalla desolazione della guerra, e di stabilire ed estendere la benedizione della pace nel continente Americano»⁸.

Secondo la cronaca durante la celebrazione la città era pervasa dal silenzio generato dall'intenso piacere, ma l'anima delle persone che vi parteciparono era pervasa da «una combinazione di passioni» mai vista prima. I patrioti che lottarono per «assicurare la libertà, istituire la legge, proteggere le manifatture o estendere la scienza» del paese vennero celebrati in un «completo trionfo»; gli uomini di buoni propositi poterono vedere un «precedente» per la formazione di governi liberi in tutto il mondo, gli uomini sensibili si felicitarono per la fine delle sofferenze e la ripresa del commercio e dell'agricoltura, ma anche gli egoisti e gli ambiziosi potevano sperare negli «onori che sarebbero stati disposti dal nuovo governo» e i ricchi «realizzarono una volta di più la sicurezza per i loro titoli [bonds] e le loro rendite, contro l'avanzamento della carta moneta [paper money] e delle leggi sulla moneta [tender law]». Non tutti provavano tutti questi sentimenti, ma tutti «sentivano una di queste passioni». Inoltre, durante la parata venivano

⁷ Così l'Articolo 7: La ratifica da parte delle Assemblee di nove Stati sarà sufficiente a far entrare in vigore la seguente Costituzione negli Stati che l'abbiano in tal modo ratificata.

⁸ "Observations on the Foederal Procession, on the FOURTH of JULY, 1788, in the city of PHILADELPHIA; in a letter from a gentleman in this city to his friend in a neighbouring state", *The Pennsylvania Gazette*, July 23, 1788.

forniti gli elementi per la sua «*comprensione*»: la storia degli eventi importanti della guerra, le scritte e gli incitamenti sulle bandiere nutrivano la conoscenza e contribuivano, assieme alla «eccellente» musica a una vera e propria «festa della mente».

Come nelle processioni delle penitenze religiose, l'autore nota la fatica del lungo percorso di tre miglia, affrontato con bandiere e pesanti effigi sulle spalle e nonostante ciò «nessuno si lamentava per la fatica» durante la parata⁹. E diversamente, invece, dalle processioni nelle monarchie europee, «di solito istituite in onore di una sola persona», qui ogni rango [rank] della società

«per un po' ha dimenticato le sue richieste, e l'Agricoltura, il Commercio e le Manifatture, insieme con le Professioni tecniche e culturali, sembravano riconoscere, attraverso la loro armonia e il rispetto reciproco, che essi erano tutti necessari gli uni agli altri, e utili nelle società sviluppate».

Nelle processioni in Europa, invece

«Solo i militari prendono parte allo splendore di queste esibizioni. I Contadini e i Commercianti sono o considerati immeritevoli di tali connessioni, o sono coinvolti come i cavalli o i palazzi, solo per aggiungere forza o lunghezza alla processione. Questa è la differenza tra gli effetti di un governo repubblicano e uno monarchico sulle menti umane!».

La parata era organizzata in modo da far risaltare tutte le differenti attività presenti in città: commercianti, fornai, artigiani e ogni altro *rango* erano disposti ordinatamente per rendere tutte le componenti «rispettabili», ma la cosa che si ergeva più alta di tutte era il carro trionfale, sul quale «la Costituzione veniva portata da un alto magistrato, per denotare l'elevazione del governo, e della legge e della giustizia, al di sopra di ogni altra cosa negli Stati Uniti»¹⁰. Anche una nave da guerra venne fatta sfilare per le vie della città, suscitando viva emozione tra i convenuti: erano insieme i simboli della pace e della guerra, perché «gli eserciti e la marina sono considerate le necessarie appendici della sovranità degli Stati indipendenti», ma gli Stati Uniti «avevano insegnato alle nazioni del mondo, che è possibile terminare le dispute facendo appello alla ragione, anziché alla spada». L'ottimismo era tale che l'autore si dice fiducioso che questo modo di risolvere le

⁹ Quasi a specificare che non si trattava di una processione di uomini dotati, ma era l'evento in sé a produrre un tale entusiasmo da cancellare la fatica, l'autore nota che alla sera non si incontrava quasi nessuno nelle taverne della città, se non qualche persona sfinita dallo sforzo con il «desiderio di ritirarsi e svegliarsi presto la mattina» (l'entusiasmo si trasforma subito in operosità).

¹⁰ Per una efficace analisi della processione, con una particolare attenzione per la disposizione scenica dei protagonisti, si veda Laura Rigal, "RISING THE ROOF": AUTHORS, SPECTATORS AND ARTISANS IN THE GRAND FEDERAL PROCESSION OF 1788, *Theatre Journal*, Vol. 48, No. 3, Oct. 1996, pp. 253-277.

dispute sarebbe potuto diventare la norma nel secolo a venire, ma riconosce che «sarebbe un cambiamento minore negli affari umani, di quello che è stato prodotto dalla ragione e dalla religione nel corso degli ultimi duecento anni».

La manifestazione non fu priva di tensioni, un agricoltore, nel momento in cui passò di fianco al gruppo degli avvocati, non si trattenne dal dire: «noi coltiviamo, gentlemen, ma voi prendete i frutti del nostro lavoro»¹¹. Oltre a questi piccoli incidenti il grande numero di carri e di persone provocò anche qualche problema lungo la parata, che costrinse a soste di qualche minuto, ma anche questi vennero affrontati e ad essi venne dato un senso che andava ben al di là dei fatti in sé. Già sul momento, una volta ripreso il cammino si diceva che

«Queste cose erano in *ordine*, perché erano un emblema delle ostruzioni e delle difficoltà che la costituzione aveva incontrato nella sua istituzione, a causa delle azioni dei cattivi, e dell'ignoranza degli stupidi».

III. *Una società ordinata, i liquori e l'occhio attento di Dio*

L'entusiasmo era generale, ma i motivi di questo entusiasmo erano diversi: i commenti che ognuno faceva erano riferiti tutti più o meno alla sua «professione», e la costituzione «ricevette quasi tanti nomi, quante erano le occupazioni in processione». Il clima clemente e il fatto che nonostante la folla e la complessità del rito nessuno si ferì in alcun modo, portarono centinaia di persone a commentare che «il cielo era dalla parte federale [foederal side] della questione». Del resto, nota l'autore, c'erano già stati segni «meno equivocabili» nel corso della formazione del governo, che il cielo fosse in favore della «parte federale»:

«L'Unione di dodici Stati nella *formazione* e di dieci Stati nell'*adozione* della Costituzione, in meno di dieci mesi, sotto l'influenza di pregiudizi locali, interessi opposti, manovre popolari, e anche la minaccia di uomini impavidi e disperati, è un evento unico nella storia dell'umanità».

Questo non voleva dire che la Costituzione dovesse essere considerata frutto dell'ispirazione, ma che la forma e l'adozione dell'Unione erano avvenuti in un modo tale da renderla «un'opera della Divina Provvidenza, così come ogni miracolo riportato nell'Antico e Nuovo Testamento erano gli effetti del potere

¹¹ Gordon Wood, segnala, parlando delle parate Federaliste, che nonostante gli applausi degli osservatori per il fatto che tutte le categorie marciassero insieme, erano già visibili le tensioni sociali. In particolare tra i *journeymen* e le congregazioni dei loro datori di lavoro, che pure si trovavano uniti dal sostegno alla Costituzione; cfr. G. Wood, *The Radicalism of the American Revolution*, Vintage Books, 1993, pp. 185-186.

divino». Ma i segni della provvidenza erano anche altri, e così leggiamo che delle ben 17.000 persone che parteciparono alla parata, nessuna rimase intossicata, non ci fu una singola disputa o litigio, ma «tutto era ordine, tutto era armonia e gioia». Il motivo di questo lieto finale era da ricavare dal fatto che sui prati e nelle vie della città non venne consumato alcun liquore, ma solo birra e sidro, ed anche questo fatto apparentemente secondario conteneva un messaggio per il resto del mondo, tanto che venne espressa la speranza che la notizia potesse essere «pubblicata in ogni lingua, e diffusa in ogni parte del mondo, dove i *liquori* vengono usati» e che nel prato ora rinominato «Union Green» venisse eretto un monumento recante l'iscrizione: «IN ONORE DELLA BIRRA E DEL CYDRO AMERICANI».

L'utilizzo di liquori era evidentemente considerato un problema al pari delle minacce appena sconfitte con la ratifica, se l'autore torna sull'argomento rivolgendosi agli stranieri e ai posteri per ribadire che

«17.000 persone si sono riunite in questo prato, il 4 luglio 1788, per celebrare l'istituzione della costituzione degli Stati Uniti, e [...] si sono separate prima di sera, senza intossicazioni, o un singolo litigio. – Essi non hanno bevuto nulla se non Birra e Cyder. Impara, lettore, a lodare questi inestimabili liquori FEDERALI, e a considerarli come compagni di quelle virtù che sole possono rendere il nostro paese libero e rispettabile.

Impara allo stesso modo a disprezzare i LIQUORI, come *Anti-federali* [*Anti-foederal*], e a considerarli come compagni di tutti quei vizi, che sono calcolati per disonorare e ridurre in schiavitù il nostro paese».

In realtà almeno due o tre persone vennero curate per intossicazione, ma «ci sono buone ragioni per credere che tutte queste siano state causate da liquori, che sono stati clandestinamente portati, e bevuti da uomini facinorosi, contrari allo svolgimento della giornata»¹².

¹² Il consumo di alcolici rappresentava un problema sociale molto sentito e come si vedrà più avanti in molte carte del periodo coloniale la punizione dell'ubriachezza rientrava tra le preoccupazioni maggiori. Allo stesso tempo, il bere era un costume diffuso in tutti gli ambienti sociali: ciò che cambiava, come si vede anche in questo caso, era il *modo* del bere, oltre che il tipo di bevande. In generale, rum e whiskey erano bevande popolari, mentre tra le élite si consumavano anche Madera e Porto. Nella sua autobiografia, che stava scrivendo in questi anni, Benjamin Franklin notava come l'uso smodato dell'alcool da parte degli indiani fosse tra le cause della loro sconfitta. Dopo aver ricordato un episodio che era avvenuto almeno quarant'anni prima e nel quale paragonava i balli di indiani ubriachi intorno ad un falò alle scene dell'inferno, osservava queste parole che ««A pensarci bene, se davvero la Provvidenza ha decretato di estirpare questi selvaggi per far posto ai coltivatori della terra, non sembra del tutto improbabile che il rum sia il mezzo stabilito per tradurre in atto tale disegno. Il rum ha già annientato tutte le tribù che un tempo abitavano la costiera». B. Franklin, *Autobiografia*, Milano, Rizzoli, 1967, pp. 185-186.

IV. Simbologie e nuovo lessico familiare

Non è tutto, perché la lettera si conclude con alcune interessanti annotazioni dell'autore per l'amico di Elizabethtown, nel New Jersey. Due «fatti importanti» sono avvenuti dopo la parata: il primo è che questa si è dimostrata essere un «modo felice» per «unire tutti i nostri cittadini nel governo»; il secondo e più rilevante è che la parata «ha prodotto una tale impressione sulle menti dei nostri giovani, che “foederal” e “union” sono ora diventati parte delle “parole di casa” di ogni famiglia in città».

Questi commenti sono comprensibili se si legge la cronaca della parata di Francis Hopkinson, pubblicata dalla *Pennsylvania Gazette* il 9 luglio, dove si racconta di un rito organizzato nei minimi dettagli¹³. Adagiata sulla sponda del fiume Delaware e a poca distanza dal mare, con i suoi circa 40.000 abitanti, Philadelphia era allora la principale città dell'America del Nord, con uno stoccaggio di merce superato in Inghilterra solo da Londra e da Liverpool¹⁴. Solidamente dominata dalle élite commerciali, la città era un *feudo* federalista, oltre ad essere la capitale della Rivoluzione e della nuova nazione, ed era anche il centro più cosmopolita del Nord America in quel periodo: non solo i commerci, ma anche gli scambi culturali, avevano il loro centro a Philadelphia. Nell'organizzare la parata del 4 luglio tutti i gruppi che costituivano il tessuto economico della città si impegnarono in uno sforzo che doveva servire ad un triplice obiettivo: unire i cittadini sotto la bandiera della nuova nazione; sgomberare il campo dai fantasmi dello scontro sulla ratifica; dimostrare alle potenze europee che qualcosa era davvero cambiato, ed ora dovevano fare i conti con un commercio in espansione non più frenato dall'immobilismo del Congresso, ma anzi sostenuto da un governo forte e da un'intera nazione.

Dal punto di vista simbolico, dieci navi vennero ancorate lungo la sponda del Delaware, in corrispondenza con le dieci arterie principali che attraversavano la città, e ognuna venne addobbata con i colori rappresentanti i dieci Stati che avevano ratificato la Costituzione: l'Unione veniva così celebrata nel luogo principe del commercio e delle comunicazioni della città, la riva del fiume¹⁵. La

¹³ Francis Hopkinson non era certo un osservatore disinteressato, essendo stato tra gli organizzatori della manifestazione ed un fervente Federalista durante il periodo del dibattito in Pennsylvania, nel quale intervenne con il pamphlet polemico “The New Roof”, e durante i lunghi mesi che passarono prima della ratifica del New Hampshire; cfr. George E. Hastings, FRANCIS HOPKINSON AND THE ANTI-FEDERALISTS, *American Literature*, Vol. 1, No. 4, Jan. 1930, 405-418. Il suo resoconto fu pubblicato sulla *Pennsylvania Gazette* pochi giorni dopo l'evento e sulla rivista *The American Museum* del luglio 1788. La cronaca è disponibile anche con il titolo *Account of the grand Federal procession, Philadelphia, 1788*, Old South Association ed., 1962, 30 pp.

¹⁴ E. Foner, “Paine’s Philadelphia”, in *Tom Paine and Revolutionary America*, Updated Edition, Oxford University Press, 2005, pp. 19-69, 19, 21. La cifra di 40.000 è ricavata incrociando i due dati disponibili più vicini al 1788: i 30.000 abitanti stimati nel 1774 e i 42.000 censiti nel 1790.

¹⁵ Philadelphia si era sviluppata a scacchiera, a partire dalle rive del fiume Delaware, in un'ansa formata dal grande fiume e un suo più piccolo affluente: tutta la vita della città era così sviluppata

descrizione offerta dal giornale, diffuso in quasi tutti gli Stati, è meticolosa e l'ordine della processione fornisce una cronologia dei fatti rilevanti che hanno portato a quel momento. Dopo una truppa della milizia, la prima effigie esposta è quella dell'indipendenza, seguono pezzi di artiglieria e la celebrazione dell'alleanza con la Francia con l'effigie "6th of February, 1788", la data successiva, "3rd of September, 1783" celebra il trattato di pace ed immediatamente dopo è la volta dello stendardo con le parole "WASHINGTON, THE FRIEND OF THIS COUNTRY"; uno scritto in versi celebra così la «NEW AERA» nella quale gli americani si riteneva fossero entrati:

*«Peace o'er our land her olive wand extends,
And white rob'd Innocence from Heaven descends;
The crimes and frauds of Anarchy shall fail,
Returning Justice lifts again her scale».*

Dopo la Convention degli Stati viene celebrata la Costituzione, in un carro ornamentale, tirato da sei cavalli, portata da una grande aquila alta quattro metri, con il cappello della libertà e la scritta «THE PEOPLE» immediatamente sotto; subito dietro un gruppo di dieci rappresentanti degli Stati procede «a braccetto» a testimoniare l'Unione. Celebrata la costituzione e l'Unione era la volta dei rappresentanti degli Stati stranieri alleati dell'America, anche loro su un carro trainato da quattro cavalli: si contano rappresentanti della Francia, dell'Olanda, della Svezia, della Prussia e del Marocco. Dopo gli ufficiali navali, i guardiani del Porto e gli ufficiali doganali, la parata non si dimentica della questione dei nativi, e viene messo in scena l'incontro tra un «Cittadino» e un «Capo Indiano», debitamente vestiti, intenti a fumare insieme il calumet della pace.

Un carro trainato da dieci cavalli rappresentava «THE NEW ROOF, OR GRAND FOEDERAL EDIFICE» nella forma di una cupola, retta da tredici colonne corinzie ai cui piedi erano scritte le iniziali dei tredici Stati. Nel basamento di questa grande struttura, alta dieci metri, annota l'articolo, campeggiava la scritta "In Union the Fabric stands firm" e la metafora del «Grande Edificio» era resa ancora più immediata dal fatto che il gruppo degli architetti e dei carpentieri veniva immediatamente dopo. Il Grande Edificio venne portato fino all'*Union Green*, dove i dieci rappresentanti degli Stati fecero il loro ingresso per appendere la bandiera del loro Stato alla colonna relativa in un grande trionfo di folla.

È importante seguire la composizione della processione, perché è rivelatrice degli equilibri politici e sociali che essa mirava a rimarcare: così scopriamo che dopo il Grande Edificio, evidentemente l'elemento più importante che simbolizzava la nuova Unione, una sezione della parata era dedicata alla Società

a partire dal fiume e intorno a Market Street, al termine della quale era infatti ancorato il battello con i vessilli della Pennsylvania; "Grand Federal Procession", *The Pennsylvania Gazette*, July 9, 1788

dei CINCINNATI della Pennsylvania, un corpo ereditario del quale era presidente lo stesso Washington, molto attivo nel promuovere la causa del nuovo Governo, alla quale venne riservato un posto prima delle categorie produttive. Purtroppo, e significativamente, l'articolo non fornisce molte informazioni sulla sezione dei "Farmers", sostenendo che vivendo nella campagna non avevano avuto tempo per fornire un'accurata descrizione dei loro metodi. Diversa invece la situazione della "Manufacturing Society", il cui carro trasportava gli strumenti del lavoro, campioni dei diversi prodotti e la scritta *"Possa il governo dell'Unione proteggere le Manifatture d'America"*.

Dopo 89 rappresentanti della "Marine Society", era la volta della nuova imbarcazione militare "UNION", equipaggiata con 20 cannoni, e costruita appositamente per la celebrazione dagli armatori della città. Seguivano tutte le diverse professioni e i rispettivi motti:

"Con l'Unità noi sosteniamo la società", "La Virtù è la sola vera Nobiltà", "Possa l'industriosità essere incoraggiata", "Il tempo muove tutte le cose", "Con l'Unione cresce la nostra forza", "Sia le Costruzioni che i Governanti (Rulers) sono il prodotto delle nostre mani", "Otteniamo con la Fede", "Possa fiorire il commercio", "Incoraggiamo le nostre Manifatture", "Le nuvole si sono diradate, noi risplendiamo", "Con l'industriosità di un Castoro noi sosteniamo i nostri diritti", "Le stelle dell'America sono una luce per il mondo", "Uniti in uno", "La Morte dell'ANARCHIA e della CONFUSIONE deve nutrire il Povero e l'Affamato", "Noi proteggiamo e siamo sostenuti dalla libertà", "La nostra fiducia è in Dio", "Possa il governo Federale Ravvivare il nostro Commercio", "Justitia Virtutum Regina", "La Purezza, Lucentezza e Solidità di questo Metallo è emblematico della Libertà che ci aspettiamo dalla Nuova Costituzione", "La natura nasconde in vano i suoi tesori", "Beer, Ale, Porter, Proper Drink for Americans", "La Birra nazionale è meglio", "United we stand", "The rising generation".

Tra le numerose scritte in rima che tempestavano la processione viene riportata la seguente per celebrare le virtù dell'Unione e del governo, unico strumento per rendere effettiva la libertà, altrimenti associata ad una «dea nuda»:

«My sons for *Freedom* fought, not for fought in vain;
But found a naked goddess was their gain:
Good government, alone, can shew the Maid
In robes of SOCIAL HAPPINESS array'd.
Hail to this festival! All hail the day!
Columbia's standard on HER ROOF display:
And let the PEOPLE's Motto ever be,

“UNITED THUS, and THUS UNITED – FREE”».

V. Una calma apparente

Questo grande entusiasmo era giustificato, se consideriamo brevemente quali erano i rischi appena scampati secondo Hopkinson e gli altri organizzatori della parata del 4 luglio; va inoltre ricordato che nei lunghi mesi trascorsi dalla (relativa) veloce ratifica da parte della Pennsylvania e il raggiungimento del numero minimo di nove Stati, il risultato finale fu più volte incerto, e anche in Pennsylvania il discorso non era chiuso. Rin vigoriti dalla frenata del processo di ratifica dopo i primi mesi, gli Antifederalisti avevano infatti rialzato la testa, e a Carlisle l'opposizione alla nuova Costituzione non era terminata con il voto di Philadelphia. La *Pennsylvania Gazette* dà notizia, il 19 marzo, che «una piccola minoranza» nei dintorni di Carlisle continuava ad opporsi alla costituzione e sebbene l'articolo cerchi di minimizzare l'evento, traspare la preoccupazione per questi «sintomi di disapprovazione» di gente senza scrupoli, che vuole impedire il pagamento «dei *soldati* che hanno *combattuto* per noi, degli *alleati* che ci hanno *assistito* e dei *pubblici creditori* che ci hanno *prestato* moneta *nel tempo del bisogno*».

La preoccupazione appare motivata, e da Carlisle seguivano ad arrivare notizie irritanti per i Federalisti di Philadelphia: il 2 aprile il giornale riporta che stanno circolando, nei dintorni della città, delle petizioni per chiedere l'emissione di «PAPER MONEY, per renderla UNA VALUTA LEGALE». Notando che non ci sono pericoli, perché «non ci sono dubbi che esse riceveranno un negativo da ogni membro della Camera», l'articolo non può però fare a meno di notare che «questa misura depravata e sconsigliabile è adottata in una contea, nella quale la costituzione del governo federale è più combattuta che in ogni altre parte della Pennsylvania» e di appellarsi alla «preghiera» di ogni Americano rispettabile: «CHE IL BUON DIO CI SALVI DAL MALE E DALLA TENTAZIONE DELLA PAPER MONEY».

Uno scrittore che si firma “M” intervenne il 16 aprile, riportando quanto scriveva la *Carlisle Gazette*, che in un articolo sosteneva che a Carlisle ci fossero circa 1.500 uomini, dei quali circa 1.000 armati, costituiti in milizia, «generalmente uomini di buon carattere e proprietà», convinti a «perseverare con ogni misura che possa opporsi all' istituzione della nuova Costituzione, al rischio delle loro vite e fortune». L'autocostituitasi milizia dimostrò una notevole disciplina, se facendo il suo ingresso in città e rimanendovi una mezza giornata non aveva danneggiato nulla «eccetto sparare alcuni colpi sull'insegna di una taverna il cui gestore è ritenuto essere un federalista». Chi riporta queste notizie, nota “M”, dovrebbe appartenere «al partito *chiamato* federalista», ma appare evidente che nel parlare in questo modo «non ha intenzione di ingannare i propri amici». I 1.500 uomini che

entrano a Carlisle sono una parte di coloro che presero parte alla protesta contro la celebrazione che i Federalisti vi tennero nel dicembre 1787, per festeggiare la nuova Costituzione. Si trattava di una evidente provocazione, vista la maggioranza Antifederalista della zona, e come risposta una folla inferocita interruppe la manifestazione¹⁶. Ci furono alcuni arresti e gli incidenti di aprile furono frutto del tentativo di liberare gli arrestati.

VI. *Il nemico in casa*

La situazione era rimasta dunque fluida e pericolosamente in bilico per mesi, e il 4 luglio dava l'occasione di esorcizzare gli spettri dell'anarchia. Hopkinson, in uno scritto poi mai pubblicato mise in forma questi spettri, immaginandosi la cronaca di una GRANDE PROCESSIONE ANTIFEDERALE¹⁷: il racconto si apre con la riunione del gruppo a casa a casa di George Bryan, un leader Antifederalista, dove vennero fatti alcuni brindisi:

«Allo Stato del R – I –
Allo Stato di N – Y –
Agli Antifederalisti in tutti gli Stati Uniti
Confusione al Nuovo Governo e ai
Cospiratori che lo hanno istituito¹⁸».

La povera processione è poi composta da due Antifederalisti che camminano a braccetto, portando bandiere di carta con i loro nomi scritti, seguiti da una banda di quattro persone e un «magnifico Carro» trainato da «due Muli» dove spiccano cartelli con le scritte “Centinel”¹⁹ e «Figure rappresentanti l'Anarchia e la Confusione curiosamente disegnate» con il motto: «By these we rise». Un corpo di sei Antifederalisti guidati da Alexander Boyd vestiva poi portando cartelli con scritto «No new Roof», seguiti da un gruppo con i seguenti cartelli: “Death & Paper, pay all

¹⁶ La *Pennsylvania Gazette* riporta notizie degli incidenti di dicembre il 26 marzo, e del rischio che «se nove Stati fossero stati nominalmente portati dentro il piano [se avessero ratificato la costituzione], mentre il corpo del popolo in gran parte di essi era ancora avverso, sarebbe potuta scoppiare una guerra civile, perché i Cospiratori avrebbero attuato il loro schema, senza che ci fossero i fondi per sostenere l'esercito necessario [ad affrontarli]». Sebbene «il pericolo sembri scampato» le ultime notizie testimoniavano di una stabilità non ancora raggiunta.

¹⁷ Il testo completo si trova in Hastings, FRANCIS HOPKINSON, cit., 413-417, le traduzioni in italiano sono mie.

¹⁸ Il Rhode Island era l'unico Stato a non aver inviato delegati alla Convention Costituzionale di Philadelphia e non entrò nell'Unione fino al 1790, il New York ratificò solo a fine luglio ed era uno Stato in bilico, il cui governatore George Clinton era un deciso Antifederalista.

¹⁹ “Centinel”, come si vedrà in seguito, era una delle firme Antifederaliste più conosciute, attribuita a Samuel Bryan.

Debts”, “*Public Credit*”, “*This or none*”. Tra i convenuti spiccava anche Eleazer Oswald, l’editore del *The Independent Gazetteer*, che sosteneva un cartello con la scritta “*Libertà di stampa*”²⁰.

Altri slogan davano l’idea del carattere generale dei convenuti: oltre ad un ingenuo “*Mens insana in corpore sano*”, altri recitavano “*Vox Populi, Vox Diaboli*” insieme alle parole “*Nella Minoranza poniamo la nostra Fiducia*”. A chiudere l’insana processione era una delegazione dalla «Wheel Barrow Society», vale a dire il nomignolo attribuito da Hopkinson agli incarcerati nella prigione di Philadelphia e da lui sarcasticamente indicati come «il più numeroso e rispettabile gruppo» impegnato per il rifiuto della nuova Costituzione²¹, che esponevano sintomaticamente un cartello con la scritta “*Libertà per sempre*”. Una volta svolto tutto il percorso, la piccola folla si raduna per sentire il discorso finale:

«Il nuovo Tetto! Il nuovo Tetto! Oh il nuovo Tetto! – Devono i Demagoghi, incuranti di ogni Senso di Ordine e Decenza, costruire un nuovo Tetto? – Se questa Presunzione, Arroganza e Procedimento tirannico non faranno sollevare il Persone, il Bastone la Frusta – il Bastone e la Frusta lo devono fare [...]. Oh i Giorni di Nerone! – Ah, i Giorni di Caligola! – Terribile Crisi! – presuntuosi Nababbi – Complotti diabolici e Macchinazioni segrete! – oh gli Architetti – gli Architetti – loro hanno stabilito il Governo, Assicurato il Potere, colpito le menti con Insolenza e assunto la Maestà – oh gli Architetti! – dovremo essere trattati come Schiavi conquistati – saremo fatti passare sotto il Gioogo [...]. Suona la Tromba – suona l’Allarme – piangerò Giorno e Notte – Ascoltate le mie Parole voi Donne allevatrici di Bambini – voi Persone malate e giovani Bambini – state attenti! [...].

Immaginatevi, amici, un Uomo con una Vacca e un Cavallo – Oh, il Tetto; Oh le Fortificazioni [...]; - cadranno sopra la sua Vacca – cadranno sul suo Cavallo e li feriranno [...] e li uccideranno – e il poveruomo perirà nella Fame –

²⁰ Oswald era, probabilmente, il più importante editore Antifederalista: pubblicò *The Dissent of the Minority of the Convention* nel dicembre 1787 e fu protagonista di una disputa legale che ebbe un grande effetto tra gli Antifederalisti; erano numerosi i pamphlet e gli articoli pubblicati in forma anonima o con pseudonimi comuni, Oswald dovette affrontare le richieste di Andrew Brown, ex editore della *Federal Gazette*, di fornire i nomi degli autori dei pamphlet che lo attaccavano. Da questo nacque un caso giudiziario che diventò immediatamente politico, al cui centro stava la questione della libertà di stampa: i Federalisti utilizzarono la categoria di *licenziosità* per attaccare gli scritti dei loro oppositori, ritenendo le offese che questi contenevano perseguibili penalmente. A questo gli Antifederalisti risposero con una campagna sulla libertà di stampa che fece emergere due concezioni diverse della ‘sfera pubblica, ma su questo torneremo in seguito. Si veda DHRC, II, 617 e sul caso giudiziario “The Oswald Case of 1788” in Saul Cornell, *The Other Founders. Anti-Federalism & the Dissenting Tradition in America, 1788-1828*, University of North Carolina Press, 1990, 128-136.

²¹ Il riferimento è ad un articolo scritto da Hopkinson e pubblicato sulla *Pennsylvania Gazette* il 20 Febbraio 1788 dal titolo “Objections to the Proposed Plan of a Federal Government”, nel quale egli parla sostenendo le posizioni Antifederaliste con scopo denigratorio. La pratica incrociata di parlare in nome degli avversari per offrire una versione caricaturale dei loro argomenti era molto diffusa.

Esagero? – No veramente – Negate l'Europa, l'Asia e l'Indostan se potete. Oh Cielo! Che Mostro è l'Uomo! Un essere che possiede conoscenza, ragione, Giudizio e uno Spirito immortale [..]. Che Mostro è l'Uomo! Ma gli Architetti – gli Architetti [..] - Loro Sono Despoti, Gesuiti, Tories, Avvocati – Maledizione ai Villani! – Oh! Ah!; Ah! Oh!»²².

²² Hastings, FRANCIS HOPKINSON, cit., 416-417.

1.1

CANONI STORICI CONTEMPORANEI: NAZIONALISMO, CONTRO-NARRATIVA E REPUBBLICANESIMO

1.1.1 La «NUOVA EPOCA» dalle Conventions alle strade

Le *foederal processions* furono una modalità diffusa di festeggiare il nuovo governo nel corso del 1788: scorrendo le pagine della *Pennsylvania Gazette* si trovano notizie di manifestazioni in diversi Stati e il senso dei festeggiamenti iniziò a crescere una volta che si ebbe la ratifica da parte del New Hampshire, “THE NINTH PILLAR”, che rendeva la Costituzione legge nei primi nove Stati. Siamo così informati che quando la notizia arriva a Poughkeepsie, città lungo le rive del fiume Hudson a nord di New York, fervono i preparativi per una grande processione «in conseguenza dell’Adozione della Costituzione Federale da parte di *Nove Stati*»¹. Nello stesso articolo si celebra la Virginia, “THE TENTH PILLAR”, e si annuncia che la processione del 4 luglio a New York sarà anche «*Federale*». Altre parate sono segnalate a Newport (Rhode Island), Providence e Trenton, dove il reverendo Armstrong recitò un sermone nel quale un passo tratto dal capitolo dodici dell’Esodo assumeva un diverso significato, calato nella «nuova EPOCA»

¹ *The Pennsylvania Gazette*, July 2, 1788. Un articolo del 20 febbraio riporta della processione, presumibilmente in una città del Massachusetts, che aveva ratificato due settimane prima, organizzata da un comitato di ‘tradesmen’, con la partecipazione richiesta degli artigiani e dei ‘mechanics’ «per testimoniare la loro approvazione della ratifica della costituzione federale, da parte della convention di questo commonwealth»; il 7 maggio viene data notizia di una “Foederal Procession” a Baltimore il primo maggio; l’11 giugno viene descritta la processione «con il proposito di celebrare l’adozione (da parte della convention di questo Stato) della proposta Costituzione Federale», che vide secondo un membro della convention la partecipazione di 28.000 persone. L’analisi più completa di cui siamo a conoscenza sulla tradizione delle parate e processioni che fa da corollario alle *foederal processions* del 1788 è in David Waldstreicher, *In the Midst of Perpetual Fetes. The making of American Nationalism, 1776-1820*, Chapel Hill – London, University of North Carolina Press, 1997, in particolare per il periodo in questione alle pp. 12-107. La tesi di Waldstreicher, che condividiamo, è quella di considerare il ruolo delle *foederal processions* come parte integrante dello scontro sulla Costituzione e della dinamica di piazza della politica americana. Si tratta di un contesto complesso, nel quale vediamo all’opera sia i tentativi federalisti di costruire un immaginario nazionale (si veda in *ibid.*, pp. 108-173), sia diverse modalità di partecipazione alla politica di piazza. Per un’efficace sintesi del ruolo delle feste nella definizione di un immaginario nazionale e in chiave comparativa si veda l’introduzione a Ilaria Porciani, *La festa della nazione: rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell’Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 11-20. In un passaggio che dedica ad un confronto con la situazione statunitense Porciani osserva, in relazione alle commemorazioni pubbliche di eventi storici, che «Commemorare non significa soltanto ricordare [...] ma è un processo attivo nel corso del quale si modifica il sistema di rappresentazione del passato e dunque la percezione del presente». Confermando una tendenza che è riscontrabile già nelle cronache delle prime parate federali Porciani aggiunge che «Negli Stati Uniti la commemorazione della dichiarazione dell’indipendenza aveva evitato accuratamente di far posto a drammatiche rivendicazioni di diritti per concentrarsi piuttosto sulla costruzione simbolica della figura del nuovo eroe, George Washington»; *ibid.*, p. 26.

appena apertasi: «E che questo giorno sia tra di voi come ricordo; e che voi lo manteniate per festeggiare il Signore, attraverso le future generazioni; voi dovete mantenerlo come una festa per sempre»².

L'entusiasmo descritto nel prologo attraversava queste manifestazioni, ma come abbiamo visto esso era velato dall'inquietudine di un processo ancora aperto. Le processioni avevano così uno scopo pedagogico, per infondere attraverso la rappresentazione quell'unità che era in realtà mancata tra le *constituency* nei diversi Stati³: esse, man mano che il dibattito sulla ratifica della costituzione si spegneva, iniziarono ad attivare quel dispositivo nazionalista che aveva come scopo la sintesi delle diverse energie liberate nel continente dalla dichiarazione d'Indipendenza intorno alla Costituzione. Se nel dibattito, infatti, erano state espresse tutte le interpretazioni possibili sui recenti eventi, queste erano nondimeno intrise di spirito di parte, in una contesa con tratti aspri, che per molti poteva mettere a rischio gli esiti stessi della rivoluzione. Il problema che i sostenitori della Costituzione si trovarono di fronte fu quello di sottrarre il documento ad una lettura contingente, per includerlo all'interno di una narrazione unitaria degli eventi che condussero alla cancellazione degli Articoli della Confederazione. Per fare questo, però, era necessario qualcosa che era mancato nelle dispute dei mesi precedenti: serviva una storia capace di narrare in un continuum le tumultuose convulsioni che condussero tredici pacifiche colonie a dichiararsi indipendenti, e poi ad adottare una Costituzione che, di fatto, sanciva la nascita di un nuovo Stato e, cosa ancor più rilevante, dichiarava al mondo l'esistenza di un nuovo popolo⁴.

² *The Pennsylvania Gazette*, July 16, 1788.

³ L'argomento verrà affrontato più approfonditamente in seguito, qui basti annotare il voto con un margine molto ristretto in alcuni importanti Stati, la necessità di introdurre i 'recommendatory amendments' per ottenere la ratifica del Massachusetts e di altri Stati, e il fatto, dimostrato da diversi studi, che il sentimento popolare fosse in realtà molto più contrario alla nuova Costituzione di quanto non fossero i voti finali delle convention, nelle quali gli eletti potevano votare liberamente indipendentemente dal mandato ricevuto. Per un'analisi complessiva del voto rimane fondamentale lo studio di G. Libby, *The Geographical Distribution of the Vote of the Thirteen States on the Federal Constitution, 1787-8*, Madison, 1894; per una rilettura del voto che rileva le incongruenze tra inclinazioni delle constituency e risultato elettorale a partire dalla sovrarappresentanza o sottorappresentanza dei distretti elettorali si veda C. W. Roll, Jr., *WE, SOME OF THE PEOPLE: APPORTIONMENT IN THE THIRTEEN STATE CONVENTIONS RATIFYNG THE CONSTITUTION*, JAH, Vol. 56, No. 1, Jun. 1969, pp. 21-40.

⁴ I passaggi tra questi diversi stadi sono sintetizzati dal modo in cui i tre documenti chiave del periodo fanno riferimento alla comunità politica alla quale intendono dare voce: la *Dichiarazione d'Indipendenza* (approvata dal Congresso Continentale il 4 luglio 1776), gli *Articoli della Confederazione* (emanati dal Congresso Continentale il 15 novembre 1777, ed in vigore dopo la ratifica del Maryland il primo marzo 1781) e la *Costituzione degli Stati Uniti d'America*. Il soggetto della *Dichiarazione* è «We, [...] the Representatives of the united States of America, in General Congress, Assembled», e dichiara, «appealing to the Supreme Judge of the world», il diritto ad essere «Free and Independent States». Vale la pena segnalare che la bozza preparata da Jefferson non titolava «Dichiarazione d'Indipendenza», ma *A Declaration by the Representatives of the United States of America, in General Congress assembled*, poi modificata ed infine approvata dal Congresso Continentale come *The Unanimous Declaration by the thirteen Representatives of the United States of America*. Formalmente infatti l'Indipendenza è dichiarata dal Congresso Continentale con una risoluzione il 2 luglio, mentre la *Dichiarazione* è un documento rivolto in primo luogo all'esterno,

Fu David Ramsay a compiere questo lavoro. Ramsay era un uomo politico di primo rango: aveva preso parte al dibattito sulla ratifica nello Stato del South Carolina, per conto del quale era stato a lungo delegato al Congresso Continentale, ed era in contatto con il gotha del mondo politico statunitense. Da convinto sostenitore del piano per il nuovo governo, Ramsay aveva espresso la sua visione, che legava direttamente la Rivoluzione al testo in discussione, scrivendo che «la Rivoluzione non può dirsi finita finché [la Costituzione], o qualcosa di equivalente non viene istituiti»⁵.

1.1.2 Il canone nazionalista della nuova storia: David Ramsay e la prima Storia della Rivoluzione Americana

The History of The American Revolution venne pubblicata nel 1789, nel pieno della celebrazione nazionalista della Costituzione all'inizio della prima presidenza di George Washington, l'eroe militare della rivoluzione che ancora godeva di un larghissimo appoggio popolare e la cui condotta era per molti l'esempio supremo delle virtù repubblicane⁶. L'opera di Ramsay è particolarmente importante perché

per legittimare la pretesa dell'indipendenza agli occhi degli altri Stati e per poter meglio condurre una guerra già in corso, approvata dal Congresso il 2 luglio e pubblicata il 4 luglio; cfr. C. Becker, *The Declaration of Independence. A Study in the History of Political Ideas*, New York, Knopf, 1969, pp. 3 e 4; Bonazzi ne sottolinea il carattere di *performance* in T. Bonazzi, a cura di, *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 18. Il soggetto degli *Articoli* è simile, «We the undersigned Delegates of the States», ed ugualmente limitato alla specifica funzione di redarre il testo, dato che i delegati sanno di poter agire esclusivamente «by the virtue of the power and authority to us given for that purpose» e solo «in the name and behalf of our constituents». È solo con la Costituzione che la voce del testo è anche sovrana, come si deduce dall'apertura del documento, semplicemente «We, the people of the United States». Per i testi adottati dal Congresso: JCC vol. 5, pp. 507 (Risoluzione d'Indipendenza), 491 (proposta di Dichiarazione) e p. 510 (adozione della Dichiarazione).

⁵ Ramsay to Rush, Feb. 17, 1788 in Robert L. Brunhouse, ed., *David Ramsay, 1749-1815: Selections from his Writings*, American Philosophical Society, *Transactions*, new series, 55, 1965, p. 119. Per gli interventi di Ramsay nella Convention della South Carolina: ED IV, p. 270, 286, 342 e ED V p. 33, 41, 54. Durante lo scontro sulla ratifica, Ramsay fu autore di un pamphlet firmato "Civis", intitolato *An Address to the Freemen of South Carolina on the federal Constitution*, scritto per confutare le tesi del leader antifederalista Rawlins Lowndes. Prima di pubblicare la storia della Rivoluzione Americana, Ramsay aveva pubblicato la *History of the late revolution of South Carolina*, premurandosi di mandarne copia dedicata a John Adams e George Washington, cfr. LDC 23, p. 74, 160. In alcune corrispondenze private durante il dibattito in South Carolina, si può vedere la differenza tra il volto pubblico e il volto privato dell'autore: egli infatti distingue tra la necessità di supportare senza riserve la Costituzione negli interventi pubblici, e le corrispondenze private, dove invece esprime anche dubbi sulla Costituzione, si vedano le lettere a Benjamin Rush pubblicate in Robert L. Brunhouse, *DAVID RAMSAY AND THE RATIFICATION OF THE CONSTITUTION IN SOUTH CAROLINA, 1787-1788*, *The Journal of Southern History*, Vol. 9, No. 4, Nov. 1943, pp. 549-555.

⁶ Washington, dopo essere stato il comandante dell'esercito Continentale che ottenne l'indipendenza, decise di ritirarsi a vita privata, rinunciando a ricoprire incarichi politici, fino ad assumere la presidenza nel 1789, dopo numerose pressioni. Questo gesto gli valse una stima universale ed una fama di uomo disinteressato ai vantaggi personali ed esclusivamente devoto ai bisogni del suo popolo, facendo rivivere il mito di Cincinnatus, celebrato nelle *Cato's Letters* come colui che dopo il servizio per la repubblica ritorna modestamente alla sua vita privata:

come prima storia della rivoluzione pubblicata negli Stati Uniti, e la sola per tutto il periodo dominato dai Federalisti, essa contribuì a cementare il *canone nazionalista* della storiografia americana. Rispondendo alle esigenze del periodo, Ramsay celebrò nel suo lavoro un'epica della nuova nazione, descrivendo in modo dettagliato le cause che portarono al distacco dall'Inghilterra, ma omettendo accuratamente di dar conto del lungo periodo del dibattito sulla costituzione. La cosa non sorprende, perché come già era avvenuto durante le discussioni del biennio precedente, la lettura nazionalista era incentrata sull'unità del movimento rivoluzionario del quale la Costituzione doveva essere presentata come esito logico e naturale. Ma come abbiamo già rilevato, la prima storia della rivoluzione aveva anche lo scopo pedagogico di offrire ai lettori un'interpretazione degli eventi, e quindi indirettamente della situazione politica a loro contemporanea, consona con le esigenze di stabilizzazione della nuova nazione e di implementazione della nuova Costituzione⁷. Leggere la storia di Ramsay offre dunque nell'ottica di questo lavoro diversi motivi di interesse, gettando un ponte tra le fonti primarie dello scontro politico che ne è l'oggetto privilegiato e la storiografia sul *periodo rivoluzionario* che ne costituisce la prima parte.

Il testo di Ramsay è percorso da un duplice senso, a volte intrecciato, di fatalità e contingenza: con il procedere della narrazione cresce nel lettore la consapevolezza che i fatti raccontati non siano puro frutto del caso, ma in un qualche modo facciano parte di un progresso inevitabile, razionale e compiuto. Ma allo stesso tempo è *l'esperienza* che forgia questa consapevolezza, ed è *l'esperienza* che sola può spiegare perché delle colonie dell'impero Britannico

«Cincinnatus was taken from the plough to save and defend the Roman state; an office which he executed honestly and successfully, without the grimace and gains of a statesman. Nor did he afterwards continue obstinately at the head of affairs, to form a party, raise a fortune, and settle himself in power: As he came into it with universal consent, he resigned it with universal applause» (L38). Sulla nascita del mito di Washington-Cincinnatus si veda G. Wills, *Cincinnatus: George Washington and the Enlightenment*, Garden City, New York, 1984. Noi sappiamo però che questa è solo metà della storia che lega Washington al nome di Cincinnatus: egli fu infatti nel periodo della Confederazione un membro importante, e per un periodo il presidente, della "Society of the Cincinnaty", una società su scala nazionale e su base ereditaria, costituita da ex comandanti dell'esercito Continentale con lo scopo di influenzare la politica Americana e mantenere la loro influenza in seno alla società. Cfr. Evans Davies, *THE SOCIETY OF THE CINCINNATY IN NEW ENGLAND, 1783-1800*, WMQ, 1948.

⁷ Certamente nella storia di Ramsay l'aspetto didattico prevale rispetto a quello della ricerca storiografica, della completezza delle fonti e della la pretesa di imparzialità. Come protagonista politico, la sua visione delle cause della Rivoluzione e del suo svolgimento, rispecchia però quella di altri storici che si formarono durante il periodo rivoluzionario, con i quali condivide le linee interpretative; tra questi, William Gordon, che pubblicò a Londra, nel 1788, la *History of the Rise, Progress and Establishment of the Independenze of the United States of America*, e Charles Stedman, che pubblicò, sempre a Londra, la *History of the American War* nel 1794. Ad attaccare seriamente la validità storiografica del lavoro di Ramsay e degli altri, fu Grant Libby alla fine dell'800 in due articoli: *A CRITICAL EXAMINATION OF WILLIAM GORDON'S HISTORY OF THE AMERICAN REVOLUTION*, American Historical Association, *Annual Report*, 1899, Washington 1900, I, pp. 367-388 e *RAMSAY AS A PLAGIARIST*, American Historical Review, VII, 1901-1902, pp. 697-703; cfr. Page Smith, *DAVID RAMSAY AND THE CAUSES OF THE AMERICAN REVOLUTION*, WMQ, 3rd. Ser., vol. 17, no. 1, jan. 1960, pp. 51-77, p. 52 e 59.

abbiano sviluppato il senso di indipendenza che le ha portate a costituirsi in governi autonomi.

Fino ad un certo punto, infatti, le misure britanniche sembravano non avere altro oggetto che «il bene comune dell'intero Impero». Le eccezioni a questa regola erano poche, e sebbene suscitassero di tanto in tanto una certa «democratic jealousy» tra i coloni, esse non avevano le sembianze di un «sistema» e perciò, nel calcolo complessivo dei vantaggi e delle perdite, erano ben accette, perché «il bene ricavato dalle colonie, dal loro legame con la Gran Bretagna, sovrastava infinitamente il male»⁸. Le restrizioni imposte al commercio delle colonie in quegli anni venivano regolarmente evase ed erano economicamente molto limitate, ma, osserva Ramsay, già queste cominciarono a diffondere tra i coloni un senso di frustrazione, che rimase silenzioso finché non furono adottate *altre* e più preoccupanti misure:

«These restrictions were a species of affront, by their implying, that the colonists had not sense enough to discover their own interest, and though they seemed calculated to crush their native talents, and to keep them in constant state of inferiority, without any hope of arriving at those advantages, to which, by the native riches of their country, they were propted to aspire, yet if no other grievances had been superadded [...] these would have been soon forgotten, for their pressure was neither great, nor universal»⁹.

Il problema cominciò a crescere quando i coloni, iniziando a sviluppare una maggiore consapevolezza, divennero più attenti alle misure che li interessavano: a questa crescita politica delle colonie, la Gran Bretagna rispose cambiando «l'antico sistema, sotto il quale le sue colonie avevano a lungo prosperato». I motivi di questo atteggiamento sono da ricercare per Ramsay nell'egoismo della natura umana e nel perseguimento del potere e della proprietà che accomunano le due coste dell'Atlantico, più che in ogni altra causa:

«the known selfishness of human nature is sufficient to account for that demand on the one side, and that refusal on the other, which occasioned the revolution. It was natural for Great-Britain, to wish for an extension of her authority over the colonies, and equally so for them, on their approach to maturity, to be more impatient of subordination, and to resist every innovation, for increasing the degree of their dependence»;

⁸ David Ramsay, *The History of the American Revolution*, Indianapolis, Liberty Fund, 1990, 2 voll., vol. 1 pp. 41, 42.

⁹ *Ibid.*, p. 42.

«The love of power, and property, on the one side of the Atlantic, were opposed by the same powerful passions on the other»¹⁰.

È nel 1764 che la situazione iniziò a degenerare, dal momento che la Gran Bretagna non si limitava più a controllare il commercio delle colonie, ma il Parlamento avanzava

«the novel idea of raising money from the colonies [...] by *direct internal tax*, laid by authority of her parliament»¹¹.

Questa «nuova pretesa» trasformò la frustrazione in vero timore, i coloni erano infatti convinti sostenitori della superiorità della costituzione Britannica sulle altre forme di governo, ma questa non risiedeva per loro in un semplice *nome*, il parlamento, ma in un principio molto più importante, quello della partecipazione del popolo al governo:

«They conceived, that the superiority of the British constitution, to other forms of government was, not because their supreme council was called Parliament, but because, the people had a share in it, by appoiting members, who constituted one of its constituent branches, and without whose concurrence, no law, binding on them, could be enacted»¹².

Coerentemente a questa interpretazione che i coloni davano del sistema di governo Britannico, la pretesa di tassare le colonie senza il loro consenso venne considerata contraria ai loro diritti «natural, chartered, and constitutional», e nell'opporvisi essi non si appellarono soltanto ai «general principles of liberty», ma anche all'«ancient usage». Mentre in Gran Bretagna si considerava fondamentale la sovranità del parlamento, nelle colonie si credeva che la tassazione e la rappresentanza fossero «inseparabili», e quindi che essi non sarebbero potuti essere «né liberi, né felici», se le loro proprietà potevano essere prese senza il loro consenso. Ancora una volta per Ramsay è la conoscenza della natura umana a guidare i coloni: essi sapevano che sia gli uomini che le comunità di uomini hanno la propensione ad imporsi sugli altri, e che chiunque fosse nella situazione di poterlo fare non avrebbe esitazione ad agire in tal senso per ricavarne dei vantaggi. Per questo, lasciare che la Gran Bretagna potesse ottenere ciò che voleva tassandoli senza il loro consenso significava aprire le porte ad altri ed imprevedibili arbitri, ormai la madrepatria non era più vista come una

¹⁰ *Ibid.*, p. 43, 51.

¹¹ *Ibid.*, p. 46.

¹² *Ibid.*, p. 49.

«affectionate mother», ma aveva assunto le lugubre sembianze di un'«illiberal stepdame».

Le paure ed i timori che attraversavano le colonie avevano un'origine particolare, esse non erano solo il frutto dei principi di libertà e degli usi della tradizione inglese che li accomunavano alla madrepatria, ma dipendevano dalla loro condizione locale e dallo spirito d'indipendenza che vi circolava. Soli in una terra selvaggia, fin dai primi insediamenti i coloni avevano sviluppato un'intraprendenza necessaria per la sopravvivenza ed avevano maturato la consapevolezza che ciò che essi avevano fatto era frutto della loro fatica, spesso solitaria. Il legame con la Gran Bretagna era tuttavia utile, perché offriva loro uno sbocco per le merci che producevano e una certa protezione nei confronti delle potenze straniere, ma quando l'autorità inizia ad assumere un aspetto vessatorio è lo spirito d'indipendenza a prevalere. In diverse e lontane condizioni, si trattava dello stesso spirito che portò il parlamento inglese a reclamare la propria indipendenza rispetto alla corona, tanto che le colonie

«Viewed the exclusive right of laying taxes on themselves, free from extraneous influence, in the same light, as the British Parliament views its peculiar privilege of raising money, independent of the crown. The parent state appeared to the colonists to stand in the same relation to their local legislatures, as the monarch of Great Britain, the British Parliament»¹³.

I coloni maturarono gradualmente questa consapevolezza, scrive Ramsay, quasi a suggerire che furono gli eventi e il loro rapido concatenarsi a risvegliare il senso della loro esistenza autonoma dalla Gran Bretagna e quindi capace di parlare anche con voce propria e di usare, in modo riflessivo, i principi intorno ai quali essi avevano costruito la loro coscienza politica, per giungere alla conclusione che il distacco dalla madrepatria fosse l'unica soluzione possibile. A questo esito essi non arrivarono senza convulsioni interne, perché per lungo tempo i coloni si erano considerati dei buoni sudditi di Sua Maestà e questo principio fu ribadito da Patrick Henry nel maggio 1765 in una risoluzione presentata al parlamento della Virginia. Ma nel ribadire la loro soggezione alla corona, Henry sosteneva anche il principio che da lì a breve avrebbe condotto alla guerra, affermando che il parlamento non avesse alcun diritto di tassare le colonie, e che chiunque volesse riconoscere tale diritto ad altri che non fosse l'Assemblea dello Stato doveva essere bandito come «nemico» della «colonia di Sua Maestà». I dibattiti suscitati dall'approvazione dello Stamp Act avevano già visto crescere, nell'anno precedente, le diverse interpretazioni sulla questione: a chi sosteneva che i coloni dovessero sentirsi «virtualmente rappresentati» nel parlamento inglese, gli

¹³ *Ibid.*, pp. 49-50.

oppositori risposero che il paragone non poteva darsi, poiché mentre in Gran Bretagna tutti, rappresentati e non, subivano gli effetti delle leggi emanate dal parlamento, nel caso delle colonie si aveva l'irritante situazione per cui chi imponeva la legge non ne sarebbe stato soggetto. Chi sosteneva la misura

«Not adverting to the common interest, which existed between the people of Great Britain, and their representatives, they believed, that the same right existed, although the same community of interests was wanting»¹⁴.

A rafforzare questa sensazione di distanza concorreva anche il giudizio errato delle colonie che si aveva in Gran Bretagna, che si era formato a partire da notizie parziali, basate esclusivamente su quanto gli emissari del governo avevano osservato nelle città durante la recente guerra, quando fiorivano i traffici sostenuti dalle spese di guerra, ma questo quadro non considerava «lo situazione generale del paese». In questi anni le *charters* sulle quali si reggevano le diverse colonie divennero oggetto di indagine, poiché si riteneva che esse contenessero «i principi» sui quali esse erano state fondate e che fossero l'unico legame concreto, in termini costituzionali, tra di esse e la Gran Bretagna. Anche queste, però, non furono interpretate in modo univoco: la carta della Pennsylvania, ad esempio, diceva che i coloni mantenevano gli stessi diritti di cui avrebbero goduto rimanendo a casa, ma mentre per gli inglesi questo significava che essi rimanevano sotto l'autorità del parlamento, per gli abitanti delle colonie ormai voleva dire che anche loro avevano il diritto a non essere tassati senza rappresentanza.

Il potere del parlamento non veniva discusso in quanto tale, ma nelle colonie si sosteneva che per essere effettivo questo ha bisogno di essere «costituzionalmente formato», vale a dire deve essere formato, in uno dei suoi rami, dal «popolo» e se questo era vero in Gran Bretagna, lo stesso non poteva dirsi per l'America.

I coloni, nel crescendo argomentativo di Ramsay, giungono così ad assumere una piena coscienza della loro autonomia dalla Gran Bretagna ed iniziano a considerarsi, loro stessi, depositari in prima persona delle libertà inglesi, fino a rivolgerle contro la madrepatria. Mantenendo il registro oscillante tra una sorta di predestinazione e la contingenza accennato in precedenza, Ramsay arriva però a ricavare un'altra origine della consapevolezza delle colonie, non frutto degli eventi degli anni '60 e '70 del diciottesimo secolo, ma inscritta nella loro stessa storia.

La migrazione dei coloni rientra, secondo Ramsay, nell'usanza comune fin dagli anni passati di «migrare, ed erigersi in società indipendenti» da parte di parti di una comunità. Nell'epoca moderna inaugurata dalla colonizzazione europea, la spinta del commercio ha però portato al prevalere di una «politica diversa»,

¹⁴ *Ibid.*, p. 50.

guidata dal «principio dell'Unione» che lega le colonie alla loro madrepatria; in questo sistema di dipendenza le colonie britanniche sono parte di un impero commerciale e, come abbiamo visto, disciplinatamente sottomesse alle regolazioni decise dalla Gran Bretagna che interessavano l'impero nel suo complesso. Contemporaneamente, però, essi sono guidati dalla ricerca dell'indipendenza in quanto

«They [...] set out on their own expence, and after purchasing the consent of the native proprietors, improved an uncultivated country, to which, in the eye of reason and philosophy, the king of England had no title»¹⁵.

Se economicamente il legame commerciale era favorevole alle colonie, politicamente, secondo questa visione, i primi settlers del New England, avendo legittimamente abbandonato il suolo natio per costituire un'associazione politica in un altro luogo, sono sempre stati indipendenti, al punto da non dover alcuna obbedienza alla madrepatria, se non quella da loro volontariamente concessa. Solo la dottrina «schiavizzatrice» del diritto divino dei Re interpreta quella che è l'«istituzione di un nuovo governo» meramente come un'«estensione del vecchio, nella forma di una colonia dipendente».

Questo non ha impedito, però, che una parte dei coloni fosse sempre stata convinta della propria indipendenza, e siccome tutto ciò che li legava alla corona era espresso in una *carta*, essi considerarono nulla ogni pretesa che non fosse esplicitamente dichiarata e sentendosi al riparo non pensarono utile, né necessario, sciogliere questo legame. Le cose cambiarono quando la Gran Bretagna pretese di avere il diritto di tassare, aprendo la «melancolica prospettiva» di un conflitto. Al sopraggiungere dei primi scontri militari, nel 1775, gran parte dei coloni erano però ancora convinti che la miglior cosa per loro fosse di rientrare in pieno godimento di quelli che consideravano i loro «ancient rights».

È solo nel 1776 che le convinzioni dei coloni cambiano radicalmente. Da un lato, crebbe la sensazione che il presentimento dell'arbitrarietà dell'azione del parlamento fosse giusto: la crisi continuava ormai da oltre dieci anni, e anziché mostrare segni di ravvedimento, la Gran Bretagna perseguiva nel suo intento, ed anzi inaspriva la sua condotta. Oltre a questo, la nuova esperienza militare rese palese che la Gran Bretagna aveva ormai abbandonato i suoi sudditi e li considerava alla stregua di nemici, in questa situazione

«they considered themselves to be thereby discharged from their allegiance, and that to declare themselves independent, was no more than to

¹⁵ *Ibid.*, p. 312.

announce to the world the real political state, in which Great-Britan had placed them»¹⁶.

Certo non furono solo le condizioni politiche generali a condurre a questa situazione: intervennero infatti numerosi scrittori a spiegare i vantaggi che sarebbero venuti dall'indipendenza e così a contribuire a cambiare la «public mind». Tra questi, il più rilevante, e per la verità l'unico nominato da Ramsay, fu Thomas Paine: il suo *Common Sense*, spiega Ramsay, era studiato per coinvolgere le passioni, e mediante un'argomentazione religiosa fece presa in popolo avvezzo alla lettura del Vecchio Testamento, portandolo ad apprezzare le istituzioni repubblicane e a far «cadere nel ridicolo» la successione ereditaria delle monarchie. Con Paine, che si dimostra l'autore giusto al momento giusto, furono dimostrati non solo i vantaggi, ma anche la necessità dell'indipendenza, e l'«assurdità di assoggettare un grande continente ad una piccola isola dall'altra parte del globo».

L'emotività che la lettura del *Common Sense* contribuì a suscitare risultò infine decisiva, perché se tra i leader ci furono, come abbiamo visto, esitazioni tra chi temeva il dopo e chi non si fidava dei propri stessi compatrioti,

«the great bulk of the people, and especially of the spirited and independent part of the community, came with surprising unanimity into the project of independence»¹⁷.

Questo portò al culmine della crisi e all'approvazione della Dichiarazione d'Indipendenza, un documento ormai giustificato sia dall'atteggiamento dell'ormai ex madrepatria, che dal sentimento che aveva pervaso tutti i livelli della società americana e, soprattutto, era diventato irrefrenabile, una volta diffuso tra la gente comune. Ancora una volta, Ramsay ribadisce la sordità e la limitatezza di vedute degli inglesi, essi infatti continuarono a non capire che la responsabilità della situazione era in gran parte loro: spingendo la repressione dietro l'accusa rivolta ai coloni di mirare all'indipendenza, non avevano capito che era proprio la loro condotta ad averli spinti verso tale obiettivo¹⁸. Dopo l'approvazione della Dichiarazione, essi confermarono questo difetto interpretativo ed «invertirono l'ordine naturale delle cose», vedendovi la giustificazione delle violenze precedenti, mentre queste ne erano state la causa.

¹⁶ *Ibid.*, p. 314.

¹⁷ *Ibid.*, p. 316.

¹⁸ La situazione cambiò tra il 1781 e il 1782, quando gli inglesi si convinsero che era ormai impossibile mantenere le colonie, e che la concessione dell'indipendenza fosse l'unico modo per porre fine al conflitto. Nel marzo 1782 la Camera dei Comuni inglese discusse una risoluzione che dichiarava nemici di Sua Maestà e del paese coloro che avessero continuato la guerra allo scopo di «ridurre le Colonie in rivolta all'obbedienza con la forza»; cfr. David Ramsay, *The History of the American Revolution*, cit., vol. 2, pp. 617-618..

Ben presto, però, il rigetto della sovranità inglese rese palese tra gli americani «l'impossibilità di governare [...] tre milioni di persone con il legame dell'onore, senza l'autorità della legge», in altri termini

«The rejection of British sovereignty therefore drew after it the necessity of fixing on some other principles of government»¹⁹.

La ricerca di questi *altri principi* di governo fu breve, poiché

«The genius of the Americans, their republican habits and sentiments, naturally led them to substitute the majesty of the people, in lieu of discarded royalty»²⁰.

Così, il popolo prese il posto del Re, il cui ufficio venne eliminato dai principi del governo, ma non venne spazzata via la struttura sottostante, e rimanevano nei dipartimenti subordinati strutture e nomi simili, tanto che «il cambiamento di sovranità fu quasi impercettibile». Cambiava tutto, perché l'elezione popolare elevava i cittadini a poter ricoprire ruoli prima di nomina regia, ma allo stesso tempo

«The people felt an interrupted continuation of the blessing of law and government under old namens, though derived from a new sovereignty, and were scarcely sensible of any change in their political constitution»²¹.

La continuità del *governo*, pur in presenza di un cambio di *sovranità*, permise una transizione ordinata e guidata dalla moderazione, durante la quale furono sì necessarie concessioni al *nuovo principio*, come la parziale cancellazione dei controlli che prima limitavano l'autonomia delle assemblee popolari, ma avendo l'*esperienza* insegnato il pericolo del riporre tutto il potere in un solo corpo politico, alcuni di questi vennero mantenuti sotto altro nome e, soprattutto, in ben undici Stati sui tredici appena dichiaratisi indipendenti venne creato un Senato composto da poche e distinte persone.

Ramsay riconosce che il principio del bicameralismo ha origini inglesi, esso è legato alle differenze di rango in seno alla società d'oltreatlantico, e presentava quindi una seria difficoltà quando applicato in una realtà invece composta da una «massa omogenea di persone», dove nessuno aveva diritti particolari diversi da quelli di tutti, e dove ricchezza e abilità non erano sempre associate. Così, dieci Stati optarono per l'elezione diretta e popolare di tutte e due le camere, ma questo

¹⁹ David Ramsay, *The History of the American Revolution*, cit., vol. 1, p. 325.

²⁰ *Ibid.*, p. 325-326.

²¹ *Ibid.*, p. 326.

diede vita ad una sorta di «co-ordinamento» tra le due, ben diverso dal controllo di una sull'altra mediante la moderazione di pochi selezionati. L'unico Stato che sembrava aver capito il problema fu il Maryland, dove venne istituito un Senato *indipendente*: eletto per cinque anni da un corpo di grandi elettori nominati per quello scopo in ogni contea, questa camera era composta da soli 15 membri, tutti «men of influence and abilities», e il suo concorso nella legislazione permise, in quello Stato, di scrivere leggi coerenti e controllate, mentre

«Elsewhere it too often happened in the fluctuation of public assemblies; and where the legislative department was not sufficiently checked, that passion and party predominated over principle and public good»²².

Il caso opposto era invece quello della Pennsylvania: in quello Stato venne istituita una sola camera, e fu adottata la misura di pubblicare i progetti di legge dopo la seconda lettura e prima della loro definitiva approvazione²³. Questo, sebbene in teoria utile per vagliare il sentimento popolare e non prendere misure frettolose, si dimostrò però in pratica un elemento di disturbo della quiete pubblica, perché

«By making the business of government the duty of every man, it drew off the attention of many from the steady pursuit of their respective business»²⁴.

Un'altra misura adottata in Pennsylvania si dimostrò buona in principio, ma fu smentita dall'esperienza; si tratta del Consiglio dei Censori, un corpo nominato per sette anni con il compito di valutare la costituzionalità delle leggi. Questa istituzione aprì infine le porte della discordia, tanto che la Pennsylvania, forse proprio per la sua forma di governo, forse per l'attitudine particolare del suo popolo, fu sempre in fermento. Il sospetto degli americani nei confronti del potere era al tempo molto diffuso, e portò molti Stati ad affiancare la nuova figura del presidente con un Consiglio, ma anche questa istituzione non teneva conto della novità appena introdotta in America del Nord: se il consiglio era necessario nel caso di un Re, nel caso di un presidente «selezionato dal popolo» si rivela controproducente, perché limita la sua capacità di fare del bene, e aumenta invece quella di fare del male. Rendendo gli atti del governo atti di un corpo collettivo, argomenta Ramsay, questa istituzione diminuisce di fatto la *responsabilità*

²² *Ibid.*, p. 327.

²³ Che doveva avvenire ad opera dell'assemblea successiva, eletta l'anno dopo. Questo meccanismo univa la rotazione e la frequenza annuale delle elezioni.

²⁴ David Ramsay, *The History of the American Revolution*, cit., p. 327.

individuale, rallenta l'operato del governo e i suoi costi e non produce vantaggi equivalenti.

Lo stesso sospetto portò molti Stati ad introdurre il principio della *rotazione* nelle cariche, per cui vennero previste elezioni ravvicinate e l'ineleggibilità per mandati successivi. Questa misura, denuncia Ramsay, impedì la formazione di politici di esperienza, e condusse molti giovani politici a cercare conforto nella storia delle repubbliche antiche, ma essi in questo modo si ingannarono formandosi opinioni su esempi lontani nel tempo e inadatti alla realtà americana e al «vero repubblicanesimo» che vi si stava instaurando; il risultato fu che molti occuparono dei ruoli, senza sapere come svolgere il loro compito. Cercare conforto negli esempi dell'antichità è per Ramsay un esercizio vano, perché in America si era affermato un principio senza precedenti: in nessun governo era infatti applicato il principio dell'«equal representation».

Questa era la *dottrina* che separava irrimediabilmente l'America dagli antichi: anziché azzuffarsi in tumultuose assemblee, anche gli Stati più popolosi riuscirono a governarsi mediante assemblee legislative che erano «miniature pictures of the community». Diversamente dai governi liberi esistiti nell'antichità, che erano o frutto del caso, o concessione dei monarchi o di capi militari, in America soltanto la *ragione* e la *libertà* concorrono nella formazione della sua *costituzione*; come tutte le cose umane, è certo che questi governi erano ancora imperfetti, ma contenevano in se stessi l'elemento della *perfettibilità*, essendo aperti alle modifiche e ai miglioramenti portati dall'esperienza. Questo principio rendeva imparagonabile l'esperienza americana con ogni altra precedente, ma soprattutto consegnava al mondo un'unità che superava la divisione tra i 13 Stati; nella loro comune capacità di applicare il principio della rappresentanza, essi si presentavano separati, ma in tutti era presente il germe di una «comune sovranità».

Questa comunità di principi non fu però compresa subito in tutte le sue implicazioni, perché, scrive Ramsay, gli Americani erano ancora «giovani» nella scienza politica. Essi non seppero perciò guardare al di là del presente, dell'entusiasmo provocato dall'indipendenza e delle durezze della guerra: per andare incontro alle esigenze più immediate, essi si unirono in una Confederazione, ma gli articoli che la regolavano servivano solo a gestire i rapporti tra i diversi Stati e la dimensione generale, e davano al governo centrale delle competenze specifiche in materia di politica esterna, ma non gli attribuivano poteri coercitivi né, soprattutto, poteri sugli individui. Oltre a questo, le urgenze del momento condussero molti Stati ad adottare misure errate, per sostenere il credito, e all'emissione di ingenti quantità di carta moneta; bastò poco perché

«The experience of a few years after the termination of the war, proved [that] a radical change of the whole system was necessary, to the good government of the United States»²⁵.

Accadde dunque che, dopo aver raggiunto l'indipendenza ed aver stabilito in America il nuovo principio della *rappresentanza*, la fine delle ostilità con la Gran Bretagna segnò per i cittadini dei nuovi tredici Stati l'inizio di altri, inaspettati, problemi. La guerra presentava il conto, e gli Stati si trovarono enormemente indebitati, e il governo della Confederazione mostrava i suoi limiti intrinseci, perché non avendo mezzi per garantirsi entrate sufficienti al proprio funzionamento se non le richieste agli Stati di contribuire al bilancio della Confederazione, che spesso non pagavano, si trovò in una grave crisi finanziaria. Il commercio, che era stato per lungo tempo la fonte di ricchezza principale delle colonie, si trovò danneggiato dall'«inondazione» di prodotti Europei, che gli americani, dimostrando una certa propensione a farsi del male, comperavano «ben oltre le loro possibilità di pagamento»: all'indebitamento pubblico, perciò, venne a sommarsi anche quello dei privati cittadini. L'indipendenza cominciava inoltre a mostrare i suoi volti più amari, e la sofferenza degli abitanti aumentò in conseguenza dell'«ostruzione del commercio» causata dalla mancata sicurezza dei trasporti, «un privilegio di cui [gli americani] avevano sempre goduto, mentre entrano parte dell'impero Britannico». Così

« The calamities of war were followed by another class of evils, different in their origin, but not less injurious in their consequences. The inhabitants feeling the pressure of their sufferings, and not knowing precisely from what source they originated, or how to remedy them, became uneasy, and many were ready to adopt any desperate measures that turbulent leaders might recommend. In this irritable state, a great number of the citizens of Massachusetts, sore with their enlarged portion of public calamity, were induced by seditious demagogues, to make an open resistance to the operations of their own free government»²⁶.

I rischi cui gli americani si trovarono di fronte diventarono evidenti in Massachusetts, dove le sofferenze del popolo permisero a sediziosi demagoghi di innescare una ribellione di tipo nuovo, perché in essa il popolo si scagliava contro un governo *libero* che era anche il *loro* governo²⁷. Era evidente per Ramsay che il problema economico che causò questi incidenti, aveva però una natura politica:

²⁵ *Ibid.*, p. 334.

²⁶ Ramsay, *The History of the American Revolution*, cit., vol. 2, p. 653.

²⁷ Il riferimento è all'insurrezione conosciuta come Shays's Rebellion, dal nome di Daniel Shays, uno dei suoi leader. Come si vedrà nei capitoli successivi, la ribellione ebbe un impatto forse

«The United States, from the want of power in their common head, were incapacitated from acting in concert, so as to avail themselves of their natural advantages»²⁸.

Il problema nasceva dunque dal fatto che gli americani, pur vivendo in una terra che, come avrebbe osservato Tocqueville qualche decennio dopo, offriva all'uomo tutte le risorse per instaurarvi una prospera e felice società²⁹, non disponevano degli *strumenti politici* per ricavare da essa i vantaggi che offriva; mancava loro, cioè, un potere comune per agire in concerto. Ancora una volta, la razionalità e l'esperienza vennero in aiuto, e da quello che stava diventando un grave pericolo essi seppero trarre le giuste conclusioni. La ribellione in Massachusetts fu sedata solo grazie alla buona condotta del Generale Lincoln e alla «moderazione» dell'Assemblea di quello Stato, ma dal rischio appena corso venne una lezione decisiva per il futuro:

«The untoward events which followed the re-establishment of peace, though evils of themselves, were overruled for great national good. From the failure of their expectations of an immediate increase of political happiness, the lovers of liberty and independence began to be less sanguine in their hopes from the American revolution, and to fear that they had built a visionary fabric of government, on the fallacious ideas of public virtue; but that elasticity of the human mind, which is nurtured by free constitutions, kept them from desponding. By an exertion of those inherent principles of self-preservation, which republics possess, a recurrence was had to the good sense of the people, for the rectification of fundamental disorders»³⁰.

Fu così che allo spettro della dissoluzione del nuovo sistema di governo, lo spirito di autoconservazione della repubblica seppe opporre i giusti rimedi, e

decisivo nell'accelerare il processo verso il rafforzamento del governo centrale. La ribellione di Shays's non era un caso isolato, ma soltanto uno degli episodi di rivolta popolare che coinvolsero gran parte degli Stati durante gli anni '80 del '700. Per un breve elenco degli episodi più significativi, si veda l'introduzione a A. Taylor, *Liberty Men and Great Proprietors. The Revolutionary Settlement on the Maine Frontier, 1760-1820*, University of North Carolina Press, 1990, pp. 1-10. Per un trattamento più esaustivo delle origini e dello svolgimento della ribellione in Massachusetts il testo di riferimento è David P. Szatmary, *Shays' Rebellion. The Making of an Agrarian Insurrection*, University of Massachusetts Press, 1980.

²⁸ Ramsay, *The History of the American Revolution*, cit., vol. 2, p. 652.

²⁹ Cfr. A. De Tocqueville, *La Democrazia in America*, trad. it. a cura di Giorgio Candeloro, BUR, 1999, p. 39: «Queste coste tanto ben preparate per il commercio e l'industria, questi fiumi profondi, questa inesauribile vallata del Mississippi, questo intero continente, apparivano come la culla vuota di una grande nazione».

³⁰ Ramsay, *The History of the American Revolution*, cit., vol. 2, p. 653.

«While the country, free from foreign force and domestic violence, enjoyed tranquillity, a proposition was made by Virginia to all the other States to meet in convention, for the purpose of digesting a form of government, equal to the exigencies of the union»³¹.

Per Ramsay il percorso che portò alla Convention non è importante, perché ciò che conta è il concatenarsi logico delle diverse fasi dello sviluppo della nazione; avendo stabilito la necessità di un intervento energico per porre rimedio alla situazione, egli non dedica particolare attenzione ai lavori della Convention, né alle polemiche che li accompagnarono³², per passare immediatamente al risultato dei suoi lavori che, è evidente, rispose per lui in pieno alle esigenze degli americani. Ciò che sarebbe cambiato con il piano proposto, era che il congresso avrebbe finalmente avuto gli strumenti per attuare le politiche necessarie, questo grazie al fatto che nel nuovo sistema sarebbe potuto intervenire direttamente sugli individui, e attraverso la sua *autonomia* finanziaria e militare avrebbe potuto far rispettare i trattati e dare *stabilità* al governo generale:

«The fundamental distinction between the articles of confederation and the new constitution lies in this; the former acted only on States, the latter on individuals; the former could neither raise men nor money by its own authority, but lay at the discretion of thirteen different legislatures, and without their unanimous concurrence was unable to provide for the public safety, or for the payment of the national debt. The experience of several years had proved the impossibility of a government answering the end of its institution, which was dependent on others for the means necessary for attaining these ends[..]. By the new constitution, one legislative, executive, and judicial power pervades the whole union. This ensures an uniform observance of treaties, and gives a stability to the general government, which never could be attained while the acts and requisitions of Congress were subject to the revision of thirteen legislatures, and while thirteen distinct and unconnected judiciaries, had a constitutional right to decide on the same subject»³³.

Quello che invece non cambiava, precisa Ramsay, erano i *poteri* che i soggetti devolvono al governo; essi non sono in alcun modo aumentati, ma soltanto *trasferiti* dai governi degli Stati al governo federale:

³¹ *Ibid.*, p. 654.

³² I lavori della Convention costituzionale erano segreti, e questo alimentò il sospetto da parte di molti che al suo interno si stessero architettando dei complotti.

³³ *Ibid.*, p. 654.

«The people of the United States gave no new powers to their rulers, but made a more judicious arrangement of what they had formerly ceded. They enlarged the powers of the general government, not by taking from the people, but from the State legislatures»³⁴.

I poteri che sarebbero stati trasferiti erano quelli di imporre dazi alle merci straniere, in generale la regolamentazione del commercio, e la possibilità di imporre tasse e dazi interni. Questo sistema si basava sul bicameralismo e sulla figura del presidente, che insieme avrebbero garantito l'equilibrio nelle decisioni, in particolare, al congresso continentale si sarebbero sostituiti una Camera eletta dal popolo in proporzione al suo numero, e un senato scelto dai legislativi statali. Se nessuno spazio è dato da Ramsay al percorso della Convention, diverso è il discorso per quanto riguarda la *ratifica* della nuova Costituzione, che invece accese una movimentata discussione, spinta soprattutto dalle differenti situazioni degli Stati: se quelli più rivolti al commercio, e dove si trovavano porti e importanti città, erano favorevoli, quelli la cui economia si basava sui prodotti agricoli erano più restii ad accettare il piano. Erano in generale le situazioni locali a determinare queste posizioni, ma vista l'importanza *generale* del commercio, risultava evidente per Ramsay che era soprattutto l'opposizione ad essere sostenuta principalmente da «interessi locali».

Discorso diverso è quello che riguardava gli individui, tra i quali le motivazioni erano le più svariate, e coinvolgevano «quasi tutte le passioni che possono agitare il petto degli uomini». Ovviamente, chi ricopriva incarichi o aveva grande influenza nei legislativi statali vedeva con sospetto un trasferimento di poteri che ne avrebbe diminuito il potere, ma c'era anche chi lo sosteneva perché sperava, invece, di poter beneficiare dei nuovi ed importanti incarichi che sarebbero stati affidati nel nuovo governo. Chi era geloso della propria libertà era timoroso nell'affidare così grandi poteri ai propri governanti, ma allo stesso tempo chi invece aveva a cuore la grandezza del proprio paese era favorevole alla «pavimentazione della strada verso la grandezza nazionale, sciogliendo gli Stati separati in una massa nazionale». Le divisioni coinvolsero anche «intere classi del popolo», e in generale i pubblici creditori, che si aspettavano il pagamento dei debiti da parte di un governo efficiente, chi viveva del proprio salario e chi era libero da debiti, erano gli «amici» di una costituzione che avrebbe impedito l'emissione di carta moneta e «ogni interferenza tra debitore e creditore». Ma la forza del sostegno alla Costituzione era nel

«Great body of independent men, who saw the necessity of an energetic general government, and who, from the jarring interests of the different

³⁴ *Ibid.*, p. 654.

States, could not foresee any probability of getting a better one than was proposed, gave their support to what the federal convention had projected, and their influence effected its establishment»³⁵.

Stabilito che gli oppositori erano limitati da interessi locali e da una evidente cortezza di vedute, quando non lo erano semplicemente perché speravano di poter evadere i debiti che avevano contratto per causa loro, non è importante, nella celebrazione che Ramsay fa della nuova Costituzione, dare conto delle loro ragioni. Così, basta dire che «dopo una piena considerazione e discussione dei suoi principi», la Costituzione venne approvata dalle Convention di undici dei tredici Stati, mentre l'adesione degli altri due «è attesa a breve». Narrando a questo punto la storia del suo presente Ramsay conclude descrivendo la *naturalezza* con la quale il nuovo governo prese il posto del vecchio:

«The new Constitution having been ratified by eleven of the States, and senators and representatives having been chosen agreeably to the articles thereof, they met at New-York and commenced proceedings under it. [...] The old Congress; and confederation, like the continental money, expired without a sigh or groan. A new Congress, with more ample powers and a new constitution; partly national and partly federal, succeeded in their place to the great joy of all who wished for the happiness of the United States»³⁶.

Vale la pena notare la piena operatività del dispositivo nazionalista, dato che quella felicità che la Dichiarazione d'Indipendenza aveva affermato essere un diritto comune di tutti gli uomini, presi singolarmente, era ora appannaggio degli Stati Uniti e in questa nuova dimensione veniva celebrata. Il recupero dell'eroe dell'indipendenza, George Washington, completava il quadro, poiché mentre non si poteva negare che ci fossero delle divisioni in seno alla società americana riguardo la nuova Costituzione, «c'era solo un'opinione su chi dovesse essere incaricato come ufficiale esecutivo». Era appunto Washington, nominato primo presidente degli Stati Uniti e divenuto, nel giubilo generale della nazione, l'«Uomo del popolo», le cui virtù sembravano essere l'immagine di ciò verso cui ogni americano doveva tendere, ora che il nuovo governo era stabilito, e che le sorti del futuro erano in mano all'esperienza e ai singoli cittadini:

«Unambitious of farther honors he had retired to his farm in Virginia, and hoped to be excused from all farther public service; but his country called him by an unanimous vote to fill the highest station in its gift. That honest

³⁵ *Ibid.*, pp. 655-656.

³⁶ *Ibid.*, p. 656.

zeal for the public good, which had uniformly influenced him to devote both his time and talents to the service of his country, got the better of his love of retirement, and induced him once more to engage in the great business of making a nation happy. "The intelligence of his election being communicated to him, while on his farm in Virginia, he set out soon after for New-York". On his way thither, the road was crowded with numbers anxious to see the Man of the people»³⁷.

1.1.3 «*The Wolf in sheeps cloathing*»: storia e contro-narrativa in Abraham Yates

Nella storia di Ramsay, è possibile vedere all'opera la lettura Federalista del periodo della Confederazione, esposta con il metodo della narrazione che riesce a restituire, più di ogni altro, il senso dell'unità del divenire storico. La storia, e le storie, sono usate dagli americani per coprire, sul piano culturale e sociale, non tanto i vuoti di senso aperti dalla lacerazione del legame storico e costituzionale con l'Inghilterra, quanto per depotenziare la conflittualità diffusa nella nuova nazione. In questo senso, l'interpretazione del periodo della Confederazione che offre Ramsay è esemplare ed assolutamente complementare a *giustificare* il momento successivo, vale a dire la costituzionalizzazione del popolo americano o, detta altrimenti, la chiusura del momento costituente che comprende, almeno in teoria, la delimitazione storica del potere costituente del popolo all'interno del periodo 1776-1788. Il 1783 è il punto di snodo di questa temporalizzazione; anno della fine della guerra e dell'inizio della vita indipendente, il 1783 segna una svolta perché fa venir meno il *nemico* esterno ed apre, come Ramsay chiaramente indica, la questione che avrebbe afflitto da lì in avanti gli americani: il problema della loro *forma* come entità politica e, con implicazioni profonde, il problema della loro *soggettività*.

La narrazione è di fatto unitaria, perché mostra la continuità dei principi che mossero la Rivoluzione e l'adozione della Costituzione: i due grandi eventi storici sono così descritti come il frutto dell'*incontro* tra i principi che formavano la cultura politica americana e le contingenze storiche. Se nel primo caso è l'ottusità inglese che porta ad imboccare la via del conflitto, nel secondo la Costituzione si rivela essere il modo per far prevalere, in una realtà pericolosamente minacciata dall'instabilità, quei principi in modo maturo. In questa narrazione, è evidente, non c'è spazio per gli elementi di disturbo e dunque non c'è spazio per gli

³⁷ *Ibid.*, p. 657.

antifederalisti, che scivolano nell'oblio di coloro che non capirono, o non vollero assicurare, le libertà degli americani di fronte alla crisi della Confederazione.

E all'oblio narrativo gli antifederalisti sembravano condannati non solo dalla sconfitta, ma anche dall'incapacità di produrre una contro-narrazione spendibile in quegli anni. In questo senso, il 1788 marca una netta cesura tra due temporalità politiche che vedono cambiare le prospettive sul futuro e le possibilità del presente: quella che era una «proposta», diventa la Costituzione degli Stati Uniti, oltretutto ratificata da un voto popolare che, per quanto discusso, era difficilmente contestabile dal momento che tutte le parti in campo concordavano sul principio della sovranità popolare. Con il 1788 i rapporti di forza segnarono l'inizio di un conflitto sull'*interpretazione* della Costituzione che costrinse velocemente gli antifederalisti a cambiamenti di strategia. La prima sfida era naturalmente quella degli emendamenti, ma al pari di questa stava quella della 'lettura' del testo: le incalzanti critiche avevano costretto i Federalisti a giustificare la loro proposta con argomenti ben diversi da quelli che avevano usato nelle stanze segrete della Convention Costituzionale di Philadelphia, ed essi dovettero concedere, argomentativamente, un'interpretazione del testo che lo rendeva in un certo modo elastico. Questo fu uno dei motivi per i quali, di fronte all'alternativa di un attacco diretto al testo appena approvato, molti antifederalisti considerarono di piegare il dibattito dei mesi precedenti all'interno dell'interpretazione costituzionale.

Eppure qualche tentativo di contro-narrazione fu fatto. Un esempio interessante viene da una breve storia mai pubblicata, riscoperta da Staughton Lynd nel 1963, e che poco credito ha riscontrato nei pur densi dibattiti storiografici sulla Costituzione degli anni successivi. Si tratta dalla *History of the Movement for the United States Constitution* di Abraham Yates³⁸, Antifederalista di Albany, nello Stato di New York. Di origini modeste, Yates riteneva di parlare a nome delle persone come lui, «[the] middle sort [which] like common sense generally hold the balance between the two extremes», che avevano maturato negli anni l'astio contro i ricchi proprietari della valle dell'Hudson. Yates era stato un attivo rivoluzionario e la sua carriera politica lo aveva portato a diventare, da modesto membro del consiglio comunale di Albany dal 1753 al 1773 e sceriffo di contea dal 1754 al 1759, membro del comitato che scrisse la costituzione rivoluzionaria dello Stato di New York, senatore dello Stato e infine ad avere un ruolo nel Congresso Continentale. Era insomma uno dei protagonisti di quella «democratizzazione dei legislativi statali» che avvenne durante gli anni successivi alla rivoluzione e che non veniva vista di buon occhio dalle élite.³⁹

³⁸ Il testo è pubblicato in versione integrale in S. Lynd, ABRAHAM YATES'S HISTORY OF THE MOVEMENT FOR THE UNITED STATES CONSTITUTION, WMQ, 3rd. Ser., Vol. 20, No. 2 (Apr., 1963), pp. 223-245.

³⁹ Cfr. J. T. Main, GOVERNMENT BY THE PEOPLE: THE AMERICAN REVOLUTION AND THE DEMOCRATIZATION OF THE LEGISLATURES, WMQ, 3rd. Ser., Vol. 23, No. 3 (Jul. 1996), pp. 391-407, che descrive l'effetto dirompente della rivoluzione sulla composizione delle Assemblee degli Stati e

Yates era in senato uno dei maggiori sostenitori delle politiche del governatore Clinton, e durante il dibattito sulla Ratifica fu l'autore dei saggi firmati con lo pseudonimo "Sydney".⁴⁰ In numerosi altri scritti non pubblicati, Yates mostrava un particolare astio verso le componenti aristocratiche delle élite del periodo coloniale, a livello sia locale sia nazionale, e questa sensibilità lo porta quasi naturalmente ad opporsi alla nuova Costituzione, che nella sua visione non era altro che un ritorno alle dinamiche politiche di quel periodo e segnava, dunque, un regresso rispetto alle conquiste della rivoluzione, che egli individuava nella decentralizzazione del potere e nella difesa degli individui dagli arbitri dei governanti. In questo senso, la Costituzione non era per lui che un ulteriore passaggio nel costante tentativo, da parte dell'*aristocrazia*, «to get the Power out of the Hands of the People».⁴¹

La ricostruzione del «movimento» che portò alla Costituzione, è esemplare in questo senso per capire quale tipo di sentimento di sospetto circolava in gran parte degli antifederalisti e tra molti americani. Lo scritto si apre con una considerazione che tende a rovesciare un'affermazione di Junius⁴², secondo la quale dalla condizione del Popolo discende la corruzione dei suoi governanti: se questo fosse vero, osserva Yates, non si spiegherebbe come mai in solo dieci anni il popolo americano sia potuto cadere, dalla situazione felice di «Human *Vertue* and *unanimity*» in cui si trovava, allo stato di «*Corruption [and] Confusion*» che era inizialmente «pianificato e messo all'opera» da pochi individui. Naturalmente, era

sulla *deferenza* che caratterizzava il rapporto popolare con le élite coloniali. Main analizza questo spostamento ideologico attraverso la lettura dei giornali del periodo, incrociata ai dati disponibili sulla composizione dei parlamenti. Per rimanere allo Stato New York, i cui abitanti erano per la maggioranza contadini e affittuari, nel voto del 1769 furono eletti, su 28 seggi, solo 7 persone di origine contadina, 5 erano grandi proprietari terrieri e i restanti erano appartenenti alle élite urbane (classificate come «wealthy» e «well-to-do», cioè appartenenti a circa il 10% più ricco della popolazione delle Colonie di quel periodo). La partecipazione popolare crebbe notevolmente negli anni '70, soprattutto attraverso la diffusione dei congressi *extralegali*, che si riunivano anche nelle zone lontane dalle città e videro, nel complesso, una partecipazione fino a quattro volte maggiore rispetto ai membri delle assemblee. Il cambiamento è registrato per lo Stato di New York nel risultato delle elezioni del 1785, che videro crescere di 1/3 la rappresentanza delle contee settentrionali ed occidentali (lo Stato di New York può essere descritto con la forma di un cono rovesciato, la cui punta è la città di New York e al cui centro scorre il fiume Hudson; il lato orientale confinava con il New England, mentre il lato nord-occidentale era zona di frontiera), e un cambiamento della composizione sociale degli eletti: i contadini passarono dal 25 al 42%, mercanti ed avvocati calarono dal 50 al 33%, mentre il numero di eletti membri delle famiglie patrizie rimane stabile, ma di fatto calava la loro influenza in un'assemblea che ora aveva il doppio dei membri rispetto a quella pre-rivoluzionaria. Le tendenze generali individuate da Main sono principalmente tre: la crescita delle aree rappresentate; lo spostamento di preferenze verso candidati *middling sort* (i «wealthy» passano dal 46 al 22%); l'aumento dell'influenza delle zone interne rispetto alla costa e ai centri commerciali.

⁴⁰ Tra le altre cose, nei suoi interventi sosteneva il voto per tutti i «tax-paying freeholders», ed aveva sostenuto Clinton nelle politiche a favore dell'introduzione della *paper money*, cfr. Lynd, ABRAHAM YATES, cit., p. 225.

⁴¹ *Ibid.*, p. 228.

⁴² "Junius" era la firma di una serie di articoli polemici contro Giorgio III e i suoi ministri, apparse sul giornale londinese *Public Advertiser* dal gennaio 1769 al gennaio 1772. La serie venne pubblicata con il titolo *Letters of Junius* nel 1772 e nel 1812. Sono pubblicate in C. W. Everett, ed., *The letters of Junius*, London, Faber & Gwyer, 1927.

ben dubbia l'effettiva esistenza di unanimità tra gli americani, ma la drammatizzazione serve per comprendere come la teoria cospirazionista interpreti la decadenza non come fenomeno morale e collettivo, ma come complotto da parte di pochi che riescono, mediante oscure macchinazioni, a cambiare il corso degli eventi secondo i loro piani. Queste cospirazioni, sembra suggerire Yates, non sono tanto oscure se, anziché osservare passivamente i fatti, si osserva il loro concatenarsi e ci si concentra sugli individui che ne furono i protagonisti. Infatti, anche se i promotori della corruzione erano pochi

«their councils were not less artfull and Dangerous. Having been frustrated in Introducing Aristocratic Principles in the Constitutions of Respective states, by the *vertue* of the People and their *apprehension* about the Event of the Constroversy; and realased of the latter by the News of the Traty eith France; [they] now Began to prepare to counteract the former, according to a Common Maxim among Tyrants “that no free government was ever dissolved or overcome before the Manners of the People were corrupted”, by securing adherents among the Rulers in the several states. [These] availed themselves in their manœuvres of the distresses of the Inhabitants occasioned by a most cruel predatory war that was carried on in the country»⁴³.

Da questa prima citazione possiamo già cogliere alcuni elementi: il primo, è che i cospiratori iniziarono subito dopo la fine della guerra a mettere in atto quel piano che non erano riusciti a realizzare attraverso le costituzioni degli Stati. Secondo Yates, dunque, il movimento verso la Costituzione è promosso da uomini di potere che tentavano di *rovesciare* quelli che erano stati i risultati della Rivoluzione, cosa gli era stata impedita a suo tempo dalla partecipazione popolare e dalla virtù del popolo rivoluzionario. Ciò di cui questi avevano bisogno era dunque di corrompere il popolo, attraverso l'azione coordinata di uomini di potere nei diversi Stati. Nel perseguire questo obiettivo, essi intrapresero una vera e propria battaglia ideologica per *screditare* la Confederazione avanzando l'idea che

«the Confederacy was defective, that too Much power remained in the hands of the People and the several state Legislatures and that Congress was not vested with powers sufficient for their peace or protection».⁴⁴

La strategia retorica di questo gruppo era costruita dunque intorno a due passaggi che si intrecciavano: da un lato si diceva, come abbiamo visto con

⁴³ Lynd, ABRAHAM YATES, cit., p. 231; la citazione di Yates è da Benjamin Franklin, *Political Miscellaneous, and Philosophical Pieces*, London 1779.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 231.

Ramsay, che la Confederazione era inadeguata alle esigenze del periodo, dall'altro, e questo Yates lo coglie bene, mentre in Ramsay traspare sullo sfondo del suo giudizio delle Costituzioni statali, si lega questo problema ad un peso eccessivo della sovranità popolare nell'azione legislativa degli Stati. In queste poche righe, si possono trovare i tratti salienti della controversia intorno alla nuova Costituzione, e la questione fondamentale che intreccia e innerva il tema del rapporto tra gli Stati e l'Unione, quella del peso della sovranità popolare all'interno delle nuove istituzioni. Nella frase di Yates è infatti chiaro che l'inadeguatezza del Congresso era direttamente legata ad una connotazione eccessivamente popolare delle istituzioni statali; implicitamente, questo argomento suggerisce il problema della diversa qualità politica dei due livelli del governo, che era stata nei mesi precedenti al centro del dibattito sulla ratifica.

Citando la polemica mossa dall'abate Mably contro l'avidità di potere dei *ricchi*, Yates lega l'azione di questo gruppo a quella di chi

«like the British Nabobs of the East were corrupting the manners of a Whole Nation and building vast fortunes on the destruction of the Liberties of the western world».⁴⁵

A confermare il filo diretto con la Rivoluzione, questa frase ricalca le parole usate dal Congresso Continentale per condannare chi, nel 1777, cospirava contro la Rivoluzione⁴⁶, indicati da Yates come «Tories», «Rich», «High Prerogative Man» che, dopo essersi uniti ai Wigh contro la Gran Bretagna, avevano rialzato la testa sotto il nome di «federal Men». Anche se non si conoscevano le loro reali intenzioni all'inizio, questi «agitatori» tentarono in ogni modo di cambiare il governo al fine di «togliere il Potere dalle Mani del Popolo», un fine che secondo Yates può essere dedotto «dai fatti che sarebbero accaduti in seguito». Le strategie che essi adottarono comprendevano l'estensione dei modelli costituzionali che ritenevano più adatti allo stabilimento di un'aristocrazia, ma passavano anche attraverso la crescita progressiva dei poteri in seno al Congresso, mediante la nomina di funzionari che, sotto il comando diretto del Congresso, avrebbero gestito i gettiti provenienti dalle imposte e le accise sui liquori.

Accanto al discredito per la Confederazione, i «federal Men» iniziarono poi a gettare discredito sulla *rotazione* e il *giuramento* di fedeltà nei discorsi quotidiani,

⁴⁵ *Ibid.*, p. 232.

⁴⁶ Cfr. JCC 1774-1789, Saturday, Dec. 20, 1777, p. 1046: «the numbers and improving discipline of our army, the prodigious augmentation of our military stores, the quantity of provisions with which this country abounds, and the large supplies of cloathing which have of late been imported by private persons, afford not only the opportunity but the means, under Divine Providence, of establishing our liberties by a few exertions; this bright prospect should be clouded over, and this great and glorious event endangered by the languor of too many, and by the arts and avarice of designing individuals, who, like the British nabobs of the east, are corrupting the manners of a whole nation, and building vast fortunes on the destruction of the liberties of the western world».

sostenendo la loro inutilità, dal momento che i disonesti non si sarebbero preoccupati del giuramento, e gli onesti avrebbero comunque fatto il loro dovere; la rotazione, invece, veniva discredita ed accusata di costringere all'allontanamento delle persone più capaci e con più esperienza. A questi due meccanismi costituzionali, che erano parte del patrimonio costituzionale repubblicano uscito dalla rivoluzione, i sostenitori della riforma opponevano l'argomento che non fosse necessario altro che la «dignità e lo splendore» delle cariche governative e gli «alti salari», per garantire il rispetto e il corretto servizio dei funzionari. Un argomento, questo, che era stato uno dei cavalli di battaglia della scienza politica federalista.⁴⁷ L'offensiva fu tale che chi era in disaccordo veniva considerato inadatto a ricoprire cariche pubbliche, e siccome la rotazione non era applicata nel Congresso, ma solo negli Stati, il risultato di questa campagna fu che essa non fu adottata a livello confederale, e gli effetti di questa omissione, commenta Yates, «iniziarono presto ad operare».

Come spesso accade, la propensione al cambiamento aumenta quando le condizioni di vita peggiorano: la fine della guerra aveva consegnato un paese in difficoltà e i problemi degli anni '80 avevano creato il terreno fertile per la crescita di sentimenti di insofferenza. Cogliendo questi sentimenti, i federalisti li indirizzarono contro i legislativi statali, mentre il Congresso veniva indicato come il luogo nel quale poter trovare delle soluzioni alla crisi; inoltre, se le elezioni frequenti a livello statale produssero notevoli mutamenti nella composizione delle assemblee legislative, il Congresso manteneva invece una maggiore continuità.

Tra i personaggi di rilevanza nazionale maggiormente coinvolti in questo processo, è Robert Morris l'obiettivo polemico di Yates: fu Morris, ricchissimo e grande proprietario, la persona che operò continuamente per la creazione di una finanza nazionale, allo scopo di rendere più forte e, soprattutto, finanziariamente autonomo il governo nazionale. Mentre il paese subiva le conseguenze della guerra, e al riparo dall'attenzione popolare che indirizzava le proprie proteste ai governi statali, Morris venne nominato Sovrintendente alle Finanze, una novità che rendeva il sistema politico americano più simile a quello dei paesi Europei:

«On the 7 February 1781 was brought forward this New System, of the complexion of that of the Court of France, untill then unknown in America.

What in England is called the exchequer or treasury, in holland Chamber of

⁴⁷ Cfr. il F51, riferendosi in particolare al potere giudiziario: «I membri di ciascun settore dovranno dipendere il meno possibile dagli altri per quanto riguarda i propri emolumenti. [...] La maggior garanzia contro la possibilità che il potere finisca, poco per volta, per concentrarsi tutto nel medesimo settore, è quella di dare a coloro che sono responsabili di ciascun settore i mezzi ed il personale interesse necessari a resistere ai soprusi e agli abusi degli altri settori. [...] L'ambizione deve essere usata come antidoto all'ambizione. Gli interessi personali dell'uomo dovranno possibilmente coincidere con i diritti costituzionali della carica da lui ricoperta»; *Il Federalista*, cit., p. 457-458.

Accounts, in France finances, and the name of the Treasury or Treasury Board in America».⁴⁸

La nomina di Morris a Sovrintendente alle finanze, introduceva per Yates una figura prima sconosciuta in America, che gli permise di ricoprire la parte del finanziere «come in ogni Regno di Luigi XIV», ma, nota ancora Yates, con i poteri che aveva il Congresso in quel periodo un tale ruolo non poteva avere una grande valenza; era evidente, dunque, che la sua introduzione era solo un passo verso il vero progetto: il rafforzamento dei poteri del governo federale. Un risultato poté tuttavia diventare subito operativo, e cioè il ruolo del finanziere quale cabina di regia di un coordinamento tra i funzionari governativi e gli statali, con lo scopo di influenzare le decisioni dei diversi legislativi, per farle convergere sulle misure adottate dal Congresso ed in questo modo *indiretto* aumentarne i poteri. A rafforzare la tesi cospirazionista, Morris chiese ed ottenne la possibilità di continuare i suoi affari privati, che Yates indica come «Liberty to trade», e il potere di destituire i funzionari governativi con poteri di spesa.

Citando le lettere di Morris al Congresso, Yates descrive poi come questi si fosse impegnato a promuovere politiche finanziarie che, in un periodo di crisi sociale, facevano prevalere le clausole dei contratti privati rispetto alle necessità della popolazione. Così, ad esempio, la decisione da parte degli Stati Uniti di pagare gli interessi sui debiti contratti con le potenze europee, per finanziare la quale Morris propose, «seguendo l'idea sbagliata che il Congresso avesse già il potere di adottare imposte», una Land Tax, una Pole tax su tutti i maschi maggiori di sedici anni, ed un'accisa sulla produzione dei distillati. Se queste misure fossero state adottate, sostiene Yates,

«it would have put the people of America either in the same situation the People of Great Britain have been in since the Revolution, who, says Blackstone, "in the time of King William had generously struggled for the Abolition of the then prerogative and by an unaccountable want of foresight Established this System in their stead. The entire collection of so vast Revenue being placed in the hands of the Crown, has given rise to such a Multitude of new Officers created by and Removeable at the Royal pleasure, that they have extended the influence of government to every corner of the nation"; or as in France».⁴⁹

⁴⁸ Yates, *cit.*, p. 236.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 238; la citazione di Blackstone è dai *Commentaries on The Laws of England*, Libro I, Capitolo 8, p. 324. La versione integrale della prima edizione del 1765-1769 di Clarendon Press, Oxford, è disponibile on-line su Avalon Project all'indirizzo <http://www.yale.edu/lawweb/avalon/blackstone/blacksto.htm>.

Anche se le misure non vennero adottate, la «prospettiva del successo» spinse Morris e il Congresso ad azioni successive, «come se non dovessero rispondere né a dio né agli Uomini per la loro Condotta». A questo proposito Yates cita una lettera che Morris scrisse al Congresso nel dicembre 1782, dove sosteneva che le misure finanziarie erano necessarie per poter terminare la guerra con la Gran Bretagna, e quindi garantire l'indipendenza⁵⁰, rilevando però che nel marzo dello stesso anno, il parlamento inglese aveva già votato una risoluzione che dichiarava nemico del Regno chiunque sostenesse che si dovesse continuare la guerra, ritenendo ormai impossibile riconquistare le colonie americane. L'argomentazione di Morris si basava dunque su un falso presupposto, e questo era confermato anche nella storia di Ramsay, che Yates cita. Una seconda lettera di Morris del gennaio 1783, dove il finanziere sostiene che il finanziamento del governo centrale sarebbe dovuta essere «l'ultima opera essenziale della nostra Gloriosa Rivoluzione», è la prova della *combination* che Yates denuncia tra i membri del Congresso e il Comitato dell'Esercito allo scopo di ottenere risorse continentali per il Congresso e il finanziamento dell'Esercito.

Accanto alle combinazioni dentro le stanze del potere, Yates denuncia la creazione di un qualcosa che in termini moderni potremmo chiamare 'clima mediatico' che ebbe come effetto la diffusione di un sentimento favorevole al *cambiamento*, prima ancora di proporre misure specifiche:

«untill Matters were brought about by that Confusion that they could add, that now Everybody could see that it was become Necessary (no Matter how) that something should be done, that it was evident Congress had not sufficient powers, that it was Necessary the federal government should for fifteen years be invested with full powers to regulate trade».⁵¹

La storia della Convention costituzionale di Philadelphia è per Yates il punto di approdo di queste strategie, basate sulla cospirazione e l'intrigo, confermate dalla decisione di mantenere segreti i lavori e dal fatto che essa andò oltre quelli che erano i propri poteri, mostrando un rispetto del mandato ricevuto «pari a quello di Cesare quando passò il Rubicone»⁵². Una volta prodotto il testo, e una volta fallito

⁵⁰ JCC 1774-1779, December 11, 1782, p. 784.

⁵¹ Yates, *cit.*, p. 241.

⁵² Le teorie cospirazioniste erano diffuse e parte integrante della cultura politica del '700, Bailyn mostra come esse fiorivano in America almeno da mezzo secolo prima della Rivoluzione, seguendo una tradizione che era già diffusa durante in regno di Giorgio III in Inghilterra. I contemporanei distinguevano tra «principles» e «bad motives» degli attori politici, una distinzione che ha avuto anche notevoli influssi nella storiografia attraverso le categorie di *interesse* e *disinteresse* (per riprendere il titolo di un saggio di Gordon Wood, "Interests and Disinterestedness in the Making of the Constitution", in Beeman, Botein e Carter, ed., *Beyond Confederation, Origins of the Constitution and American National Identity*, University of North Carolina Press, 1987, pp. 69-109). In queste teorie, la corruzione della vita pubblica era accompagnata alle cospirazioni ad opera dei governanti (Cfr. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution* [1967], Belknap Press, 1992,

il tentativo di un'approvazione immediata da parte del Congresso, la violenza e gli intrighi furono usati per ottenere la ratifica della Costituzione.⁵³ La richiesta degli emendamenti fatta contestualmente alla ratifica da parte della Convention dello Stato di New York è trattata da Yates con una certa diffidenza: allo scrittore sembra infatti che si sia trattato di espedienti, piuttosto che di una reale volontà politica, un'opinione che ricava dalla stampa e dalla propensione dei delegati

in particolare pp. 144 e ss.). Queste ebbero un ruolo importante in tutto il dibattito sulla ratifica: oltre alla segretezza dei lavori, particolarmente contestata fu la lettera con la quale la Costituzione fu inviata agli Stati per la ratifica, dove veniva giocato in modo ambiguo il termine *unanimità*. La Convention Costituzionale, infatti, aveva deciso 'all'unanimità' di trasmettere il testo agli Stati per una discussione e ratifica popolare, ma non aveva espresso 'unanimità' sul testo della Costituzione, che anzi era stato apertamente contrastato da alcuni delegati (per comprendere perché gli antifederalisti fecero di questo un terreno di scontro, occorre storicizzare il principio dell'*unanimità* rispetto al principio di *maggioranza* di derivazione Hobessiana a Lockiana, relativamente 'nuovo' nel panorama politico anglosassone; cfr. David Wootton, *The Essential Federalists and Antifederalists Papers*, Indianapolis-Cambridge, Hackett, c2003 p. xix); "Centinel", nota firma Antifederalista, nella sua dodicesima lettera basò l'accusa di cospirazione nei confronti dei delegati alla Convention in quattro punti: 1. L'entusiasmo generato dalla stesura del testo era basato su «finzioni», tra le quali l'idea dell'unanimità; 2. La velocità imposta al processo di ratifica mirava ad impedire una reale discussione; 3. Numerose azioni, tra le quali il boicottaggio dei giornali che pubblicavano le critiche antifederaliste e la censura degli articoli sui lavori della Convention, erano tese ad escludere un dibattito pubblico; 4. Il sistema delineato dalla Costituzione creava un dispotismo dalle «molte teste», più subdolo di quello di un singolo tiranno (Cfr. "Centinel" 12, *Independent Gazette*, 23 January 1788, in Storing, CA-F, 2, pp. 82-83). Le teorie cospirazioniste hanno sempre alimentato lo «stile paranoico» della politica americana, anche se nell'800 anch'esse hanno risentito di un più generale riallineamento della storiografia americana, a favore delle grandi narrazioni. Attribuendo un elevato peso all'*agency* delle persone coinvolte negli eventi, queste teorie contribuivano infatti ad una visione in un certo senso casuale e pragmatica della storia, dove gli eventi erano frutto di scelte e protagonismi individuali, nel bene e nel male; ma con l'affermarsi di un canone più rigidamente nazionalista e con la crescita del ruolo attribuito al *destino*, ai disegni razionali o alla *providenza*, le teorie cospirazioniste persero valore nella storiografia ufficiale, ma rimasero vive nell'immaginario popolare (si veda su questo G. Wood, *CONSPIRACY AND THE PARANOID STYLE: CASUALTY AND DECEIT IN THE EIGHTEENTH CENTURY*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 39, no. 3, Jul. 1982, pp. 401-441, in particolare alle pp. 440-441). Un interessante studio sul carattere ideologico delle teorie cospirazioniste, in relazione al loro valore nel contesto del dibattito sulla ratifica, è invece Ed White, *THE VALUE OF CONSPIRACY THEORY*, *American Literary History*, Vol. 14, No.1, Spring 2002, pp. 1-31. Un altro Yates, Robert, anch'egli leader Antifederalista di New York e delegato per lo Stato nella Convention Costituzionale di Philadelphia, pubblicò, dopo aver abbandonato i lavori in segno di protesta, un testo intitolato *Secret proceedings and debates of the convention assembled at Philadelphia, in the year 1787, for the purpose of forming the Constitution of the United States of America*, dove denunciava il fatto che la Convention avesse prevaricato le proprie funzioni; come delegato alla convention per la ratifica dello Stato di New York, Robert Yates votò NO, anche se da lì a poco, nel 1789, si schierò, con l'appoggio di Hamilton, nella corsa al posto di governatore contro George Clinton, suo precedente alleato. Il testo di Robert Yates è stato ripubblicato in un volume che ne celebra il bicentenario nel 1987 (*Bicentennial edition of the Secret proceedings and debates of the convention assembled at Philadelphia, in the year 1787, for the purpose of forming the Constitution of the United States of America*, Birmingham, Ala. : Linn-Henley Research Center, Birmingham Public Library, 1987).

⁵³ Yates osserva anche la funzione delle processioni di cui abbiamo riportato i resoconti in precedenza e il loro carattere semi-religioso, che introduceva la venerazione della Costituzione all'interno del dispositivo nazionalista: «Management and Deceptions were used by advocates in representing in their publications the perfection of the instruments, [what] meetings and processions of the different classes of the inhabitants (as if they wandered after and worshiped the Beast) to dupe, Infatuate and ensnare the unwary!»; riporta poi notizia del fatto che in Pennsylvania la ratifica fu ottenuta soltanto attraverso la violenza, trascinando nell'assemblea i membri antifederalisti per ottenere il numero legale, mentre nel Massachusetts fu possibile grazie al voto favorevole di delegati eletti come antifederalisti, un fenomeno che si presentò anche in altri Stati e che permise di rovesciare il risultato in alcune situazioni in bilico. Yates, *cit.*, p. 242.

dell'assemblea. Anche in quel caso l'offensiva federalista fu infatti molto aggressiva e la discussione sugli emendamenti, sebbene promessa, veniva accompagnata dal sospetto su chiunque volesse mettere in discussione il sistema approvato, con l'accusa di voler riaprire un dibattito che avrebbe di nuovo dato fiato a chi, dietro al tentativo di minare il governo federale, perseguiva in realtà lo stabilimento di un'aristocrazia. La celebrazione del nuovo governo assumeva ancora una volta toni religiosi, quando anche il giorno del ringraziamento venne dedicato «to the People of the United States for the favor bestowed on them by almighty God, and Especially for affording them an opportunity Peaceably to Establish a form of government *calculate to promote their happiness*». Ma come era possibile credere a ciò, conoscendo la catena di fatti che ha portato alla sua adozione? Per questo motivo, accanto alle celebrazioni si diffondeva un diverso sentimento, che considerava la nuova costituzione una minaccia per i *diritti dell'uomo* in America:

«[the Constitution] was filled with ambiguity and duplicity, and the far great number of the Inhabitants ere apprehensive that, unless amended it, it would sooner or later turn out the gretest curse that ever befell the Rights of Mankind in America».⁵⁴

Senza mostrare troppa fiducia nel processo di emendamento del testo, Yates denuncia delle responsabilità dirette delle élite politiche, che attraverso «Misrepresentation and Impositions» hanno tradito la fiducia popolare e stravolto il senso delle parole, agendo come profeti che diffondono il falso:

«We find that those who have Led the People have Carried them Estray and have Loaded them with unnecessary Burthens, to obtain which they have turned a *Convention* into *Conspiracy*, and under the Epithet of *Federal* have destroyed the Confederation. It is yet apprehended that under the name of the Community they will erect a Nobility».⁵⁵

In chiusura, Yates dà notizia di un altro fatto che dimostrerebbe l'«insincerità» dei promotori del nuovo governo. Si tratta della risoluzione approvata dal Congresso il 20 ottobre 1786, formalmente volta a raccogliere truppe per rafforzare l'esercito continentale contro le nazioni indiane ostili, in realtà da più parti riconosciuta come misura anti-Shaysta, il cui scopo era di mobilitare truppe per reprimere la rivolta in Massachusetts. L'insurrezione dei *regulators* dell'86, nota Yates, fu così forte «che ad un certo punto fu dubbio se essi non costituissero la

⁵⁴ *Ibid.*, p. 243.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 244.

Maggioranza degli Abitanti di quello Stato». Yates critica anche gli insorti, scrivendo che avrebbero dovuto affidarsi prima a vie legali, ed è interessante leggere quali vie indica: l'*istruzione* dei delegati, le *petizioni* e le *rimostranze* costituivano infatti l'ossatura di quel costituzionalismo popolare che aveva innervato la democratizzazione delle istituzioni post-rivoluzionarie, e aveva permesso l'aumento effettivo della partecipazione politica.

Alla base di questo costituzionalismo era una concezione che si basava su una netta distinzione tra i *Rulers* e i *Ruled*, ma al contempo vi si trovava espressa l'esigenza di una permeabilità del governo rispetto alle istanze sociali che si presentavano nei momenti di emergenza. Nonostante le critiche di Yates, quel percorso fu il percorso anche della ribellione di Shays, il cui esito violento fu solo il momento finale, abilmente drammatizzato dal fronte Federalista nel percorso verso la Convention di Philadelphia. Nelle contee attraversate dalle 'commozioni' del 1786, infatti, per anni si era assistito ad una serie di petizioni che chiedevano misure di 'relief' per una popolazione colpita dal debito, ed il *rito* della chiusura dei tribunali fu la conseguenza dell'impossibilità di ricevere risposte secondo le vie tradizionalmente considerate *legali*. Quello che successe in Massachusetts fu che la protesta arrivò ad individuare nel governo statale la fonte del problema, e fu stroncata quando si stava progettando un assalto a Boston.⁵⁶

È probabile che Yates, come molti antifederalisti, rimasto imbrigliato nel principio della legalità del processo politico e affidandosi alla richiesta degli emendamenti, si sia sentito in dovere di condannare i movimenti extralegali in Massachusetts, ma subito dopo chiarisce, citando la Costituzione del Massachusetts, che il popolo di quello Stato manteneva il diritto di alterare, riformare o cambiare il governo e istituirne un altro per la propria protezione e felicità,

«a power absolutely Necessary in the hands of the people, and that was not, or ought not to be, in the power of Congress to alter on in any wise to instruct or impede».⁵⁷

Considerando inviolabile questo diritto politico collettivo⁵⁸, Yates giudica l'intervento del Congresso per sedare una rivolta popolare un'*ingerenza* che, senza considerare l'orientamento del popolo di quello Stato, ha avuto come effetto

⁵⁶ Su questo vedi Szatmary, *Shays' Rebellion*, cit.

⁵⁷ Yates, cit., p. 245.

⁵⁸ L'articolo VII della Costituzione del Massachusetts approvata nel 1780, non modificato dai successivi emendamenti e dunque tutt'ora in vigore, recita: «Government is instituted for the common good; for the protection, safety, prosperity and happiness of the people; and not for the profit, honor, or private interest of any one man, family, or class of men: Therefore the people alone have an incontestable, unalienable, and indefeasible right to institute government; and to reform, alter, or totally change the same, when their protection, safety, prosperity and happiness require it»; vedi <http://www.mass.gov/legis/const.htm>.

nefasto quello di piegare la maggioranza alla volontà di una minoranza. Questo fatto, se comparato alle ingerenze della Corona britannica nei confronti del Parlamento, dimostra per Yates come i governanti Americani, ora identificati con il Congresso Continentale, siano, come e peggio degli inglesi, pronti ad abusare dei loro poteri agendo da «lupo mascherato da pecora».

Il testo, mai pubblicato, si chiude con un ultimo richiamo alla necessità degli emendamenti, come se Yates riconoscesse che, dopo l'istituzione del nuovo sistema, non rimanevano altre vie per limitare i pericoli del governo. Forse questo spiega in parte il perché quel testo sia rimasto a lungo nascosto: la richiesta degli emendamenti, della quale Yates ha memoria nei mesi del dibattito sulla ratifica come cavallo di battaglia antifederalista, era diventata, grazie a quello scontro, un punto dell'agenda politica nazionale e avrebbe avuto, da lì a breve, tra i suoi sostenitori anche una parte del fronte federalista, compreso James Madison. Al di là di queste congetture, ciò che mi preme ora sottolineare è il contrasto tra la narrazione storica di Ramsay e quella, seppur con meno pretese, di Yates. Se è vero che Yates si limita ad abbozzare una storia «del movimento per la Costituzione degli Stati Uniti» e non una storia «degli Stati Uniti» come Ramsay, è vero anche che anche nel suo caso è possibile rintracciare una serie di temi e di chiavi di lettura che marcano la presenza di diverse interpretazioni sia della Rivoluzione che dell'adozione della Costituzione. Basti notare, infatti, che entrambi gli autori legano il giudizio sulla Costituzione alla Rivoluzione, ma se per Ramsay quello era l'esito in grado di mettere al sicuro i risultati raggiunti, per Yates rappresentava al contrario un potenziale sovvertimento di quegli stessi risultati. Su questo punto è bene notare il ruolo giocato dalla diversa interpretazione del tempo storico: ciò che emerge, leggendo Yates, è una visione sostanzialmente unitaria del tempo storico, nella quale la lotta per la libertà non vive diverse fasi *qualitative*, ma semmai deve confrontarsi con diverse contingenze che spiegano, in parte il perché in quella lotta si assista, a distanza di pochi anni, ad un riallineamento delle parti che vede la rottura del fronte rivoluzionario. Nella lotta per l'indipendenza e nell'opposizione alla nuova Costituzione, però, vi è per Yates una piena continuità sostanziale, poiché nell'uno e nell'altro caso, si persegue una garanzia dei diritti dell'uomo concepita come potere «nelle mani del popolo»: il fatto che tra il primo e il secondo momento sia introdotto l'elemento della costruzione dello Stato, non cambia la natura della lotta, che si ripresenta come resistenza all'istituzione di un governo che abbia le stesse caratteristiche dei governi europei, dalle quali la Rivoluzione si era voluta distaccare.

In Ramsay, il quadro è diverso. La Costituzione è il momento di *chiusura*, in un certo senso, del movimento rivoluzionario, poiché gli si riconosce la capacità di garantire le sue conquiste, ma *qualitativamente* il tempo politico della Costituzione non è già più quello della Rivoluzione. Alcuni passaggi di Ramsay, sottolineando la *maturazione* della coscienza politica degli americani, marcano questa

discontinuità, che può essere altrimenti espressa come una discontinuità tra il momento dell'insorgenza volta alla conquista dell'indipendenza, e quello della costruzione di un nuovo ordine che partisse dall'indipendenza. È in sostanza il problema della *fondazione*, in quest'ottica, a far passare in secondo piano, o meglio a sussumere, quello della libertà. Qui, la libertà viene compresa non più in senso politico, come elemento potenziale di rottura, come nel passo della Costituzione del Massachusetts citato da Yates, che riprende in pieno il linguaggio della *Dichiarazione d'Indipendenza*, ma come materiale concreto che concorre alla costruzione del nuovo ordine. Il nuovo ordine, allora, non è 'nuovo' perché stravolge l'esistente – Ramsay nota una certa continuità istituzionale –, ma perché *si fonda* sul 'nuovo' principio della *sovranità popolare* e sul meccanismo della rappresentanza: è lì che si concretizzano i risultati della rivoluzione, ma è anche lì che si chiude quello spazio che, pur con riserve, Yates vede ancora aperto per il popolo del Massachusetts. Così, se Yates interpreta la sovranità popolare riconoscendo agli shaysti un certo diritto all'azione politica, Ramsay nota che gli insorti si ribellavano ad un governo «che loro stessi avevano scelto»; ancora, se dal movimento dei Regulators Ramsay si convince della necessità di un governo più forte – e ringrazia l'intervento delle truppe mandate a reprimerlo –, Yates ne ricava elementi che confermano il suo giudizio sul tentativo di sovvertire le libertà conquistate. Nel prossimo paragrafo analizzeremo un terzo canone contemporaneo, che si pone ad un livello intermedio tra i due e che definiamo *repubblicano*: si tratta della visione di Marcy Otis Warren, storica e protagonista della vita culturale americana, la cui visione, che Storing e altri legano all'antifederalismo, confluirà nella tradizione Jeffersoniana.

1.1.4 La History of the Rise, Progress and Termination of the American Revolution di Marcy Otis Warren, un canone repubblicano

Marcy Otis Warren scrisse la *History of the Rise, Progress and Termination of the American Revolution* poco dopo la stesura della storia di Ramsay, ma la sua impostazione e la lettura del periodo che stava vivendo sono molto diversi. Insicura degli esiti della rivoluzione, Otis Warren accompagna all'analisi politica considerazioni di carattere antropologico seguendo le quali lo scontro tra libertà e potere arbitrario si accompagna alla contrapposizione tra virtù ed avarizia e tra ragione e passione. Schematicamente, dunque, si può definire un conflitto che vede da un lato la libertà politica, sostenuta dalla virtù e dalla ragione, combattere il potere arbitrario, guidato dall'avarizia e preda della passione. L'ideale politico repubblicano di Warren è costruito così intorno alla definizione dell'individuo virtuoso, che deve essere industrioso, semplice e amante della libertà: basandosi

su queste caratteristiche individuali, le repubbliche sono deboli perché devono costantemente fare i conti con la tendenza alla corruttibilità del potere e all'irrazionalità. L'individuo virtuoso è in Otis Warren sostenuto da un self-interest repubblicano, che lo porta a sostenere la repubblica per realizzare il proprio bene, un principio che vedeva minacciato nei primi anni della repubblica, dove invece la divisione e litigiosità delle fazioni, ed in particolar modo l'azione del governo a guida federalista, parevano aver piegato gli ideali a visioni di parte.⁵⁹

La scopo educativo primario di Otis Warren non è dunque finalizzato ad esaltare la forma politica uscita dai travagliati anni successivi alla rivoluzione, quanto piuttosto a mostrare i vizi e le virtù di una repubblica, per *ricordare* quali fossero i principi sui quali essa si fondava e che sembravano invece dimenticati; troppo veloce e tumultuosa era stata la rivoluzione per permettere di sedimentare quei valori che avevano condotto gli avi a cercare riparo in America, tanto che l'*ambizione* sembrava ora aver preso il posto dell'austerità che aveva invece caratterizzato i primi insediamenti sul continente:

«The progress of the American Revolution has been so rapid, and such the alteration of manners, the blending of characters, and the new train of ideas that almost universally prevail, that the principles which animated to the noblest exertions have been nearly annihilated. Many who first stepped forth in vindication of the rights of human nature are forgotten, and the causes which involved the thirteen colonies in confusion and blood are scarcely known, amidst the rage of accumulation and the taste for expensive pleasures that have since prevailed; a taste that has abolished that mediocrity which once satisfied, and that contentment which long smiled in every countenance. Luxury, the companion of young acquired wealth, is usually the consequence of opposition to, or close connexion with, opulent commercial states».⁶⁰

Il recupero della memoria serviva allora per contrapporre all'avanzare della «luxury» che sembrava accompagnarsi inevitabilmente alla civilizzazione un ideale diverso, quello del piccolo *settler*, semplice, ma virtuoso, poiché

«It was the prevalence of them that drove the first settlers of America from elegant habitations and affluent circumstances, to seek an asylum in the cold and uncultivated regions of the western world. Oppressed in Britain by despotic kings, and persecuted by prelatic fury, they fled to a distant

⁵⁹ Marcy Otis Warren, *History of the Rise, Progress and Termination of the America Revolution*, ed. by Lester H. Cohen, Indianapolis, In., Liberty Fund, 1989, 2 Voll.; Introduzione, Vol. 1, p. xviii.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 4.

country, where the desires of men were bounded by the wants of nature; where civilization had not created those artificial cravings which too frequently break over every moral and religious tie for their gratification».⁶¹

Mentre il presente pareva essere caratterizzato da un senso di *decadenza* i cui protagonisti non potevano che essere i leader della nuova nazione, perché erano stati loro ad aver imposto l'accelerazione verso l'accumulazione denunciata da Otis Warren, questa immagine restituisce centralità non solo morale ma anche *politica* alla moltitudine di volenterosi colonizzatori che hanno saputo rinunciare agli agi per costruire le fondamenta della libertà americana. Sono loro che, prima della rottura con la Gran Bretagna, seppero raggiungere l'equilibrio tra la «ferocia di uno stato di natura» e «il più alto stadio di civilizzazione e raffinatezza, che allo stesso tempo corrompe i cuori e toglie la linfa vitale alle fondamenta della felicità». Ma quali erano gli elementi di questo idillio raggiunto? Otis Warren li individua in modo preciso, e si tratta di un insieme di caratteri morali ed individuali e di istituzioni pubbliche, gli uni indispensabili alle altre e viceversa:

«The sobriety of their manners and the purity of their morals were exemplary; their piety and hospitality engaging; and the equal and lenient administration of their government secured authority, subordination, justice, regularity and peace. A well-informed yeomanry and an enlightened peasantry evinced the early attention of the first settlers to domestic education. Public schools were established in every town, particularly in the eastern provinces, and as early as one thousand six hundred and thirty-eight, Harvard College was founded at Cambridge».⁶²

Accomunati da queste virtù, gli americani non erano però uniformi, è anzi un errore metodologico ed è irragionevole, secondo Otis Warren, pretendere che vi sia assoluta comunione di visione e condotta tra gli uomini. Le differenze ci sono, invece, e coinvolgono anche la prima di ogni virtù, lo *spirito di libertà*. Esisteva infatti questo spirito sia tra i piccoli coltivatori del Nord che tra gli schiavisti del Sud, ma in questo ultimo caso si trattava di uno spirito che colpisce ed offende i «diritti comuni degli uomini», perché mentre fa crescere, tra i padroni, il senso della loro indipendenza, coltiva un senso di superiorità che non conduce alla democrazia, ma all'aristocrazia. Riecheggiando il discorso repubblicano condiviso durante il dibattito sulla ratifica, spesso utilizzato come argomento polemico contro le derive aristocratiche dei federalisti, Otis Warren sottolinea come l'*uguaglianza* sia invece il fondamento dei principi democratici, un termine questo

⁶¹ *Ibid.*, p. 5.

⁶² *Ibid.*, p. 14.

la cui circolazione fu travagliata e poco utilizzato da Ramsay. Per Otis Warren, invece, c'era quasi un'equivalenza tra i *democratic principles* e quell'uguaglianza che durante il dibattito era posta come preconditione per un governo libero:

«Democratic principles are the results of equality of condition. A superfluity of wealth, and a train of domestic slaves, naturally banish a sense of general liberty, and nourish the seeds of that kind of independence that usually terminates in aristocracy».⁶³

È dunque a partire dalla constatazione di queste differenze non soltanto morali, ma politiche, che Otis Warren ripercorre lo scontro che si ebbe durante il percorso di ratifica della Costituzione, quando furono i sentimenti democratici ed antimonarchici a costituire la base dei sospetti sul progetto di governo. Il conflitto contro la Gran Bretagna aveva spinto a «farsi avanti» una parte consistente di persone che si erano nutrite di questi sentimenti e non erano disposte a farsi ora da parte, perché

«They thought that after America had ecountered the power, and obtained a release from foreign bondage, and had recently overcome domestic difficulties and discontents, and even quieted the spirit of insurrection in their own states; that the republican system for which they had fought, should not be hazarded by vesting any man or body of men with powers that might militate with the principles, which had been cherished with fond enthusiasm, by a large majority of the inhabitants throughout the union».⁶⁴

Le «domestic insurrection» e «difficulties» non appena superate erano ovviamente i movimenti dei regulators della ribellione di Shays, insorgenze che sebbene avessero avuto nel Massachusetts il loro momento di maggior drammatizzazione erano estese anche ad altri Stati come il New Hampshire, Rhode Island e Connecticut. Questi movimenti erano secondo Otis Warren generati da sentimenti autentici ed in particolare dalle mancanze dei governi e del congresso, incapaci di rimediare alle sofferenze della gente comune ed intenti, invece, a finanziare l'esercito. Le popolazioni coinvolte si erano trovate nella situazione di subire la pressione di un debito e di tasse «oltre le loro capacità di pagamento», ed era dunque comprensibile la loro insofferenza, ma furono i sostenitori di un governo forte a soffiare strumentalmente sul fuoco della rivolta per giustificare i loro piani.

⁶³ *Ibid.*, p. 14.

⁶⁴ Otis Warren, cit., Vol. 2, p. 657.

La drammatizzazione della situazione nel New England aveva però portato queste popolazioni, da una comprensibile rivendicazione, a scontrarsi apertamente con governi che avevano loro stessi stabilito: la Rivoluzione aveva avuto degli esiti politici rilevanti ed aveva cambiato, eliminando la dipendenza dal governo inglese, la relazione tra governanti e governati. Mentre prima solo la rimozione del peso politico dell'assoggettamento avrebbe garantito l'istituzione di governi liberi, in questa nuova situazione essi non capirono il carattere temporaneo della loro situazione e sapendo che era stata portata a termine un'opposizione vittoriosa alle autorità Britanniche cedettero di poter fare lo stesso perché erano «too ignorant to distinguish between an opposition to regal despotism, and a resistance to a government recently established by themselves».⁶⁵ Essi non seppero cioè cogliere il diverso tempo storico che si era aperto dopo la Rivoluzione, un tempo nel quale, secondo l'ottica di Otis Warren, la qualità politica dell'ingiustizia era determinata dalla sua durata potenzialmente limitata. Questa volta non sarebbe stato necessario, come gli shaysti avevano programmato, andare all'attacco del governo di Boston, ma la risposta alle loro domande si sarebbe potuta e dovuta trovare all'interno delle istituzioni repubblicane. Il nuovo sistema, «recentemente istituito da loro stessi», non era dunque da valutare esclusivamente sulla base delle politiche effettivamente messe in pratica, ma a partire dalle potenzialità di cambiare queste politiche che erano garantite, in linea teorica, dal nuovo principio del governo.

Con il progetto della nuova costituzione si presentava un rischio enormemente maggiore, perché questa volta ad essere in pericolo era proprio quel principio che aveva garantito da un lato il repubblicanesimo, dall'altro l'indipendenza. Come aveva scritto Yates nella sua storia rimasta nascosta, un gruppo definito di persone, e tra questi spiccavano i Cincinnati, attraverso provvedimenti concreti aveva dato l'impressione di lavorare per l'instaurazione di una nuova specie di aristocrazia che si basava sull'ineguaglianza ed era dunque capace di annichilire le conquiste della Rivoluzione:

« The people were generally dissatisfied with the high pretensions of the officers of the army, whose equality of condition previous to the war, was, with few exceptions, on the same grade with themselves. The assumption of an appropriate rank was disgusting, in a set of men, who had most of them been taken from mechanic employments, or the sober occupations of agriculture. Thus jealousies were diffused, with regard to the officers of the old army, the Cincinnati, and several other classes of men, whom they suspected as cherishing hopes and expectations of erecting a government too splendid for the taste and professions of

⁶⁵ 133

Americans. They saw a number of young gentlemen coming forward, ardent and sanguine in the support of the principles of monarchy and aristocracy. They saw a number of professional characters too ready to relinquish former opinions, and adopt new ones more congenial to the policy of courts, than to the maxims of a free people. They saw some apostate whigs in public employments, and symptoms of declension in others, which threatened the annihilation of the darling opinion, that the whole sovereignty in the republican system is in the people: "that the people have a right to amend and alter, or annul their constitution and frame a new one, whenever they shall think it will better promote their own welfare and happiness to do it".⁶⁶

Questo rischio concreto fece emergere un gran numero di obiezioni alla Costituzione proposta, questa volta non più frutto dell'ignoranza ed avanzate anche dagli uomini più illustri di molti Stati che, diversamente dagli shaysti, erano consapevoli del valore dell'obbedienza alla legge, unico argine all'anarchia e alla disgregazione. Queste persone, scrive Warren, erano in primo luogo preoccupati delle *ambiguità* contenute nel nuovo piano e sostenevano che ogni articolo non chiaro dovesse essere emendato prima della ratifica; altrimenti, essi temevano, sarebbero stati complici di un sistema che avrebbe condotto «loro e i loro posteri nelle catene del dispotismo», mentre essi sostenevano «le idee di una partecipazione libera ed eguale ai privilegi del repubblicanesimo puro e autentico».

Queste voci, inascoltate dentro le mura della Convention nonostante le divisioni che vi si consumarono e il ritiro di alcuni dei suoi membri, si fecero invece sentire al momento della ratifica nei diversi Stati, quando tutti si accorsero che i poteri erano confusi, intrecciati, non era prevista una carta dei diritti e nemmeno garantito il processo con giuria, considerato dai più l'unico «controllo contro le eccessive influenze degli uffici». Allo stesso tempo erano invece proposte dai sostenitori della Costituzione cose mai viste prima in America, i monopoli, la banca federale e un sistema di tassazione che passava dagli Stati al governo federale. Tutte queste cose, commenta Otis Warren, se fossero state proposte qualche anno prima sarebbero state derise «sia dai soldati che dai contadini».⁶⁷

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 657-658; il virgolettato è una citazione di Otis Warren dalla Dichiarazione d'Indipendenza.

⁶⁷ Soldati e contadini, è il caso di ricordarlo, erano le fasce popolari uscite dalla guerra. Spesso le due figure erano sovrapposte e fu proprio il popolo in armi, costituito anche da molti piccoli contadini prestati alla milizia a spingere una radicalizzazione della rivoluzione. Durante la guerra, la familiarizzazione e la politicizzazione delle milizie contribuì a creare tra gli episodi più significativi di radicalismo popolare. Allo stesso tempo, la fine della guerra aveva lasciato gli ex combattenti spesso in una completa povertà, mentre ai generali venivano garantite pensioni per anni. La questione dei titoli del debito fu poi un ulteriore elemento nella presa di coscienza politica dei componenti l'esercito continentale: i soldati semplici furono spesso costretti a vendere sottoprezzo i titoli con i quali venivano pagati per il loro servizio e a guerra conclusa, tornati nelle

In conseguenza di questi fondati timori la ratifica fu combattuta ed incerta e solo sei Stati ratificarono incondizionatamente. Per altri fu necessario promettere l'adozione di emendamenti, che convinse anche i riluttanti ad appoggiare il nuovo sistema:

«it is evident that a majority of the states were convinced that the constitution, as at first proposed, endangered their liberties; that to the opposition in the federal and state conventions, are the public indebted for the amendments and amelioration of the constitution, which have united all parties in the vigorous support of it; and that in a land of freedom, sovereignty, and independence, the great and important affairs of state will be finally subject to reason, justice, and sound policy».⁶⁸

Una volta assicurati gli emendamenti e reintrodotta un certo grado di razionalità e giustizia nel nuovo sistema, per Otis Warren era scampato il pericolo della sovversione dei principi repubblicani e la lotta politica tornava ad essere l'arena preposta al confronto tra le diverse opzioni, facendo salva la libertà. È però importante rilevare che cosa avesse permesso alla libertà di resistere: si trattava ancora una volta di quella situazione orizzontale, che era presente solo in America, che aveva fatto sì che lo spirito d'indipendenza e di libertà fosse diffuso sul territorio, a partire da una relativa uguaglianza nelle ricchezze. Questa condizione, se torniamo ai presupposti antropologici affrontati in precedenza, è quella che garantiva la *medietà* e la *moderazione* del popolo americano, capaci di mantenere l'equilibrio tra il rischio dell'anarchia e la minaccia del dispotismo. Si tratta in questo di un popolo repubblicano, ma non sempre virtuoso, perché era la stessa leva che lo portava a reagire ad ogni tentativo di usurpazione, fino all'eccesso come nel caso degli shaysti, a renderlo troppo egoista ed avaro per abitare una repubblica virtuosa:

«Notwithstanding the apprehensions which have pervaded the minds of many, America will probably long retain a greater share of freedom than can perhaps be found in any other part of the civilized world. This may be more the result of her local situation, than from her superior policy or moderation. From the general equality of fortune which had formerly reigned among them, it may be modestly asserted, that most of the inhabitants of America were too proud for monarchy,

campagne o nelle città, si trovarono a dover affrontare una tassazione pesante, che aveva tra i suoi principali obiettivi il finanziamento degli interessi maturati dal debito, ormai però concentrato in poche mani di grandi proprietari e finanziari.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 661.

yet too poor for nobility, and it is to be feared, too selfish and avaricious for a virtuous republic». ⁶⁹

Se anche Gorge Washington, simbolo dell'unità e della virtù del popolo rivoluzionario, sarebbe venuto meno al suo stesso esempio durante gli anni della sua presidenza, si è portati a pensare che la libertà conquistata non potesse essere considerata un dato acquisito, ma che al contrario dovesse essere difesa continuamente. Washington aveva, durante il suo ritiro a Mount Vernon, incarnato l'ideale del cittadino della repubblica, capace di rendere il massimo servizio al suo paese e poi di ritirarsi a vita privata, disinteressato a ogni ulteriore gloria. Questo esempio assume però le sembianze di un'abile mossa teatrale, se lo stesso Washington divenne l'architrave di quel precario edificio che era la Costituzione, pesantemente avversata ed appesa alla promessa di emendamenti, garantendone l'equilibrio. Sebbene molti non condividessero l'attribuzione di così grandi poteri ad un presidente, nota Otis Warren, nondimeno era Washington l'individuo verso il quale essi «nutrivano la più illimitata fiducia». ⁷⁰

Anche Washington dunque non aveva resistito alle lusinghe della «scena luminosa del grande palco dell'azione pubblica» e sospinto da enormi aspettative le aveva deluse, eliminando dalla sua azione «ogni richiesta sociale e politica». Questo degrado personale di Washington, in quanto debole verso i richiami del potere, si riflesse secondo Otis Warren nell'indirizzo politico del suo governo che, abbandonando le sorti della gran parte della popolazione era guidato dallo «spirito della finanza» che

«accumulates woes on the hand of a people, by stripping them from the means of subsistence, and what is infinitely more to be regretted, saps the foundations of moralità, had heretofore been only the dream of some overgrown public creditor». ⁷¹

⁶⁹ *Ibid.*, p. 664.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 665.

⁷¹ *Ibid.*, p. 665. Il severo giudizio sull'operato di Washington è ribadito anche in quanto osservò un «illustre gentiluomo, buon conoscitore della storia antica e della politica moderna», in una lettera all'autrice il cui autore non è stato identificato, riguardo alla sua amministrazione: «*It was not expected, that those gentlemen who wished for a more perfect system of government, or some amendments to the present, would have been cut off from every social and political claim; and that only the officers of the late army, and the devotees to unconditional ratification, would have been thought worthy of confidence or place under a government that has yet the minds of a considerable part of the people to soothe, and the affections of a judicious and discerning party to conciliate. True policy should have dictated the most impartial distribution of office in the new arrangement. It is a new and untried experiment, into which many of the people think they have been precipitated, without time for due consideration. They begin to feel the weight of taxes and imposts to which they have been accustomed. They begin to inquire whether all the late energetic exertions, were designed only to subserve the interests of a certain party, and to furnish salaries, sinecures, and extravagant compensations for the favorites of the army and the sycophants of power, to the exclusion of all who had not adopted the creed of passive obedience*»; *ibid.*, p. 666.

Le diverse *storie* che abbiamo analizzato in questa prima parte di analisi del rapporto tra l'antifederalismo, la storia e la storiografia, rappresentano tre *tendenze* nella lettura che i contemporanei cercarono di imprimere agli eventi rivoluzionari e al percorso di adozione della Costituzione federale che ebbero un grande impatto nella successiva storiografia su questi eventi. L'intreccio tra il protagonismo politico degli autori e il loro intento narrativo e formativo per la coscienza della nazione che stava nascendo, ci offre dunque lo spunto per considerare come queste diverse storie si sarebbero poi riflesse nella storiografia successiva, e come questa a sua volta fu fortemente condizionata dal mutare delle condizioni politiche degli Stati Uniti. Di questo ci occuperemo nella prossima parte del nostro lavoro.

1.2 STORIOGRAFIA E ANTIFEDERALISMO TRA NAZIONALISMO E RISCOPERTA

Dopo aver analizzato tre canoni delle prime *storie* della Rivoluzione e dell'adozione della Costituzione, ci occuperemo ora in modo più mirato del ruolo che gli antifederalisti hanno avuto all'interno della storiografia e dell'analisi del pensiero politico della fondazione, a partire dalle interpretazioni che più a lungo ne hanno condizionato la lettura fino ad anni recenti. Cercheremo poi di analizzare come queste interpretazioni si siano intrecciate con quei canoni di cui siamo occupati in precedenza, nel passaggio tra la storiografia ottocentesca e l'approccio critico della scuola progressista.

1.2.1 *Uomini di poca fede o democratici radicali? Vicissitudini dell'Anti-Federalismo come oggetto di studio tra storiografia nazionalista e critica*

Gli Antifederalisti sono stati sempre schiacciati, nella storiografia americana, all'interno della lettura della rivoluzione e della fondazione dell'Unione, in una posizione scomoda che ha avuto i suoi risvolti più determinanti, nella seconda metà del '900, nel dibattito tra la lettura *liberale* e la storiografia che è stata definita come *sintesi repubblicana*.¹ Il loro ruolo è spesso stato letto come *corollario* alla fondazione, le loro parole come elementi di *completamento* del discorso federalista. Si deve agli storici progressisti il tentativo di una loro riscoperta, allo scopo di far emergere la dinamica 'sociale' nella formazione dello Stato e nella prima repubblica, ma si deve a Cecilia Kenyon e al suo lungo articolo *MEN OF LITTLE FAITH: THE ANTI-FEDERALISTS ON THE NATURE OF REPRESENTATIVE GOVERNMENT*, pubblicato nel 1955,² la riscoperta della loro dimensione ideologica, sebbene il suo intervento, di fatto, avesse lo scopo di screditarli come possibile alternativa.

In netta discontinuità con gli approcci economicisti legati all'opera di Charles Beard, Kenyon rende esplicito il suo intento partendo da una critica precisa alla lettura della Costituzione presentata nel celebre *An Economic Interpretation of the Constitution*. Al di là degli «stereotipi metodologici» cui il testo aveva dato origine, quello che preme a Kenyon è di constatare che l'opera di Beard, così concentrata in

¹ Il concetto di sintesi repubblicana, su cui tornerò in seguito, è derivato da Shallope, *TOWARD A REPUBLICAN SYNTHESIS: THE EMERGENCE OF AN UNDERSTANDING OF REPUBLICANISM IN AMERICAN HISTORIOGRAPHY*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 29, No. 1, Jan. 1972, pp. 49-80.

² *MEN OF LITTLE FAITH: THE ANTI-FEDERALISTS ON THE NATURE OF REPRESENTATIVE GOVERNMENT*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 12, no. 1, Jan 1955, pp. 3-43.

una spiegazione monocausale della Costituzione fino a definirla un «Documento Economico», ha trascurato, ed impedito alle generazioni di storici che al suo lavoro si rifacevano, di indagare e cogliere in pieno le sue «fondazioni teoriche».³ Nella lettura beardiana, i meccanismi costituzionali previsti dalla Costituzione avevano una precisa connotazione: erano i mezzi individuati dai Fondatori per proteggere i loro diritti proprietari contro la crescente democratizzazione delle politiche statali;⁴ in questo modo, è l'accusa di Kenyon, il «pensiero costituzionale» dei Fondatori è stato ridotto ad una «risposta ideologica ad interessi economici», una interpretazione che Kenyon si propone di confutare.⁵ Kenyon adotta per la prima volta un approccio differente, mettendo al centro della sua analisi non i Federalisti, ma gli Anti-Federalisti, partendo dal presupposto che «una larga porzione del popolo nel 1787-1788 erano Anti-Federalisti», e che dunque conoscere le «loro idee» è essenziale per capire «il pensiero politico Americano negli anni della formazione della repubblica».⁶

Kenyon non nega la rilevanza degli interessi economici, ma aggiunge che il «contesto ideologico» fu «altrettanto importante» per la determinazione della Costituzione. Nella sua ricostruzione, l'enfasi posta dagli oppositori sulla necessità di un *piccolo territorio* e di una *popolazione omogenea* per lo stabilimento della repubblica aveva una chiara derivazione dalle tesi di Montesquieu, ma era anche sostenuta dall'*esperienza* dell'autogoverno cui le colonie erano abituate prima della crisi che condusse alla rivoluzione: proprio l'intenso dibattito politico degli anni precedenti la rivoluzione, aveva posto le basi per un sospetto diffuso contro un governo distante, in quel caso quello inglese. Ricorrere semplicemente alle influenze ideologiche di autori come Montesquieu era perciò insufficiente, perché non teneva conto del «relativismo politico» diffuso all'epoca, che solo incrociando

³ *ibid.* p. 4.

⁴ A dimostrazione di quanto l'accusa che Kenyon muove a Beard sia in un certo modo riduzionista rispetto alla stessa visione di Beard, Cfr. quanto egli scrive in questo passaggio sull'oggetto e i limiti dell'interpretazione economica: «Of course, it may be shown (and perhaps can be shown) that the farmers and debtors who opposed the Constitution, in fact, benefited by the general improvement which resulted from its adoption. It may likewise be shown, to take an extreme case, that the English nation derived immense advantages from the norman Conquest and the orderly administrative process which were introduced, as it indoubtely did; nevertheless, it does not follow that the vague thing known as "the advancement of general welfare" or some abstraction known as "justice" was the immediate, guidino pur pose of the leaders in either of these great historic changes. The point is, that the direct, *impelling motive in both cases was the economic advantages which the beneficiaries expected would accrue to themselves first, from their action.* Further than this, economic interpretation cannot go. It may be that some large world-process is working through each series of historical events; but ultimate causes lies beyond our horizon», Beard, *An Economic Interpretation of the Constitution*, New York, Macmillan, 1913. Questa impostazione è reiterata da Beard in due testi successivi: *The Economic Basis of Politics*, New York, 1922; e *The Rise of American Civilization*, New York, 1927, scritto insieme a Mary Beard.

⁵ L'intento di Kenyon va compreso considerando l'enorme influenza che le tesi di Beard ebbero negli anni seguenti, un impatto che si può dire abbia rovesciato una storiografia fino a pochi anni prima dominata da una sorta di *consenso nazionalista* e *quasi venerazione* dei Padri Fondatori, un punto cui torneremo in seguito. Sull'influenza di Beard ad inizio '900 cfr. Maurice Blinkoff, *The Influence of Charles A. Beard upon American Historiography*, University of Buffalo, May 1936.

⁶ Kenyon, cit., p. 5.

«la natura e le circostanze» dei popoli coinvolti trovava una sua «incarnazione» in forme politiche concrete.⁷

Partendo da queste premesse, il lungo articolo procede nell'analisi del discorso politico antifederalista, focalizzando l'attenzione sulle critiche alla rappresentanza che si andava configurando nella Costituzione: Kenyon mostra come il discorso generico sulle dimensioni della repubblica trovi un suo obiettivo concreto nel rapporto tra elettori ed eletti, che era fissato dal testo in 1 a 30.000.⁸ Intorno alla critica di quel rapporto, gli Anti-Federalisti ritratti da Kenyon costruirono una teoria della rappresentanza che si basava sostanzialmente sulla necessità di un'*omogeneità* tra gli interessi, i sentimenti e le opinioni tra popolo ed eletti, ma che molto concretamente accusa il processo elettivo previsto dalla Costituzione di effettuare una *selezione* a tutto favore dei potenti e dei demagoghi, dato che, come sostenne Richard Henry Lee, autore degli articoli a firma "Federal Farmer", «a common man must ask a man of influence how he is to proceed, and for whom he must vote».⁹

Secondo Kenyon, tuttavia, questa concezione della rappresentanza era sostanzialmente *ideale*, nell'ottica Anti-Federalista, e vale come indicatore di un presupposto antropologico negativo che essi condividevano con i Federalisti:

«This attack stemmed directly from the Anti-Federalist conception of human nature. They shared with their opponents many of the assumptions regarding the nature of man characteristic of American thought in the late eighteenth century. They took for granted that the dominant motive of human behavior was self-interest, and that this drive found its most extreme political expression in an instable lust for power».¹⁰

Gli Anti-Federalisti sollevarono l'accusa che non ci fosse alcuna garanzia che gli eletti potessero essere effettivamente dei «good men», un argomento che riverberava le tesi espresse nel *Federalist*, in particolare nei numeri 10 e 51, dove Madison sosteneva che se gli uomini fossero tutti dei santi non ci sarebbe bisogno del governo, e che se i governanti fossero tutti illuminati, non ci sarebbero bisogno di meccanismi costituzionali per rimediare o limitare le «cause» della faziosità, ma «gli statisti illuminati non saranno sempre a portata di mano»¹¹. Sebbene gli

⁷ Ibid., p. 7, nota 8.

⁸ Ibid., p. 10.

⁹ Federal farmer, ED, II, 232.

¹⁰ Kanyon, cit., p. 13.

¹¹ Cfr. *Il Federalista*, cit., pp. 456-462 e 189-197, in particolare le pp. 192-193. Per argomenti Anti-Federalisti in questo senso, Caldwell, NC: «that gentlemen, as an answer to every improper part of it [la Costituzione], tell us that every thing is to be done by our own representatives, who are to be good men. There is security that they will be so, or continue to be so» e Robert Lansing, NY: «Scrupules would be impertinent, arguments would be in vain, checks would be useless, if we were certain our rulers would be good men [...] and all free constitutions are formed with two

argomenti Anti-federalisti fossero rivolti alle derive autoritarie degli eletti e alla loro lontananza dagli elettori, mentre quelli Federalisti fossero soprattutto preoccupati della possibile sintonia degli eletti in quella parte dell'elettorato che poteva costituire una «maggioranza»¹², gli argomenti utilizzati concorrono in una definizione in termini negativi della natura umana, propensa all'abuso del potere e al perseguimento dell'interesse individuale. Occorre però a questo punto dire che la polemica Anti-Federalista non può essere letta solo nei confronti di "Publius", la firma degli articoli che sarebbero poi stati raccolti nel *Federalist*, ma va considerata rispetto ad un insieme di argomentazioni che tendevano, in effetti, a scaricare sulla virtù e le capacità degli eletti molte delle critiche che venivano rivolte al sistema, facendo anche ampio uso della credibilità ed autorevolezza degli uomini che avevano materialmente scritto il testo nella Convention di Philadelphia. È solo tenendo conto di questo, a nostro parere, che si può meglio comprendere perché, come rileva giustamente Kenyon, gli oppositori alla Costituzione sostenessero che non ci si poteva fidare, a priori, degli eletti.

Allo stesso modo, un altro argomento forte, che consiste nel giudicare insufficiente l'elezione popolare come rimedio per eventuali abusi di potere, deve essere collocato all'interno della critica ad una rappresentanza considerata insufficiente e fortemente caratterizzata in senso *aristocratico*¹³. Coerentemente con questa visione, gli Anti-Federalisti di cui parla Kenyon chiedevano chiarezza nel testo costituzionale su alcuni punti-chiave, in modo da prevedere e rendere espliciti i *poteri* dei diversi organi del governo e i loro *limiti*. Kenyon però, giudicando questo atteggiamento in base al suo presente, rileva che quello che oggi (1955) è considerato un pregio della Costituzione, la sua brevità e la «libertà dalle minuzie», era invece «temuto» dagli Anti-Federalisti, che invece «volevano tutto scritto nero su bianco, senza spazio di discrezione o interpretazione lasciata per i loro Rappresentanti nel Congresso»¹⁴. Dal nostro punto di vista, prima di *anticipare* una tendenza successiva dei testi costituzionali, andrebbe osservato che questo accento verso il mandato imperativo era il frutto dell'esperienza politica maturata nei decenni precedenti ed accelerata dalla Rivoluzione, che aveva visto crescere, attraverso l'*istruzione* degli eletti e la possibilità di controllo della loro azione, la capacità di settori popolari prima esclusi di influire sulle scelte dei

views – to deter the governed from crime, and the governors from turanny», in ED, IV, p. 187 e II, p. 295-296.

¹² Fattore questo non irrilevante, ed anzi determinante per comprendere appieno la differenza tra le due visioni. Il F10, infatti, continua specificando che «se una fazione non raggiunge la maggioranza, il principio repubblicano stesso fornisce il rimedio [...], invece, se la maggioranza stessa fa parte di una fazione, gli istituti di governo popolare permettono di sacrificare il pubblico interesse ed il bene degli altri cittadini alla propria passione o interesse comune», *Il Federalista*, cit., p. 193.

¹³ Cfr. Kenyon, p. 20.

¹⁴ *Ibid.*, p. 22.

governi locali e statali.¹⁵ Ecco allora che la critica di George Mason, «niente è così essenziale alla preservazione di un governo repubblicano della rotazione periodica [nelle cariche di governo, in particolare riferito ai Senatori e al Presidente]», si arricchisce di una dose di concretezza che supera una astratta teoria del governo repubblicano¹⁶.

Come Kenyon rileva, questa *sfiducia* nei confronti degli eletti si accompagna ed in parte è derivata da una sfiducia nei confronti degli elettori, vale a dire quel popolo che secondo George Clinton, governatore dello Stato di New York, «è troppo propenso ad oscillare da un estremo all'altro», un'instabilità favorita dai tumultuosi cambiamenti dell'ultimo decennio e che contrasta, invece, con il *genio* della Common Law indicato da "Centinel" nella «riluttanza al cambiamento» prodotta dalla «stabilità e l'attaccamento che il tempo e le abitudini danno alle forme di governo». Senza questa stabilità, gli illuminati e gli uomini di potere possono facilmente indirizzare il sentimento popolare a favore delle loro strategie politiche¹⁷. Queste riserve nei confronti delle capacità del popolo, non mettono in discussione la ratifica popolare, ma piuttosto indicano come insufficiente il solo controllo elettorale, un ragionamento condiviso anche da chi, come James Wintroph, autore degli articoli firmati "Agrippa", sosteneva che gli individui dovessero guardarsi dalla maggioranza in una repubblica come ci si deve guardare dal re in una monarchia.¹⁸ Su questa base, oltre che dalla necessità di definire i limiti dei poteri, veniva avanzata la richiesta di un Bill of Rights nella Costituzione.

In sostanza, commenta Kenyon, gli Anti-federalisti e i Federalisti condividevano una certa antropologia negativa:

«For one thing, they shared a profound distrust of man's capacity to use power wisely and well. They believed self-interest to be dominant motive of political behaviour, no matter whether the form of government be republican or monarchical, and they believed in the necessity of constructing political machinery that would restrict the operation of self-interest and prevent men entrusted with political power from abusing it. This was the fundamental assumption of the men who wrote the Constitution, and of those who opposed its adoption, as well».¹⁹

¹⁵ Per una discussione del concetto di rappresentanza ed in particolare del mandato imperativo in opposizione al concetto di mandato libero, si veda Bruno Accarino, *Rappresentanza*, Bologna, il Mulino, p. 199, in particolare alle pp. 87-104.

¹⁶ ED, III, p. 485.

¹⁷ ED, II, p. 225.

¹⁸ Cit. in Kenyon, p. 36.

¹⁹ Ibid., p. 38.

Ma, sostiene Kenyon, pur condividendo questi presupposti, la differenza radicale tra i due schieramenti era sulla possibilità o meno di estendere il governo repubblicano, fino a comprendere un'«intera nazione». La critica alla rappresentanza torna così fondamentale per capire in che senso si possa dire che gli Anti-Federalisti fossero *localisti*: lo erano, secondo Kenyon, in un senso peculiare, che «ricorda la teoria Rousseauiana del *Contratto Sociale*», nella quale la dimensione limitata era necessaria per un governo «in accordo con la Volontà Generale».²⁰

La limitazione territoriale, di popolazione e di «diversità» era necessaria dal momento che essi credevano che «la volontà del popolo» sarebbe stata distorta dal processo rappresentativo. Kenyon si spinge però oltre, sostenendo che gli Anti-Federalisti vedessero la rappresentanza come un «sostituto istituzionale» alla democrazia diretta e che, proprio in virtù di questa concezione che metteva al centro la *volontà popolare* intesa come *volontà generale*, non prendessero in considerazione la «necessità del compromesso», ma si rifacevano ad un modello di piccola repubblica che ricalcava la democrazia assembleare dell'antica Atene. Non è chiaro però perché il modello dovessero essere la Grecia antica e non, invece, l'esperienza di autogoverno che passava attraverso i *towns meetings* del New England, le petizioni o le conventions attraverso le quali le comunità locali riuscirono ad acquisire una voce politica già nel periodo coloniale, e che furono fondamentali per la trasformazione della Rivoluzione da una battaglia puramente ideologica sul diritto alla tassazione senza rappresentanza, in uno scontro che vide la mobilitazione politica del popolo tra le sue componenti decisive.

Senza considerare queste esperienze, Kenyon somma a questo modello «ideale» la «sfiducia» nel processo rappresentativo, per ricavare un giudizio complessivo degli Anti-federalisti come uomini spaventati dall'accelerazione imposta dai federalisti verso un sistema che avrebbe determinato, proprio per la sua scala nazionale, una diversa dinamica di coagulo del consenso, nella quale l'«organizzazione» avrebbe avuto un ruolo determinante per il coinvolgimento dell'elettorato. Era in sostanza il processo di filtraggio e consolidamento dell'«opinione pubblica» visto positivamente da Madison che invece gli Anti-federalisti temevano, perché avrebbe sostituito alla maggioranza «reale» una maggioranza «organizzata».²¹ «Uomini di poca fede», gli Anti-Federalisti non credevano nell'efficacia dei meccanismi di separazione dei poteri e di *checks and balance* offerti dalla Costituzione, ma, e questo punto mi sembra importante per capire il perché del riferimento ad Atene o alle macchinose costituzioni moderne piuttosto che alle esperienze del decennio 1776-1787, secondo Kenyon «nessuno»

²⁰ Ibid., pp. 38-39.

²¹ Ibid., pp. 40-41.

esprisse l'idea che questi sistemi fossero in realtà progettati per difendere i diritti proprietari dei well-to-do.

Incapaci di proporre alternative costruttive e sospettosi della regola della maggioranza, gli Anti-federalisti erano forse guidati da «principi democratici», ma «essi mancavano sia della fiducia che della visione per estendere i loro principi a livello nazionale»; contro la visione «irrealistica e antistorica» di Beard e dei suoi seguaci, che imputano una mancanza di democraticità nel processo di formazione della Costituzione, Kenyon conclude che la costituzione non sarebbe mai stata ratificata, se non per la tenacia dei Federalisti, che crearono uno «schema nazionale che avrebbe favorito la successiva ascesa della democrazia»²². La conclusione di Kenyon ha dunque due obiettivi: il primo, è quello di spazzare via ogni retroterra 'sociale' dalle critiche Anti-Federaliste; il secondo, di escludere gli Anti-Federalisti dal novero dei Padri Fondatori, ascrivendo unicamente ai Federalisti non soltanto il merito della Costituzione, ma anche la sua successiva implementazione e le conquiste democratiche che successivamente vennero introdotte grazie a quella cornice.

Il carattere pionieristico dell'articolo di Kenyon, e l'impatto delle sue tesi, che in fondo non contrastavano con l'immagine degli oppositori alla Costituzione che si era sedimentata nel tempo prima di Beard, ma fornirono un nuovo quadro interpretativo e una nuova etichetta, concorsero a renderlo un punto di riferimento irrinunciabile per chiunque volesse affrontare l'argomento. Cecilia Kenyon era stata il primo studioso a dedicare agli *argomenti* Anti-Federalisti una specifica e approfondita analisi e, grazie al suo intento anti-beardiano, a focalizzarsi sulla dimensione ideologica del loro pensiero. Scritto negli anni '50, prima della formalizzazione della *sintesi repubblicana*, MAN OF LITTLE FAITH, seguito dalla pubblicazione curata da Kenyon di numerosi testi Anti-Federalisti a supporto delle sue tesi²³ era e rimane probabilmente lo scritto che più a lungo ha influenzato la lettura dell'Anti-federalismo all'interno della storiografia americana.²⁴

Sono queste conclusioni che vengono invece capovolte da Jackson Turner Main nel 1961, questa volta nella prima, e tutt'ora una delle poche, monografie dedicate agli Anti-Federalisti, *The Anti-Federalists: critics of the constitution*²⁵. Intento di Main, storico progressista che si richiamava in un certo modo a Beard, era di far

²² Ibid., pp. 42-43.

²³ Cecilia Kenyon, ed., *The antifederalists*, Bobbs-Merril, Indianapolis, 1966. Anche in questo caso, si trattava della prima raccolta del genere.

²⁴ Nel dire questo non sostengo che gli scritti venuti dopo non abbiano apportato nuovi contributi, ma che è da Kenyon che i più partono nella descrizione dell'Anti-Federalismo: l'etichetta di «man of little faith» così declinata è cioè il punto di partenza che svolge un ruolo performante nel determinare poi la citazione degli altri contributi come corollari ed eccezioni di tale visione, che finisce in questo modo per plasmare la lettura di fondo dell'Anti-federalismo.

²⁵ Jackson Turner Main, *The Anti-federalists. Critics of the Constitution, 1781-1788*, University of North Carolina Press, 1961.

emergere il carattere democratico della Rivoluzione americana e la natura sostanzialmente reazionaria della Costituzione. In questa ottica, focalizzarsi sugli Anti-Federalisti permetteva di vedere che cosa la realtà sociale, politica ed ideologica americana fosse, tra la fine della guerra e il 1788, ed, indirettamente, che cosa venisse invece contrastato dai padri fondatori, nel loro progetto di riforma della Confederazione.

L'analisi di Main muove dalla critica ai nuovi poteri fiscali che la Costituzione attribuiva al governo federale, particolarmente attaccati dagli Anti-federalisti, in particolar modo riguardo alla possibilità per il nuovo governo di applicare imposte direttamente sugli individui, un elemento di discontinuità indicato da molti, sia favorevoli che contrari, come un punto qualificante della nuova costituzione. Main legge in questo scontro la questione del *potere*, sostenendo che, nel diverso impatto che la discussione sul tema ebbe negli Stati, la ragione del dissenso fosse soprattutto *politica*, più che legata alla questione monetaria,²⁶ e derivava da un dibattito precedente a quello sulla costituzione, che seguì il tentativo di concedere già al Congresso Continentale questo potere:

«For the impost was not just an economic, but a political, measure. Congress, for the first time, would be granted the power over taxation. The implications were enormous; they involved fundamental principles of government. In their attempt to defeat the plan, the opponents of the impost elaborated a body of political ideas which formed an important part of Antifederal thought and anticipated many arguments that were to be used later against Constitution».²⁷

Che al centro della polemica non ci fossero puramente questioni legate agli interessi economici, è dimostrato, nel lavoro di Main, dalla caratterizzazione dell'*aristocrazia*, termine-chiave per la comprensione dell'Anti-Federalismo, come etichetta che veniva attribuita ai funzionari governativi con un significato peculiare, ben espresso da una risoluzione adottata dal town meeting della città di Farmington, piccolo centro del Connecticut, il 6 maggio 1783:

«Because it is founded on Principles Subvertive of a Republican Government Tending to Destroy Equallity among the citisans which is [the] only permant foundation on which it can be supported to throw eccessive Power, the constant attendant of property into the Hands of Few, to cherish those anti-republican Principles & feelings which are now predominant in many of the states, and finally dissolve our present Happy and Benevolent

²⁶ Main, pp. 76-77.

²⁷ Ibid., p. 77.

Constitution & to erect on the Ruins, a proper Aristocracy: wherein the Body of the People are excluded from alla share in the Governemt, and the Direction & mannagement of the state is committed to the Greaty & Powerful alone». ²⁸

Le radici di queste posizioni erano lunghe almeno un decennio, e la Costituzione cui si riferivano i cittadini di Farmington non era ovviamente quella uscita dalla Convention di Philadelphia, ma i tanto criticati Articoli della Confederazione. La disputa sull'imposta è utile in questo senso come filo conduttore, che vede però coinvolti molteplici fattori a volte incrociati, e che non sempre depongono a favore di una netta divisione in due del campo politico. In gioco era la divisione tra i settori commerciali e quelli dediti ad una economia volta all'autosufficienza; le fasce sociali coinvolte negli scambi commerciali temevano l'imposta, ma molto influiva la condizione specifica dello Stato e le situazioni locali: la semplice identificazione come *commerciali* di alcuni interessi non spiega del tutto gli allineamenti, come possono ad esempio altre circostanze, come la presenza o meno di porti commerciali o di vie di comunicazioni importanti, spesso i grandi fiumi. Nelle aree dedite al commercio, ma lontane dai grandi porti, ed in particolare negli Stati, come il Connecticut, che dipendevano dai porti di altri Stati, il ruolo del Congresso era visto come una garanzia e non come un'ingerenza.

Il possesso di titoli del debito federale era un'ulteriore linea di demarcazione, poiché chi possedeva tali titoli era ovviamente favorevole ad un finanziamento diretto del governo federale quale garanzia per il pagamento degli interessi. Diverso era il discorso per ciò che riguardava il possesso della terra, dove i proprietari preferivano una tassa sugli scambi rispetto ad una che avrebbe colpito le loro proprietà, e questo particolare interesse era trasversale tra i piccoli proprietari ed i grandi proprietari. In questo senso, il rapporto Stati-Unione era inevitabilmente letto in modo differente in base dalle condizioni specifiche, ma un fattore fu determinante nel cambiare l'orientamento popolare: la *guerra* aveva convinto molti della necessità di uno sforzo comune, ed in molti Stati l'imposta chiesta dal Congresso era stata approvata. Dopo il 1783, a guerra finita e alle prese con problemi sociali interni, essa fu tuttavia vista come un'ingerenza e perciò respinta. Ora, sul finire degli anni '80, l'offensiva dei riformatori federalisti aveva portato di nuovo alla ribalta l'argomento. Questo è indicativo della rilevanza della dimensione temporale delle scelte che si andavano ad adottare: se, infatti, molti Anti-federalisti concordavano sulla necessità di alcune misure speciali per far

²⁸ Cit. in Ibid., pp. 108-109.

fronte ad esigenze specifiche, le consideravano *temporanee*, e solo in questo modo compatibili con i principi repubblicani del governo.²⁹

Partendo da questi presupposti, gli Anti-Federalisti contestarono il *consolidamento* del governo prodotto dalla Convention Costituzionale, la cui legalità stessa era messa in discussione: perseguendo un disegno «nazionale» e non «federale», la nuova Costituzione proponeva l'accentramento dei poteri fiscali e delle risorse militari degli Stati, che all'interno della clausola «necessary and proper», della definizione dei trattati come «supreme law of the land» e dell'enunciazione di un non meglio precisato «general welfare» concorrevano ad un completo rovesciamento della Confederazione, e non ad una modifica, come previsto dal mandato dei delegati di Philadelphia.³⁰

In netto contrasto con Kenyon, Main mostra come l'accento posto dagli Anti-federalisti sul governo locale e sull'autogoverno come fonti della *libertà* non fosse pura teoria costituzionale, ma una molto concreta paura di un governo dominato dai «well-born»: alla tradizionale corrottibilità dei governi verso forme di aristocrazia, l'accentramento prospettato a Philadelphia avrebbe dunque aggiunto una netta tendenza verso un governo controllato dai «pochi». È per questo che gli Anti-federalisti opposero all'accentramento un modello di «potere diffuso», ed è questo che fa dire a Main che gli Anti-federalisti erano «democratici».³¹

Per parare le prevedibili critiche di chi, sulla base dei *records* delle Convention o dei *pamphlets* dei nomi più noti, avrebbe contestato queste conclusioni, Main avanza quella che rimarrà la chiave interpretativa più importante del suo lavoro, la divisione tra i leader Anti-federalisti, membri delle élite, e i ranghi popolari che sostennero, e votarono, per delegati Anti-federalisti. Per questo, Main sostiene che gli argomenti reali per capire l'Antifederalismo si trovano non nelle conventions o nelle prese di posizione dei grandi leaders, ma negli articoli anonimi o nelle lettere, «dove degli anonimi autori non erano costretti ad essere educati come i delegati».³²

Sebbene sia vero, come osservato anche da Kenyon, che alcuni Antifederalisti non erano contrari ad un governo con sembianze aristocratiche, erano cioè in accordo con le tesi Federaliste di un eccesso di democrazia nei legislativi statali, Main osserva che essi si guardarono bene da esprimere in pubblico queste considerazioni, mentre circolavano prese di posizioni retoriche come quelle di James Lincoln, della South Carolina:

²⁹ Ibid., p. 114.

³⁰ Ibid., p. 120-124.

³¹ Ibid., p. 130.

³² Ibid., p. 131.

«What have you been contending for these ten years past? Liberty! What is liberty? The power of governing yourselves. If you adopt this constitution have you this power? No».³³

Da questo passo emerge anche un altro tema enfatizzato da Main: anziché richiamarsi alle *polis* greche, come suggerisce Kenyon, gli Anti-Federalisti avevano come punto di riferimento l'esperienza politica che stavano attraversando, ed in particolare erano le conquiste della Rivoluzione che sentivano essere minacciate. In presenza di una costituzione ambigua sotto molti aspetti, si sarebbe comunque prodotto un governo forte *di fatto* e questo avrebbe fatto dipendere da uno scontro politico incerto la gestione di un potere enorme, non tanto se posto a confronto con gli Stati nazione europei, ma in relazione alle forme politiche di autogoverno già presenti nel periodo coloniale ed accresciute dalla rivoluzione. Detto ciò, Main è più realistico di Kenyon nel sostenere che tra gli Anti-federalisti potevano certo esserci persone favorevoli a piccole modifiche della costituzione così come proposta, e che essi erano attraversati da «differenze» che però «esistevano anche tra i Federalisti», tanto che per definire una posizione realmente coerente sarebbe necessario analizzare le singole persone e la loro particolare posizione. Le posizioni Anti-federaliste, così come quelle Federaliste, del resto, non erano dunque restringibili all'interno delle élite e dei nomi noti, ma occorreva introdurre altri elementi che comprendessero fonti meno note, che Main propone di leggere tenendo presente la divisione tra i leaders e i ranghi per comprenderle appieno.

Il testo di Main rimane decisivo per lo studio dell'Antifederalismo per una serie di ragioni. Innanzitutto, se a Kenyon si deve il merito di aver posto l'attenzione sul pensiero politico degli Anti-federalisti, pur dandone una visione parziale e limitante, ben diversa è l'opera di Main, che dedica agli Anti-Federalisti una monografia e che ne analizza la complessità senza cercare semplificazioni, che anzi gli elementi da egli stesso citati renderebbero insostenibili. Certo, con questo non si vuole sostenere che Main non abbia avanzato una propria linea di lettura generale del dibattito sulla ratifica, tutt'altro: Main in conclusione del testo tira le fila dei suoi ragionamenti, per sostenere decisamente che lo scontro ruotava intorno ad una questione fondamentale: la divisione tra quello che chiama «mercantile interest» e il «non commercial interest».³⁴ Non è però questo il contributo fondamentale del suo lavoro, ma l'attenta analisi dell'intreccio tra le situazioni locali, gli interessi economici ed un pensiero costituzionale che seppe farsi anche politico, intrecciando il dibattito sulla Costituzione con le dispute, concrete ed ideologiche, degli anni precedenti, così come la dinamica trasversale

³³ *Daily Advertiser*, Charleston, Feb. 1, 1788, cit. in Main, p. 133.

³⁴ Cfr. *Ibid.*, pp. 270 e ss.

indicata da Main, di frattura tra gli elementi delle élite e i ranghi popolari che pure partecipavano alla vita politica.

Questo approccio metodologico, coniugandosi con le tendenze della *new social history*, contribuirà a fare del testo di Main un secondo punto di riferimento per gli studi successivi sull'Anti-federalismo, accanto a Kenyon, ma allo stesso tempo questo merito del lavoro di Main si è rivelato esserne anche il limite, poiché anziché contribuire a riaprire in una storiografia della Costituzione ancora impegnata a stabilire se Beard avesse ragione o torto, inserendovi a pieno titolo gli Anti-Federalisti, *The Anti-Federalists, Critics of the Constitution*, venne assorbito all'interno della storiografia cosiddetta progressista, e si dovettero aspettare quasi trent'anni per uno studio che di nuovo mettesse al centro gli oppositori della costituzione³⁵.

³⁵ La polemica intorno all'opera di Beard era piuttosto nutrita. Già all'epoca della pubblicazione di *An Economic Interpretation of the Constitution* l'autore subì virulenti attacchi, fu accusato di simpatie socialiste e la sua lettura etichettata come 'marxista'. La realtà fu però che fino agli '50 la sua lettura divenne uno *standard* per la storiografia sulla Costituzione, e spazzò via l'interpretazione nazionalista uscita dall'800 e dominata dal lavoro Bancroft. Come abbiamo visto, Kenyon nel 1955 attacca frontalmente Beard, ma non confuta le sue tesi principali. Sono Robert E. Brown, *Charles Beard and the Constitution* (Princeton University Press, 1956) e Forrest McDonald, *We the People: the Economic Origins of the Constitution* (Chicago University Press, 1958) che si propongono di confutare seriamente le tesi di Beard. Brown ne critica l'approccio economico, e soprattutto cerca di riabilitare la costituzione come testo 'democratico', ma è McDonald che tenta uno studio empirico dei dati per confutare Beard. Analizzando la situazione personale di 1.200 delegati delle convention Statali, quasi i $\frac{3}{4}$ del totale, conclude che le tesi di Beard sono incompatibili con i fatti (McDonald, p. 357). Non nega l'esistenza di interessi economici, ma la semplificazione di questi nelle due categorie beardiane (p. 357). L'attenzione verso gli interessi economici viene progressivamente meno e l'accento si sposta sulla cultura politica dei protagonisti. In questo senso va l'articolo di Douglas Adair, *THE TENTH FEDERALIST REVISITED* (WMQ, 3rd. Ser., vol. 81, no. 1, Jan. 1951, pp. 48-76), uscito nel bicentenario della nascita di Madison, intento ad individuare le influenze di classici europei come Hume e Locke sul pensiero di Madison. L'elemento anagrafico era invece al centro di un altro influente articolo ad opera Stanley Elkins e Eric McKinrick, *THE FOUNDING FATHERS: YOUNG MEN OF THE REVOLUTION*, pubblicato in *Political Science Quarterly* nel 1961 (n° 76, pp. 181-216), che avanzava una chiave interpretativa potente ed evocativa, che riproponeva la divisione in due blocchi, contro il tentativo di Brown di sottolineare gli elementi di continuità, ma faceva dell'elemento anagrafico un fattore determinante: secondo Elkins e McKinrick, i Padri Fondatori erano appartenenti alla generazione che si era formata politicamente con la Rivoluzione, e dunque abituati a confrontarsi con i problemi generali della nazione sulla via dell'Indipendenza; gli Anti-Federalisti, al contrario, erano politici di lunga data, che avevano fatto esperienza nel contrasto alla Gran Bretagna a livello statale, durante il decennio che precedette la rivoluzione. Questi avevano perciò comprensibilmente come punto di riferimento la difesa, conservativa, delle prerogative statali, mentre i Federalisti erano interpreti della nuova «energia» espansiva, contrapposta l'«inerzia» difensiva degli oppositori (p. 216). Un compendio piuttosto esaustivo sul pensiero politico dei framers della Costituzione è Jack N. Rakove, *Original Meanings. Politics and Ideas in the Making of the Constitution*, Knopf, 1996. Per una discussione complessiva del dibattito intorno a Beard, si veda Robert A. McGuire, *To Form a More Perfect Union: A New Economic Interpretation of the United States Constitution*, Oxford University Press, 2006, spec. Cap. 1, "The Evolution of the Prevailing Interpretation", pp. 15-32.

1.2.2 Ruolo e critica di Charles Beard

Sulla base della centralità che, abbiamo visto, l'opera di Beard ebbe in questi lavori sull'Anti-Federalismo, è ora necessario aprire una parentesi rispetto a *An economic Interpretation of the Constitution*, testo del 1913 che inaugurò, per usare un'espressione non ortodossa, l'attacco 'da sinistra' alla storiografia ottocentesca, dominata dalle tesi nazionaliste di George Bancroft, la cui *History of the United States*, edita nel corso dell'800, aveva celebrato il carattere provvidenziale di tutta la storia statunitense.³⁶ Negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, in un paese uscito dalla guerra civile, l'esperienza storica confermava, per Bancroft, la «legge morale attraverso la pratica delle nazioni». L'unità era l'elemento da celebrare, gli Stati erano gli agenti di disgregazione che avevano condotto alla catastrofe, e gli Anti-federalisti, insegnava la storia a volerla ascoltare, avevano sempre sbagliato: si erano opposti alla fondazione, ed avevano sostenuto gli Stati.

La storia di Bancroft seguiva di pochi decenni *The History of the United States*, nella quale Richard Hildreth aveva tratteggiato una visione evolucionista partendo da quello che è stato definito un «materialismo federalista».³⁷ Hildreth riconosceva la centralità della polarità sociale nel movimento storico, ed esprimeva chiaramente la sua preferenza per le classi dominanti. All'interno della sua narrazione, gli oppositori della Costituzione federale erano considerati dei politici dominati da una visione ristretta, portavoce delle parti più povere ed ignoranti della società e dei contadini indebitati, che pensavano così di poter venir meno ai loro obblighi. Questi «piccoli politici locali» da un lato temevano la perdita del loro potere di influenza sui legislativi statali, dall'altro erano delle specie di *Donquixotte* impegnati a lottare per preservare la libertà contro nemici inesistenti, e spudoratamente pronti a preferire «il disordine e la rivoluzione alla

³⁶ Questa parte sul ruolo dell'antifederalismo nella storiografia dell'800 deve molto ad un importante articolo di Saul Cornell che diversamente da molte altre ricostruzioni storiografiche, che si concentrano sulla storiografia più recente, analizza il modo in cui gli storici dell'800 influenzarono la lettura successiva dell'antifederalismo, cfr. S. Cornell, *THE CHANGING HISTORICAL FORTUNES OF THE ANTI-FEDERALISTS*, *Northwestern University Law Review*, vol. 84, no. 1, 1989-1990, pp. 39-73, in particolare pp. 40-49. Un secondo credito va a Page Smith, *DAVID RAMSAY AND THE CAUSES OF THE AMERICAN REVOLUTION*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 17, no. 1, jan. 1960, pp. 51-77, che si concentra soprattutto sulla diversa lettura delle cause della rottura con la Gran Bretagna. I testi cui farò riferimento sono George Bancroft, *History of the United States, from the discovery of the Americas to the present*, Boston, Little Brown, 1834-1876; Richard Hildreth, *A History of the United States of America, from the Discovery of the Continent to the Organization of Government under the Federal Constitution*, New York, Harper & Brothers, 1849; Jeddiah Morse, *Annals of the American Revolution; Or a Record of the Courses and Events which Produced and Terminated in the Establishment and Independence of the American Republic interspersed with numerous appropriate documents and anecdotes : to which is prefixed a summary account of the first settlement of the country, and some of the principal Indian Wars, which have at successive periods afflicted its inhabitants : to which is added remarks on the principles and comparative advantages of the Constitution of our national government : and an appendix, containing a biography of the principal military officers, who were instrumental in achieving our independence*, Hartford, 1824; e John Fiske *The critical Period of American History, 1783-1789*, Boston, Mifflin and company, 1888.

³⁷ La definizione è di Richard Hofstadter. Si veda il suo lavoro sugli storici progressisti *The progressive historians: Turner, Beard, Parrington*, London, Cape, 1969, p. 22.

preservazione dell'ordine sociale». Il ruolo di «paria costituzionali» riservato agli Anti-Federalisti da Jeddiah Morse nella sua celebrazione della Costituzione come incarnazione del grande schema storico dell'autogoverno dell'uomo, veniva da Hildreth mutato in una aperta accusa: al dispositivo nazionalista di celebrazione della fondazione; si aggiunge dunque il discredito verso chi veniva considerato non più soltanto *esterno* ad essa, ma anche colpevolmente *contrario*. Bancroft, invece, tornava ad escludere gli Anti-federalisti dalla storia, interpretata come storia della crescita della democrazia e dello spirito di libertà nel continente Americano.

L'opera di Bancroft segna un punto di passaggio importante perché è considerata la prima ad applicare metodologie moderne alla narrazione storica sulle origini, anche se l'introduzione dell'approccio scientifico veniva piegato allo scopo di produrre e rafforzare il *mito* americano³⁸. Di poco seguente è un altro testo fondamentale sulla via della sedimentazione di una lettura nazionalista della storia, si tratta dell'opera di John Fiske *The critical Period of American History*, pubblicato nel 1888. Sebbene, come abbiamo visto, di fatto già teorizzato da Ramsay e dai Federalisti impegnati nel dibattito sulla ratifica, si deve a Fiske la definizione degli anni '80 del '700 come «critical period»: con questa espressione Fiske descriveva il periodo tra la fine della guerra e la stesura della Costituzione come problematico, dominato dall'impotenza della Confederazione a far fronte alle esigenze dei nuovi Stati indipendenti, ma anche da politiche locali che mettevano seriamente a rischio, per egoismi e visioni limitate, l'indipendenza appena conquistata. È in particolare l'incapacità degli Stati Uniti a far fronte agli impegni internazionali con i loro creditori a comportare questo rischio mortale, mentre gli egoismi locali introducevano dall'interno il rischio della disunione. Questa visione segnò un passaggio ulteriore nella definizione del ruolo degli Anti-Federalisti, questa volta né paria né genericamente contrari alla fondazione, ma *responsabili* dei problemi che determinarono il critical period: erano infatti le componenti sociali e i politici che si sarebbero riconosciuti nell'Anti-Federalismo i promotori di quelle politiche. Sebbene anche questa visione contribuisse a gettare discredito sugli oppositori della ratifica, essa indirettamente riconosceva l'esistenza di visioni e politiche alternative durante gli anni della fondazione, da un certo punto di vista, dunque, specificava, ma indeboliva il dispositivo nazionalista, inserendo increspature nella visione della storia liscia e trionfale di Bancroft.³⁹

³⁸ Sulla storiografia dell'800 in riferimento al ruolo di Bancroft e degli altri autori qui considerati, si veda anche le osservazioni di particolare rilevanza contenute in J. Appleby, L. Hunt e M. Jacob, "History Makes a Nation" in id., *Telling the Truth about History*, New York-London, Norton, 1994, pp. 91-125.

³⁹ Per una storiografia sul critical period si veda Morris, *THE CONFEDERATION PERIOD AND THE AMERICAN HISTORIAN*, *WMQ* 13, 1956

In questo quadro storiografico, va considerato l'irrompere della guerra civile, che sconvolse gli Stati Uniti dal 1861 al 1865. Il conflitto segnò l'autocoscienza del «popolo universale»⁴⁰, e le sorti del conflitto ne segnarono irrimediabilmente non solo la storia, ma anche la storiografia negli anni a venire. Nota Saul Cornell che negli anni seguenti la fine del conflitto crebbe enormemente il ruolo delle istituzioni educative del New England, tanto che lo storico del Sud Ulrich B. Phillips avrebbe criticamente osservato, nei primi del '900, che «la storia degli Stati Uniti è stata scritta da Boston ed è ampiamente sbagliata».⁴¹ In un clima politico che vedeva i sostenitori delle prerogative degli Stati come protagonisti in negativo della guerra, ed in particolare gli Stati del Sud come colpevoli della cruenta frantumazione dell'Unione, ben poco spazio critico rimaneva per una lettura storiografica che desse agli Anti-Federalisti un ruolo diverso da quello di coloro che furono dalla parte sbagliata. Identificati come sostenitori della centralità degli Stati, e già responsabili del *critical period*, gli Anti-federalisti vennero travolti da una reazione nazionalista alla guerra civile impegnata nella definizione di una narrazione unitaria di una nazione palesemente divisa.

Beard individua tre «scuole interpretative» che dominano la storia americana: la prima è quella che ha come capofila Bancroft e che si è cercato di illustrare schematicamente. Questa scuola, rileva Beard, è assolutamente «deferente» alla «classe sociale dalla quale emerge e dalle esigenze della vita pubblica nella quale giocava un ruolo» e sostanzialmente attribuisce ad un «potere superiore» il corso degli eventi che vedono come protagonista un popolo moralmente superiore. La «seconda scuola» è chiamata da Beard «Teutonica» ed è sostanzialmente di stampo razzista: i traguardi raggiunti dagli anglosassoni americani sarebbero da ascrivere alle qualità innate dei popoli di razza germanica. Per gli uni e per gli altri la Costituzione rappresenta l'apice della superiorità, morale o razziale, del popolo americano.⁴²

La «terza scuola» è invece marcata non da una sigla, ma da un' «assenza», ed è quella che anziché produrre un'interpretazione studia i documenti e i fatti per proporre una presentazione *imparziale*.⁴³ Questa scuola ha secondo Beard due precursori, Jackson Turner Main e O. G. Libby, che sotto la direzione di Turner Main aveva realizzato uno studio, per i canoni dell'epoca meticoloso, della distribuzione del voto durante la ratifica della Costituzione federale. Questa ricerca aveva dimostrato, secondo Turner Main,

⁴⁰ T. Bonazzi, «Il «popolo universale» e il corso degli eventi umani. «Noi» e «l'altro» nella storia statunitense» in Bonazzi (a cura di), *Riconoscimento ed esclusione. Forme storiche e dibattito contemporanei*, Roma, Carocci, 2003, pp. 59-85.

⁴¹ Cfr. Cornell, *CHANGING*, cit., p. 47.

⁴² Beard, *Economic Interpretation*, cit., pp. 1-3.

⁴³ *Ibid.*, p. 3.

«the existence of great social and economic areas, independent of state lines, which have acted as units in political history, and which have changed their political attitude as they changed their economic organization and divided into new groups».⁴⁴

Partendo da questa premessa, Beard denuncia che, invece, i fattori economici sono stati sempre ignorati negli studi storici precedenti e in quelli sul sistema di diritto pubblico e privato.⁴⁵ Mentre Bancroft si premurava di dire che nella Costituzione «l'unione di libertà con la forza e l'ordine eccelleva ogni altra conosciuta in precedenza» in quello che definì «il mattino felice della sua esistenza come una delle potenze del mondo», riferendosi al popolo americano, egli specificava anche che in nessuna parte della Costituzione, né degli scritti che la accompagnarono, veniva stabilito nulla che non fosse «uguaglianza e individualità». Nulla, cioè, che favorisse alcune classi o persone. Anzi l'esistenza stessa di classi o gruppi di interesse era direttamente negata da Bancroft, sostenendo che la Costituzione fu il frutto della «massa di pensieri individuali che si muovono come le acque dell'oceano». Questi assunti, rileva Beard, sono in realtà in contrasto con gli stessi scritti degli autori della Costituzione, dato che Madison nel *Federalista* numero 10 aveva largamente parlato, invece, dell'esistenza di classi e gruppi di interesse particolari e contrastanti: l'idea di un popolo guidato da forze superiori, composto da individui uguali e con un'unica anima era dunque un artefatto storico della storiografia ottocentesca.⁴⁶

È dunque a partire da queste basi che va letta e interpretata l'opera di Beard, tenendo conto del fatto che lo stesso Beard in più punti denunciava di essere consapevole dei *limiti* della lettura economica della storia, ma come spesso accade per le ricerche che vogliono contrastare o invertire una tendenza, interesse di Beard era quello di far emergere ciò che fino a quel momento era stato invece oscurato all'ombra di grandi narrazioni celebrative. In questo modo, Beard porta alla luce interessi specifici che ebbero vantaggi immediati dalle clausole della rivoluzione.

Com'è noto, la sua analisi si basa sull'individuazione di due gruppi economici caratterizzati per il possesso di *real* e *personal* property.⁴⁷ Se i primi possedevano terra e schiavi, ed erano legati agli interessi agrari, i secondi possedevano titoli del

⁴⁴ Beard cita alle pp. 5 e 6 una parte consistente dell'introduzione di Turner Main a O. G. Libby, *The Geographical Distribution of the Vote of the Thirteen States on the Federal Constitution, 1787-8*, cit., che contiene questo passo.

⁴⁵ Cfr. Beard, cit., p. 7.

⁴⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 14-15.

⁴⁷ Il gruppo dei «real property holders» è così caratterizzato: «the small farmers, particularly back from the sea-coast, scattered from New Hampshire to Georgia, the manorial lords, such as we find along the banks of the Hudson, and the slaveholding planters of the south»; il gruppo dei «personal property» invece viene così descritto: «this embraced, particularly, money loaned, state and continental securities, soldiers' scrip, and shipping». *Ibid.*, pp. 27 e 31.

debito statale e federale o erano legati agli interessi commerciali. La definizione degli interessi in base a questa distinzione permette a Beard di individuare una forma di *nazionalismo* sostenuto da «interessi economici che attraversavano i confini statali». Seguendo la distinzione in *real* e *personal* property Beard sostiene che anche gli schiavisti del Sud rappresentati nella Convention, come Williamson della North Carolina, i Pickneys di Charleston o Pierce di Savannah, possedevano assieme alle piantagioni anche grandi somme di *personal* property.⁴⁸ Oltre a questo, Beard osserva però anche che

«It seems curious at the first glance that the representatives of the southern states which sold raw materials and wanted competition in shipping were willing to join in a union that subjected them to commercial regulations devised immediately in behalf of northern interests. An examination of the records shows that they were aware of this apparent incongruity, but that there were overbalancing compensations to be secured in a strong federal government».⁴⁹

Inoltre, c'era una differenza che attraversava coloro che erano accomunati dalle *real* property: i grandi piantatori e i latifondisti della valle dell'Hudson non erano infatti nella stessa condizione dei piccoli farmer dell'inland, perché le prime due categorie erano ugualmente accomunate dalla preoccupazione di mantenere l'ordine nei confronti sia delle rivolte dei 'debitori', come veniva liquidata la ribellione di Shays, che di quelle degli schiavi. Queste rivolte erano più che una possibilità, dunque anche gli schiavisti

«must have felt more secure in 1789 when [they] knew that the governor of [their] state could call in the strong arm of the federal administration in case a domestic disturbance got beyond the local police and militia. The north might make discriminatory commercial regulations, but they could be regarded as a sort of insurance against conflagrations that might bring ruin in their train. It was obviously better to ship products under adverse legislation than to have no products to ship».⁵⁰

Non mi sembra qui rilevante stabilire quanto e se l'esercito federale che la Costituzione prefigurava e permetteva fosse realmente, nell'immediato, in grado di intervenire per sedare le rivolte in ogni parte degli Stati Uniti: ciò che va invece registrato è il dato *politico* di una condivisione di interessi che superano già, nell'osservazione di Beard, la divisione che egli stesso individua e che poi utilizza

⁴⁸ Cfr. *ibid.*, p. 30.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 29.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 30.

come chiave interpretativa per leggere il comportamento dei diversi delegati alla Convention Costituzionale e l'andamento del processo di ratifica.

Questo dato rivela un interesse che non è puramente economico e non è solo immediato: si tratta della struttura e del mantenimento di un ordine politico, economico e sociale che si vedeva da più parti messo in discussione, e che aveva trovato proprio negli esiti della rivoluzione le minacce più gravi; nello stesso momento in cui sia i possessori di *real property* che di *personal property*, per rimanere a queste categorie, avevano ottenuto l'indipendenza dalla Gran Bretagna, essi si trovarono di fronte ad un doppio problema che era soprattutto politico: da un lato c'era l'esigenza di garantire un equilibrio finanziario che permettesse a chi aveva accumulato titoli del debito statale e continentale di potersi aspettare un guadagno e la riscossione della propria ricchezza⁵¹, ma d'altro canto c'era una minaccia che coinvolgeva tutte le élite sociali ed economiche e che proveniva da un nuovo protagonismo dei ceti popolari, che in quegli anni si manifestava soprattutto nei movimenti dei regulators, ma non permetteva la sicurezza nemmeno ai grandi piantatori del Sud.

Molte critiche sono state fatte all'opera di Beard, che certamente aveva una visione riduttiva rispetto alle ricerche più avanzate che seguirono nella seconda metà del '900, ma troppo spesso a nostro parere queste critiche si sono caratterizzate come *reazione* alle dinamiche sollevate da Beard. Innanzitutto come abbiamo detto va rilevato che la lettura beardiana si confrontava con una storiografia impantanata nei caratteri trionfalistici del nazionalismo, ma va anche rilevato come buona parte della storiografia critica nei confronti di Beard abbia poi ommesso di considerare con la dovuta attenzione le sue tesi, presentandole in modo semplicistico e non volendo vedere le *indicazioni* che da quelle tesi si potevano trarre, anche al di là delle conclusioni schematiche che egli stesso proponeva. Se consideriamo la lettura di Beard qui avanzata, risulta piuttosto limitante il tentativo di mettere in discussione la divisione tra *real* e *personal property* al quale si sono dedicati influenti studi.⁵² Nonostante questo, possiamo rilevare che studi

⁵¹ Su questo, occorre ricordare che i titoli vennero usati in larga scala come forma di pagamento dei soldati durante la guerra, e questo potrebbe far presupporre un interesse diffuso al loro finanziamento. Durante il periodo 1783-1787, tuttavia, la situazione di disagio economico nella quale si vennero a trovare le persone comuni che tornavano dai combattimenti costrinse molti a vendere questi titoli come unica fonte di sostentamento; gli acquirenti erano quasi sempre i ricchi proprietari, ed in questo modo la realtà della distribuzione dei titoli nel momento della stesura della Costituzione era quella di una concentrazione estrema in poche mani. Anche da questo punto di vista, siamo di fronte ad un superamento della divisione tra *real* e *personal property*.

⁵² Il riferimento è al testo che più di tutti si è speso, fino ad anni recenti, per confutare 'tecnicamente' l'opera di Beard, *We the People: the Economic Origins of the Constitution*, di Forrest McDonald, di cui si è dato brevemente conto in nota 34, alla quale si rimanda. Il testo provocò un'aspra polemica con Jackson Turner Main, che lo recensì su *The Nation*, June 13, 1959, pp. 538-539. McDonald rispose l'anno successivo, si veda FORREST McDONALD'S REBUTTAL, *WMQ*, 3rd. Ser., Vol. 17, No. 1, Jan. 1960, pp. 102-110. Nello stesso anno in cui uscì il testo di McDonald, Robert Thomas scrisse una critica a Beard basandosi sui dati della Convention della Virginia e partendo dall'osservazione che secondo Beard «i poveri erano generalmente Anti-Federalisti e i ricchi per la maggior parte Federalisti». Nel confutare Beard, Thomas rileva che nel caso della Virginia i dati da

accurati e recenti hanno dimostrato che, sebbene l'individuazione delle due semplici categorie sia una eccessiva semplificazione della situazione sociale ed economica del tempo, l'analisi di Beard pur avvalendosi di metodologie *rozze* e volendo aprire un campo di ricerca più che esaurirlo, era molto più aderente alla realtà di quanto i critici del secondo dopoguerra sostenessero; questi critici, inoltre, non svilupparono un modello economico in grado di poter smentire definitivamente le tesi beardiane, ma si limitarono a confutazioni parziali.⁵³

Più importante è la critica mossa a Beard nei confronti del ruolo che egli dette allo schiavismo. Anche in questo caso, mi sembra che si possa sostenere che la grande mancanza di Beard consistette nel non riconoscere la specificità del sistema economico e sociale schiavista, che nella sua analisi veniva ad essere quasi totalmente schiacciato nella dicotomia *real/personal property*. Gli schiavi, al pari della terra, facevano parte per Beard della *real property* e così, sebbene come abbiamo visto egli avesse rilevato il comune interesse all'origine del patto costituzionale di Philadelphia, la peculiarità dello schiavismo svanisce nell'interpretazione dello scontro tra quelli che avrebbe successivamente definito «mondo agrario» e «mondo capitalista». È in un testo successivo e meno noto,

lui analizzati sono incompleti, ma «forniscono sufficienti prove che sia i leader Federalisti che Anti-Federalisti provenivano dalle *stesse* classi – schiavisti, grandi proprietari terrieri, ufficiali dell'esercito e 'professional people', in breve la gentry»; da questo Thomas conclude che «il conflitto fu esclusivamente sezionale». In realtà, i dati presentati da Thomas confermano soltanto l'appartenenza alle élite dei leaders di entrambi i gruppi, ma non spiegano né le differenze nei loro discorsi, né la diversa distribuzione del voto. Sebbene considerare i due schieramenti un puro riflesso di una contrapposizione tra ricchi e poveri sia semplicistico, è certo che l'intento di Thomas era quello, opposto, di negare *ogni* influenza di questa divisione; cfr. Robert E. Thomas, THE VIRGINIA CONVENTION OF 1788: A CRITICISM OF BEARD'S AN ECONOMIC INTERPRETATION OF THE CONSTITUTION, *The Journal of Southern History*, Vol. 19, No. 1, Feb. 1953, pp. 63-72, alle pp. 63 e 64-65. Gordon Wood, nella sua fondamentale *The Creation of the America Republic* che pure definisce la Costituzione un documento sostanzialmente «aristocratico», non dedica alcuna attenzione a Beard, se non per criticarne la lettura del *critical period*. Cfr. G. Wood, *The Creation fo the American Republic, 1776-1787*, University of North Carolina Press, 1969, pp. 513 e 394n.

⁵³ Oltre al già citato *To Form a More Perfect Union: A New Economic Interpretation of the United States Constitution*, dove vengono riassunti i risultati di lunghe ricerche, mi riferisco in particolare agli studi che Robert A. McGuire ha svolto insieme a Robert L. Ohsfeldt usciti nel *Journal of Economic History* e nell'*American Economic Review* tra il 1984 e il 1989. I due autori sostengono in questi articoli che «contrariamente al giudizio diffuso tra gli storici, sono state individuate nel voto dinamiche significative legate ad interessi economici, con divisioni di interessi economici generalmente coerenti con quelle sottolineate da Charles A. Beard settant'anni fa», e rilevano che «nonostante l'intenso dibattito pochi ricercatori hanno fornito un modello teorico del comportamento di voto dei delegati, o hanno impiegato analisi statistiche per provare le loro ipotesi sul comportamento di voto nelle 13 conventions di ratifica statali. Queste omissioni sono sorprendenti, soprattutto dal momento che Charles A. Beard, molto tempo fa, affermò che la disputa sulla ratifica rappresentava il test definitivo del ruolo degli interessi economici nella formazione della Costituzione, un test mai effettuato. [...] Gli economisti e gli storici dell'economia hanno del tutto ignorato il processo di ratifica». Vedi R. A. McGuire and R. L. Ohsfeldt, ECONOMIC INTERESTS AND THE AMERICAN CONSTITUTION: A QUANTITATIVE REHABILITATION OF CHARLES A. BEARD, *Journal of Economic History*, Vol. 44, No. 2, Jun. 1984, 509-519, p. 509; SELF-INTEREST, AGENCY THEORY, AND POLITICAL VOTING BEHAVIOR: THE RATIFICATION OF THE UNITED STATES CONSTITUTION, *The American Economic Review*, Vol. 79, No. 1, Mar. 1989, 219-234, pp. 233 e 219. Si veda anche R. A. McGuire and R. L. Ohsfeldt, AN ECONOMIC MODEL OF VOTING BEHAVIOR OVER SPECIFIC ISSUES OA THE CONSTITUTIONAL CONVENTION OF 1787, *The Journal of Economic History*, Vol. 64, No. 1, Mar. 1986, 79-111.

Economic Origins of Jeffersonian Democracy, che Beard utilizza queste categorie, confermando quanto già sostenuto in *An economic Interpretation*:

«It is established upon a statistical basis that the Constitution of the United States was the product of a conflict between capitalistic and agrarian interests. The support for an adoption of the Constitution came principally from the cities and regions where the commercial, financial, manufacturing, and speculative interests were concentrated and the bulk of the opposition came from the small farming and debtor classes, particularly those back from the sea board.»⁵⁴

Pur rifacendosi direttamente al lavoro di Orins G. Libby, nota Staughton Lynd, Beard non giunge alle stesse conclusioni riguardo alla distribuzione del voto: mentre *The Geographical Distribution of the Vote of the Thirteen States on the Federal Constitution* (1894) sosteneva che le aree a più alta densità di proprietari di schiavi fossero federaliste, Beard offusca questo dato in conseguenza della dubbia collocazione dello schiavismo all'interno della sua dicotomia. Questo è in parte spiegabile con il fatto che Beard fosse più preoccupato di proporre uno schema complessivo all'interno del quale risultasse chiara la natura di parte della costituzione, che non di indagare e spiegare la complessità delle componenti in gioco nel dibattito sulla ratifica. Non a caso, Jackson Turner Main nel suo studio sull'antifederalismo affrontato precedentemente, si rifaceva all'analisi di Libby e sostanzialmente ne confermava gli esiti. Beard, in sostanza, pur avendo indicato l'intersecarsi di interessi tra i grandi schiavisti e le élite del nord, abbandona questo elemento nel momento in cui si pone l'obiettivo di spiegare l'origine economica della «democrazia Jeffersoniana».⁵⁵ La critica di Lynd a Beard è però a nostro parere più giusta dal punto di vista della mancata rilevanza politica che Beard dette allo schiavismo, perché dal punto di vista della 'coalizione' che sostenne la costituzione, i passi citati in precedenza non sono molto lontani dagli argomenti che lo stesso Lynd utilizza criticamente.⁵⁶

⁵⁴ Charles A. Beard, *Economic Origins of Jeffersonian Democracy* (1915), Free Press, 1965, pp. 464-465.

⁵⁵ Da questo punto di vista va considerato che obiettivo di Beard non era in alcun modo mettere in discussione il governo federale. Come ogni storia ha, lo scopo immediato di Beard era piuttosto quello di dimostrare l'origine di parte del governo americano, e soprattutto il suo utilizzo di parte negli anni del governo del partito Federalista hamiltoniano. Da questo punto di vista, le tematiche legate al *potere* avanzate dagli antifederalisti, così come le questioni legate al rapporto tra governo federale e governo locale sul piano della rappresentanza non erano centrali nel suo lavoro. Al contrario, credo si possa sostenere che, dimostrando nel testo sul sistema jeffersoniano la possibilità di una direzione diversa del governo federale, Beard abbia aperto la strada ad un'interpretazione 'progressista' del ruolo del governo che avrebbe da lì a poco prodotto un notevole attivismo da parte del governo federale.

⁵⁶ Lynd sosteneva infatti che «Beard failed to see that the Constitution was a compromise between capitalists and slaveholders, the product as so much of James Madison and the South Carolina Pinckneys as of Hamilton, Gouverneur Morris and James Wilson», cfr. Staughton Lynd, ON TURNER, BEARD AND SLAVERY, *The Journal of Negro History*, Vol. 48, No. 4, oct. 1963, 235-250, p. 249. Main,

Nonostante questi e numerose altri punti critici, non sorprende tuttavia che gran parte degli studi che cercano di avanzare una visione non convenzionale del periodo rivoluzionario e della nascita della nazione, a partire dall'opera di Jackson Turner Main e Merrill Jensen, abbiano tra i loro punti di riferimento più o meno espliciti Beard. Questo è comprensibile sia perché, dopo Beard, molti si sono impegnati a confutarlo e pochi a raccogliergli le indicazioni, sia perché il suo approccio metodologico è stato a lungo un riferimento necessario per chi volesse uscire dalle pastoie delle grandi narrazioni sulla rivoluzione, perché mostrava una realtà attraversata da tensioni ed increspature che venivano invece messe a tacere nelle grandi narrazioni. Non è mia intenzione intraprendere la via indicata da Beard, e dunque svolgere un'analisi economica dell'antifederalismo, ma certamente gli spunti critici che la sua analisi suggerisce, anche dal punto di vista delle questioni politiche aperte nel momento della ratifica, costituiscono elementi importanti sulla base dei quali interrogare le letture che si concentrano sulle radici ideologiche della rivoluzione (e della Costituzione), come quelle di Bailyn e Pocock, e i limiti della controversia tra l'interpretazione *liberale* e quella *repubblicana* della rivoluzione. Ma prima andrò ad illustrare su quali basi documentali ed interpretative l'antifederalismo è stato, nell'ultimo ventennio, riscoperto fino ad assumere una centralità ineludibile per lo studio degli esiti della rivoluzione e della fondazione degli Stati Uniti.

1.2.3 Antifederalismo tra idee e falsa coscienza: la riscoperta dei testi

La letteratura sull'Antifederalismo rimase, dopo gli anni '60, piuttosto residuale. Spesso citati, ma raramente affrontati, gli antifederalisti erano, come del resto denuncia il nome che ad essi era stato dato fin dai tempi del dibattito costituzionale, la controparte di chi la storia aveva costruito. Erano i non federalisti, ed era ai federalisti che la storiografia guardava per ricostruire ed interpretare la fondazione della repubblica. In questo contesto di scarsa attenzione, la lettura di Kenyon e quella di Main esercitarono una grande

The Anti-Federalists, cit., pp. 219n, 242 e 245. Un testo che fece discutere riguardo l'esatta identificazione delle «forze» dietro la Costituzione fu E. James Ferguson, *The Power of the Purse: A History of American Public Finance*, Chapel Hill, 1961, che Lynd utilizza quale elemento critico nei confronti della dicotomia *personalty* e *realty*. Intorno a questo testo si sviluppò una accesa discussione riguardo alla sua posizione rispetto a Beard, una polemica che testimonia come lo *schieramento* rispetto alle tesi di Beard andasse ben al di là del loro contenuto scientifico. Ferguson nomina questa discussione «the Beard controversy», indicando con questo il semplice riferimento alla «composizione delle forze dietro alle due parti della questione costituzionale». Cfr. Stuart Bruchey, *THE FORCES BEHIND THE CONSTITUTION: A CRITICAL REVIEW OF THE FRAMEWORK OF E. JAMES FERGUSON'S THE POWER OF THE PURSE*, With a Rebuttal by E. James Ferguson, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 19, No. 3, Jul. 1962, 429-438, p. 435.

influenza nei campi contrapposti degli interpreti liberali della storia americana e di quelli progressisti. Ma per la differenza di approccio e l'impatto che l'ideologia del consenso aveva prodotto, fu l'articolo di Kenyon ad avere maggiore impatto tra gli studiosi del pensiero politico. Si deve poi, cosa non trascurabile, alla stessa Kenyon la pubblicazione di raccolte di testi antifederalisti, che contribuirono a fissarne la lettura all'interno dello schema da lei proposto.⁵⁷

Le fonti disponibili al tempo comprendevano già *The Debates in the Several State Conventions on the Adoption of the Federal Constitution* pubblicati da Jonathan Elliot (1836), ma il loro utilizzo, in mancanza di una pubblicazione moderna e con la digitalizzazione ancora lontana, era piuttosto relativo e certamente non paragonabile a quello che fu riservato all'altra opera documentale sulla Costituzione, *The Records of the Federal Convention of 1787* di Max Farrand (1911).⁵⁸ La diversa fortuna delle due collezioni va valutata tenendo conto di quanto detto sopra e del fatto che l'attenzione degli studiosi fosse rivolta molto di più all'interpretazione dell'esatto significato della Costituzione, che si riteneva deducibile dalla lettura dei dibattiti a porte chiuse di Philadelphia, che non alla visione conflittuale della ratifica e della costituzione stessa.⁵⁹ Gran parte della scuola di stampo progressista non faceva eccezione a riguardo: avendo come scopo principale quello di provare che la costituzione fosse un documento studiato dai Federalisti per promuovere i loro interessi particolari, si riteneva che fosse tra le motivazioni espresse a porte chiuse che bisognava guardare per trovare la prova di questi scopi.

Ciò che avvenne fuori dalla convention di Philadelphia era da questo punto di vista meno rilevante: da parte degli storici liberali la storia successiva, l'approvazione del Bill of Rights e il rapido rientrare all'interno della dinamica istituzionale prescritta dalla costituzione da parte degli antifederalisti, apparivano come la prova che la durezza del dibattito del 1787-1788 non rivelasse una spaccatura sociale e ideologica, ma rispondesse a logiche di corto respiro, sopite nel giro di pochi anni. I toni radicali che riecheggiavano in alcuni testi antifederalisti andavano compresi all'interno della dinamica specifica del dibattito politico e dunque visti come espressione di una deformazione che la lotta politica porta con sé, soprattutto quando coinvolge e mobilita in modo relativamente

⁵⁷ C. Kenyon, ed., *The Antifederalists*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1966 (ripubblicato nel 1985 con un'introduzione di Gordon Woods); negli stessi anni venne pubblicata una raccolta più modesta curata da Alpheus Mason, *The State rights debate: antifederalism and the Constitution*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall, 1964.

⁵⁸ Le due raccolte sono universalmente note come *Farrand's Records* ed *Elliot's Debates*. Sono state completamente digitalizzate dalla Library of Congress e rese disponibili all'indirizzo <http://memory.loc.gov/ammem/amlaw/lawhome.html>.

⁵⁹ Questo intento assunse una diversa direzione negli anni '80 del ventesimo secolo, quando in campo giuridico la scuola dell'«Original intent» avanzò un'interpretazione della Costituzione basata non più sulle discussioni in seno alla Convention, ma derivata dalla lettura dei dibattiti sulla ratifica; come vedremo in seguito è probabilmente a questa attenzione che si deve la spinta decisiva per la riscoperta dell'antifederalismo.

massiccio la gente comune. Secondo questa visione, uno dei meriti senza tempo della costituzione fu proprio quello di riuscire ad incanalare queste energie potenzialmente pericolose all'interno dei binari istituzionali, mediante la creazione di un'arena pubblica controllata. Il carattere *costituzionale* della rivoluzione, perciò, trovava il suo compimento con la Costituzione, la cui durata stava a dimostrare la riuscita del progetto.

Nel campo progressista la lettura dei fatti era diversa, ma vi si possono individuare alcuni elementi simili. Anche per i progressisti, infatti, il dibattito sulla ratifica non era il momento centrale per la comprensione della costituzione e della Rivoluzione: la ratifica e il voto espresso dai diversi gruppi sociali ed economici stavano a dimostrare, in parte, la tesi progressista, ma partendo dal punto di vista che i padri fondatori avessero qualcosa da nascondere delle loro reali intenzioni le opinioni espresse pubblicamente non potevano essere considerate una valida lente attraverso la quale studiarli. È evidente che in questo approccio l'interesse per il discorso politico era limitato, così come limitata, sebbene corretta sotto molto punti di vista, era un'interpretazione eccessivamente dogmatica della definizione della Costituzione come «documento economico».⁶⁰

⁶⁰ Convenzionalmente la storia progressista, assieme a quella populista, è legata al nome di Charles Beard, ma negli anni '90 Clyde Barrow ha avanzato una lettura che incrina questa visione, sostenendo che vi fosse una netta differenza tra gli approcci di Beard e quelli dei Progressisti e dei Populisti. Barrow sostiene che mentre i populistici di fine '800 e molti progressisti vissero in una sorta di nostalgia Jeffersoniana, e derivassero perciò la loro critica ai padri fondatori attraverso la rievocazione di un mondo rurale composto di piccoli proprietari ed artigiani, repubblicano ed individualista (ma senza gli elementi di finanziarizzazione ed intermediazione imposti dallo sviluppo capitalistico), Beard abbia invece la nuova dimensione evolutasi a cavallo tra '700 e '800. In particolare, Beard vedeva di buon occhio la burocratizzazione e la razionalizzazione della vita pubblica. Piuttosto che il ritorno ad un mondo di libero scambio dominato dalla sacralità dei piccoli proprietari, secondo Barrow Beard pensava la sua critica nell'ottica di un interventismo statale di tipo socialdemocratico, dove la proprietà non poteva essere una barriera invalicabile verso la realizzazione di obiettivi pubblici. È per questo, dunque, che Beard chiama la costituzione un documento «economico» e non «aristocratico» e non individua le divisioni intorno alla ratifica sulla base dei principi del governo, ma in riferimento ai gruppi economici e le classe sociali. Da questo punto di vista, la lettura di Beard è sicuramente più attenta di altre, poiché non parlando di *radicali*, ma di «landed interests», non lega il linguaggio aggressivo di alcuni settori antifederalisti ad un discorso democratico, ma al fatto che, ad esempio, anche molti padroni e piantatori fossero indebitati nei confronti degli intermediari che avevano legami con le reti commerciali del nordest, e dunque potevano (rispondendo ai loro interessi) unirsi al linguaggio radicale e popolare contro i creditori e a favore della carta moneta. La Costituzione, dunque, non era che uno strumento *tecnico* che, se ben usato, poteva favorire la promozione dello sviluppo capitalistico. Cfr. Barrow, BEYOND PROGRESSIVISM: CHARLES A. BEARD'S SOCIAL DEMOCRATIC THEORY OF AMERICAN POLITICAL DEVELOPMENT, *Studies in American Political Development* 8, Fall 1994, pp. 231-281. Questa posizione è per certi versi compatibile a quella espressa da alcuni storici neo-liberali come Joyce Appleby, non a caso espressa come critica al revisionismo repubblicani di Pocock, che sottolineano come il problema sia il comprendere le motivazioni e le azioni dei padri fondatori all'interno dello sviluppo del capitalismo liberale, un qualcosa che non inizia né finisce dalla penna e dai gesti dei padri fondatori. Cfr. le tesi espresse in Appleby, *Capitalism and New Social Order: the Republican Vision of the 1790s*, New York University Press, 1984 e Appleby, COMMERCIAL FARMING AND THE 'AGRARIAN MITH' IN THE EARLY REPUBLIC, *JAH* 48, 1982, pp. 833-849. La lettura di Barrow deve essere considerata tenendo conto di un altro fattore, che in parte contraddice le sue tesi; Beard, come praticamente tutti gli storici Progressisti, metteva in discussione la lettura convenzionale del «critical period» e soprattutto aveva rimarcato in modo piuttosto netto la divisione tra i «few», i «wealthy» Federalisti e i «many», «poor» antifederalisti, confermando così che la divisione economica cui rispondeva la costituzione era anche espressione di una dinamica antidemocratica,

Nel 1981 la storiografia sugli antifederalisti è giunta ad un punto di svolta con la pubblicazione di *The Complete Anti-Federalist* di Herbert Storing, che si presentava un po' pomposamente come la prima collezione *completa* dei testi antifederalisti. La collezione si compone di sei volumi ed è in realtà tutt'altro che *completa*: dietro al titolo si nasconde un'opera più modesta, e che il numero dei volumi è certamente sproporzionato tenuto conto dei contenuti, mentre chi si dovrà confrontare con l'antifederalismo si accorgerà del maremagnum di testi, pamphlet, articoli e discorsi che non sono inclusi in questa raccolta.⁶¹ È comunque vero che Storing ha portato per la prima volta all'attenzione di un più vasto pubblico di studiosi una quantità rilevante di testi scritti durante il dibattito sulla ratifica della Costituzione del 1787-1788, dando ampio spazio agli scritti provenienti dagli articoli di giornale, sovente anonimi.⁶²

Si trattava di un'opera che permetteva per la prima volta di avere uno sguardo complessivo sulla produzione politico letteraria dei contrari alla ratifica della Costituzione federale che vada oltre alle tesi spesso trancianti di chi si era occupato dell'argomento. Nei volumi curati da Storing, infatti, è possibile trovare esempi di tutte le diverse componenti dell'antifederalismo, dai membri delle élite dissidenti (nonché della Convention Costituzionale di Philadelphia) Luther Martin, Gorge Mason ed Elbridge Gerry, alle serie di saggi delle firme più conosciute "Federal Farmer", "Cato", "Brutus" e "Centinel"; dai discorsi tenuti nelle Conventions da celebri rivoluzionari come Patrick Henry della Virginia agli scritti radicali ed irriverenti come quelli a firma "Aristocrotis" di Carlisle. Si tratta insomma di una mole di materiali capaci di incrinare, a volerlo vedere, una lettura univoca dell'antifederalismo: ciò che colpisce è la varietà di voci, ma ciò che la lettura suggerisce è l'esistenza di un'ancor maggiore varietà, nascosta o persa nei polverosi scaffali delle biblioteche e librerie locali non raggiunte da Storing.

Di questa mole di materiale è lo stesso Storing ad offrire un'interpretazione nel primo, breve, volume della collezione intitolato «*What the Anti-Federalists Were For*», per sottolineare l'intento dell'autore di offrire una visione non semplicemente subalterna degli scritti che andava a proporre. Un'idea di che cosa gli antifederalisti volessero era già emersa tra le righe delle monografie precedenti e soprattutto nella lettura progressista, ma il titolo scelto da Storing rivela (ed annuncia) di per sé la necessità di liberarsi dall'ipoteca negativa degli *anti Federalist*. È questa parte dell'opera di Storing, dunque, e non la completezza o

poiché impediva l'espressione della reale maggioranza. Oltre a ciò, Beard e i Progressisti condividono la scarsa considerazione delle idee cui si è fatto prima riferimento, elementi questi che costituiscono i «core assumptions» dell'interpretazione Progressista. Cfr. A. Gibson, *Interpreting the Founding. Guide to the Enduring Debates over the Origins and Foundations of the American Republic*, University Press of Kansas, 2006, pp. 111-112n; Beard, *An Economic Interpretation of the Constitution*, pp. 47-48, 61, 252, 159-168.

⁶¹ Si veda la recensione di J. H. Hudson, *THE INCOMPLETE ANTIFEDERALIST*, RAH, 1983, pp. 204-207.

⁶² *The Complete Anti-Federalist*, edited, with Commentary and Notes, by Herbert J. Storing, The University of Chicago Press, Chicago and London, 1981, 6 voll.; d'ora in poi CA-F.

meno dei volumi, a meritare ora qualche annotazione, ed è questa che, a nostro parere, delude.⁶³ Che l'esito dell'interpretazione di Storing potesse essere limitato lo si può a nostro parere cogliere dalla stessa dichiarazione d'intenti che egli fa in apertura del suo saggio, dove sostiene la necessità di avvicinare non i testi più presenti, ma quelli più «fondamentali», che esprimono temi e discorsi capaci di «spiegare di più» le posizioni antifederaliste. Nelle stesse pagine, Storing dichiarava anche sostanzialmente di appoggiare le tesi espresse da Kenyon, pur sostenendo che gli scritti che egli aveva raccolto sono nel loro insieme più problematici.⁶⁴

Nell'analisi di Storing gli antifederalisti erano *per* l'affermazione dei principi della Rivoluzione e per questo contrari alla Costituzione, idee che apparivano forse «old fashioned», ma per le quali gli americani avevano combattuto e creduto di distanziarsi per sempre dai destini cruenti e aristocratici dell'Europa. La difesa della Confederazione nasceva dunque dalla convinzione che negli Articoli della Confederazione fosse incarnata la costituzionalizzazione di tali principi, come si può dedurre da quanto sostenuto da "Plebeian":

«Sir, I venerate the spirit with which every thing was done at the trying time in wich che Confederation was formed. America had then a sufficiency of this virtue to resolve tho resist perhaps the first nation in the universe, even unto bloodshed. What was her aim? Equal liberty and safety. What ideas had she of this equal liberty? Read them in the Articles of Confederation».⁶⁵

Questa posizione conferma per Storing il carattere *conservatore* dell'antifederalismo, mentre per i Federalisti è riservata la categoria di «innovatori». È ancora il riferimento alla Rivoluzione che aveva portato Patrick Henry, nella sua celebre orazione alla Convention della Virginia, a contestare l'incipit della nuova Costituzione "We, The People", secondo un ragionamento espresso anche da Luther Martin a Philadelphia e numerosi altri antifederalisti: la Rivoluzione, insieme all'indipendenza dalla Gran Bretagna, aveva posto gli Stati in uno «stato di natura» gli uni con gli altri ed era stato solo grazie alla Confederazione che questi si erano sottratti alla reciproca conflittualità. Era dunque evidente che i soggetti del patto costituzionale potessero essere solo gli Stati e non un inesistente «popolo». *Per* sostenere gli ideali della rivoluzione, dunque, gli antifederalisti si ersero a difensori della «Small republic» in opposizione all'«extended republic» teorizzata da "Publius", e accusarono la

⁶³ Una simile posizione è espressa anche da uno dei rari studiosi italiani che hanno affrontato l'argomento; cfr. E. Tortarolo, ANTIFEDERALISM: A CHALLENGE TO THE REPUBLICAN SYNTHESIS?, Storia Nordamericana, vol. IV, n° 1-2, 1987, pp. 173-188, a p. 179.

⁶⁴ "Federal Farmer", "Brutus", [Maryland] "Farmer" e "The Impartial Examinaer" sono alcuni dei nomi che secondo Storing rispondono a queste caratteristiche. CA-F, vol. 1, pp. 3-6.

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 8. e 11.

Costituzione di avere una tendenza aristocratica, concentrando le loro critiche sulla mancanza di una reale rappresentanza e di meccanismi di controllo del governo. Poco convinti dell'efficacia del bilanciamento dei poteri previsto dalla Costituzione, gli antifederalisti trovarono nella richiesta di un Bill of Rights l'ultimo, raggiungibile, obiettivo della loro battaglia politica. Questo complesso di idee non costituiva però un corpus alternativo a quello Federalista, ma era frutto dei «dubbi», supportati da corpose «ragioni» che gli antifederalisti nutrivano per il progetto Federalista; in sostanza, la posizione di Storing non aggiunge molto, dunque, alla teoria degli «uomini di poca fede» avanzata da Cecilia Kenyon, ma si limita a dar conto di quelle «ragioni» che portarono, legittimamente e per certi versi a ragione, gli antifederalisti a contrastare la ratifica della Costituzione, sebbene essi, forse vittima di una natura un po' ondivaga, «non poterono né rigettare del tutto, né accettare completamente i principi portanti della Costituzione».⁶⁶

1.2.4 Storia sociale, «bottom-up», inarticolati e riscoperta dell'inland: il repubblicanesimo e le molteplici voci nell'America rivoluzionaria

Quando nel 1981 venne pubblicata la raccolta di Storing, però, erano avvenuti altri cambiamenti significativi nella storiografia americana di cui tener conto. Gli anni sessanta avevano infatti segnato un momento di svolta sotto diversi punti di vista: da un lato, la pubblicazione di *The Creation of the American Republic, 1776-1787* aveva fornito gli studiosi di uno strumento che sarebbe in breve tempo divenuto un punto di riferimento fondamentale.⁶⁷ L'opera di Wood presentava una dettagliata analisi del periodo che dalla Rivoluzione aveva portato alla formazione dell'Unione, riportando sotto i riflettori quello che era conosciuto come *critical period* e focalizzando l'attenzione sulla dimensione fondamentale degli Stati come luogo principe attraverso il quale leggere le trasformazioni ideologiche avvenute in quel periodo.⁶⁸ *The Creation of the American Republic* venne

⁶⁶ *Ibid.*, p. 6.

⁶⁷ G. S. Wood, *The Creation of the American Republic, 1776-1787*, University of North Carolina Press, 1969

⁶⁸ Questo elemento centrale ed originale del lavoro di Gordon Wood non ha però avuto la stessa influenza delle tesi generali sostenute in *The Creation of American Republic*. Come ha sostenuto Peter Onuf, le parti che sono state maggiormente considerate del testo sono la prima ("The Ideology of Revolution", pp. 1-124) e l'ultima ("The Revolutionary Achievement", pp. 565-615), in una logica di continuità con le narrazioni precedenti, e soprattutto di confronto con le tesi espresse dalla storiografia liberale. In questo modo si è perso uno dei contributi fondamentale dell'opera, che ne occupa del resto la maggior parte e che individua nelle trasformazioni politiche, sociali ed ideologiche che intervengono negli Stati la chiave di lettura delle trasformazioni più generali che coinvolgono il passaggio dalla Confederazione all'Unione. si veda P. Onuf, STATE POLITICS AND IDEOLOGICAL TRANSFORMATION: GORDON S. WOOD'S REPUBLICAN TRASFORMATION, WMQ, 3rd. Ser. Vol. 44 no. 3, The Constitution of the United States, Jul. 1987, pp. 612-616.

pubblicato solo due anni dopo un altro testo destinato a diventare centrale nell'interpretazione della Rivoluzione Americana, la prima edizione di *The Ideological Origins of the American Revolution* di Bernard Bailyn, insieme al quale venne a costituire il nucleo di quella che anni dopo, con il *Momento Machiavelliano* di John Pocock sarebbe stata definita la «sintesi repubblicana».⁶⁹ L'impostazione dell'opera di Bailyn è del tutto diversa da quella di Wood ed è costruita intorno all'evoluzione dei concetti e del discorso politico, facendo attenzione a segnalare il passaggio tra la «logica della ribellione» della Rivoluzione e quella della «sovranità» della Costituzione, ma all'interno di una continuità dei paradigmi repubblicani che gli americani avrebbero mutuato dall'Opposizione inglese.⁷⁰ Pocock si inserisce in quest'ottica, ma retrodatando al pensiero fiorentino dei primi del '500 l'inizio dell'elaborazione di quella variante del repubblicanesimo che, attraverso la *country ideology* inglese sarebbe finita ad alimentare l'immaginario della corruzione dei rivoluzionari americani.⁷¹ Anche Bailyn poneva l'accento su questa continuità, osservando attraverso un'accurata analisi di numerosi *pamphlet* rivoluzionari una somiglianza con le pubblicazioni dell'Opposizione inglese che li rendeva «a tratti indistinguibili» e testimoniava, assieme ai dati della pubblicazione negli anni '20 del '700 di quasi tutte le *Cato's*

Interpretare in questa ottica gli anni ottanta del settecento americano, anche al di là della specifica lettura che ne dà Gordon Wood è, nella prospettiva di questa ricerca, particolarmente importante per almeno tre motivi: 1. Sostenere metodologicamente che per comprendere la formazione della Costituzione sia necessario guardare a ciò che era cambiato negli Stati dopo la fine della guerra vuol dire che è impossibile partire da una linea di continuità accentuata tra le motivazioni della rivoluzione e la reazione agli esiti della guerra; 2. Questa prospettiva costringe a considerare fondamentale un rapporto tra il discorso politico e le *politiche* realizzate nei primi anni dell'indipendenza per comprendere le trasformazioni ideologiche; 3. Gli elementi di generalizzazione che si possono ricavare seguendo questa strada andranno perciò considerati come tendenze di trasformazione sociale, politica ed ideologica che non possono essere immediatamente sovrapposte al programma politico o agli interessi specifici di nessuna delle parti in gioco.

⁶⁹ Bernard Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Belknap Press, 1967; John G. A. Pocock, *Il Momento Machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975), 2 voll., trad. it. Il Mulino, Bologna, 1980. La concettualizzazione della «sintesi repubblicana» si deve a Robert Shallope, cfr. Robert E. Shallope, TOWARD A REPUBLICAN SYNTHESIS: THE EMERGENCE OF AN UNDERSTANDING OF REPUBLICANISM IN AMERICAN HISTORIOGRAPHY, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 29, No. 1, Jan 1972, pp. 49-80.

⁷⁰ Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., pp. 94-159, 175-230 e 22-54.

⁷¹ Pocock, *Il Momento Machiavelliano*, vol. 1, pp. 781-850. Si veda come Pocock caratterizzi quella che indica come *ideologia del paese reale*: «quella che può essere chiamata l'ideologia del partito del paese reale si fondava su un presupposto – quello della proprietà terriera – e su un ethos proprio della vita civile, in cui l'ego, ossia l'individuo nella sua personalità individuale, conosceva se stesso ed amava se stesso nel proprio rapporto con una *patria*, con la *res publica* ossia con il bene comune: questo trovava forma concreta in una certa struttura costituzionale, ma era poi di continuo minacciato dalla corruzione che faceva sentire la sua forza tramite gli appetiti individuali e la falsa coscienza. Per salvaguardare la personalità (nella sua dedizione al bene comune) quell'ideologia faceva valere un ideale di virtù che talvolta prospettava un'autonomia morale sublime» (*ibid.*, pp. 819-820); e, in continuità con questo, la cultura politica «neo-harringtoniana» delle colonie inglesi come «un ideale civile e patriottico, che implicava, come fondamento dell'affermazione della personalità, la proprietà e che individuava la piena realizzazione dell'uomo nella partecipazione politica attiva, anche se era poi sempre minacciato dalla corruzione» (*ibid.*, p. 852). Questa radice ideologica accomunava gli americani al punto che «non c'era poi nessuna altra tradizione in cui essi potessero essere cresciuti e formati» (*ibid.*, p. 853).

Letters e della serie *The Independent Whig* a Philadelphia, New York e nel New England, il debito ideologico che gli americani avevano con questi scritti.⁷² Un debito che, secondo Bailyn, portò i rivoluzionari a leggere ed interpretare, in una parola a filtrare, attraverso questa lente anche i contributi del razionalismo scozzese e del liberalismo lockiano.

Questi studi avevano però esiti differenti. Mentre Gordon Wood vide nella ratifica della Costituzione Federale la «fine della politica classica», vale a dire la fine di quel peculiare repubblicanesimo che aveva innervato la generazione rivoluzionaria, a favore di una moderna «scienza politica», Pocock e Bailyn interpretarono anche la Costituzione all'interno di questa continuità; Bailyn, in realtà, non si era preoccupato molto di collocare la Costituzione all'interno della sua narrazione, ma nel 1992 ripubblicò *The Ideological Origins of the American Revolution* in una edizione arricchita di una nuova introduzione e, soprattutto, di un commento alla Costituzione. In queste nuove parti, Bailyn individuava tre fasi della rivoluzione: nella prima, gli americani lessero attraverso le categorie della corruzione le politiche inglesi, arrivando alla conclusione che soltanto la rottura del sistema legale che li univa alla Gran Bretagna potesse garantire la continuità delle loro libertà costituzionali; nella seconda, si confrontarono con il problema di «liberalizzare» i governi su «piccola scala» cui erano abituati (gli Stati); nella terza, essi per una seconda volta dopo la Rivoluzione adottarono misure drastiche per permettere una continuità, elaborando uno «stato-nazione», un «governo nazionale potenzialmente molto potente». L'aspro dibattito seguito alla pubblicazione della Costituzione prodotta dalla Convention di Philadelphia testimoniava la persistenza della paure pre-rivoluzionarie, che per molti americani significava l'associare i poteri del nuovo governo a quelli del governo britannico dal quale erano da poco fuggiti. Secondo Bailyn, però, il dibattito ebbe un ruolo rigeneratore, perché dovendo affrontare queste paure espresse dagli antifederalisti, costrinse ad una rielaborazione del pensiero rivoluzionario che permise l'individuazione di «nuovi principi» attraverso i quali i valori che spinsero alla ribellione nel 1776 poterono tradursi in un pensiero costituzionale.⁷³

Ma la «sintesi repubblicana», ricca di una vasta serie di altri contributi e sulle cui vicissitudini torneremo più avanti, non fu l'unico prodotto della storiografia degli anni '60 e '70. Accanto a questa attenzione per l'ideologia, in competizione con la lettura liberale dominante negli anni del *consenso*,⁷⁴ infatti, cominciava ad

⁷² Bailyn, *Ideological Origins*, cit., p. 43.

⁷³ «In the end – scrive Bailyn – they found themselves fulfilling their original goals by creating power, on new principles, not by destroying it»; cfr. B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution. Enlarged Edition*, Belknap, 1992, p.vii e pp. 321-371.

⁷⁴ Il riferimento è ai cosiddetti «consensus historians» che, dopo la seconda guerra mondiale, scaltarono la lettura Progressista puntando alla *normalizzazione* della storiografia sulle origini della Repubblica, limitando quanto più possibile il ruolo del conflitto nella storia americana. Questi storici sostenevano che le eccezionali condizioni sociali dell'America coloniale avevano escluso il conflitto sociale e dunque rendevano priva di valore la tesi Progressista di una doppia dinamica

emergere una nuova scuola di storici sociali o «bottom up» che iniziarono studi sulle componenti popolari e radicali della rivoluzione e sulla vita comune negli Stati Uniti della seconda metà del '700. Questi studi, pur ponendosi in continuità con lo sguardo critico della storiografia Progressista, non proposero immediatamente una lettura unitaria della rivoluzione, né tantomeno si proposero da subito di affrontare le grandi narrazioni liberali e repubblicane, ma contribuirono ad arricchire notevolmente la comprensione della cultura politica dell'America rivoluzionaria, costringendo alla rielaborazione di nuove categorie, come quella di «mentalità» e di «inarticolati».

Una serie di articoli pubblicati da Jessie Lemish e James Hutson affrontarono le microstorie dei marinai e dei manovali della Philadelphia del '700, facendo emergere una cultura di resistenza all'autorità che forse non rientrava pienamente nelle grandi letture della Rivoluzione, ma aiutava a capire il ruolo che i «common men» avevano avuto nella formazione di una coscienza politica radicale e di «strada» che si sarebbe espressa anche nella partecipazione popolare alla Rivoluzione.⁷⁵ Questi studi, se da un lato incrinavano i canoni di lettura della storiografia Progressista introducendo una variabile difficilmente collocabile all'interno dello scontro di interessi agrari e commerciali, portavano soprattutto alla ribalta protagonisti della Rivoluzione (e della società americana) per i quali i testi precedenti avevano sempre 'fatto parlare' le élite. I «senza potere», i «poveri» venivano interrogati a partire da un'affermazione del grande sociologo di colore W. E. Du Bois: «dei Re e dei gentlemen abbiamo documenti fino alla nausea e nei più stupidi dettagli [...], ma delle vita comune degli esseri umani, ed in particolare

rivoluzionaria, delle élite e popolare, culminata con l'imposizione di una Costituzione di parte. Al contrario, tutta la rivoluzione andava intesa come un unico movimento teso a difendere le libertà costituzionali attraverso la definizione lockiana dei diritti; una lettura che non solo eliminava il conflitto, ma che imponeva anche una lettura limitata della stessa radice lockiana del pensiero politico rivoluzionario; il testo più influente di questa tradizione è certamente Luis Hartz, *The Liberal Tradition in America: An Interpretation of American Political Thought since the Revolution*, San Diego, Hartcourt Brace Jovanovich, 1955, da vedere insieme a Robert E. Brown, *Middle-class Democracy and the Revolution in Massachusetts, 1691-1780*, Ithaca, Cornell University Press, 1955; id. *Reinterpretation of the Formation of the American Constitution*, Boston University Press, 1963; e Edmund S. Morgan and Helen Morgan, *The Stamp Act Crisis: Prologue to revolution*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1953. Si tratta di una lettura tesa a legittimare il liberalismo da Guerra Fredda degli anni '50 e a sottrarre il liberalismo di stampo Lockiano dalle critiche progressiste degli anni '20 e '30; si veda Merle Curti, 'THE GREAT MR. LOCKE': AMERICA'S PHILOSOPHER, 1783-1861, *Huntington Library Bulletin* II, 1937, pp. 107-151 e Carl Becker, *The Declaration of Independence: A Study in the History of Political Ideas*, New York, Random House, 1922.

⁷⁵ Jessie Lemish, JACK TAR IN THE STREETS: MERCHANT SEAMEN IN THE POLITICS OF REVOLUTIONARY AMERICA, *WMQ*, 3rd. ser., XXV, 1968, pp. 371-407; id., "The American revolution Seen from the Bottom Up", in Barton J. Bernstein, ed., *Towards a New Past: Dissenting Essays in American History*, New York, 1968; id., LISTENING TO THE 'INARTICULATE': WILLIAM WIDGER'S DREAM AND THE LOYALTIES OF AMERICAN REVOLUTIONARY SEAMEN IN BRITISH PRISONS, *Journal of Social History*, III, 1969 ; Jesse Lemish, John K. Alexander, THE WHITE OAKS, JACK TAR, AND THE CONCEPT OF THE "INARTICULATE", *WMQ*, 3rd. Ser. Vol. 29, No. 1, Jan 1972, 109-142; James Hudson, AN INVESTIGATION OF THE INARTICULATE: PHILADELPHIA'S WHITE OAKS, *WMQ*, 3rd ser., XXVIII, 1971, pp. 3-25. Si veda anche Pauline Maier, POPULAR UPRISINGS AND CIVIL AUTHORITY IN EIGHTEENTH-CENTURY AMERICA, *WMQ*, 3rd. Ser. Vol. 27 No. 1 Jan 1970, 3-35.

del quasi completamente sommerso gruppo dei lavoratori, il mondo ha conservato veramente troppo poco dei documenti autentici ed ha tentato di dimenticare o di ignorare anche quel poco che ha salvato». ⁷⁶ Ai dimenticati della storia, dunque, era rivolta questa nuova attenzione, ma non tanto alle *persone* rinnegate o ad anonimi e dimenticati protagonisti, quanto propriamente a coloro che, per la posizione sociale che occuparono, vennero dimenticati per non far emergere le increspature della storia ufficiale e quel carattere sporco e multitudinario che costituì parte rilevante degli eventi rivoluzionari. L'assenza nella storiografia va dunque intesa come significativa in sé, e non come gesto esecrabile di questa o quella generazione di storici, rivelatrice della più ampia dinamica sociale e politica che, mentre consolidava un apparato teorico-concettuale che ha teso, nell'arco di un secolo e mezzo, a legittimare il sistema liberaldemocratico, ne ha al contempo purificato le origini dagli elementi di disturbo. Questo angolo visuale sfidava l'approccio classico che vedeva la società americana del '700 come sostanzialmente consensuale e l'obbedienza politica quale derivato di dinamiche di *deferenza*, opponendovi «i macigni dell'evidenza». ⁷⁷

La scarsità delle fonti denunciata da Du Bois era sì dovuta ad una cancellazione della memoria, ma era anche frutto delle diverse espressioni della cultura politica di questi gruppi. La categoria di «inarticolati» serviva dunque ad indicare non tanto chi 'non parlava' o non si esprimeva, ma chi non parlava o non si esprimeva 'nel linguaggio classico della politica', vale a dire attraverso la sistematizzazione delle idee mediante la scrittura. Erano insomma le ombre dietro l'orizzonte della grande 'Repubblica delle lettere' i cui confini le grandi narrazioni sulla rivoluzione facevano correre tra le due sponde dell'Atlantico; una Repubblica dalla portata (e dalle conseguenze) ben maggiori dell'*extended Republic* teorizzata da Madison nel *Federalist*. La dipartita dalle grandi storie e dai grandi protagonisti ebbe come esito la necessità di rintracciare delle microstorie di anonimi protagonisti come Jack Tar e William Widger o i White Oaks di Philadelphia, piccole finestre sul mondo quasi sconosciuto della gente comune e contributo importante per comprendere le molteplici voci dell'America rivoluzionaria. L'interpretazione di queste voci non poteva essere univoca e su questo non mancano polemiche tra gli stessi studiosi degli «inarticolati» ⁷⁸, ma da questi studi si possono ricavare importanti spunti metodologici, di particolare rilievo per noi. Mi riferisco alla necessità di affiancare all'attenzione per l'ideologia e per il discorso politico espresso nei pamphlet e nei saggi più importanti, molto spesso espressione di

⁷⁶ Cit. in Lemish, LISTENING TO THE INARTICULATE, cit., p. 1.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 2.

⁷⁸ Diverse letture hanno infatti rilevato tendenze sia radicali sia conservatrici nella cultura politica della gente comune, sia dal punto di vista dello schieramento allo scoppio della Rivoluzione, che nei confronti dello schiavismo; si veda a questo proposito l'articolo di Jesse Lemish e John K. Alexander, THE WHITE OAKS, JACK TAR, AND THE CONCEPT OF THE "INARTICULATE", WMQ, 3rd. Ser., vol. 29, No. 1, Jan. 1972, pp. 109-134, con la replica di Hudson, *ibid.* pp. 136-142.

un'élite, uno sguardo a quelle che chiameremo «culture politiche» diffuse, sia attraverso la considerazione degli scritti considerati spesso marginali degli antifederalisti, sia considerando che non tutte le culture politiche poterono esprimersi sulla carta stampata, e che dunque sono per noi egualmente rilevanti quei comportamenti e quei riti pubblici che, sebbene scarsamente teorizzati, segnalano la presenza di 'discorsi politici' che cercavano il modo per esprimersi ed incidere nella vita pubblica. I contemporanei avevano i loro nomi per gli «inarticolati»: essi non erano che «unthinking populace», la cui ignoranza portava ad intendere la democrazia nei termini del dominio di una «riotous mob». ⁷⁹ Queste espressioni, utilizzate da illustri esponenti dell'élite post-rivoluzionaria, comportavano la connotazione degli elementi radicali del quadro politico e del «populace» come uomini meno razionali, capaci al massimo di un «comportamento politico», ma non di esprimere posizioni ragionate. ⁸⁰

Accanto all'introduzione nel ritratto della Rivoluzione e della società americana di nuovi protagonisti è anche lo spazio fisico a subire un allargamento degli orizzonti. Gran parte della storia politica della Rivoluzione si era svolta in poche città, Boston, Philadelphia, New York, Charleston, Richmond, mentre ai vasti territori dell'*inland* era legato l'immaginario delle battaglie più significative della guerra, come il trionfale percorso della simbolica *riconquista* di Washington sulle rive del fiume Delaware. Nel 1893 Frederick Jackson Turner aveva attribuito alla *frontiera* i caratteri della parte «realmente Americana» della storia degli Stati Uniti, ma in gran parte dei testi di cui si è dato conto, intenti a rintracciare i percorsi della conversazione transatlantica, questa dimensione ha ottenuto uno scarso rilievo. Nel generale riassetto della storiografia americana, però, alcuni contributi sono particolarmente rilevanti. Un articolo che ha fatto scuola è *Breaking into the Backcountry: New Approaches to the Early American Frontier, 1750-1800*, con il quale Gregory Nobles ha inteso riprendere il filo lasciato in eredità da Jackson Turner. ⁸¹

⁷⁹ Gouverneur Morris e Alexander Hamilton, cit. in Bernard Friedman, *THE SHAPING OF THE RADICAL CONSCIOUSNESS IN PROVINCIAL NEW YORK*, JAH, Vol. 56, no. 4, Mar. 1970, pp. 781-801, a p. 784.

⁸⁰ Questa posizione era del resto la stessa espressa, qualche anno prima, dal luogotenente governatore di New York Cadwallader Colden la crisi sullo Stamp Act: «A Mob Can Never be directed by reason; but is hurried into the worst extremis, by prejudice and passion. The consequences generally turn to the destruction of those, who pleased themselves in their ability to incite the mob which afterwards they are able no more to govern than to govern a whirl wind». Colden, come il generale Britannico Thomas Gage, deprecava chi, tra la gentry coloniale, soffiava sul fuoco delle proteste eccitando gli «Spiriti sediziosi nel Popolo»; *ibid.*, p. 786-787 e p. 787n. L'interconnessione tra la sedimentazione dell'immagine razionale e matura dell'individuo e la stigmatizzazione dei ceti popolari e degli schiavi in questo senso è rilevata anche da Lemish, cfr. tra gli altri questo passaggio: «Thus if we think of Jack Tar as jolly, childlike, irresponsible, and in many ways surprisingly like the Negro stereotype, it is because he was treated so much like a child, a servant, and a slave». Le azioni di protesta dei marinai erano infatti sanzionate come «frivole» dallo Statuto coloniale della South Carolina; in *JACK TAR IN THE STREETS*, cit., p. 380.

⁸¹ Gregory H. Nobles, *BREAKING INTO THE BACKCOUNTRY: NEW APPROACHES TO THE EARLY AMERICAN FRONTIER, 1750-1800*, WMQ, 3rd. Ser., vol. 46, no. 4, Oct. 1989, pp. 641-670.

Intento di Nobles era di fare il punto sull'emergere di una nuova storiografia che, presa nel suo insieme, permetteva sia di superare definitivamente gli ormai screditati toni trionfalistici di Jackson Turner, sia di riconquistare alla dimensione del *backcountry* la posizione rilevante che le era scarsamente riconosciuta. La 'frontiera', infatti, era spesso stata considerata nella sua dimensione concettuale e simbolica, come elemento in grado di mantenere aperto il discorso politico americano e, in questo modo, di rimodulare il discorso politico. Quella che secondo Nobles emergerebbe è invece una dimensione politica specifica del *backcountry*, che seguiva percorsi sociali, economici e politici simili pur nelle diverse condizioni, e concorreva alla formazione di una «cultura del backcountry distinta – e generalmente in conflitto – da quella della costa orientale».⁸² A partire da questa constatazione Nobles indica come obiettivo l'esplorazione della «relazione tra la cultura istituzionale e l'emergente subcultura della frontiera».⁸³

Come nel caso degli «inarticolati» i comportamenti degli abitanti della frontiera erano un problema per le élite del diciottesimo secolo: inseriti in un contesto spesso ostile e a stretto contatto con le popolazioni indigene, i *settlers* svilupparono infatti canoni di comportamento che avevano poco di "civile" agli occhi dei cittadini della costa orientale. Il problema non era soltanto di comprensione o scarsa conoscenza, ma va posto in relazione con gli scarsi dispositivi di disciplinamento a disposizione delle élite. I *settlers* venivano spesso assimilati agli indiani "selvaggi" (e altrettanto spesso essi stessi vestivano simbolicamente i panni degli indiani) non solo perché a questi erano accomunati da maniere più rozze rispetto alle élite che penetravano nel *backcountry* e tentavano di riprodurre i costumi della nobiltà europea⁸⁴, ma anche perché, come gli indiani, essi erano indisciplinati: non sottostavano cioè alle regole della deferenza nei comportamenti e nell'utilizzo dei concetti. Un parziale esempio che può brevemente chiarire di che cosa si stia parlando è quello della *proprietà*. Nobles rileva la presenza di due, distinte, dinamiche: l'una vede uno scontro tra i *settlers* e i coloni in genere e gli indiani, dove intorno all'uso della terra si verificava un processo di espropriazione dei territori indiani su larga scala; l'altra testimonia invece di un conflitto tra i *settlers* e gli abitanti del *backcountry* e le pretese dei «proprietari assenti». La

⁸² Ibid., p. 643.

⁸³ Ibid., p. 644.

⁸⁴ Si veda su questo il ritratto che Alan Taylor fa di William Cooper e Henry Knox, e di come le maniere della «gentele élite» vengano *rielaborate* dalla generazione rampante emersa dopo la Rivoluzione, mantenendo però un richiamo simbolico alla nobiltà europea attraverso la costruzione di lussuose abitazioni neoclassiche e fornite biblioteche private che riproducono l'immagine sociale dei salotti; in Alan Taylor, FROM FATHERS TO FRIENDS OF THE PEOPLE: POLITICAL PERSONAS IN THE EARLY REPUBLIC, JER, vol. 11, no. 4, Winter 1991, pp. 465-491, in particolare pp. 477-478. Alla vicenda di William Cooper Taylor ha dedicato un importante studio, in cui la dinamica dello scontro tra la «gentility» e l'egualitarismo radicale introdotto dalla Rivoluzione e dalle nuove ondate di *settlers* costituiscono lo sfondo della storia della città frontaliera di Cooperstown, che si trova nell'upstate New York, oltre la catena dei monti Catskill sulle rive del lago Otsego; A. Taylor, *William Cooper's Town. Power and Persuasion on the Frontier of the Early American Republic*, Vintage Books, New York, 1996.

stessa logica in base alla quale sia i «proprietari assenti» che i settlers sottraevano le terre agli abitanti dei territori interni subiva una frattura nel momento in cui i setter interpretavano in modo radicale e parziale il loro diritto alla proprietà *contro* la codificazione della proprietà secondo i contratti e i titoli ufficiali sulla terra.⁸⁵

La riscoperta del *backcountry* non è il solo aspetto di cui tener conto per una più completa comprensione della società degli Stati Uniti della seconda metà del '700, né la frontiera può essere considerata l'unica dimensione 'altra' rispetto alle città dove si svolsero gli eventi politici più rilevanti della fondazione dell'Unione. Un altro aspetto che è entrato a far parte della storiografia più accorta è infatti quello della «*coscienza politica*» degli abitanti delle comunità rurali, che fino all'industrializzazione costituivano la struttura della produzione agricola americana e i luoghi dell'esistenza della maggioranza della popolazione. Al pari di "Breaking into the Backcountry", l'articolo di James Henretta "Families and Farms: *Mentalité* in Pre-Industrial America" ha segnato in questo senso un punto di fondamentale importanza.⁸⁶ Lo sguardo sulle strutture famigliari dell'interno rivela una cruda stratificazione anagrafica nella quale le ultime generazioni erano spesso nullatenenti, ma più in generale le stime sui dati disponibili in alcune zone fanno pensare ad un fenomeno più diffuso, con la presenza di una percentuale tra il 30 e il 45% di abitanti maschi che non possedevano alcuna quantità di terra, e dunque dipendevano quasi totalmente dalle reti famigliari e comunali per il loro sostentamento e una progressiva concentrazione della ricchezza nel corso del diciottesimo secolo.⁸⁷

La struttura sociale delle vaste aree agrarie mostra dunque una stratificazione che segue rigidamente linee anagrafiche, e soprattutto un modello che si riproduce seguendo l'espansione ad ovest, nel quale non c'è spazio per un facile arricchimento, ma c'è la possibilità della creazione di comunità relativamente autonome e di legami sociali nei quali la crescita voleva dire anche la prospettiva dell'emancipazione dai legami famigliari e la conquista di una certa dose di libertà. Le famiglie, in questo contesto, erano le unità produttive di base e spesso il lavoro aveva lo scopo primario di garantire il sostentamento e la riproduzione dell'unità produttiva, mantenendola indipendente. Questo quadro ci parla di un modello che non ha al suo centro il singolo pioniere o il singolo *yeoman*, ma reti di collaborazione e dipendenza più complesse.

E tuttavia quello che emerge è anche un altro elemento: questo schema, che sul piano della struttura economica ho brevemente tratteggiato, si traduceva, sul

⁸⁵ cfr. Nobles, BRAKING INTO THE BACKCOUNTRY, cit., pp. 646-647. Il punto è particolarmente importante e ci torneremo nella seconda parte.

⁸⁶ James A. Henretta, FAMILIES AND FARMS: MENTALITÉ IN PRE-INDUSTRIAL AMERICA, WMQ, 3rd. Ser., vol. 35, no. 1, Jan. 1978, pp. 3-32.

⁸⁷ Per i dati vedi il calcolo di Henretta in *ibid.*, p. 6 e p 7n., e James T. Lemon e Bary B. Nash, THE DISTRIBUTION OF WEALTH IN EIGHTEENTH-CENTURY AMERICA: A CENTURY OF CHANGE IN CHESTER COUNTY, PENNSYLVANIA, 1693-1802, Journal of Social History, 2:1, Fall 1968, pp. 1-24, a p. 11 e p. 12.

piano della «mentalità», categoria utilizzata da Henretta ed altri per rispondere ad esigenze descrittive simili a quelle del discorso sugli «inarticolati», nella quale il periodo di dipendenza familiare era accettato e difeso. Le famiglie del mondo agrario non difendevano però un modello individualista dai tratti anarcoidi, bensì la loro struttura sociale (con le logiche di potere che anche questa comportava), dalla logica emergente del lavoro dipendente: essi rifiutavano di emanciparsi dalla struttura familiare perché questa era spesso l'unica garanzia immaginata per evitare lo scontro *nudo* di una società stratificata per classi, dove a pochi grandi proprietari si accompagnava una massa di lavoratori agricoli salariati, quello che Henretta chiama un «proletariato agricolo». Per molti nullatenenti, inoltre, la rete familiare costituiva allo stesso tempo una forma di 'blocco' verso una maggiore autonomia, ma anche una protezione nei confronti del circuito del credito e dunque dalla perdita del controllo sul prodotto del loro lavoro.⁸⁸

1.2.5 Il vaso di Pandora scoperto

Su queste dinamiche, qui soltanto accennate, torneremo in seguito. Ciò che ora preme sottolineare è l'indicazione generale che da questi esempi, e dal contributo della storia sociale in genere, viene per l'analisi del pensiero politico negli Stati Uniti tra la Rivoluzione e la ratifica della Costituzione federale.⁸⁹ Nel complesso viene messa in luce una chiave interpretativa degli *inarticolati*, delle *mentalità* e del

⁸⁸ Cfr. Henretta, *FAMILIES AND FARMS*, cit., pp. 7, 9 e 25.

⁸⁹ Gli aspetti di quella che indico genericamente come *storia sociale* sono ovviamente più vasti dei materiali qui utilizzati. Per una esaustiva trattazione dei contributi della «new social history» negli anni '70, le sue prospettive e i suoi limiti nell'elaborazione teorica, rimando a James A. Henretta, *SOCIAL HISTORY AS LIVED AND WRITTEN*, *AHR*, vol. 84, no. 5, Dec. 1979, pp. 1293-1322. Per una più recente analisi del riallineamento della storiografia americana negli ultimi decenni in relazione ai nuovi approcci apportati dalla «social history» possono invece essere utili Thomas Bender, *THE NEW HISTORY – THEN AND NOW*, *RAH*, vol. 12, no. 4, Dec. 1984, pp. 612-622 e id., *STRATEGIES OF NARRATIVE SYNTHESIS IN AMERICAN HISTORY*, *AHR*, vol. 107, no. 1, Feb. 2002, pp. 129-153. Inoltre la «history from below» ha avuto importanti ripercussioni sulle discipline confinanti; la «legal history from below» ha infatti introdotto una ridefinizione di «che cosa è legge» a partire dal presupposto che i testi giuridici e le interpretazioni ufficiali non siano le sole fonti sulla base delle quali stabilire che cosa sia legge, portando alla luce dinamiche di ribellione negli Stati Uniti dell'800 che, sebbene contrarie ai codici contemporanei, rispondevano ad una cultura giuridica «dal basso» che li legittimava. Vale la pena citare il passo seguente, dall'introduzione al "symposium" sulla «legal history from below» sulla *Wisconsin Law Review*: «These people, industrial workers, women, and artisans in the 19th century, did not simply consent or acquiesce to the law as authoritatively given; nor was rebellion against the law their only alternative. Often, they contested official version of law as counterfeit. Even more often, they simply continued to assume and assert, adn where they could, enforce, their own distinctive norms and interpretations of norms –their own law – as the prevailing authority», William E. Forbath, Hendrik Hartog e Martha Minow, *INTRODUCTION: LEGAL HISTORY FROM BELOW*, *Wisconsin Law Review*, July/August 1985, p. 759. Queste considerazioni andranno ricordate nel corso di questo lavoro e sono di particolare importanza per l'interpretazione dello *spazio politico* della Rivoluzione. La controversia sulla politicizzazione della legalità ricopre anche, come vedremo, un ruolo importante nell'interpretazione di alcuni aspetti del discorso antifederalista.

backcountry che porta a considerare insufficiente il concentrarsi sul discorso rivoluzionario delle élite e l'accontentarsi del discorso sulla deferenza come chiave di lettura del consenso e della legittimazione politica. Ciò che emerge è infatti una complessa trama di dinamiche di conflitto ed espressione di comportamenti politici e di discorso inespressi, una pluralità di voci che devono essere incluse nell'interpretazione del pensiero politico del periodo rivoluzionario. Un'ultima precisazione su quanto detto in precedenza ci pare però a questo punto necessaria: inarticolati, mentalità e frontiera sono infatti termini che rimandano a piani differenti tra loro e non sono immediatamente sovrapponibili. Questa pluralità semantica deve essere tenuta presente, e rappresenta secondo noi un elemento metodologico utile ad allargare lo sguardo seguendo le tre dimensioni della soggettività, dell'immaginario e dello spazio (inteso qui nella sua duplice connotazione fisica e politica) all'interno del quale ci muoviamo. È a partire dal valorizzare questo riconoscimento, dunque, che continueremo la nostra indagine.

Merril Jensen scriveva, nel 1970, che

«Most histories of the American revolution have been told largely in terms of the periods seen by its leaders. The role of the American people has been neglected or ignored despite the fact that the two fundamental political decision of the age, and the documents which embodied them, the Declaration of Independence and the Constitution of 1787, were based on the theoretical foundation of the sovereignty of the American people».⁹⁰

Come abbiamo potuto vedere, da quando Jensen ha scritto queste righe molte cose sono cambiate, ma spesso le diverse discipline hanno visto con sospetto la contaminazione con i nuovi approcci. È in particolare la storia del pensiero politico, sovente in bilico tra l'esigenza di sintesi e la ricerca della diversa influenza degli scrittori europei sulla formazione dei padri fondatori, ad avere recepito con più fatica ciò che da questi contributi stava emergendo. Il punto mi pare essere certamente non quello di cadere in una sorta di eccezionalismo americano «dal basso», ma quello di considerare quanto e in che modo la specificità delle diverse condizioni sociali e politiche a cavallo tra gli anni '70 e '80 del settecento potesse influire sulla comprensione e sull'interpretazione di un discorso politico che pur si esprimeva attraverso un linguaggio conosciuto e radicato nelle sue origini inglesi e, per alcuni, scozzesi. Per molti anni, oltre al problema dell'approccio metodologico, è però rimasto vivo il problema delle fonti. Non che non ci fossero, ma esse rispondevano in parte ai limiti denunciati da Du Bois e lasciavano *silenziosi* molti protagonisti della vita politica americana.

⁹⁰ Merrill Jensen, THE AMERICAN PEOPLE AND THE AMERICAN REVOLUTION, JAH, vol. 57, no. 1, Jun. 1970, pp. 5-35, p. 1.

Questo quadro è cambiato negli ultimi tre decenni seguendo le tappe di quella che può essere a pieno titolo definita come la più importante operazione editoriale mai avviata negli Stati Uniti. Si tratta del progetto di *The Documentary History of the Ratification of the Constitution of the United States*, il cui primo volume è uscito nel 1976 e che si propone di pubblicare tutte le fonti disponibili intorno al dibattito sulla ratifica della Costituzione e così di coprire le lacune delle *Farrand's Records* e *Elliot's Debates*. Opera titanica, la *Documentary History* nasce, non a caso, sotto la direzione di Merrill Jensen, e ad oggi è giunta al suo diciannovesimo volume e ne prevede altri dieci.⁹¹ Se letto considerando quanto osservato poco sopra, il progetto di Jensen assume un valore crescente: esso permette infatti di fare luce su una dimensione del dibattito sulla costituzione più complessa, nella quale la supremazia del *Federalist* si perde nella miriade di testi, lettere ai giornali e discorsi pubblici che sono stati tirati fuori dagli archivi statali e resi disponibili agli studiosi.

Grazie all'intrecciarsi di questi diversi sviluppi storiografici sono sorti nuovi studi sull'antifederalismo che ne hanno rilevato un carattere in certi tratti *alternativo* dal punto di vista del discorso politico, la complessità e la multidimensionalità. Confermando sia le iniziali osservazioni di Beard che l'analisi di Main emerge come l'antifederalismo sia stato anche portatore di un discorso radicale e democratico e abbia saputo coagulare le diverse dimensioni dell'opposizione alla costituzione perché capace di interpretare anche il radicalismo popolare. Questo fa emergere una serie di considerazioni che complicano ulteriormente il quadro, che si possono sintetizzare in cinque punti. Primo, la persistenza di diverse interpretazioni della Rivoluzione e dei suoi esiti tra gli americani; secondo, la persistenza di un senso di insicurezza riguardo ai suoi esiti, qualsiasi fosse questa interpretazione; terzo, la presenza di dinamiche complesse di coagulo del consenso tra federalisti ed antifederalisti, che dipendevano da diversi fattori, quali la situazione politica locale, le condizioni socio-economiche della regione, le dinamiche dei rapporti con lo Stato, il livello di

⁹¹ Merrill Jensen, ed., *The Documentary History of the Ratification of the Constitution. Volume I. Constitutional Documents and Records, 1776-1787*, Madison, State Historical Society of Wisconsin, 1976. Con la morte di Jensen, nel 1980, il comitato editoriale è composto da John P. Kaminski, Gaspare J. Saladino, Richard Leffler, Charles H. Schoenleber e Margaret A. Hogan. Si veda <http://www.wisconsinhistory.org/ratification/>. Merrill Jensen, studioso della Confederazione, ha sostenuto in *The Articles of Confederation: An Interpretation of the Social-Constitution History of the American Revolution, 1774-1781* (1980) e in *The New nation: A History of the United States during the Confederation, 1781-1789* (1950) delle tesi che rovesciavano l'ottica sul critical period avanzata da Fiske e presentavano il periodo della Confederazione come un'epoca nella quale gli Stati riuscirono a sviluppare forme istituzionali basate sugli esiti della Rivoluzione ed incarnati negli Articoli della Confederazione, salvaguardando le forme di partecipazione ed influenza seguite alla democratizzazione della vita politica e sociale. Al contrario, con l'approvazione della nuova Costituzione federale questi risultati sarebbero stati cancellati e a favore di un sistema che limitava l'impatto della democrazia radicale che proveniva dalla politica locale. Il lavoro sulle fonti che Jensen ha avviato è teso dunque, in continuità con quanto detto, ad offrire un quadro il più completo possibile, al fine di far emergere le fratture ideologiche presenti negli Stati Uniti nel periodo della fondazione.

organizzazione e autonomia politica raggiunto e infine il rapporto con la frontiera e il backcountry, che assume diverse connotazioni a seconda delle situazioni specifiche; quarto, la multidimensionalità dell'antifederalismo e del federalismo, e il fatto che negli anni concitati del periodo rivoluzionario non si debba ricercare una coerenza dei discorsi e che questi vadano letti considerando che la divisione intorno alla ratifica fu *temporaneamente* tra due fazioni anche perché la scelta era tra due opzioni.⁹² La quinta ed ultima considerazione riguarda la persistente divisione tra élite e popolo nell'antifederalismo.

La storiografia ha registrato queste evoluzioni, prima comprendendo l'antifederalismo all'interno di una tradizione radicale e alternativa del dissenso nella storia americana⁹³, poi iniziando a considerare l'antifederalismo come oggetto di studio specifico. In questa nuova considerazione il ruolo determinante è stato certamente quello di Saul Cornell, che dopo aver fatto il punto sulla storiografia in un articolo del 1990, ha applicato all'antifederalismo i suggerimenti venuti dalla riscoperta del backcountry in un saggio l'anno seguente ed ha infine pubblicato nel 1999 il testo che più di ogni altro restituisce la complessità della *questione* antifederalista.⁹⁴ Il contributo di Cornell è il primo che si propone in modo organico di comprendere nella trattazione dell'antifederalismo le componenti popolari più radicali, dando ampio spazio ai *riot* di Carlisle e agli scritti di William Petrikin, uno dei protagonisti dei tumulti ed autore di alcuni saggi che circolarono nell'area. Questo non è il solo apporto dell'opera di Cornell. Considerando gli antifederalisti come «gli altri fondatori», egli si propone di

⁹² Va considerata la scelta specifica adottata dalla Convention di Philadelphia, che optò per sottoporre il testo della Costituzione ad una scelta secca tra il sì e il no, evitando un processo consultivo sul modello del procedimento legislativo della Pennsylvania e consentendo così un'artificiosa forzatura del dibattito politico nella quale nessuna logica, singolarmente, può spiegare esaustivamente la genesi delle due coalizioni. La «grande discussione nazionale» intorno alla ratifica, come era stata chiamata nel primo numero del *Federalista* da Madison, misurava così l'«influenza relativa» dei diversi scrittori politici europei, senza trovare però una risposta definitiva; quello che emerge è piuttosto un uso piuttosto disinvolto dei diversi canoni linguistici e dei concetti politici. Cfr. Donald S. Lutz, *THE RELATIVE INFLUENCE OF EUROPEAN WRITERS ON LATE EIGHTEENTH-CENTURY AMERICAN POLITICAL THOUGHT*, *The American Political Science Review*, vol. 78, no. 1, Mar. 1984, pp. 189-197 e Isaac Kramnick, *THE "GREAT NATIONAL DISCUSSION": THE DISCOURSE OF POLITICS IN 1787*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 45, no. 1, 1988, pp. 3-32. Una buona sintesi dei temi presenti nel dibattito e delle difficoltà della storiografia si trova in Peter Onuf, *REFLECTIONS ON THE FOUNDING: CONSTITUTIONAL HISTORIOGRAPHY IN BICENTENNIAL PERSPECTIVE*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 46, no. 2, Apr. 1989, pp. 341-375.

⁹³ In questo senso si veda John F. Manley e Kenneth M. Dolbeare, ed., *The Case against the Constitution. From the antifederalists to the present*, London, Scarpe, 1987.

⁹⁴ Saul Cornell, *THE CHANGING HISTORICAL FORTUNES OF THE ANTI-FEDERALISTS*, *Northwestern University Law Review*, n. 84, 1989, pp. 39-73; id., *ARISTOCRACY ASSAILED: THE IDEOLOGY OF BACKCOUNTRY ANTI-FEDERALISM*, *JAH*, n. 76, 1990, pp. 1148-1172; id., *The Other Founders: Anti-Federalism and the Dissent Tradition in America, 1788-1828*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1999. Negli anni precedenti erano già apparsi, in ordine sparso, studi parziali sull'antifederalismo dal punto di vista del radicalismo democratico: Philip A. Crowl, *ANTI-FEDERALISM IN MARYLAND, 1787-1788*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 4, no. 4, oct. 1947, pp. 446-469; Eric Robert Papenfuss, *UNLEASHING THE "WILDNESS": THE MOBILIZATION OF GRASSROOTS ANTI-FEDERALISM IN MARYLAND*, *JER*, vol. 16, no. 1, spring 1996, pp. 73-106; Staughton Lynd, *Anti-Federalism in Dutchess County, New York: A Study of Democracy and Class Conflict in the Revolutionary Era*, Chicago, Lodola University Press, 1962.

rileggere, attraverso gli antifederalisti, l'intero momento della fondazione dell'Unione. In sostanza, Cornell recepisce ciò che l'insieme delle analisi che siamo andati a ripercorrere suggeriscono, vale a dire la necessità di considerare il dibattito sulla ratifica come uno dei momenti principali della fondazione e inizio del percorso di *interpretazione* della Costituzione che avrebbe, negli anni successivi, prodotto prima l'adozione del Bill of Rights, poi la frattura del fronte del Federalista e la conquista del potere da parte di Jefferson, nella cui amministrazione confluirono numerosi antifederalisti. Proprio il passaggio tra la prima amministrazione Washington, guidata dal ministro delle finanze federalista Alexander Hamilton, e l'ascesa al potere di Jefferson agli inizi dell'800, assistito questa volta al ministero del tesoro da Albert Gallatin, testimonia dello scarto tra il tempo politico della Confederazione e quello della Costituzione, un passaggio che avviene *attraverso* il dibattito sulla ratifica, e non semplicemente con la vittoria di una delle parti sulle altre.⁹⁵ La nuova Costituzione lasciava, come avevano denunciato gli antifederalisti, vasti margini d'interpretazione, enunciava poteri, ma non ne fissava i limiti, proclamava principi, ma non ne specificava del tutto la portata. Eppure era netta la differenza tra il testo della Costituzione e la *Dichiarazione d'Indipendenza*, con la prima improntata al linguaggio giuridico per la formazione di un governo e di un ordine costituzionale, quanto la seconda volta a legittimare una rivoluzione attraverso il ricorso al discorso dei *natural rights* e delle *self-evident truth*.⁹⁶ Se questa differenza non si tradusse, dopo la ratifica, in uno scontro diretto sulla legittimità della Costituzione, bensì in un uso conflittuale della stessa a partire da sue diverse interpretazioni, fu anche perché i mesi del dibattito sulla ratifica avevano obbligato ad esplicitare la visione politica dei suoi autori, che si trovarono a dover fare concessioni argomentative ai loro avversari per assicurarsi il consenso nelle situazioni in bilico.

I primi ad introdurre gli antifederalisti all'interno dell'interpretazione della Costituzione in modo organico furono gli esponenti della scuola conosciuta come *original intent*, evolutasi in ambito giuridico, che sostiene la necessità di tornare ai principi dei Padri Fondatori per comprendere il significato della Costituzione. A partire dagli anni settanta, alcuni storici del diritto iniziarono ad introdurre gli antifederalisti nell'analisi della Costituzione, principalmente per sferrare una critica alla pratica dell'interventismo statale e alla teoria dell'*affirmative action* emersa per la prima volta dopo l'adozione del Civil Rights Act del 1964, che prevedeva la possibilità da parte dei tribunali federali di imporre discriminazioni

⁹⁵ Sul ruolo di Gallatin e la sua formazione antifederalista e l'impatto che ebbe su di lui la ribellione del Whiskey, si veda Marco Sioli, "Where Did the Whiskey Rebels Go?", in Loretta Valtz Mannucci, a cura di, *When The Shooting Is Over: The Order and the Memory*, Milan Group in Early United States History, quaderno 4, pubblicazione del Dipartimento di Storia delle Società e delle Istituzioni dell'Università degli Studi di Milano, pp. 23-32.

⁹⁶ Cfr. Daniel T. Rodgers, *Contested Truths. Keywords in American Politics since Independence*, Cambridge and London, Harvard University Press, 1987, pp. 45-79.

positive per superare le violazioni alla legge, poi divenuta oggetto di un forte scontro politico negli anni settanta.⁹⁷ Il discorso giuridico sull'*original intent* recuperava perciò gli antifederalisti, ed in particolare la critica che essi fecero ai poteri «necessary and proper», per condurre un attacco conservatore alle politiche progressiste di *enforcement* dei diritti civili. Negli anni '80 questa scuola ebbe un'impennata in relazione alla nuova disciplina economica liberista imposta dall'Amministrazione Reagan, chiamata *reaganomics*, proponendo un'interpretazione del federalismo americano che riecheggiasse i discorsi dei difensori della Confederazione. Anche questa volta, quelli che Gordon Wood chiamò «i fondamentalisti», avanzarono un discorso sul self-government e la virtù pubblica che, nell'ottica della *deregulation* reaganiana, cercava di fondare storicamente il programma di smantellamento dell'intervento pubblico e il programma fiscale voluti da Reagan.⁹⁸

Uno degli aspetti ancora oggi più scottanti intorno al quale si aprì la controversia sull'*original intent* è quello sull'interpretazione del secondo emendamento, che sancisce il «diritto a portare armi». Negli anni ottanta, in una situazione molto diversa da quella della fondazione, ma anche da quella della frontiera dell'800, parallelamente all'attacco contro l'interventismo della Corte Suprema e i poteri del governo, venne avanzata un'interpretazione del diritto a portare armi su base individuale, che secondo Laurence Cress si fondava sulla mancata considerazione del legame tra il secondo emendamento e la concezione di cittadinanza repubblicana nell'America Rivoluzionaria. Un errore prospettico che forniva però argomenti atti a fondare le pretese dei sostenitori della libera vendita di armi leggere, capeggiati dalla rivista *The American Rifleman*, organo della potentissima NRA.⁹⁹ Il discorso sull'*original intent*, avviato in questo modo, con il

⁹⁷ Cfr. "Federalism and the Constitution: The original Understanding", in L. Friedman-H.Scheiber, *American Law and the Constitutional Order: Historical Perspectives*, 1978, pp. 85 e 95.

⁹⁸ Come ad esempio Gary L. McDowell, WERE THE ANTI-FEDERALISTS RIGHT: JUDICIAL ACTIVISM AND THE PROBLEM OF CONSOLIDATED GOVERNMENT, *Publius*, vol. 12, no. 3, summer 1982, pp. 99-108, che a p. 108 osserva: «In light of the Anti-Federalist argument, the "crisis of confidence" which currently plagues the United States is the result, in part, of a consolidated government, far removed from the great body of the people. It is not the result of a failure of leadership: it is the result of a government which attempts to do more than it was designed to do. [...] Given the extent to which local affairs are governed by the national government – be it by Congress, the Court, or the bureaucracy – there is less self-government; and the less self-government, the less chance there is for civic virtue». Si noti anche quanto sostiene Daniel J. Lazar nell'introdurre lo stesso numero di *Publius*: «By now is apparent to all students of American politics as well as to most citizens that the federal courts have played a major role in fostering this concentration of power, to an extent which may have exceeded all expectations, except those of the Anti-Federalists», Daniel J. Lazar, FEDERALISM, CENTRALIZATION, AND STATE BUILDING IN THE MODERN EPOCH, pp. 1-10, p. 9; si vedano anche Powell, THE ORIGINAL UNDERSTANDING OF ORIGINAL INTENT, *Harvard Law Review*, XCVIII, 1985, pp. 885-948; Bernstein, CHARTING THE BICENTENNIAL, *Columbia Law Review*, LXXXVIII, 1987, pp. 1597-1607. G. Wood osservò che per gli originalisti «Ronald Reagan became the quintessential Anti-Federalist in his opposition to Washington centralization», in THE FUNDAMENTALISTS AND THE CONSTITUTION, *The New York Review of Books*, Vol. 35, no. 2, Feb. 18, 1988.

⁹⁹ La National Rifle Association è una potente lobby che riunisce i produttori di armi leggere degli Stati Uniti e i sostenitori del diritto individuale a possedere ed usare armi. Nella presentazione di

tempo si è però arricchito di visioni molto diverse tra loro: è stato capace, in un certo senso, di costringere ad una costante «negoziante della Costituzione» a partire da quelle fonti primarie che proprio in quel periodo, grazie ai lavori di Storing e all'inizio del progetto diretto da Jensen, crescevano in mole e pluralità di posizioni espresse.¹⁰⁰ Una volta ripresa in mano dagli storici e dagli studiosi del pensiero politico la controversia sull'*original intent* assunse dunque un diverso significato, aprendo la possibilità di uno studio più completo delle ideologie e del discorso politico nell'America post-rivoluzionaria che concorsero alla formazione della Costituzione e trovarono espressione nel dibattito sulla sua ratifica.¹⁰¹

un video sulla confisca governativa di armi si legge: «The law is the law, the Constitution is the Constitution. If ONE local mayor or police chief can decide what the second Amendment means, it opens the door to tyranny – where ANY mayor or police chief can say what the Second Amendment means». Il video, dal titolo "Give Them Back!", presenta diversi episodi avvenuti a New Orleans nelle settimane successive al passaggio dell'uragano Katrina vicino alla città. Sebbene nel passo citato si leghi la limitazione nel possesso di armi ad una forma di «tirannia» da parte delle autorità, nei filmati l'uso delle armi non è considerato come forma di *resistenza* a questa supposta tirannia, ma come forma di *autodifesa* e di *offesa* nei confronti di saccheggiatori e cani randagi in una città martoriata dalle devastazioni (si veda sul web <http://www.givethemback.com/>). Il diritto ad essere armati è dunque considerato individuale e finalizzato a scopi individuali. Qualcosa di molto lontano dalla sua origine «repubblicana», sostenuta da Lawrence D. Cress, AN ARMED COMMUNITY: THE ORIGINS AND MEANING OF THE RIGHT TO BEAR ARMS, JAH, vol. 71, no. 1, June 1984. Shallope, prendendo una posizione mediana, sostiene che ci fosse una differenza tra il diritto a possedere armi, che va considerato da sempre come diritto individuale, e quello all'uso delle stesse, che andrebbe invece compreso nell'ambito di una milizia regolata; cfr. Robert E. Shallope, THE IDEOLOGICAL ORIGINS OF THE SECOND AMENDMENT, JAH, vol. 69, 1982, pp. 599-614. Il dibattito sul secondo emendamento è recentemente tornato alla ribalta in ambito accademico in seguito alle virulente polemiche seguite alla pubblicazione di *Arming America. The origins of a National Gun Culture* di Michael A. Bellesiles, New York, Knopf, 2000. Il libro di Bellesiles, che si basa sulla tesi che ci fosse una scarsa presenza di armi in circolazione nell'America post-rivoluzionaria, sostiene l'origine esclusivamente legata alla milizia del diritto a portare armi. Vincitore del prestigioso Bancroft Prize della Columbia University nel 2001, il libro sosteneva tesi sulla natura 'repubblicana' del diritto a portare armi non del tutto dissimili da quelle sostenute da Jack Rakove, THE SECOND AMENDMENT: THE HIGHEST STAGE OF ORIGINALISM, Chicago Kent Law Review, vol. 76, no. 1, 2000. Nel clima post-11 settembre, tuttavia, Bellesiles fu duramente attaccato dalla NRA e fu progressivamente accusato di palese falsificazione delle fonti da un coro crescente di recensioni. Sottoponendo *Arming America* ad un vero e proprio processo, un apposito *panel* di esperti convocato dalla Emory University di Atlanta, dove Bellesiles era Professore di Storia, emise un rapporto che accusava Bellesiles di «deviazione dalle metodologie accettate», incuria nel trattamento dei dati e casualità nella loro raccolta, sebbene di fatto non fu provata la palese falsificazione. Pubblicato il 25 ottobre 2002 provocando le dimissioni di Bellesiles, il rapporto spinse la commissione giudicante per il Bancroft Prize della Columbia University alla decisione straordinaria di revocare il prenostro che aveva conferito ad *Arming America* l'anno precedente. Il rapporto del panel giudicante è particolarmente interessante e si trova in http://www.news.emory.edu/Releases/Final_Report.pdf. La lettera di difesa e dimissioni di Bellesiles si trova in http://www.news.emory.edu/Releases/B_statement.pdf.

¹⁰⁰ Joseph M. Lynch, *Negotiating the Constitution: the Earliest Debates over Original Intent*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1999. La collocazione stabile degli antifederalisti nell'olimpico dei fondatori appare sicura dalla pubblicazione, nel 1987, di *The Founders' Constitution*, una composita collezione di documenti in cinque volumi, dal 2000 disponibile in rete all'indirizzo <http://press-pubs.uchicago.edu/founders/>. Philip B. Kurland e Ralph Lerner, ed., *The Founders' Constitution*, Chicago, University of Chicago Press, 1987.

¹⁰¹ In questo senso, sebbene sbilanciato in un'ottica madisoniana, è Rakove, *Original Meanings. Politics and Ideas in the making of the Constitution*, New York, Knopf, 1996.

1.3

STORIOGRAFIA E PROSPETTIVE INTERPRETATIVE DELLA QUESTIONE ANTIFEDERALISTA OLTRE LA QUERELLE TRA VISIONE REPUBBLICANA E LIBERALE DELLA STORIA AMERICANA

1.3.1 Storia e ideologia tra narrativa e sintesi

L'inevitabile intreccio tra storiografia americana e storiografia sull'antifederalismo che abbiamo affrontato nei capitoli precedenti ci porta ora a svolgere alcune considerazioni sul carattere generale delle diverse interpretazioni affrontate. Quello che ci chiediamo, una volta messe in campo alcune delle linee interpretative più influenti, è se sia possibile, e utile, un confronto sul loro *statuto*. La risposta ci sembra essere positiva. È in particolare la mole di studi collegati a quella che abbiamo indicato come «storia sociale» o «bottom up» a rendere a nostro parere importante un confronto di questo tipo.

Come abbiamo avuto modo di vedere, le «nuove storie» emerse a partire dagli anni '60 hanno avuto un impatto determinante nell'allargare il campo dei *protagonisti* della storia americana.¹ Schiere di persone oscure, *common people*, vennero esposte sul palcoscenico della storia, spesso a partire dalla considerazione che la loro rilevanza derivava proprio dal loro essere sconosciuti, persone qualunque. L'impatto della nuova storia fu dunque quello di ricollocare l'esperienza rivoluzionaria all'interno di una realtà popolata da uomini e donne, coloni e nativi, liberi e schiavi, che spesso non trovava espressione all'interno dei linguaggi colti delle élite. Questa produzione storiografica, riflettendo il proprio oggetto studio, si è spesso espressa attraverso saggi, articoli o testi collettanei; come i tre volumi curati da Alfred Young, che raccolgono alcuni dei contributi più significativi e tentano di fornire un quadro complessivo della portata del *radicalismo* popolare nell'America della seconda metà del '700.²

¹ Una buona rassegna sul complesso della «nuova storia» si trova in E. Foner, *New American History. Critical Perspectives on the Past* (Expanded edition), Temple University Press, 1997.

² Il riferimento è a Alfred F. Young, ed., *Dissent. Explorations in the History of American Radicalism*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1968; id., *The American Revolution. Explorations in the History of American Radicalism*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1976; id., *Beyond the American Revolution. Explorations in the History of the American Radicalism*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1993. Young è uno dei principali esponenti della «new social History», la sua prima importante monografia, *The Democratic republicans of New York: the origins, 1763-1797*, University of North Carolina Press, 1967, rimane un magistrale *case study* sui movimenti popolari e radicali di New York, mentre con *The Shoemaker and the Tea Party. Memory and the American Revolution*, Beacon Press, 2000, ha offerto, attraverso la storia del calzolaio Gorge Robert Twelves Hewes, uno spaccato del protagonismo popolare nella Boston rivoluzionaria. Di recente ha pubblicato una raccolta nella quale affronta l'impatto della nuova storia e la paura che le

Sebbene non direttamente rivolta alla storiografia della «sintesi repubblicana» che andava parallelamente consolidandosi, la nuova storia, per chi voglia considerarne la portata, pone non pochi interrogativi alle narrazioni di Bailyn, Gordon Wood e, soprattutto, Pocok. La questione che ci pare centrale è quella che differenzia metodologicamente le microstorie portate alla luce dagli studiosi degli «inarticolati» e dagli altri contributi che hanno permesso di andare «oltre i fondatori»³, le prime intente a tracciare i legami di lungo periodo tra il pensiero politico dei rivoluzionari e dei partecipanti al dibattito sulla ratifica con le correnti di pensiero europee, i secondi invece rivolti alle tante specificità delle *esperienze* politiche delle persone comuni. E proprio la differenza delle produzioni editoriali dei due approcci, grandi volumi e raccolte di saggi, dice qualcosa sulle loro diverse prospettive: le seconde, delle quali si è già detto, si differenziano dalle prime, identificate come espressione della corrente *ideologica* della storiografia americana⁴.

Questa corrente non era stata introdotta dagli autori della «sintesi repubblicana», ma era una diretta conseguenza del tentativo compiuto dagli storici del *consenso*, nel secondo dopoguerra, di delegittimare la storiografia progressista. Alla lettura puramente lockiana della Rivoluzione avanzata da Hartz fu dunque portato negli anni '60 un doppio attacco: l'uno intento a riportare alla luce le dinamiche moltitudinarie e conflittuali della Rivoluzione, l'altro teso a spodestare Locke dal trono quale fonte primaria del pensiero politico americano.⁵ Il primo, attraverso la «storia sociale» e «bottom up» cercava di svincolarsi dalla filosofia politica per portare alla ribalta la presenza di una cultura politica popolare che non poteva essere spiegata con riferimento ai grandi pensatori, ma solo attraverso l'individuazione delle dinamiche sociali vissute nello specifico contesto coloniale e del dopoguerra. Questo non voleva però dire un ribaltamento in chiave popolare dell'eccezionalismo americano, né isolare quelle esperienze nel contesto continentale. Al contrario, questo approccio accoglierà gli studi di E. P.

componenti popolari della fondazione riflettono nella memoria storica degli Stati Uniti; id., *Liberty Three. Ordinary People and the American Revolution*, New York, NYU Press, 2006.

³ Qui intendo gli «altri fondatori» in una accezione più ampia rispetto a quella utilizzata da Cornell e riferita agli antifederalisti. Ci riferiamo in particolare alla storiografia sintetizzata in D. Waldstreicher, J. L. Pasley e S. W. Robertson, ed., *Beyond the Founders: New Approaches to the Political History of the Early American Republic*, University of North Carolina Press, 2004, "Introduction", pp. 1-28.

⁴ E' necessario specificare che la definizione di «corrente *ideologica*» fa riferimento ad un'espressione in uso nella storiografia statunitense per indicare gli storici, come Bailyn e Pocock, che concentrano la loro discussione sulle dimensioni ideologiche della Rivoluzione americana, per differenziarli dalla storia sociale o dalla storia *tout court*; non vuole in alcun modo suggerire che l'approccio o le tesi di tali autori siano 'ideologiche'.

⁵ Nel 1969 Stanley Katz osservava che il vecchio motto «*Locke et praetera nihil*» appariva ormai superato e continuava: «We are only in the opening phases of a major reassessment of our constitutional heritage»; Katz, *THE ORIGINS OF AMERICAN CONSTITUTIONAL THOUGHT, Perspectives in American History*, numero 3, 1969, p. 474. Tre anni dopo Shallope avvanzerà l'ipotesi della «sintesi repubblicana».

Thompson sull'«economia morale» nell'Inghilterra del '700 e di George Rudè sul ruolo della folla in Francia e Inghilterra.⁶

Questo percorso verso la cultura politica popolare si trovò inevitabilmente a lasciare la storia sociale priva di una sintesi, sebbene tentativi in questo senso vennero fatti, ma questi si occuparono soprattutto del ruolo specifico del *radicalismo* nella storia angloamericana,⁷ piuttosto che tentare una rilettura complessiva della storia della Rivoluzione e della nascita degli Stati Uniti. La fine della storia del «consenso» aprì di fatto una fase nella quale gli storici stessi diventavano oggetti di studio per comprendere il loro utilizzo delle fonti, non senza gli strascichi di un clima accademico che non aveva ancora accettato la nuova legittimità di una lettura critica della fondazione.⁸ L'interesse per la dimensione ideologica dell'esperienza politica non mancava a questi storici, ma essi lo coniugarono nei termini di *mentalità* e *cultura politica*, piuttosto che in quelli di *ideologia*, *pensiero politico* o *discorso*; anche per questo era necessario legare ogni conclusione ad eventi ed esperienze specifiche, evitando generalizzazioni difficili da dimostrare.

Nei confronti degli studiosi del pensiero politico, questo approccio era al contempo complementare e scomodo: poteva essere considerato complementare perchè contribuiva a fare luce su quegli aspetti della quotidianità che, inevitabilmente, le grandi narrazioni lasciavano in sottofondo, ma era anche scomodo perchè precipitava la discussione politica delle élite all'interno di una realtà molto più complessa, conflittuale e stratificata, nella quale il conflitto con la

⁶ Si vedano E. P. Thompson, *THE MORAL ECONOMY OF THE ENGLISH CROWD IN THE EIGHTEENTH CENTURY*, Past and Present, No. 50, Feb. 1971, pp. 76-136 (trad. it. "L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII", in E. P. Thompson, *Società Patrizia Cultura Plebea*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-136) e George Rudé, *La folla nella Storia* (1981), trad. it. Torino, Editori Riuniti, 1984. Il debito della «history from below» verso gli studi di Rudé è ribadito in Frederick Krants, ed., *History From Below. Studies in popular protest and popular ideology in honour of George Rudé*, Montreal, Concordia University, 1985.

⁷ Cfr. Margareth C. Jacob e James R. Jacob, *The origins of Anglo-American radicalism*, London, George Allen & Unwin, 1984; gli studiosi del radicalismo dovevano in primo luogo affrontare un problema che potremmo definire di *legittimazione* del loro oggetto studio. Le posizioni espresse dai rivoluzionari 'illuminati' sui radicali come uomini meno razionali venivano ricondotte alla filosofia lockiana del *Saggio sull'Intelletto Umano*, nel quale la libertà era definita a partire dalla capacità umana di sospendere il giudizio e dunque di «agire o non agire»: non erano solo Locke e i Padri Fondatori a condividere questo giudizio, la sua sedimentazione storica, infatti, si rifletteva anche nella storiografia del secondo '900, per le quali la dimensione popolare e radicale della rivoluzione era come un oggetto scabroso. Cfr. Friedman, *THE SHAPING OF THE RADICAL CONSCIOUSNESS*, cit. Si veda anche S. Lynd, *Intellectual Origins of American radicalism*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1982 (1968).

⁸ Alfred Young si trovò a dover affrontare, come egli stesso racconta, le etichette di «rosso» e «militante» nei comitati editoriali di alcune riviste con le quali collaborava. La stessa etichetta di «new Left», pur se ben accettata da alcuni dei suoi protagonisti, denota questo differenziale di trattamento suggerendo una lettura parziale sulla scia di quella «old Left» legata al nome di Franklin Jameson e di *The American revolution Considered as a Social Movement* uscito nel 1926; in generale venivano definiti come «new Left» i circoli di studiosi vicini a Young, definendo in termini politici una diversa prospettiva metodologica alla disciplina. Si veda Young, *AN OUTSIDER AND THE PROGRESS OF A CAREER IN HISTORY*, WMQ, 3rd. Ser., vol. 52, No. 3, Jul. 1995, pp. 499-512, pp. 1 e 2.

madrepatria Gran Bretagna, pur rappresentando un momento unificante, non assumeva per tutti lo stesso significato. Le parole, i ragionamenti e i concetti utilizzati per giustificare la resistenza contro gli inglesi diventavano, sulla bocca dei ceti popolari, pericolose armi di insubordinazione, renitenza e, a volte, ribellione. Mentre gli storici sociali dalle pagine della *Radical History Review* focalizzavano la loro attenzione sull'impatto che la politica popolare aveva sulle élite, e su come queste erano costrette a ripensare la loro azione politica⁹ gli studiosi delle ideologie potevano sentirsi al riparo, grazie alla differenza di statuto tra le diverse discipline e alla specializzazione della materia, che lasciava le grandi narrazioni quali unici 'contenitori' in grado di restituire un *sensu* generale e complessivo del periodo rivoluzionario. La sfida più immediata alla «sintesi repubblicana» venne invece dal controrevisionismo liberale.

1.3.2 Il binomio insufficiente

Nello stesso periodo durante il quale la «sintesi repubblicana» andava consolidandosi, producendo una mole considerevole di scritti e monografie e ad un *revival* neo Jeffersoniano,¹⁰ si stavano costruendo le basi per il suo superamento. Quella che un tempo era un'ipotesi era diventata l'orizzonte all'interno del quale si muoveva la storiografia americana¹¹, ma era una scuola interpretativa che, pur partendo da basi comuni nella lettura della Rivoluzione, era divisa nel giudizio della fase successiva ed in particolare della Costituzione. Non è un caso che gli anni durante i quali si consuma questa divisione fossero anni di celebri *ricorrenze*: tra il 1976 e il 1988 si celebravano i 200 anni dalla Rivoluzione e dalla ratifica della Costituzione, e fu certamente il secondo evento a provocare maggiore fermento tra

⁹ Si veda *ibid.*, p. 510.

¹⁰ Oltre ai testi già citati, contribuirono alla definizione della lettura repubblicana tra gli altri B. Bailyn, *Pamphlets of the American Revolution, 1750-1765*, Belknap Press, 1965; Pocock, MACHIAVELLI, HARRINGTON, AND ENGLISH POLITICAL IDEOLOGIES IN THE EIGHTEENTH CENTURY, *WMQ* 22, Oct. 1965, pp. 549-583; *id.*, "Civic Humanism and Its Role in Anglo-American Thought", in *Politics, Language, and Time: Essays on Political Thought and History*, New York, Atheneum Press, 1971; *id.*, VIRTUE AND COMMERCE IN THE EIGHTEENTH CENTURY, *Journal of Interdisciplinary History* 3, Summer 1972, pp. 119-134; *id.*, THE MACHIAVELLIAN MOMENT REVISITED: A STUDY IN HISTORY AND IDEOLOGY, *Journal of Modern History* 53, March 1981, pp. 49-72. In questo periodo Pocock ha direttamente attaccato le letture lockiane, spingendosi a sostenere l'irrilevanza di fatto di Locke per i Padri Fondatori, si veda "The Myth of John Locke and the Obsession with Liberalism", in J. G. A. Pocock e R. Ascraft, ed., *John Locke*, Los Angeles, William Andrews Clark Memorial Library, 1980, pp. 1-24. La *genes*i della lettura repubblicana comprende C. Robbins, *The eighteenth-century commonwealthman: studies in the transmission, development and circumstance of English liberal thought from the restoration of Charles II until the war with the thirteen colonies*, New York: Atheneum, 1968, c1959, che ha meglio isolato e descritto la tradizione «country» inglese. Per la lettura Jeffersoniana si veda soprattutto L. Banning, *The Jeffersonian Persuasion: Evolution of a Party Ideology*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1978.

¹¹ R. E. Shallope, REPUBLICANISM AND EARLY AMERICAN HISTORIOGRAPHY, *WMQ* 39, Apr. 1982, pp. 334-356.

gli storici. La *Dichiarazione d'Indipendenza*, dopotutto, non era che un documento storico. Parole immortali ed oggetto di uno studio intenso, senza dubbio, ma una volta superato lo 'scoglio' dei movimenti degli anni '60 e '70 risultò più conveniente non mettere troppo al centro dell'attenzione un documento che proclamava principi, senza egualmente definire le obbligazioni politiche atte ad equilibrarne la forza destabilizzatrice e senza costruire un sistema di governo.¹²

Sulla Costituzione, invece, era possibile un dibattito più aperto. In questo caso il dissenso sull'«original intent» o sul corretto significato degli emendamenti si svolgeva intorno alle sentenze della Corte Suprema e comunque all'interno del regime Costituzionale: non si metteva in discussione direttamente l'ordine costituito, ma l'interpretazione della sua genesi. Per certi versi, come si avrà modo

¹² Durante gli anni '60 il testo della *Dichiarazione* era diventato di nuovo un punto di riferimento per movimenti radicali: appropriandosi della dimensione rivoluzionaria della storia americana essi misero in atto una sfida diretta a quella che gli storici chiamavano «american mind». Ricordando con questo l'origine della nazione e sovvertendo di fatto le interpretazioni consensuali, questi movimenti resero la *Dichiarazione* stessa un documento scomodo ed immediatamente politico, sulla base del quale delegittimare l'ordine costituito: il *Black Panther Party*, portando a compimento una sorta di nemesi storica, concludeva il "Piano in dieci punti" citando per intero l'incipit della *Dichiarazione*, attualizzando dal punto di vista degli afroamericani il diritto/dovere alla resistenza proclamato dai rivoluzionari. La stessa organizzazione militare delle componenti armate dei *Black Panther* era giustificata in base al principio dell'«autodifesa» (il nome originario dell'organizzazione era infatti "Black Panther Party for Self-Defense") enunciato nella *Dichiarazione* con le parole «quando una lunga serie di abusi e di arbitrii [...] mostra un disegno volta a ridurla [l'umanità] in uno stato di assoluto dispotismo è suo diritto, è suo dovere liberarsi di un simile governo e garantirsi in altro modo protezione per il futuro». Sulla scia di questa rilettura della memoria storica degli Stati Uniti e con l'obiettivo di riattualizzarne la dimensione rivoluzionaria, il *Black Panther Party* convocò a Philadelphia, il 5 settembre 1970, la "Revolutionary People Constitutional Convention" (RPCC), che denunciando l'«irrelevanza» della Costituzione e del Bill of Rights per i neri americani riproduceva la Convention Costituzionale del 1787. In questo modo, per rimanere al nostro oggetto, veniva rivendicata la legittimità storica della prospettiva rivoluzionaria e, di fatto, una pratica politica veniva contrapposta alla fossilizzazione dell'evento rivoluzionario come puro momento storico. Questo tipo di lettura contrasta con la determinazione del significato della *Dichiarazione* in riferimento ai Padri Fondatori o alla storia dei concetti intorno alla quale essa venne elaborata da Jefferson, per farne invece un documento libero e 'disponibile' ad una lettura radicale. Come nel caso dei rivoluzionari di fine '700, le parole di fuoco della *Dichiarazione* stabilivano la costituzionalità dell'azione extracostituzionale, che veniva compiuta per scrivere una nuova Costituzione «che garantisca [...] ad ogni cittadino americano i diritti inviolabili alla vita, libertà e perseguimento della libertà». In altri termini: sebbene dal punto di vista della storia del pensiero politico la portata del discorso rivoluzionario fosse limitata, basti pensare all'ipoteca dell'individualismo possessivo, il *Black Panther Party* dimostrava come l'affermazione di certi principi e il linguaggio della filosofia politica potessero diventare strumenti e testi del conflitto sociale indipendentemente dal loro significato storico e anche contro di esso. La reazione governativa fu priva di scrupoli, trasformando in verità la denuncia fatta dal *Black Panther Party* venne sospesa ogni garanzia costituzionale e giuridica per i suoi membri, perseguiti ed assassinati all'interno del piano noto come COINTELPRO (acronimo per "Counterintelligence Program"). Per il "piano in dieci Punti" e la convocazione della RPCC si veda Philip S. Foner, ed., *The Black Panther Speak* (1970), Da Capo Press, 2002, alle pp. 2-4, 267-271 e 134-135; si veda anche Charles E. Jones, "Reconsidering Panther History: The Untold Story" introduzione a Charles E. Jones, ed., *The Black Panther Party Reconsidered*, Baltimore, Md, Black Classic Press, 1998. T. Bonazzi, a cura di, *La Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 1999, alle pp. 71 e 79; C. B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke* (1962), trad. it. Milano, ISEDI, 1973. Numerosi documenti ufficiali sul piano COINTELPRO sono raccolti in Churchill, Ward and Jim Vander Wall, *The COINTELPRO Papers: Documents From the FBI's Secret Wars Against Dissent in the United States*, South End Press, 1990.

di vedere, questo tipo di dibattito può essere visto come una riedizione, duecento anni dopo, dei dibattiti intorno alla ratifica della Costituzione: come allora, in ballo c'era anche la definizione del Federalismo americano¹³, ma questa volta, e non era una differenza di poco conto, la Costituzione intorno alla quale si discuteva non era «proposta», ma poteva vantare la più lunga durata tra le Costituzioni scritte. Oltre a ciò, se per gli storici il 1976 era passato tutto sommato indenne, nel 1987 la discussione era affollata di nuovi protagonisti che provocarono una reazione 'ad elastico', tra una sorta di autodifesa della disciplina e la necessità di un ripensamento che includesse i contributi di approcci differenti.¹⁴

È proprio intorno al giudizio sulla Costituzione che si possono trovare le differenze interne alla «sintesi repubblicana». Le tesi esposte da Gordon Woods in *The Creation of the American Republic*, infatti, sostengono una visione «dualistica» del momento rivoluzionario: secondo Wood il repubblicanesimo esprimeva in uno schema tradizionale il malcontento nei confronti del sistema politico coloniale, coalizzando intorno all'ideale di «public good» le spinte modernizzatrici che sfociarono nella conquista dell'indipendenza. Questa visione però, una volta conclusa la guerra, finì con lo sgretolarsi di fronte alle spinte particolari negli anni '80 e fu soppiantata dalla nuova scienza politica federalista, che si non si proponeva più un modello di cittadinanza virtuosa, ma a partire dal pluralismo degli interessi cercava nel governo la possibilità di gestire e contenere i conflitti. La Costituzione sarebbe dunque il prodotto di questa nuova fase, segnando una frattura interna al movimento rivoluzionario e il passaggio dallo schema repubblicano di impostazione classica ad un impianto moderno che andava verso il liberalismo.¹⁵ Al contrario Pocock sosteneva una visione di un repubblicanesimo «geologico e stratificato», identificato nella tradizione della *country ideology* inglese. Mentre per Wood il linguaggio repubblicano elaborato dagli americani era frutto delle esperienze delle società coloniali prima e degli Stati indipendenti poi,

¹³ Come abbiamo avuto modo di vedere nel caso del dibattito giuridico sull'«original intent», la discussione coinvolgeva il ruolo e i rapporti tra governo Federale e Stati.

¹⁴ Si veda P. S. Onuf, HISTORIANS AND BICENTENNIAL, OAH Newsletter, XVI, May 1988, p. 20.

¹⁵ Nella prima fase l'indipendenza assunse così un carattere «morale» e rigenerante, nel quale il modello era quello della «Christian Sparta» evocata da Samuel Adams. Il governo repubblicano serviva in quest'ottica sia per rompere con il dominio Britannico, sia per purificare la stessa realtà americana, corrotta al suo interno, al fine di ristabilire quegli ideali di virtù ed uguaglianza che si sentivano minacciati. La «moderazione» virtuosa della Rivoluzione doveva perciò esprimersi nella costituzione dei governi statali, come invitava a fare il Congresso Continentale nella risoluzione del 10 maggio 1776, un atto che assieme alla risoluzione del 15 maggio, che specificava la precedente richiedendo la soppressione dell'autorità della Corona e lo stabilimento di governi «sotto l'autorità del popolo», era considerato sia da Adams che da Jefferson come la vera incarnazione degli scopi della Rivoluzione. Nel 1787 questa «visione romantica» della politica aveva invece ceduto il passo ad una nuova visione: gli americani, sostiene Wood, che avevano iniziato la Rivoluzione pensando che il popolo fosse un'entità omogenea che lottava contro dei governanti corrotti, si trovavano ora a fare i conti con un sistema di governo il cui obiettivo dichiarato era di impedire che i diversi interessi che si trovavano nella società potessero «incorporarsi» nel governo. Cfr. Wood, *The Creation of the American Republic*, cit., pp. 118-119, 123, 131-132, 606.

per Pocock esso era in diretta discendenza con una tradizione di pensiero che aveva la sua origine nelle città stato rinascimentali.

L'ideale di purificazione e virtù su cui pone l'accento Wood si scontra perciò con lo spettro della degenerazione che porta ad una visione negativa: la virtù che in Wood si condensa nel perseguimento del «public good» si traduce invece in Pocock in un modello di cittadinanza attiva che deriva direttamente dall'umanesimo civico Harringtoniano. Ma in questo quadro la purificazione non arrivava mai, inseguita costantemente dalla corruzione e dall'impossibilità di raggiungere un equilibrio duraturo.¹⁶ Queste diverse interpretazioni si riversano nel significato attribuito alla Costituzione e al dibattito sulla Costituzione, che per Pocock non segna una netta discontinuità, ma anzi dimostra la persistenza dell'ideologia *country* come orizzonte all'interno del quale si formulavano i discorsi e le posizioni. Se Wood si concentrava sugli elementi di novità, relegando ai soli antifederalisti la posizione di difensori delle posizioni del passato, per Pocock è l'intero discorso politico americano a riproporre i temi dell'opposizione inglese, espressi con maggiore coerenza dagli antifederalisti, ma ben presenti anche nel «dualismo» dei Federalisti, sospesi tra l'abbandono della virtù e la sua costante riproposizione nelle vesti della selezione di un'aristocrazia naturale.¹⁷ La tesi della continuità del repubblicanesimo ebbe la meglio nel determinare l'indirizzo complessivo della «sintesi repubblicana», sfociando nella lettura repubblicana della *early Republic* e proponendo la figura di Jefferson come artefice della riappropriazione della tradizione americana dopo la parentesi Federalista sotto il segno di Hamilton; in questa lettura e all'interno della «sintesi repubblicana» in genere, gli antifederalisti erano considerati i più autentici propositori della *country ideology* in America.¹⁸

¹⁶ Secondo Pocock negli Stati Uniti si manifestò una sorta di «machiavellismo apocalittico» attraverso il quale interesse e rappresentanza erano visti come aspetti della degenerazione. Un'equa rappresentanza era sì uno degli obiettivi rivendicati dagli americani, ma così come l'interesse era un segnale del «declino della virtù», poiché non si basava sulla partecipazione, ma sulla delega. Questo costante sospetto era poi sorretto dalla costante convinzione della natura corrotta del potere e dunque dei rappresentanti stessi. Cfr. Pocock, *Il Momento machiavelliano*, vol. II, cit., pp. 862-863, 873-875, 875, 877.

¹⁷ *Ibid.*, p. 855 e ss. Pocock, compiendo a mio parere un'operazione eccessivamente disinvolta di decontestualizzazione, cita come esempio della persistenza dell'ideale di virtù repubblicana l'ordine dei Cincinnati.

¹⁸ Ho ricavato da Daniel Rodgers la classificazione in repubblicanesimo «dualistico» e «geologico stratificato». Insieme ad altri, Rodgers distingue le due 'correnti' come «Harvard republicanism» e «St. Louis Republicanism». Cfr. Rodgers, *REPUBLICANISM: THE CAREER OF A CONCEPT*, JAH, vol. 79, no. 1, Jun. 1992, pp. 11-38. Alla seconda appartengono, oltre a Pocock, Banning, John Murrin e McCoy. Oltre ai tesi già citati, vanno considerati L. Banning, in *REPUBLICAN IDEOLOGY AND THE TRIUMPH OF THE CONSTITUTION, 1789 TO 1793*, WMQ 31, Apr. 1974, pp. 168-1788; John Murrin, "The Great Inversion, or Court versus Country: A Comparison of the Revolutionary Settlements in England (1688-1721) and America (1776-1816)" in J. G. A. Pocock, ed., *Three British Revolutions, 1641, 1688, 1776*, Princetown, 1980, pp. 368-453; Drew McCoy, *The Elusive republic: Political Economy in Jeffersonian America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980; James H. Hutson, *COUNTRY, COURT, AND CONSTITUTION: ANTIFEDERALISM AND THE HISTORIANS*, WMQ, 38, 1981, pp. 227-368; Richard Buel Jr., *Securing the Revolution: Ideology in American Politics, 1789-1815*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1972; Richard R. Howe, *REPUBLICAN THOUGHT AND THE POLITICAL*

Mentre i sostenitori della «sintesi repubblicana» discutevano dei diversi gradi di repubblicanesimo e di quando fosse iniziata o finita l'influenza del repubblicanesimo nell'America del '700, si deve a due storici *liberali* l'inizio di una critica a questa impostazione. Il punto di partenza era in fondo abbastanza semplice ed elementare, e consisteva nel considerare l'onnipresenza del repubblicanesimo nei dibattiti della fondazione come un fattore di per sé poco significativo: quello che rimaneva da spiegare una volta stabilita la centralità del termine «repubblica», sosteneva Joyce Appleby, era di che cosa si stesse concretamente parlando. Il repubblicanesimo infatti si presentava come un termine-chiave, occupando il posto che nell'800 sarebbe stato preso dal termine «*union*» e nel '900 dal concetto di «*nation*»; la conclusione di questa osservazione era che, leggendo i pamphlet dell'epoca, «republican» fosse una sigla intorno alla quale si giocava una battaglia decisiva per determinarne il significato. Questa contesa, rappresentando effettivamente come osservatori dagli storici della «sintesi repubblicana» un orizzonte discorsivo difficilmente eludibile, fosse anche solo per l'impulso antimonarchico della Rivoluzione reso popolare nelle parole di Thomas Paine, passava attraverso la rivendicazione della propria «visione» come genuinamente repubblicana.¹⁹ Si aveva perciò a che fare con dei «paradigmi repubblicani in competizione» e non con un semplice paradigma repubblicano.²⁰ Oltre a questo, aggiungeva Appleby, occorre definire di quale repubblicanesimo si stesse parlando, se «quello dei Padri Fondatori o il nostro»; con questa domanda Appleby suggeriva che la sedimentazione del significato del termine repubblicanesimo aveva subito nei due secoli trascorsi un mutamento tale da rendere la parola un contenitore privo di un contenuto specifico, ma con diverse e non sempre compatibili accezioni.²¹

Isaak Kramnick, in una simile visione, aveva dimostrato il semplice fatto che il «linguaggio» repubblicano dell'umanesimo civico fosse diventato, come sostenuto da Pocock, Murrin e Banning, l'«organizing paradigm» del discorso politico americano non significava necessariamente che il dibattito politico intorno alla ratifica della Costituzione e nella prima Repubblica dovesse essere inteso nei termini di una riedizione in un diverso contesto del dibattito inglese tra *court party* e *country party*. Kramnick sosteneva ad esempio in modo convincente che il tema

VIOLENCE OF THE 1790S, *American Quarterly* 19, Summer 1967, 147-165; e Stanley Elkins e Eric McKim, *The age of Federalism: The Early American Republic, 1788-1800*, New York, Oxford University Press, 1993. La tesi di una derivazione degli argomenti antifederalisti dalla *country ideology* inglese è sostenuta anche da Bailyn nel *fullfilment* della riedizione del suo *The Ideological origins of the American revolution* del 1992.

¹⁹ Cfr. J. Appleby, REPUBLICANISM IN OLD AND NEW CONTEXT, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 43, no. 1, Jan 1986, pp. 20-34, p. 21.

²⁰ *Ibid.*, p. 23.

²¹ *Ibid.*, p. 22. Sulle diverse «discontinuità concettuali» del repubblicanesimo, con particolare riferimento al contesto di cui ci stiamo occupando, si veda Marco Geuna, LA TRADIZIONE REPUBBLICANA E I SUOI INTERPRETI: FAMIGLIE TEORICHE E DISCONTINUITÀ CONCETTUALI, *Filosofia Politica*, a. XII, n. 1, aprile 1998.

della «corruzione» andasse interpretato non nei termini di una visione antimoderna e nostalgica, ma come discorso contro il «privilegio»; allo stesso tempo, Kramnick allargava la sua visione alla realtà inglese, spiegando come anche in Inghilterra nella seconda metà del '700 il discorso repubblicano fosse mutato e diverso.²²

Kramnick ed Appleby sono esponenti della corrente storiografia nota come «neo-Lockiana», che si proponeva di ristabilire il ruolo di Locke nel pensiero politico americano, spazzato via dalla «sintesi repubblicana». Come abbiamo visto, però, il loro approccio non è esclusivo e adotta invece un'ottica più complessa nell'analisi del discorso politico, nella quale i paradigmi si incrociano all'interno dello stesso discorso politico e dove si possono individuare tre assi principali: il primo, punta ad individuare le tracce del discorso lockiano; il secondo si interroga su come l'interpolazione tra discorso repubblicano e queste tracce di discorso lockiano agisce nella situazione specifica dei dibattiti del '700; mentre il terzo cerca di separare la dimensione ideologico-discorsiva dalle più ampie dinamiche di trasformazione sociale tra sette e ottocento. Questa rilettura evidentemente risentiva dell'impatto della «sintesi repubblicana» e proponeva un'interpretazione di Locke ben lontana dalla visione neo-whig degli storici del consenso. Oltre a costringere gli esponenti della visione repubblicana a rispondere, Appleby e soprattutto Kramnick presentavano un'immagine di Locke a sua volta ambivalente e portatrice di potenzialità radicali e rivoluzionarie che superavano, attraverso la proposizione di un «radicalismo borghese» che fondeva il discorso repubblicano con le tendenze livellatrici presenti nel discorso lockiano e all'individualismo possessivo, una lettura puramente «costituzionale» dell'utilizzo di Locke nel periodo rivoluzionario.²³

Questo attacco alla «sintesi repubblicana» non poteva essere dismesso facilmente, e presupponeva invece una risposta all'altezza della sfida, che arrivò in diversi modi da parte di alcuni esponenti di quella scuola. È stato soprattutto un articolo di Lance Banning a rimescolare le carte. La tesi della «sintesi repubblicana» presentata da Shallope nel 1972, che ne registrò critiche e problemi dieci anni dopo, diventava ora per Banning una «ipotesi repubblicana» sulla scia di Bailyn e Wood che doveva competere, quasi ad armi pari, con un'«ipotesi liberale» sostenuta invece da Appleby, Kramnick e John Patrick Diggins. Nella sua reazione Banning adottava una strategia difensiva che rovesciava su Appleby e Kramnick lo stesso riduzionismo che essi imputavano ai teorici della «sintesi repubblicana». In sostanza, sosteneva Banning, erano i neo-Lockiani ad offrire un'immagine ristretta della scuola repubblicana, schiacciandone le tesi intorno ad

²² I. Kramnick, *REPUBLICAN REVISIONISM REVISITED*, AHR, vol. 87, no. 3, Jun. 1982, pp. 629-664, pp. 660, 631. Si veda anche id., *Bolingbroke and His Circle: The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Cambridge, Mass., 1968.

²³ Kramnick, *Republicanism and Bourgeois Radicalism: Political Ideology in Late Eighteenth Century England and America*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1990.

una contrapposizione tra l'ideale del piccolo farmer autosufficiente e il nuovo capitalismo che stava avanzando: in realtà, rivendica Banning, gli stessi studi suoi, di Murrin, McCoy e Pocock introducevano già gli elementi di compenetrazione tra l'ideale repubblicano dell'autosufficienza con una visione moderna della società commerciale, specificando che il problema della corruzione non era lo scambio, ma un nuovo nesso tra governo, commercio, controllo del credito ed esercito permanente.²⁴

Banning rivendicava il contributo del «revisionismo» repubblicano, che aveva permesso di introdurre nell'analisi del discorso politico americano l'influenza della ideologia *country* prima esclusa dall'analisi lockiana della *Dichiarazione*, sarebbe invece Appleby a semplificare un discorso complesso: sostenere l'influenza dell'Opposizione inglese non voleva dire che ci fosse un'aderenza completa, ma che era necessario indagare la sua «americanizzazione»; in secondo luogo l'umanesimo civico di cui parlavano i revisionisti non andava interpretato come condanna del commercio, ma come contributo al sospetto americano contro la corruzione, gli eserciti permanenti, l'eccessivo potere dell'esecutivo ed un governo fondato sul denaro e sul debito pubblico. In breve, non era sotto accusa lo «scambio», ma il «lusso». La conclusione di Banning introduceva un ulteriore elemento di novità che apriva la strada ad una nuova interpretazione, sostenendo che l'opposizione tra liberalismo e repubblicanesimo, inteso nel senso classico della naturale politicità dell'uomo, sia di per sé storicamente inesistente: non solo non era una linea di demarcazione tra gli schieramenti prima dell'800, ma già il pensiero dell'Opposizione inglese andava considerato «misto». Non c'era dunque da stupirsi se i repubblicani americani sostenevano allo stesso tempo una visione *contrattualista* del governo, l'idea del *balanced government* e l'ideale della *virtù* come elemento necessario al mantenimento della libertà: questi elementi contribuivano infatti ad una visione che aveva come punto comune l'immagine di un individuo autonomo e per la quale libertà e proprietà erano connesse.²⁵

Al di là del problema della *modernità* dei Padri Fondatori, il confronto tra repubblicanesimo e liberalismo andava invece risolto in un altro modo, che rovesciava ancora una volta sul liberalismo il problema della definizione: dal punto di vista di una teoria contrattualista del governo e della centralità dell'individuo, antifederalisti, Federalisti e Repubblicani Jeffersoniani potevano definirsi *liberali*. Ma se il problema si spostava sulla definizione del «public good» come frutto di un governo limitato e della cura del self-interest, allora né gli uni né

²⁴ Shallope, *Republicanism and Early American Historiography*, WMQ, 3rd. Ser., vol. 39, no. 2, Apr. 1982, pp. 334-356; Cfr. Banning, *Jeffersonian Ideology Revisited: Liberal and Classical Ideas in the New American Republicanism*, WMQ, 3rd. Ser., Vol. 43, No. 1, Jan. 1986, 3-19, pp. 4-7. Nel sostenere questo Banning riconosceva però che alcuni testi della corrente repubblicana, come quelli di McCoy e Hofstadter suggerivano in effetti una quasi totale e lineare rispondenza tra ideologia *country* e pensiero Jeffersoniano e individuavano nel farmer autosufficiente ed isolato il modello.

²⁵ *Ibid.*, pp. 9, 10; *id.*, *Jeffersonian Persuasion*, cit., pp. 55-69, 129.

gli altri potevano dirsi veramente liberali. Sicuramente, sostiene Banning, i Jeffersoniani non accolsero ben volentieri il passaggio dall'ideale di «*homo civicus*» a quello di «*homo economicus*» che secondo Kramnick era stato introdotto dall'emergente «ideologia del mercato». Il tratto determinante del repubblicanesimo americano di derivazione inglese era dunque un altro, che vedeva negativamente non il commercio, ma la «commercializzazione»; consapevoli di una natura umana volta al perseguimento del *self interest*, temevano l'inurbamento perchè consideravano la moderazione del piccolo proprietario come l'unica garanzia affinché il *self interest* non si rivelasse un attacco all'autosufficienza e, di conseguenza, alla libertà.²⁶

Nel complesso, queste posizioni suggeriscono che la «successione di paradigmi» che aveva portato da quello progressista derivato da Beard a quello liberale Hartziano per concludersi con quello repubblicano non avrebbe lasciato lo spazio ad un nuovo paradigma coerente, ma ad una lettura «mista», nella quale si riconosceva un utilizzo meno «derivativo» dei discorsi politici nell'America rivoluzionaria, nel quale gli attori politici attingevano parole e concetti da diverse tradizioni, a seconda della necessità politica.²⁷ In questa lettura il «repubblicanesimo» non era più una chiave interpretativa, ma un oggetto d'indagine. Avendo infatti assunto che si trattava di un termine *conteso* negli anni '90, come osservava Rodgers, «il campo era pieno di giocatori del gioco del repubblicanesimo. Ma la palla che usavano era scomparsa». La grande novità era in fondo un ritorno alla storicità della contesa, nella quale i termini chiave come *virtù*, *republic* e *commonwealth* non spiegavano, ma erano i baricentri intorno al quale si costruiva un conflitto politico per la loro determinazione. Questi concetti, insieme ad altri, fornivano una carica *legittimante* a chi era in grado di farne le assi del proprio discorso, ma era *nel* discorso e non a partire da essi che se ne determinava il *senso*: era insomma di nuovo vero, come John Adams lamentava nel 1807, che «There is not a more unintelligible word in the English language than republicanism».²⁸

Era a questo punto possibile separare la rigida partizione dell'interpretazione storica in scuole interpretative quasi isolate tra loro, e recuperare all'interno di una «tradizione molteplice» i diversi contributi che nel frattempo erano maturati: oltre alla storia sociale di cui abbiamo dato conto, gli studi femministi avevano rimesso in gioco sia le categorie del liberalismo che del repubblicanesimo, scoprendo nuovi significati della *virtù*, mentre lo studio di Eric Foner su Thomas Paine e la scuola del *labor republicanism* avevano portato alla luce le radici dell'uso radicale

²⁶ Cfr. Kramnick, *REPUBLICAN REVISIONISM REVISITED*, cit., pp. 661-662 e Banning, *JEFFERSONIAN IDEOLOGY REVISITED*, cit., p. 19.

²⁷ Cfr. Rodgers, *REPUBLICANISM: THE CAREER OF A CONCEPT*, cit., p. 12 e Gibson, *ANCIENTS, MODERNS AND AMERICANS: THE REPUBLICANISM-LIBERALISM DEBATE REVISITED*, *History of Political Thought*, vol. XXI, no. 2, Summer 2000, pp. 261-307, p. 261-265.

²⁸ Cfr. Rodgers, *REPUBLICANISM*, cit., pp. 37-38.

del repubblicanesimo da parte delle classi lavoratrici. A partire da contenuti radicali di uguaglianza e libertà che recepiscono le influenze del contrattualismo lockiano, questo repubblicanesimo radicale seguì un percorso sotterraneo che a partire dalle associazioni degli artigiani e *workingman* urbani di fine '700 riemerse nei primi movimenti dei lavoratori nel corso dell'800²⁹: la partecipazione intesa come autodeterminazione, l'ideale antiaristocratico e la politicità dell'esistenza contribuirono, secondo questa interpretazione, alla determinazione di movimenti di resistenza all'organizzazione capitalistica della società e all'immaginazione di società dei lavoratori sulla base di un ideale civico non immediatamente di classe. In questa accezione il repubblicanesimo radicale diventava un nome in grado di offrire un senso generale a buona parte degli studi della «new social history» in cerca di una sintesi.³⁰

Andare oltre al binomio liberalismo/repubblicanesimo voleva però dire mettere in conto anche le altre influenze europee che rimanevano all'ombra di questo dualismo. In particolare l'illuminismo scozzese che Douglas Adair aveva indicato quale fonte di ispirazione per la scienza politica federalista, sottolineando in particolare l'influenza di docenti che avevano una formazione derivata dall'illuminismo scozzese nelle università e nei college del nord America e l'impatto degli scritti di David Hume su Madison. Secondo Adair l'antropologia negativa dei Padri Fondatori servì da punto di partenza per un approccio scientifico alla politica, derivato dagli scozzesi, e l'individuazione del governo misto come modello e soluzione ai problemi delle repubbliche.³¹ L'illuminismo scozzese, che era stato interpretato da Adair e altri come alternativa alla lettura repubblicana e liberale, viene introdotto nella visione della «multiple tradition» come elemento che *concorre* a spiegare il repubblicanesimo americano. I Federalisti conoscevano gli scritti filosofici nei quali Hume esponeva la teoria secondo la quale, in contrasto con Montesquieu, l'istituzione di un *commonwealth* sarebbe

²⁹ Per un quadro del repubblicanesimo democratico dopo l'adozione della Costituzione si veda Philip E. Foner, *The Democratic-Republican Societies, 1790-1800: A Documentary Sourcebook of Constitutions, Declarations, Addresses, Resolutions, and Toasts*, Greenwood Press, 1976.

³⁰ Sulla storia delle donne si veda L. Kerber, *THE REPUBLICAN MOTHER: WOMEN AND THE ENLIGHTENMENT – AN AMERICAN PERSPECTIVE*, *American Quarterly* 28, summer 1976, pp. 187-205; R. Hoffman e P. J. Albert, ed., *Women in the Age of the American Revolution*, Charlottesville, University of Virginia Press, 1989; e L. Kerber e J. S. De Hart, ed., *Women's America: Refocusing the Past*, New York, Oxford University Press, 2004. Per il *labor republicanism* E. Foner, *Tom Paine's America*, cit. e l'estesa bibliografia presentata da Rodgers in *REPUBLICANISM*, cit., n. 37 e n. 38.

³¹ Si veda D. Adair, "That Politics may be Reduced to a Science": David Hume James Madison, and the Tenth Federalist", in Trevor Colburn, ed., *Fame and the Founding Fathers: Essays by Douglas Adair*, New York, W.W. Norton & Co., 1974, pp. 93-106. Si veda anche D. Adair, *THE TENTH FEDERALIST REVISITED*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 8 No. 1, James Madison, 1751-1836: Bicentennial Number, Jan 1951, pp. 48-67. Questo va considerato tenendo comunque conto di quanto segnalato da Bailyn riguardo la relazione complessa tra *esperienza politica* e *idee illuministe* in America, nel sottolineare l'elemento conflittuale sulla base del quale in America si sviluppa il discorso politico, cfr. B. Bailyn, *POLITICAL EXPERIENCE AND ENLIGHTENMENT IDEAS IN EIGHTEENTH-CENTURY AMERICA*, *AHR*, vo. 67, no. 2, Jan. 1962, pp. 339, 351, 348.

stata più difficile in un vasto territorio, ma una volta formata sarebbe stato più semplice conservarlo perchè

«The parts are so distant and remote, that is very difficult, either by intrigue, prejudice, or passion, to hurry them into any measures against the public interest».³²

Una tesi, questa, molto vicina alla teoria dell'*extended republic* intorno alla quale si regge il discorso federalista di "Publius", la firma dei *Federalist Papers*.³³

Nel complesso, dunque, siamo ora in una situazione nella quale la storiografia americana si trova 'senza centro', priva di un paradigma in grado di ordinare l'interpretazione della Rivoluzione e soprattutto del periodo post-rivoluzionario e dell'adozione della Costituzione.³⁴ Liberatasi di pesanti ipoteche, la ricerca deve saper cogliere in questa fase le possibilità per una rilettura complessiva del periodo rivoluzionario e dei suoi esiti, partendo dalla convinzione che il riconoscimento delle molteplici voci e tradizioni interne alla storia degli Stati Uniti non significano l'assenza di direzioni, dinamiche e conflitti, ma indicano la necessità di un'analisi che si avvicini quanto più possibile al suo oggetto di indagine e sia pronta a coglierne le tendenze di fondo, senza che questo voglia necessariamente dire individuare una più o meno coerente aderenza ad uno dei linguaggi e delle tradizioni che costituiscono la storia del pensiero politico occidentale. Rimane da dire, dopo queste riflessioni, quale sia la direzione che queste nuove possibilità indicano per affrontare quella che chiameremo la *questione antifederalista*.

³² David Hume, "Idea of Perfect Commonwealth", p. 578-579, in *The Philosophical Works of David Hume*, Edimburgh, Adam Black and William Tait, 1826, 4 voll., vol. 3, pp. 561-579. Nello stesso saggio Hume sosteneva anche che due difetti delle repubbliche fossero nell'eccessiva dipendenza dei senatori dal popolo a causa della frequente elezione e i loro scarsi poteri, una tesi che riecheggerà nei dibattiti sulla durata e sulla natura del mandato dei rappresentanti durante la Convention Costituzionale di Philadelphia e il processo di ratifica della Costituzione; cfr. *ibid.*, p. 572.

³³ Questi non sono gli unici 'debiti' che i Padri Fondatori hanno nei confronti del pensiero scozzese; un'aggiornata ed esaustiva bibliografia a riguardo si trova in A. Gibson, cit., "The Scottish Conversation", in *id.*, *Interpreting the Founding*, cit., pp. 37-52. Le altre due figure più importanti in questa riscoperta dell'influenza scozzese tra i fondatori sono Francis Hutcheson ed Adam Smith: quest'ultimo, in particolare, aveva in quegli anni pubblicato *The Wealth of Nations*, i cui primi capitoli circolarono in America nel giro di pochi mesi; per un inquadramento del pensiero di Smith ed uno sguardo sull'illuminismo scozzese si consideri Adelino Zanini, *Adam Smith: Economia, morale, diritto*, Milano, Mondadori, 1997. Uno degli studi più completi che si colloca all'interno di una rilettura del repubblicanesimo nel suo contesto, adottando un approccio «multiple tradition» per indagare l'evoluzione del concetto di Repubblica è Paul A. Rahe, *Republics Ancient and Modern*, University of North Carolina Press, 1994, 3 voll.; per i temi trattati qui si veda in particolare il terzo volume *Inventions of Prudence: Constituting the American Regime* alle pp. 3-108.

³⁴ Si veda A. Gibson, "The Center Will No Longer Hold", in *id.*, *Interpreting the Founding*, cit., pp. 1-6.

1.3.3 Ipotesi per una ricerca senza centro

E' a questo punto possibile avanzare alcune *ipotesi* di ricerca che dovranno necessariamente tradursi in *direzioni* nei prossimi due capitoli. Nel tracciare la lunga storia della storiografia sulla Rivoluzione e la Costituzione americana ho voluto far emergere una serie di problemi che possono essere compresi all'interno di tre direttrici tra loro strettamente connesse: la presenza di *storie* in competizione all'interno della tradizione storica degli Stati Uniti, la presenza di una pluralità di *soggetti* che popolano ed agiscono nel periodo in analisi, e i diversi esiti cui giungono i diversi *approcci* nella ricerca.

La diffusione di storie «in competizione» ha avuto un'impennata tra gli anni '60 e '70 in relazione all'allargamento dell'orizzonte della ricerca storica con i contributi delle storie sociali. Questo ha portato sia ad una maggiore comprensione sia ad una complicazione del quadro, introducendo elementi come la cultura, le mentalità, gli inarticolati: tutte parole che indicavano soggetti e concetti prima esclusi dalla narrativa storica. Ma la competizione non riguarda soltanto le narrative storiche e la storiografia, bensì coinvolge, come ho cercato di suggerire confrontando le 'storie' ibride di Ramsay, Yates e Otis Warren, la percezione e il giudizio che gli stessi protagonisti degli avvenimenti e del periodo che stiamo affrontando avevano.³⁵

Da questa ragionamento bisognerà concludere che i problemi che ha dovuto affrontare la storiografia non sono limitati ad essa, ma ci dicono qualcosa della Rivoluzione, del dibattito sulla Costituzione e della loro dimensione ideologico-politica. Un esempio in questo senso è il dibattito tra la lettura liberale e quella repubblicana: dovremmo forse concludere che queste due ideologie non erano in competizione al tempo, ma intrecciate. Soprattutto, non erano viste come variabili discorsive dai protagonisti e, dunque, le incoerenze all'interno dei loro discorsi vanno considerati come frutto di *definizioni* di repubblicanesimo e liberalismo successive. Proprio questa definizione successiva ha spesso impedito di vedere che alcune parole che la storiografia ha considerato come concetti politici fondamentali associati ad esempio al liberalismo o al federalismo sono state importanti anche per la formazione di culture politiche radicali e di resistenza, ma erano interpretate in modo differente. Per comprendere meglio i discorsi e le loro 'complicazioni' è dunque necessario capire le loro derivazioni, ma anche e soprattutto il significato datogli dai loro protagonisti: i soggetti che pronunciavano, scrivevano o agivano in un determinato modo. In altre parole, se il primo approccio ci permette di capire perchè una certa idea veniva espressa in uno specifico linguaggio, il secondo ci permette di comprendere a che cosa quel

³⁵ Si veda J. Appleby, L. Hunt e M. Jacob, "Competing Histories of America", in id., *Telling the Truth about History*, cit., pp. 129-159.

linguaggio si riferiva concretamente; in questo senso è dunque insufficiente la constatazione della presenza di un vocabolario repubblicano: sarà necessario comprendere come quel vocabolario assumeva un diverso senso a seconda dei soggetti che lo utilizzavano.

Nella Rivoluzione i patrioti nordamericani si erano uniti per uno scopo comune: liberarsi dal governo britannico. Nonostante all'interno del fronte rivoluzionario fossero presenti diverse componenti, dunque, le tensioni poterono in parte essere sopite da questo scopo comune; ciò non toglie che per noi rimarranno una serie di interrogativi cui rispondere: il come e cosa fece scatenare il sollevamento generale e la lunga guerra contro gli inglesi, di quali vocabolari e ideologie questo sollevamento si nutriva e quale significato i soggetti che partecipavano alla Rivoluzione davano, nella dimensione immediata e concreta dello scontro, a queste parole. Le complicazioni della storiografia, allora, segnalano che oltre alle diverse interpretazioni covava, al di sotto delle élite rivoluzionarie, un pensiero radicale capace di evocare un immaginario politico diffuso, che certo non aveva i tratti di una teoria coerente, né a volte di un pensiero compiuto, e tuttavia esisteva e spingeva gli uomini e le donne ad agire o non agire e a scegliere in che modo agire e a quali parole d'ordine rispondere.

Per anni, lo scontro contro l'Inghilterra era andato radicalizzandosi sul piano del linguaggio: perdendo progressivamente i tratti di una moderata disputa costituzionale, le élite rivoluzionarie, in cerca di spiegazioni plausibili della loro volontà di sottrarsi al potere inglese, avevano elaborato un discorso al centro del quale stava la sovranità popolare, l'idea della radice consensuale e contrattualista del governo e, infine e come conseguenza, il diritto di un popolo di sciogliere i vincoli governativi qualora il sovrano fosse venuto meno ai suoi doveri ed impegni. Questo apparato argomentativo era poi stato esplicitato nella *Dichiarazione d'Indipendenza* del 1776, che fu fatta circolare e diffusa largamente in tutte le colonie: la critica alla rappresentanza virtuale, che poteva essere tecnicamente svolta all'interno delle istituzioni, si reggeva ora su presupposti talmente comprensibili e diffusi da poter essere considerati da Jefferson come «verità autoevidenti». La comunicatività della *Dichiarazione* è un elemento che va considerato al pari dei debiti che essa deve ai pensatori politici europei: il suo carattere di atto pubblico contribuì a determinarne il significato, per i contemporanei, al pari di quanto, per gli storici, contribuì l'influenza del giusnaturalismo o del sensismo scozzese; non stupisce dunque scoprire che Jefferson fu incaricato di redigerla anche perchè gli era riconosciuta un'abilità oratoria e una chiarezza di linguaggio particolari: scopo della *Dichiarazione* era infatti argomentare, legittimare e supportare un atto politico, la rottura dei vincoli costituzionali con la Gran Bretagna e la presa delle armi.

Come ebbe a notare Charles Becker la qualità letteraria del testo è dunque per noi rilevante, perchè si fonde con la filosofia dell'autore e con il suo pensiero, ma

anche perchè, in un gioco di specchi, ci *parla* delle aspettative e del pensiero diffuso in quella che era l'audience di quel testo. Nel caso della *Dichiarazione* il destinatario era, letteralmente, il «candid world», ma chi popolava questo «candid world»? Certamente in primo luogo gli Stati europei che assistevano da tempo alla controversia americana, ma ne facevano parte anche gli americani stessi, non tutti egualmente convinti della scelta radicale compiuta dal Congresso Continentale nel luglio del 1776, né tutti convinti per gli stessi motivi della giustezza o dell'errore di quella scelta.³⁶

Per comprendere appieno la portata o la rilevanza della *Dichiarazione* nel contesto della guerra e del dopoguerra, il suo *significato*, allora, sarà importante capire la situazione sociale complessa delle tredici colonie, con i rapporti di potere che la attraversavano. Se è vero che nelle colonie non c'era una nobiltà di sangue come quella europea, è anche vero che non si trattava di una società egualitaria, ma una nella quale i meccanismi della deferenza e del consenso servivano per mantenere determinate relazioni differenziali che erano al tempo stesso forti ed instabili³⁷.

Queste considerazioni non valgono soltanto per la comprensione della *Dichiarazione*, sebbene questo aspetto non sia trascurabile vista la storia sotterranea delle diverse attualizzazioni e riletture della *Dichiarazione* da parte di soggetti che non erano inclusi, di fatto, nel «popolo» da essa dominato³⁸. Per l'oggetto della nostra ricerca non è forse questo l'aspetto più importante, tuttavia queste stesse indicazioni devono spingerci a porci nuovi interrogativi riguardo l'interpretazione e la comprensione del dibattito sulla ratifica della Costituzione. Per gran parte della seconda metà del '900 la storiografia è stata impegnata ad individuare il contesto ideologico dei discorsi politici presenti nel dibattito sulla ratifica, e a lungo ha tentato di comprendere all'interno di modelli coerenti gli scritti di Federalisti e antifederalisti, semplicemente sovrapponendo la lettura complessiva delle origini ideologiche della Rivoluzione al dibattito sulla Costituzione. Il riconoscimento della presenza di una pluralità di discorsi è, come abbiamo visto, recente.

Come conseguenza di questa impostazione, spesso è stato trascurato il contesto materiale all'interno del quale questi dibattiti si svolgevano, assumendo come unica connotazione di contesto quella discorsiva. Questo ha permesso di cogliere influenze e differenze importanti all'interno dei dibattiti, ma non ne ha impedito una lettura forzata, all'interno di schemi interpretativi generali: la «sintesi repubblicana» di cui si è parlato è stato il più potente di questi schemi tra gli anni

³⁶ Cfr. Becker, *The Declaration of Independence*, cit., pp. viii-ix.

³⁷ Sul punto torneremo in *infra*, 2.1.1.

³⁸ A questo proposito è particolarmente significativa la raccolta curata da Philip S. Foner *We, the Other People. Alternative Declarations of Independence by Labor Groups, Farmers, Woman's Rights advocates, Socialists, and Blacks, 1829-1975*, Urbana-Chicago-London, University of Illinois Press, 1976c.

'70 e gli anni '90. Da questo punto di vista, la riscoperta degli antifederalisti ha rappresentato, per chi ci si confrontava, una sfida importante: la varietà delle posizioni espresse rendeva infatti difficile comprendere tutto all'interno di un discorso repubblicano e tantomeno come una riedizione del dibattito inglese tra *country* e *court*. Come abbiamo visto, questo stesso dibattito era stato riletto a partire da nuove interpretazioni della presenza di argomenti lockiani, ma, per rimanere al nostro oggetto, nelle posizioni antifederaliste si sono trovati argomenti che mettevano in discussione sia la definizione di «common good» che era stata avanzata da Gordon Woods, sia la lettura anti-commerciale che era stata avanzata da Murrin, Bailyn e Pocock³⁹.

La storiografia progressista, invece, ha inizialmente trascurato la dimensione ideologica, non comprendendo che all'interno del contesto materiale devono essere considerate non soltanto le dinamiche economiche, ma anche quella serie di convincimenti e comportamenti che sono stati chiamati *mentalità*, o *cultura politica* in senso lato. L'ibridazione tra le diverse storiografie ci permette dunque di abbozzare un'interpretazione che cerchi di leggere i testi, ove questi ci sono, alla luce di quel complesso di convinzioni, idee, discorsi ed atteggiamenti che denotano la presenza di qualcosa che possiamo chiamare *costituzionalismo popolare* degli inarticolati. È solo l'incrocio tra le due dimensioni del costituzionalismo *tout court* e questo peculiare, spesso incoerente e difficilmente individuabile costituzionalismo popolare, infatti, che permette di comprendere in modo più completo la portata e il significato dei discorsi per i soggetti, siano essi voci parlanti o audience, che ne erano coinvolti. Questa operazione è certamente difficile e si espone al rischio di generalizzazioni più difficilmente dimostrabili che non quelle che ci possono venire dall'analisi dei contesti discorsivi, ma come ha per primo suggerito Saul Cornell, permette di introdurre nello studio dell'antifederalismo quei «testi sociali» come i rituali di massa o i comportamenti diffusi del 'people on the streets'⁴⁰. È utile in questo senso anticipare come a cavallo tra la Rivoluzione e la ratifica della Costituzione la storia degli Stati Uniti sia tempestata di piccole e grandi insorgenze spesso considerate dalle storiografie 'mainstream' (quelle cioè, per citare Appleby, Hunt e Jacob, che determinano il contenuto dei libri di testo e quel «processo invisibile che muove risorse e

³⁹ A ragione in un momento di massima presa della «sintesi repubblicana» Tortarolo osservava, sulla base dei testi raccolti Storing, che in alcuni scritti antifederalisti l'umanesimo civico era presente, ma era intrecciato e a volte scalzato da concezioni del potere che contrastavano radicalmente con il principio della deferenza. La stessa società è a volte vista come un tutto organico, altre volte trattata come una «problematical entity» nella quale il «common good» non era concepito in relazione all'ordine sociale, ma ad una difesa dei diritti individuali nei confronti del potere, cosa che questi scrittori ritenevano meglio garantita a livello statale. Allo stesso tempo era presente un discorso radicale per il quale l'attacco in termini antiaristocratici alla Costituzione era connesso alla distanza tra allineamenti politici e allineamenti sociali acuitasi a cavallo della Rivoluzione. Si veda E. Tortarolo, *ANTIFEDERALISM: A CHALLENGE TO THE REPUBLICAN SYNTHESIS?*, cit., in particolare pp. 180-182.

⁴⁰ Cfr. S. Cornell, *The Other Founders*, cit., p. 109.

distribuisce riconoscimenti») come corollari⁴¹. Quasi come se le esperienze concrete delle persone che abitavano i tredici Stati fossero irrilevanti, le insurrezioni come la Shays's rebellion, che ebbe luogo in diversi Stati alla vigilia della Convention Costituzionale di Philadelphia, sono state relegate a poche citazioni e alla registrazione del fatto storico. Il dibattito più acceso di chi vi ha prestato attenzione è stato poi quasi interamente svolto intorno al problema se, e quanto, la Shays's Rebellion avesse influenzato la Convention e, di conseguenza, la Costituzione. Una domanda senza risposta evidentemente: a meno di non ricadere nell'annullamento del ruolo degli attori concretamente, coinvolti, infatti, è evidente che non si può tracciare una diretta discendenza della Costituzione dall'insurrezione che ebbe il suo epicentro nel Massachusetts. Allo stesso tempo è altrettanto evidente che i movimenti dei *regulators* erano presenti come invitati di pietra dentro le stanze chiuse di Philadelphia.

Domanda mal posta, dicevo, perchè questo dibattito non tiene conto di quello che è, a nostro giudizio, l'aspetto più importante da considerare: quanto la presenza di diffuse dinamiche sociali come quelle dei *regulators* influissero nel determinare il diverso significato delle parole e dei concetti che circolavano e venivano usati al tempo *sia* rispetto al significato che noi oggi attribuiamo loro *sia* riguardo a 'chi' li utilizzava e in quale contesto. Ancora nel 2005, Gary Nash ha potuto dare alle stampe un corposo volume dal titolo *The Unknown American Revolution, the Unruly Birth of Democracy and the Struggle to Create America*: sebbene come abbiamo visto da almeno trent'anni la «history from below», gli storici «new left» ed altri avessero in realtà portato alla luce gli aspetti meno conosciuti del periodo rivoluzionario, a ragione Nash poteva programmaticamente dichiarare che la storia che andava presentando fosse «sconosciuta»⁴². Il sottotitolo evocava un contesto di lotta e conflitto difficilmente comprensibile all'interno delle dinamiche delle élite e delle produzioni letterarie dei celebri Adams, Jefferson, Wilson o Dickinson. E allora il reale significato dell'annunciare una storia «sconosciuta» non era quello di presentare fatti o documenti realmente mai visti prima, ma di costruire una contro-narrativa della Rivoluzione, dal punto di vista delle dinamiche concrete e specifiche che ne costituirono l'effettivo sviluppo. Rispondendo alle esigenze di sintesi di gran parte della produzione storiografica della «history from below», il testo di Nash giungeva dopo che, al livello dell'analisi delle ideologie e del discorso politico, la battaglia tra la visione repubblicana e quella liberale aveva lasciato il posto alla «multiple tradition»:

⁴¹ Si veda J. Appleby, L. Hunt e M. Jacob, "Competing Histories of America", in id., *Telling the Truth about History*, cit., p. 157, che aggiungono: «The values it [this grand narratives] propagated determined the character of American ambition and established the magnetic poles of virtue and vice, attention and indifference, success and failure».

⁴² Gary B. Nash, *The Unknown American Revolution, the Unruly Birth of Democracy and the Struggle to Create America*, Viking Press, 2005.

rimane da chiedersi, allora, se non siano da considerare per una volta insieme questi diversi approcci per districare la *questione antifederalista*.

La risposta, ancora una volta, ci sembra essere positiva. Non si tratta di privilegiare l'uno o l'altro aspetto, né di costruire una «history from below» dell'antifederalismo. Non è nostra intenzione, insomma, proporre una contro-storia dell'antifederalismo. La sfida che ci troviamo può essere piuttosto racchiusa, ancora una volta, in alcune domande: cosa ci dice la storia sotterranea e sconosciuta del periodo rivoluzionario sulla circolazione delle parole e dei concetti che innervavano il dibattito intorno alla ratifica? Come dobbiamo supporre che quei discorsi venissero accolti dalle diverse audience cui erano rivolti? Quale tipo di costituzionalismo e quale costituzione erano immaginati dietro le diverse posizioni? L'ultimo interrogativo che dovremo porci coinvolge direttamente l'oggetto della ricerca: che cos'era l'antifederalismo?

L'ipotesi che questo lavoro vuole avanzare è che sia necessario adottare una definizione larga di antifederalismo, e per questo motivo si è scelto di parlare di *questione antifederalista*. Questa definizione deriva dalla risposta alle questioni che abbiamo appena sollevato e, specularmente, dalla definizione che vogliamo dare di Federalismo. Diciamo subito che ci sembra legittimo, ma nella nostra ottica limitato, ridurre Federalismo e antifederalismo ai soggetti che presero parte alla ratifica della Costituzione. Da questo punto di vista si tratta di una definizione piuttosto semplice: chi era a favore della Costituzione deve essere considerato Federalista, chi contro antifederalista. Si tratta però di una separazione al tempo stesso netta ed ambigua, perchè spesso la determinazione finale del voto sulla costituzione derivava da un complesso di motivazioni che non rispondevano a criteri unitari; usare questa classificazione, utile quanto necessaria per avvicinarsi al problema, impedirebbe dunque paradossalmente di cogliere la specificità delle posizioni espresse: trattandosi di una catalogazione 'tecnica' registra dati di fatto, ma ci fornisce poche indicazioni per la loro comprensione e interpretazione.

La seconda possibilità è quella di considerare anche coloro che produssero scritti o discorsi a favore o contro la ratifica della Costituzione. Questo è l'approccio più comunemente adottato e permette di entrare nel dibattito sulla ratifica, di coglierne le molteplici voci e dimensioni, di cogliere i discorsi politici che vi si svilupparono. Una terza possibilità, allargando il cerchio mantenendo al centro il voto sulla Costituzione, consiste nell'includere anche gli elettori dei delegati nelle Conventions statali, una prospettiva che impone già di considerare quel complesso di dinamiche che abbiamo nominato in precedenza, perchè le motivazioni delle *constituency* non erano sempre le stesse delle persone che queste eleggevano e le dinamiche locali, comunitarie, di patronage e famigliari avevano un'influenza molte volte decisiva.

C'è poi un quarto modo di guardare alla *questione*, più inafferrabile ma potenzialmente produttivo. Secondo questa visione occorre gettare uno sguardo

alla relazione tra l'agire politico e quelle che Otto Brunner chiama «costruzione interna» o «struttura», per comprendere se nel periodo in questione si stesse sviluppando una trasformazione *costituzionale*, intendendo con questo un mutamento dell'«ordine interno delle comunità politiche, secondo le singole connotazioni proprie di ciascuna di esse», che si sovrappose, nel biennio 1787-1788, con la Costituzione proposta a Philadelphia, ma non era al suo interno compresa, né da essa determinata. In questo caso, e anche alla luce della separazione successiva tra Federalisti e Repubblicani, dovremmo indicare genericamente come Federalisti quelle dinamiche e quei rapporti sociali che andavano sviluppandosi in questo senso, e antifederaliste quelle pratiche, quei comportamenti e quelle relazioni politiche che si posero in contrasto, anche se non sempre immediato, con le prime.

Da questo punto di vista occorrerà necessariamente abbozzare, nei limiti di questa ricerca, delle generalizzazioni, fondate su avvenimenti, discorsi e scritti specifici, per segnalare la multidimensionalità temporale e spaziale dell'orizzonte politico nel periodo rivoluzionario e dell'adozione della Costituzione, partendo dalla considerazione del dibattito sulla ratifica e delle divisioni a cui questo condusse come problemi aperti.⁴³

⁴³ Questo approccio comprende al suo interno, ma non è sovrapponibile bensì eccede, la concezione di costituzione e costituzionalismo adottata tra gli altri da McIlwain come organizzazione del potere e problema del giusto equilibrio tra giudizio privato ed autorità costituzionale, cfr. Charles H. McIlwain, *Costituzionalismo antico e moderno* (1947), trad. it. Bologna Il Mulino, 1990, pp. 9 e 27-46. Come nota Griffin «l'idea fondante del costituzionalismo americano consiste nel disciplinare l'attività di governo attraverso le previsioni di una legge fondamentale», intendendo in questo modo «controllare la politica democratica, un qualcosa che non può essere controllato», in Stephen M. Griffin, *Il costituzionalismo americano. Dalla teoria alla politica* (1996), trad. it. Bologna il Mulino, 2003, pp. 28-29. Per una visione della costituzione e delle strutture cui si è fatto ricorso si veda O. Brunner, *Per una nuova Storia costituzionale e sociale*, trad. it. Bologna il Mulino, 1970, pp. 1-50, 23 e l'introduzione allo stesso di Pierangelo Schiera, pp. xi-xxiv, xxi. Per uno studio in questo senso si può considerare R. Gherardi, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento*, Bologna, il Mulino, 1980.

**Parte seconda: SPAZI E TEMPI POLITICI
NEL MOMENTO RIVOLUZIONARIO AMERICANO**

We may be as effectually enslaved by the want of laws in America, as by submitting to laws made for us in England. After matters are made up (as it is called) can there be any doubt, but the whole power of the crown will be exerted, to keep this consinent as low and humble as possible? Instead of going forward we shall go backward, or be perpetually quarreling or ridiculously petitioning. – we are already greater than the king wishes us to be, and will he nnot hereafter endeavour to make us less? To bring the matter to one point. Is the power who is jealous of our prosperity, a proper power to govern us? Whoever says *No* this question is an *indipendant*, for independancy means no more, than, whether we shall make our own laws, or, wheter the king, the greates enemy this continent hath, or can have, shall tell us “*there shall be no laws but such as I like*” .

Thomas Paine, *Common Sense*

These sheep, simple as they are, cannot be gulled as heretofore. In short, there is no ruling them; and now, to leave the metaphor, the heads of the mobility [the mob] grow dangerous to the gentry, and how to keep them down is the question. While they correspond with the other colonies, call and dismiss popular assemblies, make resolves to bind the consciences of the rest of mankind, bully poor printers, and exert with full force all their other tribunitial powers, it is impossible to curb them [..].

I stood in the balcony, and on my right hand were ranged all the people of property, with some few poor dependents, and on the other all the tradesmen, etc., who thought it worth their while to leave daily labor for the good of the country. The spirit of the English constitution has yet a little influence left, and but a little. The remains of it, however, will give the wealthy people a superiority this time, but would they secure it they must banish all schoolmasters and confine all knowledge to themselves. This cannot be. The mob begin to think and to reason. Poor reptiles! it is with them a vernal morning; they are struggling to cast off their winter's slough, they bask in the sunshine, and ere noon they will bite, depend upon it.

The gentry begin to fear this. Their committee will be appointed; they will deceive the people and again forfeit a share of their confidence. And if these instances of what with one side is policy, with the other perfidy, shall continue to increase and become more frequent, farewell aristocracy. I see, and I see it with fear and trembling, that if the disputes with Great Britain continue, we shall be under the worst of all possible dominions; we shall be under the domination of a riotous mob.

Gouverneur Morris to John Penn, May 20, 1774

2.1 LA DEMOCRAZIA IN AMERICA DEL CAPITANO JOHN FARRAGO

In questa sezione introduttiva della parte seconda analizzeremo alcuni degli elementi che costituiscono lo spazio politico democratico negli Stati Uniti a partire da un testo letterario, *The Modern Chivalry* di Hugh Henry Brackenridge. Attraverso la lettura di Brackenridge, ed utilizzando alcune osservazioni dell'analisi compiuta da Tocqueville qualche decennio dopo nel suo viaggio in America, individueremo alcuni tratti rilevanti per la nostra analisi di quella dinamica definita dagli storici di *democratizzazione* che aveva portato, nel periodo della rivoluzione, ad un allargamento della partecipazione politica ed in generale ad un parziale cedimento delle separazioni che escludevano la gente comune da un intervento diretto nella vita politica. L'ingresso nelle assemblee elettive statali di membri della *yeomanry* agraria è, come vedremo, solo uno di questi effetti.

2.1.1 *Un cavaliere errante nel backcountry*

Hugh Henry Brackenridge era un acceso patriota, la sua educazione religiosa lo aveva portato, negli anni a ridosso della rivoluzione, a condividere l'idea diffusa che in America del Nord gli uomini stessero assistendo alla realizzazione della forma più pura della Cristianità, formatasi in Palestina e diffusasi in Europa per giungere con la colonizzazione di quei territori al suo terzo, e finale, stadio. Si può supporre che Brackenridge avesse frequentato, negli anni precedenti l'esplosione del conflitto con la gran Bretagna, alcuni tra gli ambienti più impegnati nell'affermazione dei diritti americani: la sua dissertazione a Princeton del 1774, intitolata *Poem on Divine Revelation*, era infatti frutto di un corso di studi che lo aveva visto sedere a fianco di James Madison e Philip Frenau. L'effetto della *Dichiarazione d'Indipendenza* fu in lui dirompente, e da quel momento non perse occasione di celebrare le gesta dei patrioti americani, come testimoniano gli scritti *The Battle of Bunker's Hill* e *The Death of General Montgomery* che aveva composto nel 1776 e nel 1777¹. Il 5 luglio del 1779, un giorno dopo il terzo anniversario e in pieno conflitto, aveva pronunciato un discorso dai toni accesi nel quale elogiava il coraggio e l'ardore dei caduti della rivoluzione, uomini di ogni sorta e diversa fortuna, uniti dall'amore per la libertà:

¹ I titoli completi dei due scritti sono *The Battle of Bunkers-Hill. A dramatic piece of five acts, in heroic measure. By a gentleman of Maryland* e *The Death of General Montgomery, in Storming the City of Quebec. A Tragedy*.

«They were men in the easy walks of like; mechanics of the city, merchants of the counting house, youths engaged in literary studies, and husbandmen, peaceful cultivators of the soil [..].It was the pure love of virtue and of freedom, burning bright within their minds, that alone could engage them to embark in the undertaking of so bold and perilous nature».²

In questo discorso Brackenridge aveva celebrato però non soltanto lo spirito di devozione alla causa dei rivoluzionari, ma la loro attitudine posata e il fatto che essi accettarono razionalmente il rischio che stavano correndo e che dunque la loro stessa mobilitazione fosse, in qualche modo, frutto di una meditazione profonda più che dell'istinto. Per Brackenridge il *carattere* e le *motivazioni* della rivoluzione erano un tutt'uno, frutto dell'amore per la libertà la prima, frutto dell'analisi e della deliberazione le seconde: era questo connubio che rendeva *quella* rivoluzione, e non qualsiasi rivoluzione, adatta a raccogliere il frutto della libertà; perchè una cosa diversa è combattere da uomini liberi che non seguire i comandi di un clan familiare o di un demagogo. Per questo Brackenridge poteva sostenere:

«I conceived it as the first honor of these men, that before they engaged in the war, they saw it to be just and necessary. They were not the vassals of a proud chieftain rousing them, in barbarous times, by the blind impulse of attachment to his family, or engaging them to espouse his quarrel, by the musin and entertainments of his hall. They were themselves the chieftains of their own cause, higly instructed in the nature of it, and, from the best principles of patriotism, resolute in its defence»³.

Ormai espressione di un'élite intellettuale, Brackenridge era però nato nel 1748 in Scozia ed era emigrato al seguito del padre all'età di cinque anni per stabilirsi nella contea di York, in Pennsylvania. Di famiglia contadina e piuttosto povera, la fortuna di Brackenridge derivò quasi interamente dall'educazione religiosa che

² "An Elogium on the Brave Men who have fallen in the contest with Great Britain: delivered on Monday, July 5, 1779. By Mr. Brackenridge". In *An American selection of lessons in reading and speaking. Calculated to improve the minds and refine the taste of youth. And also to instruct them in the geography, history, and politics of the United States. To which is prefixed, rules in elocution, and directions for expressing the principal passions of the mind. Being the third part of A grammatical institute of the English language.* By Noah Webster, Jun. Esq. 3rd. Edition, greatly enlarged, 1787, pp. 283-286, p. 284. Una biografia completa sulla vita di Brackenridge rimane Claude Milton Newlin's, *The Life and Writings of Hugh Henry Brackenridge*, Princeton University Press, 1932; si possono vedere anche la voce "Hugh Henry Brackenridge 1748-1816", in Jacob Blanc, ed., *Bibliography of American Literature*, vol. 1, New Haven, Yale University Press, 1955, pp. 261-268 o il relativamente più recente Daniel Marder, *Hugh Henry Brackenridge*, New York, Twayne Publishers, 1967.

³ "An Elogium..", cit., p. 283.

ricevette e dallo studio del greco e del latino che praticò spinto dalla madre. Partendo da queste basi riuscì a proseguire gli studi, fino a diventare pupillo di Witherspoon, presidente del college di Princeton, dove come abbiamo ricordato conobbe Madison e Frenau, con il quale negli anni finali dei suoi studi scrisse un poema intitolato *The Rising Glory of America*⁴. Brackenridge era dunque espressione della nuova classe intellettuale che stava emergendo a metà del '700: lontano dai costumi e dagli stereotipi della vecchia gentry coloniale, ma al tempo stesso fiera delle proprie capacità e consapevole del fatto che, nonostante un eguale stato di nascita, aveva guadagnato una posizione emergente e, in un qualche modo, superiore a quella della gente comune. Gli studi religiosi gli permisero di partecipare alla rivoluzione da una posizione particolare: come cappellano dell'esercito Continentale, infatti, Brackenridge non dovette combattere, ma considerava ugualmente il suo apporto come fondamentale alla causa indipendentista. Come ebbe infatti a sostenere

«There are two ways [...] in which a man can contribute to the defense of his country, by the tongue to speak, or by the hand to act.. the talent of speech is mine, and that alone is my province»⁵.

Queste parole possono forse restituire una certa dose di opportunismo, ma sono anche interessanti perchè permettono di mettere in luce la mentalità di una fascia di popolazione che, per quanto forse non determinante nei numeri, era certamente influente e ai vertici del dibattito politico. Basti a riguardo considerare che Brackenridge, mentre cominciava a coltivare la passione per la scrittura, era anche uno stimato corrispondente che dal 1781 riferiva sul *Freeman's Journal* di Philadelphia, il cui editore era l'amico Frenau, della situazione sulla frontiera ed in particolare dei conflitti con i nativi. Molto intraprendente nel dibattito culturale, nel 1786 fondò la *Pittsburgh Gazette* e l'anno successivo aprì la prima libreria della città (ed una delle prime ad Ovest), mentre fu tra i fondatori della Pittsburgh Academy che sarebbe stato il nucleo originario dell'Università di Pittsburgh⁶. Nella sua esperienza sulla frontiera Brackenridge aveva riportato quanto imparato a Princeton e soprattutto a Philadelphia negli anni, dal 1778 al 1781, che vi aveva passato come editore dello *United States Magazine* e progettando una rivista

⁴ Cfr. Evert A. & George L. Duyckinck, *The Cyclopaedia of American Literature*, Philadelphia, Willia Rutter & Co., 1880, vol. 2, pp. 302-302.

⁵ Cit. in Lewis Leary, introduzione a Hugh Henry Brackenridge, *Modern Chivalry. Containing the Adventurs of CAPTAIN JOHN FARRAGO and TEAGUE O'REGAN, His Servant*, College & University Press, New Heaven, Conn, 1965, p. 9.

⁶ Sebbene sappiamo che Brackenridge all'arrivo nella città frontiera osservò «if town might be call'd that town was none, Distinguishable by house nor street», nondimeno la sua immaginazione lo portava già a dire, come ricorda ancora oggi il sito ufficiale dell'Università: « this town must in future time be a place of great manufactory. Indeed the greatest on the continent, or perhaps in the world». <http://www.pitt.edu/history/1787.html>

mensile di letteratura con la quale, ancora in guerra, voleva dimostrare al mondo che gli americani erano in grado di coltivare le «*belles lettres*» anche senza l'aiuto della Gran Bretagna.

Non c'è dunque da stupirsi del fatto che egli celebrasse il discernimento dei rivoluzionari americani sostenendo

«They had heard the declaration of the court and parliament of Great-Britain, claiming the authority of binding them in all cases whatsoever. They had examined this claim, and found it to be, as to its foundation, groundless, as to its nature, tyrannical, and as to its consequences, ruinous to the peace and happiness of both countries»⁷.

È però l'esperienza nel *backcountry* a segnare la sua visione delle cose. A Pittsburgh infatti Brackenridge, oltre a scrivere e a continuare a studiare, fa l'avvocato e si impegna in politica, diventando membro del legislativo statale della Pennsylvania. È qui, dunque, che vive il biennio della formazione della nuova Costituzione e del dibattito sulla ratifica, un dibattito che gli costò la rielezione, nel 1787, per aver apertamente sostenuto la Costituzione; per rendere l'idea dell'impatto che una simile presa di posizione poteva avere occorre considerare che non soltanto egli perse il posto all'Assemblea, ma anche la sua attività da avvocato crollò in breve tempo e da lì in poi fu soprattutto l'attività di scrittore a segnare la sua esistenza. Che la posizione politica di Brackenridge potesse influire anche sulla sua attività privata di avvocato non deve stupire, poiché in una realtà fluida come quella di una piccola cittadina dell'Ovest la fiducia e la vicinanza potevano determinare un repentino mutamento dei sentimenti pubblici.

Questo shock fu per Brackenridge un duro colpo, che egli elaborò con la scrittura. In primo luogo scrivendo sulla *Pittsburgh Gazette* pezzi che deridevano il suo avversario elettorale facendo leva sulle sue origini irlandesi, chiamandolo Teague O' Reagan, un nome generico utilizzato per indicare i «traddle», i lavoratori irlandesi di ultima immigrazione. Sostenendo che «non c'è una parola detta a ringuardo dei loro avi», Brackenridge si rivolgeva non soltanto a chi lo aveva sconfitto, ma a tutta la schiera di nuovi protagonisti della vita politica che la democratizzazione dei legislativi aveva portato. Per lo scrittore si tratta di personaggi anonimi ed in uno degli articoli nei quali li derideva si chiedeva in versi

«Whence come it that a thing like this,
of mind no bigger than a fly's,
should yet attract the popular favor

⁷ "An Elogium..", cit., p. 283.

be of his country thought the saviour?»⁸.

E' evidente ancora una volta, oltre ad una rabbia forse personale, che Brackenridge faceva riferimento ad una nuova forma di *deferenza* che non si basava sulla tradizione ma soprattutto sulle capacità acquisite, *competenze* che egli riteneva necessarie per ricoprire cariche pubbliche. Mentre lamentava la mancanza di notizie sugli «avi» dei suoi avversari, infatti, occorre ricordare ancora che egli stesso era di origini modeste; per quanto l'argomento potesse forse essere efficace in alcuni ambienti, non era questo il punto principale del suo attacco, che invece si rendeva evidente in un altro intervento:

«I would submit it to any candid man, if in this constitution there is any provision for shaving a beard? Or is there any mode laid down to take the measure of a pair of breeches? Whence then is it that men of learning seem so much to approve, while the ignorant are against it? The cause is perfectly apparent, *viz.* That reason is an erring guide, while instinct, which is the guiding principle of the untaught, is certain»⁹.

Questo argomento era, molto più di quello precedente, meglio utilizzabile nella nuova realtà americana, nella quale la vittoria della repubblica aveva reso ancor meno spendibili i discorsi che potevano in un qualche modo ricordare visioni aristocratiche. Questo era ancora più vero nei territori ad Ovest dove Brackenridge si trovava, nei quali era necessario fare i conti con «the changing temper of the populace» e che erano tra i principali responsabili dei problemi derivati dalla «simplicity of those we send to represent us in the public bodies». Brackenridge era dunque un Federalista deluso, perchè la vittoria della Costituzione significò per lui sfortuna e perchè ciò che osservava non gli permetteva di festeggiare il traguardo raggiunto. Allo stesso tempo era un acuto osservatore ed un bravo scrittore, che si era allenato per anni sui giornali locali e non e che aveva affinato le sue capacità di scrittura in forma satirica, un modo che egli come altri utilizzava per poter meglio esprimere le proprie posizioni senza doversi scoprire esplicitamente.

Frutto dell'incrocio tra la delusione politica e le sue capacità letterarie fu l'opera per la quale Brackenridge è ancora conosciuto, *The Modern Chivalry*, una prosa ad episodi che iniziò a pubblicare nel 1792 a Philadelphia e Pittsburgh e si concluse

⁸ Cit. in Lewis Leary, introduzione a Hugh Henry Brackenridge, *Modern Chivalry*, cit., p. 11.

⁹ Ibid., p. 12.

solo nel 1812¹⁰. La struttura narrativa dell'opera era piuttosto semplice: come riporta il sottotitolo si trattava delle «Avventure del Capitano John Farrago e di Teague O'Reagan, Suo Servo»: il primo un piccolo farmer piuttosto colto e patriota, che dopo esser ritornato al suo lavoro con la fine della guerra decide di compiere un viaggio per osservare la natura umana; il secondo il suo servo, di origine irlandese, che Brackenridge chiama con il nome che aveva già utilizzato per attaccare i suoi nemici politici. La composizione a brevi episodi, invece, dava all'autore la possibilità di costruire una sorta di *open work* dove poteva essere affrontate diverse questioni specifiche che però concorrevano a delineare il panorama politico dell'america di fine anni '80.

Brackenridge era in una posizione particolarmente interessante per il nostro punto di vista: espressione della giovane élite intellettuale, politico e avvocato in una zona di frontiera, deputato all'Assemblea della Pennsylvania, corrispondente ed editore di giornale, scrittore, vittima del clima politico generato dal dibattito sulla ratifica della Costituzione e, soprattutto, un acuto e brillante osservatore dei mutamenti che lo circondavano e dei quali lui stesso era in fondo un esempio.

The Modern Chivalry fu tra le prime novelle pubblicate negli Stati Uniti, e certamente la prima a circolare nella Pennsylvania dell'Ovest. Sebbene non sia a conoscenza della reale diffusione dell'opera, si può sostenere che essa circolasse largamente, soprattutto grazie al suo autore e allo stile satirico che la contraddistingueva¹¹; utilizzare un pezzo di letteratura non immediatamente politica è una scelta che ci permette di addentrarci in un immaginario, o una *mentalità* per usare un termine che abbiamo metodologicamente speso nella prima parte di questo lavoro, che non era espresso negli stessi termini all'interno delle discussioni politiche, ottenendo un doppio risultato. Da un lato, le osservazioni di Brackenridge ci dicono qualcosa sulla percezione che le persone come lui avevano dei cambiamenti in atto nelle società americane, dall'altro la sua capacità di osservazione ci permette di gettare uno sguardo in quelle situazioni spesso taciute o parzialmente colte dalla storia politica¹². Facendo la 'tara', per così dire,

¹⁰ L'edizione qui utilizzata è la già citata Hugh Henry Brackenridge, *Modern Chivalry. Containing the Adventures of CAPTAIN JOHN FARRAGO and TEAGUE O'REGAN, His Servant*, College & University Press, New Heaven, Conn, 1965.

¹¹ Si veda a proposito quanto riportato in Sargent Bush, Jr., MODERN CHIVALRY AND "YOUNG'S MAGAZINE", *American Literature*, Vol. 44, No. 2, May 1972, pp. 292-299, dove risulta altresì chiara una ricezione del tutto particolare, che guardava allo sforzo messo in atto da Brackenridge «to give a model of perfect style in writing», cfr. *Modern Chivalry*, cit., p. 27.

¹² Lo stesso carattere *letterario* dell'opera è per noi, da questo punto di vista, un elemento d'interesse. La differenza di genere tra la saggistica politica, quella religiosa, e la nascente novellistica era infatti piuttosto labile e non era infrequente che si dicessero cose politiche in un linguaggio satirico o si esponessero teorie fondamentali mediante opere letterarie; si pensi alle ancora valide osservazioni sulla «qualità letteraria» della *Dichiarazione d'indipendenza* avanzate da Becker, che rimangono importanti per collocare il testo all'interno di un 'contesto' che non è fatto solo di un discorso politico all'interno del quale si inserisce, ma anche di un'audience, di forme e convenzioni linguistiche e stilistiche; cfr. C. Becker, *The Declaration of Independence*, cit., specialmente alle pp. v-xvii e 194-223. Allo stesso modo l'interazione tra la forma pubblica del discorso religioso, mediante sermoni ed orazioni, e il discorso politico era evidente ed ancora più

all'insieme di questi due elementi, sono molte le questioni sollevate in *Modern Chivalry* di nostro interesse¹³.

John Farrago aveva combattuto nella milizia durante la rivoluzione, ed era stato scelto come capitano della sua compagnia che agiva nel vicinato. Senza grandi avventure era uscito dalla guerra incolume e convinto degli ideali per i quali aveva combattuto e del suo patriottismo, tanto da farsi chiamare da quel momento in poi Capitano seguendo la 'strana' regola che «una volta che si è capitano, si è sempre capitano». Persona in fondo modesta, ma con un elevato senso della dignità e dell'onore, il Capitano John Farrago aveva deciso, dopo la grande insurrezione che aveva coinvolto tutto il paese, di partire in sella al proprio cavallo e accompagnato dal suo servo per rendersi conto di persona di come andavano le cose negli sterminati territori del backcountry e per studiare, attraverso il viaggio, la «natura umana». Il percorso che egli intraprese lo avrebbe portato ad incontrare le più diverse situazioni e a scontrarsi con gli effetti della rivoluzione: di fronte non si trovò villaggi distrutti né disperazione, ma una società ormai largamente mobilitata¹⁴, dove gli effetti della libertà si facevano sentire a tutti i livelli.

pregnante nei contesti del *backcountry*. Un efficace panorama dei sermoni politici nel periodo che stiamo trattando che permette di considerare come questo rispondesse anche all'esigenza di esprimersi in un linguaggio comune e mediante argomentazioni facilmente comprensibili si trova in Ellis Sandoz, ed., *Political Sermons of the American Founding Era. Vol. 1 (1730-1788)*, Indianapolis, Ill., Liberty Fund, 1998. On line edition Liberty Fund 2005 http://oll.libertyfund.org/EBooks/Misc-Political_Sermons_0018.01.pdf. Per rimanere nell'ambito della *Dichiarazione d'indipendenza* si veda anche su questo Pauline Maier, *American Scripture. Making the Declaration of Independence*, New York, Knopf, 1997, specialmente alle pp. 154-208. Un interessante confronto in questo senso è in Lewis P. Simpson, THE SYMBOLISM OF LITERARY ALIENATION IN THE REVOLUTIONARY AGE, *The Journal of Politics*, Vol. 38, No. 3, Aug. 1976, pp. 79-100, che considera La *Dichiarazione*, il *Federalist*, alcuni poemi di Frenau, *Modern Chivalry*, il saggio periodico *The Rapsodist* e la novella *Arthur Mervyn* di Charles Brockden Brown.

¹³ Lo sguardo sulla letteratura è ancora più interessante nella fase di cambiamento politico e sociale che vedeva da un lato la democratizzazione, con tutte le sue contraddizioni, e dall'altro il diffondersi dell'economia di mercato. Steven Watts rileva questo punto in relazione alle opere di Brackenridge, Charles Brockden e Frenau, e nota anche che questa attenzione deve tener conto della svolta storiografica degli anni '80 di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti. Watts però era ancora imbrigliato, se così possiamo dire, nella disputa neo-jeffersoniana e vedeva negli autori citati soprattutto l'espressione di un'ansietà per il passaggio dal vecchio mondo repubblicano al nuovo secolo liberale. In quest'ottica considera Farrago espressione della gentry coloniale e riporta come esempio dell'immaginario repubblicano virtuoso il saggio di Frenau "The Advatage of Simple living" del 1782. Il punto di vista che si vuole qui avanzare vuole considerare anche altri elementi ugualmente riscontrabili in *The Modern Chivalry*; cfr. Steven Watts, MASKS, MORALS, AND THE MARKET: AMERICAN LITERATURE AND EARLY CAPITALIST CULTURE, 1790-1820, *JER*, Vol. 6, No. 2, Summer 1986, pp. 127-150.

¹⁴ Intendiamo con questo richiamare il fatto che, a causa della guerra trascorsa, quasi tutti i diversi settori della società americana erano coinvolti dalle discussioni e dalle decisioni politiche. Questo non vuole necessariamente dire che tutti si occupassero di politica, ma che molti incontravano, anche nelle loro rivendicazioni politiche particolari, problemi generali. Anche il diffuso *distress* del backcountry, del quale Brackenridge non da conto, costituiva uno degli elementi di questo coinvolgimento.

2.1.2 Il «limite» della democrazia americana secondo Tocqueville

Alexis De Tocqueville aveva osservato, nel suo viaggio negli Stati Uniti compiuto circa quarant'anni dopo il periodo che stiamo analizzando, la potenza che l'eguaglianza delle condizioni aveva sviluppato in America del Nord: non soltanto, scriveva, «essa esercita un'influenza straordinaria sul cammino della società, dà un certo indirizzo allo spirito pubblico e una certa linea alle leggi», ma era in grado di stimolare «particolari abitudini ai governati».

«Compresi subito – aggiungeva Tocqueville – che questo fatto estende la sua influenza anche fuori della vita politica e delle leggi e domina, oltre il governo, anche la società civile: esso crea opinioni, fa nascere sentimenti e usanze e modifica tutto ciò che non è suo effetto immediato»¹⁵.

Il «fatto» di cui parla Tocqueville è quello dell'uguaglianza ed in particolare dell'assenza di distinzioni in base alla nascita nell'accesso al governo, in una parola l'assenza di nobiltà che caratterizzava gli Stati Uniti e che si stava diffondendo anche in Francia dove però, lamentava, questa «grande rivoluzione» avanzava «a caso» e «la democrazia è [...] stata abbandonata ai suoi istinti selvaggi» e «è cresciuta come quei bambini che, privi delle cure paterne, crescono da soli nelle nostre strade»¹⁶. La nascita degli Stati Uniti andava invece studiata, secondo Tocqueville, perchè solo lì crescita del potere politico e nascita della società erano avvenute grazie all'opera degli europei che nel '600 «liberarono in certo modo il principio della democrazia da tutte quelle forze contro cui lottava nelle vecchie società europee, trapiantandolo da solo sulle coste del nuovo mondo». Questa rivoluzione «senza la rivoluzione stessa» era avvenuta in modo pacifico, lontano dagli eccessi francesi, tanto che si poteva dire che

«L'America è il solo paese nel quale si possa assistere allo sviluppo naturale e tranquillo di una società, e precisare l'influenza esercitata dal punto di partenza nell'avvenire degli stati»¹⁷.

Sebbene questa immagine risentisse di una semplificazione che, agli occhi del francese, doveva far emergere i dati fondamentali dai quali la politica continentale

¹⁵ Alexis De Tocqueville, *La Democrazia in America*, a cura di Giorgio Candeloro, Milano, BUR, 2002, p. 19.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 22-23. In relazione al ruolo calante della nobiltà in Francia Tocqueville scrive: «Via via che si aprono nuove strade per giungere al potere, il valore della sola nascita diminuisce. Nel secolo XI la nobiltà aveva un valore inestimabile; nel XIII essa si può comprare; la prima concessione di nobiltà ai borghesi è del 1270 e l'eguaglianza entra nel governo per il tramite della stessa aristocrazia», *ibid.*, p. 20.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 42, 27.

doveva trarre elementi di analisi sul suo stesso avvenire, è preziosa l'osservazione che «i popoli risentono sempre della loro origine» e «le circostanze che ne hanno accompagnato la nascita e lo sviluppo influiscono su tutto il resto della loro storia». Da questo punto di vista a Tocqueville saltava alla vista l'immagine di una società nella quale, specialmente negli Stati del New England, «non si trovavano né grandi signori, né popolo, per così dire, né poveri, né ricchi» e c'era una grande «quantità di cultura diffusa», tanto che si poteva dire che in alcuni Stati «regnava allora una eguaglianza quasi perfetta fra le fortune e più ancora fra le intelligenze». In America secondo Tocqueville non vi erano né «ignoranti» né «colti», poiché «l'istruzione primaria è alla portata di tutti, mentre l'istruzione superiore non è quasi alla portata di nessuno»¹⁸.

Questa situazione aveva creato già prima della rivoluzione una società mobile, dove le fortune passavano di mano velocemente ed una certa uguaglianza delle condizioni, se non nei termini descritti da Tocqueville, certamente determinava una situazione politica fluida, dove era necessario considerare le istanze popolari. Le diseguaglianze erano più marcate negli Stati a sud dell'Hudson, ci dice Tocqueville, dove esisteva una classe di proprietari terrieri che costituiva «una specie di aristocrazia»; anche questa però era «poco diversa [...] dalla massa del popolo, di cui abbracciava facilmente le passioni e gli interessi» e «non provocava né amore né odio; era insomma debole e poco vivace». Anche questa situazione, però, venne travolta dalla rivoluzione:

«A questa epoca tutta la società fu sovvertita: il popolo, in nome del quale si era combattuto, divenuto una potenza, concepì il desiderio di agire da solo; gli istinti democratici si svegliarono; mentre si spezzava il giogo della metropoli si prese il gusto di ogni forma di indipendenza; le influenze individuali cessarono a poco a poco di farsi sentire»¹⁹.

Tralasciamo per ora l'ulteriore elemento riportato da Tocqueville, secondo il quale «le abitudini e le leggi cominciarono a procedere di comune accordo verso un unico scopo», e concentriamoci invece sullo spirito di indipendenza e sulla caduta delle influenze individuali. Questi fattori, se uniti alle osservazioni precedenti riguardo il relativo livellamento delle conoscenze, sono indicatori di una condizione sociale che si fa, prima ancora che giuridica, immediatamente politica. La mobilitazione popolare portata dalla rivoluzione, infatti, aveva rotto gli argini esistenti tra le diverse componenti della società e, sebbene non li avesse cancellati, li aveva danneggiati e non poco. In questa situazione, infatti, quella

¹⁸ *Ibid.*, pp. 41, 45, 52 e 62.

¹⁹ *Ibid.*, p. 58.

cultura diffusa di cui si è parlato non va intesa tanto in termini dotti come *conoscenza diffusa*, ma nei termini politici della possibilità di una *presa di parola* diffusa grazie alla quale il *learned* e il *moneyed*, l'uomo colto e il ricco, trovandosi privati di un'opinione che attribuiva loro un certo diritto ad occuparsi delle decisioni politiche e di parlare al di sopra degli altri, dovevano competere e, spesso, si trovavano in minoranza. Non soltanto era il meccanismo della deferenza a mostrare segni di cedimento, ma il protagonismo di un numero crescente di persone aveva affollato il confronto politico: era questa realtà che Brackenridge aveva scoperto, a sue spese, nella tornata elettorale per l'assemblea della Pennsylvania del 1787.

Non era vero, come scriveva Tocqueville, che «nessuna influenza di famiglia o di corpo si può scorgere in America», si pensi ai Cincinnati per rimanere negli anni di cui stiamo parlando, ma era vero che «spesso non si può neanche scoprire una durevole influenza individuale»²⁰. Di questa frase è l'aggettivo «durevole» ad interessarci, considerando quanto detto prima: sappiamo infatti che relazioni di potere e rapporti gerarchici erano tutt'altro che assenti. Quanto considerato fin qui va ora riportato nella situazione particolare del backcountry, dove il Capitano Farrago intraprese il suo peregrinare e dove Brackenridge aveva vissuto gli anni a ridosso dell'adozione della nuova costituzione. Per tornare ancora a Tocqueville, egli aveva ben presente la condizione specifica e al tempo paradigmatica della frontiera quando scriveva: «questo quadro, per quanto lo si possa supporre un po' caricato, non dà ancora un'idea di quello che avviene nei nuovi Stati dell'Ovest e del Sud Ovest». Il francese si riferiva ancora una volta ad anni successivi a quelli che stiamo affrontando, ma possiamo appropriarci della sua considerazione secondo la quale l'emigrazione ad Ovest «fu una specie di seconda scoperta dell'America» e soprattutto «proprio nell'Ovest si può vedere la democrazia giunta al suo ultimo limite»²¹. È verso questo limite che ora, seguendo il racconto di Brackenridge, volgeremo lo sguardo.

2.1.3 Superstizioni e credenze sulla via della democrazia

Dopo aver da poco iniziato il suo viaggio, il capitano John Farrago si imbatté in un posto dove era radunata una piccola folla. L'occasione era una corsa di cavalli e i primi che lo videro, scorgendo arrivare un forestiero ben vestito e con un servo al seguito, pensarono subito che fosse andato lì per fare qualche affare o vendere qualcosa, dato che, scrive Brackenridge

²⁰ *Ibid.*, p. 63. La considerazione è invece ovviamente comprensibile se consideriamo dove e per quale pubblico scriveva Tocqueville.

²¹ *Ibid.*, p. 61.

«they could have no idea, that a man could come there in so singular a manner, with a groom at his foot, unless he had some great object of making money by the adventure»²².

I pochi viaggiatori che erano soliti passare erano dunque perlopiù mercanti o speculatori, che si spingevano in quei territori per ottenere qualche guadagno. Chiarito velocemente l'equivoco, il gruppo di persone ritornò al suo passatempo; nel seguire la competizione il disordine era massimo e si sprecavano ingiurie e scorrettezze, a tal punto da far esclamare a Farrago, che aveva imparato dai libri come si svolgevano queste competizioni nell'epoca classica:

«at the Olympic games of Greece, where were celebrated horse and chariot races, there was no such hyrry-scurry as this; and in times of chivalry [...] if man had a difference, they couched their lances, and ran full tilt at one another; but no such indecent espressions, as villain, scoundrel, liar, ever came out of ther mouths. [...] and this your horse-racing which is a germ of the amusement of those times, ought to be conducted on the same principlkes of decorum»²³

Non era intenzione di Farrago mancare di rispetto alle persone riunite, ma più semplicemente insegnare loro come ci si doveva comportare in quelle occasioni, onde evitare che un passatempo nobile e che affondava le radici tra i Greci non diventasse occasione di tumulti e spettacoli indecorosi. La piccola folla però non capì le sue intenzioni e, nella calca, fu grazie a Teague che il capitano riuscì ad evitare di procurarsi qualcosa di peggio che un taglio sulla fronte. La comunità dove era capitato voleva essere lasciata alle sue usanze, ma non si mostrava troppo ostile, Farrago fu infatti quasi subito curato da una anziana signora che gli chiese di urinare per controllare l'entità del danno: dal colore dell'orina riteneva infatti di poter capire di che tipo di taglio si trattava. Farrago, che conosceva anche qualcosa di medicina, non credeva però a queste cose e, gentilmente, chiese di poter essere visitato da un medico e non da un'anziana signora con strane credenze: qualche garza sarebbe secondo lui bastata per la medicazione. Il rimedio serbò però a Farrago una sorpresa ancora più grande: un chirurgo arrivò velocemente, ma anziché applicargli qualcosa per pulire la ferita cominciò a fare strani discorsi. Sostenne che probabilmente il cavaliere avesse un problema al cuore, e anche grave; Farrago si sorprese e cercò di farlo ragionare, dicendo che lui non si sentiva così male e che probabilmente il problema era molto più piccolo. A quel punto però

²² Brackenridge, *Modern Chivalry*, cit., p. 30.

²³ *Ibid.*, p. 32.

«the surgeon observed, that in this case he could not himself be a judge. For the very part was affected by which he was to judge, viz. The head. [...] Looking steadfastly at him for some time, and feeling his pulse, "There is", said he, "an evident delirium approaching. This argues an affection of the brain, but it will be necessary, after some soporiferous draughts, to put the patient to sleep"»²⁴.

Il medico ovviamente si sbagliava nella diagnosi, e proponeva una cura inefficace anche se avesse avuto ragione. Nondimeno, commenta Brackenridge, Farrago avrebbe dovuto obbedire alle sue prescrizioni «for the maximum is, *Unicuique in arte, sua perito, credendum est*; every one is to be trusted in his profession». Lo scrittore, con una vena di ironia, metteva così in risalto una tendenza che si stava sviluppando nella società americana e che era realtà quotidiana nei territori dell'Ovest: persone senza competenze e vittime di idee infondate avevano acquisito posizioni che, per la stessa natura della carica che ricoprivano, conferivano loro una certa autorità. L'immagine caricaturale del chirurgo in questione ci parla di questo, ma possiamo scorgere un certo disagio nelle parole di Brackenridge: in queste condizioni diventava un problema l'affermare il valore delle competenze e dei ruoli, era preferibile credere ad un medico che non ad una vecchia senza conoscenze, ma allo stesso tempo mentre si affermava questo principio si assecondava questa tendenza.

Un'altro incontro che fecero Farrago e Teague ci fa capire che il problema era di difficile soluzione e ormai radicato. I due si erano imbattuti, nel loro cammino, in un grosso gufo morto, conficcato su un palo e, incuriositi, lo stavano portando con loro, finché giunsero in una città dove «there was [...] a society who called themselves Philisophers. They had published books they called Transactions. These contained dissertations on the nature of things». In questo caso Brackenridge si faceva beffe non più di una realtà isolate: è facile scorgere nella descrizione la American Philosophic Society, fondata a Philadelphia nel 1743 dietro l'impulso di Benjamin Franklin allo scopo, come ancora oggi si legge, di «coltivare le belle arti e migliorare la conoscenza comune», che accoglieva tra le sue mura ogni tipo di esperimento filosofico in grado di «mettere alla luce la Natura delle Cose, incrementare il Potere degli Uomini sulla Materia, e moltiplicare le Comodità e i Piaceri della vita». Tra i suoi membri c'erano dottori, avvocati, preti, ma anche commercianti e artigiani colti e vi aderirono quasi tutti i rivoluzionari più conosciuti: tra questi Washington, Adams, Madison, Benjamin Rush, Jefferson e Hamilton, ma anche l'inglese Thomas Paine e il francese

²⁴ *Ibid.*, p. 33.

Lafayette²⁵. Istituto naturalmente elitario, dopo la rivoluzione fu guidata da Francis Hopkinson, che abbiamo già incontrato come cronista delle parate federali sulla *Pennsylvania Gazette*.

Quando la coppia di viaggiatori con il loro carico passarono davanti alle finestre della società, riporta Brackenridge, alcuni dei suoi membri uscirono esterefatti esclamando: «It is doubtless [...] the great Canada owl». A Farrago, che identificarono come l'autore del ritrovamento, proposero subito di diventare membro della società, ma il cavaliere, che aveva un'idea nobile della scienza filosofica, si sentiva immeritevole e cercando di mascherare il suo stupore rifiutò l'invito. La risposta dei membri alle sue argomentazioni fu per lui un'altra sorpresa: qui, gli dicono, c'è gente che è membro dell'associazione senza sapere nulla, e siccome lui si rifiutava fecero la stessa proposta al suo servo. Farrago a questo punto reagì, e considerando queste membership dei segni distintivi per stimolare la conoscenza ed importanti elementi di educazione di un giovane popolo, non mancò di ricordare che l'eccellenza dei suoi membri era sempre stato il frutto di una certa selezione all'ingresso e i segni distintivi sono importanti per far crescere la conoscenza domandando: «but the fountain of honor, thus contaminated by a sediment foreign from his nature, who would wish to drink of it?». La risposta dei filosofi fu netta: è vero che all'inizio, quando Franklin e altri istituirono la società, era così, ma

«The matters stands now on a broad and catholic bottom; and, like the gospel itself, it is our orders to go out into the highways and hedges, and compel them to come in»²⁶.

I tempi erano cambiati e su questo Farrago poteva fare ben poco, ma doveva ancora risolvere il problema con Teague, che nel frattempo accarezzava l'idea di entrare in un nobile consesso. Al suo servo il cavaliere fece notare che, trattandosi di persone che si consideravano a lui superiori, probabilmente lo volevano solo perchè lo consideravano una «curiosity» per via dei suoi capelli rossi e gli rivolse un chiaro invito: «stay where you are. Many man have ruined themselves by their ambition, and made bad worse»²⁷. Quello che prima era onore, che spingeva gli uomini illustri alla conoscenza, nel caso di Teague era dunque solo ambizione. In questo passaggio vediamo come anche i segni distintivi, un tempo garanzia di una distinzione di ruoli e progresso nelle scienze, stavano invece diventando preda

²⁵ <http://www.amphilsoc.org/about/>.

²⁶ Brackenridge, *Modern Chivalry*, cit., p. 47.

²⁷ *Ibid.*, p. 49. Farrago invita Teague ad occuparsi di altro: «There is another kind of philosophy, which lies more within your sphere; that is moral philosophy. Every hostler or hireling can study this, and you have the most excellent opportunity of acquiring this knowledge in our traverses through the country; or communications at the different taverns or villages, where we may happen to sojourn».

dell'ambizione di uomini privi del senso dell'onore e del valore sociale delle cariche che ricoprivano. Tutto questo era secondo Brackenridge da far risalire all'emergere di uno spirito di parte, che rendeva sempre più importante non tanto il *merito* delle scelte, ma la loro *collocazione* all'interno di schieramenti:

«For when there are parties in a commonwealth, they naturally subdivide themselves, and are found even in the retreats of the muses. It has become the question with this society, not whether a man is a philosopher or not, but what part he hadd taken in some question on the carpet. The body conceived itself to pay a compliment to the person admitted, as if it could be any honor to a man to be announced what he is not. The contrary is the case here. For a honor is the aknowledgment which the world makes of a man's respectability, there can be no honor here; for it has become a mere matter of moonshine to be a member. To be or not to be, that is the question; but so trifling, that it is scarcely ever made»²⁸.

Farrago riuscì dunque a convincere Teague a non lasciarlo per entrare nell'associazione dei filosofi, con questo tendendo fede alla sua immagine delle relazioni sociali, ma anche alla sua necessità di avere un aiutante. In questa ed altre occasioni, infatti, vediamo come il cavaliere si trovasse di fronte ad un problema: o lasciava Teague agli inviti che gli venivano rivolti, o cercava di trattenerlo per averlo ancora al suo fianco. In alcuni casi la questione si risolveva facilmente, perchè impedire all'irlandese si lasciarlo combaciava perfettamente con il rispetto degli ideali di Farrago. Lo stesso accadde quando a Teague, in un'altra occasione, fu proposto di diventare prete, ma sempre più spesso si ripeteva lo stesso scenario: a Farrago, per la sua presenza e le sue capacità oratorie, venivano offerti incarichi o posizioni e, mentre lui cercava di spiegare come in realtà fosse inadatto a ricoprirle, gli occhi dei presenti si spostavano su Teague, intraprende e disinvolto, ma certo ancor meno adatto per quei ruoli.

In una sola circostanza l'irlandese non esitò a rifiutare di sostituirsi al suo cavaliere e cioè quando Farrago gli chiese di assumersi la responsabilità di una cosa che non aveva commesso, per evitare uno scandalo²⁹. Altre volte Farrago si era trovato in qualche problema per via di una donna. Era infatti arrivato in un

²⁸ *Ibid.*, p. 50.

²⁹ Era infatti successo che durante un pernottamento una donna aveva detto che qualcuno era entrato nella sua stanza. Avrebbe potuto tacere, ma Brackenridge nota che «it is not the nature of the female tongue to be silent», e il sospettato era un prete. Farrago, parlando con lui, si era mostrato disinvolto, considerando che «Human nature is human nature still; and it is not all the preaching and praying on earth can extinguish it», ma voleva salvare la reputazione dell'uomo. Chiese allora a Teague di confessare per evitare imbarazzi, confidando che sarebbe stato ripagato in paradiso, dato che «these people [...] have a considerable influence in the other world». L'irlandese gli risponde però che a lui queste cose non interessano, e se doveva assumersi colpe non sue, allora voleva del denaro in cambio. Cfr. *Ibid.*, p. 54.

villaggio dove abitava una certa Miss Fog, una ragazza che da quando il padre era diventato uno degli uomini più ricchi dei dintorni era diventata molto ambita. Le sue fortune erano derivate da un'attività molto diffusa: la speculazione sui titoli che venivano rilasciati ai soldati come paga, durante la guerra, e dei quali era nato un fiorente mercato con la fine del conflitto. Il padre di Miss Fog era l'incaricato per il controllo di tali titoli per quel paese e, come spesso accadeva, ne aveva approfittato per farsi una fortuna. Spiega Brackenridge che

«These certificates, though at first of little value, and issued by the commissioners with the liberality of those who give what is of little worth, yet by the funding acts of the government, having become, in value, equal to gold and silver, the commissary had a great estate thrown upon him; so that, from low beginnings, he had become a man of fortune and consequence»³⁰.

Avendola incontrata in una taverna e considerandola attraente, Farrago le aveva fatto recapitare un invito a sposarlo, deridendo Mr. Jacko, al quale era già stata promessa in sposa e al quale lei aveva detto tutto, costringendolo a sfidare Farrago a duello secondo i costumi del tempo. Non essendo Jacko un temerario aveva mandato da Farrago il suo secondo e il cavaliere aveva usato la sua astuzia e risolutezza per spaventarlo³¹. Quando il secondo di Mr. Jacko scappò Farrago spiegò a Teague come si deve fare in certi casi: bisognava mostrare risoluzione e fermezza, cosa che tra l'altro piace molto alle donne «e lo chiamano valore». Il cavaliere spiegò poi all'irlandese in che cosa consistesse un duello, rendendo chiaro che chi perde o viene ferito o viene ucciso e chiedendogli di sostenerlo al suo posto, non considerando comunque chiusa la questione³². E' probabile che quel duello non si svolse mai, dal momento che ritroveremo i due ancora intatti a riprendere il loro viaggio³³. I primi libri che compongono *Modern Chivalry* danno conto di numerose altre situazioni che i due dovettero affrontare, tra queste è per noi rilevante che cosa accadde loro quando arrivarono in un villaggio dove si stava eleggendo un rappresentante all'assemblea dello Stato.

³⁰ *Ibid.*, p. 64.

³¹ Farrago aveva infatti così risposto alla sfida a duello: «In the present case [...] where [...] I have to do with a person of your slender make, I do not [...] use artificial weapon; but with these fists, which have been used in early life to agricultural employments, I shall very deliberately impress a blow». *Ibid.*, p. 67. Il duello d'onore era una pratica diffusa non soltanto nei villaggi e tra le persone modeste, ma anche tra i più eminenti dei padri fondatori, basti pensare che Hamilton trovò la morte, nel 1804, per un colpo ricevuto da Aaron Burr, che lo aveva sfidato a duello dopo che il newyorkese lo aveva deriso in pubblico. Sebbene accusato di omicidio, Burr non venne però mai arrestato, ma la sua carriera politica ne risentì.

³² Per la seconda volta però teague mostrò di saper discernere e spaventato a sua volta rifiutò, provocando in Farrago un certo stupore: ma come, gli disse, tante volte avresti voluto fare cose per le quali non sei adatto, e ora ti rifiuti di compiere un gesto alla tua portata?

³³ Cfr. *Ibid.*, pp. 57 e ss. Brackenridge coglie però l'occasione per criticare il duello come modo per risolvere le controversie.

2.1.4 I conti con il popolo

Tocqueville ha scritto ne *La Democrazia in America*:

«Scoppiata la rivoluzione, il dogma della sovranità del popolo uscì dal comune e si impadronì del governo, tutte le classi si compromisero per la sua causa [...]. Contemporaneamente un cambiamento altrettanto rapido si effettuò nell'interno della società. [...] - quando l'effetto di tutto ciò divenne chiaro - la democrazia aveva già vinto e di fatto si era già impadronita del potere. Non era più possibile lottare contro di essa. Le alte classi si sottomisero senza mormorii a ciò che fu considerato un male inevitabile»³⁴.

A queste frasi il francese faceva seguire la considerazione che «il popolo regna nel mondo politico americano come Iddio regna nell'universo». Nelle piccole comunità delle regioni dell'Ovest questo era ancora più vero, se consideriamo l'origine comunale della democrazia americana di cui si parla Tocqueville e gli effetti della rivoluzione che portarono ad una diffusione delle forme di autogoverno anche al di fuori del New England, dove aveva avuto origine questa formula che passava attraverso le delibere dei *towns meetings*. Nell'episodio che secondo Brackenridge rappresenta «a better lesson to the American mind, than all that is to be found in other examples»³⁵, troviamo un esempio di cosa potesse voler dire ciò che Tocqueville spiegava parlando delle «passioni eccitate della folla» che «continuavano a combattere pericoli inesistenti», mentre le menti più illuminate erano impegnate ad analizzare con «sguardo tranquillo e penetrante» i mali della patria. In questo frangente i padri fondatori avevano capito, secondo il francese, che «una rivoluzione definitiva si era compiuta e che ormai i pericoli che minacciavano il popolo potevano nascere solo dall'abuso della libertà» e a loro grande merito «ebbero il coraggio di dire quello che pensavano, perché sentivano in fondo al cuore un amore sincero e ardente per la libertà, ed osarono parlare di restringerla, perché erano sicuri di non distruggerla»³⁶.

³⁴ Tocqueville, *La Democrazia in America*, cit., p. 66.

³⁵ Brackenridge, *Modern Chivalry*, cit., p. 44.

³⁶ Tocqueville, *La Democrazia in America*, cit., p. 151. Durante il dibattito sulla ratifica della Costituzione i Federalisti si sforzarono con ogni mezzo per spiegare le differenze tra un governo repubblicano ed uno democratico. Contro le argomentazioni di chi faceva «confusione del concetto di repubblica e di quello di democrazia», Madison tornò più volte sull'argomento per ribadire che «in democrazia il popolo si raduna e governa direttamente, mentre in un regime repubblicano essi si riunisce ed amministra il potere attraverso i propri rappresentanti e delegati». Stabilita questa differenza, Hamilton si scagliò polemicamente contro «chi indica nella servile acquiescenza dell'esecutivo ai voleri di una maggioranza dell'opinione pubblica o del legislativo, la sua caratteristica più positiva ed auspicabile». In realtà, continuava il newyorkese, «il popolo normalmente *intuisce* quale sia il bene comune», ma sa anche come «si possa errare». È perciò

È evidente il riferimento agli uomini riuniti a Philadelphia per redigere il testo della Costituzione federale. Questi uomini si trovarono subito di fronte al problema più grosso: la durata molto breve del mandato elettorale negli Stati e nella confederazione legava i membri del legislativo «continuamente, e in modo strettissimo, ai minimi desideri dei loro mandanti» e i padri fondatori «pensarono che questa stretta dipendenza del corpo legislativo dagli elettori snaturasse i principali effetti del sistema rappresentativo, affidando al popolo stesso non solo l'origine dei poteri, ma anche il governo». Adottarono dunque la misura di allungare la durata del mandato elettorale nell'elezione del legislativo federale³⁷. L'allungamento da un anno, come previsto dagli Articoli della Confederazione, a due anni del mandato dei deputati previsto dall'articolo 1, sez. 2, della Costituzione federale, assieme alla previsione di un mandato di sei anni per i senatori (art. 1, sez. 3) avevano dunque lo scopo di limitare questo impatto. Scopo indiretto era quello di produrre, con il tempo, una diminuzione della partecipazione che permettesse alla rappresentanza di svolgere la funzione di filtro. Non potevano, però, incidere immediatamente nei processi elettivi e soprattutto non incideva nell'elezione dei legislativi statali come quello della Pennsylvania.

La Costituzione dello Stato del 1776 era considerata una delle più radicali: dopo un corposo preambolo, il primo capitolo conteneva una "Declaration of Rights" di ben sedici articoli, e il secondo capitolo stabiliva tra le altre cose l'elezione annuale (sez. 9) di un'assemblea unicamerale (sez. 1). Questo doveva servire per rendere possibile ciò che l'articolo 14 della "Declaration" considerava un diritto/dovere inalienabile:

«That a frequent recurrence to fundamental principles, and a firm adherence to justice, moderation, temperance, industry, and frugality are absolutely necessary to preserve the blessings of liberty, and keep a government free: The people ought therefore to pay particular attention to these points in the choice of officers and representatives, and have a right to exact a due and constant regard to them, from their legislatures and magistrates, in the making and executing such laws as are necessary for the good government of the state».

La garanzia affinché il popolo potesse prestare attenzione ed incidere sulle scelte dei rappresentanti e dei funzionari era invece contenuta nell'articolo 16, che sanciva

dovere di un buon rappresentante «allorché si presenta il caso in cui gli interessi del popolo siano in contrasto con le sue inclinazioni [...] affrontare una passeggera delusione in modo da dare il tempo e la possibilità di addivenire a più fredde e tranquille considerazioni». Cfr. F14, p. 215 e F71, p. 584.

»³⁷ *Ibid.*, pp. 150 e 151.

«That the people have a right to assemble together, to consult for their common good, to instruct their representatives, and to apply to the legislature for redress of grievances, by address, petition, or remonstrance»³⁸.

Dopo la ratifica della Costituzione federale riprese corpo una campagna per la modifica di questa Costituzione che negli anni dal 1776 al 1787 aveva visto contrapposti i *repubblicani*, che volevano una riforma, e i *costituzionalisti*, che difendevano invece il testo appena conquistato con la rivoluzione. Molti interpreti ritengono non senza ragioni che l'intera vicenda politica della Pennsylvania a ridosso della Convention statale per la ratifica della Costituzione sarebbe derivata da questa divisione, con i *repubblicani* in gran parte divenuti Federalisti e i *costituzionalisti* schierati tra gli antifederalisti³⁹. Le pressioni per la riforma della Costituzione erano state accolte prima del 1787 come tentativi di eliminare ogni controllo contro gli abusi di potere e come visioni di un'aristocrazia che non si voleva arrendere; a questi argomenti i *repubblicani* risposero sostenendo che il governo doveva essere fondato sull'autorità del popolo, ma la Costituzione della Pennsylvania rappresentava un governo tirannico a causa del potere quasi totale dell'Assemblea. Benjamin Rush, che nel 1777 sosteneva in chiave antimonarchica che «il potere assoluto non dovrebbe mai essere riposto nelle mani di un uomo», sostenne invece polemicamente che essendo in Pennsylvania «il potere supremo, assoluto ed incontrollato dello Stato riposto nelle mani di *un corpo* di uomini», sarebbe stato «meno pericoloso per la sicurezza e la libertà della comunità» riporlo nella mani di un singolo⁴⁰.

L'attacco riformatore contro la Costituzione assunse i toni, che si ritrovano anche nel dibattito sulla ratifica, della difesa delle minoranze e della tirannia del legislativo. Un elemento questo reso ancora più acuto dalla sezione settima del secondo capitolo della Costituzione del '76, che stabiliva l'obbligo di un giuramento di fedeltà alla Costituzione e di riconoscimento nel Vecchio e Nuovo Testamento per tutti gli eletti e i funzionari pubblici. In uno Stato con forti divisioni religiose, in particolare tra la componente più compattamente presbiteriana dei *costituzionalisti* e la composizione a forte presenza anglicana dei *repubblicani* i giuramenti imposti dalla costituzione, che affondavano le radici nelle tradizioni delle prime comunità religiose, assumevano i caratteri discriminatori dell'imposizione per gli avversari⁴¹.

³⁸ http://www.paconstitution.duq.edu/PAC_C_1776.html.

³⁹ Si veda ad esempio Owen S. Ireland, *Religion, Ethnicity, and Politics. Ratifying the Constitution in Pennsylvania*, Philadelphia, The Pennsylvania State University Press, 1995. Owen illustra anche la presenza di una forte divisione etnica e religiosa secondo questo cleavage.

⁴⁰ Cfr. Wood, *The Creation of the American Republic*, cit., pp. 441-442.

⁴¹ La formula contenuta nel cap. II, sez. 10 della Costituzione del '76 era: «A quorum of the house of representatives shall consist of two-thirds of the whole number members elected; and having met

Sulla scia della ratifica della Costituzione federale e del cambiamento politico provocato in Pennsylvania dalla limitazione degli effetti degli "oaths" richiesti precedentemente, nel 1790 i Federalisti riuscirono a far approvare una nuova Costituzione⁴². Questo testo allineava le istituzioni della Pennsylvania a quelle federali, istituendo con l'articolo 1 un legislativo bicamerale; veniva poi eliminato il giuramento sul Vecchio e Nuovo Testamento (era mantenuto solo quello sulla Costituzione per gli eletti e i funzionari, art. 8), ma si manteneva l'elezione annuale (per entrambe le camere, art. 2) e una Dichiarazione dei diritti (art. 9) in coda al testo, molto dettagliata e composta di 26 sezioni. All'interno si dichiarava il diritto all'informazione sugli atti del governo e del legislativo e alla libertà di espressione (sez. 8), ma non si affermava più il principio dell'*istruzione* dei rappresentanti⁴³.

È presumibilmente in questo contesto che possiamo collocare l'ultimo episodio di *Modern Chivalry* che utilizzeremo. Quando Farrago e il suo secondo arrivarono in un posto dove si stava eleggendo un rappresentante per la legislatura dello Stato, i candidati erano due: uno era un sarto, che sembrava godere del maggior seguito, l'altro era invece un «man of education». Davanti ad una piccola folla si stava svolgendo un dibattito tra i due candidati, ma era soprattutto il secondo a parlare, cercando di convincere i presenti orientati ad eleggere una persona a loro vicina. Il «man of education» sosteneva con modestia di ritenersi egli stesso inadatto all'incarico, ma che il sarto lo era ancora meno, poiché «that mechanical business which he pursues, must necessarily take up so much of his time, that he cannot apply himself to political studies». Assistendo alla scena, Farrago pensò di

and chosen their speaker, shall each of them before they proceed to business take and subscribe, as well the oath or affirmation of fidelity and allegiance herein after directed, as the following oath or affirmation, viz. I _____ do swear (or affirm) that as a member of this assembly, I will not propose or assent to any bill, vote or resolution, which shall appear to me injurious to the people; nor do or consent to any act or thing whatever, that shall have a tendency to lessen or abridge their rights and privileges, as declared in the constitution of this state; but will in all things conduct myself as a faithful honest representative and guardian of the people, according to the best of my judgment and abilities. And each member, before he takes his seat, shall make and subscribe the following declaration, viz. I do believe in one God, the Creator and governor of the universe, the rewarder of the good and the punisher of the wicked. And I do acknowledge the Scriptures of the Old and New Testament to be given by Divine inspiration. And no further or other religious test shall ever hereafter be required of any civil officer or magistrate in this state».

⁴² Queste divisioni avevano influito non poco nella partecipazione elettorale tra il 1776 e gli anni '80. Prima del 1775 gruppi di diversa provenienza si erano riuniti nel partito Quaker, chiamato anche Assembly, ma nel '75 i presbiteriani riformati presero il sopravvento ottenendo la maggioranza nell'assemblea costituzionale. Quaccheri, anglicani, luterani e settari rimasero così lontani dalla partecipazione politica, o perchè disconoscevano il governo rivoluzionario o perchè, rifiutando lo "state loyalty oath" introdotto dal Test Act, perdevano il diritto di voto. Secondo lo studio di Ireland la partecipazione elettorale calò per questo dopo la guerra, per ritornare ai livelli precedenti a metà anni '80. Quando le maglie del Test Act furono allargate, tutte le componenti che si sentivano discriminate (compresi i tory a lungo ostracizzati per il loro lealismo) appoggiarono la base anglicana dei *repubblicani*, contribuendo alla vittoria Federalista. Cfr. Ireland, cit., pp. 224 e 240.

⁴³ http://www.paconstitution.duq.edu/PAC_C_1790.html.

andare in soccorso al candidato avvalorando quanto aveva appena detto e così cercò di spiegarlo ai presenti:

«there is no analogy between knotting threads and framing laws. Not that a manufactures of linen or woold, or other stuff, is an inferior character, but a different one, from that which ought to be employed in affairs of state. [...] When you go to the senate-house, the application to you will not be to warp a web; but to make laws for the commonwealt. Now, suppose that the making these laws, requires a knowledge of commerce, or of the interests of agriculture, or those principles upon which the different manufacture depend, what service could you render. It is possible you might think justly enough; but could you speak? You are not in the habit of public speaking. You are not furnished with those commonplace ideas, with which even ignorant men can pass for knowing something. There is nothing makes a man so ridiculous as to attempt what is above his sphere»⁴⁴.

L'argomento del cavaliere non verteva intorno ai programmi o alle scelte che i due avrebbero dovuto fare, ma sul carattere e la natura dei candidati. Il problema, sosteneva Farrago, non è certamente nella rispettabilità del sarto, ma sta tutto nella sua specialità che è di lavorare i gomitoli e non di fare le leggi. Facendo leva su un sentimento di pudore popolare, Farrago aveva poi cercato di far immaginare al candidato in quale situazione si sarebbe trovato se fosse stato eletto: come un pesce fuor d'acqua, una volta in assemblea avrebbe dovuto (come Teague nella società dei filosofi) confrontarsi con persone a lui superiori nelle conoscenze e nelle capacità oratorie; in questa situazione, la vergogna e il senso d'inferiorità lo avrebbero reso ridicolo. L'argomento evidentemente non funzionò, se quando Farrago smise di parlare le attenzioni della piccola si folla si erano spostate non sull'altro candidato, ma sul suo servo, che nel frattempo aveva trovato lì molti suoi compatrioti disposti a sostenerlo. Nonostante Brackenridge commenti che questa situazione andava ascritta alle fluttuazioni dell'opinione popolare e alla disposizione ad accettare ogni cosa nuova e ignobile, i presenti avevano forse trovato in Teague uno che parlava come loro e, da secondo di un cavaliere, era come loro uno del popolo.

A questo punto Farrago fu assalito ancora una volta da un'altra preoccupazione: se Teague fosse stato eletto, lui si sarebbe trovato senza un aiutante. Cercò allora di spiegare ai presenti che l'irlandese era solo un servitore ignorante, esponendo una vera e propria teoria del governo:

⁴⁴ Brackenridge, *Modern Chivalry*, cit., pp. 35-36.

«A free government is a noble possession to a people: and this freedom consists in an equal right to make laws, and to have the benefit of the laws when made. Though doubtless, in such a government, the lowest citizen may become chief magistrate; yet it is sufficient to possess the right; not absolutely necessary to exercise it»⁴⁵.

Non era dunque in discussione la «democratic prerogative» di Teague, ma che fosse la persona adatta. Ed evidentemente non lo era, come non era pensabile «to set those hands which have been lately employed in currying my horse, to the draughting-bills». Di fronte a questi argomenti però la folla, che fino a quel momento aveva ascoltato, mormorò e tra le voci si levò un argomento che contrastava le tesi esposte da Farrago sul governo libero esclamando

«It is a very strange thing [...] that after having [...] got a government of our own, we cannot put in it whom we please. This young man may be your servant, or another man's servant; but if we choose to make him a delegate, what is that to you. He may not be yet skilled in the matter, but there is a good day a-coming. We will empower him; and it is better to trust a plain man like him, than one of your high flyers, that will make laws to suit their own purposes»⁴⁶.

Disarmato da questa presa di posizione, Farrago non poteva far altro che cercare di convincere Teague stesso a rinunciare, prospettando uno scenario simile a quello che prima aveva tratteggiato per il sarto rivolgendosi a lui in questo modo:

«Teague, you are quite wrong in this matter they have into your head. Do you know what it is to be a member of a deliberative body? What qualifications are necessary? Do you understand any thing about geography? [...] There will be questions of law, and astronomy on the carpet. How you must gape and stare like a fool, when you come to be asked your opinion on these subjects? Are you acquainted with the abstract principle of finance [...] and all other things which respect the economy of the government? Even if you had knowledge, have you a facility of speaking. I would suppose you would have too much pride to go to the house just to say, Ay, or No. This is not the fault of your nature, but of your education; having been accustomed to dig turf in your early years, rather than instructing yourself in the classics, or

⁴⁵ *Ibid.*, p. 38.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 38-39.

common school books. [...] They will have you in the newspapers, and ridicule you as a perfect beast»⁴⁷.

Ancora una volta Farrago espone Teague al ridicolo per risvegliare in lui un senso di deferenza. Non potendo negare il suo diritto ad intervenire nella formazione di un governo libero, il cavaliere cercava di farlo sentire inadatto: senza le conoscenze specifiche utili al lavoro politico, l'intelligenza e lo spirito libero non bastavano per legittimare la pretesa di governare e nemmeno quella di rappresentare gente che, in fondo, era più simile al suo servo che non a Farrago. Teague, se avesse accettato, si sarebbe trovato a dover sempre dire solo dei sì o dei no, perchè incapace di argomentare le proprie posizioni; la cosa ironica è che nel dibattito sulla ratifica la scelta imposta dai Federalisti fu proprio quella tra un sì ed un no, e furono invece gli ambienti antifederalisti a polemizzare contro questa che consideravano un'imposizione, perchè impediva una piena discussione del testo. Farrago non riuscì, comunque, a convincere i convenuti con i suoi argomenti, ma avendo persuaso Teague questi, che cambiavano velocemente sentimento, elessero a grande maggioranza il sarto.

Da questo episodio Brackenridge traeva la conclusione che in democrazia, che è il governo più libero possibile, pur avendo tutti egualmente una voce nel produrre le leggi, non hanno tuttavia ugual voce: alcuni sono più abili di altri e, dunque, possono esprimere meglio le proprie posizioni e prevalere. In realtà, per quanto ciò sia vero, ci siamo trovati di fronte ad un altro problema, che non coinvolgeva solo gli argomenti in gioco, ma anche e soprattutto le persone, il loro diritto alla politica e la loro possibilità di scegliere rappresentanti della stessa estrazione sociale. Brackenridge aveva descritto con ironia il fatto che la folla pretendesse di poter decidere, con il voto, chi far diventare adatto a sedere nell'assemblea indipendentemente dalle sue competenze, ma questa, in altri termini, era una questione eminentemente politica, che concerneva la natura della sovranità popolare. Se l'autorità derivava dal popolo, questo significava secondo il gruppo riunito per l'elezione che loro, il popolo, potevano scegliere chi volevano: non in base ad astratte competenze, ma in base alla vicinanza sociale con il candidato.

Per queste persone seguire le conoscenze che Farrago reputava indispensabili alla legislazione (come «the funding public securities; the ways and means of raising the revenue; providing for the discharge of the public debts, and all other things which respect the economy of the government») voleva dire servire interessi che non erano i loro. Questo era esattamente il problema che i Federalisti si trovarono di fronte, e che molti antifederalisti, forse senza troppo entusiasmo, calcarono: con una base elettorale in espansione, il popolo riteneva di governare perchè eleggeva *common people* scavalcando i codici della deferenza, e questo

⁴⁷ *Ibid.*, p. 39.

faceva saltare il ruolo di 'filtro' che sarebbe dovuto essere del meccanismo della rappresentanza. In una realtà ancora pre o solo embrionalmente partitica, intorno a questo problema si può leggere gran parte del dibattito sulla ratifica. Ma prima occorre analizzare in che modo, nei due decenni precedenti, questa era diventata una questione costituzionale e politica.

2.2 ELEMENTI NELLO SPAZIO POLITICO DEL MOMENTO RIVOLUZIONARIO

In questa sezione ci proponiamo di analizzare lo spazio politico del momento rivoluzionario a partire da alcuni elementi che riteniamo importanti per inquadrare l'analisi sulle costinuità e discontinuità della produzione costituzionale degli Stati Uniti. Questi elementi sono la *deferenza*, sia nella sua dimensione concettuale che vista come rapporto sociale e politico nel periodo in questione, le diverse forme di *crowd actions* e di espressione di una politica 'di strada', i movimenti dei *regulators* che precedettero la Rivoluzione, e infine alcune dinamiche che si verificarono durante la guerra d'indipendenza contro la Gran Bretagna.

2.2.1 *Deferenza e crisi*

La crisi dei meccanismi di deferenza politica e gerarchizzazione sociale non era limitata all'ambito dell'esercizio del voto all'interno delle istituzioni regolate dalla legge, e non era nemmeno una novità del periodo postrivoluzionario. Occorre piuttosto considerare questi dispositivi per loro natura, come si è anticipato, forti e deboli allo stesso tempo: forti, perchè poggiando principalmente su un universo simbolico e rituale potevano essere adattati a diverse situazioni sociali e politiche. La loro declinazione poteva variare in modo flessibile a seconda dei contesti e, soprattutto, avevano il pregio di non legare, come invece era nel caso della vecchia aristocrazia, il differenziale gerarchico ad una posizione materiale specifica come la proprietà terriera o l'appartenenza ad una grande famiglia; ma erano anche deboli, proprio a causa di questi stessi motivi. Come strumenti flessibili, i comportamenti basati sulla deferenza avevano un alto potenziale dinamico, ma un più basso potenziale disciplinante: essi erano sempre esposti all'insubordinazione che, sebbene avesse spesso una comparsa momentanea e locale, ne metteva in crisi i presupposti.

Occorre forse, a questo punto, aprire una parentesi e specificare ulteriormente che cosa si intenda nel parlare di deferenza, un termine già più volte utilizzato in questo lavoro e spesso ricorrente nella storiografia sulla società americana del '700. Ci riferiremo ad una connotazione che Pocock ha definito «classica»; secondo questa definizione

«A deferential society in classical – that is, eighteenth-century English and American – sense is usually conceived of as consisting of an élite and a nonélite, in which the nonélite regard the élite, without too much resentment, as being of a superior status and culture to their own, and consider élite leadership in political matters to be something normal and natural»¹.

La necessaria approssimazione di questa definizione ci permette di considerare in modo positivo alcuni suoi limiti descrittivi: in primo luogo, non essendo specificato se le élite debbano necessariamente direttamente governare, possiamo usare il termine anche in situazioni nelle quali il gioco politico, come nel caso dell’America rivoluzionaria, viene in un certo senso ‘aperto’ alla presenza di nuovi attori che *non* provengono dalle élite. Potremo considerare allora deferenti anche comportamenti politici che, per quanto prevedano una partecipazione non elitaria alle decisioni politiche, nondimeno riproducano l’ordine di priorità e di linguaggi – di ‘modi’ – avanzato dalle élite. Un altro elemento decisivo della definizione proposta da Pocock, oltre all’accento sulla «normalità» e sulla «naturalità», è la specificazione che la deferenza deve essere «spontaneamente esibita, piuttosto che imposta». Vorremmo intendere questa indicazione non tanto nei termini della coazione o della violenza che possono venire richiamati dall’immagine dell’imposizione, ma nei termini più rarefatti di una introiezione di una posizione di inferiorità che porterebbe il ‘deferente’ a lasciare (letteralmente) che siano gli esponenti delle élite a ‘gestire’ le materie politiche, che per ora consideriamo in termini generali come quelle che coinvolgono una certa collettività.

È vero, come rimarca Pocock riportando il termine all’uso che ne viene fatto da Harrington nel suo *Oceana*, che esso presuppone una relazione di uguaglianza: soltanto un’eguale capacità di giudizio fa sì che alcuni riconoscano in altri un diritto ad occuparsi, anche a nome loro, della cosa pubblica e delle decisioni. In questo senso, la deferenza indica anche una sottomissione come esito di una libera scelta: è questa «accettazione volontaria» del comando di un élite da parte di chi non vi appartiene da rendere la deferenza un *atto politico*². Se questa definizione ci convince, va però nondimeno annotato che un discorso di questo tipo ci parla molto di più di un’evoluzione interna alle élite³, che non di un rapporto concreto tra élite e non élite. Nei passaggi successivi Pocock affronta il tema della differenza rilevata da Harrington tra le virtù della «*theoria*», della decisione, e ciò che accade dopo, vale a dire la realizzazione di una determinata politica: in questo viene introdotto il fattore dell’esperienza che, letta in altri termini, significa per noi la

¹ J. C. A. Pocock, THE CLASSICAL THEORY OF DEFERENCE, AHR, Vol. 81, No. 3, Jun. 1976, pp. 516-523, p. 516.

² Cfr. *ibid.*, pp. 517-518.

³ E dunque della già accennata questione dell’emergere di nuove élite negli anni attraversati dalla rivoluzione; si rimanda a A. Taylor, *William Cooper’s Town. Power and Persuasion on the Frontier of the Early American Republic*, cit., in particolare parte II, “Power”, pp. 141-291.

necessità di includere all'interno del processo d'implementazione delle decisioni politiche una cerchia più ampia di protagonisti, non necessariamente un rapporto stabile tra élite e non élite. Nel New England del '600 non c'era un'oligarchia feudale che poteva vantare un possesso monopolistico della terra, ma, rispetto alla situazione europea, la presenza di un più ampio numero di proprietari indipendenti significava la presenza di un numero di soggetti dotati di capacità politica che, di fatto, eliminava la possibilità di una vera aristocrazia.

Questo aveva creato le condizioni per parlare di «aristocrazia naturale»: il significato implicito di questa locuzione era, come osserva Pocock, affermare che nessun'altra aristocrazia era nei fatti possibile, date le condizioni materiali. La teoria della deferenza, unita all'idea di «aristocrazia naturale», significava che non era sufficiente la posizione personale, la ricchezza o l'appartenenza familiare per essere *ricognosciuti* come élite, ma erano necessarie delle capacità e dei «segni culturali» spendibili in un'arena pubblica⁴. D'altra parte questo significava anche che il rapporto che veniva così creandosi era fortemente contingente: la base di uguaglianza nel giudizio e di libertà nella deferenza presuppone infatti che, oltre alla capacità e la possibilità di decidere chi riconoscere come élite, fosse possibile anche giudicare le loro azioni. In questo senso la deferenza era non soltanto compatibile, ma pienamente inclusa nella concezione repubblicana di virtù pubblica⁵.

Svolte queste necessarie precisazioni, ci sembra però limitante adottare la definizione di società deferenziale, un'escamotage storiografico per semplificare uno spazio attraversato da numerose striature incarnate in una pluralità di esperienze. L'elemento della deferenza risulterà allora utile non nella sua dimensione 'tranquillizzante' di chiave interpretativa positiva, non in ciò che afferma, ma piuttosto in ciò che implicitamente nega. Il primo elemento lo

⁴ Pocock parla a riguardo di «genius of a gentleman», *THE CLASSICAL THEORY OF DEFERENCE*, cit., p. 518.

⁵ Cfr. *Ibid.*, p. 519. Si legga quanto scritto da Pocock in chiave comparativa con la Gran Bretagna: «In America [...] the relative unimportance of hereditary station and political patronage meant that political élite, where they existed, were, above all in the postindependence era, cast more exclusively in the role of natural aristocracy and compelled to rely upon the expectation of deference to the exclusion of any other means of maintaining their status. Both societies were postfeudal, but one had been directly modified by Whig parliamentarism in ways that the other had not. This explains why American political thought soon became and long remained preoccupied with acclaiming or deploring the failure of natural aristocracy, and the Federalists with the role of aristocrats struggling to understand the failure of the deference due them. Likewise, it dramatizes, if it does not fully explain, the fact that America preceded Britain in experiencing the rise of equality in a revolutionary, Tocquevillian sense in which established élite characteristics were considered irrelevant to claiming political leadership», *Ibid.*, p. 523. In questo senso si capisce l'enfasi posta dai Federalisti sull'educazione e sul suo declino come elemento di un'offensiva democratica, ben riflesso nell'episodio dell'incontro del Capitano Farrago con la Società dei Filosofi narrato da Brackenridge in infra 2.1.3. Su questo si consideri anche Wood, *The Radicalism of the American Revolution*, cit., pp. 347-369; B. Bailyn, *Education in the Forming of American Society: Needs and Opportunities for Study*, Chapel Hill, North Carolina University Press, 1960 e Lawrence A. Cremin, *American Education: The national Experience, 1783-1876*, New York, Harper and Row, 1980.

abbiamo già indicato e riguarda l'impossibilità di un'aristocrazia in senso feudale, ma ve ne sono almeno altri due di pari interesse: il primo riguarda il fatto che non abbiamo, nel rapporto deferenziale così inteso, posizioni precostituite, ma soltanto posizioni che si determinano in una relazione di riconoscimento tra soggetti e posizioni differenti. Sostenere questo non vuol dire certamente cancellare o sottovalutare le condizioni *materialmente* differenti dei soggetti e delle posizioni che prendono parte alla relazione, né ricadere in un volontarismo che presuppone una cosciente cessione di parte del proprio potere decisionale, o meglio un suo utilizzo del tipo indicato precedentemente⁶. Piuttosto, e veniamo al secondo elemento, significa rilevare come costitutivi nella relazione l'instabilità e la costante possibilità di un suo mancato funzionamento.

Queste considerazioni ci portano a vedere i dispositivi della deferenza come un'*orizzonte* dello spazio politico del Nord America della seconda metà del '700, che ci sono utili per delinearne i tratti se ne assumiamo le contraddizioni e limiti. Con Alan Taylor osserviamo uno spazio nel quale il «genteel prestige» svolge un ruolo importante e pieno di contraddizioni, dato che

«Cultural acceptance, rather than formal law, underlay the ideal of genteel authority in eighteenth-century America. For lack of a legally established aristocracy, claims to genteel superiority in America depended on public acceptance. By giving or withholding deference, the public played a key role in defining who enjoyed genteel prestige. An American was a gentleman only if other people, common as well as genteel, publicly conceded that he had crossed – by breeding, education, and acquisition – that critical but subtle line separating the genteel few from the common many».

A questi elementi va aggiunta la valenza ambigua della mobilità sociale, con le prospettive che apriva e le trappole che comportava; troviamo ancora nelle parole di Taylor la competizione tra vecchie e nuove élite e quella sensazione di spaesamento e spiazzamento che abbiamo visto all'opera nel racconto di Brackenridge, quando Farrago tentava in più occasioni di dissuadere Teauge, un common man, dal ricoprire ruoli che non erano i propri:

«Social mobility was vaguely suspect as subversive of a recognized, respected, and stable social hierarchy. The self-made man was vulnerable to the biting epithet “mushroom gentleman” – one who had sprung up overnight from the dung. A man of new wealth needed the approval of those already

⁶ Non ci nascondiamo, allora, che buona parte delle relazioni deferenziali avevano una componente consuetudinaria ed erano basate su tutt'altro che un'adesione volontaria. Una simile descrizione del dispositivo deve essere allora intesa, qualora la si voglia applicare ad una complessità sociale che eccede la dimensione – per quanto estesa e dinamica – delle élite, nei termini di un modello o di un'astrazione.

accepted by themselves and by others as possessing the full range of gentility. Colonists of new wealth hastened to complete their portfolios of genteel ways by retraining themselves to speak, walk, gesture, dress, pose, and think like aristocrats. Prestige and high office rewarded those who succeeded, while those who fell short reaped ridicule. Nothing was considered more foolish, nor fit for satire, than the upstart who assumed airs he could not master»⁷.

La deferenza va dunque vista dal nostro punto di vista non soltanto come un orizzonte dello spazio politico americano, ma anche come orizzonte, costantemente in tensione, di crisi delle sue stesse condizioni⁸. In questo modo possiamo considerare pienamente il *paradosso* di una situazione in transizione, nella quale si ha allo stesso tempo un passaggio da una dimensione più aristocratica ad una più – in senso lato – ‘democratica’ e dove si va affermando uno schema di governo che pur dovendo basarsi sempre più sul consenso popolare, mantiene viva l’esclusione del common people dalle posizioni di potere⁹. Il problema era come abbiamo già notato duplice: se tra le élite era condiviso l’ideale di un governo dei virtuosi, non c’era accordo su come identificare chi poteva aspirare al consenso popolare: il linguaggio e la retorica del repubblicanesimo classico non risolvono, in questo senso, il nostro problema. In primo luogo questo linguaggio era sufficientemente indefinito da poter essere utilizzato sia da parte delle élite per arrogarsi il diritto a comandare, sia da parte del common people per pretendere il rispetto di regole non scritte che

⁷ A. Taylor, *William Cooper's Town. Power and Persuasion on the Frontier of the Early American Republic*, cit., p. 14.

⁸ Utilizziamo qui il termine di crisi in una dimensione processuale e non come evento o rottura. Il nodo concettuale non ci sembra essere quello della ricerca di un equilibrio sociale nei confronti del quale far valere una rottura, quanto piuttosto la considerazione metodologica di uno spazio teso ed increspato, che vede dunque nello *squilibrio* una costante – anche se non sempre manifesta – fibrillazione delle sue condizioni. Per una meditazione sui problemi concettuali che questa ipotesi solleva, si veda B. Accarino, “Immagini filosofiche dell’equilibrio”, in B. Accarino (a cura di), *la bilancia e la crisi. Il linguaggio filosofico dell’equilibrio*, Verona, Ombre Corte, 2003, pp. 13-69, in particolare le pp. 52-59.

⁹ Cfr. J. R. Pole, HISTORIANS AND THE PROBLEM OF EARLY AMERICAN DEMOCRACY, *AHR*, vol. 67, no. 3, Apr. 1962, pp. 626-646, in particolare p. 641. Nello stesso saggio Pole riconosce che l’utilizzo del termine *democrazia* in questi termini non risolve, ma piuttosto apre un problema di definizione scrivendo: «The use of the word “democracy” is to raise, but not I think to solve, a problem of definition. And it is not an easy one. There is so little agreement about what is meant by “democracy”, and the discussion has such a strong tendency to slide noiselessly from what we *do* mean to what we *ought* to mean, that for purposes of definition it seems to be applicable only in the broadest sense». Pole non nasconde che questa ambiguità descrittiva può rivelarsi un limite, se non debitamente maneggiata: uno degli accorgimenti che accogliamo è quello di considerare la ‘crisi’ della deferenza come conflittuale, *ibid.*, pp. 627 e 646. Si veda anche lo sviluppo di questi argomenti in relazione ai mutamenti della rappresentanza in Inghilterra in J. R. Pole, *Political Representation in England and the Origins of the American Republic*, New York, St. Martin's Press, 1966. In termini simili si era espresso anni prima Charles S. Sydnor nel suo importante studio sulla Virginia: riconoscendo la presenza di meccanismi oligarchici e gerarchici in un sistema politico che vedeva crescere l’elemento consensuale, Sydnor osservava che aristocrazia e democrazia «non erano reciprocamente esclusive»; cfr. *Gentlemen Freeholders: political practices in Washington's Virginia*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1952, p. 132.

dipendevano da una diversa interpretazione del virtù e del 'common good'; in secondo luogo, considerando la non corrispondenza immediata tra retorica e realtà politica, gli stessi membri delle élite che usavano il linguaggio della virtù pubblica mostravano, nei processi elettorali, un'elevata attenzione al proprio interesse¹⁰.

Le idee e il linguaggio repubblicano assunsero già prima della rivoluzione un carattere dinamico, ma il loro adattamento alle nuove condizioni che si erano determinate nel passaggio rivoluzionario non poteva essere immediato e senza problemi. Esse si basavano su messaggi che facevano perno su una retorica dell'ordine, per la quale una società virtuosa è anche una società armoniosa dove c'è *comprensione* tra i 'rulers' e coloro che li seguivano: l'elemento della deferenza – intesa nella complessità qui proposta – assumeva perciò un carattere centrale, destinato a crescere a seguito dell'allargamento della base di partecipazione alla politica¹¹. In questa linea di continuità si presentavano però condizioni nuove e se da un lato la 'democratizzazione' della partecipazione mediante gli organismi della rappresentanza politica sembra suggerire un declino di elementi in parte retaggio di ritualità aristocratiche, proprio a causa della 'democratizzazione' questi stessi elementi assumevano un ruolo maggiore. La diffusione del metodo elettorale per la scelta delle cariche e dei rappresentanti, infatti, non eliminava né diminuiva l'influenza di alcuni criteri personali considerati importanti, quali l'educazione, la proprietà, la discendenza. Questi però dovevano essere spesi non più all'interno di una cerchia ristretta di membri delle élite, ma nei confronti di altri che fino a quel momento erano stati considerati «parvenus».

In un momento di massimo climax della rivoluzione, solo una settimana dopo l'approvazione da parte del Congresso Continentale di una risoluzione che John Adams considerava «the most important Resolution, that ever was taken in America»¹², lo stesso Adams aveva descritto a James Warren la situazione di fermento che stava attraversando le Colonie:

¹⁰ Cfr. Richard R. Beeman, DEFERENCE, REPUBLICANISM, AND THE EMERGENCE OF POPULAR POLITICS IN EIGHTEENTH-CENTURY AMERICA, WMQ, 3rd. Ser., vol. 49, no. 3, Jul. 1992, pp. 401-430, alle pp. 402 e ss., che aggiunge: «It seems that the frequency and effusiveness with which Americans used the language of republican virtue were often inversely proportional to the extent to which virtue actually prevailed». La virtù è qui intesa come capacità di trascendere dal proprio interesse personale per perseguire il bene comune, che sembra cedere di fronte al meccanismo elettorale: «We should [...] perhaps pay less attention to the whining of the losers-for whom declarations about the declining state of republican virtue came easily and offered a helpful dose of self-justification and solace-and watch more carefully the behavior of the winners. The winners were concerned not with maintaining republican virtue but with winning elections. [...] Equally important, winners and losers alike were discovering that voter support frequently depended less on their personal qualities as disinterested public servants than on active and faithful advocacy of their constituents' interests. Political men were learning, however dimly and reluctantly, that the process of political transformation was not going to be controlled wholly from the top». *Ibid.*, p. 430.

¹¹ Cfr. *Ibid.*, p. 405.

¹² La Risoluzione era quella che sanciva di fatto la rottura decisiva con la Gran Bretagna, sostenendo che Sua Maestà, insieme alla camera dei Lords e dei Comuni, aveva escluso gli abitanti delle Colonie dalla protezione della Corona e non aveva fornito nessuna risposta alle *Petizioni* che

«The Management of so complicated and mighty a Machine, as the United Colonies, requires the Meekness of Moses, the Patience of Job and the Wisdom of Solomon, added to the Valour of Daniel. They are advancing by slow but sure Steps, to that mighty Revolution, which You and I have expected for Some Time. Forced Attempts to accelerate their Motions, would have been attended with Discontent and perhaps Convulsions. The News from South Carolina, has aroused and animated all the Continent. It has Spread a visible Joy, and if North Carolina and Virginia should follow the Example, it will Spread through all the rest of the Colonies like Electric Fire. The Royal Proclamation, and the late Act of Parliament, have convinced the doubting and confirmed the timorous and wavering. The two Proprietary Colonies only, are still cool. But I hope a few Weeks will alter their Temper».

La situazione descritta con un certo entusiasmo da Adams era difficile da maneggiare e pericolosamente oscillante: da un lato l'«Electric Fire» che serpeggiava nelle colonie già in rivolta doveva servire da stimolo per spingere anche quelle restie ad aggiungersi alla rivoluzione¹³. Allo stesso tempo però lo spettro di uno stravolgimento sociale e politico turbava i pensieri di Adams, come si evince da un'altro passaggio della lettera che rende chiari quali dovevano essere i limiti della rivoluzione:

«We may feel a Sanguine Confidence of our Strength: yet in a few years it may be put to the Tryal. We may please ourselves with the prospect of free and popular Governments. But there is great Danger, that these Governments will not make us happy. God grant they may. But I fear, that in every assembly, Members will obtain an Influence, by Noise not sense-By Meanness, not Greatness-By Ignorance not Learning-By contracted Hearts not large

erano state inviate per chiedere una soluzione della controversia. La «decisiva» risoluzione continuava: «And Whereas it is irreconcilable to Reason and good Conscience, for the People of these Colonies to take the oaths and affirmations, necessary for the support of any Government under the Crown of Great Britain and it is necessary that the Exercise of every Kind of Authority under the Said Crown should be totally Suppressed, and all the Powers of Government under the Authority of the People of the Colonies, exerted for the Preservation of internal Peace, Virtue and good order, as well as to defend our Lives, Liberties, and Properties, from the hostile Invasions, and cruel Depredations of our Enemies, therefore, "Resolved that it be recommended to the several assemblies and Conventions, to institute such Forms of Government as to them shall appear necessary, to promote the Happiness of the People."»; John Adams to James Warren, may 15, 1776, in LDC 3, pp. 677-679.

¹³ Adams proseguiva: «The Colonies are all at this Moment turning their Eyes, that Way. Vast Majorities in all the Colonies now see the Propriety and Necessity of taking the decisive Steps, and those who are averse to it are afraid to Say much against it. And therefore Such an Instruction at this Time would comfort and cheer the Spirits of your Friends, and would discourage and dishearten your Enemies». La pressione di questo entusiasmo anche popolare – notiamo - doveva dunque servire anche a convincere quei membri delle élite che non si erano uniti alla causa; John Adams to James warren, April 22, 1776, in LDC 3, pp. 570-571.

souls. I fear too, that it will be impossible to convince and persuade People to establish wise Regulations. There is one Thing, my dear sir, that must be attempted and most Sacredly observed or We are all undone. There must be a Decency and Respect, and Veneration introduced for Persons in Authority, of every Rank, or We are undone. In a popular Government, this is the only Way of Supporting order. And in our Circumstances, as our People have been So long without any Government at all, it is more necessary than in any other. The United Provinces were So sensible of this that they carried it to a burlesque Extream»¹⁴.

In questo passaggio c'è il riconoscimento, da parte di Adams, della strada ormai aperta verso un governo popolare, seguito immediatamente dall'indicazione del principale pericolo che questo comportava: la caduta di ogni ordine sociale e, soprattutto, dell'autorità. La soluzione prospettata da Adams va verso il consolidamento del governo e, specificando che questo era dovuto a persone «of every Rank», l'introduzione di «rispetto», «venerazione» e «decenza» verso chi è investito dell'autorità. La storia del periodo che stiamo affrontando, che vide crescere ed affermarsi il progetto della Costituzione federale, può essere vista, dunque, anche come il difficile cammino della ricostituzione di un'autorità sociale forte, a partire da una realtà che aveva di fatto indebolito – anche se non sempre sfidato e non certo cancellato – la base di legittimazione di ogni autorità¹⁵. In questo cammino era necessario, come indicato da Adams, costruire la «venerazione» verso l'autorità, ma nel frattempo era altrettanto necessario mantenere una certa decenza tra gli uomini che ricoprivano cariche di governo e per questo era importante *reinventare* i presupposti della deferenza.

Ancora una volta facciamo ricorso alla letteratura dell'epoca per rendere più chiaro quanto stiamo sostenendo, tornando a prima della rivoluzione. *The Candidates: or the Humours of a Virginia Election* è una commedia in versi scritta da Robert Munford nel 1770, tra i primi testi di questo genere comparsi nelle Colonie, dove si racconta la vicenda che segue la rinuncia da parte di Mr. Worthy alla carica di delegato per l'assemblea generale dello Stato, un'opera che si propone

¹⁴ *Ibid.*.

¹⁵ Il problema della costituzione di un'autorità in una situazione di debolezza delle istituzioni pubbliche, e soprattutto della mancanza di un apparato amministrativo diffuso e coeso è stato descritto in termini limpidi da Tocqueville, secondo il quale la debolezza dell'amministrazione era correlata alla forza della sovranità popolare: «Si può dire che esso [il popolo] governa da solo, tanto è debole e ristretta la parte lasciata all'amministrazione, e tanto questa risente della sua origine popolare e obbedisce alla potenza da cui emana. Il popolo regna nel mondo politico americano come Iddio regna nell'universo. Esso è la causa e il fine di ogni cosa: tutto esce da lui e tutto finisce in lui». Negli anni della rivoluzione sono gli spazi vuoti lasciati da un'amministrazione debole, che Tocqueville leggeva in confronto con l'evoluzione delle burocrazie europee, a rendere possibile, al di là dei meccanismi di voto, la permeabilità delle istituzioni alle pressioni popolari. Tocqueville, *La Democrazia in America*, cit., p. 67.

nel preambolo di essere una riflessione sullo stato della virtù in Virginia e spunto di riflessione per i posteri:

«Science and virtue, now are wider spread,
And crown with dignity, fair Freedom's head.
We only pray this satire ne'er be just,
Save when apply'd to other times, and trust
Its keenness only, a rememb'rancer,
And guard from future evils, may appear.
If, after this, objections should remain,
The motive's envy, consciousness disdain,
Or any thing, except the poet's want
Of sense, which no true publisher will grant.
Yet virtue is not in our story lost,
E'en then, Virginians could much virtue boast»¹⁶.

Mr. Worthy era, come abbiamo detto, delegato all'assemblea generale dello Stato e aveva deciso di ritirarsi dalla sua carica, il suo carattere rispecchiava appieno l'ideale repubblicano delle élite: privo di interessi personali, di buone maniere, aveva dimostrato con la rinuncia il suo spirito di servizio per il bene comune. Che fosse di carattere eccezionale si rivelò ancor di più quando, una volta ritiratosi dalla scena, si fecero avanti una serie di aspiranti per la carica che ricopriva. Già dai nomi capiamo di che tipo di persone si tratta: il primo a parlare si chiamava "Wou'dbe", un altro "Strutabout" e un altro ancora "Smallhopes". John Toddy, un altro candidato, era un piantatore che si era dichiarato disponibile ad abbassare il prezzo del rum se eletto, un particolare di non poco conto perchè il rum era bevanda diffusa e soprattutto all'ordine del giorno durante i dibattiti elettorali, che avvenivano spesso in taverne. In *The Candidates* whiskey e rum sono presenti in abbondanza, come bevande consumate dai protagonisti e come argomenti di discussione; è forse grazie anche ai fumi dell'alcool che il dibattito assume a volte toni paradossali¹⁷. Come sovente accade, ogni episodio raccontato

¹⁶ Il testo della commedia è compreso in Jay B. Hubbel e Douglass Adair, ROBERT MUNFORD'S "THE CANDIDATES", WMQ, 3rd. Ser., vol. 5, no. 2, Apr. 1948, pp. 217-257. La citazione è da p. 230.

¹⁷ Le bevande alcoliche avevano un certo effetto anche negli ambienti più elitari, dove però non si bevevano né Whiskey né rum, bevande tutto sommato popolari, ma il più aristocratico Madera d'importazione. Si consideri ad esempio quando riporta nella sua autobiografia Benjamin Franklin riguardo un suo incontro con il governatore di New York negli anni '40. Franklin stava in quel periodo progettando lo stabilimento di una milizia e di fortificazioni per Philadelphia, ma trovandosi senza risorse e raccogliendo poco entusiasmo tra i concittadini (in particolare tra i quaccheri), si era rivolto a Clinton per chiedere alla sua colonia il prestito di alcuni cannoni: «All'inizio rifiutò perentoriamente; a pranzo però, al quale intervennero anche i suoi consiglieri, e dove si beveva in abbondanza vino di Madera, come s'usava in quel tempo in questa provincia, cominciò gradualmente ad addolcirsi e disse che ce ne avrebbe concessi sei. Dopo qualche bicchiere arrivò a dieci, e alla fine si mostrò così generoso da prestarcene diciotto». B. Franklin, *Autobiografia*, cit., pp. 171-172.

nasconde un elemento di verità che l'autore voleva pubblicamente denunciare; così è in questo passaggio, dove alcuni degli avventori (indicati da Munford semplicemente come freeholders) interrogano Woud'be:

«Twist. We have heard a sartin report, that you and Sir John [Toddy] have joined interest.

Wou'dbe. Well; do you believe it?

Twist. Why, it don't look much like it now, Mr. Wou'dbe; but, mayhap, it's only a copy of your countenance.

Wou'dbe. You may put what construction you please upon my behaviour, gentlemen; but I assure you, it never was my intention to join with Sir John, or any one else.

Twist. Moreover, I've heard a 'sponsible man say, he could prove you were the cause of these new taxes.

Wou'dbe. Do you believe that too? or can you believe that it's in the power of any individual member to make a law himself? If a law is enacted that is displeasing to the people, it has the concurrence of the whole legislative body, and my vote for, or against it, is of little consequence.

Guzzle. And what the devil good do you do then?

Wou'dbe. As much as I have abilities to do.

Guzzle. Suppose, Mr. Wou'dbe, we were to want you to get the price of rum lower'd-wou'd you do it?

Wou'dbe. I cou'd not.

Guzzle. Huzza for Sir John! he has promised to do it, huzza for Sir John!

Twist. Suppose, Mr. Wou'dbe, we should want this tax taken offcou'd you do it?

Wou'dbe. I could not.

Twist. Huzza for Mr. Strutabout! he's damn'd, if he don't. Huzza for Mr. Strutabout!

Stern. Suppose, Mr. Wou'dbe, we that live over the river, should want to come to church on this side, is it not very hard we should pay ferryage; when we pay as much to the church as you do?

Wou'dbe. Very hard.

Stern. Suppose we were to petition the assembly could you get us clear of that expence?

Wou'dbe. I believe it to be just; and make no doubt but it would pass into a law.

Stern. Will you do it?

Wou'dbe. I will endeavour to do it.

Stern. Huzza for Mr. Wou'dbe! Wou'dbe forever!»¹⁸.

Il pubblico, come già altre volte notato, cambia velocemente opinione. Wou'dbe era un membro della nuova gentry che, sebbene non a livello di Worthy, ne cercava di imitare e riportare i comportamenti: parlando in maniera composta e con distacco, cercando di far riflettere gli interlocutori sul significato della rappresentanza e delle decisioni in un'assemblea legislativa e affrontando, per questo, il sospetto e l'impopolarità. Alle richieste che non riteneva giuste rispondeva di no. I freeholders accorsi, però, non si preoccupavano troppo di questi problemi, e chiedevano decisioni precise su questioni specifiche, forse non filosoficamente rilevanti, ma per loro importanti come il prezzo del rum o l'abolizione di una tassa. Soltanto quando gli viene richiesto l'eventuale appoggio per una petizione da sottoporre all'assemblea, Wou'dbe si dichiara pronto a sostenerla. Nello specificare il peso relativo della sua singola voce in seno all'assemblea, però, Wou'dbe si era già, in un certo senso, spogliato di parte delle proprie responsabilità nei confronti della sua constituency.

Questo scambio avveniva immediatamente dopo un altro passaggio nel quale sono esposti alcuni elementi interessanti. Il sospetto nei confronti di un accordo silenzioso tra due candidati, dovuto a loro interessi congiunti, si era trasformato velocemente in un rifiuto da parte del freeman "Guzzle" della pretesa di Wou'dbe di interferire nella libera scelta del rappresentante da eleggere screditando Toddy:

«Guzzle. Pray, sir, who gave you a right to choose for us?

Wou'dbe. I have no right to choose for you; but I have a right to give my opinion: especially when I am the supposed author of Sir John's folly.

Guzzle. Perhaps he's no greater fool than some others.

Wou'dbe. It would be ungrateful in you, Mr. Guzzle, not to speak in favour of Sir John; for you have stored away many gallons of his liquor in that belly of you's».

Wou'dbe doveva ancora percorrere parecchia strada, prima di diventare quello che avrebbe voluto essere. I dibattiti proseguono in una crescente confusione, senza che vi sia un accordo e, soprattutto, paiono essere favoriti i candidati meno credibili e più irresponsabili dal suo punto di vista, quelli che promettono agli avventori ciò che vogliono: solo convincendo Worthy a ritornare sui suoi passi e presentarsi con lui il giorno delle elezioni Wou'dbe riuscì a farsi eleggere in una sorta di ticket¹⁹. Una volta finite le procedure di voto, tutti esultano per i due, che

¹⁸ Jay B. Hubbel e Douglass Adair, ROBERT MUNFORD'S "THE CANDIDATES", cit., pp. 243-244.

¹⁹ Il giorno prima delle elezioni il candidato convoca Worthy a casa sua e lo prega di presentarsi la mattina seguente, avendo invitato un buon numero di freeholders a colazione lungo la strada della courthouse dove si sarebbe dovuto votare. Lo scambio tra i due è condito dagli stereotipi della virtù civica e del disinteresse che sarebbero stati utilizzati, oltre dieci anni dopo, per celebrare il

ringraziano per la «fiducia» riposta in loro e si compiacciono di come un giudizio così ragionato dimostri lo «spirito d'indipendenza» acquisito dai virginiani. L'ultimo commento è lasciato a "Capt. P.", il quale osserva soddisfatto: « So we have Mr. Wou'dbe, we have done as we ought, we have elected the ablest, according to the writ»²⁰.

La vicenda narrata da Munford si chiude dunque con un trionfo dei virtuosi, «the ablest», ma porta con sé i segni della crisi della deferenza: potremmo definirla una crisi *interna*, perché il successo sembrava consegnato ad una visione già nostalgica, talmente legata a personaggi carismatici come Worthy da non poter reggere un loro allontanamento. Se questo era vero, dobbiamo allora chiederci che cosa sarebbe accaduto una volta che la scena si fosse arricchita di numerosi altri protagonisti.

2.2.2 'People out of doors' e crowd actions

Molto diversa dai versi in prosa di *The Candidates* è la storia di William Moraley, un lavoratore di origine inglese assunto da Zuckerman come esempio della libertà americana²¹. Moraley aveva passato cinque anni della sua vita nel Nuovo Mondo prima della rivoluzione, di cui solo i primi tre come servo di un orologiaio a Burlington, New Jersey, e facendo poi diversi lavori, spostandosi in molti posti nelle campagne tra New York e il Maryland. Di origini benestanti, Moraley aveva subito sia il declino economico della sua famiglia che un carattere ribelle, che lo aveva portato a preferire la vita di strada a Londra che non gli ambienti dell'upper class, provocando le ire del padre che lo aveva diseredato. Indebitato, aveva anche passato qualche anno in prigione, trovandosi comunque, all'età di trent'anni, libero ma senza nulla. Per questo aveva deciso di venderci come "indentured servant" in America per cinque anni²².

mito di Washington-Cincinnatus: Worthy resiste alle richieste, dichiara più volte la sua avversione alla vita pubblica, ma quando Wou'dbe gli ricorda il dovere di ogni uomo «who has abilities» di servire il suo paese con pazienza, rinunciando per un po' all'agio della vita domestica, si convince. *Ibid.*, p. 252. L'agio della vita domestica è a sua volta un elemento fondamentale dell'ideale repubblicano delle élite e degli stereotipi che questo produceva: esso è infatti il fattore che permette di considerare l'attività politica come *rinuncia* e come servizio, la chiave di volta della virtù civica di un'aristocrazia naturale. Per contro, chi non viveva in una situazione agiata non poteva permettersi questo distacco: i «desperates», gli indebitati o i common people (i non wealthy) sarebbero stati progressivamente riconosciuti come legittimi partecipanti alla vita politica, ma su di loro continuava a pesare questa ipoteca ad aprire la strada di una inclusione escludente.

²⁰ *Ibid.*, p. 257.

²¹ M. Zuckerman, TOCQUEVILLE, TURNER, AND TURDS: FOUR STORIES OF MANNERS IN EARLY AMERICA, JAH, vol. 85, no. 1, Jun. 1998, pp. 13-42.

²² Gli "indentured servant", letteralmente servi a contratto, erano lavoratori che emigravano e per un numero variabile di anni lavoravano come servi nelle Colonie inglesi, ripagando con questo il viaggio. Finito il periodo di servitù erano liberi a tutti gli effetti. L'istituto era molto utilizzato ed era uno dei veicoli dell'emigrazione del common people verso l'America del Nord. L' "indentured

Nelle sue memorie Moraley si dichiarava «infortunate», ma secondo Zuckerman la sua esperienza dimostrava la scarsa presa della deferenza e la possibilità, per un lavoratore scaltro e dallo spirito indipendente, di farsi valere in un'America dove era facile cambiare lavoro e, una volta decisi di non sottostare più ad un padrone, costruirsi una vita autonoma muovendosi tra i diversi villaggi dell'*inland*. Moraley si considerava dunque sfortunato, perchè dopo cinque anni aveva abbandonato il suo sogno americano per ritornare alla madrepatria, ma non aveva conosciuto la deferenza, che anzi aveva sempre sfidato. Diverse volte aveva preteso dai suoi vari padroni aumenti della paga o spostamenti in altre città e, quando non li aveva ottenuti, si era lui stesso spostato abbandonando il lavoro precedente.

Ovviamente Moraley aveva vissuto un'esperienza che era impedita agli schiavi neri. Il suo era un percorso possibile per i maschi bianchi inglesi, più complicato anche per altri europei, soprattutto se irlandesi o germanici, come nel caso dell'immigrato svizzero di lingua tedesca di cui riporta notizie Aaron Fogleman, che dopo aver vissuto come servo per tre anni in Pennsylvania a causa di debiti da ripagare aveva consigliato ai suoi conoscenti in Svizzera di tenersi lontano dall'America²³. Per ritornare al tema della deferenza, il problema ci sembra essere allora quello di riconoscere, accanto al peso relativo di questi casi, la pluralità di esperienze soggettive che esisteva già prima della rivoluzione, ma allo stesso tempo rilevare come questa sia aumentata e cambiata dopo la rivoluzione, quando

servitude" ebbe inizio in Virginia nel 1620, subendo un freno parallelamente con l'aumentare del traffico degli schiavi; dopo l'abolizione della schiavitù tornò come uno dei veicoli dell'immigrazione nei Caraibi e Sud America, e rimase legalmente riconosciuta fino al 1917. Cfr. David W. Galenson, *THE RISE AND FALL OF INDENTURED SERVITUDE IN THE AMERICAS: AN ECONOMIC ANALYSIS*, *Journal of Economic History*, vol. 44, no. 1, mar. 1984, pp. 1-26. Il periodo di servitù non era sempre uguale, ma derivava da una previsione della produttività della persona e dalla domanda reale di lavoro, con conseguenti differenze in base al periodo e al luogo verso il quale si emigrava, cfr. David W. Galenson, *THE MARKET EVALUATION OF HUMAN CAPITAL: THE CASE OF INDENTURED SERVITUDE*, *The Journal of Political Economy*, vol. 89, no. 3, Jun. 1981, pp. 446-467. Sul mercato transatlantico di forza lavoro acquisita dal circuito penale, che di fatto privatizzava la pena offrendo manodopera nelle colonie, si veda in breve Farley Grubb, *THE TRANSATLANTIC MARKET FOR BRITISH CONVICT LABOR*, *The Journal of Economic History*, vol. 60, no. 1, Mar. 2000, pp. 94-122. Si rimanda per uno sguardo alla questione delle forme del lavoro nel periodo rivoluzionario a Philip S. Foner, *Labor and the American revolution*, Westport – London, Greenwood, 1976, ma anche in una prospettiva più ampia P. C. Emmer, ed., *Colonialism and Migration: Indentured Labor before and after Slavery*, Dordrecht, Neth., Martinus Nijhoff, 1986 e Marcus Rediker and Peter Linebaugh, "The Many-Headed Hydra: Sailors, Slaves, and the Atlantic Working Class in the Eighteenth Century", in L. Valtz Mannucci, ed., *People and Power: Rights, Citizenship and Violence*, Quaderno 3 del Milan Group in early United States History, pubblicazione del Dipartimento di Storia delle società e delle istituzioni dell'Università degli Studi di Milano, 1992.

²³ Aaron S. Fogleman, *FROM SLAVES, CONVICTS, AND SERVANTS TO FREE PASSENGERS: THE TRANSFORMATION OF IMMIGRATION IN THE ERA OF THE AMERICAN REVOLUTION*, *JAH*, vol. 85, no. 1, Jun. 1998, pp. 43-76, p. 54. Sull'immigrazione irlandese verso la frontiera della Pennsylvania si può vedere Patrick Griffin, *THE PEOPLE WITH NO NAME: ULSTER'S MIGRANTS AND IDENTITY FORMATION IN EIGHTEENTH CENTURY PENNSYLVANIA*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 58, no. 3, Jul. 2001, pp. 587-614.

le realtà locali si andavano democratizzando e la composizione dell'immigrazione aveva subito un notevole cambiamento²⁴.

Per completare il nostro ragionamento è forse utile fare riferimento anche ad alcune pratiche che facevano parte dei comportamenti politici inglesi e che, trapiantate in un Nuovo Mondo nel quale la forza delle istituzioni era notevolmente più bassa, assumevano caratteri determinanti nel delinearne lo spazio politico. Una di queste pratiche è generalmente indicata come "crowd action". Si trattava di manifestazioni della volontà popolare che non seguivano sempre la stessa dinamica, ma possiamo sostenere che esse non erano esclusivamente di natura reattiva, come suggerisce la lettura che le lega alla «moral economy» e ai movimenti dei *regulators*, ma rappresentavano momenti di espressione di una *agency* politica popolare²⁵. Fenomeno conosciuto tanto nelle campagne che nelle città, le "crowd action" erano spesso causate da una reazione popolare alla rottura di qualche pratica diffusa, ma erano anche uno strumento che faceva parte del gioco politico tra le élite urbane, che fomentavano e guidavano le proteste violente contro le fazioni o i gruppi concorrenti.

²⁴ La prospettiva che si è adottata si pone in linea con quella avanzata da Robert A. Gross in *THE IMPUDENT HISTORIAN: CHALLENGING DEFERENCE IN EARLY AMERICA*, *JAH*, vol. 85, no. 1, Jun. 1998, pp. 92-97. Dai dati riportati da Fogleman si evince, prima della rivoluzione, una crescita dell'importazione di schiavi alla quale corrisponde un crollo dell'immigrazione di "Indentured servants", mentre la variazione dell'immigrazione di uomini liberi subì un leggero calo per assestarsi al 26%. Negli anni dopo la rivoluzione invece la situazione cambiò radicalmente: gli schiavi rimangono molti, ma calano al 30%, gli "Indentured servants" crollano al 5% e gli uomini liberi costituiscono ormai il 65% dell'immigrazione complessiva, un dato che nei primi decenni dell'800 diventa del 91%; Fogleman, *FROM SLAVES, CONVICTS, AND SERVANTS TO FREE PASSENGERS*, cit., Tab. 2, p. 44. Tra i cambiamenti provocati dalla rivoluzione va considerato il fatto che non fossero più le leggi inglesi a regolare l'ingresso e il lavoro nelle colonie, sebbene le leggi adottate dai diversi Stati ricalcassero in gran parte la dicotomia master/servant prevista nella common law dell'ex madrepatria; su questo si veda Jeffrey S. Kahana, *MASTER AND SERVANT IN THE EARLY REPUBLIC, 1780-1830*, *JER*, Vol. 20, no. 1, Spring 2000, pp. 27-57. Anche John Murrin, in polemica con Zuckerman, sostiene che le esperienze precedenti vanno considerate alla luce del cambiamento portato dalla rivoluzione, in particolare con riferimento all'influenza delle famiglie nel formare nuclei di potere politico ed economico con rilevanza politica forte. In una frase, Murrin sostiene che dopo la rivoluzione «the people who owned the place no longer governed it»; Murrin, *IN THE LAND OF THE FREE AND THE HOME OF THE SLAVE, MAYBE THERE WAS ROOM EVEN FOR DEFERENCE*, *JAH*, Vol. 85, no. 1, Jun. 1998, pp. 86-91, p. 91. Si veda anche in questo dibattito Kathleen M. Brown, che segnala a ragione che il problema metodologico è quello della ricerca di un «american character» o di un'esperienza che sia da paradigma per tutta l'evoluzione sociale americana, con l'effetto collaterale di costruire un quadro di riferimento limitato ai lavoratori bianchi in condizioni particolari; Brown, *ANTI-AUTHORITARIANISM AND FREEDOM IN EARLY AMERICA*, *JAH*, vol. 85, no. 1, Jun. 1998, pp. 77-85, pp. 78 e 83-84. E' allora necessario riconoscere i cambiamenti in uno spazio sociale che non si presenta mai come liscio.

²⁵ Il riferimento è a E. P. Thompson, *THE MORAL ECONOMY OF THE ENGLISH CROWD IN THE EIGHTEENTH CENTURY*, cit. e George Rudé, *La folla nella Storia*, cit.; si considerino anche i saggi contenuti in Harvey J. Kaye, ed., *The Face of the Crowd: studies in Revolution, Ideology and Popular Protest: selected essays of George Rudé*, New York, Harvester/Wheatsheaf, 1988 e di Rudé, *Ideology and Popular Protest*, New York, Pantheon Books, c1980. Sulla questione della *agency* politica popolare si rimanda al dibattito storiografico contenuto in *infra* 1.7.3.

Città e campagne erano state spettatrici nel periodo prerivoluzionario di una diffusa politica *out of door*, che assumevano diverse forme a seconda dei contesti: all'interno di questa categoria possiamo far rientrare anche i movimenti dei *regulators* che si svolgevano nel backcountry e altre pratiche come quella dei *white indians*, che consisteva nel travestimento da indiani da parte di gruppi organizzati allo scopo di terrorizzare l'obiettivo che si era scelto di colpire. Queste diverse pratiche, sulle quali torneremo, dovrebbero a nostro parere essere considerate, nell'insieme, come elementi costitutivi della violenza politica diffusa nell'America del '700. Per violenza politica ci riferiamo qui alla persistenza di una generale insicurezza relativa ai comportamenti politici e alle relazioni politiche interne alla società americana: consideriamo dunque in questo senso le azioni rivolte contro persone accusate di aver interrotto una consuetudine rilevante nei rapporti economico-sociali, contro i tribunali o contro membri delle élite cittadine, nelle quali il ruolo politico e quello economico erano spesso sovrapposti²⁶.

Non si tratta necessariamente di comportamenti apertamente violenti, come aggressioni dirette o minacce all'incolumità fisica dei loro bersagli, quanto di una costante possibilità dell'intimidazione pubblica delle persone che, direttamente o simbolicamente, venivano indicate quali nemici dalle "crowd action". Alcuni esempi possono meglio illuminare il senso di queste parole. Una pratica importata dall'Inghilterra era lo *skimmington*: attraverso questa sorta di 'rito' pubblico, la persona contro cui era rivolta l'azione veniva cosparsa di pece e ricoperta di piume, per essere poi fatta sfilare per le vie della città, o del villaggio, dove aveva luogo la punizione, spesso in sella ad un cavallo. Questo rito derivava dalla punizione in uso nell'esercito inglese di far cavalcare un cavallo di legno, ma si era diffusa soprattutto come pratica 'morale' per punire uomini colpevoli di adulterio e di aver picchiato la moglie. Invisi ai giudici prevalentemente provenienti dalle file dei 'better sorts' queste pratiche si erano però diffuse grazie alla comunicazione delle classi popolari della società e all'influenza dell'immigrazione che portava con sé culture e rituali popolari che avevano anche la funzione di stabilire una certa stratificazione sociale. Se tra i membri delle élite le buone maniere e un buon grado di educazione erano considerati segni distintivi, possiamo sostenere che anche a livello popolare la ripetizione di riti e pratiche di questo tipo servisse per rivendicare un'appartenenza al common people²⁷.

²⁶ Nel senso che le élite politiche erano anche le élite economiche, e non sempre le "crowd action" distinguevano tra questi due livelli. Per un quadro della crescente coscienza politica delle 'crowd' si veda Gary Nash, *The Unknown American Revolution*, cit., pp. 18-43 e 45-59.

²⁷ Si veda sulla trasmissione atlantica di questi riti di origine inglese A. F. Young, "English plebeian culture and eighteenth century American radicalism", in Margaret C. Jacob and James R. Jacob, *The Origins of Anglo-American Radicalism*, Humanities Press International, Inc. New Jersey and London, 1991 (1984), pp. 185-214 e Douglas Hay et al. Ed., *Albion's Fatal Tree: crime and society in eighteenth-century England*, New York-London, 1975. L'elemento di costruzione culturale dal basso dei ceti popolari in Inghilterra è affrontati in E. P. Thompson, *ROUGH MUSIC, THE CHIVALRY ANGLAISE*, *Annales*, vol. 27, march-april 1972, pp. 285-312 e in id. *PATRICIAN SOCIETY, PLEBEIAN CULTURE*, *Journal of Social History*, 7:4, summer 1974, pp. 382-405 (trad. it. Torino, Einaudi 1981).

Un'altra modalità, della quale sono rimaste testimonianze in disegni e cronache dell'epoca, consisteva nella preparazione di effigi o pupazzi che rappresentavano la persona destinataria della protesta, che poteva essere ritratta con i caratteri di animali o accompagnata dall'immagine del demonio: queste venivano poi portate in processione dal gruppo e alla fine bruciate pubblicamente, a volte dopo un processo sommario nel quale venivano letti e spiegati i capi d'imputazione per l'accusato²⁸. In questo caso nessuna violenza diretta era commessa sulla persona, ma era la sua immagine a costituire il bersaglio diretto dell'azione. Pratiche comuni dei *regulators* erano invece la chiusura e il blocco manu militari dei tribunali, mentre altre modalità di azione politica nel *backcountry* erano le processioni, simili a quelle urbane, con effigi rappresentati gli accusati e nelle zone di frontiera le azioni dei "white indians", che spesso riuscivano ad allontanare e terrorizzare gli emissari dei proprietari o i tax collectors, costretti a chiedere l'assistenza di personale armato prima di ritornare sul posto.

Ai fini del punto che ci interessa illustrare non è rilevante ora spiegare le differenze tra le azioni dirette da membri delle élite cittadine, i sollevamenti spontanei degli artigiani urbani o le rivolte dei farmers dell'*inland*. Si vuole piuttosto sottolineare come l'insieme di queste pratiche contribuisse a rendere estremamente fluido ed instabile il panorama politico: dal momento che queste erano accompagnate da dinamiche di deferenza e rispetto esse non vanno intese come pratiche che mettono immediatamente in pericolo l'equilibrio di un determinato sistema di relazioni sociali e politico-istituzionali, ma come elementi interni, ed in questo senso costituzionali, del sistema e alla cultura politica dell'America del '700. In tutti questi casi l'elemento rituale era determinante: non si trattava di azioni segrete o intimidazioni nascoste, ma di atti ed eventi pubblici, dove era fondamentale la partecipazione popolare e che erano accompagnati dalla "rough music". Le cronache dei fatti erano poi riportate dai giornali e questo contribuiva ad una diffusione di una cultura popolare che andava oltre il livello locale dove essa si manifestava concretamente.

Nel contesto coloniale, in presenza di istituzioni deboli, queste pratiche assunsero progressivamente un ruolo maggiore nel formare la coscienza costituzionale dei ceti popolari: eventi che erano rivolti, come abbiamo visto nel caso dello *skimmington* alla punizione di comportamenti privati, diventavano da esempio per eventi pubblici e venivano condivisi, cementando una morale e dei codici di comportamento che comprendevano anche il riconoscimento, attraverso la partecipazione, della valenza comunitaria della punizione²⁹. Una volta

²⁸ Si veda come esempio l'illustrazione della processione dell'effigie di Benedict Arnold riportata in Foner, *Tom Paine*, cit. p. 55.

²⁹ Il *dictionary of the vulgar tongue* di Francis Grose, pubblicato nel 1785, dava la seguente definizione del 'riding skimmington', che ne conferma l'origine legata ai comportamenti matrimoniali: «A ludicrous cavalcade, in ridicule of a man beaten by his wife. It consists of a man riding behind a woman, with his face to the horse's tail, holding a distaff in his hand, at which he seems to work,

strutturata questa dinamica, essa poté essere adattata al mutamento delle condizioni politiche e sociali. Il dato fondamentale è che, a fronte di una società coloniale che cercava di strutturarsi sulla base di codici elitari, cresceva una parallela e intrecciata coscienza della capacità di azione del 'people out of door'. Il caso della punizione degli adulteri o dei mariti violenti rappresenta in questo senso un passaggio interessante: nel New England i codici erano molto dettagliati e precisi nella protezione della morale e dei comportamenti privati, l'adulterio era un reato punibile con la morte e picchiare la moglie un crimine riconosciuto. La morale pubblica aveva una sanzione penale e legislativa che non sempre però le istituzioni erano in grado di far rispettare. Il collante tra i due piani era dato da un certo grado di consenso tra i comportamenti privati e le disposizioni di legge e lo *skimmington* può essere letto, come suggerisce Alfred Young, come una risposta popolare all'incapacità o inefficienza delle autorità nel far rispettare le norme.

Quello che dobbiamo ora chiederci è che cosa accade quando veniva a mancare questa corrispondenza, quando cioè le 'crowds' o le 'mobs' non intervengono per ristabilire un comportamento o sancire una sanzione per coprire una mancanza delle istituzioni, ma sono invece rivolte contro fatti sanciti dalla legge o dalle istituzioni. In questi casi si apriva uno scontro sul carattere legale di un provvedimento, con le 'crowd' che rivendicavano il loro diritto ad intervenire, interferendo anche con l'attività delle autorità. Abbiamo testimonianze dell'uso di consegnare lettere ai commercianti, per protestare contro prezzi considerati ingiusti: prima della disputa sulla carta moneta degli anni '80, nel 1776 una 'crowd' consegnò una lettera a Samuel Colton il cui testo recitava «We find you guilty of wrong behaviour in selling at the extravag prices, this conduct plainly tends to undervalue paper currency which is very derimental to the Liberties of America». Come avveniva di solito in questi casi, era richiesto al commerciante di abbassare il prezzo: se questo si rifiutava, come nel nostro caso avvenne, le merci venivano prese con la forza e poi vendute ad un prezzo ritenuto giusto e il ricavato consegnato al legittimo proprietario³⁰.

Non andava sempre così, e potevano esserci esiti violenti, con scontri e feriti, ma questo è un esempio di come le sanzioni popolari seguissero delle regole e nell'insieme possiamo sostenere che la 'politics out of door' nel periodo pre-rivoluzionario aveva subito un mutamento favorito dalle stesse dinamiche di

the woman all the while beating him with a ladle; a smock displayed on a staff is carried before them as an emblematical standard, denoting female superiority: they are accompanied by what is called the ROUGH MUSIC, that is, frying-pans, bulls horns, marrow-bones and cleavers, &c. A procession of this kind is admirably described by Butler in his Hudibras. He rode private, i.e. was a private trooper». È evidente lo scopo di ridicolizzare ed esporre al pubblico ludibrio il colpevole, una funzione che veniva ripetuta e svolta anche in altri tipi di manifestazioni. La copia del dizionario consultata è Robert Cromie, ed., Francis Grose *1811 Dictionary of the Vulgar Tongue: a Disctionary of buckish slang, university wit, and pickpocket eloquence*, Northfield, Ill., Digest Books, 1971.

³⁰ Il caso è riportato in Barbara C. Smith, *After the Revolution: the Smithsonian History of Everyday Life in the Eighteenth Century*, New York, Pantheon Books, c1985.

conflitto con la Gran Bretagna: nello scontro con le Colonie il Parlamento aveva più volte scavalcato le assemblee coloniali, contribuendo ad un clima di delegittimazione delle già deboli istituzioni³¹. La radicalizzazione della retorica di protesta nei confronti delle imposizioni inglesi si era così fusa con l'idea preesistente che azioni collettive potessero essere un modo di regolare e gestire la politica e i rapporti economici. In alcune aree questo aveva creato una situazione di gestione ordinaria degli equilibri politici per vie extra-legali, per cui a delle 'mob action' rispondevano delle «counter mob» per ristabilire l'ordine: da una parte e dall'altra, nel declino dell'autorità, regolamenti di conti e mobilitazione popolare erano diventati fattori costitutivi della vita politica, abilmente sfruttati, nel crescendo della polemica con la Gran Bretagna, dai rivoluzionari Whig³². Questo servì, nell'immediato, ai club rivoluzionari ad acquisire progressivamente la dimensione di contropoteri alle istituzioni fedeli alla madrepatria, l'utilizzo delle 'mobs' era infatti uno strumento fondamentale per la riuscita dei boicottaggi previsti dagli accordi di non importazione degli anni '60 e per l'intimidazione dei collettori delle odiate tasse imposte dalla corona, e sempre più veniva strutturandosi grazie alla gestione del conflitto una funzione di governo per istituti che erano nati in un ambiente extra legale³³.

Accanto a questa dinamica, che rafforzava i rivoluzionari nella contesa con la Gran Bretagna, dobbiamo rilevarne una seconda che si sarebbe rivelata di grande importanza una volta acquisita l'indipendenza: la mobilitazione faceva leva su un'abitudine consolidata ad una dimensione pubblica dell'agire politico ed investiva come mai prima le azioni delle 'mobs' di significati politici generali. Da una condizione nella quale queste avvenivano soprattutto per scopi ed obiettivi

³¹ Si vedano gli studi sulla politica delle 'mobs' di Paul A. Gilje, *The Road to mobocracy: popular disorder in New York City, 1763-1834*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, c1987 e id. *Rioting in America*, Bloomington, Indiana University Press, 1996.

³² Cfr. Wood, *The Creation*, cit., pp. 319-328, ma anche Pauline Maier, *POPULAR UPRISINGS AND CIVIL AUTHORITY IN EIGHTEENTH-CENTURY AMERICA*, cit., id., *From Resistance to Revolution: Colonial Radicals and the development of American opposition to Britain, 1765-1776*, New York, Vintage Books, 1974 e Dirk Hoerder, *Crowd Action in Revolutionary Massachusetts, 1765-1780*, New York, Academic Press, c1977. Si veda anche la breve A NOTE ON MOBS IN THE AMERICAN REVOLUTION di Gordon Wood in *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 23, No. 4, Oct. 1966, pp. 635-642.

³³ Cfr. Wood, *The Creation*, cit., p. 321 e id., *The Radicalism of the American revolution*, cit., pp. 89-91 e 213-214. Barbara Clark Smith ha censito 37 diversi episodi di «food riot» che videro come protagonisti 'mobs' o 'crowd' tra il 1775 e il 1779 in diversi Stati (Massachusetts, Maryland, Rhode Island, New York, Connecticut, Pennsylvania e Virginia). La composizione di queste azioni rivela un protagonismo diretto delle 'crowd' ben al di là della guida da parte del costituendo esercito Continentale ed un'elevata partecipazione delle donne: solo in due casi si fa menzione di «Continental Soldiers» e di «Militiamen», le donne sono protagoniste anche da sole di azioni per la requisizione di zucchero, sale e altri beni primari. In pochi casi è riportato «Crowd led by local committee». È interessante notare che è difficile marcare una distinzione tra le azioni che si collocavano all'interno della disputa con la Gran Bretagna, da azioni che vedevano invece 'mobs' composte da common people contro i commercianti accusati di avere prezzi troppo alti o, come in un caso riportato a Salem, Massachusetts, nel luglio 1777, «Crowd beats a countryman for refusing paper money for meat». Dati tratti da "Appendix: American Food Riots, 1775-1779", in B. C. Smith, *FOOD RIOTERS AND AMERICAN REVOLUTION*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 51, no. 1, Jan. 1994, pp. 3-38, pp. 35-36. Su questo si veda anche Gary Nash, *The Unknown American Revolution*, cit., pp. 232-238.

limitati, il common people si trovava *investito* di una funzione politica di primaria importanza, che avrebbe poi trovato una sponda retorica nell'affermazione della sovranità popolare più ancora che nell'affermazione del principio della «no taxation without representation». In altre parole: mentre per le élite rivoluzionarie questo significava la nascita di un governo emanazione diretta del popolo, e dunque chiudere la stagione delle 'crowds' e delle azioni extra-legali, quando le parole dell'uguaglianza e libertà naturale degli individui e del diritto del popolo a cambiare o rovesciare il governo divennero le parole d'ordine della Rivoluzione, il common people era già abituato a considerarsi politicamente attivo: non era difficile, allora, pensare che il popolo fosse quello che – concretamente – si era da tempo mostrato nelle strade delle città e nelle campagne per ottenere ciò che voleva³⁴.

Come osserva David Waldstreicher in uno studio a nostro parere fondamentale sulla conflittuale costruzione del nazionalismo americano a partire dai riti pubblici, la mobilitazione della folla durante le celebrazioni del 4 luglio o, come abbiamo visto in apertura di questo lavoro, della ratifica della Costituzione o contro di essa, dimostrano che le 'crowd' mantengono nel sistema politico statunitense una certa legittimità della presenza del popolo nell'arena politica: «Crowds – scrive Waldstreicher – were constitutional because “the people” still insisted on their identity as ordinary folk, distinct from élite, and classlessness remained a rhetorical device deployed situationally, not an achieved reality»³⁵.

2.2.3 *Regulators del Sud*

«Are you not sensible, Brethren, that we have too long groaned in Secret under the Weight of these crushing Mischiefs? How long will ye in this servile Manner subject yourselves to Slavery? Now shew yourselves to be Freemen, and for once assert your Liberty and maintain your Rights —This, this

³⁴ Ovviamente non solo questo: in parte questo slittamento fu un canale di accesso per gruppi e persone prima escluse dalla politica ufficiale, ed uno degli elementi che concorsero alla democratizzazione della vita politica americana. Come scrive Gordon Wood: «Many of the groups that had hitherto used or participated in mobs or other loosely organized “popular assemblies”, as Lieutenant-Governor William Bull of South Carolina called them, now joined in the committees and conventions that were fast springing everywhere, and thereby gained a quasi-legitimacy that they had not had before». Soffermandosi agli episodi urbani, Wood nota anche come quel tipo di manifestazioni fossero state incanalate e in un qualche modo disciplinate all'interno dei comitati rivoluzionari: «Mob violence as such, with the exception of the tea parties, rapidly declined in the two years before the Revolution, since in effect it had been institutionalized by the new revolutionary associations». In realtà abbiamo visto che ciò non fu del tutto vero; cit. da Wood, *The Creation*, cit., pp. 321-322. Su questo si veda anche E. Marienstras, *Nous, le peuple. Les origines du nationalisme américain*, Paris, Gallimard, 1998, capitoli XII, CIII e XIV, pp. 221-283.

³⁵ D. Waldstreicher, *In The Midst of Perpetual Fetes. The making of American nationalism, 1776-1820*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1995, p. 103.

Election let us exert our-selves, and show, that we will not through Fear, Favour or Affection, bow and subject ourselves to those who, under the Mask of Friendship, have long drawn Calamities upon us».

Con queste parole Hermon Husband, predicatore itinerante, si rivolgeva «To the INHABITANTS of the Province of North-Carolina» nel settembre del 1769³⁶. Le contee occidentali dello Stato erano percorse da ormai tre anni da fermenti di rivolta dei piccoli proprietari nei confronti dapprima del Governatore Tyler e poi, progressivamente, estesi contro tutte le élite orientali che ne controllavano la vita politica. Nati con i caratteri di protesta morale contro le nuove dinamiche dell'economia di mercato e la criminalità nel backcountry, essi si erano andati radicalizzando in seguito alla chiusura delle autorità nel coglierne le richieste, ed avevano perso il carattere iniziale di "regolazione", nel senso di ordinamento o ristabilimento di un ordine che si evince dal termine *regulators*, per trasformarsi nei prodromi di interpretazioni radicali della Rivoluzione³⁷.

Movimento composito, i *regulators* si erano diffusi in tutto il backcountry delle due Caroline per sopperire alle mancanze della legge. La situazione del backcountry, specialmente nella South Carolina, era peculiare per ciò che riguarda il rapporto con l'autorità e la legge: erano infatti pochi i tribunali e soprattutto era spesso impossibile eseguire una sentenza per la cronica mancanza di forze dell'ordine di qualsiasi tipo. Questo contribuiva a creare una condizione dove l'autogoverno delle comunità locali si traduceva facilmente anche in un autogoverno della giustizia in tutte le sue forme. Sono riportati numerosi casi nei quali gruppi di settlers perseguono i colpevoli di furti o altri crimini considerati lesivi dell'ordine sociale o morale, arrivando in alcuni casi a condurre i rei fino alle prigioni di Charleston, il centro principale della colonia che si trova sulla costa³⁸. Non dobbiamo però intendere la situazione del backcountry come del tutto isolata dal resto della Colonia: i giornali che arrivavano infatti contribuivano a creare un immaginario che in un qualche modo legava la vita dei settlers all'opinione diffusa e in questo avevano un ruolo decisivo, per comprendere la condotta dei *regulators*, gli articoli di stampa che riportavano continuamente di furti, agguati, attacchi che

³⁶ Herman Husband, "To the INHABITANTS of the Province of North-Carolina", in SOME NORTH CAROLINA TRACTS OF THE EIGHTEENTH CENTURY, VIII: HERMON HUSBAND'S 'AN IMPARTIAL RELATION OF THE FIRST RISE AND CAUSE OF THE RECENT DIFFERENCES IN PUBLIC AFFAIRS,' ETC. (1770). *North Carolina Historical Review* 3, April 1926, pp. 223-306.

³⁷ Uno studio che mette in evidenza le radici religiose e i contenuti morali della protesta, sia sul versante di una resistenza alla separazione tra economia e morale che rompeva le consuetudini comunitarie, che della denuncia degli interessi e della corruzione delle élite, ivi comprese le élite della Chiesa Anglicana, è Marjoleine Kars, *Breaking Loose Together: the Regulator Rebellion in Pre-Revolutionary North Carolina*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002, p. 6 e ss. Kars rileva anche i caratteri di «anticipazione» dei Regulators della North Carolina rispetto alle insorgenze rivoluzionarie, sottolineandone però il peso limitato delle componenti più radicali e, allo stesso tempo, la centralità della tematica dell'autogoverno, *ibid.*, pp. 109 e ss.

³⁸ Cfr. Rachel N. Klein, ORDERING THE BACKCOUNTRY: THE SOUTH CAROLINA REGULATION, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 38, no. 4, Oct. 1981, pp. 661-680.

si verificavano nell'inland. Gli abitanti dell'Ovest, che vivevano direttamente quelle esperienze, derivavano nondimeno la loro esasperazione dall'immagine della frontiera come luogo selvaggio e senza legge, dove regnavano l'insicurezza e l'anarchia e dove l'autorità era quasi invisibile³⁹.

La reazione a questo fu il protagonismo diretto dei settlers organizzati, che si diffuse in tutto il backcountry delle Caroline. Un comportamento gravido di conseguenze ben superiori all'obiettivo iniziale del ristabilimento dell'ordine: una volta mobilitati, infatti, i settlers – o almeno una loro parte – allargarono il discorso mettendo in gioco il loro peso nel governo e nell'attività legislativa. Mentre i movimenti della South Carolina avevano principalmente questo carattere di difesa dai «bandits» e di richiesta di un autogoverno locale, nella Nord Carolina si svilupparono discorsi di tipo diverso, che contestavano la «corruption» e le alte tasse imposte nella colonia. È in questo contesto che dobbiamo leggere l'appello gravido di pathos religioso rivolto da Husband ai suoi «brethren», un appello che veniva dopo almeno tre anni di turbolenze nel quale troviamo molti dei temi del radicalismo democratico che si sarebbe espresso anche dopo la rivoluzione⁴⁰.

Nell'appello Husband spiega come la diffusione della proprietà vada verso l'estensione del diritto di voto per «every Class» della società: una situazione nella quale non hanno più senso le normali lamentele che che gli «Inferiors» rivolgono ai «Superiors» nelle materie civili, quando si sentono in una situazione di oppressione. L'argomentazione di Husband sembra inizialmente avere come obiettivo polemico il common people, perchè, dice, quando le oppressioni sono imposte dal «populace», anche le lamentele vanno rivolte al «populace». Subito dopo aggiunge però che è necessario considerare la situazione per capire quali sono le cause del malcontento ormai diffuso tra il common people, rendendo subito chiaro chi sono i nemici contro cui rivolgersi:

«No Person among you could be at a Loss to find out the true Cause. – I dare venture to assert you all advised to the Application of the Public Money; - these you saw misapplied to the enriching of Individuals, or at least embezzled in some way without defraying the publick Expenses. Have not your Purses been pillaged by the exorbitant and unlawful Fees taken by Officers, Clerks, &c. – I need not mention the intolerable expensive Method of Recovery by Law, occasioned by the narrow Limits of the inferior Court's Jurisdiction. – Have you not been grieved to find the Power of our County Courts so curtailed, that scarce the Shadow of Power is left. This Body, however respectable, is intrusted with little more than might pertain to the Jurisdiction of a single Magistrate, or at least two or three Justices of the Peace

³⁹ *Ibid.*, pp. 661, 673-676.

⁴⁰ Cfr. Wood, *Creation*, cit., p. 320. Per una descrizione complessiva dei movimenti nella South Carolina si veda R. M. Brown, *The South Carolina Regulators*, Cambridge, Belknap Press, 1963.

in Conjunction»⁴¹.

Sotto accusa erano l'utilizzo delle risorse pubbliche, che i *regulators* della Nord Carolina vedevano come prima causa della pressione fiscale nella colonia, le paghe dei pubblici ufficiali e soprattutto l'annoso problema della gestione della giustizia, vero terreno sul quale si misurava il grado di incidenza sul governo delle istanze popolari. In una situazione come quella del backcountry dell'America rivoluzionaria, infatti, spesso l'unico contatto con l'Autorità era veicolato da tre istituzioni: il «tax collector», i tribunali e, nelle colonie dove era stabilita una più forte chiesa Anglicana, la chiesa. In un momento come quello in questione, quando in discussione erano le tasse, i tribunali diventavano il centro delle preoccupazioni dei settlers e rappresentavano anche fisicamente la distanza tra la comunità locale, che si rispecchiava nei tribunali di contea, e il governo della colonia che controllava i tribunali superiori, quasi sempre nei centri della costa. Il rapporto tra le competenze dei due ordini di tribunali assumeva, nei momenti di crisi, contenuti fortemente politici.

La contestazione di Husband è allora così comprensibile, come la denuncia che segue del fatto che, dati gli scarsi poteri dei tribunali di Contea, la distanza delle corti superiori dal backcountry comportava una doppia spesa per chiunque vi volesse ricorrere, con un evidente aggravio per il common people. Secondo Husband il motivo di questo era chiaro:

«For what End was the Jurisdiction of the Courts reduced to such narrow Limits? Is it not to fill the Superior Houses with Business? Why has the Authority fallen upon this wonderful Expedient? Is it not evident, that this was calculated for the Emolument of Lawyers, Clerks, &c. What other Reason can be assigned for this amazing Scheme? – none Brethen, none!»⁴².

Questo risponde dunque secondo Husband ad uno schema che ha come scopo l'arricchimento dei pochi e l'impoverimento della comunità, che si basa sulla leva fiscale per sostenere delle irragionevoli e «unlawful» ricompense. Ma qual'è, continua Husband, la causa di tutto questo, *chi* decide che debba funzionare così? La risposta più ovvia è: «the Legislative Body», ma secondo Husband è una risposta strumentale, perchè la vera domanda è «whence received they this Power? Is not their Power delegated from the Populace?»; la reale causa della situazione, allora «is our own blind stupid Conduct»:

«if it be queried, How doth our Conduct contribute to this? Answer present

⁴¹ Herman Husband, "To the INHABITANTS of the Province of North-Carolina", cit.

⁴² *Ibid.*

itself – We have chosen Persons to represent us to make Laws, &tc. whose former Conduct and Circumstance might have given us the highest Reason to expect they would sacrificia the true Interest of their Country to Avarice, or Ambition, or both. I need to inform you, that a Majority of our Assembly is composed of Lwyers, Clerks, and others in Connection with them, while by your own Voice we have excluded the Planter. – It is not evident their own private Interest is, designed in the whole Train of our own Laws? – We have not the least Reason to expect the Good of the Farmer, and consequently of the Community, will be consulted, by those who hang on Favour, or depend on the Intricacies of the Law. What can be expected from those [...] whose highest Study is the Promotion of their Wealth [...]?»⁴³.

Husband aveva ben chiare le implicazioni della democrazia. Il suffragio poteva dimostrarsi uno strumento avvelenato, se il common people non fosse stato cosciente della propria condizione e del peso della scelta che faceva con il voto: sebbene una parte dei problemi contro cui lottavano i *regulators* non derivassero affatto dal legislativo della colonia, bensì dalla madrepatria⁴⁴, Husband sviluppa il suo discorso in una chiave che impedisce ogni lettura lineare di conflitto tra la Colonia e la madrepatria, per aggredire invece un conflitto che è anche interno. Parole simili sarebbero infatti ricomparse, dopo la Rivoluzione, in diversi contesti come le campagne della Pennsylvania o la regione del Vermont.

L'appello di Husband si concludeva con l'indicazione dell'«Antidoto contro questo Veleno mortale», da applicare prima che coloro che ricoprono incarichi di governo sacrificino gli «Interessi della Comunità» all'«Idolo» del potere interessato: l'opportunità di scegliere come rappresentanti gli uomini che, nella loro condotta, hanno dimostrato onestà e «spirito pubblico». La scelta doveva essere fatta a partire dalla valutazione dei comportamenti quotidiani, e doveva dunque ricadere su persone conosciute, particolare attenzione doveva essere fatta affinché si trattasse di persone che non dipendevano dai favori del governo per la loro vita «nor do derive Profit or Advantage from the intricate Perplexity of the Law». Questo accento sulla complessità delle leggi e contro gli uomini di legge é significativo, poiché compare in numerosi testi rivolti ad un pubblico popolare e testimonia che il common people aveva a suo modo ben chiaro quello che Tocqueville avrebbe scritto qualche decennio più tardi per commentare la continuità che si poteva leggere, nel diritto, tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

«La cosa che un popolo cambia meno facilmente dopo i costumi, è la legislazione civile. Le leggi civili sono familiari solo ai giuristi, cioè a coloro i quali hanno un diretto interesse a mantenerle tali e quali, buone o cattive che

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ I *regulators* della North Carolina avevano infatti denunciato da subito lo Stamp Act.

siano, per la semplice ragione che essi le conoscono. Il grosso della nazione le conosce appena; esso le vede funzionare solo in casi particolari, ne comprende difficilmente la tendenza e vi si sottomette senza pensarci»⁴⁵.

Era perciò il rischio di un'intriseca aristocraticità delle leggi e del diritto in base al quale le persone venivano giudicate per i loro debiti e i loro comportamenti, che spingeva a denunciare il ruolo di una legislazione complicata, non comprensibile alla gente comune. A questo tema vanno collegati il sospetto frequente nei confronti dei «lawyers» e la volontà democratica di rendere pubbliche le decisioni e i dibattiti nelle assemblee legislative, un punto che nella Costituzione della Pennsylvania del 1776 avrebbe preso la forma delle sezioni 13, 14 e 15 del Capitolo II, che sancivano la pubblicità dei lavori dell'Assemblea e l'obbligo, salvo casi eccezionali di permettere una discussione pubblica delle leggi proposte prima della loro adozione⁴⁶. In un contesto molto diverso, quello della contea di Bourbon, nel distretto del Kentucky, allora provincia della Virginia, il comitato di contea riunitosi nell'ottobre 1791 rivolse un *Appello ai Liberi Cittadini del Distretto del Kentucky* per istruire i loro delegati alla costituente per la formazione della Costituzione dello Stato che stava per nascere. Tra i punti richiesti c'era il monocameralismo, il «diritto» di «tutto il popolo» di scegliere gli ufficiali della milizia e tutti i funzionari civili, il suffragio per scrutinio segreto, la tassazione di «tutte le terre e le proprietà di altro genere» e

«*Quinto*, che gli statuti, o altre leggi inglesi, o di altra nazione o stato, non vengano adottati testualmente, ma che si proceda a stilare un codice di leggi, semplice e conciso, comprensibile anche alle menti più modeste, che noi, umilmente, riteniamo renderebbe felicemente superflua la necessità di ricorrere agli avvocati per perorare cause in questo stato»⁴⁷.

Ci troviamo in un luogo molto diverso, separati dalla situazione in cui predicava Husband dalla Rivoluzione, la Guerra e l'adozione della Costituzione federale, ma le richieste che provenivano dalla gente comune hanno tratti simili.

⁴⁵ Tocqueville, *La Democrazia in America*, cit., p. 56.

⁴⁶ La sezione 15 è la più significativa a riguardo: «To the end that laws before they are enacted may be more maturely considered, and the inconvenience of hasty determinations as much as possible prevented, all bills of public nature shall be printed for the consideration of the people, before they are read in general assembly the last time for debate and amendment; and, except on occasions of sudden necessity, shall not be passed into laws until the next session of assembly; and for the more perfect satisfaction of the public, the reasons and motives for making such laws shall be fully and clearly expressed in the preamble».

⁴⁷ «Un Appello ai Liberi Cittadini del Distretto del Kentucky», dalla *kentucky Gazette* del 15 ottobre 1791, riportato integralmente in S. Delfino, *Frontiere della Democrazia. L'Ovest Americano tra mito e storia*, Milano, Selene Edizioni, 1996, Appendice I, pp. 175-177, p. 176. La nostra argomentazione è largamente debitrice all'interpretazione dei *regulators* avanzata da Susanna Delfino nei suoi diversi interventi sull'argomento

L'*Appello* in questione continuava invitando a costituire comitati, allo scopo di poter giudicare e valutare in maniera diffusa la costituzione che sarebbe stata proposta, ed univa insieme due elementi che spesso si trovano collegati nei discorsi democratici radicali del periodo rivoluzionario: quello di un appello alla moralità e quello dell'accesso della gente comune agli incarichi di governo, che veniva intrecciato con la critica al bicameralismo. Mentre si affermava, infatti, «che tutti gli uomini immorali dovrebbero essere esclusi da tutte le cariche di potere e fiducia», si chiedeva anche:

«non è forse la giustizia distributiva resa quasi inaccessibile alle persone di modeste condizioni? Tutto ciò perchè non si possiede quella chiave d'oro che può procurarne l'accesso, altrimenti sbarrato dall'influenza di avvocati e procuratori legali? Non tende forse la creazione di distinzioni tra senatori e comuni rappresentanti a distruggere quella uguaglianza sulla quale tutti i governi repubblicani sono fondati?»⁴⁸.

Allo stesso modo ritorna, e declinato in un modo che ci permette di iniziare a valutare anche la relazione non univoca che dopo la ratifica della Costituzione si sarebbe aperta tra movimenti democratici e governo centrale, il tema delle spese del governo:

«Non sarebbe questo sistema oppressivo, dovendo aumentare in maniera non necessaria le spese del governo? Ciò che spinse moltissimi abitanti delle contee di questo distretto ad opporsi alla separazione dello stato della Virginia, non fu forse la paura di una pesante tassazione, ed è forse passato ora questo pericolo, oppure costituisce ancora un'oppressione imminente?»⁴⁹.

Torniamo ora al movimento dei *regulators* della Nord Carolina, per osservare che esso aveva assunto, dal primo avviso pubblicato nel 1766, i caratteri propri della polemica che, nel New England, i futuri rivoluzionari portavano avanti contro lo Stamp Act, eppure il punto centrale delle loro rivendicazioni non era la teoria costituzionale o la critica della rappresentanza virtuale esercitata dal Parlamento inglese. Essi, nel contestare le tasse imposte dalla madrepatria e il comportamento del governatore Tryon, affermavano che la tassazione in genere doveva essere calcolata «in proporzione ai profitti delle proprietà di ciascuno». A questo argomento il governatore rispondeva rispolverando la teoria della protezione assicurata dal governo in cambio dell'obbedienza, sostenendo che «chi rifiuta di pagare quella quota che può essere richiesta dalle Circostanze del

⁴⁸ *Ibid.*, p. 177.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 177.

Governo, rinuncia al Diritto di ottenere la sua Protezione ed abbandona la Famiglia e la Proprietà alla Mercè dei Compari Fuorilegge»⁵⁰.

Nella risposta di Tyron c'è il riconoscimento implicito di un problema che è duplice: se infatti viene affermato il confine della legge, al di fuori della quale c'è soltanto l'insicurezza e viene a cadere ogni rapporto con l'autorità, il vero problema è chi decide quali sono le «Circostanze del Governo». È su questo crinale, infatti, che quanto abbiamo appena scritto può essere collegato agli argomenti precedenti. La questione posta in termini democratici dall'appello di Husband, ma anche nell'*Appello* della contea di Bourbon, era infatti chi avrebbe dovuto governare e per conto di chi, e il suo appello rivolto al «popolace» doveva servire, in un'ottica che richiamava l'esperienza del Grande Risveglio, a far uscire dalla passività il common people, per spingerlo ad esercitare il suo potere scegliendo suoi simili per le cariche elettive⁵¹. Ovviamente il problema non era tutto qui, perchè nei confronti del Governatore soltanto la Rivoluzione avrebbe potuto far valere la sovranità popolare; ma è importante notare che la replica di Tyron esprimeva un linguaggio e un panorama concettuale già superato dai *regulators*: il problema infatti non era, non più, lo scarto tra la legalità e l'illegalità di una condotta, ma la determinazione della legalità stessa, in una declinazione della polemica che assumeva a volte anche contorni di classe, ruotando intorno ad una retorica che opponeva costantemente i pochi e i molti⁵².

⁵⁰ Cit. in S. Delfino, *Terra e Felicità. La rivoluzione democratica della frontiera e la nascita degli Stati Uniti*, Milano, Franco Angeli, 1990.

⁵¹ Un atteggiamento che possiamo leggere come anti-deferenziale, che troviamo simile anche nell'*Appello* del Kentucky: «cerchiamo di essere anche saggi abbastanza da non lasciarsi sviare dal rivendicare i nostri giusti diritti dalle adulazioni, dai liquori o da un gesto affabile della mano», cit., p.177. Sull'influsso decisivo del «Great Awakening» si veda Alan Heimert, *Religion and the American Mind. From the Great Awakening to the Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 1966. Uno studio molto interessante, che mette anche in luce le tensioni livellatrici nel Grande Risveglio e come questo abbia fornito ai contadini del New Jersey un linguaggio comune che sarebbe poi stato utilizzato per protestare contro la Gentry rurale è Brendan McConville, *"There Daring Disturbers of the Public Peace": The Struggle for Property and Power in early New Jersey*, Ithaca, Cornell University Press, 1999. Si consideri anche Harry S. Stout, "Religione, Comunicazioni e origini ideologiche della Rivoluzione americana", in T. Bonazzi, a cura di, *La Rivoluzione Americana*, Bologna, il Mulino, 1986.

⁵² Si veda in questo senso Marvin L. Michael Kay, "The North Carolina Regulation, 1766-1776: A Class Conflict", in A. F. Young, ed., *The American Revolution*, cit., pp. 71-123. Kay definisce i *regulators* della North Carolina come «un movimento di contadini bianchi con coscienza di classe che tentarono di democratizzare il governo locale nelle loro rispettive contee e di rimpiazzare i loro ufficiali ricchi e corrotti con rappresentanti dei contadini che avrebbero servito gli interessi dei contadini e, dunque, di tutto il popolo», p. 73. Kay individua una coscienza di classe nel fatto che i *regulators* mettersero in discussione la distribuzione della ricchezza connettendola con una contestazione della deferenza che spingeva il common people a delegare il proprio potere ai ricchi. Questa connotazione non va sopravvalutata e non si deve pensare al movimento come una contrapposizione esclusivamente intorno a linee di ricchezza: lo stesso Husband era un piantatore non certo povero. Va dunque considerato il valore politico della contrapposizione che veniva fatta tra il «popolace» e i governanti, valore che a nostro parere non è inficiato dagli scopi personali di Husband, su cui permette di fare luce James P. Whittenburg in *PLANTERS, MERCHANTS, AND LAWYERS: SOCIAL CHANGE AND THE ORIGINS OF THE NORTH CAROLINA REGULATION*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol 34, no. 2, Apr. 1977, pp. 215-238. Per uno sguardo sulle diverse interpretazioni dei *regulators* della North Carolina si veda George R. Adams, *THE CAROLINA REGULATORS: A NOTE IN CHANGING INTERPRETATIONS*, *North Carolina Historical Review* 49, October 1972, pp. 345-352.

In conclusione, vogliamo osservare la valenza costituzionale del comportamento dei *regulators*, resa a nostro giudizio possibile in questo contesto dall'ambivalenza sovversiva di un immaginario 'ordinato': questi movimenti contestavano il potere costituito a partire da un'ideologica popolare, intrisa di economia morale, che forniva loro una chiave interpretativa dell'esistente a tutti gli effetti costituzionale, ma non coincidente con le istituzioni e gli equilibri di potere esistenti. Quando il potere, nella forma dei tribunali o nei provvedimenti del governatore, impattava questo immaginario, la reazione prevedeva un'azione che era considerata a tutti gli effetti 'legale' per ristabilire il giusto equilibrio; ma nella situazione dell'inland del Sud non si trattava certo di un ordine sanzionato dalle istituzioni della Colonia⁵³. Possiamo allora avanzare il riconoscimento in queste pratiche di una forma *inarticolata* di revisione costituzionale delle leggi e dei provvedimenti, che si basava su un'implicita permanenza e continuità di un potere costituente della comunità, pronto a farsi valere nei momenti di crisi. Era poi nei processi di contestazione e nella loro radicalizzazione che questo potere poteva uscire dai binari della 'regolazione', per avanzare ipotesi di ordinamento politico sulla base dell'immaginario che esprimeva.

2.2.4 Guerra

Che in questo contesto l'irruzione della guerra contro la Gran Bretagna potesse assumere i connotati di uno scontro cruento e di una lotta intestina, non sorprende⁵⁴. L'immagine della guerra che ci ha restituito la storiografia sulla rivoluzione e sulla nascita della repubblica americana è piuttosto sbiadita, se si eccettuano le storie delle campagne militari: spesso relegata a mera cronaca, la guerra è sembrata a volte assumere i connotati di una 'parentesi' tra il 1776, anno

⁵³ Il diario redatto da Charles Woodmason, un ministro anglicano che aveva attraversato il *backcountry* della South Carolina tra il 1761 e il 1767, nel 1768 è a questo proposito significativo. Partito allo scopo di portare la chiesa anglicana dove ancora non era arrivata, Woodmason restituisce l'immagine di una terra a suo giudizio «immorale», ovvero impermeabile all'ordine sociale tradizione, popolata da moltitudini sediziose, ignoranti che definiva «the Scum of the Earth» e «Refuse of Mankind». Non senza notare la differenza tra gli emigranti Inglesi appartenenti alla chiesa anglicana e i 'nuovi' immigrati di origine irlandese o sconosciuta, Woodmason riconosceva però anche la distanza che esisteva tra i provvedimenti del legislativo della Colonia e le esigenze delle popolazioni dell'interno. Una distanza causata principalmente dal fatto che le élite orientali, così ricche e gentili, consideravano i poveri bianchi dell'inland meno di quanto non considerassero i loro schiavi. È forse questo che avrebbe portato Woodmason, negli anni successivi al suo viaggio, a simpatizzare con le richieste dei *regulators*; si veda "It Will Require Much Time to Model the Manners and Morals of these Wild Peoples", in Charles Woodmason, *The Carolina Backcountry on the Eve of the Revolution: The Journal and Other Writings of Charles Woodmason, Anglican Itinerant*, edited by Richard J. Hooker Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1953, pp. 58-63.

⁵⁴ Si vedano, con particolare riferimento alle aree di cui si è appena parlato, i saggi contenuti in R. Hoffman, Thad W. Tate and Peter J. Albert, ed, *An Uncivil War: the southern Backcountry during the American Revolution*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1985.

della dichiarazione dell'indipendenza delle tredici colonie, e il «periodo critico» del 1783-1787⁵⁵. La nostra scelta è invece quella di provare ad indagare quali elementi sia possibile individuare, nei ben sette anni di conflitto che opposero l'esercito Inglese ad un variegato fronte 'patriottico' che si poté avvalere del significativo ausilio delle truppe francesi, utili ad una maggiore comprensione dello spazio politico della rivoluzione⁵⁶.

A voler considerare il contesto del conflitto, gli elementi di interesse paiono essere molteplici: con i tratti di una guerra asimmetrica⁵⁷, quella combattuta dall'Esercito continentale contro la Gran Bretagna, pur essendo spesso presentata come l'esito necessario della crisi con la Gran Bretagna, era in realtà anche una scommessa politica; non tanto per la sfida a quella che allora era una superpotenza, quanto per le prospettive di tenuta interna del fronte indipendentista. Non vogliamo qui ripercorrere la storia del conflitto militare, e certamente abbiamo presente che il comportamento Inglese fu forse decisivo nella precipitazione della controversia in uno scontro armato a tutto campo; del resto lo stesso Paine aveva scritto in *Common Sense*:

«No man was a warmer wicher fro reconciliation than myself, before the fatal nineteenth of April 1775, nut the moment the event of that day was made known, I rejected the hardened, sullen tempered Pharoah of England for ever; adn disdain the wretch, that with the pretended title of FATHER OF HIS PEOPLE can unfeelingly hear of their slaughter, and composedly sleep with their blood upon his soul»⁵⁸.

Che i rivoluzionari rigettassero sugli inglesi la responsabilità della guerra lo abbiamo segnalato anche all'inizio di questo lavoro. L'argomentazione dei coloni

⁵⁵ Possiamo affermare con una certa certezza che la quasi totalità della storiografia citata nella prima parte di questo lavoro, non offre molto spazio alla discussione del conflitto e delle dinamiche che esso rivela. È interessante notare come la celebrazione storiografica dell'eroismo americano durante la guerra non sia molto dissimile per certi versi dai commenti che circolavano sulla stampa inglese durante la rivoluzione; cfr. Troy O. Bickham, SYMPATHIZING WITH SEDITION? GEORGE WASHINGTON, THE BRITISH PRESS, AND BRITISH ATTITUDES DURING THE AMERICAN WAR OF INDEPENDENCE, *WMQ*, Vol. 59, No. 1., Jan., 2002, pp. 101-122.

⁵⁶ Che la guerra abbia in sé connotati che superano le dinamiche squisitamente militari è un tema ricorrente nella storia delle dottrine politiche, anche se all'interno di questo dibattito ha certamente avuto maggiore rilievo la problematica delle relazioni tra gli Stati; si veda a questo proposito l'antologia curata da Raffaella Gherardi *Relazione fra gli Stati: pace e guerra. Forme di governo e sistema economico dall'illuminismo all'imperialismo*, Bologna, Clueb, 2002.

⁵⁷ Il concetto di «guerra asimmetrica» è stato molto utilizzato in anni recenti per indicare nuovi tipi di conflitti che non vedono più contrapposti eserciti regolari di Stati-Nazione che si combattono sul campo, ma una varietà di strumenti, non tutti militari, e soprattutto l'ingresso di attori belligeranti non riconducibili direttamente a soggetti di diritto internazionale. Noi intendiamo fare riferimento ad una differenza di potenziale militare, ma anche ad una asimmetria e disomogeneità tra i soggetti del conflitto.

⁵⁸ Thomas Paine, *Common Sense and Other Writings*, ed by Gordon S. Wood, New York, Modern Library, 2003, p. 27. Il riferimento di Paine è all'attacco delle truppe inglesi alle milizie raccolte presso Lexington, non distante da Boston, nel Massachusetts, nel 1775, che è considerato il primo scontro della guerra d'Indipendenza.

era piuttosto semplice a riguardo, e faceva leva sulla visione contrattuale del patto politico: era il re d'Inghilterra che, lasciando che i suoi sudditi delle colonie fossero vessati dal Parlamento e poi repressi con la forza, si era 'ribellato' contro di loro, venendo meno ai suoi obblighi e in questo modo *liberandoli* in uno stato di natura. Nella Dichiarazione d'Indipendenza, questo sarebbe stato esplicitato in ben diciotto capi d'imputazione principali con i quali si accusa «il re della Gran Bretagna»: il testo ripercorre quella che i coloni considerano «una storia di torti e di arbitrii ripetuti che hanno avuto direttamente a oggetto la creazione di un'assoluta tirannia su questi Stati» e delega ai «fatti» la prova di quanto essi sostengono. Nel climax argomentativo della Dichiarazione, l'insieme delle accuse sono condensate in quella decisiva, che permette di uscire dalla protesta e rivendicare invece la legittimità della rottura del rapporto politico con la madrepatria, e questa accusa è di carattere militare, aperta dall'affermazione che

«Egli ha abdicato al suo potere di governo in questi luoghi dichiarandoci fuori dalla sua protezione e muovendoci guerra»⁵⁹.

Questa accusa rispondeva all'interesse immediato di legittimare verso l'esterno l'atto di rottura dei coloni americani e di dotarsi dunque di una qualche soggettività spendibile sul piano internazionale nei confronti delle altre forze presenti sul territorio, in primo luogo la Francia. Ma vi possiamo leggere anche un secondo significato questa volta verso l'interno: nel proiettare contro il re, e contro gli inglesi che «sono rimasti sordi alla voce della giustizia e della consanguineità», l'immagine del nemico si costruiva un esterno utilizzando gli stessi materiali con i quali, precedentemente, si era invece rivendicata un'appartenenza comune, sebbene affermando in questo contesto il diritto all'autogoverno⁶⁰. In realtà questo

⁵⁹ T. Bonazzi, a cura di, *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, cit., pp. 71 e 77. Sull'accusa specifica della mancata protezione si veda anche in *ibid.* l'introduzione di T. Bonazzi, alle pp. 27 e 28.

⁶⁰ Leggendo i carteggi della polemica contro l'Inghilterra degli anni precedenti il 1776 ci accorgiamo di come la disputa, pur contenedo già gli elementi della rottura, fosse considerata dai più un problema di equilibri costituzionali interni all'impero britannico. Jefferson, nel 1774, dopo aver rivendicato l'autonomia delle colonie nel regolare i loro commerci e il loro diritto a decidere delle tasse che dovevano pagare, aveva concluso il suo resoconto dei diritti della «British America» affermando: «This, sire, is our last, our determined resolution; and that you will pleased to interpose with that efficacy wich your earnest endeavours may ensure to procure redress of these our grat grievances, to quiet the minds of your subjects in British America, against any apprehensions of future encroachment, to establish fraternal love and harmony through the wole empire, and that thse may continue to the latest ages of time, is the fervent prayer of all British America!»; T. Jefferson, "A Summary View of the Rights of British America" (1774), in M. Jensen, ed., *Tracts of the American Revolution, 1763-1776*, Indianapolis/Cambridge, Hackett Publishing Company, 2003, pp. 256-276, 276. Questo atteggiamento apre una serie di questioni su quello che era il costituzionalismo britannico e i suoi rapporti con l'impero. Green individua questo problema nella differente concettualizzazione dello spazio costituzionale tra Colonie e metropoli: il centro della madrepatria era costantemente sfidato dai limiti imposti dall'autonomia delle colonie, dovuta in parte alla stessa organizzazione dell'impero britannico, in parte alla cultura politico-costituzionale maturata tra i coloni ed anche dall'oggettiva difficoltà di controllarne i territori; cfr.

dispositivo aveva problemi logici non irrilevanti: esso ribadiva un doppio livello di adesione all'Impero che poteva rimanere in equilibrio soltanto finché il centro dell'Impero, come accadde, non avesse al contrario rivendicato un suo diritto ad intervenire nelle faccende interne delle Colonie.

Questo per quanto riguarda il rapporto con la madrepatria, ma che cosa significa quanto appena detto per quanto riguarda i rapporti interni *tra* i coloni? A nostro giudizio l'elemento principale da considerare è che l'affermazione in positivo della soggettività politica americana traeva la sua forza dall'opposizione alla madrepatria, ma questo avveniva sulla base della rivendicazione di diritti radicali di autogoverno che contenevano al loro interno la possibilità di diverse letture da parte degli stessi coloni che li pronunciavano⁶¹. Tenendo presente

J. P. Green, *Peripheries and center. Constitutional development in the extended politics of the British empire and the United States, 1607-1788*, New York-London, Norton, 1986, alle pp. 192 e ss.

⁶¹ Per ripetere il confronto fatto in precedenza: la Dichiarazione affermava, oltre alle «verità [...] di per sé evidenti» dei diritti «alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità» in modo radicale anche una sorta di diritto alla rivoluzione nel dire che «ogni qualvolta una forma di governo tende a distruggere questi fini [la salvaguardia dei diritti precedentemente enunciati] è diritto del popolo modificarla o abolirla e istituire un nuovo governo, fondandolo [...] nel modo che gli paia più conveniente a realizzare la propria sicurezza e felicità». Nonostante la precisazione che sono necessarie condizioni eccezionali per giustificare un tale provvedimento, non viene indicato altro giudice se non «l'umanità»; T. Bonazzi, a cura di, *La Dichiarazione d'Indipendenza*, cit., pp. 69 e 71. Era in sostanza una proposizione che attualizzava la nota formula lockiana dell'*appello al cielo*. Nel paragrafo 240 del *Secondo Trattato sul Governo* Locke aveva infatti scritto: «A questo punto è probabile che si farà la solita domanda: chi giudicherà se il principe o il legislativo agiscono contro il mandato ricevuto? [...] A ciò rispondo: il popolo sarà giudice», specificando nel paragrafo successivo che «la domanda "chi giudicherà?" non può significare che non vi sia giudice di sorta, perchè laddove non vi sia tribunale sulla terra per risolvere le controversie tra gli uomini, è giudice Dio nel cielo. Egli soltanto è veramente giudice di ciò che è giusto; ma ogni uomo è giudice di se stesso, in questo come in tutti gli altri casi se qualcuno si sia posto in stato di guerra con lui e se debba appellarsi al giudice supremo»; J. Locke, *Secondo Trattato sul Governo*, edizione a cura di Tito Magri, trad. it. Milano, RCS, 1998, pp. 395, 396 (d'ora in poi IIT). Anche l'accusa di «ribellione» rivolta al re può trovare riscontro nell'argomentazione lockiana, si veda in *ibid.* paragrafo 227, p. 371. Su questo punto andrebbe considerata la discussione sulle implicazioni esterne del concetto di ribellione, di cui fa parte Jonathan Scott, *THE LAW OF WAR: GROTIUS SIDNEY, LOCKE AND THE POLITICAL THEORY OF REBELLION*, in *History of Political Thought*, Vol. XIII, No. 4, Winter 1992, pp. 565-585.

Avanziamo qui un'interpretazione dell'uso radicale di Locke che ha avuto diverse declinazioni, tra queste quella proposta da Richard Ashcraft, in *Revolutionary Politics and Locke's Two Treatises of Government*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1986 e *Locke's Two Treatises of Government*, London-Boston, Allen & Unwin, 1987. Le tesi di Ashcraft miravano a far emergere una possibile interpretazione radicale dei testi lockiani che confliggeva con la lettura dell'individualismo possessivo di McPherson e le tesi di Laski e Sabine riguardo la dimensione conservativa delle argomentazioni lockiane. Consideriamo il dibattito tra queste posizioni un tema complesso, non risolvibile in maniera netta optando per l'una o per l'altra interpretazione. Riteniamo piuttosto considerare come *possibili* utilizzi diversi delle tesi lockiane, e abbiamo presente la differenza tra un esercizio di interpretazione testuale su basi filologiche e uno di lettura *politica* dei testi. Queste tesi hanno prodotto un fitto dibattito e ricevuto molte critiche per la discussione delle quali si rimanda a R. Ashcraft, *SIMPLE OBJECTIONS AND COMPLEX REALITY: THEORIZING POLITICAL RADICALISM IN SEVENTEENTH-CENTURY ENGLAND*, *Political Studies*, Vol. 40, Issue 1, 1992, pp. 99-115.

Nel 1772, il "Committee of Correspondence" composto da ventuno patrioti su proposta del Town Meeting di Boston, riunito per redigere un elenco dei diritti dei «Colonists as Men» e delle violazioni di cui essi accusavano gli inglesi, aveva prodotto un pamphlet intitolato "A State of the Rights of the Colonists", nel quale si affermava, tra l'altro: «All Men have a Right to remain in a State of Nature as long as they please; And in case of intollerable Oppression, Civil or religious, to leave the Society they belong to, and enter into another». L'utilizzo dei verbi «to leave» e «enter» misuravano in senso figurativo la separazione dalla Gran Bretagna, aggiungendo un significato

questo, la guerra può essere vista a nostro modo come momento di insurrezione, a tratti ordinata e a tratti scomposta, al quale presero parte diversi gruppi e settori di popolazione che avevano parlato, negli anni precedenti, linguaggi diversi e soprattutto immaginavano assetti sociali e costituzionali, ancora nel senso più ampio del termine, differenti. Essi si trovarono uniti nel combattere quella che in molti consideravano la causa della crisi e nel farlo nel nome di ideali e principi il cui potenziale politico era scarsamente limitato: se infatti le élite colte sapevano che ad ogni rivendicazione corrispondeva un limite, per il common people questo non era sempre altrettanto vero. Molto dipendeva dal chi, e in quale momento, si considerasse *colono, popolo, o essere umano*⁶².

Il *mito* del nazionalismo americano ci ha consegnato una guerra a tratti cruenta e crudele, ma raramente fratricida: il conflitto era, certo, tra i lealisti tory e i patrioti whig, ma *l'identità* americana si è formata considerando solo i secondi, i vincenti, cancellando assieme ai primi anche il doppio problema legato al fatto che molti di questi erano a tutti gli effetti componenti della società americana, e che i patrioti non erano omogenei. Nonostante la rappresentazione dello scontro producesse continuamente un esterno, dunque, la guerra ebbe anche connotazioni proprie di una «guerra civile» molteplice, a tratti combattuta e a tratti latente, che vedeva scontrarsi diversi gruppi sociali⁶³. In un'ottica di lungo periodo, le divisioni che stiamo richiamando si resero visibili nel decennio precedente il conflitto, di alcune di queste abbiamo dato conto parlando dei *regulators* del Sud, ma ne possiamo segnalare altre, come quella che separava nei territori del backcountry i nuovi settlers e i vecchi proprietari terrieri e quella che vedeva generalmente i piccoli proprietari dell'interno scontrarsi con le élite commerciali e la gentry della costa orientale. Spesso, si trattava di *cleavage* che si intersecavano e dipende da quale di questi assetti si osserva la definizione delle parti in gioco.

Lo stesso conflitto tra centro e periferia che si stava svolgendo contro la Gran Bretagna aveva dunque una sua *traduzione* interna nei problemi relativi ai rapporti tra la costa e l'inland. Questo si era esplicitato anche sul piano simbolico e dei comportamenti negli anni settanta: gli abitanti dell'inland venivano chiamati nel Sud *backwoods* in senso dispregiativo, per indicare un mondo selvaggio e animale di gente venuta dai boschi, ma loro stessi si erano appropriati di questa descrizione per mettere in pratica comportamenti di gruppo che rivendicavano la

politico alla barriera naturale che separava i coloni dalla madrepatria. Il presunto autore del testo è Samuel Adams, che aveva guidato a Boston una feroce polemica contro l'allora governatore Hutchinson, accusandolo tra l'altro di favorire la depredazione del paese proteggendo funzionari corrotti che ricevevano alti salari; S. Adams (?), "A State of the Rights of the Colonists", in M. Jensen, *Tracts of the American Revolution, 1763-1776*, cit., pp. 233-255, 235.

⁶² Per riprendere l'immagine dell'appello al cielo citata poc'anzi: il primo vero *appello al cielo* riguardava la decisione sulla propria, personale, soggettività politica.

⁶³ Ci rifacciamo qui all'interpretazione avanzata da Loretta Valtz Mannucci in "La rivoluzione americana come guerra civile", in G. Ranzato, a cura di, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 159-192.

loro distanza dalle élite abituate alle buone maniere. Questo protagonismo politico a tratti 'selvaggio' aveva nel New England connotazioni diverse, filtrate dalla tradizione di partecipazione popolare che si era radicalizzata con l'avanzare della crisi, trovando nuove forme di protagonismo nelle assemblee locali illegali che si diffusero in quegli anni⁶⁴.

Nella guerra si misero in mostra alcune di queste fratture, principalmente in due modi: il primo riguarda la differenza tra l'Esercito Continentale e le milizie; il secondo riguarda invece i casi di insubordinazione e diserzione che colpirono l'Esercito continentale. La guerra fu condotta dal Congresso Continentale e da Washington, posto a capo dell'esercito rivoluzionario, ma i combattimenti in molte aree furono portati avanti dalle milizie locali, che erano diverse per composizione e, soprattutto, organizzazione. Se l'esercito continentale, pur nel limite dei mezzi a disposizione, cercava di riprodurre la disciplina e l'immagine di un corpo unito e ordinato, le milizie dovevano seguire le indicazioni che provenivano dai comandi centrali, ma erano composte da gente comune spesso priva di divise, ed organizzate in alcuni casi in modo democratico⁶⁵. C'erano o si sceglievano i capi, ma erano le singole milizie a decidere, riproducendo in un modo ancora diverso due modelli di conduzione del conflitto⁶⁶. Se da una parte dunque c'era uno Stato che combatteva un fronte *non ancora* riconducibile ad uno Stato, in gioco era anche la definizione di questa entità politica in nuce⁶⁷.

Un ulteriore elemento che mostrò intere tutte le contraddizioni nel conflitto fu quello della schiavitù: quando la guerra ebbe inizio il problema parve marginale, ma trovatisi in difficoltà gli inglesi iniziarono campagne di arruolamento degli schiavi, promettendo loro la libertà. Questo avveniva proprio nei territori che, a causa della forte presenza di schiavi, erano meno presidiati dai patrioti bianchi, e costituiva una spina nel fianco per la causa independentista. Le truppe continentali erano impegnate in altri fronti e insufficienti, e in questi territori le milizie locali si trovarono di fronte non soltanto ad Inglesi e lealisti, ma anche alla potenziale ribellione degli schiavi neri.

Che la situazione fosse giunta, per l'insieme delle ragioni indicate, ad un punto critico è reso evidente in una risoluzione del Congresso Continentale del 1799,

⁶⁴ Cfr. *Ibid.*, pp. 167-168 e 170.

⁶⁵ Le milizie costituivano anche parte considerevole dell'esercito Continentale, date le scarse risorse – economiche e politiche – del Congresso.

⁶⁶ La vicenda della spedizione inglese verso le King's Mountain nel biennio 1779-1780 narrata da Valtz Mannucci è in questo senso emblematica; si veda *ibid.*, pp. 182-191. Si veda anche la lettura dei diari degli assediati di Boston avanzata in L. Valtz Mannucci, UOMINI E GENTILUOMINI ALL'ASSEDIO DI BOSTON, Comunità, no. 187, 1987, pp. 221-352.

⁶⁷ Ciò avveniva anche attraverso il confronto sul piano simbolico e organizzativo con gli alleati francesi, cui Washington era molto sensibile. Cfr. L. Valtz Mannucci, "The Look of Revolution: Presentation and Representation in the American Revolution", in Valtz Mannucci, ed., *The Languages of Revolution*, Quaderno 2 del Milan Group in early United States History, pubblicazione del Dipartimento di Storia delle società e delle istituzioni dell'Università degli Studi di Milano, 1989, pp. 11-36.

dove una serie di indicazioni per le truppe erano preceduti dalla considerazione che

«Congress judging it of the greatest importance to prescribe some invariable rules for the order and discipline of the troops, especially for the purpose of introducing an uniformity in their formation and manoeuvres, and in the service of the camp: Ordered, That the following regulations be observed by all the troops of the United States, and that all general and other officers cause the same to be executed with all possible exactness. Ordered, That the Board of War cause as many copies thereof to be printed as they shall deem requisite for the use of the troops».

I provvedimenti che venivano indicati erano rivolti soprattutto a risolvere le difficoltà del fronte meridionale: il Congresso riconosceva infatti che «le circostanze dell'esercito» non permettevano di muovere distaccamenti verso la Georgia e la South Carolina e che le truppe di quegli Stati erano insufficienti. Si trova anche l'interessante constatazione che

«three battalions of North Carolina continental troops now on the southern service are composed of draughts from the militia for nine months only, which term with respect to a great part of them will expire before the end of the campaign»⁶⁸.

Evidentemente era impossibile, per il Congresso Continentale, ottenere un allungamento del servizio di questi 'patrioti'. Sugli altri, che combattevano nelle milizie, il Congresso non nutriva troppe speranze e si limitava ad osservare che «a causa della distanza dalle loro abitazioni» e delle difficoltà che li aspettavano, non si poteva fare affidamento su di loro. Il quadro che si ricava da questi pochi passi è emblematico delle condizioni nelle quali gli americani si trovavano a combattere. In più, il delegato della South Carolina aveva spiegato al Congresso che era impossibile aspettarsi uno sforzo maggiore da parte delle milizie di quello Stato «by the reason of the great proportion of citizens necessary to remain at home to prevent insurrections among the negroes, and to prevent the desertion of them to the enemy»⁶⁹. Per ovviare a questa condizione, si suggeriva allora di arruolare truppe tra i neri, cosa che fino a quel momento non era stata fatta per evitare di affrontare la spinosa questione della schiavitù. Nonostante lo spettro dell'insurrezione, i delegati al Congresso ritenevano che la forza di truppe composte da neri sarebbe stata «formidabile» contro gli inglesi per il loro numero e per «the discipline of which they would very readily admit», ma soprattutto

⁶⁸ JCC, XIII, p. 385.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 386.

consideravano che questo avrebbe limitato il pericolo di rivolte e diserzioni impegnando i «più vigorosi e intraprendenti tra i negri».

Il Congresso non poteva adottare direttamente la misura, ma si limitava ad invitare gli Stati coinvolti, Georgia e South Carolina, «if they shall think the same expedient»; non senza dare istruzioni su quali regole avrebbero dovuto seguire, però. La risoluzione si premurava di non far gravare in alcun modo sui proprietari degli schiavi le perdite: prevedeva infatti una ricompensa in proporzione agli anni di servizio, fino a 1.000 dollari per ogni schiavo inferiore ai 35 anni di età, ed escludeva che si dovessero pagare agli arruolati somme di denaro per il loro servizio, mentre specificava che il Congresso avrebbe provveduto ai costi per quanto riguardava i vestiti e la loro sussistenza. Non si pronunciava mai, nell'intera risoluzione, la parola «schiavo», ma si parlava sempre di «negroes» e «proprietors».

Il punto più spinoso era tuttavia un altro: gli inglesi, che ormai non avevano più molto interesse nel mantenere delle piantagioni sulle quali stavano perdendo del tutto il controllo, promettevano l'affrancamento agli schiavi che avessero combattuto con loro o abbandonato i loro padroni, una tattica militare che equivaleva alla distruzione dei mezzi di produzione per buona parte dei coltivatori del Sud. A questa offerta non bastava rispondere con un arruolamento coatto, per questo il Congresso stabiliva

«That every negro who shall well and faithfully serve as a soldier to the end of the present war, and shall then return his arms, be emancipated and receive the sum of fifty dollars»⁷⁰.

Georgia e South Carolina non diedero mai l'assenso a questa misura. La perdita economica, della quale il Congresso aveva affermato di farsi carico, non sarebbe stata la sola: liberare gli schiavi che si dimostravano patrioti era forse possibile nel New England, dove questi erano pochi e socialmente meno rilevanti, ma avrebbe significato, nel sud, riconoscere ad una larga parte di popolazione sottomessa una capacità politica soggettiva che avrebbe potuto far esplodere quel *rompicapo* politico-economico della schiavitù che si reggeva su un fragile equilibrio, e sul quale torneremo in seguito. Ora dobbiamo far seguire a questi appunti sullo spazio politico della rivoluzione le nostre considerazioni su un secondo asse di ragionamento che ci interessa utilizzare come strumento di analisi: quello del tempo politico nell'America rivoluzionaria, delle sue continuità e delle sue discontinuità.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 387-388.

2.3

CONTINUITÀ, DISCONTINUITÀ E COSTRUZIONE DELLO STATO NEL MOMENTO RIVOLUZIONARIO TRA ORIGINI COLONIALI ED ESITI RIVOLUZIONARI

In questa sezione ci proponiamo di analizzare le dinamiche politiche e costituzionali del periodo rivoluzionario utilizzando come chiave di lettura la categoria del *tempo* ed assumendo come evento nodale il 1776, anno della *Dichiarazione d'Indipendenza*. A partire dalla definizione del nostro strumento di indagine, analizzeremo in che modo, per comprendere le questioni aperte nella formazione e discussione della Costituzione federale, sia necessario definire un quadro costituzionale complesso e molteplice. Nel fare questo, divideremo in tre direttrici la nostra analisi: nella prima affronteremo le *origini coloniali* del lavoro costituzionale statunitense, nella seconda affronteremo gli *esiti rivoluzionari* di quella stessa elaborazione costituzionale e nella terza ci concentreremo sulle produzioni costituzionali che possiamo leggere alla luce di questi esiti. Tra queste produzioni, considereremo sia la formazione delle costituzioni degli Stati, che le eccedenze a queste, rivolgendo in particolare lo sguardo alle dinamiche della frontiera e del *backcountry*.

2.3.1 *Il problema del tempo e della durata: quando finisce la Rivoluzione?*

Abbiamo nei paragrafi precedenti delineato alcuni tratti dell'America nel periodo rivoluzionario utilizzando come coordinata lungo la quale muoverci quella dello spazio politico, intendendo con questo in particolar modo riferirci ad una «*categorie di pensabilità della politica*» che non sempre è aderenti agli spazi fisici, ma li supera e li rielabora. Proprio per questo siamo consapevoli del fatto che gli elementi che abbiamo sollevato non esauriscono la complessità del problema dello spazio nel momento rivoluzionario. Non è dunque nostra intenzione ora abbandonare questa dimensione, ma accompagnarla ad una seconda, quella del tempo, che ci consente di cambiare prospettiva per far emergere *anche* altri elementi che compongono quegli stessi spazi politici, ed insieme di poter riprendere e completare le questioni che abbiamo sollevato in precedenza¹.

¹ Il tema degli spazi politici è più complesso ed articolato di quanto siamo riusciti qui a far emergere. Carlo Galli individua almeno quattro elementi che concorrono alla definizione di «spazio politico» come qui utilizzata: le «rappresentazioni spaziali implicite» al pensiero politico; la «politicalità (esplicita) dello spazio», vale a dire il modo nel quale la politica organizza concretamente gli spazi dal punto di vista del diritto e di «efficacia delle istituzioni»; la dimensione

Utilizzeremo la categoria di *tempo* per affrontare principalmente tre questioni. La prima ci rimanda all'inizio di questo lavoro e al problema della storia e della storiografia: dovremo chiederci in che modo il tempo della storia e le scansioni temporali utilizzate influiscono sulla nostra comprensione del tempo politico della Rivoluzione, fino ad arrivare al dibattito sulla ratifica della Costituzione. La seconda solleva il problema delle connessioni e sconessioni temporali che possiamo osservare nello svolgimento di una nebulosa di eventi all'interno della quale collochiamo alcuni fatti specifici, per valutare la doppia dimensione della continuità e della discontinuità tra il *prima* del momento rivoluzionario e il suo *dopo*: le risposte a queste domande dipenderanno ovviamente dalle risposte alle domande precedenti, perchè è evidente che la relazione tra i fatti specifici che valuteremo e quella nebulosa di eventi che abbiamo nominato sarà influenzata dalle scansioni temporali che vorremo utilizzare e dalla determinazione dei limiti di quella nebulosa. La terza questione è quella, soggiacente alle prime due, che ci impone di valutare il tempo non soltanto come elemento *riflessivo* per valutare per così dire il nostro *metodo* storiografico e di analisi, ma anche come pluridimensione in grado di segnare lo stesso spazio politico che stiamo analizzando. Da questo punto di vista sarà dunque importante considerare i tempi propri e specifici delle diverse dinamiche e dei processi che andremo ad individuare, le loro cadenze e il loro intreccio.

Gli strumenti metodologici che utilizziamo per avanzare queste riflessioni sono quelli suggeriti da Koselleck nei suoi appunti *per una semantica dei tempi storici*². L'esponente della *Begriffsgechichte* tedesca ha segnalato le «infinite transizioni e sovrapposizioni» tra tre gruppi di concetti visti dal punto di vista temporale: ai concetti «tradizionali» i cui significati verbali continuano ad avere una corrispondenza empirica anche nelle situazioni analizzate dallo storico, egli aggiunge quei «concetti il cui contenuto è cambiato così decisamente che, nonostante l'identità delle parole, i significati del passato non sono più quasi paragonabili a quelli attuali» e hanno dunque bisogno per essere colti di una riflessione «strettamente storica».³ A questi due gruppi va poi accostato un terzo,

che abbiamo ricordato di «pensabilità della politica»; e infine lo spazio come «arena» fisica e concreta della «prassi» politica e di dispiegamento del potere. Parlare di *spazi politici* significa dunque rimandare continuamente ad una dimensione fisico-geografica dello spazio e contemporaneamente alle possibilità concettuali-metaforiche che l'utilizzo dell'espressione permette. Si veda per una trattazione complessiva dell'argomento C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, il Mulino, 2001. Per gli aspetti trattati qui in particolare alle pp. 11-15.

² R. Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), trad. it. Genova, Marietti, 1986.

³ Per una riflessione in ambito italiano sul ruolo di Koselleck e della *Begriffsgechichte* si veda Luca Scuccimarra, USCIRE DAL MODERNO. STORIA DEI CONCETTI E MUTAMENTO EPOCALE, *Storica*, n. 32, anno XI, 2005, pp. 109-134 e Sandro Chignola, STORIA DEI CONCETTI E STORIOGRAFIA DEL DISCORSO POLITICO, *Filosofia Politica*, n. 1, 1997, pp. 99-122. Il dibattito sulla *Begriffsgechichte* ha portato ad una serie di rielaborazioni concettuali dei temi della modernità, per le quali rimandiamo in particolare alle raccolte di saggi curate da G. Duso *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Bologna, il Mulino, 1987 e *Il potere: per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1999.

che comprende quei «neologismi che emergono di volta in volta» come reazione «a determinate situazioni politiche o sociali, di cui cercano di registrare il carattere di novità o addirittura di provocarlo»⁴. Nel considerare questo intrecciarsi di prospettive di relazione tra tempi storici, concetti e tempi politici noi ci troviamo ad un problema che, potremmo dire, è costantemente *duplicato*: accanto alla questione generale posta in questi termini da Koselleck dovremo infatti considerare che la l'esperienza e la parola, o la *voce inarticolata*, del common people producono uno sdoppiamento della prospettiva. Avremo dunque sempre un problema 1b, 2b e 3b: più ci troviamo di fronte ad una situazione fluida, meno questa è certa e più sono i soggetti in gioco e diversi i loro modi di lasciare tracce, più questo diventa rilevante.

Il contesto storico del quale stiamo parlando è uno nel quale si sta sviluppando una prospettiva che chiamiamo *nazionale* nella quale anche il linguaggio politico di derivazione inglese parla già d'altro: siamo in un momento liminale di trasformazione del discorso politico e di definizione di un immaginario costituzionale, nel quale la prospettiva semasiologica non può in alcun modo prescindere dalla storia sociale e non far proprio al plurale l'uso tocquevilliano della locuzione di «stato sociale», collocandosi all'intersezione dei suoi molteplici singolari.⁵ Se è vero, come sostiene Koselleck, che «è un dato generalissimo della lingua che ognuno dei suoi significati verbali vada oltre quell'unicità temporale cui possono aspirare gli eventi storici», non potremo allora nasconderci che nel momento in cui gli eventi, intesi come fatti umani, si traducono nella narrazione, nella storia orale e in quella scritta (nei loro effetti), essi diventano parte dell'immaginario e della costruzione collettiva della memoria, così perdendo la loro unicità temporale. Questo significa, per l'esperienza e l'immaginazione politica, che essi concorreranno in qualche misura alla determinazione della pensabilità di un futuro.

Potremmo allora chiederci: che cosa c'è di unico in un evento? E daremo come risposta: tutto, perchè non si dà l'evento al di fuori di sé; nulla, perchè non c'è evento che coinvolga gli uomini che essi non si portino dietro in qualche modo: anche la 'sorpresa' di un'eruzione vulcanica lascia le sue tracce, siano esse la paura o la constatazione del fatto⁶. Questo però ci dice poco o nulla sul piano di aderenza

⁴ Koselleck, *Futuro Passato*, p. 100.

⁵ Ci riferiamo qui nel parlare di immaginario *nazionale* alla costruzione della nazione come interpretata a partire dagli studi di Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo* (1983), trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1985, E. J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà* (1990), trad. it. Torino, Einaudi, 1991 e Benedict Anderson, *Comunità immaginate* (1991), Roma, manifestolibri, 1996.

⁶ Occorre specificare che non ci proponiamo in queste poche riflessioni di esaurire il dibattito sul tema filosofico dell'*evento*. Avanziamo piuttosto una semplificazione che ha l'unica pretesa di essere concretamente spendibile all'interno del ragionamento che stiamo facendo. Per una riflessione più puntuale richiamiamo e rimandiamo alla distinzione tra evento e fatto compiuta da Alan Badiou, per il quale l'evento si dà come «molteplice singolare» che può vedere un'anticipazione solo nella «forma astratta» ed essere presente in una susseguente «pratica

tra realtà e concetto: ci dice che nei concetti troviamo tracce, residui di realtà ed esperienze, ma questi residui sono in fermento, in preda a quella che Koselleck chiama una «vivace tensione» che si mostrerà a tutti i livelli, compresi quelli del «linguaggio delle fonti» e del «linguaggio scientifico»⁷. Il tentativo di inserire all'interno della nostra narrazione rimandi a fatti specifici e piccoli avvenimenti non risponde perciò né alla volontà né al tentativo di produrre una microstoria da contrapporre ad una storia di lungo periodo in un discorso di verità. È piuttosto sperando di restituire un senso concreto ai concetti che usiamo che compiamo questa operazione. Ma siccome quel piccolo fatto difficilmente si ripeterà uguale, e ancor più difficilmente a distanza di secoli, esso imporrà di cercare che cosa esso significhi nel presente, quali parole possano *dirlo*: in questo modo saremo costretti a farci carico della storia di quel discorso o quel concetto che leghiamo a quel fatto⁸.

Dovremo a questo punto specificare queste riflessioni per renderle utilizzabili al nostro scopo. Per arrivare al problema della *durata* partiremo dai tre «modi temporali di esperienza» segnalati da Koselleck: l'«irreversibilità degli eventi», la «ripetitività degli eventi» e la «contemporaneità del non-contemporaneo». I primi due modi hanno una forma tutto sommato semplice: il primo rimanda alla scansione di una prima e un dopo rispetto al fatto di esperienza e il secondo alla possibilità di misurare un'«identità» degli eventi «sia come ritorno di costellazione; sia come loro coordinamento figurale o tipologico». In questo ultimo caso, dunque, ci riferiremo anche alla possibilità di *tipizzare* un fatto o un'esperienza per poi ritrovarla calata all'interno di altre costellazioni materiali tra le quali possiamo però azzardare un raffronto o un parallelo. Il terzo modo è però quello che ci pare, interpolato con i primi due, più produttivo perchè introduce dei salti geometrici che graffiano la superficie lineare e bidimensionale dell'asse prima-dopo. Vale la pena citare per intero il passo dove Koselleck spiega la contemporaneità del non contemporaneo:

«In presenza di un'identità cronologica naturale si possono avere differenti classificazioni di decorsi storici. In questa rifrazione temporale sono contenuti strati temporali diversi, che hanno una durata differente a seconda dei soggetti dell'azioni o delle situazioni esaminate, e che dovrebbero essere misurati gli uni rispetto agli altri. Nel concetto della contemporaneità del non-contemporaneo sono anche contenute diverse estensioni temporali. Rinviando

riflessa»; e alla vicina riflessione di Jean-Luc Nancy sull'evento come «potenza di interruzione». Cfr. A. Badiou, *L'essere e l'evento*, ed. it. A cura di G. Scibilia, Genova, Il Melangolo, 1995, pp.182 e 184 e Jean-Luc Nancy, *L'esperienza della libertà* (1988), trad. it. Torino, Einaudi, 2000, p. 78.

⁷ R. Koselleck, *Futuro Passato*, cit., p.107.

⁸ Mutuando da riferimenti linguistici diversi dai nostri, ci accorgeremo allora che lo strumento metodologico che stiamo costruendo non deriva la sua forza dalla sua rigida coerenza, quanto piuttosto dal suo essere composto di una materia fluida, dotata di struttura interna ma passibile di molteplici forme.

alla struttura prognostica del tempo storico, poiché ogni prognosi anticipa eventi che sono sì impliciti nel presente, e in questo senso esistono già, ma che non sono ancora avvenuti»⁹.

È dalla combinazione di questi tre modi «formalizzati» che seguendo Koselleck derivano categorie come progresso, decadenza, accelerazione e rallentamento, non ancora e non più, il prima o dopo che, il troppo presto o troppo tardi, la situazione e la durata: tutti modi per «rendere visibile la concreta dinamica storica».

Queste riflessioni ci conducono a pensare la *durata* come uno strumento di interpretazione storico-concettuale. La Rivoluzione americana ha come 'evento' cardine un atto formale e forse anche il meno rilevante materialmente: non c'è la presa della Bastiglia, c'è un testo, la *Dichiarazione d'Indipendenza*. Tutto era già cominciato e tutto doveva ancora succedere il 4 luglio 1776: l'evento di cui parliamo è un atto rituale e simbolico, il testo una *performance* da spendere in un teatro pubblico che ha multiple estensioni, da quella locale a quella internazionale, che si sovrappongono e si rilanciano a vicenda, mantenendo allo stesso tempo differenze e piani di specificità significativi. Nell'atto simbolico che si compie con la *Dichiarazione* si consuma l'uccisione del Re e la fondazione di un patto di fratellanza degli ex-sudditi che, a partire dalla loro rivolta al sovrano, si fanno soggetto costituente di una nuova entità politica accelerando il tempo storico e così appropriandosi delle «potenzialità politiche del futuro»¹⁰. Proviamo ora a compiere l'esercizio di precipitare l'evento nel corpo sociale, nel pulviscolo materico e cacofonico di esperienze politiche concrete in precedenza solo abbozzato: ecco che vediamo che lì la Rivoluzione è guerra, e la *Dichiarazione* è approvvigionamento in battaglie molte già iniziate; non di viveri, ma di idee, non di armi, ma di parole, non di uniformi, ma di linguaggi.

Dovremo allora ancora una volta chiederci: che cosa rimaneva di quegli ambienti che avevano prodotto quei linguaggi, che avevano usato quelle parole per produrre i suoi discorsi independentisti, una volta che questi erano stati anch'essi 'liberati' dalla Rivoluzione? Di nuovo tutto e niente. Ci sembra essere nella tensione tra estremi o nelle aporie, piuttosto che nella mediazione, che si debba guardare e indagare per comprendere la densità politica del momento: cosa rimaneva della ferma pacatezza di un Jefferson o delle preoccupazioni di un Adams, lasciando ora da parte il più spiccio Hamilton, per un immigrato irlandese

⁹ *Ibid.*, p. 112.

¹⁰ Cfr. M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 9 e 59-68. Sul «regicidio simbolico» che si tradusse nell'inevitabilità della scelta repubblicana per la nuova entità politica esiste una vasta letteratura, si veda per un inquadramento si veda l'introduzione di T. Bonazzi a *La Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti*, cit., pp. 11-60, 24. Sulla vicenda di Paine segnaliamo qui Wintrop D. Jordan, *FAMILIAL POLITICS: THOMAS PAINE AND THE KILLING OF THE KING, 1776*, *JAH*, Vol. 60, No. 2, Sep. 1973, pp. 294-308.

di ultima generazione, per un settler quotidianamente alle prese con le sue personalissime eppur comuni lotte per la sopravvivenza, per uno schiavo *negro*?

L'ultimo elemento che vogliamo segnalare è quello che riguarda l'«orizzonte di aspettativa» dei soggetti che popolano lo spazio politico della rivoluzione. L'intreccio delle esperienze con cui abbiamo a che fare fa sì che per noi diverse cadenze temporali che queste possono assumere risultino influenti sulla capacità di previsione ed immaginazione politica del futuro: come nota Koselleck lo «spazio di esperienza» è determinante per la nostra comprensione e conoscenza dei fatti (come dato di «informazione»), ma al suo interno non si esaurisce tutta l'aspettativa¹¹. C'è uno scarto, quello dell'immaginazione di un cambiamento o di una conservazione, che porta i soggetti politici ad immaginare il loro spostamento dalla passività all'azione politica: non sempre necessariamente cosciente e programmata, il protagonismo o la presa di parola dei diversi soggetti sono comunque sempre fondati su una qualche aspettativa sui loro effetti e sulle *possibilità* di un esito di queste azioni.

I concetti politici servono, in questo senso, ad «anticipare teoricamente il movimento storico futuro, e a influenzarlo praticamente». Sono dunque un *ponte* tra il dato di esperienza e l'orizzonte di aspettativa, svolgono cioè una «funzione compensatrice» che è per Koselleck determinata da un rapporto inversamente proporzionale tra il loro contenuto di esperienza e il grado di aspettativa¹²: più, cioè, il contenuto di esperienza è scarso e opaco, tanto maggiore sarà la potenzialità che i concetti e gli spazi di immaginario avranno di poter formare e sostenere aspettative sul futuro, che in questo senso è solo e semplicemente ciò che non è già, una formula temporale che però non deve trarre in inganno, perchè può darsi anche come difesa di un *non più* che altro non è che un *non ancora* che emerge nel momento di crisi quale esito dell'impatto tra aspettativa e esperienza¹³. La grande conquista della storia sociale e bottom up è stata, in questo senso, quella di non considerare 'muti' quegli attori che non si esprimevano nei termini di un'esplicita progettualità politica, facendoli uscire da una visione quasi-istintiva della loro azione.

Un caso interessante a riguardo è quello dei cosiddetti «Doctor's Riot» che ebbero luogo a New York nel 1788. Proprio nell'anno dell'adozione della nuova Costituzione, la città insulare visse i suoi tre giorni di più grande tensione non a seguito di manifestazioni politiche, ma dopo che si era diffusa la notizia che gli studenti di medicina trafugavano i cadaveri dagli obitori per sezionarli ed

¹¹ Cfr. Koselleck, *Futuro Passato*, cit., pp. 306-307.

¹² *Ibid.*, pp. 320-321.

¹³ Questa ci sembra essere una formula applicabile ad alcuni esiti dei movimenti dei *regulators*, dei quali abbiamo cercato di far emergere alcuni aspetti in infra 2.2.2 e 2.2.3 e sui quali torneremo, oltre che a certe declinazioni dell'idea di «corruzione». La stessa rottura rivoluzionaria nell'argomentazione della *Dichiarazione* rivela molto in questo senso: il *non ancora* della libertà americana è infatti sospinto dal *non più* della protezione regia.

utilizzarli per gli studi anatomici. La notizia non era un'assoluta novità, ma nelle condizioni particolari di quegli anni suscitò una virulenta reazione popolare che coinvolse il common people e le parti più povere della città; obiettivo delle *crowd actions* fu l'ospedale dove operavano gli studenti di medicina: la folla vi fece irruzione per prelevare i cadaveri e in una sorta di processione li riportò nei cimiteri dove vennero sepolti. Questo gesto serviva per riparare al trafugamento delle salme, ma non esaurì la protesta: durante i raids nell'ospedale vennero infatti distrutti o danneggiati i macchinari medici e soprattutto scientifici che venivano utilizzati per compiere esperimenti e sezionamenti¹⁴.

Da questo episodio possiamo trarre diverse conclusioni: la prima ci porta a considerarlo quale espressione di una reazione popolare basata su una visione tradizionale della morte e dell'inviolabilità del corpo. In questo caso dovremo considerare i *riots* come una reazione specifica all'impatto tra una cultura tradizionalista e la notizia del sezionamento dei cadaveri. Ma se teniamo in conto quanto detto fin qui potremo invece anche riconoscere nell'assalto agli studenti di medicina un evento dal significato più vasto: la composizione sociale della crowd e degli studenti di medicina e la provenienza delle salme sottratte ci suggeriscono infatti che da parte del common people il sezionamento di corpi appartenenti alla stessa fascia di popolazione da parte di studenti invece appartenenti ai better sorts potesse essere considerata un'aggravante e, in ultima istanza, l'elemento decisivo nello scatenare la rabbia di piazza. Questo elemento andrebbe tenuto presente anche qualora considerassimo i *riots* come momento di reazione e sfiducia verso la razionalità scientifica, che, allargando la nostra visuale, dovremmo vedere non soltanto nello studio dell'anatomia, ma anche nella progettazione e programmazione dello sviluppo economico della frontiera o nelle ipotesi di regolazione del valore della moneta che avevano preso corpo negli anni '80 ad opera dei futuri sostenitori della Costituzione contro le richieste di carta moneta.

Ci accorgiamo allora che la partecipazione popolare alle *foederal processions*, la cui composizione interclassista era stata cercata dagli stessi organizzatori, non significava necessariamente un'adesione all'ideale complessivo, insieme nazionalista e progressista, di quelle manifestazioni. I *riots* sono una dimostrazione di come, per altre vie e in modo complesso, quell'unità apparente potesse rompersi in momenti di forte tensione e di come non sempre l'espressione popolare si concentrasse sugli stessi momenti ed elementi che mobilitavano le altre fasce di popolazione¹⁵. L'unità temporanea mascherava di fatto una diversa

¹⁴ Ci rifacciamo qui al resoconto riportato in Paul A. Gilje, "The Common People and the Constitution: Popular Culture in New York City in the Late Eighteenth Century", in Paul A. Gilje, William Pencak, ed., *New York in the Age of the Constitution*, Fairleigh Dickinson University Press, 1992, pp. 48-73, in particolare pp. 63-66. L'episodio è citato anche in A. F. Young, "English Plebeian Culture and eighteenth century American radicalism", cit.

¹⁵ Gilje accosta a questo un altro caso avvenuto sempre a New York, nel 1793, a seguito di una notizia di cronaca. Si trattava di un episodio che aveva coinvolto una giovane popolana di diciassette anni, Lanah Sawyer, e Henry Bedlow, un libertino di buona famiglia. Bedlow aveva

percezione del momento politico e una diversa aspettativa sugli esiti di quel momento.

Se compiamo ora l'esercizio di utilizzare questi ragionamenti quali lenti attraverso le quali guardare la storiografia, possiamo osservare come le scelte riguardo al tempo e alla durata della rivoluzione siano significative per ciò che riguarda la nostra capacità di *vedere* e *leggere* lo spazio politico che stiamo indagando. La temporalizzazione della storia corrisponde ad una prima classificazione degli eventi, che influenza la determinazione politica del loro contenuto. Prendiamo l'esempio di tre influenti testi che abbiamo utilizzato in questo lavoro: *The Ideological origins of the American Constitution* di Bernard Bailyn, *The Creation of the American Republic, 1776-1787* e il collettaneo curato da Pocock *Three British Revolutions, 1641, 1688, 1776*.

In tutti e tre i casi è palese come la scelta riguardo al tempo e alla durata della Rivoluzione sia correlati al senso politico che essa ebbe secondo gli autori e abbia determinato lo spazio politico cui questi fanno riferimento. Due di queste opere riportano nel titolo una dichiarazione d'intenti a riguardo: nel caso del testo curato

approcciato la ragazza presentandosi come «lawyer Smith» per fare colpo su di lei e dopo varie insistenze era riuscito ad ottenere un appuntamento. Dopo aver passato una serata con lei Bedlow riuscì a portarla in un noto bordello della città, Mother Carey's, dove grazie alla connivenza della proprietaria chiuse Lanah in una stanza e la stuprò. Lanah trovò nei giorni seguenti la forza di denunciare il fatto, che occupò le pagine dei giornali e le discussioni nella città per alcuni mesi. Il processo, raccontato per esteso da William Wyche con lo pseudonimo di "A Gentleman of the Profession" in un pamphlet del 1793, è considerato ancora oggi un caso significativo di come venisse percepito il confine tra seduzione e violenza nella early republic americana, ma ci interessa ora far risaltare la *reazione* che provocò la sentenza: gli avvocati di Bedlow sostennero che la ragazza si era volontariamente data all'uomo, perchè non era possibile non capire che lui voleva qualcosa di più da lei che non un semplice appuntamento. Lanah sosteneva invece che lei si era fidata di Bedlow e per questo lo aveva seguito, e che lui aveva invece ingannato la sua fiducia presentandosi sotto falsa identità. Sott'intesa ai due argomenti era una diversa visione del rapporto tra common people e gentleman. Chi prendeva le parti dell'accusato sosteneva di fatto che fosse impossibile pensare ad un rapporto paritario (che poteva dunque condursi su basi fiduciarie) tra una popolana e l'uomo: era evidente che nell'approcciare la ragazza il gentleman manteneva una distanza tra le loro condizioni ed era solo da un piano di superiorità che le chiedeva un appuntamento. Di conseguenza se lei aveva accettato di seguirlo aveva anche implicitamente accettato di sottomettersi a lui. Chi sosteneva invece le ragioni di Lanah ammetteva che ci potesse essere un piano di parità nel quale intessere rapporti che non fossero di interesse, ma accusando Bedlow ammetteva anche che il suo presentarsi come «lawyer Smith» fosse un modo efficace per ottenere l'attenzione della vittima. Per questi il reato era ancora più odioso perchè si presentava come tentativo di raggio della fiducia di Lanah e come *pretesa* di una superiorità da parte di Bedlow. I giudici, che partecipavano evidentemente alla visione dei better sorts, alla fine assolsero Bedlow, che si era avvalso nel processo della testimonianza decisiva di Mother Carey e di alcune sue 'ospiti'. La reazione fu violenta e diretta non, come si potrebbe pensare, contro Bedlow, ma contro la casa d'appuntamenti di Mother Carey e alcuni altri bordelli: evidentemente la forma assunta dalla protesta popolare si era focalizzata sul luogo che aveva reso possibile il fatto e sulle persone che, testimoniando, avevano accondisceso alle pretese del gentleman, così tradendo la vicinanza sociale che di fatto invece avevano con la vittima. La questione di genere è trasversale in questa vicenda: Christine Stansell ha osservato come la forma della protesta fosse motivata più da una solidarietà verso il padre della ragazza che non lei stessa, trasformando così una violenza maschile in una disputa «tra uomini». Cfr. Gilje, "The Common People and the Constitution", cit., pp. 66 e ss., Christine Stansell, *City of Women. Sex and Class in New York, 1789-1860*, New York, Knopf, 1986, p. 25 e Lea VanderVelde, THE LEGAL WAYS OF SEDUCTION, Stanford Law Review, Vol. 48, apr. 1996, pp. 817-901.

da Pocock, le linee di continuità e differenza rispetto all'Inghilterra saranno sicuramente l'oggetto dell'opera, che si conclude con l'importante saggio di John Murrin "The Great Inversion, or Court versus Country", nel quale le dinamiche di un periodo rivoluzionario individuato negli anni 1760-1815 vengono lette in chiave comparativa e attraverso la chiave interpretativa dello scontro inglese tra partiti «country» e «court». Il periodo indicato è comprensibile considerando che per Murrin la rivoluzione raggiunse la «stabilità» con il governo Jeffersoniano tra il 1801 e il 1815, e la lettura comparativa permette all'autore di far emergere, a fronte di una visione monistica da parte inglese, i diversi tipi di regime politico presenti nelle colonie e lo scarto tra un Nord con un sistema politico «court» ed un sud con costituzioni giudicate «country»¹⁶. La «Grande Inversione» consiste per Murrin nel fatto che, mentre in Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688 si era affermato un modello «court», in America la vittoria dei repubblicani sui Federalisti aveva portato a prevalere un modello «country». Questo esito fu un prodotto di strutture politiche profonde, che si imposero utilizzando a tal fine anche un governo, come quello fondato sulla Costituzione del 1787, costruito in una logica di competizione «court» con le altre potenze europee¹⁷. Gli esiti sono dunque diversi, nella lettura di Murrin, ma in sostanza possiamo sostenere che le chiavi interpretative fossero già presenti e, dunque, le evoluzioni concrete dell'esperienza rivoluzionaria sono collocate all'interno di questa griglia.

Sia *The ideological origins* (consideriamo qui l'edizione estesa del 1992) che *The Creation of the American Republic* assumono invece l'arco temporale 1776-1787. In questa cornice Bailyn individua tre «fasi» della rivoluzione: la prima aveva visto i coloni focalizzare la loro attenzione sulla corruzione inglese e sui pericoli che stavano correndo, per giungere alla conclusione che per conservare la libertà di cui essi godevano era necessario recidere ogni legame con la madrepatria e distruggere il sistema costituzionale dove avevano fin lì vissuto. Nella seconda fase i rivoluzionari dovettero dunque riformare i governi statali secondo i principi avanzati dalla costituzione, per arrivare nell'ultima e finale fase a costruire un nuovo governo nazionale. Fissando la data finale della rivoluzione nel 1787-88, Bailyn sostiene che gli americani portarono a compimento la loro opera apparentemente rovesciando quelli che erano i presupposti iniziali: non distruggendo il potere, ma costruendone uno su nuovi principi¹⁸. Anche per Wood è il biennio 1787-1788 la data finale della rivoluzione, ma il suo testo, affrontando attentamente il «critical period» degli anni tra la fine della guerra e la convention

¹⁶ Definiti rispettivamente i primi come «statisti» che cercavano di emulare le «monarchie dell'Europa continentale» e i secondi come portavoce di un «sospetto verso il governo», isolazionisti e sostenitori delle istituzioni locali per la preservazione dell'«ordine interno». Cfr. J. Murrin, "The Great Inversion, or Court versus Country: A Comparison of the Revolutionary Settlements in England (1688-1721) and America (1776-1816)", cit., pp. 375-379 e 384.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 411 e 428.

¹⁸ Cfr. B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution. Enlarged Edition*, cit., pp. vi-vii e 329-379.

di Philadelphia, fa emergere le trasformazioni politiche e ideologiche che portarono, più che al compimento della premesse della rivoluzione, alla «fine della politica classica»¹⁹.

È a questo punto lecito chiedersi quando finisca e quanto duri la rivoluzione nell'ottica di questo lavoro. La risposta a questo interrogativo non può però essere univoca: diremo piuttosto che diverse temporalizzazioni ci permettono di mettere in luce aspetti differenti che sono tutti presenti all'interno del periodo che stiamo studiando. Il vero interrogativo riguarda piuttosto che cosa noi chiediamo all'analisi di quel periodo, quali domande facciamo e quali risposte cerchiamo. Torna allora utile, per concludere questo ragionamento in modo produttivo, ricollocare queste considerazioni all'interno di quella pluralità dei tempi politici cui abbiamo fatto riferimento in precedenza. Possiamo in questo modo considerare la rivoluzione come un evento a sé, e allora le sue date coincidono con alcuni fatti specifici, o come un evento che, attraversando altri eventi e altre dinamiche e intrecciandosi a queste e a quelli, produce trasformazioni diverse a seconda del punto di vista nel quale ci poniamo. Possiamo fare diversi esempi a supporto di quanto stiamo dicendo: se pensiamo ai movimenti dei *regulators*, ad esempio, notiamo che questi hanno precedenti prima della rivoluzione, ricompaiono dopo e non si esauriscono nemmeno con l'adozione del governo federale.

Ragionando in questo modo dovremo dunque considerare quello del tempo e della durata come un problema storiografico e metodologico che, potenzialmente, *nasconde* al nostro sguardo le striature e le aritmie di un tempo storico disomogeneo e non unitario. Allo stesso modo sappiamo che queste disomogeneità e aritmie si incontrano e si scontrano all'interno delle esperienze e dei conflitti che costituiscono lo spazio politico americano: è proprio assumendo la densità politica del tempo con la consapevolezza che questo si riflette sulle nostre ipotesi interpretative, dunque, che ci sembra possibile considerare e insieme superare il problema che stiamo affrontando²⁰. Un problema che per noi non è

¹⁹ Cfr. G. Wood, *The Creation of the American Republic*, cit., pp. 562-564 e 606-615.

²⁰ Che la litigiosità politica introdotta dalla considerazione del common people trasformi anche l'analisi storica in un problema immediatamente politico è in sostanza dimostrato dallo svolgimento di un altro testo che abbiamo già citato. *The Unknown American Revolution* di Gary Nash si conclude con un emblematico capitolo intitolato «passing the torch», e suggerisce l'idea di un processo senza chiusura. Forse esagerando la caduta nel contemporaneo, Nash conclude però in modo interessante il suo lavoro scrivendo: «never again would the mass of American people believe that the right to rule public affairs should be pinned to wealth and status achieved in the private realm. But never, not even to this day, could common ground be found on an egalitarian democracy. Radical democrats of the revolutionary era were not able "to begin the world again", as Thomas Paine had thought might happen midwar. But they had begun to remake America». Cfr. G. B. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit., p. 455. Essi hanno iniziato un percorso che non si è ancora concluso, secondo Nash. Si potrebbe aggiungere che l'utilizzo degli «universali» moderni di libertà e uguaglianza hanno avviato una dinamica democratica radicale che non prevede una chiusura finale, ma si presenta come processo. Ci riferiamo in questo senso ad un'ipotesi teorica specifica, quella della «radical democracy», che non intendiamo ora utilizzare, ma segnaliamo come possibile griglia interpretativa. Cfr. Ernesto Laclau, Chantal Mouffe,

soltanto quello della rivoluzione, ma anche quello della costituzione federale e dei dibattiti che seguirono la sua stesura: proprio questo ci costringe a rifiutare l'ipotesi di descrivere tempi e storie differenti per far salve le nostre ipotesi, mentre al contrario cerchiamo in una prospettiva di analisi costituzionale e strutturale capace di *far parlare* i dibattiti sulla ratifica della costituzione di questa pluralità. Contemporaneità del non-contemporaneo, ma anche non-contemporaneità del contemporaneo, allora, sono per noi intrecciati con la stratificazione e la molteplicità del singolo, inteso sia come discorso che come evento²¹. Da questo deriviamo l'interazione tra le diverse angolazioni della dimensione spaziale e la considerazione del problema del tempo e della durata, che ci porta ora al tentativo di far emergere alcune questioni dal punto di vista delle *continuità* e *discontinuità* nel periodo rivoluzionario.

2.3.2 Origini coloniali

Ci siamo chiesti, nelle pagine precedenti, quando finisca la rivoluzione ed abbiamo da questa domanda ricavato una serie di indicazioni sulla comprensione della complessità politica della misurazione del tempo nel momento rivoluzionario. Nell'affrontare ora il problema dal punto di vista delle continuità e discontinuità politiche, ci troviamo di fronte ad un quesito uguale e contrario: ci chiediamo infatti questa volta "quando inizia la rivoluzione?" e inseguendo una risposta a questa domanda, compiere un percorso a ritroso. Useremo come punti

Hegemony and Socialist Strategy, Toward a Radical Democratic Politics (1985), Second Edition, London-New York, Verso, 2001, Chantal Mouffe, *Dimensions of Radical Democracy. Pluralism, Citizenship, Community*, London-New York, Verso, 1992 e id. *The Democratic Paradox*, London-New York, Verso, 2000. Sulla questione degli universali si veda E. Balibar, "Gli Universali", in *La paura delle masse, filosofia e politica prima e dopo Marx*, Milano, Mimesis, 2001, pp. 233-252 e E. Laclau, *Emancipation(s)*, New York-London, Verso, 1996. Si veda anche G. Grappi, LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, CONTINGENZA! ERNESTO LACLAU E LA TEORIA DELLA 'DEMOCRAZIA RADICALE', *Scienza & Politica*, no. 30, 2004, pp. 41-57.

²¹ Si tratta in altre parole di considerare pienamente la politicità del tempo e dello spazio. Questo ci porta anche a *relativizzare* ed *esaltare* sia la rivoluzione che l'adozione della costituzione: è proprio il loro carattere particolare, relativo, specifico rispetto a dinamiche già in atto e non concluse, che secondo noi può portare a meglio individuare, focalizzare ed esaltare la loro portata all'interno di tali processi, facendone emergere anche gli elementi di radicale novità o anticipazione. Ricordano il ragionamento compiuto sul significato e il peso dell'evento storico, ricorriamo ancora ad alcune osservazioni di Koselleck: «Uno storico deve andare oltre l'esegesi immanente delle fonti tanto più necessariamente, quanto più abbandona la cosiddetta storia *événementielle*, per considerare svolgimenti di respiro più vasto, strutture e processi durevoli. Gli eventi forse possono ancora essere colti direttamente nelle testimonianze scritte; i decorsi, le strutture e i processi durevoli no». *Futuro Passato*, cit., p. 175. Si tratta di un apparente paradosso per noi produttivo, poiché ci dice che degli eventi, che sono *finiti*, rimane traccia visibile e testimonianza, delle strutture che li oltrepassano no. Il nostro tentativo è allora quello di cogliere anche attraverso le reazioni e le diverse interpretazioni di questi eventi uno sguardo d'insieme, dinamiche denunciate e non pronunciate. In una immagine, si tratta di cogliere dai movimenti di una foglia l'esistenza del vento.

di riferimento in questa indagine dei documenti, le carte coloniali che regolavano la vita delle comunità politiche del Nord America prima della Rivoluzione, perchè di questo aspetto abbiamo fin qui taciuto, ma è indispensabile farlo entrare nel nostro ragionamento, dal momento che, in fin dei conti, abbiamo considerato come spartiacque *politico* la Dichiarazione d'Indipendenza e perchè il nostro punto di approdo dovrà essere la comprensione del dibattito sulla ratifica della Costituzione degli Stati Uniti. La Costituzione è una carta fondamentale, per capire la quale dobbiamo comprendere in quale modo le comunità politiche americane comprendevano, interpretavano e si relazionavano ad una carta che regolava il loro modo di costruzione e gestione del governo. Preferiamo ora parlare di carta fondamentale perchè il termine costituzione non aveva ancora, nel periodo del quale stiamo parlando, il significato che gli venne attribuito dopo la rivoluzione e nel 1787: uno dei problemi che abbiamo di fronte è anche quello di capire come i rivoluzionari siano arrivati a condensare in un termine semanticamente ricco come quello di costituzione il loro lavoro politico²².

Tra i primi decenni del '600 e la metà del '700 si ebbero in America del Nord decine di documenti scritti che regolavano, in modi più o meno precisi, il funzionamento delle Colonie inglesi. Queste carte erano di natura tra loro molto diversa e spesso erano semplici documenti che stabilivano i diritti proprietari di coloro cui la corona attribuiva la gestione di un'area del nuovo mondo e questi stessi soggetti potevano essere individui, nel qual caso si parlava di colonia proprietaria, o compagnie commerciali. Si trattava di documenti che avevano origine a Londra, e che lasciavano spesso un ampio margine di libertà

²² Di questa pluralità dobbiamo tener conto di almeno due grandi costellazioni di senso: l'una ci parla della *constituire* e cioè di una genesi, l'altra ci parla di una *struttura* in termini fisici. Il primo campo semantico rimanda al problema dell'agente della genesi, della presenza di un atto fondativo e dunque in termini politici dei soggetti o del soggetto che costituendo produce un ordine politico. Da questo punto di vista avremo il problema del rapporto tra l'atto fondativo, il suo carattere di novità e il suo carattere di conferma, sanzionamento o messa in forma di un qualcosa che già esiste. Il secondo campo semantico, che è quello più volte utilizzato in questo lavoro (cfr. *infra* 1.8.3) richiama ad una condizione più che ad una genesi. In questo senso si può parlare di «*caratteri costituzionali fondamentali di ciascuna epoca*» intendendo con questo «le modalità che ogni epoca [...] ha stabilito nel pensare e nel vivere, in modo peculiare e originale, il problema della costituzione, dell'ordinamento generale dei rapporti sociali e politici» (così in M. Fioravanti, *Costituzione*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 9). Da questo punto di vista non si ha la coincidenza tra l'ordinamento ed una sua codificazione. Dovremmo invece intendere i processi di «costituzionalizzazione» come quelli mediante i quali si ha una giuridificazione del rapporto politico e dell'ordinamento istituzionale. In questo senso si ha la codificazione di un ordinamento costituzionale traducendo rapporti politici in rapporti giuridici, che definiamo con Tarello come «rapporti definiti da, regolati da, subordinati a, norme giuridiche conoscibili (cioè non segrete): siano queste norme di origine consuetudinaria e non scritte, oppure siano stabilite e poste attraverso atti volontari e consapevoli e fissate in un documento (cioè "codificate" nell'accezione che diamo alla parola)». In Nord America e in Francia qualche anno dopo si ebbe un movimento, al tempo «reale» e «culturale», ad un «processo di codificazione costituzionale» che, sempre con Tarello, «è quello per cui la costituzionalizzazione di realizza con la produzione di un documento giuridico sistematico, di solito chiamato "costituzione", o "dichiarazione", o "carta"». Cit. da Giovanni Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 22 e 24. Siamo dunque alle prese con un momento di formazione del senso odierno del termine costituzione in relazione ad un documento scritto.

nell'effettiva gestione della vita nelle colonie: la cosa era abbastanza comprensibile in termini pratici più che teorici, essendo spesso i coloni e gli avventurieri che si azzardavano a compiere imprese in quei territori gli unici abitanti delle colonie. Sarebbe stato materialmente impossibile, nei primi decenni della colonizzazione, pretendere da parte della Gran Bretagna un qualche controllo reale sulla vita oltreoceano. Si trattava poi di società il cui grado di complessità e sviluppo era talmente limitato da rendere anche complicato stabilire norme o regolamenti che andassero oltre i rapporti con la madrepatria²³.

Parallelamente a questi, i coloni iniziarono in diverse forme a scrivere *loro* dei documenti che regolassero i loro affari e le loro comunità. Sono decine a riguardo i testi di questo tipo nel secolo precedente la rivoluzione: si trattava nella maggior parte dei casi di *agreements, combinations, frames of governments* o semplicemente *acts* e *codes of laws*, codificazioni di alcune norme che i settlers si davano per il funzionamento delle colonie, che spesso non distinguevano tra regolazioni di natura ordinaria o legislativa e le regolazioni sulla forma e il funzionamento del governo che chiamiamo costituzioni²⁴. La maggior parte di questi documenti

²³ Per un elenco di tali documenti cfr. Donald S. Lutz, FROM COVENANT TO CONSTITUTION IN AMERICAN POLITICAL THOUGHT, Publius, vol. 10, no. 4, Autumn 1980, pp. 101-133, "Appendix: Lists of American Documents of Foundation", pp. 129-133, spec. Pp. 131-132. I documenti prodotti a Londra potevano essere di diversa natura: le *patent* erano documenti concessi dalle autorità che stabilivano privilegi o concessioni (*grants*) allo sfruttamento di territori o rotte commerciali a titolo monopolistico. Le *charter* erano documenti che potevano avere diversa natura: sia carte interne alle compagnie commerciali, che carte redatte dal sovrano o dal parlamento per garantire esplicitamente qualcosa ai coloni o istituire enti governativi o di altra natura come le università. A volte l'autoregolazione dei coloni era dunque un passo reso necessario dalle circostanze di isolamento e pericolo: nella *Combination of the Inhabitants upon the Piscataqua River for Government* del 1641, ad esempio, i firmatari sostenevano che siccome Sua Maestà non aveva provveduto a regolare la loro convivenza, essi avevano volontariamente concordato «to combine ourselves into a body Politick» allo scopo di servire meglio la corona. Dichiaravano inoltre che si sarebbero sottomessi alle leggi inglesi e a quelle fatte dalla maggioranza dei *freeman* del loro corpo politico, che non dovevano però essere in contrasto con quelle inglesi. Veniva specificato che questa forma di autogoverno sarebbe durata finché il re non avesse provveduto a regolare la situazione: i coloni del Piscataqua River, dunque, non vedevano alcun contrasto tra l'autogoverno e la loro situazione di sudditi e li consideravano complementari. Cfr. Donald S. Lutz, ed., *Colonial Origins of the American Constitution. A Documentary History*, Indianapolis, Ill., Liberty Fund, 1998, D23, 88-89. Ove non specificato ci rifaremo nelle prossime pagine a documenti contenuti in questa collezione, indicando il numero del documento, D, e le pagine dove si trova.

²⁴ I nomi che abbiamo elencato non sono sinonimi, anche se a volte venivano utilizzati in questo modo, ma richiamano ad origini differenti dei documenti in oggetto: gli *agreements*, letteralmente "accordi", sono documenti che superano la dimensione formale e, al pari dei *covenants* o *compacts*, richiamano un «mutual understanding» tra diverse persone su un fine comune o i modi per perseguirlo. I *covenants* richiamano però in genere un accordo cui ci si sottopone e che ha come garanzia un impegno di fronte ad un'autorità superiore: utilizzati in Gran Bretagna come accordi con valenza legale di fronte al re, assumono in un contesto religioso la valenza della formazione di una congregazione e di un giuramento (*oath*) di fronte a Dio. Il *compact* ha invece la stessa valenza sul piano della formazione di una 'comunità' tra singoli o tra gruppi precedenti, ma non è fatto di fronte a Dio, mentre il *contract* è un accordo più specifico, che prevede responsabilità e nella sua valenza privata può essere sanzionato dalla legge. Le *combinations* indicavano originariamente l'unione di due o più entità e venivano utilizzate sia per l'unione tra individui tra gruppi che tra entità politiche già formate. I *frame of governments* si riferivano ad un ordine politico e comportavano sostanzialmente una codificazione, per quanto a volte limitata, del funzionamento e della composizione del governo, mentre i *fundamentals* indicavano i principi o le basi sulle quali si costruiva un governo. Gli *organic act* erano invece documenti che ordinavano una serie di

sancivano una qualche forma di patto su base consensuale tra i firmatari, che a volte affermava semplicemente un reciproco impegno di mutua assistenza e di condivisione di un percorso che, anche dov'era di natura spirituale, si trasformava nelle condizioni degli insediamenti in accordi di natura anche politica. In alcuni casi come nel *Salem Covenant with the Lord and one with another* del 1629 non si affermava nient'altro che la promessa di «camminare insieme», mentre in altri casi si specificava la natura dell'unione.

La *Plymouth combination* del 1620, è forse il primo compact di questo tipo, ad opera del primo gruppo di Padri Pellegrini che giunsero sulle rive dell'odierno Massachusetts a bordo della nave *Mayflower*²⁵. Il *compact* è un momento dell'accordo, dove si afferma la formazione di un «Civil Body Politick» di fronte a Dio allo scopo di ordinare e preservare la società dei contraenti; mentre in una seconda parte si stabilisce che lo scopo della *combination* è quello di fare le leggi e le ordinanze necessarie per il bene generale della colonia «from time to time»²⁶. È dunque evidente che al carattere permanente e stabile dell'unione non corrispondeva la previsione di una natura altrettanto costante dell'attività legislativa, nei confronti della quale i coloni si promettevano soltanto di condurla insieme qualora ve ne fosse bisogno e di obbedire alle leggi che 'di tanto in tanto' avrebbero ritenuto di fare. Allo stesso tempo questa *combination* rivela la natura politica del patto di fronte a Dio, attraverso il quale sostanzialmente i coloni di *Plymouth* affermavano la natura autonoma della loro comunità politica, dato che nel *compact* non erano inclusi né la gran Bretagna, né il re²⁷.

Assieme al carattere consensuale della formazione della comunità politica iniziava anche ad affermarsi la natura escludente dell'unione politica fondata sul patto: nel *Dedham Covenant* del 1635 si dice ad esempio che si sarebbe accettato

regolamenti o *code of laws* precedenti all'interno di uno unico. Queste ultime formule, come risulta evidente, non prevedevano immediatamente il consenso e non erano accordi necessariamente pattizi. Cfr. *ibid.*, pp. xxvi-xxxiv.

²⁵ Per questo la *combination* è meglio conosciuta come «*Mayflower Compact*», un nome che viene utilizzato a partire dal 1793, quando il documento inizia a circolare al di fuori del Massachusetts. Questo dato costituisce un elemento interessante sia perché ci dice che si trattasse probabilmente del primo *compact* non significa che esso servì da 'modello' per gli altri, sia perché rivela la volontà, durante gli anni dei Federalisti, di riscoprire le radici della natura consensuale del governo negli Stati Uniti.

²⁶ D23, 88-89.

²⁷ Non stupisce dunque che nel caso dello sviluppo successivo del Massachusetts gli spazi di manovra degli inglesi fossero più limitati che altrove, e che la colonizzazione avvenisse proprio attraverso la valorizzazione di questa autonomia e non contro di essa. La storia della *Massachusetts Bay Company* è in questo senso emblematica di come il discorso religioso dei padri pellegrini conducesse alla rivendicazione e soprattutto alla *pratica* di un'autonomia politica, facendo leva su un'immigrazione che faceva della 'rigenerazione' il discorso portante di un «esperimento» politico e religioso. La situazione concreta nell'insediamento e la composizione particolare dell'emigrazione in quei territori, insieme alla necessità da parte della corona britannica di popolare, per scopi commerciali, la colonia, concorrono a spiegare il perché fallirono numerosi tentativi da parte regia di limitare lo sviluppo autonomo della colonia. Gli stessi motivi rendono comprensibile il fatto che le carte concesse dal re fossero molto più «*democraticall*» che altrove. Cfr. su questo T. Bonazzi, *Il sacro esperimento. Teologia e politica nell'America puritana*, Bologna, il Mulino, 1970, spec. alle pp. 131-176.

all'interno del covenant soltanto chi fosse stato degli stessi sentimenti. «Probably», perchè non ci poteva essere la certezza di una sincera adesione, per questo si chiedeva la sottomissione alle regole che si imponevano e si pretendeva dai nuovi arrivati la sottoscrizione dello stesso patto. Si tratta perciò di un'esclusione sottile, che convive con l'apertura di una comunità politica che si dichiara pronta ad includere i nuovi arrivati e ne garantisce anche alla prole la futura inclusione²⁸. In molte delle carte scritte dai coloni in questi anni era forte l'accento sulla natura morale dell'unione, che prevedeva l'adesione ai valori religiosi della comunità. L'*Enlarged Salem Covenant* del 1636, ad esempio, è un testo che integra quello del 1629 nel quale i protagonisti si promettono una reciproca devozione a Dio e di seguire i precetti della fede nella loro condotta sociale²⁹. Similmente nel *Pilgrim Code of Law* al primo posto vengono affermati i valori morali e religiosi della comunità. Questo testo seguiva il *Plymouth agreement* del 1636, che si può vedere in continuità con la «combination» del 1620, ma questa volta fa i conti con la madrepatria, riconoscendo in sostanza di essere sudditi inglesi. Come in altri casi, però, i firmatari affermavano anche che «no act imposition law or ordinance be made or imposed upon us at present, ot to come but such as shall be imposed by Consent of the body of associates or their representatives legally assembled»: considerandosi in conformità con le libertà inglesi, questi coloni si riservavano una sorta di diritto di veto sulle leggi che li riguardavano³⁰.

Nei *Code of Law* questi principi si ritenevano confermati, ma venivano meglio definiti i contorni del governo e la natura locale della sovranità. Era infatti prevista un doppia forma di giuramento che impegnava sia ogni freeman della comunità, sia il governatore, una carica che doveva essere elettiva e durare per un anno. Mentre si affermava nei confronti della lontana Gran Bretagna la lealtà, si ribadiva anche l'autonomia nel governo e soprattutto il principio in base al quale le leggi dovevano essere fatte dai freeman della «corporation» e non da altri, in coerenza con il quale venivano anche dichiarati una serie di diritti, tra i quali il «tryal by jury» secondo le consuetudini inglesi³¹. Accanto alla tendenza di specificare il

²⁸ Si tratta di un elemento di estrema importanza nell'analisi dello sviluppo dell'idea di democrazia legata alla dimensione consensuale o pattizia della comunità politica. La natura religiosa e morale del «body Politick» comportava un attivo fervore religioso che era una pre-condizione per la piena condivisione della comunità politica. Non soltanto si doveva, dunque, dichiarare l'adesione al patto politico, ma era necessario renderla *visibile* nella condotta quotidiana. La comunità politica si intendeva dunque in grado di selezionare gli ingressi e ove necessario anche espellere, non soltanto punire, alcuni dei suoi membri sulla base di giudizi di carattere morale. Si veda su questo e sulla particolare genesi di elementi di radicalismo democratico negli Stati Uniti Joshua Miller, *The Rise and Fall of Democracy in Early America, 1630-1789*, Pennsylvania State University, 1991, in particolare il cap. 2, "Direct Democracy and the Puritan Theory of Memembership", pp. 21-49.

²⁹ D18, 57-59.

³⁰ D19, 60.

³¹ D20, 61-67. Una sorta di Dichiarazione dei diritti si trovava anche in altri documenti: tra questi nei *Connecticut Code of Laws* del 1650, nel *Massachusetts Body of Liberties* del 1641, nell'*Act for the Liberties of the People* approvato nel 1638 in Rhode Island. D52, 241-249, D22, 70-87, D67, 308. Il *Massachusetts Body of Liberties* è in questo senso un caso particolare, si tratta infatti di un lungo testo

funzionamento del governo dobbiamo notare la meticolosità della gran parte dei documenti che andavano oltre l'affermazione di un *compact*, e che in molti casi nelle colonie settentrionali venivano dopo o comprendevano anche questa parte: spesso insieme a poche prescrizioni sul funzionamento delle limitate istituzioni – a volte solo cittadine – erano previste pene per i comportamenti che evidentemente venivano considerati più pericolosi per la tenuta sociale della comunità.

Gli *Acts and Orders* del Rhode Island del 1647 possono in questo senso essere considerati a tutti gli effetti un ibrido tra una costituzione, un codice civile e un codice penale per come li intendiamo oggi: vi erano infatti indicati i reati e le pene previste, spesso con il diretto richiamo alla legge o alle consuetudini inglesi³². Anche nel *Connecticut Code of Laws*, assieme ad un breve elenco di diritti che prevedeva che nessuno potesse essere punito se non dietro giudizio sulla base di leggi esplicite e conosciute, troviamo una parte consistente che regola la vendita del tabacco, proibendola ai minori di 20 anni e a chi non è abituato al consumo. I problemi comportamentali legati all'assunzione di tabacco erano molto sentiti e si richiedeva un certificato medico per l'autorizzazione al consumo e se ne vietava l'assunzione in luoghi pubblici. La natura fortemente morale della comunità si rifletteva poi nel fatto che chi veniva giudicato colpevole di «scandalous offence» e per questo multato o frustato non potesse votare fino ad un pronunciamento del tribunale a riguardo³³.

Molti di questi testi rimanevano dunque legati alle esigenze contingenti e non rispondevano ad un disegno esplicito di codificazione della vita pubblica. Nonostante questo con il procedere della colonizzazione e dunque della complessità sociale delle città cresceva anche questo aspetto e la necessità di esplicitare, al di là di promesse tra pochi congregati, la natura dei governi che si andavano a regolare. È così che nell'*Organization of the Government of Rhode Island* del 1642, che unisce le città di Newport e Portsmouth nell'elezione di un unico corpo legislativo si afferma:

«It is ordered and unanimously agreed upon, that the Government which this Bodie Politick doth attend vnto in this Island, and the Jurisdiction thereof, in favor of our Prince is a DEMOCRACIE, or Popular Government; that is to say, It is in the Power of the Body of Freemen orderly assembled, or the major part of them, to make or constitute Just Lawes, by which they will be regulated, and to depute among themselves such Ministers as shall them faithfully executed between Man and Man».

dove la dichiarazione dei diritti è meticolosa e va ben oltre l'affermazione di principi per confondersi con previsioni che oggi considereremmo di carattere legislativo.

³² D39, 178-203.

³³ D52, 241-249.

Poche righe dopo, si affermava, diversamente da altre situazioni, che nessuno poteva essere dichiarato «Delinquent for *Doctrine*» e si regolava la caccia alla volpe e una serie di altre attività³⁴. La forma di rappresentanza che troviamo nel New England era sostanzialmente simile, pur nelle diverse situazioni delle colonie, ed andava uniformandosi verso la creazione di assemblee legislative formate da delegati inviati dai Towns Meetings. Questi erano invece delle specie di arene pubbliche di democrazia diretta, aperte a tutti i freemen e veri depositari del *consenso popolare*³⁵. Guardando le carte troviamo che in diversi Stati del nord est inizia ad essere affiancata all'assemblea dei rappresentanti dei Towns Meetings un corpo di magistrati eletti a volte dalla stessa assemblea, come nel caso del Massachusetts dove il legislativo vedeva sedere a fianco i due gruppi, ma mentre i rappresentanti delle città si riunivano soltanto quando si riuniva l'assemblea, i magistrati da loro eletti costituivano un corpo di consiglieri del governatore sempre operante. Coesistevano cioè due corpi la cui diversa natura consisteva soprattutto nel fatto che mentre uno era intermittente, l'altro garantiva la continuità: mentre il primo svolgeva funzioni legislative, il secondo pur concorrendo anche a queste svolgeva funzioni che possiamo definire di governo e, in quanto tale, doveva essere sempre attivo³⁶.

Questo, che non appariva all'inizio una contraddizione, venne modificato dal *Massachusetts bicameral ordinance* del 1644 sulla base della constatazione che il sistema precedente non funzionava in modo adeguato: la nuova procedura prevedeva che i magistrati facessero le leggi per presentarle poi ai rappresentanti, che potevano confermare o esprimere il loro dissenso per il provvedimento. Lo stesso poteva avvenire anche in senso inverso, poi nell'ultimo giorno della sessione dell'assemblea ci sarebbe stata una riunione congiunta che avrebbe espresso un parere definitivo: la vera differenza consisteva nel fatto che i due corpi da questo momento lavoravano in modo autonomo nella costruzione delle proposte³⁷.

³⁴ D37, 172-175. Anche negli *Acts and Orders* del 1647 si ribadiva la natura democratica del governo, descrivendolo come «a Government held by the free and voluntaire consent of all, or the greater part of the free Inhabitants».

³⁵ Anche la centralità dei Towns Meeting era stata in molti casi oggetto di natura pattizia: il *Cambridge Agreement* del 1632, ad esempio, era un accordo del tutto laico con il quale i firmatari prevedevano solamente di trovarsi una volta al mese nella «meetinghouse» dell'insediamento. L'assenza del riferimento a Dio non diminuiva comunque l'importanza dell'accordo e si prevedeva una sanzione per chi non si presentava o lasciava i meetings prima della loro conclusione. D11, 45.

³⁶ Questo problema era stato implicitamente riconosciuto anche da altri documenti: il *Dorchester Agreement* del 1633 prevedeva tra le altre cose che nel tempo tra un meeting e quello successivo si potessero ritrovare un gruppo designato di 12 partecipanti, o la maggior parte di questi, per fare gli «orders» necessari a condurre le cose verso il «general good». La differenza tra la loro legittimità ad agire e la sovranità dei meetings era però affermata stabilendo che quello che veniva deciso nel corso di un meeting doveva comunque essere rispettato fino a quello successivo e anche dopo se non veniva modificato o contraddetto. D12, 46-47.

³⁷ D24, 90-91. Un procedimento simile fu messo in atto dalla divisione della *General Assembly* del Connecticut in due camere nel 1698. Questo documento permette anche di valutare lo sviluppo in

Se in generale nel New England i legislativi e le assemblee coloniali, anche ove stabilite da atti della autorità, sono frutto dello sviluppo di un sistema di rappresentanza che ha origine nella natura pattizia delle comunità politiche, non lo stesso si può dire delle colonie del mid-Atlantic e del Sud. Nelle colonie proprietarie come la Pennsylvania, il Maryland e New York le cose andarono diversamente: in quest'ultima il corpo rappresentativo fu istituito da una semplice lettera inviata da Richard Nicolls, che era stato nominato governatore dal proprietario della colonia, il Duca di York³⁸. Si era trattato in questo caso più di una concessione causata dall'incapacità o impossibilità di un governo diretto del territorio che di altro. Nei casi della Pennsylvania e del Maryland si dovette invece ad una iniziativa dei loro proprietari la costituzione di governi nei quali, pur rimanendo l'autorità nelle mani del governatore alle dirette dipendenze del proprietario, le leggi dovevano avere l'approvazione dell'assemblea. Se per il Maryland non era prevista però una reale garanzia riguardo la composizione dell'assemblea³⁹, le carte concesse da William Penn per la Pennsylvania si dimostrarono coerenti con la teoria del governo che egli stesso aveva espresso nelle sue *Charter of Liberties and Frame of Government of the Province of Pennsylvania in America* del 1682⁴⁰.

continuità dei diversi documenti che riguardavano la stessa città o territorio: la divisione dell'Assemblea seguiva infatti alla revisione della carta del 1650 avvenuta nel 1672 per notificare l'unione tra Connecticut e New Haven. Il documento del 1672, come spesso accadeva in casi simili, riprendeva i rispettivi patti originari, per collocare l'unificazione in continuità con quelli: ciò dimostra che anche nel progredire della complessità delle carte non si perdevano le *tracce* delle origini. Cfr. D54, 253 e D53, 250-252.

³⁸ Nella lettera Nicolls ribadisce più volte il potere assoluto che il Duca di York ha sulla colonia di Long Island, ma allo stesso tempo riconosce i problemi che affliggono la popolazione e la «Generall Confusion» che la attraversa a causa delle tensioni internazionali e delle «animosityes». È per far fronte a questi problemi che il Duca raccomanda agli abitanti di organizzarsi ed eleggere loro rappresentanti fra le «most sober, able and discreet persons, without partiality or faction», da inviare ad una assemblea per incontrare Nicolls. Negli anni seguenti da quella assemblea verrà approvata una *Charter of Liberties and Privileges* che costituisce una sorta di costituzione che descrive la struttura del governo: al corpo rappresentativo è affiancato un corpo di magistrati nominati dal governatore, che continua a detenere l'autorità assoluta. Sia le «liberties» che lo schema di governo ricalcavano in modo evidente il sistema inglese, le prime rifacendosi alla Magna Charta, il secondo considerando l'assemblea sul modello della House of Commons. Cfr. D55, 254-255 e D56, 256-262. Negli anni successivi la colonia fu sottoposta al governo diretto del re e l'assemblea sospesa.

³⁹ L'assemblea esisteva infatti dal 1635, ma la partecipazione dei freemen era volontaria, mentre il governatore poteva convocare nominalmente persone a lui gradite e governava sulla base di una *charter* che gli conferiva poteri quasi assoluti. Questo rese per qualche tempo il corpo puramente nominale, ma nondimeno condusse anche la colonia verso la formazione di una reale assemblea rappresentativa, che si dotò di regole elettorali precise nel 1638. Cfr. D63, 299-301 e D66, 305-307. L'assemblea del 1638 approvò anche una breve dichiarazione dei diritti che aveva però il carattere di una legge: rimaneva infatti valida «till the end of the next Generall Assembly». Un altro atto dalla più ampia portata, che stabiliva in sostanza la libertà di religione fu però approvato nella stessa sessione. Cfr. D67, 308 e D68, 309-313. Il caso del Maryland era poi particolare per un altro motivo: lord Baltimore, il proprietario, aveva un approccio quasi feudale ed era un cattolico, mentre i coloni erano, come altrove, in maggioranza protestanti.

⁴⁰ D59, 271-286.

Penn non aveva brutalmente dichiarato il principio del consenso nella formazione delle leggi, ma aveva proposto un ragionamento politico più fine, sostenendo che il popolo deve essere *parte* delle leggi:

«I know what is said by the several admirers of monarchy, aristocracy and *democracy*, which are the rule of one, a few, and many, and are the three common ideas of government, when men discourse on the subject. But I chuse to solve the controversy with this small distinction, and it belongs to all three: *Any government is free to the people under it* (whatever be the frame) *where the laws rule, and the people are a party to those laws*, and more than this is tyranny, oligarchy, or confusion»⁴¹.

La teoria di Penn non si concentrava in questo punto sulla formazione del governo, ma sosteneva la centralità dell'agire umano: contrariamente a quanto sembravano suggerire coloro che si affannavano a definire la miglior forma *del governo*, le sorti della comunità secondo Penn non dipendevano dalla «macchina», ma da chi costruisce e fa muovere la macchina. Essendo i governi prodotti umani, era dagli uomini che dipendeva la vita pubblica, e i governi, come gli orologi, così come sono fatti dagli uomini, sono anche «rovinati» dagli uomini: «let men be good – continuava Penn – and the government cannot be bad [...]. But, if men be bad, let the government be never so good, they will endeavor to warp and spoil it to thei turn».

La stessa logica valeva a maggior ragione per le leggi, dalle quali non ci si può aspettare una valenza salvifica e il cui peso è relativo, se posto di fronte all'agire umano: «good laws – sosteneva Penn – may want good men, and be abolished or evaded by ill men; but good men will never want good laws, nor suffer ill ones». La conseguenza di queste osservazioni consiste secondo Penn nell'assoluta centralità – *costituzionale*, potremmo aggiungere – dell'educazione dei giovani alle lezioni degli uomini virtuosi, in modo che essi capiscano che la loro sorte dipende di più dai «fondatori» che non dai loro genitori. Se le leggi non possono da sole produrre il bene degli uomini, la loro assenza è però deleteria ed esse possono essere dannose, ed è per questo che Penn riconosce che la necessità lo spinge ad adottare uno schema di governo e delle leggi che rispondano al *fine ultimo* di ogni governo: «*To support power in reverence with the people, and to secure the people from the abuse of power*».⁴²

L'obbedienza alle leggi e al governo sono dunque fondamentali, ma non possono considerarsi un fine in sé: affinché il governo funzioni è necessario il consenso dei governati e affinché ci sia questo consenso è necessaria la buona

⁴¹ *Ibid.*, p. 273.

⁴² Poiché, continuava Penn, «liberty, without obedience is confusion, and obedience without liberty is slavery»; *Ibid.*, p. 274

condotta dei governanti, per questo Penn afferma che la buona riuscita di un governo dipende in parte da una buona costituzione e in parte da buoni magistrati. In altre parole, al *consenso* è legata la *responsabilità* di chi governa, ed è questo che differenzia un governo libero dalla pura e semplice obbedienza che spiana la strada all'abuso di potere. È un problema di equilibrio oltre che di condotta, perchè secondo Penn possono darsi tre stadi di un governo: quando magistrati e costituzione sono buoni, e allora esso è destinato a durare, quando entrambi mancano, e allora il governo verrà totalmente sovvertito, e quando uno dei due è assente, e allora il governo sarà in preda a convulsioni. Le idee di Penn non sono soltanto le espressioni di un proprietario illuminato, ma sono rivelatrici di una visione del governo diffusa in una parte dell'élite coloniale, le cui tracce si troveranno anche nei decenni successivi.

Lasciando la Pennsylvania, rimangono da spendere alcune considerazioni sulle colonie del Sud fin qui trascurate. Diremo subito che qui non esisteva la tradizione di partecipazione di cui abbiamo testimonianze nei territori del New England e non erano proprietarie: in quasi tutti i casi vigevano governi piuttosto autoritari di governatori di nomina regia. Le assemblee, ove esistevano, erano scarsamente influenti rispetto alle altre aree. In assenza di altri modi di espressione di una qualche forma di comunicazione tra il governo e gli abitanti e di documenti fondativi di tipo pattizio come nel nord, in queste colonie assumono particolare importanza alcuni provvedimenti che regolavano il voto che dimostrano, comunque, che anche in questi insediamenti la dimensione popolare del governo era in un qualche modo riconosciuta, sebbene in modo implicito⁴³.

Il caso della Virginia è emblematico, perchè pur avendo una natura simile a quella delle altre colonie meridionali ed essendo sottomessa ad un governatore regio, nel corso del '600 vide uno scontro nel quale si trovano non pochi elementi di interesse. La prima assemblea legislativa risale al 1618, su iniziativa di Londra. Fino a quel momento la colonia era retta da un meticoloso e restrittivo codice legislativo approvato nel 1611 nel quale erano previsti numerosissimi reati punibili con la morte⁴⁴, una condotta forse eccessivamente univoca che spinse il council che si occupava della colonia ad introdurre un corpo rappresentativo dei coloni. L'assemblea che si riunì approvò in modo consensuale una serie di leggi per le questioni che più preoccupavano i coloni: si prescriveva di non provocare

⁴³ Si vedano per la North Carolina *l'Act Relating to the Biennial and Other Assemblies and Regulating Elections and Members in North Carolina* in vigore tra il 1715 e il 1776, per la South Carolina *l'Act to Ascertain the Manner and Form of Electing Members to Represent the Province* del 1721 e per la Georgia *l'Act to Ascertain the Manner and Form of Electing Members to represent the Inhabitants of This Province in the Commons House of Assembly* del 1761. Si tratta di documenti simili e che non rivelano la natura locale delle carte scritte del New England, essendo per la maggior parte originati in Gran Bretagna. Cfr. D73, 345-349, D74, 350-358 e D75, 359-354. Va notato anche che, come osserva Bonazzi, mentre l'insediamento del Massachusetts era stato portato avanti sulla base di uno «sforzo deliberato» in vista di fini dettati da una missione religiosa, colonie come la Virginia si erano sviluppate per scopi esclusivamente commerciali. Cfr. Bonazzi, *Il sacro esperimento*, cit., pp. 8 e ss.

⁴⁴ *Acts, Laws, and orders, Divine, Politic, and Martial for the Colony of Virginia*, D69, 324-326.

incidenti con gli indiani, e soprattutto si mostrava una grande preoccupazione per «idleness», «gaming», «drunkennes» e «excess in apparell»⁴⁵. Queste leggi furono poi approvate e recepite dalla madrepatria, che nel 1621, pur riaffermando la supremazia inglese, in sostanza confermò quelle che erano state decisioni autonome dei coloni concedendo una *Constitution for the Council and Assembly in Virginia*. In questo testo si diceva tra l'altro che lo scopo era quello di fornire alla colonia un governo abbastanza ben congegnato da poter poi essere gestito autonomamente attraverso il consenso dell'assemblea della colonia⁴⁶.

Nel continuare i suoi lavori l'assemblea approvò nel 1624 una serie di leggi tra le quali ne spiccava una che affermava

«That the Governor shall not lay any taxes or ympositions upon the colony their lands or comodities other way than by the authority of the General Assembly, to be levyed and ymployed as the said Assembly shall appoynt»⁴⁷.

Il principio andava ben al di là delle intenzioni della corona e questo non sfuggì al re, che reagì sospendendo l'assemblea e ristabilendo tutti i poteri in mano al governatore di sua nomina. Le tensioni che opponevano nella madrepatria Giacomo I al Parlamento si ripercuotevano nelle sorti delle Colonie e si confermarono con la successione di Carlo I, che avendo sospeso il Parlamento inglese non era certo propenso a lasciar crescere un Parlamento oltreoceano, soprattutto uno che aveva in sostanza chiesto le stesse cose che in Inghilterra chiedeva la *Petitions of Rights* del 1628, vale a dire di non imporre tasse senza il consenso dell'assemblea⁴⁸. Il crescere del conflitto in Inghilterra fu però probabilmente anche il motivo per il quale nel 1638 l'assemblea della Virginia venne riaperta e riprese così ad operare: il fatto che nel frattempo in Inghilterra le cose precipitarono verso la guerra civile e il sostanziale vuoto di potere nelle Colonie fu poi tra i fattori che consentirono all'assemblea della Virginia di veder

⁴⁵ Per gli oziosi era previsto il lavoro forzato nel primo articolo, che recitava «First, in detestation of idlers, be it enacted that if anu man be found to live as an idler or renegade, though e freed man, it shall be lwaful for that incontrporaion or plantation to which he belongs to appoint him a master to serve for wages till he shows apparent signs of amendment». *Laws Enacted by the First General Assembly of Virginia*, D70, 327-335.

⁴⁶ Lo si diceva con questa formula: «It being our intent to afford the like measure also unto the said colony that after the government of the said colony shall once have been well framed and settled accordingly, which is to be done by us and by authority derived from his Majesty and the same shall have been so by us declared, no orders of our court afterward shall bind the said colonu unless they be ratified in like manner in their General Assembly». D71, 336-338, p. 338.

⁴⁷ *Laws and Orders Concluded by the Virginia General Assembly*, D72, 339-344, p. 340.

⁴⁸ Sulla Rivoluzione inglese si veda Christopher Hill, *Puritanism and revolution. Studies in interpretation of the English revolution of XVII century*, London, Secker & warburg, 1958 e id. "A Bourgeois Revolution?", in Pocock, *Three British Revolutions*, cit., pp. 109-139.

progressivamente crescere il suo potere sia sul governatore che sul suo consiglio, fino a guadagnare quei poteri in materia fiscale che aveva reclamato nel 1624⁴⁹.

2.3.3 *Esiti rivoluzionari*

La serie di documenti, per la maggior parte scritti dai coloni, che abbiamo passato in rassegna nelle pagine precedenti sono tra loro diversi, ma è possibile ricavare dalla loro analisi alcune tendenze di fondo riscontrabili nel periodo coloniale. Nel complesso, questi dimostrano la progressiva affermazione della soggettività politica dei coloni: anche dove non era espressamente dichiarata la genesi consensuale della comunità politica, allorché le assemblee venivano costituite queste vedevano crescere le loro richieste e pretese, e la regolazione del processo elettorale diventava una misura indispensabile per 'ordinare' una partecipazione evidentemente in crescita. La natura particolare dei *covenants* come si svilupparono nel New England rivela inoltre che sempre più, anche le comunità religiose venivano secolarizzandosi: con questo non intendiamo un processo di laicizzazione, quanto la progressiva responsabilizzazione degli individui all'interno del percorso religioso, che si faceva per questo esperienza civile e politica.

Da un lato « non si poteva più costringere gli uomini ad avere fede senza dimostrare loro che essi avevano una parte attiva nel grande dramma della religione» e si doveva dunque «concedere qualcosa alle capacità umane e, quindi, alla ragione»⁵⁰, dall'altro questa esperienza ci parla della «crisi» della fondazione tradizionale dell'ordine che vivevano in quegli stessi anni anche la Gran Bretagna e l'intero mondo Protestante: il cambiamento del trattamento dell'*entusiasmo* nel corso del '600 è in questo senso emblematico⁵¹. È sulla base di questi elementi che

⁴⁹ Occorre notare che nel caso della Virginia la questione era particolarmente scottante, non si trattava infatti di colonia proprietaria né affidata ad una compagnia, ma di diretto controllo regio. Se in altri casi dunque le richieste di autogoverno potevano anche non interessare la corona e rientrare all'interno della gestione da parte dei proprietari o delle compagnie dei territori loro affidati, in questo caso si sarebbe trattato di un fatto dal diretto significato politico e costituzionale che si sarebbe riverberato nel sistema imperiale.

⁵⁰ Bonazzi, *Il Sacro esperimento*, cit., p. 11.

⁵¹ Se consideriamo le tesi esposte da Micheal Heyd ci accorgiamo che come un vocabolo che all'inizio veniva utilizzato in senso dispregiativo per indicare sostanzialmente dei nemici dell'ordine costituito, venga progressivamente inglobato in alcune sue caratteristiche profonde. Venivano considerati *entusiasti*, con un termine coniato dai luterani contro gli Anabattisti, coloro che rivendicavano una ispirazione divina diretta, un atteggiamento rischioso per le chiese Protestanti dato che «such claims presented a real challenge to the religious order, based as it had been since the reformation primarily on scripture». Il problema degli entusiasti rivelava dunque secondo Heyd tre ordini di conflitti che attraversavano la società del primo '600: quello tra carisma e istituzioni religiose, quello tra élite e gruppi popolari e quello tra tradizione e innovazione. Nel complesso l'entusiasmo era un *comportamento*, più che un gruppo specifico, che lacerava i rapporti sociali tradizionali, all'interno del quale potevano essere compresi sia i predicatori millenaristi che

comprendiamo la natura politica del *covenant* religioso, un atto estremamente umano di comunione di fronte a Dio, in grado però di dare vita, prima ancora che forma, ad un Body Politick. Dio era in questo il garante dell'unione, ma evidentemente non ne faceva parte: l'intera Unione era dunque una faccenda umana, così come lo erano il suo funzionamento e le decisioni che la riguardavano. Quello che il *covenant* rivela è allora, mediante la dinamica pattizia, la volontarietà della formazione del corpo politico, che si traduceva quasi sempre in una esplicita dichiarazione che, dato il consenso nella fondazione, anche la gestione dei fini e del funzionamento del corpo politico doveva avvenire su base consensuale⁵².

Come abbiamo visto però non in tutte le colonie andava così: fuori dal New England questo tipo di genesi di un corpo politico era sostanzialmente sconosciuto, mentre ciò cui si assisteva era un processo di graduale pretesa da parte dei coloni di poter influire nelle decisioni che li riguardavano e, data la natura proprietaria o regia del governo, di esercitare un potere negativo su di esso. Qui, pur non teorizzandosi il patto politico, si esprime una sorta di 'teoria del consenso' in altri termini, che culmina in episodi come quello della Virginia, sul quale è opportuno soffermarsi ulteriormente. Le pretese delle assemblee e le dichiarazioni dei diritti che qua e là comparivano concorrevano entrambe a far crescere l'idea che i rappresentanti, o comunque i corpi partecipativi, avessero il diritto di controllare i governatori e i loro consigli, ove questi non erano eletti dalle

la scienza e la filosofia sperimentale cartesiani. Che questo non seguisse immediatamente linee sociali, ma fosse anche un problema politico, è rivelato dal fatto che l'«entusiasmo filosofico» praticato da alcuni settori era considerato pericoloso perchè in grado di fomentare il popolo anziché «educare i docili». Nel corso del '600 si assiste però ad un lento mutamento che lentamente conduce alla «medicalizzazione» dell'entusiasmo: costretto a trovare risposte a questi comportamenti sociali, l'ordine tradizionale finì con l'«inglobare» alcune caratteristiche dell'entusiasmo. Tra queste un orientamento individualista, un certo grado di apertura all'innovazione e, soprattutto, un metodo empirico nell'argomentazione. Conseguenza di questo è quella che Heyd chiama «secolarizzazione delle basi ideologiche», vale a dire uno spostamento verso una critica medica dell'entusiasmo che, di fatto, modificava implicitamente, e con un effetto a specchio, la natura stessa dei soggetti giudicanti: non si trattava più di una deviazione morale ed esistenziale dalla retta condotta religiosa, ma di un comportamento individuale che poteva essere trattato in termini misurabili come «malattia mentale». Questo si rifletteva però su quelli che erano i comportamenti ritenuti giusti, che in sostanza diventavano anche questi atti individuali razionalmente decifrabili, tanto che la fede diventa «correct faith» e la salute «mental balance». L'entusiasta non più un *altro* intrattabile, ma una persona con la quale è possibile stabilire una relazione sulla base di un medium che è la ragione umana. Di riflesso, la stessa ragione diventa un elemento fondamentale per una corretta interpretazione delle sacre scritture. Il punto di vista parziale proposto da Heyd riguardo all'entusiasmo offre una chiave di lettura che consideriamo fondamentale nell'analisi del *covenant* politico-religioso nel Nord-America. Cfr. M. Heyd, *“Be sober and reasonable”: The critique of Enthusiasm in the Seventeenth and early eighteenth centuries*, Leiden – New York – London, E.J. Brill, 1995, spec. alle pp. 2-7, 11-43, 165-210 e 274-279. Sul problema dell'entusiasmo come elemento di disordine sociale si veda in particolare Frederick B. Burnham, *THE MORE-VAUGHAN CONTROVERSY: THE REVOLT AGAINST PHILOSOPHICAL ENTHUSIASM*, *Journal of the History of Ideas*, vol. 35, no. 1, Jan-Mar. 1974, pp. 33-49.

⁵² La posizione di «snodo tra il momento religioso e il momento politico» del giuramento nelle sue diverse forme è del resto riconoscibile nella sua genesi e nelle sue vicende in ambito europeo, per le quali rimandiamo al corposo studio di Paolo Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1992.

assemblee stesse. Allo stesso tempo la tutela del processo elettorale significava il riconoscimento implicito della sua valenza autonoma rispetto alle componenti non popolari dell'amministrazione e che, per questo, doveva essere regolato e protetto da ingerenze o modifiche che non avvenissero su una base condivisa⁵³.

Tutto questo avveniva in una situazione sì isolata e lontana dalle vicende europee, ma pur sempre all'interno di colonie che facevano parte a tutti gli effetti dell'impero britannico e che erano state insediate e popolate in gran parte da cittadini inglesi. Non soltanto i coloni partecipavano della cultura politica inglese e ricevevano informazione degli accadimenti nella madrepatria, ma dipendendo, in alcuni casi più direttamente che in altri, dalle scelte del Parlamento inglese e del re, quando non erano direttamente da lui dipendenti, è logico che le vicende politiche inglesi si riverberassero nelle colonie. Specialmente se si trattava di sconvolgimenti politici. È questo il caso del lungo periodo rivoluzionario che interessò l'Inghilterra dagli anni '40 alla Gloriosa Rivoluzione del 1688-1689. Le richieste crescenti dei coloni, infatti, si incrociavano con i cambiamenti di atteggiamento della madrepatria: un primo momento di crisi si ebbe già prima, nella parte finale del regno di Giacomo I e la successione di Carlo I, ma in quel caso si trattava di conseguenze indirette, relative in particolare alle risposte negative che un re in disputa con il Parlamento in Inghilterra diede alle spinte autonomiste dei coloni.

Con lo scoppio della guerra civile la situazione cambiò notevolmente. Questa volta erano gli stessi inglesi, almeno la parte di essi che si rappresentava nel Parlamento, a rivoltarsi contro il re avanzando determinate richieste: i coloni attenti alle vicende inglesi si sentirono dunque anche loro legittimati ad avanzare le loro, e trovarono negli argomenti dei ribelli nella madrepatria la loro fonte di legittimazione. Non stupisce dunque che essi rivendicassero in primo luogo le libertà degli «Englishmen», anche se la particolarità delle diverse situazioni non li poneva in diretto scontro con la corona. Il re era anzi visto come garante di queste libertà, al quale ci si poteva appellare contro i soprusi degli odiosi governatori locali, senza sempre considerare che questi beneficiavano a loro volta del beneplacito del re, come nel caso del Maryland, dove nel "Complaint" prodotto dall'assemblea si attaccavano i poteri assoluti di Lord Baltimore in questo modo: «And now pray where is the liberty of the freeborne subjects of England and our priviledges in Maryland, the Lord proprietary assumes and attracts more Royall power to himself over his Tenants than ovr gracious King over his subjects in Engld»⁵⁴.

⁵³ Ovviamente parliamo di tendenze generali e non era sempre così: poteva infatti verificarsi che i governatori interferissero nella determinazione delle procedure elettorali. Quello che ci preme far emergere è però la diffusione, non senza a volte cammini tortuosi, dell'*idea* che dovesse essere così.

⁵⁴ "Complaint from heaven and a Huy and Crye out of Virginia and Maryland", cit. in David S. Lovejoy, "Two Americans Revolutions, 1689 and 1776", in Pocock, *Three British revolutions*, cit., p. 247-248.

I contestatori del governatore chiedevano che la colonia fosse tolta dalle mani di Baltimore per essere posta sotto il diretto controllo della corona, evidentemente confidando in maggiore protezione, ma in fin dei conti sbagliando i conti. Lo stesso era accaduto in quegli anni in Virginia in quella che è conosciuta come Bacon's Rebellion: anche qui, gli insorti accusavano il governatore William Berkley di aver abusato per scopi personali delle prerogative assicurategli dal re. A Berkley essi imputavano di aver imposto tasse e bloccato la giustizia e di aver attivamente organizzato disordini per incrinare il «consent of the people», favorendo gli indiani contro i sudditi di sua Maestà e lasciandoli aggredire e colpire⁵⁵. Negli anni seguenti le tensioni si fecero ancora più forti con i *Navigation Acts* e il *Lords of Trade* del 1675, che segnava un passaggio verso un più diretto controllo della corona sulle colonie⁵⁶. La situazione era tesa anche nelle colonie del Nord, dove il re aveva sospeso nel 1684 la carta del 1629 ed aveva unificato il New England nel "Dominion of New England" ponendovi a capo Edmund Andros, ribadendo così che, al di là del *covenant* stipulato dai coloni, per quanto riguardava le loro carte essi rimanevano del tutto sudditi della corona.

A questa situazione di sudditi, d'altronde, i coloni non volevano rinunciare, come sembrano dimostrare gli echi che della Gloriosa Rivoluzione si ebbero nel Nord America inglese. Una serie di ribellioni dal New England al Maryland accolsero la notizia echeggiando i temi della crisi politica nella madrepatria: così, se in Maryland l'accusa di «Catholic Plot» fu rivolta contro il proprietario Baltimore per imporre un governatore regio, più a nord era Andros ad essere contestato. Arrestato e rispedito in nave verso l'Inghilterra, ad Andros fu intimato di non ritornare per avere salva la vita e al suo posto vennero ristabiliti i governi

⁵⁵ "Declaration of Nathaniel Bacon in the Name of the People of Virginia, July 30, 1676," *Massachusetts Historical Society Collections*, 4th ser., 1871, vol. 9: 184-87. Nello scontro che seguì sia gli insorti che il governatore si appellarono al re, il quale a sua volta aveva delle responsabilità nella faccenda dato che egli stesso nel 1674 aveva concesso due *grants*, il Northern e Southern Grants of Virginia, per compiacere alcuni nobili, cosa che complicò la situazione per le popolazioni e i loro commerci. A questo vanno aggiunti degli atti del Parlamento che regolavano in commercio in quelle aree e imponevano una serie di 'duties' i cui ricavi non erano utilizzati nella regione, ma finivano sostanzialmente nelle mani degli ufficiali che si occupavano della raccolta. In questa situazione si erano complicate le relazioni commerciali che allora fiorivano tra i coloni e gli indiani, portando a scontri e saccheggi. Bacon era un membro di quella che si può considerare un élite locale e non certo povero, ma utilizza la situazione di crisi per contestare i poteri del governatore. I suoi sostenitori lo nominano loro capo, tanto che firma i documenti di suo pugno, non senza retorica, «Nathaniel Bacon, General by Consent of the people». Quando si fece reale il rischio di un suo arresto sono loro a prendere parola, essi scrivono in un documento: «We do farther declare and believe in our Consciencs, That it consists with the Welfare of this Country, and with our Allegiance to his most Sacred Majesty, that we the Inhabitants of *Virginia*, to the utmost of our Power, do oppose and suppress all Forces whatsoever of that Nature, until such time as the King be fully inform'd of the State of the Case, by such Person or Persons, as shall be sent from the said *Nathaniel Bacon*, in the Behalf of the People; and the Determination thereof be remitted hither. And we do swear, That we will him the said General, and the Army under his Command, aid and assist accordingly». In Robert Beverley, *The History and Present State of Virginia, 1705*, ed. Louis B. Wright, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1947, pp. 74-88.

⁵⁶ Un cronaca ancora efficace sull'approvazione dei *Lords of Trade and Plantations* si trova in Winfred T. Root, *THE LORDS OF TRADE AND PLANTATION, 1675-1969*, *AHR*, vol. 23, no. 1, oct. 1917, pp. 20-41.

precedenti delle rispettive colonie. Durante queste tensioni i rivoltosi basavano la legittimità della loro azione sulle notizie che ricevevano dalla madrepatria, chiedendo di partecipare alle conquiste là ottenute e avanzando quello che Lovejoy chiama «un concetto di impero basato su un senso di eguaglianza», che permetteva loro di perseguire i loro interessi particolari e distaccati dall'Inghilterra avvalendosi del linguaggio della Gloriosa Rivoluzione⁵⁷.

Il sostanziale mantenimento delle condizioni di relativa autonomia di cui avevano goduto alcuni territori, e l'ottenimento di piccole conquiste da parte di altri, permisero alla situazione di non degenerare. In Inghilterra, però, ad un ritrovato equilibrio costituzionale andava affiancandosi un cambiamento nella natura dell'impero: il termine «Impero», esprimendoci nei termini usati da Pocock, aveva la «duplice valenza» di indicare sia la «sovranità» della corona (*imperio*), sia «un'unione di sovranità riunite sotto lo stesso capo»⁵⁸. Esso significava cioè sia l'unità sotto la corona, che la possibilità di considerare al suo interno entità relativamente autonome, una concezione che legittimava, in un certo senso, la visione del coloni, ma che conteneva in sé elementi di ambiguità di cui i coloni non tennero immediatamente conto. Essi non considerarono appieno la loro situazione specifica di *coloni* e il fatto che non erano soltanto propaggini della madrepatria, ma erano ad essa soggetti. Questo significava non soltanto che erano anche loro sudditi di Sua Maestà, ma che il loro status dipendeva, e questo a maggior ragione visti gli esiti del seicento inglese, dalle decisioni del Parlamento. In sostanza: proprio i principi ai quali i coloni si erano appellati nelle loro proteste avevano portato ad una situazione nella quale il loro destino dipendeva sempre meno dal re, e sempre più dal Parlamento.

La natura del problema si era già presentata in termini drastici, seppure per vie molto diverse, nella crisi delle Barbados negli anni '40 del '600. L'isola era diventata cruciale per la produzione dello zucchero e il governo inglese non rimase a guardare quando, nel 1649, si ebbero scontri tra i lealisti fedeli a Carlo I e i sostenitori di Cromwell che culminarono nell'affermazione dei primi. I cromwelliani si appellarono allora al Parlamento, che nel frattempo aveva decretato l'uccisione del re, per chiedere appoggio: la risposta fu la sospensione dei commerci con la Gran Bretagna, il divieto di commerciare con i vicini e la dichiarazione di tradimento nei confronti dei lealisti, mentre una spedizione

⁵⁷ Prosegue infatti Lovejoy: «While the American rebellions were violent attempts to exploit for self-interested purposes England's political and religious crisis, they were also endeavors to claim in the colonies the rights which Englishmen enjoyed and were improving upon at home». Di lì a poco il messaggio che essi ricevettero andava però in direzione contraria: «the Glorious Revolution taught colonies what Englishmen had been saying for some time: they were Crown dominions». David S. Lovejoy, «Two American Revolutions», cit., pp. 256-257.

⁵⁸ Cfr. J. G. A. Pocock, *La ricostruzione di un impero. Sovranità britannica e federalismo americano*, Manduria - Bari - Roma, Piero Lacaita Editore, 1996, p. 58. Questo breve testo è denso di analisi a noi utili, si veda in particolare per ciò che riguarda il 'lato americano' della vicenda il capitolo quarto «La crisi dell'impero atlantico e la natura dell'indipendenza americana», pp. 55-74.

militare salpò verso i Caraibi. Ricevuta la notizia, il governo in carica dell'isola scrisse la sua *Dichiarazione d'Indipendenza*, nella quale si riconosceva di aver colonizzato l'isola su incarico del popolo inglese («the people of England»), ma si metteva apertamente in discussione la continuità con quel popolo:

«It is certain – si chiedeva il primo punto della *Dichiarazione* – that we all of us know very well, that we, the present inhabitants of this island, were and still be that people of England, who with great danger to our persons, and with great charge and trouble, have settled this island in its condition and inhabited the same, and shall we therefore be subject to the will and command of those that stay at home?»⁵⁹.

Ma questa non era l'unica domanda posta dagli abitanti dell'isola:

«Shall we be bound – continuavano infatti a chiedere – to the Government and Lordship of a Parliament in which we have no Representatives, or persons chosen by us, for there to propound and consent to what might be needful to us, as also to oppose and dispute all what should tend to our disadvantage and harm?».

Il governo inglese, sostenevano, non ascoltava le loro richieste perchè li considerava «schiavi», e proibiva loro di commerciare con i vicini, un'attività vitale per l'insediamento, perchè voleva mantenere il privilegio monopolistico della sola compagnia autorizzata. Per questo venivano usate argomentazioni false contro di loro e si rifiutava di ascoltare le ragioni del governo che essi consideravano legittimo⁶⁰. In conclusione, i sostenitori del governo rivendicavano la legittimità della loro azione ed usavano contro il governo di Cromwell le libertà e i privilegi dei «true Englishmen», dichiarando al prezzo della morte: «as we would not be wanting to use all honest means for the obtaining of a continuance of commerce, trade, and good correspondence with our country, so we will not alienate ourselves from those old heroic virtues of true Englishmen, to prostitute our freedom and privileges, to which we are born, to the will and opinion of any one»⁶¹.

⁵⁹ "A Declaration of my Lord Willoughby, Lieutenant-General and Governor of Barbados, and other Caribee Islands; as also the Council of the Island belonging to it; serving in answer to a certain Act formerly put forth by the Parliament of England, the 3rd October 1650", in Eric Williams, ed., *Documents of West Indian History*, Vol. I, 1492-1655, Port of Spain, Trinidad, PNM Publishing Co., 1963, pp. 301-303. www.nhc.rtp.nc.us/pds/pds.htm.

⁶⁰ Altrimenti, si legge nel secondo articolo della *Dichiarazione*, «we might have said and testified with a truth, that the Government now used amongst us, is the same that hath always been ratified, and doth every way agree with the first settlement and Government in these places; and was given us by the same power and authority that New England hold theirs».

⁶¹ All'arrivo della flotta inglese mandata per imporre l'embargo e le decisioni del Parlamento, Lord Willoughby si mise a capo di un piccolo esercito. Vi furono scontri che terminarono con la resa nel

Non vogliamo esagerare oltremodo il valore della *Dichiarazione* delle Barbados, ma rilevare che anche allora si verificò una situazione analoga a quella di fine '600 e, ancor più, alla crisi di metà '700: dei coloni, appellandosi ai loro diritti di «Englishmen» rivendicavano la legittimità di una loro azione difforme dal governo della madrepatria e, nel sostenere la loro scelta di rottura, essi si appellavano alla non rappresentatività del parlamento e al fatto che il governo inglese, e non loro, avesse adottato una condotta inaccettabile. I ribelli di Lord Willoughby, diversamente dagli independentisti di un secolo dopo, erano parte in causa nello scontro che stava avvenendo nella madrepatria e la loro scelta era dettata dall'essersi schierati dalla parte dei lealisti; allo stesso tempo, però, essi rivendicarono sia la legittimità che l'autonomia della loro azione, svincolando in sostanza il significato dell'essere «true Englishmen» dal far parte dello stesso popolo⁶².

Le colonie del Nord America non erano arrivate a questa elaborazione nella crisi degli anni '80 e, per lungo tempo, non ci arrivarono neanche nel lungo contenzioso che portò alla Rivoluzione. Una cosa ci pare di poter dire, però, nel confronto tra le diverse situazioni che abbiamo menzionato: indipendentemente dal governo in carica in Inghilterra, dal suo essere monarchico o, come nella parentesi cromwelliana, un «commonwealth», e dal peso conquistato dal Parlamento nel corso del '600, le colonie rimanevano soggette alla sovranità britannica e in preda ad una ambiguità rispetto alla loro condizione. Il richiamo alla protezione del re o alle libertà inglesi, in altre parole, doveva fare i conti con lo stato coloniale dei governi, sempre più basati sul *consenso* e su una qualche forma di *rappresentanza*, istituiti o concessi ai coloni⁶³. La contraddittorietà e la pluralità delle esperienze coloniali sono elementi che concorrono a spiegare il perché il riferimento comune alle libertà inglesi e la rivendicazione dell'*uguaglianza* rispetto

gennaio del 1652. La crisi delle Barbados va vista nella cornice del cambiamento nella politica internazionale inglese che, con l'uccisione del re, aveva perso i caratteri dinastici e andava verso una più stretta unione commerciale. La *Navigation Ordinance* del 1651 avrebbe creato un'unica entità commerciale transatlantica, un passo verso il «western design» imperiale cromwelliano. Si veda sia per le politiche messe in atto che per le trasformazioni del significato dell'impero in questo periodo David Armitage, *THE CROMWELLIAN PROTECTORATE AND THE LANGUAGES OF EMPIRE*, *The Historical Journal*, vol. 35, no. 3, sep. 1992, pp. 531-555, p. 535.

⁶² È evidente in questo caso l'intento polemico in chiave conservatrice: il richiamo al «true» Englishman veniva infatti giocato contro i seguaci di Cromwell, colpevoli di aver sovvertito l'ordine costituzionale monarchico inglese. Il richiamo ad una supposta tradizione assumeva il significato della conservazione degli equilibri preesistenti ad una rivoluzione, che era invece avvenuta in Inghilterra. È interessante notare, consapevoli delle differenze rispetto alla Rivoluzione americana del 1776, che ciò avveniva innescando una dinamica per certi versi simile. Osserviamo che questo ci fornisce alcune indicazioni sia sul significato potenzialmente rivoluzionario di un discorso 'conservatore', sia in riferimento alla relazione particolare, oltre il problema dell'innovazione o della conservazione, tra colonie e governo centrale.

⁶³ Essi scontavano fino in fondo l'ambiguità della loro condizione. Secondo Pocock i coloni, nel considerarsi comunità politiche, «non si sono scontrati soltanto con il problema dell'origine di tali diritti [...], quanto piuttosto con il problema dello status legale delle colonie come comunità politiche: uno status che i coloni stessi hanno dovuto riconoscere estremamente mal definito. Nessun dubbio intorno al fatto che le colonie fossero possedimenti della Corona; ma si trattava di dominî, oppure di regni subordinati?». Pocock, *La Ricostruzione di un impero*, cit., p. 63.

agli inglesi potesse far rientrare la protesta all'interno del cappello della monarchia: soprattutto nei territori fuori dal New England, la riproposizione di uno schema che richiamava implicitamente un *covenant* di fronte al re era uno strumento efficace contro i governatori o i proprietari corrotti. Non stupisce dunque che quel linguaggio e quello schema basato sulla rivendicazione dei *diritti inglesi* all'interno del sistema costituzionale britannico costituissero il motore politico della controversia con l'Inghilterra, come si evince dalla denuncia di John Adams, nel 1768, che

«The Parliament in one Clause guarding the People of the Realm, and securing to them the Benefit of a Tryal by the Law of the Land, and by the next Clause, depriving all Americans of that Priviledge»⁶⁴.

Adams si scagliava contro la decisione, dopo l'approvazione del Sugar Act, di istituire un tribunale regio per giudicare reati che sarebbero dovuti essere processati con giuria. Questi provvedimenti, respinti dai coloni come «Coercitive Acts», spinsero ad una reazione senza precedenti, che culminò con l'invio da parte delle diverse colonie di loro rappresentanti al Congresso Continentale di Philadelphia, che si riunì nel 1774⁶⁵. Non era certo il primo contatto, e da tempo esistevano comitati di corrispondenza tra i leaders della protesta, ma possiamo assumere questo atto come il definitivo riconoscimento del fatto che, pur partendo da diverse situazioni, essi avevano un problema comune da affrontare. Questo voleva dire, d'altro canto, che per poter vincere nella loro battaglia, avevano bisogno di un *linguaggio* comune. Lo trovarono, e questo rivelò ulteriormente come l'ambiguità non fosse sciolta, e come in realtà, tra i delegati al Congresso, non fosse del tutto chiaro il fine della loro protesta⁶⁶. Di fatto, le operazioni del

⁶⁴ Cit. in David S. Lovejoy, "Two Americans Revolutions", cit., p. 258.

⁶⁵ Cfr. *ibid.*.

⁶⁶ Scorrendo le risoluzioni con le quali le diverse colonie decisero di mandare i propri a delegati a Philadelphia si ha la conferma che nel settembre 1744 questa ambiguità era del tutto presente. Così infatti si esprimevano i dispositivi sulla funzione dei loro delegati: NEW HAMPSHIRE, «to attend and assist in the General Congress of delegates from the other Colonies, at such time and place as may be appointed, to devise, consult, and adopt measures, as may have the most likely tendency to extricate the Colonies from their present difficulties; to secure and perpetuate their rights, liberties, and privileges, and to restore that peace, harmony, & mutual confidence which once happily subsisted between the parent country and her Colonies»; MASSACHUSETTS BAY, «to deliberate and determine upon wise and proper measures, to be by them recommended to all the Colonies, for the recovery and establishment of their just rights & liberties, civil & religions, and the restoration of union & harmony between Great Britain and the Colonies»; RHODE ISLAND, «to obtain a repeal of the several acts of the British parliament, for levying taxes upon his Majesty's subjects in America, without their consent, and particularly an act lately passed for blocking up the port of Boston, and upon proper measures to establish the rights and liberties of the Colonies, upon a just and solid foundation, agreeable to the instructions given you by the general Assembly»; CONNECTICUT, «to consult and advise on proper measures for advancing the best good of the Colonies, and such conferences, from time to time, to report to this house»; PENNSYLVANIA, «to consult together upon the present unhappy State of the Colonies, and to form and adopt a plan for the purposes of obtaining redress of American grievances, ascertaining American rights upon the most solid and

Congresso Continentale andavano già ben oltre la condizione coloniale, sia perché ribadivano la presenza di interessi congiunti della 'British America', sia perché mettevano in primo piano l'obiettivo di intraprendere ogni iniziativa atta ad alleviare e risolvere le situazioni di sofferenza delle colonie. Ribadendo però direttamente ed esplicitamente la fedeltà al re e l'appartenenza all'impero britannico, il Congresso scaricava sul Parlamento e non sul sistema costituzionale imperiale la responsabilità della situazione⁶⁷.

Come nel passaggio citato in precedenza da *Common Sense* di Thomas Paine, dunque, non le intenzioni iniziali, ma l'atteggiamento di chiusura della madrepatria portò la situazione alla rottura. Una rottura in questo senso chiarificatrice, perché le posizioni dei coloni, se portate fino in fondo, dovevano trovare una risposta all'eventuale rifiuto della Gran Bretagna di prestare ascolto alle loro lamentele e rivendicazioni, ed in questo caso la Gran Bretagna era una e, dunque, con il Parlamento ad essere travolta fu anche la corona, anello di congiunzione ormai scomodo tra i governi coloniali e l'assetto costituzionale dell'impero⁶⁸. Senza doverci troppo addentrare nelle operazioni del Congresso, bastano per le dinamiche su cui ci vogliamo concentrare gli argomenti poi utilizzati nella *Dichiarazione d'Indipendenza* a dare la misura del cambiamento di prospettiva. Dei richiami all'uguaglianza in seno all'impero cui fa riferimento Lovejoy non rimaneva più molto, se non indirettamente: vi si dice infatti che lo

constitutional principles, and for establishing that Union & harmony between Great-Britain and the Colonies, which is indispensably necessary to the welfare and happiness of both»; MARYLAND, «to effect one general plan of conduct, operating on the commercial connexion of the colonies with the mother country, for the relief of Boston, and preservation of American liberty»; VIRGINIA, «to procure redress for the much injured province of Massachusetts-Bay, to secure British America from the ravage and ruin of arbitrary taxes, and speedily as possible to procure the return of that harmony and Union, so beneficial to the whole Empire, and so ardently desired by all British America»; SOUTH CAROLINA, «by reason of the several acts of parliament that impose taxes or duties for raising a revenue, and lay unnecessary restraints and burdens on Trade; and of the statutes, parliamentary acts, and royal instructions, which make an invidious distinction between his majesty's subjects in Great-Britain and America, with full power and authority to concert, agree to, and effectually prosecute such legal measures, as in the opinion of the said deputies, and of the deputies so to be assembled, shall be most likely to obtain a repeal of the said acts, and a redress of those grievances». Le risoluzioni delle altre colonie non specificavano istruzioni ai delegati. JCC, vol. 1, pp. 15-24.

⁶⁷ Il primo articolo della risoluzione approvata dal meeting delle contee del Massachusetts tenutosi a Suffolk, poi sostanzialmente approvata dal Congresso, recitava infatti: «That whereas his majesty, George the Third, is the rightful successor to the throne of Great-Britain, and justly entitled to the allegiance of the British realm, and agreeable to compact, of the English colonies in America--therefore, we, the heirs and successors of the first planters of this colony, do cheerfully acknowledge the said George the Third to be our rightful sovereign, and that said covenant is the tenure and claim on which are founded our allegiance and submission». JCC, vol. 1, pp. 33 e ss.

⁶⁸ Stando alle tesi di numerosi storici, i cittadini della contea di Mecklenburg, in South Carolina, avevano preso questa posizione già l'anno prima, non appena ricevettero notizia della battaglia di Lexington, cui faceva riferimento anche Thomas Paine. Denunciando il comportamento del Parlamento come nemico dell'America e dei diritti dell'uomo, essi si dichiararono indipendenti e un popolo libero da ogni vincolo con la Gran Bretagna, e dichiararono decaduti tutti i titoli del re nella contea. Ad inizio novecento si aprì un dibattito sull'autenticità della dichiarazione, poi abbandonato. Cfr. Archibald Henderson, THE MECKLENBURG DECLARATION OF INDEPENDENCE, *The Mississippi Valley Historical Review*, Vol. 5, no. 2, sep. 1918, pp. 207-215.

strappo delle colonie era motivato dal rifiuto del Re, del Parlamento e degli inglesi tutti di riconoscere le pretese degli americani. Che alla fine diventasse il Re l'obiettivo polemico principale della *Dichiarazione* è dunque comprensibile quale risposta alla necessità di risolvere quell'ambiguità di cui abbiamo parlato in precedenza, un fattore che per essere superato aveva bisogno di un taglio netto⁶⁹.

Non era la prima volta che le tensioni tra Gran Bretagna e colonie raggiungevano livelli elevati, ma questa volta avveniva dopo oltre un secolo di tradizione di autogoverno dei coloni e dopo la produzione di decine di carte e documenti che, più o meno direttamente, facevano gravitare il discorso politico intorno ai diritti degli 'Englishmen' ma anche intorno alla base consensuale dell'autorità politica. Le società coloniali si erano nel frattempo ingrandite, ed avevano visto crescere non soltanto gli interessi e la forza commerciale, ma anche il *sentimento* di una sostanziale autonomia e del fatto che l'inclusione nel sistema imperiale non sembrava più comportare vantaggi, né in termini di protezione né di compartecipazione al sistema commerciale, ma si era trasformato in un'interferenza parassitaria e dominatrice. Tutto ciò accadeva mentre cresceva la partecipazione popolare al sistema sociale delle colonie, certamente più interdipendenti che nel secolo precedente: il clima generale era dunque pronto a recepire il discorso Jeffersoniano basato su quelle «realità di per sé evidenti» sotto gli occhi di tutti. Ormai era il *covenant* 'laico' a dover essere esplicitamente rotto «in nome e per autorità del buon popolo di queste colonie», aprendo gli occhi di fronte al fatto che «queste colonie sono, e debbono di diritto essere, Stati liberi e indipendenti». Il *nuovo* patto nasce dunque senza più garanti se non «la protezione della Divina Provvidenza» e si mantiene sulla promessa reciproca di darsi in pegno vite, fortune e onori⁷⁰. Soprattutto, è stipulato «in nome e per autorità» del popolo delle colonie, non ha dunque altro fondamento al di fuori dell'*autorizzazione* di tale popolo⁷¹.

⁶⁹ È dunque significativo che dopo aver lanciato strali contro il re, la cui storia «è una storia di torti e di arbitrii ripetuti che hanno avuto direttamente a oggetto la creazione di un'assoluta tirannia su questi Stati», la *Dichiarazione* si conclude con un richiamo ai «fratelli britannici», per far notare loro che «anch'essi sono rimasti sordi» quando i coloni denunciavano «i tentativi del loro legislativo di estendere ingiustificatamente su di noi la loro giurisdizione». Bonazzi, *La Dichiarazione d'Indipendenza*, cit., pp. 71 e 79.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 81.

⁷¹ Utilizziamo qui l'autorizzazione nell'accezione che ricaviamo dall'analisi della teoria contrattualista di derivazione Hobbesiana e Lockiana. La nota formula volontaristica dell'autorizzazione in Hobbes recita «io autorizzo e cedo il mio diritto di governare me stesso a quest'uomo, o a questa assemblea di uomini, a condizione che tu gli ceda il tuo diritto e autorizzi tutte le sue azioni in maniera simile». Essa si colloca però all'interno di uno scenario di alienazione totale delle libertà nei confronti dell'autorità che non è assimilabile al costituzionalismo americano, ma contiene nondimeno i caratteri della fondazione razionale del potere che lo caratterizzano. Thomas Hobbes, *Leviatano, o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile* (1651), a cura di G. Micheli, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 176. Si consideri anche M. Piccinini, "Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes", in G. Duso, ed., *Il Potere*, cit., pp. 123-141. Il discorso delle carte americane è invece più vicino al ragionamento utilizzato da Locke nella polemica contro Giacomo II Stuart, e indirettamente contro lo stesso Hobbes, per il quale l'autorizzazione mantiene valida la sua attualità in termini consensuali. Come si legge nel *Secondo trattato sul governo*, infatti,

Da questo punto di vista possiamo dunque riscontrare diverse *continuità*, perchè il linguaggio del consenso era già diffuso, ma nell'intento indipendentista della *Dichiarazione* occorre trovare un fondamento in grado di legittimare i nuovi soggetti politici che si affermavano: in mancanza d'altro, si fece ricorso al *popolo* proprio perchè quel linguaggio era ormai comprensibile ai più, ma soprattutto perchè in quel modo si faceva una fuga in avanti rispetto a quei settori delle élite che erano concordi nel denunciare la situazione, ma non lo erano altrettanto sulla via della rottura costituzionale con la Gran Bretagna. L'elemento definitivamente chiarificatore fu il mutamento nella natura dei diritti che si rivendicavano: non più i diritti di ogni inglese, ma i diritti di «tutti gli uomini». Solo in questo modo, che portava alla rottura con gli inglesi, gli americani potevano raggiungere quella condizione di uguaglianza che essi avevano fin lì rivendicato⁷². Proprio quanto stiamo dicendo, però, suggerisce che non si trattava di uguaglianza, ma di un nuovo ordine radicalmente diverso da quello precedente, e di un nuovo principio: quello del potere costituente del popolo. Per molti *common men* queste rivendicazioni non erano tanto rivolte al governo britannico, quanto più generalmente contro *l'autorità*: il linguaggio e i principi della *Dichiarazione* erano in fondo abbastanza generici da poter dar voce anche a questi segmenti di popolazione. Così, vediamo che nel biennio 1774-1776 si ha una crescita della partecipazione alla rivolta quando essa assume anche questi connotati anche da parte di quei segmenti popolari, soprattutto quelli lontani dalle città, che non erano stati coinvolti dalla disputa degli anni precedenti. Con questo non vogliamo suggerire che la partecipazione popolare iniziò soltanto dopo il 1774, ma che quando la disputa con la Gran Bretagna assunse i toni più radicali, essa servì come temporaneo terreno comune in grado di unire lotte che avevano storie, tempi e composizione sociale tra loro anche molto diverse.⁷³

«la libertà dell'uomo in società consiste nel non essere soggetto a nessun altro potere legislativo che non sia quello stabilito per comune consenso nello Stato». Contro la possibilità di una sottomissione assoluta volontaria Locke aveva chiaramente affermato che «un uomo [...] non può né per contratto, né con il suo consenso, farsi schiavo di chicchessia»; John Locke, *Secondo trattato sul governo*, cit., p. 91.

⁷² Bonazzi, *La Dichiarazione d'Indipendenza*, cit., p. 69.

⁷³ Questo elemento fu tra l'altro decisivo per la riuscita della rivoluzione. Le tesi qui riportate sono sostenute e documentate anche dall'analisi che Gregory Nobles ha svolto sull'Hampshire County, in Massachusetts, nel periodo precedente la rivoluzione in *Divisions throughout the whole: politics and society in Hampshire County, Massachusetts, 1740-1775*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 1983. Possiamo dunque comprendere ulteriormente il senso delle preoccupazioni espresse nel passaggio citato in *infra*, 2.2.1. Con Nash possiamo dunque convenire che non solo i lealisti furono coinvolti dal climax rivoluzionario, ma «even the heartiest upper-class proponents of independence felt themselves under attack, knowing that beneath them stood men in great number who experienced class oppression firsthand and were learning to express themselves openly». Così James Allen, un wealthy della Pennsylvania che si era arruolato nella milizia, esprimeva una preoccupazione non dissimile a quella di Adams: «I love the cause of liberty; but [...] the madness of the multitude is but one degree better than submission to the Tea Act». G. Nash, *The Unknown American Revolution*, cit., p. 201.

2.3.4 Ordini rivoluzionari

Come abbiamo già segnalato, la *Dichiarazione* non fu che lo strumento retorico e politico che gettava le basi per una legittimazione discorsiva dell'indipendenza degli Stati americani. Quando venne approvata, il Congresso aveva già adottato tutti gli atti formali necessari per considerare già avvenuta la rottura costituzionale con la madrepatria e l'inizio di un nuovo percorso: il 10 maggio 1776 aveva infatti approvato una risoluzione nella quale si raccomandava l'istituzione di governi rappresentativi per lo svolgimento dei loro affari, alla quale il 15 maggio fu anteposto un preambolo che dichiarava esaurita ogni autorità della corona inglese in America, il cui testo anticipava alcuni argomenti della *Dichiarazione*⁷⁴.

Con queste risoluzioni il Congresso faceva tesoro dell'esperienza degli anni precedenti, ma dichiarando unitariamente a tutte le colonie di istituire dei governi non considerava il fatto che, come abbiamo visto, le vie attraverso le quali i coloni si erano auto-governati sin lì erano alquanto diverse. Soprattutto, in precedenza il consenso era un elemento aggiuntivo e rafforzativo per la legittimità di istituzioni che si rimettevano all'autorità della corona, questa volta invece non c'era più nulla al di sopra dei «representatives of the people», se non «the authority of the people of the colonies». Dopo la pubblicazione della *Dichiarazione* queste raccomandazioni assunsero un senso ancor più preciso, ma soprattutto divennero politicamente ineludibili, spazzando via l'attendismo di chi ancora voleva considerare la situazione in continuità con la condizione coloniale. Si rendeva invece chiaro che la rivendicazione politica della continuità dell'autorità del popolo imponeva ora di rendere questa sovranità operativa nella costruzione di nuovi governi. Il clima rivoluzionario fece il resto, facendo uscire dalla bottiglia il «genio» della soggettività politica di quel popolo⁷⁵.

Come ha a ragione sostenuto Willi Paul Adams, non esisteva un metodo condiviso e certo per stabilire *come* ciò dovesse avvenire, per questo i processi che si misero in moto denotano, dal nostro punto di vista, un momento massimo di

⁷⁴ Il preambolo recitava infatti « Whereas his Britannic Majesty, in conjunction with the lords and commons of Great Britain, has, by a late act of Parliament, excluded the inhabitants of these United Colonies from the protection of his crown; [...] it is necessary that the exercise of every kind of authority under the said crown should be totally suppressed, and all the powers of government exerted, under the authority of the people of the colonies, for the preservation of internal peace, virtue, and good order, as well as for the defence of their lives, liberties, and properties, against the hostile invasions and cruel depredations of their enemies». JCC, vol. IV, pp. 357-358. La risoluzione del 10 maggio conteneva la seguente frase: «That it be recommended to the respective assemblies and conventions of the United Colonies, where no government sufficient to the exigencies of their affairs have been hitherto established, to adopt such government as shall, in the opinion of the representatives of the people, best conduce to the happiness and safety of their constituents in particular, and America in general»; *Ibid.*, p. 342.

⁷⁵ L'espressione è presa in prestito da G. Nash. Cfr. id., *The Unknown American revolution*, cit., pp. 199-206.

compenetrazione di elementi di novità ed elementi di continuità. L'analisi fatta da Adams testimonia di un passaggio, concreto più che sulla carta, tra una condizione pre-costituente e l'emergere del popolo come *potere costituente* nel momento in cui, anziché introdurre modifiche con un normale procedimento legislativo, le assemblee coloniali iniziarono a convocare delle convenzioni con la funzione specifica di redigere nuove costituzioni, ed ebbe il suo culmine con l'elezione di convenzioni con la funzione *esclusiva* di fare questo⁷⁶. Alcune colonie, come la South Carolina e il New Hampshire, avevano approvato delle carte provvisorie prima della formalizzazione dell'indipendenza, e la South Carolina fu anche il primo Stato ad adottare una nuova Costituzione in un percorso che durò circa un anno e, pur traendo origine da un'assemblea votata per quello scopo, si svolse interamente come un procedimento legislativo. A dimostrarlo il fatto che la nuova costituzione fu approvata nel 1778, solo dopo che il governatore Rutledge tolse il veto alla proposta dell'assemblea⁷⁷.

Un procedimento legislativo fu adottato anche in Virginia e New Jersey, mentre il Rhode Island e il Connecticut mantennero le carte coloniali cancellando i riferimenti a Sua Maestà. Lo scontro tra indipendentisti e lealisti è a tratti molto duro, non soltanto sul campo nel corso della guerra, ma anche nelle assemblee locali: è il caso della Pennsylvania, dove tra il novembre 1775 e il maggio 1776 si ha un drammatico cambiamento di scena, con gli indipendentisti che, forti di una manifestazione a sostegno della risoluzione del Congresso di migliaia di persone, convocano un *meeting* che di fatto esautorava l'assemblea regolarmente eletta dove erano in minoranza. La vicenda è interessante perchè rivela in pieno l'intrecciarsi di un costituzionalismo di origine popolare e autonoma e uno che, pur autonomo nei confronti della Gran Bretagna, riproponeva sostanzialmente equilibri simili: il meeting convocato il 20 maggio si reggeva su basi illegali, ma in un momento di ridefinizione della legalità costituzionale aprì una disputa sulla legittimità dell'assemblea di discutere temi costituzionali. Siccome l'assemblea non era stata eletta per redigere né affrontare temi costituzionali, essi sostenevano, non era il luogo dove poter esprimere un giudizio sulla risoluzione del Congresso del 15 maggio⁷⁸. A loro volta, i lealisti rimasti in assemblea sostenevano che la risoluzione

⁷⁶ Secondo Willi Paul Adams gli americani «inventarono» il potere costituente e la stessa parola, utilizzata dal radicale della Pennsylvania Thomas Young per sostenere il diritto dei settlers del Vermont a dotarsi di una costituzione senza interferenze esterne. Young distingueva il potere *delegato* da quello *costituente* nel seguente modo: «They are the supreme constituent power and of course their immediate representatives are the supreme delegate power; and as soon as the delegate power gets too far out of the hands of the constituent power, a tyranny is in some degree established», cit. in Willi Paul Adams, *The First American Constitutions. Republican Ideology and the Making of the State Constitutions in the Revolutionary Era* (1973), Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980, pp. 63-64.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 71-72.

⁷⁸ Così si esprimeva il "Committee of the City and Liberties", come riportato sulla *Pennsylvania Gazette* del 22 maggio: «it is the opinion of this meeting that the said instructions have a dangerous tendency to withdraw this province from that happy union with the other colonies, which we consider both as our glory and protection. [...] The present House of Assembly was not elected for

non impegnava la Pennsylvania, che vantava una sostanziale *continuità* nell'amministrazione del governo, e si rifacevano all'esempio spurio offerto da Connecticut, Rhode Island e South Carolina: in pratica da un lato rivendicavano una totale continuità, dall'altro concedevano la possibilità di stabilire un piano transitorio finché le acque non si fossero calmate.

La situazione era in una sorta di limbo politico nel quale i problemi si presentavano come tali e dobbiamo dunque cercare di capire come questi vennero sciolti nelle contingenze del momento, piuttosto che cercare risposte nelle alle questioni costituzionali aperte. Così come i lealisti sostenevano una posizione ibrida, anche gli independentisti a loro modo non sciolsero immediatamente i nodi: nella protesta che il *meeting* rivolgeva all'assemblea e dove comunicava la decisione di convocare una «Provincial convention» allo scopo di dare seguito alle indicazioni del Congresso, essi non delegittimarono in toto l'assemblea, ma ne confermarono anzi le funzioni legislative fintantoché non fosse stato istituito un nuovo ordine coerente con *l'autorità del popolo*⁷⁹. Se l'assemblea fu di fatto esautorata del tutto si deve ancora una volta all'incrocio tra la regolare dinamica istituzionale e gli avvenimenti politici: l'Aventino dei radicali aveva infatti privato l'assemblea del quorum necessario a governare, e per questo la «Provincial convention» assunse anche i poteri legislativi ed esecutivi minimi per poter gestire il conflitto⁸⁰.

the purpose of forming a new government. [...] The present House of Assembly, not having the authority of the people for that purpose, cannot proceed thereon without assuming arbitrary power. [...] That a protest be immediately entered, by the People of this City and Liberties, against the power of the said House to carry the said Resolve of congress into execution. [...] It being moved, and the question thereupon put, Whether the present government is competent to the exigencies of our affairs? the same was carried in the negative unanimously»; e sulla base di questo «resolved unanimously, That a Provincial Convention ought to be chosen by the people, for the express purpose of carrying the said Resolve of Congress into execution». Allo scopo di poter decidere le modalità di convocazione di questa «Provincial Convention», in mancanza di regole per determinarne l'elezione, la risoluzione del «Committee of the City and Liberties» convocava dunque una «Provincial Conference» convocando delegati dai diversi comitati di resistenza nati sul territorio: nasceva così una forma istituzionale parallela, mentre continuava ad operare quella precedente. *The Pennsylvania Gazette*, May 22, 1776.

⁷⁹ Questo appello, riportato nello stesso numero della *Pennsylvania Gazette*, recitava infatti: «In thus protesting against the authority of this House for framing a new government, we mean not to object against its exercising the proper powers it has hitherto been accustomed to use, for the safety and convenience of the province, until such time as a new constitution originating from, and founded on, "authority of the people" shall be finally settled by a Provincial Convention to be elected for that purpose, and until proper officers and representatives of the people shall be chosen agreeable thereto, and qualified to succeed this House».

⁸⁰ Nel frattempo infatti anche diversi «Committee of Privates» si erano riconosciuti nella protesta del 20 maggio. Il meeting dei miliziani di Northampton tenutosi assieme ad altri abitanti per un totale di circa novecento persone il 27 maggio, ad esempio, risolveva «That a Provincial Convention ought to be chosen by the people, for the express purpose of carrying the said Resolve of Congress into execution. [...] That a reasonable number of the Committee of Northampton County be appointed (by the Committee) to meet a number from the other County Committees, at Philadelphia, the 18th day of next month, to hold a Provincial Conference, in order to determine upon the number of which the Convention for framing a new government shall be composed, and the manner in which they shall be elected». *The Pennsylvania Gazette*, June 5, 1776. Per una

I lavori della convention si conclusero con la costituzione del 1776 cui abbiamo già più volte fatto riferimento, uno schema di governo che rifletteva un *costituzionalismo radicale* e cercava di mantenere un filo di congiunzione tra il potere costituente del popolo e il «potere delegato» di cui parlava Thomas Young prevedendo un'unica camera e diversi dispositivi di controllo popolare sul procedimento legislativo. A segnare la radicalità del momento vale anche la previsione di un *giuramento* solenne che coinvolgeva tutti i livelli di partecipazione al nuovo ordine, a partire dalla possibilità di essere eletti nella «Provincial convention», che era ristretta a chi sottoscriveva un *oath* di rigetto dell'autorità inglese e volontà di redigere una nuova costituzione. Questa previsione non stupisce, se ricordiamo la storia del periodo coloniale e delle prime comunità, ma deve soprattutto far riflettere sulla radicalità della conquista raggiunta dai rivoluzionari: essi infatti, oltre ad avere grazie all'esclusione preventiva degli avversari la maggioranza per tutte le elezioni successive, affermavano e ribadivano il carattere *costituente* della «Provincial convention». La questione che così si apriva diventava allora di tutt'altra natura, e riguardava la definizione dei confini del popolo, una volta affermato che solo la sua autorizzazione esplicita poteva avviare tale processo: non si trattava più di un uso generico del termine, ma di un uso radicalmente *politico*⁸¹.

Il caso della Pennsylvania risulta così diverso da quello del Delaware, dove la decisione di convocare la convention costituente fu presa dall'assemblea coloniale, nonostante una petizione dei lealisti e all'opposizione dei moderati, che volevano una soluzione simile a quella di Rhode Island e Connecticut⁸². Valutando questo si comprende come una scelta che con il tempo si sarebbe rilevata radicale e anticipatrice, quella di convocare una convention con lo scopo *esclusivo* di redigere il testo e di scioglierla subito dopo, fosse in realtà dettata dal fatto che c'era una certa convergenza tra la composizione politica dell'assemblea e quella della convention costituzionale. Il principio della necessità di una delega particolare e diversa da quella della rappresentanza legislativa per poter redigere dei nuovi schemi di governo non era condivisa da tutti, in Maryland e Georgia ad esempio si

ricostruzione sintetica si veda Willi Paul Adams, *The First American Constitutions*, cit., pp. 76-80.

⁸¹ Si apriva cioè una situazione in parte imprevedibile, nella quale emerge uno spazio comune che è immediatamente politico e conflittuale, in lotta per la sua definizione. Secondo Negri questo avrà la sua più piena esplicitazione nella *Dichiarazione*, che occupa un posto importante nella sua ricostruzione della storia del concetto di *potere costituente*. Jefferson, cogliendo il contrappasso che abbiamo segnalato tra il primo Congresso Continentale e il successivo, aveva dato forma ad uno spazio «ridefinito dal politico». cfr. T. Negri, *Il Potere Costituente: saggio sulle alternative del moderno*, Roma, manifestolibri, 2002, pp. 179-196, 192. Le situazioni di cui parliamo con riferimento alla Pennsylvania rappresentano allora elementi tra i più radicali di un movimento che però attraversava tutti i territori delle colonie, dove si scontravano e si incontravano percorsi autonomi e percorsi istituzionali, dove cioè la politicizzazione del terreno del confronto costituzionale lo rendeva in un certo senso ibrido o, per dirla diversamente, formalmente informale.

⁸² Willi Paul Adams, *The First American Constitutions*, cit., pp. 74-76. Anche qui il voto fu ristretto a chi prestava giuramento.

convocarono elezioni ma senza istruzioni particolari e la nuova assemblea dopo aver approvato la costituzione continua l'attività legislativa, mentre il Congresso della North Carolina inizialmente approva una costituzione temporanea, per approvare un nuovo testo nella legislatura successiva⁸³.

La decisione di eleggere nuove assemblee dotate *anche* di poteri costituenti era anche un elemento di mediazione nelle situazioni dove gli indipendentisti radicali dovevano fronteggiare forti opposizioni nei lealisti e nei moderati. Così fu nel caso della costituzione del New York del 1777, che vide però forti proteste da parte di organizzazioni di «mechanics» che rivendicavano per il «people at large» l'esclusivo diritto costituente e chiedevano una *ratifica* popolare, un principio questo che non era stato applicato in nessuno Stato⁸⁴. Proprio nella questione della *ratifica* possiamo leggere una traduzione di quel principio del *consenso* che abbiamo visto circolare nelle colonie da almeno un secolo: se il potere costituente deriva dal popolo ed è, in buona sostanza, del popolo, allora non è necessario soltanto che il popolo lo attribuisca a dei delegati nominati appositamente per esercitarlo, ma anche che il prodotto del loro lavoro ritorni al popolo affinché questo lo giudichi conforme o meno alla sua volontà. Questo ragionamento, che noi capiamo in relazione al discorso costituzionale, era in realtà ben presente, nella costituzione della Pennsylvania, anche per ciò che riguarda il processo legislativo: sott'inteso stava il principio per il quale ai rappresentanti non si dava una delega in bianco e dunque il loro lavoro andava giudicato da chi continuava a detenere l'unico diritto all'autogoverno. Questo, meglio di molte teorie, spiega che cosa volesse dire la *sovranità popolare* nel periodo rivoluzionario: voleva dire che non c'era cessione se non temporanea, ma molti consideravano un realtà piuttosto evidente non soltanto, come si suggeriva nella *Dichiarazione*, che fosse diritto di un popolo cambiare il governo che non consideravano più giusto, ma anche giudicare le leggi e gli atti dei loro delegati. La rappresentanza, insomma, non esauriva l'espressione della sovranità popolare e questo, per le componenti moderate della rivoluzione, si rivelò, come vedremo, gravido di problemi politici che furono tra gli elementi fondamentali che spinsero ad una *chiarificazione* dei confini tra l'attività legislativa e quella costituzionale.

Il processo costituzionale che si avviò nel Massachusetts rappresenta l'esempio più evidente del passaggio tra la dinamica precedente e i problemi politico-decisionali che andavano aprendosi ponendo il consenso del popolo come base di legittimazione in un momento di costruzione dello Stato: qui, infatti, la traduzione pratica di principi lineari produsse un percorso lungo e farraginoso, che fu superato soltanto tramite il ricorso ad una finzione. L'iniziativa di scrivere una nuova costituzione venne presa dalla General Court, che nominò allo scopo un comitato ristretto. La verifica del lavoro del comitato prevedeva, in linea con la

⁸³ Cfr. *ibid.*, pp. 80-83.

⁸⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 83-86.

tradizione di autogoverno locale, prima il voto dei diversi *towns meetings* e poi il voto finale dell'assemblea: la cosa interessante è che, proprio in virtù di un procedimento che assicurava l'espressione di un giudizio diffuso, i *towns meetings* non contestarono l'autorità del comitato nel redigere il nuovo piano, ma, semplicemente, in maggioranza lo respinsero. La città di Pittsfield fece però da capofila per una serie di proteste che miravano in sostanza a ribadire che l'assemblea non poteva approvare una costituzione senza il consenso della maggioranza del popolo, derivando essa i suoi poteri dal popolo stesso, ed essendo la costituzione un'autorità superiore a quella dell'assemblea stessa⁸⁵.

Per superare lo scoglio venne allora chiesto ai *towns meetings* di istruire i loro delegati affinché potessero preparare una costituzione, che sarebbe poi stata sottoposta al parere delle stesse città, un parere che riguardava ogni singolo punto del testo e non il testo nel suo insieme: è facile comprendere che il risultato fu una sorta di caos, con l'assemblea che si trovava a dover far coincidere centinaia di pareri diversi su ogni singolo articolo. Questo voto fu comunque il primo nel quale una costituzione veniva sottoposta ad una ratifica popolare, dato che nel conto finale veniva considerata la somma dei singoli voti e non, come era accaduto in precedenza, dei voti delle città. L'esperimento fu ritentato l'anno seguente, questa volta eleggendo una convention costituzionale, che adottò uno schema di costituzione redatto quasi interamente da Adams. Rimaneva però il problema della ratifica, che si ripropose quasi uguale alla volta precedente: solo una *finzione* rese possibile l'approvazione del testo, l'analisi dei pareri si concluse infatti con la richiesta del relatore ai delegati della convention se essi ritenevano che la maggioranza fosse o meno d'accordo su ogni singolo articolo⁸⁶. Grazie a questo escamotage, il Massachusetts, dopo quattro anni di discussioni, aveva nel giugno 1780 la sua nuova costituzione.

I processi costituenti messi in atto nei diversi Stati testimoniano di percorsi diversi e di divisioni nel fronte rivoluzionario almeno secondo due macro-linee: una era quella che divideva il common people dalle élite rivoluzionarie, l'altra era quella che attraversava le stesse élite rivoluzionarie. Il linguaggio utilizzato nella *Dichiarazione* aveva raggiunto in questo senso un duplice obiettivo, creando una base argomentativa e valoriale comune e rendendo il cammino rivoluzionario senza ritorno: per ottenere questo risultato aveva fatto ricorso al linguaggio dei diritti di tutti gli uomini, un linguaggio abbastanza vago da fornire appigli a diverse componenti della rivoluzione. Così, se nel caso della Pennsylvania si ha uno scontro frontale e veloce il cui esito è una costituzione che rispecchia in gran parte l'elaborazione radicale sviluppata in seno alle milizie e ai comitati

⁸⁵ Si diceva tra l'altro che «a Representative Body may form, but cannot impose said fundamental Constitution upon a people». Cit. in *ibid.*, p. 88.

⁸⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 86-93.

rivoluzionari, nel caso del Massachusetts il tempo del processo costituente fu abilmente utilizzato per moderare le richieste che provenivano dai *towns meetings*.

Tra le motivazioni dell'iniziale contestazione riguardo il diritto dell'assemblea ad occuparsi della costituzione c'era infatti, in linea con il principio del potere costituente del popolo, la denuncia del fatto che in seno all'assemblea c'era una rappresentanza ingiusta, che sovrarappresentava la città rispetto alle contee occidentali. Una contestazione, questa, comune a tutti i movimenti e a tutti i territori ove i *settlers* del backcountry avrebbero preso parola. La situazione si sbloccò solo quando fu indetta una votazione allo scopo di scrivere la costituzione, ma soprattutto si prevedeva che nei *towns meetings* tutti i maschi liberi maggiori di ventun anni potessero votare sull'approvazione del testo: per l'elezione del corpo rappresentativo venivano mantenuti i vecchi requisiti proprietari, ma il potere costituente del popolo si traduceva in una sorta di diritto di veto sulle sue decisioni durante il processo di ratifica. Il 'filtro' della doppia selezione che era stato applicato per la convocazione del comitato che avrebbe concretamente scritto la costituzione ottenne però un buon risultato, dato che nel testo le istanze radicali lasciarono il posto ad una impostazione moderata, che prevedeva un legislativo bicamerale⁸⁷.

Quando la costituzione venne stampata e resa pubblica, come avevano preteso i *towns meetings*, vi furono vibranti proteste: anche a Boston si tenne un meeting dove parteciparono quasi mille persone che rigettarono in toto il documento⁸⁸. Il sentimento diffuso al di fuori delle stanze dove si lavorava alla costituzione era ben rappresentato dalla posizione espressa dalla comunità di Lenox, nella contea del Berkshire, che di fronte alla previsione di una soglia di sessanta pound di proprietà per accedere al diritto di voto denunciava che questa clausola

«Declares honest poverty a crime for which a large number of the true and faithful subjects of the state, who perhaps have fought and bled in their country's cause, are deprived [of the right to vote]»⁸⁹.

Quello che era stato il processo costituente più partecipato a seguito della rivoluzione, si risolse dunque nel momento in cui la tradizione consensuale del periodo coloniale venne sacrificata in nome della necessità di avere una costituzione e per porre fine ad una discussione che aveva fatto emergere le diverse anime della rivoluzione. Accanto alle posizioni che abbiamo richiamato, infatti, i sostenitori di un modello che molti storici hanno accomunato al governo misto inglese, argomentavano, pur partendo su basi simili, in modo molti

⁸⁷ Nash, *The Unknown American revolution*, cit., p. 295.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 297.

⁸⁹ Cit. in *ibid.*, p. 297.

differente rispetto ai patrioti di Lenox⁹⁰. Le argomentazioni dell'*Essex Result* scritte da Theophilus Parsons sono in questo senso degne di nota, e nel commentare i singoli articoli della costituzione che essi rifiutavano i cittadini di Essex consideravano pienamente l'elemento di novità del loro dibattere quando sostenevano:

«The freemen inhabiting the territory of the Massachusetts-Bay are now forming a political society for themselves. Perhaps their situation is more favorable in some respects, for erecting a free government, than any other people were ever favored with. That attachment to old forms, which usually embarrasses, has not place amongst them. They have the history and experience of all States before them»⁹¹.

Allo stesso tempo riconoscevano una serie di pericoli, primo fra tutti il rischio di un uso eccessivo dei principi affermati dalla rivoluzione. Proseguivano infatti:

«We live also in an age, when the principles of political liberty, and the foundation of governments, have been freely canvassed, and fairly settled. Yet some difficulties we have to encounter. Not content with removing our attachment to the old government, perhaps we have contracted a prejudice against some part of it without foundation. The idea of liberty has been held up in so dazzling colours, that some of us may not be willing to submit to that subordination necessary in the freest States. Perhaps we may say further, that we do not consider ourselves united as brothers, with an united interest, but have fancied a clashing of interests amongst the various classes of men, and have acquired a thirst of power, and a wish of domination, over some of the community».

Traspare tra queste righe la preoccupazione per la situazione conflittuale che abbiamo tratteggiato, ed è singolare il modo in cui nell'*Essex Result* si proponeva di superare questi problemi. È singolare perché, dopo aver rivendicato la libertà dal peso del passato, quella stessa libertà sulla base della quale Thomas Paine aveva impostato il suo *Common Sense*⁹², gli autori del testo chiamavano in appoggio la storia e l'esperienza degli Stati per richiamare i pericoli di una concezione disinvolta della libertà. La soluzione che essi proponevano era quanto

⁹⁰ Wood, *The Creation of the American Republic*, cit., pp. 217-218.

⁹¹ Tutte le citazioni dell'*Essex Result* sono prese da *The Fouders' Constitution*, vol. 1, Ch. 4, Doc. 8, <http://press-pubs.uchicago.edu/founders/documents/v1ch4s8.html> pp. 324-340

⁹² Nell'introduzione Paine aveva scritto, in una forma certo più radicale: «Perhaps the sentiments contained in the following pages, are not yet sufficiently fashionable to procure them general favor; a long habit of not thinking a thing *wrong*, gives it a superficial appearance of being *right*, and raises at first a formidable outcry in defence of custom. But the tumult soon subsides. T. Paine, *Common Sense*, cit., p. 5.

di meno in discontinuità con il passato si potesse presupporre e faceva leva su una concezione degli «interest of the whole» che escludeva le rivendicazioni che provenivano dagli elementi popolari per i quali ormai il «whole» era un «people» con capacità politica. Rovesciando la logica costituente proposta da queste, l'*Exxes Result* sosteneva infatti:

«when we are forming a Constitution, by deductions that follow from established principles, (which is the only good method of forming one for futurity) we are to look further than to the bulk of the people, for the greatest wisdom, firmness, consistency, and perseverance. These qualities will most probably be found amongst men of education and fortune. From such men we are to expect genius cultivated by reading, and all the various advantages and assistances, which art, and a liberal education aided by wealth, can furnish. From these result learning, a thorough knowledge of the interests of their country, when considered abstractedly, when compared with the neighbouring States, and when with those more remote, and an acquaintance with it's produce and manufacture, and it's exports and imports. All these are necessary to be known, in order to determine what is the true interest of any State».

I common men erano esplicitamente esclusi, perché ritenere che «from gentlemen whose private affairs compel them to take care of their own household, and deprive them of leisure, these qualifications are not to be generally expected, whatever class of men they are enrolled in», significava in sostanza non ritenere adatto al governo il working people, sia esso contadino o i mechanics urbani. Da questo alla proposizione di un voto su basi proprietarie, *in continuità* con il sistema coloniale, il ragionamento era dunque lineare e difatti si sosteneva, sulla base di un maggior attaccamento e interesse nel governo, che «to constitute a perfect law in a free State, affecting the persons and property of the members, it is necessary that the law be for the good of the whole, which is to be determined by a majority of the members, and that majority should include those, who possess a major part of the property in the State».

Queste posizioni non erano reazionarie rispetto alla rivoluzione, ma espressione di una parzialità del movimento rivoluzionario, del quale esse condividevano e rilanciavano alcuni elementi costituzionali fondamentali, a partire dal principio per il quale «the supreme power is limited, and cannot controul the unalienable rights of mankind» e che i diritti inalienabili dell'uomo «are to be clearly defined and ascertained in a BILL OF RIGHTS, previous to the ratification of any constitution». Accanto a questo si affermava che uno Stato che non garantisse «equal political liberty» a tutti i suoi membri e dove una «minority» potesse far prevalere una legge non era uno Stato libero: la conclusione era che solo le leggi

passate a maggioranza devono essere valide in uno Stato libero, ma nella maggioranza dovevano essere inclusi «who hold a major part of the property in the State». Se ci chiediamo contro chi queste riflessioni erano rivolte, la risposta ci pare essere piuttosto evidente: da un lato c'erano i radicali della Pennsylvania, la cui costituzione escludeva chi non dichiarava l'adesione assoluta al processo rivoluzionario, dall'altro c'era il common people del Massachusetts e di altri Stati, che a più riprese chiedeva di contare in egual modo e rivendicava il suo ruolo, anche come tributo di sangue, nella rivoluzione⁹³.

La Costituzione del 1780 fu dunque un lavoro di mediazione tra posizioni che concedeva molto in termini di principi ai discorsi rivoluzionari, ma riuscì a tamponare le rivendicazioni dal basso. Il testo definiva il corpo politico un'associazione volontaria di individui, un «social compact» e un «covenant» tra tutti i cittadini e tra ogni cittadino e l'intero popolo allo scopo di essere governati da leggi per il bene comune. Considerando il fine del governo «to secure the existence of the body-politic; to protect it; and to furnish the individuals who compose it, with the power of enjoyng [...] their natural rights, and the blessing of life», il preambolo ribadiva il diritto del popolo ad alterare il governo o cambiarlo ove non fossero stati raggiunti questi risultati. La prima parte della Costituzione era composta poi dai trenta articoli della *dichiarazione dei diritti* degli abitanti del Commonwealth. Il «frame of government» conteneva alcune delle rivendicazioni, ma allo stesso tempo prevedeva il bicameralismo e un meccanismo di selezione del Senato dove avevano un peso importante dei requisiti proprietari, e conferiva un potere di veto molto pesante al governatore, poiché in caso di un suo rifiuto solo un voto palese dei 2/3 di entrambe le camere poteva imporre una legge: queste erano le principali richieste degli elementi conservatori⁹⁴.

L'elemento importante per il nostro ragionamento che ci sembra di dover rilevare dalle vicende in Massachusetts riguarda la doppia dimensione del problema che veniva posto nel redigere una costituzione. Possiamo definire i due lati della questione come la *parte popolare* e la *parte del governo*: per la parte

⁹³ Nello stesso periodo nel Maryland si erano verificati dei tumulti in occasione del primo voto dopo la rivoluzione: nello Stato non erano state modificate le basi proprietarie del diritto di voto, e questo escludeva la maggioranza dalla partecipazione alle elezioni. Già prima della rivoluzione i gruppi più radicali chiedevano una modifica della tassazione vigente per l'introduzione di un sistema nel quale ciascuno fosse tassato «in proportion of every person's estate», ma dopo la rivoluzione un fronte più ampio irruppe nel processo costituente interrompendo il voto e presentando diverse petizioni, tra le quali quella della contea di Prince Georges dichiarava che «the inhabitants [...] agreed that every taxable [man] bearing arms [...] had an undoubted right to vote for representatives at this time of public calamity». Cit. in Nash, *The Unknown American Revolution*, cit., p. 284. In questo modo il common people rivendicava il proprio diritto alla politica sulla base di un principio generale e della partecipazione all'insurrezione armata. Confermando la tradizione conservatrice della colonia, l'esito fu una costituzione restrittiva, redatta da un gruppo ristretto di grandi proprietari

⁹⁴ Il testo della Costituzione si trova in *The Founder's Constitution*, Vol. 1, ch. 1, doc. 6, <http://press-pubs.uchicago.edu/founders/documents/v1ch1s6.html>. Cfr. anche Nash, *The Unknown American Revolution*, cit., pp. 290-305.

popolare nella costituzione venivano definiti i diritti del popolo e delle modalità istituzionali per permettere un meccanismo decisionale che includesse il popolo nel funzionamento del governo. Guardando il problema da questo punto di vista consideriamo importante non soltanto vedere tra le conquiste della rivoluzione l'affermazione dei diritti del popolo da utilizzare in termini *negativi* per limitare il governo, ma anche in termini *positivi* come possibilità di incidere e influire nelle decisioni. Se adottiamo invece l'ottica dalla parte del governo, consideriamo come importante il fatto che il governo debba funzionare e debba avere una sua operatività che, cercando comunque il consenso, non dipenda dalla volontà popolare, ma possa essere in certa misura *autonoma*.

Le due prospettive non vanno considerati compartimenti stagni, ma si sovrappongono su certi punti: ad esempio, nella rivendicazione di una *Dichiarazione dei diritti* possiamo individuare un elemento comune, che derivava dall'esperienza dei lunghi conflitti con la Gran Bretagna, con i Proprietari delle colonie e con i governatori regi. Che il governo dovesse essere controllato e limitato era un principio annoverabile tra le «realità di per sé evidenti» tra i rivoluzionari. Questa considerazione ha un riscontro pratico nel fatto che la maggioranza delle costituzioni contenevano delle dichiarazioni dei diritti, ma anche dalla previsione di termini abbastanza ristretti tra un'elezione e quella successiva, dato che il mandato del legislativo era quasi ovunque di un anno sia per la camera bassa che per il Senato⁹⁵. Entrambe le clausole però si prestavano a diverse letture, esse potevano infatti servire sia per affermare i *limiti* nell'azione governo, che per *prescrivere* norme di comportamento allo stesso: come nota Lutz, molte clausole delle dichiarazioni affermavano ciò che il governo *doveva* fare, più che ciò che *non poteva* fare⁹⁶. Allo stesso modo, mandati elettorali brevi servivano sia per *impedire* che venissero prese decisioni contrarie alla maggioranza, sia per *fare in modo* che venissero prese certe misure.

Guardando la cosa dal punto di vista della parte del governo, sono altri i problemi che si pongono, primo fra tutti come far sì che il governo *decida* senza dipendere dalle oscillazioni popolari. Questa prospettiva offriva però un appiglio piuttosto favorevole alle élite rivoluzionarie, che potevano utilizzare il discorso repubblicano delle virtù per affermare la necessità di uno sguardo imparziale al di sopra degli interessi particolari, ai quali ascrivevano ogni decisione dal sapore popolare o radicale. Per questo il punto di vista del governo divenne appannaggio dei rivoluzionari conservatori, per usare un ossimoro, che trovarono nel

⁹⁵ Cfr. Lutz, THE THEORY OF CONSENT IN EARLY STATE CONSTITUTIONS, *Publius*, vol. 9, no. 2, Spring 1979, pp. 11-42 alle pp. 20-21.

⁹⁶ Cfr. *Ibid.*, pp. 36 e 31. Lutz rileva anche che l'analisi delle petizioni presentate prima e dopo la rivoluzione mostra uno spostamento da toni che implicavano l'autorità dei governanti, e dunque esprimevano 'desideri' o 'umili richieste', ad un linguaggio che rivendicava negli autori delle petizioni la vera sede dell'autorità, e quindi 'raccomandavano' o 'pretendevano' determinati comportamenti. Più in generale si rimanda a *id.*, *Popular Consent and Popular Control: Whig Political Theory in the Early State Constitutions*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1980.

bicameralismo e nei poteri dell'esecutivo i sostegni per fissare i governi al riparo delle turbolenze delle assemblee. Secondo noi questi elementi, che utilizziamo per semplificare un quadro molto più complesso, sono da considerare fondamentali nell'analisi di una competizione tra diverse *visioni costituzionali*, che si erano sviluppate dall'insieme di dinamiche di rottura, di continuità, di discorsi e di esperienze che affollavano il panorama del periodo. Si tratta certamente di una stilizzazione che non tiene conto delle increspature che esistevano adottando entrambi i punti di vista, e in particolare del fatto che queste due prospettive non vanno ipostatizzate, ma considerate punti di vista *politici* e che, dunque, a seconda dei soggetti una situazione poteva essere analizzata nell'uno o nell'altro modo.

2.3.5 Ordini e disordini nel backcountry

Mentre nei tredici Stati rappresentati al Congresso Continentale si confrontavano e a volte si scontravano diverse ipotesi di *constitution-making*, molti di quegli stessi Stati vedevano, nei loro territori occidentali, crescere movimenti autonomi di *settlers* che reclamavano il loro posto al tavolo della rivoluzione. Abbiamo visto come il linguaggio della rivoluzione avesse scoperchiato un calderone di rivendicazioni che si sentivano ora legittimate a farsi avanti, a partire dal richiamo ai diritti e in particolare al discorso della sovranità popolare, dando vita ad una lotta per la definizione di che cosa fosse e come potesse essere tradotto in schemi di governo quello stesso popolo. Uno sguardo ai territori del *backcountry* offre ancora una volta una diversa prospettiva che aiuta a chiarire queste dinamiche e rivela la presenza, poco visibile nei dibattiti di Boston o Philadelphia, di conflitti che sarebbero stati determinanti nella determinazione del percorso verso la definizione dell'Unità americana.

Nelle zone della frontiera un atto del Congresso, la risoluzione del 10 e 15 maggio 1776, servì da detonatore per rivendicazioni che fecero esplodere un conflitto *interno* al nuovo sistema. Sulla spinta di quelle parole e della *Dichiarazione d'Indipendenza*, da più parti venne infatti la rivendicazione del diritto a costituirsi in Stati autonomi da parte di comunità che vivevano lungo i confini e che, spesso da molti anni, rivendicavano forme di autogoverno nei confronti delle colonie e degli Stati che ne reclamavano la sovranità. I casi cui ci riferiamo sono in particolare quelli del Vermont e delle regioni del Kentucky, dove si ebbe la nascita di veri e propri Stati in lotta per un riconoscimento, ma anche nelle regioni del Maine, dell'Ohio Valley e nella Pennsylvania occidentale si ebbero rivendicazioni simili: in tutti questi casi si denunciava la lontananza dal governo dei rispettivi Stati e si rivendicava il diritto, in quanto corpo politico, ad autogovernarsi

formando Stati indipendenti⁹⁷. Una situazione diffusa che inquietava gli Stati, come si evince da quello che scrisse il delegato della North Carolina Williamson al suo governatore Martin invitandolo a prestare attenzione alla situazione nell'ovest:

«those lands are certainly in a critical situation. The spirit of migration prevails to a high degree in these Middle States, and the spirit of making new States is becoming epidemic. It is certain that many of the small States, or at least many of the inhabitants of those States, encourage that spirit. They look with envious eyes on the large States and wish to make us all of pygmy breed. The Assembly of this State [Pennsylvania] have just received accounts that the inhabitants in general over the Alleghany Mountains are disposed to declare themselves independent. There is the utmost reason to believe that the people of Vermont and their abettors in the minor States are endeavoring to persuade the people in general on the western waters to revolt».⁹⁸

Punto di partenza di questi venti di rivolta era una visione della condizione della frontiera simile ad uno stato di natura, nel quale la distanza dal governo centrale faceva venir meno ogni garanzia di sicurezza, un argomento che ne copriva un secondo, non sempre esplicitato, in base al quale i *settlers* rivendicavano per loro stessi l'essere quel *popolo* sul quale la retorica della Rivoluzione era stata costruita. La regione delle Green Mountains, conosciuta all'epoca come Grants, si trova tra le vallate settentrionali dei fiumi Hudson e Connecticut e già prima della rivoluzione era reclamata sia dal New York che dal New Hampshire. Dopo l'indipendenza i *settlers* guidati da Ethan Allen, membro della famiglia più influente della zona, rifiutano la giurisdizione di entrambe gli Stati e annunciano la creazione della "Repubblica del Vermont", un nome suggerito da Thomas Young, e adottano una Costituzione modellata sull'esempio di quella della Pennsylvania, nella quale si affermava tra l'altro che la schiavitù essendo contraria ai diritti inalienabili dell'uomo era abolita in tutto lo Stato, senza prevedere risarcimenti per i vecchi proprietari⁹⁹. Essendo sicuramente pochi gli schiavi nell'area, è evidente come questa mossa fosse in parte dovuta ai principi professati da Allen a quel tempo e in parte frutto di un calcolo opportunistico, che

⁹⁷ Cfr. in generale Adams, *First American Constitutions*, cit., pp. 93-95; P. Onuf, *The Origins of the Federal Republic: jurisdictional controversies in the United States, 1775-1787*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1983, in particolare la parte seconda, "State-making", pp. 49-145; Nash, *The Unknown American revolution*, cit., pp. 280-288; Michael A. Bellesiles, *Revolutionary outlaws: Ethan Allen and the struggle for independence on the early American frontier*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1993; Andrew R. L. Cayton, *The frontier republic: ideology and politics in the Ohio Country, 1780-1825*, Kent, Ohio, Kent State University press, 1986; S. Delfino, *Terra e felicità*, cit. e id. *Le frontiere della democrazia*, cit., pp. 119-143.

⁹⁸ Riportato in Samuel Cole Williams, *History of the Lost State of Franklin*, Johnson City, Tenn., The Overmountain Press, Revised Edition, 1933, p. 10.

⁹⁹ Nash, *The Unknown American revolution*, cit., p. 281.

esacerbava i discorsi egalaritari per aumentare l'adesione dei settlers alla causa autonomista contro lo Stato di New York¹⁰⁰.

Allen era divenuto ormai un ricco proprietario rispetto agli standard del luogo, ma non era un well-born come le élite della costa o della valle dell'Hudson. Le sue fortune erano derivate dalle imprese compiute sulla frontiera, dalle capacità di guidare la milizia durante la guerra e dallo spirito d'intraprendenza, tutti elementi che portano a comprendere come egli potesse essere considerato un leader dagli abitanti della regione. Era insomma uno di quei personaggi che popolavano la frontiera, le cui fortune derivavano dalle fortune della comunità nella quale vivevano e che essi stessi avevano contribuito a creare, per questo le sue rivendicazioni potevano coincidere con quelle dei common men della regione: una su tutti, la rivendicazione del possesso della terra, contro le pretese degli Stati, che si traduceva nelle spinte indipendentiste¹⁰¹. Queste a loro volta avevano portato, prima della proclamazione dello Stato di "New Connecticut" e il cui nome venne poi cambiato in Vermont, a rigettare la Costituzione del New York del 1777, che prevedeva per i *settlers* della provincia nove seggi all'assemblea e tre al senato¹⁰²: in questo modo i settlers riproponevano, in scala ridotta, una rivendicazione che aveva portato le colonie a dichiararsi indipendenti, rigettando la possibilità di risolvere la disputa venendo rappresentati in un legislativo considerato ormai troppo lontano.

Nel rigettare il «Vermont principle» lo Stato di New York motivava sostenendo che una regione che si dichiarava indipendente, ma che non era confederata, costituiva un cattivo esempio, soprattutto perché non pagava tasse né allo Stato né al Congresso¹⁰³. Queste preoccupazioni erano ben fondate: non soltanto perché il Vermont servì effettivamente, anni dopo, come riparo per numerosi shaysti in fuga dalla reazione guidata da Hancock¹⁰⁴, ma perché rivendicazioni indipendentiste venivano avanzate anche altrove. Il caso forse più eclatante, per la radicalità e la rapidità dell'esperimento, fu quello dello Stato di Frankland, meglio conosciuto come Franklin, sorto nei territori della Carolina Nord occidentale negli

¹⁰⁰ Ethan Allen, che si professava ateo in un periodo nel quale l'ispirazione religiosa era una delle chiavi del consenso politico, scrisse in quegli stessi anni un trattato dal titolo "Reason: The Only Oracle of Man. A Compendious System of Natural Religion", pubblicato per la prima volta nel 1784, dove esponeva la tesi della diversità naturale dei «negroes», sostenendo che la loro pelle era soltanto una, la più visibile, delle caratteristiche che li differenziavano dai bianchi. Allen contestava nella sua opera le teorie profetiche, sostenendo che erano indimostrabili e così diverse tra loro da risultare «mere political conjectures». Cfr. E. Allen, *Reason: the Only Oracle of Man*, Oxford Text Archive on line, <http://ota.ahds.ac.uk/>.

¹⁰¹ Cfr. Bellesiles, *Revolutionary Outlaws*, cit., pp. 9 e 250 e ss.

¹⁰² Cfr. Adams, *First American Constitutions*, cit., p. 93.

¹⁰³ Bellesiles, *Revolutionary Outlaws*, cit., p. 253.

¹⁰⁴ Allen, che in quegli anni si era spostato anche nel Wyoming per sostenere la resistenza contro la Pennsylvania, offrì ospitalità agli shaysti provenienti dal New England, compreso lo stesso Shays, facendo circolare tra le élite statali la preoccupazione che volesse fare del Vermont il capofila di una rivolta regionale più organizzata. Nei fatti questo non avvenne e Allen continuò a ritenere giusto dare asilo ai ribelli in fuga, ma non intervenire nelle vicende interne degli altri Stati, che considerava locali.

anni '80 del '700. Anche qui il fattore politico determinante fu un atto del Congresso, del 1780, attraverso il quale si tentava una prima regolazione dei territori occidentali, nel quale si stabiliva che i nuovi Stati che sarebbero potuti sorgere ad ovest dovevano essere repubblicani e godere degli stessi diritti degli altri¹⁰⁵.

Si trattava di un primo tentativo di regolare una questione spinosa, quella dei territori occidentali sui quali la Gran Bretagna aveva sempre rivendicato la sovranità e che, con l'indipendenza, causavano competizioni tra gli Stati: con la risoluzione del 1780 iniziava ad affermarsi un principio che sanciva che gli Stati Uniti nel loro complesso erano gli eredi di questa situazione, cercando in questo modo di sottrarla agli Stati. A questo si era arrivati sia per il tentativo da parte di alcuni Stati in competizione di trovare una soluzione a contese frontaliere che non erano in grado di imporre con la forza, sia perché gli Stati costieri che non avevano frontiere aperte potevano in questo modo avere una voce, attraverso il Congresso, su quello che avveniva ad Ovest. La risoluzione ovviamente non risolveva alcun problema, ma fece circolare un principio che per alcuni settlers significò il riconoscimento delle loro vecchie pretese.

Fu così per le regioni che già prima della guerra si erano unite negli "Articles of the Watauga Association" e si erano associate alla South Carolina¹⁰⁶. Dopo la rivoluzione i territori erano contesi da Carolina e Virginia, la quale aveva negato ogni possibilità di autonomia con l'approvazione della Costituzione della Virginia del 1776, che stabiliva che nessuno Stato poteva nascere lungo i suoi confini occidentali senza un pronunciamento favorevole dell'assemblea dello Stato¹⁰⁷. Questa clausola non deve nascondere il fatto che essa riconosceva anche, ed anzi prescriveva, la necessità della nascita di nuovi Stati ad ovest: l'obiettivo non era dunque, come non lo era per molti altri Stati, annettere quei territori alla Virginia, ma controllare il modo in cui si potevano formare nuovi Stati.

Questa politica era del resto la politica che prevalse in seno al Congresso, almeno in linea di principio, e che venne confermata esplicitamente con l'ordinanza del 1784 sui «Territorial Government», che stabiliva che il Congresso dovesse assicurare temporaneamente l'ordine e il governo nei territori occidentali, finché i *settlers* non fossero Stati in grado di governarsi¹⁰⁸. In quel periodo si

¹⁰⁵ Il riferimento è alla risoluzione adottata il 10 ottobre 1780 in seguito alla proposta dei delegati della Virginia, JCC, vol. 18, p. 915.

¹⁰⁶ Sullo Stato di Franklin lo studio tutt'ora di riferimento rimane Williams, *History of the Lost State of Franklin*, cit. Allo studio di Williams, che contiene la ristampa di una grande quantità di documenti del periodo, si rifanno la gran parte degli studi che fanno riferimento alla vicenda. Per la "Watauga Association" si veda anche l'articolo di George Henry Alden, THE STATE OF FRANKLIN, AHR, vol. 8, no. 2, Jan 1903, pp. 271-289, pp. 271-272.

¹⁰⁷ Cfr. Onuf, *Origins of the Federal Republic*, cit., p. 82.

¹⁰⁸ L'ordinanza prevedeva che quando i *settlers* fossero riusciti a governarsi autonomamente potevano godere dello stesso grado di autonomia degli altri Stati nelle loro faccende, quando avessero raggiunto il numero di 20.000 potevano scrivere una costituzione e quando fossero diventati tanti quanti gli abitanti dello Stato più piccolo dell'Unione potevano diventare Stati

stavano già trascinando da quattro anni i negoziati per il Vermont e circolava l'idea che, se il Congresso non fosse intervenuto, i territori contesi sarebbero potuti cadere sotto la sfera di influenza delle potenze europee, o ancor peggio cercare un appoggio dalla Gran Bretagna e così riaprire un conflitto appena concluso con il trattato di Parigi del 1783. In realtà nessuno dei movimenti indipendentisti dell'ovest aspirava ad un ritorno sotto l'autorità britannica, ma in genere i *settlers* rivendicavano per loro stessi i risultati ottenuti dalla Rivoluzione, dimostrando così la persistenza del discorso rivoluzionario anche molto al di fuori della contesa tra le colonie e la madrepatria. Lo testimonia il modo in cui Arthur Campbell e John Sevier, tra i leaders dei frankliniti, utilizzarono le risoluzioni del Congresso e la Costituzione della North Carolina per perorare la causa indipendentista.

In sostanza, mentre le politiche del Congresso segnavano un passaggio «da Colonie a Territori» per le zone occidentali, i *settlers* rivendicavano per loro stessi i caratteri di quel generico «popolo» cui molti facevano riferimento e dunque il loro diritto a governarsi come meglio ritenevano opportuno¹⁰⁹. La risoluzione del 1784 servì ai *settlers* della regione del futuro Tennessee per offrire la loro lettura della clausola che nella Costituzione della North Carolina del 1776 stabiliva, come in Virginia, la possibilità di formare nuovi governi ad ovest con l'assenso del legislativo, interpretandola come una legittimazione costituzionale alla loro azione: nell'agosto dell'84 si tenne così un'assemblea di *settlers*, di cui Sevier viene eletto presidente, durante la quale, leggiamo nelle memorie di uno dei suoi membri,

membri dell'Unione dietro approvazione del Congresso. La risoluzione parlava di un « plan for a temporary government of the Western territory», sulla base del quale gli Stati che sarebbero nati dovevano rispettare una serie di condizioni di adesione e fedeltà alla Confederazione. La terza e la quarta clausola in particolare recitavano: « That they in no case shall interfere with the primary disposal of the soil by the United States in Congress assembled, nor with the ordinances and regulations which Congress may find necessary, for securing the title in such soil to the bona fide purchasers» e « That they shall be subject to pay a part of the federal debts contracted or to be contracted, to be apportioned on them by Congress, according to the same common rule and measure by which apportionments thereof shall be made on the other States». L'ordinanza prevedeva l'elezione di rappresentanti che fino al momento del riconoscimento della statualità sarebbero potuti intervenire nei dibattiti del Congresso, ma senza diritto di voto. Cfr. JCC, vol. 26, pp. 273-278. Si veda anche Robert. F. Berkhofer, Jr., JEFFERSON, THE ORDINANCE OF 1784, AND THE ORIGINS OF THE AMERICAN TERRITORIAL SYSTEM, WMQ, 3rd. Ser., vol. 29, no. 2, Apr. 1972, pp. 231-262; P. Onuf *Origins of the Federal Republic*, cit., p. 42.

¹⁰⁹ L'espressione «from Colony to Territory» utilizzata da Onuf ci sembra ben rappresentare la natura del problema che vogliamo sollevare: gli Stati che avevano acquisito l'indipendenza ed erano usciti dalla condizione di soggezione coloniale non volevano riconoscere un eguale diritto ai *settlers* e alle comunità della frontiera, trasferendo così la loro condizione coloniale nella condizione di «Territori», che altro non era se non l'affermazione di un diritto da parte degli Stati originari nel determinare lo sviluppo della colonizzazione verso Ovest. L'ordinanza del 1784 diede così origine ad un fraintendimento, perché mentre parlava delle capacità di autogoverno dei *settlers* stabiliva già dei limiti alle forme del loro futuro governo e soprattutto non prevedeva alcuna possibilità per la nascita di forme politiche autonome rispetto agli Stati Uniti. A testimoniarlo sta non soltanto il fatto che per lunghi anni nessuna delle rivendicazioni provenienti dai *settlers* venne accettata, ma anche che il Congresso esercitava la sua giurisdizione anche su territori non ancora colonizzati e regolava i rapporti con gli indiani. Cfr. Onuf, *Origins of the Federal Republic*, cit., pp. 21-46.

«A member arose and made some remarks on the variety of opinions offered, for and against separation, and taking from his pocket a volume containing the Declaration of Independence by the colonies in 1776, commented upon the reasons which induced their separation from England, on account of their local situation, etc., and attempted to show that a number of these reasons *they* had for declaring independence applied to the counties there represented by their deputies. After this member had taken his seat, another arose and moved to declare the three western countries independent of North Carolina, which was unanimously adopted»¹¹⁰.

Richiamandosi direttamente alla rivoluzione, i *settlers* ritenevano dunque di interpretare il senso più profondo degli Stati Uniti, il loro stesso atto di nascita e il modo con il quale lo avevano spiegato al mondo: se quelli erano i motivi della loro dichiarazione d'Indipendenza – era il ragionamento dei *settlers* – allora anche noi, considerata la nostra condizione di sofferenza e distanza dal governo degli Stati che pretendono di governarci, possiamo di diritto compiere lo stesso atto. Questo avveniva dopo che i *settlers* avevano tentato di risolvere la questione in modo consensuale, basandosi sul fatto che la sovranità dei territori risiedeva negli Stati Uniti in virtù dell'ordinanza del 1780 e che Arthur Campbell aveva espresso una visione ben precisa sullo sviluppo dell'Unione in una corrispondenza con Arthur Lee, al quale aveva scritto in seguito al rifiuto della North Carolina e del Congresso di rispondere alle richieste dei *settlers* ventilando l'idea della separazione:

«It to me appears a very unwise temper to talk of force, spilling of blood, or persecution, to retain more dominion under the fallacious idea it will give us weight in the continental scale, and in the eye of Europe. I would rather conjecture that abolishing slavery, or sending away the blacks, introducing artists and other emigrant from Europe, wise laws, pure manners, and a predominance of virtue, would make us truly respectable and powerful. Truly

¹¹⁰ Riportato in Williams, *The Lost State of Franklin*, cit., p. 30. Anche se in queste parole si fa riferimento alla Rivoluzione, l'ispirazione che i *settlers* trassero dalla risoluzione del 1784 è confermata anche da una lettera che Sevier scrisse a Benjamin Franklin nel 1787, informandolo della situazione per chiedere un suo esplicito pronunciamento. Sevier nello spiegare l'origine della contesa pone come data d'inizio il 1784, quando la North Carolina cede al Congresso la giurisdizione sui territori in seguito alla risoluzione ricordata. Fu allora che gli indipendentisti fondarono lo Stato di Franklin. Franklin rispose in modo da non doversi immischiare nella faccenda, riconoscendo però la fondatezza delle rivendicazioni dei *settlers*. Scrisse infatti: «The inconveniences of your people attending so remote a seat of government, and the difficulty to that government in ruling so remote a people, would, I think, be powerful inducements with it to accede to any fair and reasonable proposition it may receive from you towards an accomodation». Cfr. la lettera di Sevier e la risposta di Franklin riportate in *ibid.*, pp. 165-167. Come nota Williams, l'anno prima lo stesso Franklin aveva consigliato ai Franklin di rivolgersi al Congresso, ma evidentemente il mutamento di condizioni verificatosi con la discussione della Costituzione federale degli Stati Uniti suggeriva ora un diverso approccio.

weighty is the consideration that when a separation takes place, it may be like good friends, promoting reciprocal interests, and happy in seeing each other so well»¹¹¹.

Il persistente rifiuto di considerare la questione aveva provocato la reazione stizzita anche dei *settlers* della contea del Kentucky, rivendicata dalla Virginia, che nel 1783 avevano scritto all'assemblea:

«Some of our fellow citizens may think we are not able to conduct our affairs and consult our interests, but if our society is rude, much wisdom is not necessary to supply our wants, and a fool can put on his clothes better than a wise man can do it for him. We are not against hearing counsel, but we attend more to our feelings than to the arguments of others»¹¹².

Le minacce di azioni violente, che provenivano da più parti, erano probabilmente prive di fondamento, date le scarse risorse militari degli Stati, ma servirono a far convergere la situazione verso la dichiarazione d'Indipendenza e la fondazione dello Stato¹¹³. Contestualmente a queste l'assemblea dello Stato aveva rigettato le richieste dei frankliniti ed anzi aveva stabilito le regole per l'elezione dei rappresentanti di quei territori in seno allo stesso organo: come nel Vermont, i frankliniti rifiutarono di essere rappresentati nel legislativo dello Stato e contestarono queste norme, accusandole di permettere ad alcuni di andare nella capitale e parlare per tutti. Da qui però iniziò una frattura che si sarebbe rivelata fatale per le sorti dello Stato indipendentista, poiché una fazione guidata da John Tipton elesse dei rappresentanti, aprendo uno scontro all'interno della regione occupata da Franklin¹¹⁴.

Lo Stato si era dotato di una Costituzione piuttosto avanzata, ispirata direttamente a quella della Pennsylvania del 1776, nella quale il preambolo svolgeva la funzione della *Dichiarazione d'Indipendenza* degli Stati Uniti e di un

¹¹¹ Riportato in *ibid.*, p. 7.

¹¹² Riportato in *ibid.*, p. 11.

¹¹³ Secondo Peter Onuf in nessuna di queste dispute venne usata la forza. Talvolta essa venne però minacciata: il governatore Martin fece affiggere nella contea della North Carolina attraversata dal movimento, nell'aprile del 1785, un minaccioso *manifesto* nel quale definiva i *settlers* dei rivoltosi e li accusava di arrogarsi un'autorità «sconosciuta alla Costituzione» e non approvata dal legislativo, chiudendo con toni grevi «I know with reluctance the state will be *driven to arms*; it will be the last alternative to *imbue* her hand in the blood of ther citizens». A questo John Sevier aveva riposto pochi giorni dopo con una «*PROCLAMATION*» che accusava il *manifesto* di voler seminare l'insurrezione tra gli abitanti dello Stato [Franklin] e accusava la North Carolina, con evidente richiamo della clausola sopra menzionata presente nella sua costituzione, di invitare prima i coloni a formare uno Stato autonomo e poi di voler portare distruzione tra cittadini che erano stati indispensabili per combattere il nemico durante la guerra. Cfr. «*A MANIFESTO To the Inhabitants of the Counties of Washington, Sullivan, and Greene*» e la replica di Sevier, riportati in *ibid.*, pp. 67-71 e 72-73.

¹¹⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 165-166.

compact tra i *settlers*, spiegando le cause che li avevano portati a dichiararsi indipendenti, e che faceva da contraltare al preambolo della Costituzione della North Carolina, dove si spiegavano i motivi per i quali si doveva costituire un governo¹¹⁵. A questo seguiva una «DECLARATION OF RIGHTS» che affermava la derivazione popolare del potere e il diritto esclusivo del popolo dello Stato a regolare i loro affari, il diritto al processo con giuria, la libertà delle elezioni, il diritto a non essere tassati senza consenso, alla libertà di culto e all'assemblea da parte del popolo per istruire i rappresentanti chiedere risposte alle loro lamentele. Accanto a questi principi i frankliniti introducevano anche alcune indicazioni proprie dei *compacts* del periodo coloniale, come il diritto del popolo ad incoraggiare tramite leggi la virtù e la soppressione dell'immoralità¹¹⁶.

Nonostante l'esperimento dei frankliniti fosse l'esempio più avanzato di autorganizzazione dei *settlers* al di fuori degli Stati, o forse per questo, ebbe vita breve e fu disperso per l'insieme del frazionamento tra gli stessi *settlers* e l'intervento deciso della North Carolina. Con l'appoggio della fazione di John Tipton, uno dei fazionisti eletto nell'assemblea della North Carolina, il governatore Martin mandò una spedizione di militari per eseguire un mandato di cattura contro Sevier, inseguito da un suo vecchio commilitone nella battaglia di King's Mountain, William Morrison. Sevier non venne catturato, ma dovette abbandonare Franklin¹¹⁷. Mentre la North Carolina stava riuscendo nella normalizzazione dei frankliniti, nelle contee limitrofe del Kentucky continuava però la mobilitazione dei *settlers* che rivendicavano il diritto ad un loro Stato: molti di questi erano d'altronde pionieri che provenivano da quelle stesse terre o comunque dalla confinante Carolina del Nord. Dimostrando che i tempi di questi conflitti erano diversi da quelli della politica Continentale e della Costituzione Federale, troviamo una sorta di continuità tra le loro rivendicazioni e quelle dei

¹¹⁵ I Frankliniti cercavano fino all'ultimo il dialogo con la North Carolina, come dimostra una petizione del dicembre 1787, nella quale si spiegavano i motivi che avevano spinto alla formazione di un governo. Tra questi ritroviamo la denuncia della distanza del governo, della «great inconveniency attending your seat of Government» e della «great difficulty – per la North Carolina – in ruling well and giving protection to so remote a people». Queste circostanze facevano sì che le tasse che i Frankliniti avrebbero dovuto pagare sarebbero servite a pagare cose non utili per loro, e sarebbero dunque state ingiuste. Nella petizione si ribadiva ancora che il governo di Franklin era stato adottato «being influenced by your Acts and Constitution» e in conclusione recava il consueto richiamo alla Rivoluzione e alla partecipazione dei *settlers* alla guerra: «Lastly, we hope to be enabled by the councurrence of your State to participate in the fruits of the Revolution; and to enjoy the essential beenefits of Civil Society under a form of Government which ourselves alone can only calculate for such purpose. It will be a subject off regret that so much blood and treasure have been lavished away for no purpose to us; that so many sufferings have been encountered without compensation, and that so many sacrifices have been made in vain». *PETITION TO THE INHABITANTS OF THE WESTERN COUNTRY*, riportata in *ibid.*, pp. 348-355.

¹¹⁶ «Constitution of the State of Franklin», riportata in *ibid.*, pp. 339-347.

¹¹⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 231-234.

frankliniti, del Vermont, della Pennsylvania occidentale e dell'Ohio, in un appello rivolto agli abitanti della contea di Bourbon nel 1791¹¹⁸.

In questo appello si sosteneva la verità «scontata» per gli americani che «il potere Supremo risiede nelle mani nel popolo», ma si riconosceva il problema che aveva turbato la formazione delle Costituzioni nei tredici Stati e ci si chiedeva dunque «come ci si deve accertare dell'orientamento del popolo?». Attingendo alla cultura popolare diffusa durante la rivoluzione, l'appello faceva riferimento ai due modi delle «elezioni annuali» e dei «comitati scelti dal popolo»: è necessario notare come le «elezioni annuali» fossero così considerate un'istituzione a sé stante, e non una possibile declinazione del meccanismo elettorale. Per questo gli autori dell'appello espongono il loro piano per «accertare» dagli abitanti della contea il loro parere sulle proposte che avanzavano: ogni milizia sul territorio avrebbe dovuto nominare un *comitato* incaricato di mandare due membri ad un «comitato di contea», che avrebbe dovuto poi stilare una lista dei nomi che reputano adatti per comporre un'assemblea costituente nella regione. Le liste così composte dovevano poi tornare alle milizie, che potevano introdurre modifiche e rimandarle al comitato di contea: in questo modo, si riteneva, il comitato poteva rendersi conto delle opinioni del popolo e indire elezioni regolari, dove non prevalesse come di solito succedeva l'intenzione di alcuni che riuscivano ad imporsi contro l'interesse della comunità¹¹⁹.

In questo modo complesso i cittadini della contea avrebbero dovuto esprimere la loro posizione su una serie di provvedimenti che si suggerivano, tra i quali segnaliamo la richiesta di «giustizia distributiva», fin lì impedita dal fatto che «non si possiede quella chiave d'oro che può procurarne l'accesso, altrimenti sbarrato dall'influenza di avvocati e procuratori legali». Sempre in polemica con gli avvocati si suggeriva «che si proceda a stilare un codice di leggi semplice e conciso, comprensibile anche alle menti più modeste, che noi [...] riteniamo renderebbe felicemente superflua la necessità di ricorrere agli avvocati per perorare cause in questo Stato». L'*appello* criticava poi il bicameralismo, adottato in quasi tutti gli Stati e da poco affermato come principio universale dall'entrata in vigore della Costituzione Federale e dal dibattito che aveva preceduto la sua ratifica, poiché esso insinuando una distinzione tra senatori e comuni rappresentanti tende «a distruggere quella uguaglianza sulla quale tutti i governi repubblicani sono fondati». Nella conclusione veniva rivolto un invito a farsi avanti e ad avere coraggio, che ricorda nei toni quelli di Hermond Husband,

¹¹⁸ L'appello, insieme con altri documenti, è riportato come appendice a Delfino, *Le Frontiere della Democrazia*, cit., che si occupa delle vicende che stiamo trattando alle pp. 119-143. Le petizioni, gli appelli e le costituzioni tradotti in questo e altri lavori di Susanna Delfino sono tra i pochi disponibili in lingua italiana su queste dinamiche di cui siamo venuti a conoscenza.

¹¹⁹ Cfr. «Un Appello ai Liberi Cittadini del Distretto del Kentucky», pubblicato sulla *Kentucky Gazette* il 15 ottobre 1791 e riportato in *ibid.*, pp. 175-177, p. 175.

poichè «quando si sta per dare vita ad un nuovo Stato, non si devono fare distinzioni tra gli uomini» e si richiama l'esperienza dei comitati rivoluzionari:

«Al tempo della Rivoluzione Americana, quando era nell'interesse degli uomini importanti sondare gli umori di ciascun individuo, la creazione dei comitati fu proposta e perfino caldeggiata. Questa proposta fu accolta e accompagnata da effetti molto salutari. Ci misero sulla buona strada, allora, quando gli interessava; seguiamo lo stesso cammino adesso [...] e quando è nell'interesse della gente comune farlo»¹²⁰.

Queste affermazioni testimoniano bene che cosa intendiamo nel dire che la Rivoluzione aveva liberato il «genio» della sovranità popolare: non il fatto che da lì in poi sarebbero nate solo istituzioni basate su di essa, ma che da lì in poi i movimenti radicali e le rivendicazioni parziali potevano trovare una legittimazione negli stessi principi sui quali si era fondata la nascente nazione americana. Questo utilizzo di parte e particolare, decontestualizzato in termini storici e ri-contestualizzato politicamente da parte dei *settlers* del movimento rivoluzionario va di pari passo con il modo nel quale, sempre nel Kentucky, l'anonimo "H.S.B.M." polemizza contro "A.B.C.", che sulle colonne dello stesso giornale aveva criticato l'idea dei comitati di contea. Questo scrittore espone limpidamente la distanza tra la lettera morta delle dichiarazioni dei diritti e l'esperienza quotidiana del common people:

«Mi sembra di capire che la nostra Costituzione dovrebbe essere coerente con la Dichiarazione dei Diritti ed in ciò tutti gli Stati Uniti concordano sul fatto che tutto il potere deriva dal popolo e che tutti funzionari pubblici devono uniformarsi a questo principio. Ma cosa ci dicono le azioni dei ricchi? Le azioni parlano più forte delle parole stesse ed esse dicono, nonostante questa giusta dichiarazione dei diritti: "poiché la nostra ricchezza ci attribuisce grande influenza, noi piegheremo il potere nelle nostre mani, sistemeremo le cose affinché le elezioni annuali siano tenute in un luogo per ciascuna contea e non lasceremo che esse si svolgano con il voto segreto, in modo da poter influenzare il popolo con la paura, il favore o le lusinghe. [...] Ci batteremo per la creazione di una camera alta e faremo in modo che, per quanto composta da un numero ristretto di persone, abbia il potere di veto sui progetti di legge presentati dalla camera basa. [...] E con questi metodi indiretti terremo sempre le leve del potere nelle nostre mani»¹²¹.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 177.

¹²¹ Lettera sulla *Kentucky Gazette* del 19 novembre, riportata in *ibid.*, pp. 180-181.

Questo brano apre uno squarcio sulla visione che certi settori del common people avevano delle teorie costituzionali delle élite. Essi avevano la chiara percezione del fatto che i dispositivi costituzionali ora introdotti in maniera omogenea anche a livello continentale avevano la funzione di limitare il potere del popolo, in favore dei pochi e dei ricchi. A dimostrazione della sedimentazione di un costituzionalismo popolare di altra natura, che coniugava quella che abbiamo indicato come *parte del governo* con la *parte del popolo*, l'autore dell'articolo reclamava una clausola nella costituzione «che disponesse che i Comitati di Contea debitamente eletti dal popolo possano avere il potere di porre il veto ai progetti di legge approvati dall'Assemblea», come unico modo per avere un *reale controllo* sul governo: quello che il popolo esercita sui pochi che, inevitabilmente, lo rappresentano. La lettera non si ferma qui, ma denuncia la separazione diffusa tra le dichiarazioni dei diritti e le parti esecutive delle Costituzioni, una cosa grave quanto una legislazione che andasse contro la Costituzione, dimostrando così come i bill of rights potessero essere utilizzati come appiglio per la rivendicazione di un diritto alla politica da parte di chi era di fatto escluso dai governi riconosciuti¹²².

Le vicende che abbiamo riportato ci sembrano chiarire piuttosto bene alcuni elementi aporetici che vanno considerati nell'analisi dell'adozione della Costituzione Federale. In primo luogo c'è questo richiamo al popolo che svolge una doppia funzione: da un lato esso serve come elemento di finzione e rappresentazione di un'unità come elemento di legittimazione dei nuovi ordini politici statuali, ma d'altro canto esso offre anche agli esclusi da questi processi una fonte di ispirazione per le loro rivendicazioni. Ciò che bisogna considerare è che non si tratta di principi diversi invocati da soggetti diversi, ma di un linguaggio *comune* al quale sono costretti a ricorrere sia gli uni che gli altri, in grado di produrre un conflitto politico sulla determinazione del suo significato reale: si tratta però di un conflitto aperto, che non si chiude con lo stabilimento di una *definizione*, ma in un costante confronto tra un movimento di istituzionalizzazione ed uno di scomposizione/ricomposizione dei suoi stessi contenuti¹²³.

¹²² Cfr. *ibid.*, p. 181.

¹²³ In questo senso avremmo a che fare con una dinamica simile a quella che secondo Balibar interessa gli universali moderni di *libertà* e *uguaglianza* e la loro coniugazione sul piano della definizione della cittadinanza, che qui possiamo considerare come forma possibile della definizione del popolo e di chi può arrogarsi il diritto di rivendicare di agire in nome della sovranità popolare. Secondo Balibar il nesso tra libertà e uguaglianza produce un malinteso che si sviluppa in un processo di costante negoziazione tra due logiche politiche antinomiche: quella della *costituzione* e quella dell'*insurrezione*. Se applichiamo al nostro caso questo schema ne possiamo trarre chiavi di lettura interessanti per quanto riguarda la capacità espansiva del discorso rivoluzionario e del linguaggio dei diritti che, mentre serve come base al movimento costituente statale, produce anche l'apertura di fratture all'interno dell'ordine che si vorrebbe così costituire. Non stiamo suggerendo che qui si dessero luogo dinamiche di insurrezione contro la logica della costituzione, ma che attraverso questa lente si possa leggere il doppio movimento di formazione statale negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione, cui cercavano di porre dei limiti le

Nelle loro rivendicazioni riguardanti i territori dell'Ovest gli Stati portavano avanti contese che si sviluppavano soprattutto sul piano legale-costituzionale, cercando di far valere quelli che consideravano i loro giusti titoli sulle terre di frontiera nei confronti degli altri Stati in seno al Congresso Continentale. Questa strategia si rivelò inefficace, se consideriamo quello che gli storici chiamano il *critical period* degli anni '80, poiché di fatto poche dispute trovarono una soluzione. Allo stesso tempo però esso fu efficace nello *spoliticizzare* il conflitto che in realtà stava avvenendo su larga scala intorno alla frontiera: se molti Stati non ottennero ciò che volevano nell'immediato, nel medio periodo il Congresso riuscì a stabilire un principio in base al quale i *settlers* non avevano il diritto di considerarsi alla pari dei rivoluzionari e dunque la loro capacità di costituirsi in Stati indipendenti in realtà dipendeva dalla volontà degli altri. Diversi fattori concorsero a questo esito: le reciproche debolezze degli Stati, che trovarono nel Congresso un luogo di mediazione, ma anche la debolezza dello stesso Congresso, che credè i presupposti per un suo rafforzamento secondo le linee accennate e che trovò il suo compimento nella Costituzione Federale. La Costituzione fu in questo senso la conferma di una tendenza già presente che non dobbiamo vedere soltanto nei termini di una contrapposizione tra centralizzazione e sovranità degli Stati, ma anche come elemento di intervento determinante all'interno di questioni politiche aperte per il presente e i futuri sviluppi dell'unione.

Possiamo dunque concordare con quegli studiosi che fanno notare come in realtà il consolidamento dell'Unione rafforzò anche gli stessi Stati, fornendo garanzie sui loro confini e sulla formazione di entità politiche nei territori che essi stessi reclamavano, un rafforzamento che dovette passare anche, inevitabilmente, attraverso alcune importanti cessioni riguardo al potere che gli Stati avevano di condurre direttamente le politiche sui confini e nei confronti degli indiani, un elemento questo che già con la Confederazione era entrato nella sfera d'azione del governo centrale. Prima di passare ad analizzare alcuni nodi politici che consideriamo importanti per affrontare il dibattito sulla ratifica della Costituzione, concludiamo dicendo che secondo noi le vicende dei *settlers* dimostrano da un lato la persistenza di percorsi politici in parte autonomi che avevano precedenti prima della rivoluzione e si presentarono anche dopo la rivoluzione, dall'altro il fatto che ogni tentativo di 'legalizzare' le dispute politiche produceva dei *resti* capaci di metterlo in discussione, riproponendo quello che era avvenuto durante la

politiche degli Stati e nei confronti del quale il Congresso Continentale, impossibilitato al controllo effettivo di territori letteralmente *sconfinati*, cercava di esercitare un potere di 'indirizzo' poi rafforzato dalla Costituzione Federale. Cfr. E. Balibar, "«Diritti dell'uomo» e «diritti del cittadino». La dialettica moderna di uguaglianza e libertà", in id., *Le Frontiere della Democrazia*, trad. it. Roma, manifestolibri, 1993, pp. 75-100.

rivoluzione e la formazione degli Stati, e che la costante dei movimenti dei regulators negli anni '80 e '90 dimostrava sul piano economico e sociale¹²⁴.

¹²⁴ Cfr. Onuf, *The Origins of the Federal Republic*, cit., pp. 139-145; Max M. Edling, *A Revolution in Favor of the Government. Origins of the U.S. Constitution and the Making of the American State*, Oxford University Press, 2003; "Anarchy and the Crisis of the Union" in Ronald Hoffman et al, eds., *To form a more perfect Union: the critical ideas of the Constitution*, Charlottesville, Univ. Press of Virginia, 1992, pp. 272-302; Adams, *First American Constitutions*, cit., pp. 96 e 290. Per i movimenti dei regulators a ridosso e negli anni successivi l'adozione della Costituzione Federale si veda David P. Szatmary, *Shays's Rebellion*, cit.; Thomas P. Slaughter, *The Whiskey Rebellion: frontier epilogue to the American Revolution*, Oxford University Press, 1986; Paul Douglas Newman, *Fries's Rebellion: The Enduring Struggle for the American Revolution*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004. Risulterà evidente che nel parlare della frontiera non intendiamo in alcun modo riproporre le tesi sullo sviluppo democratico e sulla «valvola di sfogo» comunemente legate all'opera di Frederick J. Turner, per una discussione delle quali rimandiamo a Stanley Elkins – Eric McKinrick, A MEANING FOR TURNER'S FRONTIER: PART I: DEMOCRACY IN THE OLD NORTHWEST e PART II: THE SOUTHWEST FRONTIER AND NEW ENGLAND, in *Political Science Quarterly*, vol. 69, no. 3, sep. 1954, pp. 321-353 e vol. 69, no. 4, Dec. 1954, pp. 565-602. Pur non avendo trattato qui l'insieme di questioni legate alla frontiera nella nascita degli Stati Uniti, in particolare per quanto riguarda la questione fondamentale sia dal punto di vista politico che istituzionale dei rapporti con i nativi, abbiamo tenuto come quadro di riferimento una visione che considera la frontiera sia come «middle ground» dove si sviluppavano forme di cooperazione comunitaria che a volte comprendevano anche i nativi, che come «divided ground» e spazio di conflitto tra diverse ipotesi di espansione ad ovest e tra queste la presenza delle nazioni indiane. Cfr. Richard White, *The Middle Ground: Indians, empires, and republics in the Great Lakes region, 1650-1815*, Cambridge – New York, Cambridge University Press, 1991; A. Taylor, *The Divided Ground: Indians, settlers, and the northern borderland of the American Revolution*, New York, Knopf, 2006; Andrew R. L. Cayton – Frederika J. Teute, *Contact points: American frontiers from the Mohawk Valley to the Mississippi*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1998. Consideriamo fondamentale la prospettiva offerta in chiave comparata dai saggi contenuti in Howard Lamar – Leonard Thompson, ed., *The Frontier in history: North American and Southern Africa compared*, New Haven, Yale University Press, 1981, segnaliamo in particolare i contributi di Thompson e Lamar, "Comparative frontier in History", pp. 4-14 e Robert Berkhofer Jr., "The North American frontier as a Process and Context", pp. 43-75. Le dinamiche di conflitto tra colonizzazione libera e stati lungo la frontiera si ebbero anche nel corso dell'800, per una comparazione in questo senso si veda il vecchio studio di Frederick Law Olmsted, *The California Frontier, 1863-1865*, Victoria Post Ranney, ed., Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1990.

2.4 ELEMENTI COSTITUZIONALI E POLITICI NEGLI ANNI DELLA CONFEDERAZIONE

In questa sezione ci proponiamo di rileggere le dinamiche che abbiamo analizzato fin qui utilizzando come strumento alcune categorie lockiane. A partire dalle ambivalenze presenti nel discorso lockiano sulla proprietà e sulla formazione della comunità politica, avizzeremo un'interpretazione delle questioni politiche e costituzionali che riteniamo di dover considerare sullo sfondo del dibattito sulla ratifica della Costituzione federale definendole come *momenti lockiani*.

2.4.1 Momenti lockiani nello spazio politico rivoluzionario: speculatori, settlers e debitori

I contrasti che abbiamo visto sorgere riguardo la definizione dei confini e la creazione di nuovi Stati hanno sullo sfondo, o sono da sfondo a seconda dei punti di vista, una serie di dinamiche sociali che attraversano lo spazio politico americano in modi spesso differenti, ma tra le quali è possibile trovare elementi comuni. Cercheremo ora di far emergere alcune di queste dinamiche utilizzando come utensile teorico la teoria lockiana del valore legato al lavoro, che dovremo prima brevemente definire, specificando che non è nostra intenzione verificare la presenza del discorso lockiano all'interno delle situazioni che analizzeremo, ma isolare in quel discorso alcuni elementi che possono essere metodologicamente utili per ordinare una serie di *attriti* la cui portata politica ha per noi valenza generale sullo sviluppo socio-politico e costituzionale del periodo.

Partiremo dunque dalla definizione della teoria lockiana della proprietà espressa nel *Secondo Trattato sul Governo*, per vedere come da questa possiamo ricavare utili elementi di analisi. Il noto discorso di Locke sulla *proprietà* muove dalla traslazione che egli compie tra la proprietà che ciascuno ha della propria persona alla proprietà che ogni uomo ha del «lavoro del suo corpo» e dell'«opera delle sue mani»: «qualunque cosa – scrive Locke – egli rimuova dallo stato in cui natura l'ha prodotta e lasciata, mescola ad essa il proprio lavoro e vi unisce qualcosa che gli è proprio, e con ciò la rende una sua proprietà»¹. L'atto dell'uomo di trasformare una condizione naturale di un bene è dunque ciò che gli attribuisce

¹ IIT, cit., cap. V, p. 97.

un diritto di proprietà esclusivo, che cioè elimina la possibilità che altri possano reclamare la stessa cosa ed «esclude il comune diritto degli altri uomini» sulla cosa. Questo atto è per Locke il *lavoro* e la proprietà può essere così definita poiché

«In quanto tale lavoro è la proprietà incontestabile del lavoratore [labourer], lui soltanto può aver diritto a ciò che è stato aggiunto [joined] mediante esso, almeno laddove ci sono beni sufficienti, e altrettanto buoni lasciati in comune per gli altri».

Vediamo qui introdotto un elemento *additivo* che Locke riconosce al lavoro dell'uomo, per il quale ciò che prima era meramente un frutto della natura e un bene comune, dal momento in cui l'uomo vi interviene mediante la sua azione diventa suo e un qualcosa *di più*. Questo di più è ciò che rende l'intervento dell'uomo positivo, poiché trasforma ciò che prima seppur in comune «è di nessuna utilità» in qualcosa di utile, anche se solo per un singolo. L'esempio che Locke offre è quello dell'acqua di una fontana: sebbene questa sia di tutti e scorra liberamente, l'acqua che uno raccoglie in un secchio per utilizzarla diventa sua. Allo stesso modo secondo «questa legge di natura» un indiano può cacciare ed appropriarsi di un cervo. In questi casi si vedrà come determinante è il fattore *temporale*: chi per primo si appropria di una cosa ne diventa il proprietario².

La proprietà così intesa ha però un limite nel principio dell'*utilità* che abbiamo poc'anzi nominato: tale limite consiste infatti dello *spreco*, nessuno può sciupare o distruggere un prodotto della natura (di Dio), ma soltanto utilizzare ciò che gli è utile. Non è dunque consentito accumulare beni e farli deperire, poiché «Dio nulla ha fatto perché l'uomo sciupi o distrugga». A questo punto Locke introduce nel ragionamento la *terra*: il principio in base al quale l'uomo può appropriarsi della terra è lo stesso grazie al quale si può appropriare di una ghianda e cioè il lavoro, ma mentre nel caso di una ghianda non si può ottenere altro che una ghianda, la terra può essere *trasformata*. In questo caso il lavoro non è soltanto un prendere o un catturare, ma qualcosa di più complesso, che si appropria del potenziale di fertilità che c'è nella terra per farla fruttare: l'uomo che la lavora non si appropria dei frutti, ma, in un certo senso, li 'crea' aggiungendo a quella terra qualcosa che, prima, non aveva. In virtù di questo egli diventa proprietario di quella terra trasformata e non soltanto di quel di più, avendo «per così dire, recinto» un pezzo della proprietà comune facendolo suo. Ancora una volta l'appropriazione non è un fattore di sottrazione (in virtù del quale ciò che conta è che si *tolga* alla proprietà comune una sua parte), ma di *addizione*: siccome attraverso la coltivazione [improvement] la stessa terra può produrre dieci volte, o anche cento volte, di più di una terra lasciata incolta, «chi si appropria della terra con il suo

² Cfr. *ibid.*, pp. 97 e 99.

lavoro non diminuisce ma incrementa gli approvvigionamenti comuni dell'umanità»³.

Abbiamo dunque alcuni elementi su cui ragionare: il primo è quello del carattere indiretto della proprietà: essa non è qualcosa di già presente, ma è frutto dell'azione umana. In secondo luogo, essa è frutto di un'azione particolare, in grado di cambiare, in un certo senso, la natura del prodotto raccolto o lavorato aggiungendovi qualcosa rispetto alla sua condizione naturale. In terzo luogo, la terra può essere considerata, al pari degli altri frutti della natura fatti da Dio, appropriabile attraverso il lavoro dell'uomo, che mediante la sua opera può *migliorarla* aumentando i suoi frutti. L'ultimo elemento che ricaviamo consiste nel fatto che questo ragionamento ha come suo rovescio il fatto che l'utilizzo che spreca e non migliora non ha ugual valore e non produce proprietà: non basta cioè arrivare *prima*, ma bisogna anche aggiungere qualcosa. Questo di più è ciò che Locke chiama «differenza di valore», la cui origine risiede nel lavoro stesso: se infatti la farina vale di più del grano, è perchè la farina è un prodotto lavorato. Allo stesso modo, la terra non lavorata ha in sé tutte le materie prime, ma è poco *utile*, cioè non serve a molto, o serve *meno*, rispetto alla stessa terra lavorata.

A completamento del suo ragionamento, Locke spiega come vi sia una differenza tra il *valore naturale* di una cosa, che è «intrinseco» e deriva dalla sua «utilità» per la vita dell'uomo, e il «valore» legato invece alla produttività, avanzando in questo senso una teoria del valore legato al lavoro. Sostenendo che «è proprio il lavoro che pone in ogni cosa la sua differenza di valore», Locke afferma in sostanza che ciò che eccede il valore intrinseco delle cose è un prodotto umano e, in quanto tale, di proprietà dell'individuo che lo ha prodotto. Si tratta di una differenza fondamentale, perchè soltanto in base a questa un individuo può diventare di diritto proprietario: il lasciare un terreno incolto equivale infatti allo spreco e alla mancanza di miglioramenti e, non aggiungendo nulla, chi recintasse un terreno per lasciarlo incolto non avrebbe il diritto alla sua proprietà⁴.

Il problema fondamentale per quanto riguarda l'accumulo dei frutti della natura era dunque quello del *tempo*: l'uomo non doveva far deperire i frutti che raccoglieva, ma doveva consumarli o scambiarli con altri prima di distruggerne l'utilità. Per quanto riguarda la terra è invece decisivo il miglioramento apportato dall'uomo alla sua produttività. In questo ragionamento non abbiamo però ancora introdotto un fattore decisivo che permette, secondo Locke, di uscire dalla semplice appropriazione e trasformazione di cose: la *moneta*. In assenza della moneta solo l'utilità immediata delle cose determina il loro valore, ma questo era vero «prima che gli uomini avessero convenuto che un piccolo pezzo di metallo giallo, che si poteva conservare senza che si deteriorasse o andasse perduto, valeva

³ *Ibid.*, pp. 103, 106, 109.

⁴ *Ibid.*, pp. 109, 111, 115, 119.

un grande pezzo di carne o un intero mucchio di frumento»⁵. Grazie alla moneta, «inventata» dagli uomini con un «tacito accordo», essi possono accumulare possedimenti più ampi e il «diritto» ad essi, introducendo in una misurazione della proprietà prima fissata dalla natura in base all'entità del lavoro necessario e ai mezzi per la sussistenza un nuovo elemento su base consensuale⁶.

La *moneta* così introdotta cambia la struttura temporale della proprietà, introducendo

«qualcosa di durevole che gli uomini potevano conservare senza che si deteriorasse e che per mutuo consenso poteva essere preso in cambio di beni di sussistenza *veramente* utili ma deteriorabili»⁷.

Grazie alla moneta gli uomini possono aggirare il problema del «deteriorarsi» dei beni naturali, e così facendo dare soddisfazione al loro «desiderio» di avere più del necessario, rendendo possibile estendere i loro possessi. In questo quadro la moneta crea una durevolezza e una sicurezza che rendono possibile il commercio e l'industriosità: sostiene infatti Locke che

«dove non c'è nulla che sia insieme duraturo e raro e tanto pregiato da essere accumulato, gli uomini non saranno disposti ad estendere i loro possessi di terra, per quanto ricca essa sia e facile a prendersi»⁸.

Nonostante qualche pagina prima Locke avesse sostenuto che «l'oro e l'argento e i diamanti sono cose in cui vi ha riposto valore più l'arbitrio o la convenzione che non la necessità per la sussistenza», ora sappiamo che il valore della moneta, che qui viene intesa come moneta pesante, è dato dall'insieme di due elementi: l'uno legato alla sua *durevolezza*, l'altro al suo essere *rara* e *pregiata*, caratteristiche entrambe derivate dall'utilizzo dell'oro e dell'argento nel conio. Il denaro è però al tempo stesso un fattore che possiamo definire dal nostro punto di vista *politico*, perchè sebbene Locke si premuri di dire che il suo valore è autonomo dalla società e dal contratto che forma il governo, esso si basa su un accordo sull'uso della moneta che deriva dal consenso: oro e argento, infatti, sono inutili, ma «acquistano il loro valore solo dal consenso degli uomini». Ed ecco che ritorna, come ovunque vi sia valore, il lavoro, poiché «di questo valore il lavoro costituisce in gran parte la misura». Questa connessione tra moneta e lavoro è di primaria importanza, perchè se consideriamo le basi di legittimità dell'appropriazione consente il passaggio logico per il quale l'accumulazione è *legittima*.

⁵ *Ibid.*, p. 109.

⁶ *Ibid.*, pp. 109, 123.

⁷ *Ibid.*, p. 123. Corsivo mio.

⁸ *Ibid.*, p. 125.

È su questa base di legittimità che possiamo allora comprendere come lo scambio, grazie all'introduzione della mediazione della moneta, cambi radicalmente l'*aspettativa* rispetto alla semplice utilità. Si chiede infatti Locke:

«che valore potrebbero avere per un uomo diecimila o centomila acri di terra eccellente, già coltivata, nonché una riserva di bestiame, nel cuore delle regioni interne dell'America, dove non ci fosse alcuna speranza di commerciare con altre parti del mondo al fine di trarne denaro con la vendita di prodotti?»⁹.

L'argomentazione lockiana è coerente con lo scopo del suo dispositivo politico e all'intento che egli ha di sottrarre all'ingerenza del potere politico la sfera di proprietà dell'individuo sulla sua persona e, di conseguenza, sui frutti del suo lavoro. Il denaro viene così escluso dalla sfera di intervento del patto politico e mantenuto in una sfera non politica, dove un accordo tra gli uomini fissa un valore che si fonda non sul valore di scambio del denaro (cioè sulla sua capacità di servire per acquistare altri beni), ma su un valore intrinseco dato dal fatto che esso è fatto di oro e argento, materie che sebbene in se non valgano nulla, sono nondimeno rare e pregiate. Abbiamo ritenuto di dover spiegare il ragionamento lockiano in questi termini, ma concordiamo con Appleby nel constatare il fatto che la moneta, come gli oppositori di Locke sostenevano nel corso del '600, anche quella in metalli preziosi, derivasse parte del suo valore dal fattore estrinseco della *sovranità* (tramite il potere dell'autorità pubblica di regolarne il conio) e dal suo valore di scambio nei confronti delle merci¹⁰.

La questione della moneta indica un'ulteriore *momento* di tensione che possiamo leggere in chiave lockiana, qualora consideriamo un contrasto tra il valore legale della moneta e il suo valore contingente e 'politico': il tema della *paper money* era infatti un altro nodo intorno al quale si scontravano una visione che tendeva a stabilizzare il valore della moneta per salvaguardare il valore dei contratti e degli investimenti, ed una, sostenuta principalmente dai movimenti di protesta nelle campagne, che individuava nell'emissione di carta moneta uno strumento efficace e adottabile per via legislativa per alleviare le difficoltà economiche dei piccoli proprietari. Nel definire quelli che abbiamo chiamato *momenti lockiani*, tuttavia, ci riferiamo principalmente non alla disputa sulla moneta, che pure gioca il suo ruolo nelle vicende che vogliamo affrontare, ma alla teoria del valore e della proprietà legata al lavoro. Assistiamo infatti nel corso degli anni che gli storici definiscono il *periodo critico* della Confederazione ad un susseguirsi di conflitti

⁹ *Ibid.*, p. 125.

¹⁰ Cfr. J. Appleby, LOCKE, LIBERALISM AND THE NATURAL LAW OF MONEY, Past and Present, no. 71, may 1976, pp. 43-69. Si tratta naturalmente di una polemica complessa alla quale facciamo qui solo alcuni accenni utili a definire il nostro ragionamento.

sociali che possono essere letti utilizzando questa lente. In questo contesto consideriamo decisivo il concetto di *improvement* che, come vedremo tra breve, si mostrerà altrettanto conflittuale. Secondo Ellen Meiksins Wood nel considerare le origini del capitalismo bisogna considerare la portata del concetto di *improvement* nella sua etimologia, che non rimanda solo al migliorare, ma comprende la logica del *profitto*, l'accrescimento del valore. Seguendo questa ottica dovremo allora considerare l'emergere di una concezione della *proprietà* che, basandosi sulle premesse lockiane che abbiamo considerato, considera centrale la ridefinizione delle tecniche agricole e dell'utilizzo delle terre ai fini di ottenere una resa migliore. Secondo Meiksins Wood, dunque

«Improvement meant, even more fundamentally, new forms and conceptions of property. 'Improved' farming, for the enterprising landlord and his prosperous capitalis tenant, ideally though not necessarily meant enlarged and concentrated landholdings. It certainly meant the elimination of old customs and practices that interfered with the most productive use of land»¹¹.

Questa emergente «etica» dell'*improvement* comprende dunque non soltanto la semplice sottrazione delle terre alla loro improduttività, ma anche una rimodulazione dei principi proprietari e la sostituzione di utilizzi tradizionali dei terreni con una nuova concezione nella quale la proprietà è sia privata che «esclusiva». La lettura avanzata da Meiksins Wood dello stesso capitolo quinto del *Secondo Trattato* argomenta come questa nuova «etica» cambi la natura del lavoro, che abbiamo visto essere alla base della proprietà: la logica dell'*improvement* crea infatti una gerarchia del lavoro nella quale chi sfrutta la terra per scopi economici, e cioè per accrescere il profitto, detiene un maggiore diritto su chi lavora per scopi più limitati. Di conseguenza, il lavoro non viene più giudicato come mera attività umana di trasformazione, non è sufficiente aggiungere qualcosa, ma in una logica espansiva il lavoro che ha più valore è quello capace di generare maggior *valore di scambio*, laddove lo scambio non è mera circolazione, ma volto al profitto¹².

Da questo punto di vista, dunque, chi raccoglie e commercializza il prodotto del lavoro dei contadini o degli affittuari compie un lavoro che aggiungendo valore di scambio sia alla terra che al lavoro stesso produce un diritto di proprietà legittimo maggiore. Per questo le frasi con le quali Locke compara il suo ragionamento con la situazione americana sostenendo che là anche i più grandi capi indiani vestono e si cibano peggio di un operaio inglese «mancando i miglioramenti apportati dal lavoro» [for want of improving it by labour], e che «All'inizio tutto il mondo era

¹¹ Ellen Meiksins Wood, *The Origins of Capitalism. A longer view*, London – New York, Verso, 2002, p. 107.

¹² Cfr. *ibid.*, p. 115.

America», si riferiscono al lavoro, alla mancanza di moneta e all'assenza tra le popolazioni indigene di una logica come quella dell'*improvement*. Se questo è vero, non solo è comprensibile la logica alla base dello spossamento delle terre dove vivevano i nativi sostenuta da John Winthrop nel New England, ma anche lo scontro tra *questa* logica, ed una logica della proprietà basata sul lavoro che non comprendeva al suo interno questa gerarchizzazione¹³.

Ci sembra che questi ragionamenti possano essere utili per leggere in controtelaio la miriade di conflitti che emersero lungo la frontiera nel periodo che stiamo trattando. Considerando in questo modo la frontiera come situazione prima di tutto *instabile* rispetto alla definizione della proprietà e del ruolo del commercio, possiamo considerare i diversi conflitti che in genere opponevano i *settlers*, gli Stati e i grandi proprietari come momenti di scontro tra la logica espansiva della nascente società commerciale e lo stabilimento di comunità che, pur interagendo e scambiando su scala spesso regionale, opponevano una diversa interpretazione del loro diritto proprietario. Si trattava di situazioni difficilmente definibili lungo un unico asse interpretativo e dunque non sosteniamo che questo sia *il* modo tramite il quale leggerle, ma lo consideriamo come anticipato uno strumento per ordinare gli elementi politici che vogliamo far emergere¹⁴. In una situazione fluida, si confrontavano vecchie e nuove pretese, che a volte si sovrapponevano e altre si scontravano con l'avanzare dell'autorità e del disciplinamento sociale verso ovest. In conflitti che spesso vedevano contrapposti gruppi o individui in lotta da tempo, lo schierarsi del potere politico statale, confederale e poi federale sarebbe stato in alcuni casi l'elemento decisivo per la soluzione della disputa a favore dell'uno o dell'altro.

Prendiamo ad esempio il caso della valle del fiume Ohio: qui come altrove i *settlers* erano considerati degli *squatters*, vale a dire occupanti illegali delle terre sulle quali si erano stabiliti. Nonostante questo essi avevano costruito sulle rive

¹³ Cfr. IIT, cit., pp. 111, 115, 125 e E. Meiksins Wood, *The Origins of Capitalism*, cit., pp. 115, 156-161. Lo stesso logico venne sostenuto nei confronti dell'Irlanda ad inizio '600. Su questa base si regge anche la giustificazione del colonialismo inglese, basato sulla coltivazione e le recinzioni, da parte dello stesso Locke - cfr. Barbara Arneil, JOHN LOCKE, NATURAL LAW AND COLONIALISM, *History of Political Thought*, vol. XIII, no. 4, Winter 1992, pp. 587-603.

¹⁴ Le situazioni cui ci riferiamo sono testimoniate da un'ampia letteratura, in gran parte già affrontata su altre questioni. Tra questi: A. Taylor, *Liberty Men and Great Proprietors*, cit., in particolare alle pp. 4-29, 77-82, 85-87; A. Taylor, "Agrarian Independence: Northern Land Rioters after the Revolution", in A. Young, *Beyond the American Revolution*, cit., pp. 221-245; A. Cayton, *The Frontier Republic*, cit.; Szatmary, *Shays' Rebellion*, cit., pp. 37-55; Slaughter, *The Whiskey Rebellion*, cit., pp. 9-45; Michael Merrill - Sean Wilentz, edd., *The Key of Liberty: The Life and Democratic Writings of William Manning, "A Laborer", 1747-1814*, Cambridge - London, Harvard University Press, 1993; pp. 3-86; John L. Brooke, *The Heart of the Commonwealth: Society and political culture in Worcester County, Massachusetts, 1713-1861*, University of Massachusetts Press, 1992, pp. 189-224; John L. Brooke, TO THE QUIET OF THE PEOPLE: REVOLUTIONARY SETTLEMENTS AND CIVIL UNREST IN WESTERN MASSACHUSETTS, 1774-1789, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 46, no. 3, Jul. 1989, pp. 425-462; S. Delfino, "«Lawless People from habit & Education»: Authority and Popular Sovereignty across the American revolution", in L. V. Mannucci, ed., *The Languages of Revolution*, cit., pp. 51-63; Brendan McConville, "There Daring Disturbers of the Public Peace", cit.

del fiume delle comunità autosufficienti economicamente e scambiavano regolarmente merci con le aree vicine; per questi *settlers* la terra era non soltanto la fonte del sostentamento, ma anche della loro autonomia politica, che si basava su un sistema nel quale le famiglie erano spesso le unità primarie della produzione economica e della formazione di comunità politiche. Per questo non si trattava di società egalarie, ma nelle quali le famiglie più numerose, o da più tempo stabilite, avevano una maggiore influenza sulla vita comunitaria. Essi avevano però ben chiaro che la terra che lavoravano era l'elemento grazie al quale non *dipendevano* da altri¹⁵.

Le stesse terre erano però reclamate dagli Stati e dai proprietari *assenti* che vantavano su di essi dei *titoli di proprietà* ottenuti in diversi modi, ma comunque titoli *legali* il cui valore era riconosciuto dagli Stati e indirettamente dal Congresso. Non esistevano però modi sicuri per riscattare le terre occupate dagli *squatters*, e i proprietari erano costretti ad inviare ispettori in primo luogo per valutare lo stato dei territori e poi per reclamarne la proprietà: i *settlers* rispondevano riutilizzando 'linguaggi' della Rivoluzione come l'affissione di *liberty pole* per delimitare le terre che consideravano loro e, nei casi più violenti, agendo come *white indians* mascherati. Spesso queste tecniche avevano l'effetto di allontanare gli ispettori, spaventati e impossibilitati a farsi valere¹⁶. Rimanendo nel quadro che abbiamo tracciato, notiamo come in queste situazioni si rendeva palese uno scontro tra una concezione della proprietà su basi legali ed una che si fondava invece sul suo possesso attuale e sul fatto che i *settlers* avevano occupato terre prima incolte, le avevano assodate e vi avevano costruito le loro società su basi che non erano riconosciute dalle élite orientali, preoccupate da questa colonizzazione libera delle terre. Un proprietario e magistrato avrebbe così commentato, in base alle notizie che gli arrivavano dalla frontiera, i pericoli che si sarebbero corsi senza intervenire:

«the people will run into the Country, and one example will produce another untill the combination will grow so strong that it will become not only troublesom but impossible to dissolve it, the end of which will be Anarchy and Confusion, and consequently the distruction of the People»¹⁷.

I nuovi *settlers* erano persone che arrivavano senza proprietà, con l'aspirazione di occupare le terre ancora vacanti e di procurarsi in questo modo i mezzi di

¹⁵ Cfr. Cayton, *Frontier Republic*, cit., pp. 1-12. Per una bibliografia

¹⁶ Un'altra modalità per evitare il contatto diretto con gli ispettori era quella di costruire zattere con le quali gli *squatters* attraversavano il fiume al momento dell'arrivo degli stessi, per poi ritornare ad occupare le loro terre una volta questi se ne fossero andati. Cfr. *ibid.*, p. 11. La pratica dei *White Indians* è analizzata da Taylor in *Liberty Man and Great Proprietors*, cit., pp. 181-206.

¹⁷ Cfr. in *ibid.*, p. 6. Inoltre, il generale dell'esercito Continentale William Irvine aveva riportato, nel 1782, che lungo la vallata erano affissi cartelli che informavano ad un *meeting* al quale erano invitati tutti coloro che volevano diventare membri di un nuovo Stato.

sussistenza. L'immigrazione interna era alimentata soprattutto da contadini che contavano in questo modo di evitare una condizione che essi equiparavano alla *schiavitù*, quella dell'affittuario, alla quale se ne associava una seconda, quella del debitore: il senso politico di questa sottrazione ci pare essere ancora una volta la volontà di non piegare strutture sociali basate sulle reti familiari e di vicinato, e sul controllo della terra, ad una condizione di soggezione e dipendenza. Questa tendenza è del resto confermata dalle analisi di Kulikoff sullo sviluppo del capitalismo agrario negli Stati Uniti, che mostrano come la logica del self-sufficiency sviluppata nel backcountry venisse a scontrarsi con la logica del profitto avanzata dai proprietari assenti e dagli speculatori¹⁸.

La situazione nella valle dell'Ohio non poté risolversi senza l'intervento di una forza in grado di imporre l'ordine repubblicano sulla frontiera. Questo era però un problema generale di sviluppo degli Stati e della nazione americani, poiché quella forza all'inizio degli anni '80 non era presente e dunque la questione non era di farla arrivare anche sulla frontiera, ma di costruirla. Anche di questo si fece carico dapprima il Congresso con le sue ordinanze, ma per renderle esecutive fu necessario attendere la realizzazione del progetto federalista. Con questo vogliamo indicare lo sforzo di imporre un sistema di regole e leggi nella frontiera che garantisse uno sviluppo ordinato, in grado di dare sicurezza alle potenzialità di espansione economica guidate dalle compagnie: la sicurezza dei titoli proprietari era uno degli elementi sui quali questo progetto si basava, ma fu anche uno sul quale il progetto federalista dovette mediare con le ipotesi alternative di sviluppo della frontiera. Il problema principale consisteva nel riuscire ad impiantare l'autorità del governo laddove i *settlers* rivendicavano e praticavano una sostanziale autonomia politica, obiettivo che fu raggiunto soltanto attraverso un parziale riconoscimento delle istanze locali¹⁹.

¹⁸ Cfr. A. Kulikoff, *From British Peasants to colonial American Farmers*, Chapel Hill, university of North Carolina Press, c2000 e id., *TRANSITION TO CAPITALISM IN RURAL AMERICA*, WMQ, 3rd. Ser., vol. 46, no. 1, Jan. 1989, pp. 120-144.

¹⁹ Cfr. Cayton, *Frontier Republic*, cap. secondo, "Planning the republic: The Federalists and the Ohio County, 1786-1788", e terzo, "Establishing the Authority of the National Government, 1788-1798", pp. 12-50; Taylor, *Liberty Men and Great Proprietors*, cit., pp. 31-59. Non a caso il fattore determinante della *mediazione* furono i Jeffersoniani, che giunti al potere cambiarono la strategia dello scontro adottata dai Federalisti, cfr. *ibid.*, pp. 209-232. La diversa visione dello sviluppo del backcountry è ben rappresentata dal ruolo dell'Ohio Company e della Society of the Cincinnati e dai progetti di sviluppo urbano delle città nell'ovest, che rispondevano all'intento di creare poli commerciali integrati; cfr. Cayton, *THE CONTOUR OF POWER IN A FRONTIER TOWN: MARIETTA, OHIO, 1788-1803*, JER, vol. 6, no. 2, Summer 1986, pp. 103-126 e John William Reys, *Town Planning in frontier America*, Columbia, Mo., University of Missouri press, 1980. Si vedano anche gli scritti sulle manifatture di Trench Cox pubblicati su *American Museum* nel 1787. È utile confrontare la nostra impostazione con quella avanzata da Frederick Jackson Turner, che invece sottolinea il carattere sinergico, quasi provvidenziale, dell'azione congiunta tra *settlers* e progredire del governo. Non a caso Turner si rifaceva alla storia di Bancroft, sostenendo che la nascita del «sistema coloniale federale», l'espansione tramite la creazione di nuovi Stati, «fu in gran parte opera delle comunità della Valle dell'Ohio che ne elaborarono le linee essenziali», mentre le ordinanze del Congresso «non fecero altro che perfezionare il sistema». Turner riconosceva lo scontro con i governi dell'est sulla base di un «coraggioso spirito d'indipendenza» e della teoria del «diritto all'autogoverno» dei *settlers* nelle regioni di confine, ma leggeva le loro richieste di riconoscimento da parte dei

Abbiamo preso ad esempio la situazione della valle dell'Ohio, ma se ne potrebbero fare altri²⁰. Abbiamo inoltre scelto ancora una volta di illustrare una situazione riguardante la frontiera per far emergere in modo netto una linea di conflitto che attraversa lo spazio politico del periodo di formazione dell'Unione. La teoria della del valore legata al lavoro forniva infatti gli yeomen di una base comune sulla base della quale rivendicavano la proprietà dei terreni ed acquisiva una dimensione politica nel momento in cui cresceva la partecipazione alla vita politica di quegli stessi yeomen: se consideriamo che le stime indicano ancora nel 1770 che meno del 4% della popolazione vivevano nelle maggiori città, una percentuale in calo negli anni del conflitto e che ritornò tale soltanto alla fine del secolo, possiamo comprendere come questo tipo di visione potesse permeare l'immaginario politico del common people nelle situazioni di conflitto che abbiamo più volte ricordato. I farmer eletti in misura maggiore grazie alle democratizzazione dei legislativi avrebbero in base a questi presupposti sostenuto misure di soccorso ai debitori nelle assemblee statali e l'emissione di carta moneta: alieni alla visione delle élite, questi segmenti di popolazione fondavano su questo la pretesa di partecipazione alle scelte di governo e la conseguente adozione di provvedimenti che evitassero lo spostamento di individui e gruppi a loro affini da una condizione di indipendenza ad una di dipendenza dai creditori o dai proprietari attraverso l'affitto delle terre²¹.

Una dimostrazione indiretta di quanto stiamo sostenendo è data dall'approvazione del *Betterment Act*, il prodotto di una mediazione tra le pretese

legislativi e di ammissione nella «comunità fraterna» degli Stati come elemento che conferma la funzione della frontiera come valvola di sfogo e luogo di diffusione della democrazia Americana. Non stupisce dunque che per Turner vi fosse una complementarità e continuità tra le «rivoluzioni parlamentari», l'ordinanza del 1784 e quella del 1787, alle quali in buona sostanza i *settlers* apportarono la materia umana e morale sulla base della quale si costruiva il significato democratico della colonizzazione dell'Ovest. Cfr. Frederick J. Turner, *La frontiera nella storia americana* (1920, 1947), trad. it. Bologna, il Mulino, 1959, per quanto riguarda la valle dell'Ohio alle pp. 197-216, per il significato democratico della frontiera alle pp. 31-69 e 285-310.

²⁰ Tra questi lo scontro tra «landlord» e settlers nella valle dell'Hudson. Anche qui competono due diverse visioni della proprietà, tra i proprietari che rivendicavano il loro diritto in base ai titoli acquistati e i *settlers* e *freeholders* che invece sostenevano il loro in base al presupposto che l'occupazione della terra e il lavoro conferissero il diritto alla proprietà. Oltre alla proprietà della terra, una seconda e collegata linea di attrito era quella riguardante la moneta, con i proprietari che pretendevano pagamenti in contante e i contadini che cercavano di effettuare i pagamenti in grano. Questo scontro si sviluppa almeno per quattro decenni, tra gli anni '50 e gli anni '90 del '700 e vede crescere dopo la Rivoluzione insediamenti che basavano ora le loro rivendicazioni sugli strumenti retorici della rivoluzione. Sullo sfondo di questo scontro c'era la resistenza da parte dei coltivatori contro la loro trasformazione in affittuari alle dipendenze dei proprietari. Cfr. T. J. Humphrey, *Land and Liberty: Hudson Valley riots in the age of Revolution*, Dekalb, North Illinois University press, 2004, p. 140 e capp. 4 e 5.

²¹ Cfr. Taylor, *From British Peasants...*, cit., pp. 289-291. L'emissione di carta moneta era un elemento fondamentale per la possibilità da parte di molti farmers che vivevano all'interno degli Stati di poter pagare le tasse statali, data la scarsa circolazione di moneta pesante. Non era l'unica misura: vennero richieste, e molte volte concesse, possibilità di pagamento dilazionate nel tempo in prodotti agricoli, cosa che permise a molti di evitare l'incarcerazione per debiti e il mancato pagamento delle tasse. Per il quadro della situazione sociale ed economica del periodo rimandiamo all'ancora valido studio di Jackson Turner Main, *The Social Structure of revolutionary America*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1965.

dei proprietari e delle compagnie e quelle dei *settlers*. Il provvedimento fu adottato nel 1808 come modalità di risoluzione della controversia sul valore delle terre reclamate dai grandi proprietari: questi pretendevano da parte dei *settlers* il pagamento del valore *attuale* della terra, mentre gli occupanti consideravano di poter corrispondere soltanto il valore iniziale della terra incolta, considerando loro il frutto del miglioramento che determinava la differenza del prezzo. Come concepito inizialmente il provvedimento prevedeva che un tribunale locale dovesse stabilire il valore grezzo della terra e il valore dell'*improvement*: il proprietario avrebbe a quel punto potuto reclamare il prezzo della terra grezza o riacquisire il titolo pagando la differenza. La reale efficacia della legge fu però limitata da alcuni emendamenti che i Federalisti, di concerto con una parte dei Repubblicani sensibili alla questione, che limitarono ad un anno rispetto ai sei previsti i termini entro i quali gli occupanti potevano reclamare le terre, stabilirono che i tribunali avrebbero dovuto valutare il prezzo della terra vergine al momento della vertenza e tolsero la competenza ai tribunali locali per darla ai tribunali statali. Poco tempo dopo il *Betterment Act* fu ulteriormente moderato prima allungando i termini a tre anni, poi mediante misure che stabilivano pene altissime per chi ancora avrebbe tentato di bloccare gli ispettori: stava così procedendo la logica Jeffersoniana della costruzione al tempo forzata e consensuale della repubblica dei piccoli proprietari²².

La soluzione che venne adottata dimostra da un lato una delle nostre ipotesi, e cioè che il rafforzamento del governo centrale non erose il potere degli Stati, ma per alcuni aspetti gli permise di essere effettivo, ma anche che la linea di crisi spesso considerata centrale nell'analisi del periodo della Confederazione non passava tra la dimensione statale e quella del governo centrale, ma lungo una pluralità di dinamiche che attraversavano l'uno come l'altro contesto. Nel concludere questo ragionamento citeremo perciò gli eventi dei *regulators* degli anni '80. Questi movimenti illustrano a nostro parere in modo sufficientemente convincente come la radicalizzazione dello scontro, da molti ritenuta decisiva affinché venissero superate le reticenze di molti delegati statali a radunarsi per discutere di una riforma della Confederazione, si verificò lungo una di queste

²² Cfr. Taylor, *Liberty Man and Great Proprietors*, cit., pp. 220-232. Per una discussione dell'avvento Jeffersoniano rimandiamo a P. Onuf, *Jefferson's Empire: The Language of America Nationhood*, University of Virginia Press, 2001 e ai saggi raccolti in J. P. P. Horn – J. E. Lewis – P. S. Onuf, eds., *The Revolution of 1800: Democracy, Race, and the New Republic*, University of Virginia Press, 2002. Un processo non dissimile è stata descritto da Brendon McConville per quanto riguarda la situazione del New Jersey pre-rivoluzionario: anche qui i farmers che si vedono opposti ai grandi proprietari (che questa volta reclamavano dei *royal grants*), fecero ricorso ad una teoria del valore legata al lavoro per reclamare il loro diritto di proprietà sulle terre che occupavano. Vennero inoltre avanzate richieste per la creazione di una land bank a sostegno dei contadini, che una volta rifiutate provocarono disordini e l'interruzione dei tribunali. Si registrarono anche tentativi di coordinamento con occupanti di terre del vicino New York in un'ottica di alleanza contro i proprietari, che però furono interrotti dalla Rivoluzione e dai lunghi anni di guerra. Cfr. Brendan McConville, *There Daring Disturbers of the Public Peace*, cit.

fratture non sovrapponibile ad uno schema che veda contrapposti gli Stati e l'Unione: dal nostro punto di vista, almeno dal 1784 erano in atto ed espliciti gli sforzi di risolvere in modo unitario questi conflitti, e la resistenza da parte degli Stati va considerata piuttosto un elemento di complicazione del quadro che non la sua cornice.

La più nota delle ribellioni di questo periodo è quella detta di *Shays*, che vide insorgere nelle province del New England i contadini contro l'imposizione di alte tasse da parte degli Stati. L'epicentro era nelle contee del Massachusetts, ma si può con certezza parlare di un'instabilità su scala regionale. Confermando la tradizione di lungo periodo del costituzionalismo popolare nel New England, il movimento iniziò mediante la produzione di petizioni da parte dei *towns meetings*, ma ben presto uscì da questi binari e divenne un movimento di *crowd actions* contro i tribunali: i protestanti chiedevano la diminuzione della pressione fiscale, la sospensione delle misure restrittive adottate nei confronti dei debitori, spesso piccoli contadini, l'emissione di carta moneta e altre misure di soccorso per una situazione che definivano insopportabile e che provocava in molti «disgusto e avversione» nei confronti delle pressioni dei creditori e dei contribuenti di quello che ormai veniva chiamato «taxachusetts»²³.

I promotori delle petizioni, attingendo sia dall'economia morale che dalla diffusa sfiducia nei confronti degli avvocati, denunciavano la condizione di ricchezza di molti avvocati e dei creditori, che accusavano di mandare in rovina molte famiglie oneste. A questa visione essi aggiungevano anche tracce di quella teoria del valore che abbiamo esposto, rivendicando la condizione di contadini contro le pretese dei proprietari e contro la classe mercantile, arrivando anche a chiedere la chiusura dei negozi e la redistribuzione delle merci. Qui vediamo all'opera una visione insieme morale e politica in base alla quale il lavoro e il bene dei piccoli contadini vengono prima del rispetto delle leggi, accusate di essere al servizio delle élite commerciali della costa e di non andare incontro ai bisogni della gran parte della popolazione²⁴. Di fronte al rifiuto di adottare tali misure la

²³ Cfr. "Honestus", cit. in Szatmary, *Shays' Rebellion*, cit., p. 42 e R. Gross, "From Citizens to Subjects: The Formalization of Authority in Post-Revolutionary Massachusetts", in L. Valtz Mannucci, ed., *People and Power*, pp. 27-38, p. 35. Oltre alla monografia di Szatmary consideriamo come quadro di riferimento il contributo dei saggi contenuti in Robert A. Gross, ed., in *In debt to Shays: the bicentennial of an agrarian rebellion*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1993. Dalle élite contemporanee la *Shays's rebellion* venne legata soprattutto alla questione dell'indebitamento, eppure i resoconti testimoniano di come più che la questione del debito furono le alte tasse a scatenare la protesta: lo stesso indebitamento era spesso provocato dall'impossibilità di pagare da parte dei piccoli contadini. La pressione fiscale stava erodendo l'equilibrio sociale nelle campagne al punto che nel 1786 un editoriale dell'*Hampshire Herald* sosteneva che i contribuenti stavano naufragando in un «ocean of debt; from which, perhaps, we shall be relieved only by the subversion of our present political establishment, under some ambitious spirit, with the vox populi vox Dei in his mouth». Cfr. Woody Holton, "FROM THE LABOURS OF OTHERS": THE WAR BONDS CONTROVERSY AND THE ORIGINS OF THE CONSTITUTION IN NEW ENGLAND, *WMQ*, vol. 61, no. 2, apr. 2004, pp. 271-316.

²⁴ Cfr. *ibid.*, p. 67.

rivolta sfociò in scontri violenti, che si concentrarono soprattutto nel tentativo da parte dei ribelli di conquistare l'arsenale militare di Springfield, e culminarono nei piani per un assalto diretto contro le General Courts di Boston²⁵.

Le *petizioni* non erano l'unica risorsa prima dell'insurrezione, c'erano infatti altri due passaggi intermedi significativi: il primo consisteva nel ritiro dei delegati dalle Assemblee, quando ve ne erano, e il secondo nella formazione di *convention* extralegali. Queste pratiche erano conseguenza del sentimento diffuso che le Assemblee statali non avrebbero risposto alle richieste e ai bisogni alla base delle proteste: si trattava in sostanza di sospendere la partecipazione al governo statale, che aveva come corollario la sospensione di fatto della legge attraverso il blocco dei tribunali e la cacciata degli esattori fiscali, eventi che potevano ricevere l'appoggio delle milizie costituite dai cittadini dei quei territori²⁶. Anche se gli *shaysti* e altri movimenti di *regulators* non avevano alla base un programma politico di redistribuzione della proprietà, i timori delle élite di attacchi alla proprietà erano dunque fondati: la sospensione delle leggi significava anche la sospensione dei contratti e dei rapporti giuridici che regolavano la proprietà, non soltanto seguendo la via indiretta di una tassazione considerata a beneficio dei ricchi, ma anche attraverso l'interruzione dei pagamenti e dei crediti²⁷.

Con i progetti di marciare su Boston quella che era iniziata come una protesta *costituzionale* sia dal punto di vista dei *regulators* che delle istituzioni statali, era culminata in uno scontro che minacciava direttamente il cuore del Massachusetts. Il problema non è considerare il perchè una protesta uscì dai binari della costituzionalità, quanto di comprendere che lo scontro coinvolgeva anche due diverse visioni costituzionali: per i *regulators* la loro azione era legittima, ed era in

²⁵ Questo piano, contestato da alcuni storici, è segnalato da Szatmary in *ibid.*, p. 100.

²⁶ La pratica del ritiro dei delegati non deve nascondere il fatto che spesso le proteste erano portate avanti anche da settori sociali *non* rappresentati. Brooke ha mostrato come il tentativo di identificare i partecipanti alle rivolte in alcune contee del Massachusetts abbia rivelato che solo una piccola parte di questi aveva partecipato in un qualche modo alle General Court. Le *convention* locali erano dunque per molti un modo per esercitare quella partecipazione che altrimenti era negata. A conferma della percezione dei *regulators*, una percentuale bassa dei delegati alle General Court sosteneva le loro rivendicazioni. Cfr. Brooke, *TO THE QUIET OF THE PEOPLE*, cit., pp. 449-459.

²⁷ Cfr. Szatmary, *Shays' Rebellion*, cit., pp. 46, 71, 80, 84. La formazione di *conventions* quando erano già in vigore le nuove Costituzioni prodotte dopo la rivoluzione era stigmatizzata dai sostenitori del nuovo ordine, come dimostra la lettera del giudice William Cushing pubblicata sull'*Hampshire Gazette* nel novembre 1786, dove venivano descritte come sconosciute alla Costituzione e pericolose: «The setting up smaller bodies of men in the form of assemblance of representative bodies, to act and resolve upon public matters and measures, has a dangerous tendency to draw away men's minds from their duty and obedience to that constitutional authority, to which they have engaged by the solemn compact of government and to which all citizens, civil and military, have additionally bound themselves by solemn oath to submit and to bear tre faith and allegiance»,; cit. in Gross, «From Citizens to Subject», pp. 35-36. La pratica del ritiro dei delegati dalle assemblee era tuttavia diffusa e presente anche in seno al Congresso: Elbridge Gerry, ad esempio, aveva più volte polemicamente disertato il Congresso sulla base del rifiuto dell'Assemblea di considerare sue proposte. Non era il solo. Si vedano i casi in LDC, vol. 9, pp. 403-407, 501-502, 508-510 e JCC, vol. 30, pp. 316-333. Del resto, questa era stata la genesi della Costituzione della Pennsylvania.

linea con la loro interpretazione del ruolo del governo²⁸. Illegittimo e improprio era per loro la caparbia volontà del blocco sociale che controllava le istituzioni di vessare e tassare oltremodo i farmers del backcountry per sostenere il potere delle élite cittadine e dei proprietari. Questo scontro era in buona sostanza latente da tempo, ma aveva ricevuto dalla Rivoluzione potenti argomenti per entrambe le parti: se infatti i ribelli potevano vedersi legittimati dal discorso sul diritto del popolo a sospendere e cambiare un governo a loro non gradito, i sostenitori dell'ordine costituito potevano ribattere considerando quell'ordine non arbitrario, ma fondato esso stesso sulla sovranità popolare²⁹.

In conclusione, i *momenti lockiani* che ci pare di poter individuare sono molteplici e diffusi sul territorio. Questi muovono non soltanto a partire da un'interpretazione popolare del diritto di proprietà legato al lavoro che si scontrava con le pretese dei proprietari e degli speculatori, in una tensione che coinvolgeva in egual modo una *contestazione* dei titoli di proprietà e la messa in discussione della stabilità del valore della moneta mediante la domanda di *paper money*, ma anche sullo sfondo di uno scontro tra visioni diverse della legittimità dell'agire politico e, in un'ultima analisi, due visioni costituzionali. Se leggiamo sempre in termini lockiani queste diverse visioni, ci accorgiamo di come le pretese sulla proprietà della terra fossero accompagnate da un fine politico: quello di

²⁸ Questo segna tra l'altro una differenza netta con i movimenti dei *regulators* della North Carolina di cui ci siamo occupati in precedenza: possiamo infatti leggere i movimenti della Carolina come una serie di petizioni che chiedevano in primo luogo il rispetto del patto tra governanti e governati, domandando al governatore di inviare funzionari a verificare la situazione di abbandono della regione. Anche in quel caso, però, le *pratiche* politiche andavano oltre questo schema, bloccando e assaltando le corti di giustizia. Veniva però mantenuto un doppio livello che, mentre confermava la legittimità del potere centrale, ne metteva in discussione le sue appendici periferiche (i tribunali): un elemento di cui tener conto nel considerare la Shays's rebellion e i suoi esiti di scontro frontale, che portarono invece ad immaginare l'attacco al centro del potere costituito che, va ricordato, era a Boston e non nel Congresso di Philadelphia. Nel mezzo, l'indipendenza aveva rotto gli argini delle rivendicazioni dei *regulators*. La mancanza di una base certa per la legittimità creato dalla Rivoluzione, o meglio l'introduzione di un principio di legittimità *conteso* da diversi attori che lo rivendicavano, come si è visto anche nelle questioni riguardanti le spinte indipendentiste lungo la frontiera, si intreccia con argomenti e pratiche già presenti in epoca coloniale. Cfr. quanto detto su Shays con *infra* 2.2.2.

²⁹ Nessuno di questi argomenti, è utile ribadirlo, fu esclusivo della rivolta di Shays nè si esaurirono con l'entrata in vigore della Costituzione federale. Si veda T. Slaughter, THE TAX MAN COMETH: IDEOLOGICAL OPPOSITION TO INTERNAL TAXES, 1760-1790, WMQ, 3rd. Ser., vol. 41, no. 4, oct. 1984, pp. 566-591. Tra i protagonisti di questi movimenti la cui parabola attraversa le diverse fasi dell'evoluzione politico-istituzionali degli Stati Uniti c'era anche Samuel Ely, che fu autore di diverse risoluzioni delle contee di Lincoln e Hancock contro le pretese del proprietario Henry Knox. Il Grant rivendicato da Knox, che sarebbe stato tra i promotori delle misure che limitavano la portata del *Betterment Act*, veniva considerato oppressivo e le sue pretese crudeli di fronte alla condizione di povertà della regione. Per questo le due contee risolvevano che non avrebbero pagato Knox e avrebbero respinto i suoi emissari. Richiamandosi al Vermont essi sostenevano il diritto al suolo da parte di chi lo occupava, senza dover pagare nulla. Spiegavano che l'obiettivo era difendere la Costituzione, ma in realtà si trattava della difesa di una concezione popolare della Costituzione, nella quale di fronte a leggi ingiuste il popolo conserva sempre la possibilità di non obbedire. Non perché sia legittimo andare contro la legge, ma perché in quel caso è la legge che va contro i suoi stessi scopi. Cfr. Robert E. Moody, SAMUEL ELY: FORERUNNER OF SHAYS, The New England Quarterly, vol. 5, No. 1, Jan 1932, pp. 105-134. Sulla figura di Ely si veda anche il ritratto di Taylor in *Liberty Men*, cit., pp. 105-108.

mantenere il controllo del lavoro e dei mezzi di produzione (in questo caso, la terra) e attraverso questi l'autonomia. L'auto-sufficienza non rappresentava dunque un valore nel suo essere aliena al mercato, ma come salvaguardia di questa autonomia. Nelle situazioni di crisi, di fronte ai tentativi di intrusione dell'autorità, nel caso della frontiera, o di mancato ascolto delle proteste provenienti dai movimenti e dalle assemblee popolari, questi non esitavano ad affrontare l'ordine costituito, richiamando su di sé, in una sorta di attualizzazione dell'appello al cielo, l'azione legittima in nome della sovranità popolare³⁰.

2.4.2 Problemi costituzionali: Stati, tribunali e questioni politiche

Il periodo della Confederazione di cui abbiamo descritto alcuni tratti presentava dunque una serie di problemi politici e costituzionali che possiamo leggere seguendo due direttrici: la prima è quella della formazione di contesti socio-economici che vedevano contrapporsi una emergente classe intraprendente ed espansiva, che abbiamo valutato dal punto di vista dell'accentuazione di una logica di modernizzazione basata sulla diffusione di un modello economico che abbiamo interpretato sulla base del concetto di *improvement*. Partecipano a questa logica i progetti di sfruttamento dei territori dell'ovest, ma anche il rafforzamento delle reti commerciali che muovevano dai centri orientali e dalle valli fluviali, estendendo le reti di comunicazione. La seconda direttrice è quella degli equilibri costituzionali, che vedevano una frizione tra diverse forme del potere costituente: i parlamenti statali dovevano infatti competere con altre pratiche di lungo periodo che spesso ne eccedevano i confini, come l'azione politica delle *crowd actions*, i movimenti dei *regulators* a tratti insurrezionali e gli insediamenti autonomi che crescevano sulla frontiera. È nostra intenzione tentare ora una valutazione degli intrecci tra queste direttrici.

Il primo problema che dovremo affrontare è quello della definizione della *fondazione* del nuovo ordine rivoluzionario. Se consideriamo a questo scopo la costituzione nell'accezione limitata alla definizione dell'ordine politico, notiamo

³⁰ Sulla transizione al capitalismo si veda ancora Kulikoff, *TRANSITION TO CAPITALISM IN RURAL AMERICA*, cit., insieme a Paul A. Gilje, *THE RISE OF CAPITALISM IN THE EARLY REPUBLIC*, *JER*, vol. 16, no. 2, summer 1996, pp. 159-181. Siamo consapevoli del fatto che questo utilizzo di quelli che abbiamo definito *momenti lockiani* non possa essere considerata una lettura completa delle problematiche presenti della teoria di Locke, che non sono il nostro oggetto. Gli stessi elementi che abbiamo utilizzato sono stati al centro di un dibattito al quale rimandiamo segnalando in particolare Richard Aschraft, *THE RADICAL DIMENSIONS OF LOCKE'S POLITICAL THOUGHT: A DIALOGIC ESSAY ON SOME PROBLEMS OF INTERPRETATIONS*, *History of Political Thought*, Vol. XIII, no. 4, Aprile 1992, pp. 703-772 e Ellen Meiksins Wood, *RADICALISM, CAPITALISM AND HISTORICAL CONTEXTS: NOT ONLY A REPLY TO RICHARD ASCHRAFT*, *History of Political Thought*, Vol. XV, no. 3, Autumn 1994, pp. 323-372. Più in generale si vedano i saggi contenuti in John W. Yolton, *John Locke: Problems and Perspectives*, Cambridge University Press, 1969.

uno scontro tra dinamiche che per il momento chiameremo democratico-radicali e una logica che possiamo definire come costituzionale. L'insieme delle prime ci pone di fronte ad una concezione della fondazione come temporalmente estesa e dilatata: secondo questo punto di vista, il popolo posto come base della legittimità dell'ordine politico e del governo non esaurisce in un atto la sua manifestazione costituente, ma mantiene una presenza ed una attualità carsica, pronta a riemergere nei momenti di attrito e di conflitto rivendicando la legittimità di azioni extra-costituzionali. Questa concezione pratica si scontrava invece con una logica per la quale la fondazione è un atto che, una volta compiuto, non può più essere attualizzato, ma permette una sinergia tra la base di legittimazione del sistema costituzionale e il suo funzionamento. L'intervento popolare, secondo questo punto di vista, deve trovare ora i canali di mediazione offerti dal nuovo ordine costituzionale degli Stati e, con il tramite di questi, della Confederazione. Se il primo approccio mantiene dunque aperto un campo di tensione tra la dimensione popolare e quella del governo, con la prima che non esaurisce la possibilità di manifestare una voce autonoma, il secondo si trova di fronte al problema di come limitare questa azione diretta e farla rientrare all'interno dell'ordine legale³¹.

Se questo è il quadro all'interno del quale ci muoviamo, risulterà evidente che le modalità nelle quali la logica costituzionale immagina ed esercita la mediazione delle spinte popolari per incanalarle nel sistema legale sono fondamentali per determinare lo spazio di convergenza o di attrito tra le diverse tendenze. I processi costituenti negli Stati hanno mostrato come queste modalità non siano state univoche, ma abbiano visto momenti di più alta aderenza e momenti di frattura nella formazione delle costituzioni rivoluzionarie secondo una doppia logica costituzionale: una che muoveva a partire da una progressiva *delega* che, a partire dall'allargamento della partecipazione popolare alla Rivoluzione e alla guerra, proseguiva la costruzione consensuale del governo propria di parte della genesi coloniale delle società politiche, ed una seconda che parte invece da una progressiva 'democratizzazione' dei governi coloniali proprietari o di nomina regia. Se la prima logica ci parla di una pluralità di soggetti che, a partire dalle convention locali e dai *towns meetings* eleggono delegati per corpi rappresentativi più grandi e più lontani, siano essi comitati provinciali o assemblee statali, la seconda vede la crescita della partecipazione popolare come via mediante la quale le élite governanti cercano il consenso per esercitare in modo efficace un relativo controllo delle dinamiche socio-politiche³².

³¹ Letto in altri termini, si tratta del problema del limite e della durata o conclusione della Costituzione che abbiamo affrontato in *infra*, 2.3.1.

³² Usiamo questa tipizzazione a scopo illustrativo, poiché anche i governi nati su base consensuale del periodo coloniale vissero un simile momento di 'democratizzazione' conseguente alla rivoluzione. Allo stesso modo non dobbiamo considerare tale 'democratizzazione' risolutiva, come dimostra il panorama conflittuale che abbiamo presentato. Il dato che va sottolineato nel

A queste dovremo aggiungere la dimensione di interventismo popolare che, manifestandosi nella forma di insorgenza o di spinte indipendentiste o secessioniste, provoca fratture nella comunicazione tra le due diverse logiche costituzionali, complicando il quadro complessivo delle ipotesi costituzionali presenti. Il modo nel quale nel corso degli anni '80 del '700 queste questioni vennero affrontate ci pare significativo per la comprensione delle modalità di formazione della Costituzione Federale e del dibattito sulla sua ratifica. Assumere come punto di partenza il mancato *funzionamento* della Confederazione ci sembra allora produrre una limitazione forzosa delle questioni in gioco, che traccia la genesi dell'esito di quel periodo – la definizione di un'Unione forte – andando a ritroso e non analizzandone l'origine. La situazione che abbiamo tratteggiato nel corso di questo capitolo ci sembra piuttosto indicare la dimensione *soggettiva* che dobbiamo considerare, a partire dalla constatazione che la definizione dei problemi costituzionali e politici nel «periodo critico» non era e non può artificialmente essere fatta diventare 'oggettiva', ma era politica.

Ancora una volta cerchiamo dunque di semplificare il quadro individuando due poli che pensiamo emergano da quanto scritto nelle pagine precedenti: quello della richiesta di provvedimenti e della presa di parola del common people, e quello dei timori e delle paure delle élite di fronte a queste richieste. Il rapporto tra dimensione locale e Confederazione può allora essere isolato come un problema a sé, ma può anche essere più produttivamente visto come il campo di tensione nel quale si incrociano le diverse polarizzazioni che abbiamo indicato, traducendole e in parte mascherandole secondo altri linguaggi e priorità³³. Cercheremo dunque di utilizzare altri strumenti per rendere più chiaro quanto stiamo dicendo, partendo da alcuni casi affrontati dai primi studiosi della *judicial review* che, nel tracciarne le origini, rivelano per noi elementi utili³⁴.

considerare quella che abbiamo indicato come logica della *delega* è il mantenimento di una comunicazione diretta tra i luoghi d'origine di tale delega e gli organi politici che attraverso di essa si formavano. Comunicazione della quale consideriamo espressione la pratica di istruire i delegati e il ritorno frequente degli stessi al giudizio delle loro constituency, anche tramite elezioni frequenti.

³³ Anche in questo caso occorre specificare che altre linee di lettura trasversali si innestano in questo capo di tensione: una su tutte quella che vede parte delle élite statali impegnate in una *resistenza* nei confronti dei progetti di rafforzamento dei poteri di coordinamento della Confederazione e poi di consolidamento del governo federale. Il punto è rilevante nella considerazione dello scontro sulla costituzione, perché sarà difficile considerare queste élite, unite nello scontro al fronte antifederalista, dalla stessa parte se consideriamo invece le altre dinamiche che abbiamo individuato.

³⁴ Ci riferiamo in particolare ai primi lavori di Edward S. Corwin, celebre giurista e costituzionalista autore di *The Doctrine of Judicial review: its legal and historical basis and other Essays*, Princeton, Princeton University Press, 1914. Per una panoramica sulla sua opera si consideri Alpheus T. Mason – Gerald Garvey, *American Constitutional History: essays by Edward S. Corwin*, New York, Harper & Row, 1964. Come noto la dottrina della *judicial review* è comunemente ricondotta in primo luogo alla celebre sentenza scritta dal giudice della Corte Suprema Marshall per il caso *Marbury v. Madison* del 1803. Nel giudicare sul ricorso di William Marbury contro James Madison, che aveva trasformato quello che era uno scontro di potere tra la coalizione Federalista guidata da Adams e la coalizione repubblicana di Jefferson, vincitore delle elezioni del 1800, in uno scontro costituzionale, Marshall motivò la sentenza in un modo che fece scuola. La Corte Suprema

Secondo la definizione di Corwin,

«*Judicial review* is the power of a court to pass upon the validity of the acts of a legislature in relation to a “higher law” which is regarded as binding on both».³⁵

Siamo dunque interessati a capire come l'avvocato Hamilton, e con lui i Federalisti, arrivarono a sostenere in riferimento alla Costituzione federale in discussione nel 1787-1788 che «una Costituzione è, in effetti, e così deve essere considerata dai giudici, una legge fondamentale» e, in questo modo a forzare una dottrina che negli anni precedenti era tutt'altro che scontata, ma politicamente controversa³⁶. Il ruolo di Hamilton, non a caso autore dei saggi del *Federalist* sul giudiziario, fu negli anni di cui stiamo parlando emblematico: era infatti avvocato a New York, molto impegnato, tra le altre cose, nel tentativo di affermare la supremazia dei trattati stipulati sotto l'autorità del Congresso Continentale sulle legislazioni dello Stato. Nel 1784 fu protagonista di un processo, *Rudgers v. Waddington*, nel quale erano in gioco gli effetti di una legge passata dall'Assemblea di New York che bandiva i tory che occupavano proprietà abbandonate durante l'occupazione inglese della città. Il Trespass Act stabiliva che i vecchi proprietari patrioti potevano ricorrere contro gli occupanti, i quali diventavano colpevoli di *trespassing*, cioè occupazione abusiva di proprietà.

dichiarò infatti «null and void» un atto del legislativo (una parte del Judiciary Act del 1789) sulla base del fatto che esso violava la Costituzione, stabilendo nelle motivazioni i principi del *judicial review*. Marshall sostenne in primo luogo che occorre stabilire se la Costituzione era una legge come le altre o una «superior, paramount law, unchangeable by ordinary means», concludendo che «all those who have framed written constitutions contemplate them as forming the fundamental and paramount law of the nation». Di conseguenza, ogni atto dello Stato, comprese le leggi del parlamento, ad essa contrario, «is void». L'ultimo tassello che ci interessa rilevare consiste nella dichiarazione di Marshall della competenza esclusiva dei poteri giudiziari riguardo alla valutazione in questo senso: siccome «those who apply the rule to particular cases, must of necessity expound and interpret that rule» è allora «province and duty» del giudiziario giudicare su questo. Sostenere il contrario «would subvert the very foundation of the written constitution», ma soprattutto significherebbe attribuire al legislativo «a practical and real omnipotence». Gli argomenti di Marshall, che ricordiamo era un esponente Federalista, ricalcavano in gran parte quelli utilizzati nel *Federalist*, ma li traducevano in una pratica giuridica. Secondo Corwin la *judicial review* è una «dottrina» evolutasi nel tempo e nella pratica e dapprima sostenuta polemicamente e non su basi legali: non è dunque né un'usurpazione del giudiziario, né espressamente prevista nella Costituzione. Cfr. John Marshall, *Marbuty v. Madison*, in Frohnen, *The American Republic Primary Sources*, cit., pp. 366-374, in particolare 372-373 e Corwin, *MARBURY V. MADISON AND THE DOCTRINE OF JUDICIAL REVIEW*, Michigan Law Review, vol. 12, no. 7, May 1914, pp. 538-572. Se consideriamo le condizioni specifiche nelle quali Marshall dovette motivare la sentenza, risulta evidente come l'affermazione pratica del principio e la sua traduzione specifica, mediante l'affermazione della non competenza della Corte sul caso in virtù dell'incostituzionalità della legge che gli attribuiva tale competenza, fossero il risultato, oltre che delle tesi dei Federalisti, di una contingenza specifica: non è dunque casuale che questo principio trovasse una sua esplicitazione solo dopo che i Federalisti persero il controllo del governo. Vedremo in queste pagine che esistevano però dei precedenti.

³⁵ E. S. Corwin, *JUDICIAL REVIEW IN AMERICA*, University of Pennsylvania Law Review and American Law Register, vol. 74, no. 7, may 1926, pp. 639-671, p. 639.

³⁶ F78, p. 625.

La legge metteva evidentemente in gioco una serie di regolamenti dei conti tra i vincitori della rivoluzione e coloro che erano rimasti lealisti, e in sostanza requisiva le proprietà occupate in tempo di guerra stabilendo un reato con valenza retroattiva. Ma questa non era la sola posta in gioco: il trattato di pace del 1783 stabiliva una sostanziale amnistia nei confronti dei lealisti e di fatto fissava la relazioni contrattuali con gli ex lealisti e i cittadini inglesi, salvaguardando il pagamento dei debiti e il rispetto delle proprietà di questi. Si trattava di una clausola del trattato elaborata per favorire il riconoscimento inglese degli Stati Uniti e garantire una credibilità commerciale della nuova nazione, ma anche per non rompere del tutto i legami economici, fondamentali per gli americani, con la Gran Bretagna: una norma però non sempre gradita dagli Stati e soprattutto dai loro legislativi, che rispondevano più che a considerazioni di questo tipo alle esigenze del fronte che aveva conquistato il potere con la rivoluzione. Accanto al problema specifico c'era dunque il problema della relazione tra gli Stati e la Confederazione, ed in particolare quello dei poteri degli atti stipulati dal Congresso³⁷.

Il caso era dunque un buon test per stabilire quali dovessero essere tali rapporti, e fece emergere la diversità di visioni tra i protagonisti, nonché la mancanza di una teoria costituzionale condivisa in grado far prevalere l'una o l'altra visione. Hamilton, che difendeva Waddington nella corte municipale di New York, sostenne che la legge in base alla quale si sarebbe dovuto considerare il reato era contraria alla legge della nazioni, al trattato di pace e agli Articoli della Confederazione, che implicavano in rispetto dei trattati da parte degli Stati. Veniva così affermata la supremazia degli Stati Uniti sugli Stati nelle materie che implicavano le relazioni internazionali, e dunque anche i casi che coinvolgevano cittadini stranieri, ma in questo modo si affermava anche indirettamente che sulla base degli Articoli della Confederazione un atto dell'Unione doveva prevalere sulla decisione di un'assemblea statale, istituendo una gerarchia tra i due livelli in caso di conflitto³⁸.

Occorre notare che la questione non riguardava semplicemente il rispetto dei trattati, ma una clausola particolare dei trattati che stabiliva il rispetto della

³⁷ Come ebbe ad osservare Joseph Story, «It is notorious that traty stipulations (expecially of the treaty of peace of 1783) were glossly disregarded by the states under the confederation. They were deemed by the states, not as laws, but like requisitions, of mere moral obligation, and dependent upon the good qill of the states for their execution. Congress, indeed, remonstred against this construction, as unfounded in principle and justice». J. Story, *A Familiar exposition of the Constitution of the United States*, 1840, in Frohnen, *The American Republic Primary Sources*, cit., p. 459

³⁸ Cfr. Corwin, *PROGRESS OF THE CONSTITUTIONAL THEORY BETWEEN THE DECLARATION OF INDEPENDENCE AND THE MEETING OF THE PHILADELPHIA CONVENTION*, AHR, vol. 30, no. 3, Apr. 1925, pp. 511-536, p. 530. L'articolo 6 della Confederazione stabiliva che «The United States in Congress assembled shall have the sole and exclusive right and power of determining on peace and war, except in the cases mentioned in the sixth article--of sending and receiving ambassadors--entering into treaties and alliances». Sulla situazione specifica nello Stato di New York nel periodo in questione si veda id., *THE EXTENSION OF JUDICIAL REVIEW IN NEW YORK: 1783-1905*, Michigan Law Review, vol. 15, no. 4, feb. 1917, pp. 281-313.

proprietà privata e una base per le relazioni economiche. Intorno a questa questione si catalizzò nel corso degli anni '80 il dibattito sui rapporti tra Stati e confederazione che fu un elemento decisivo verso la definizione della nuova Costituzione. In molti casi i protagonisti erano gli stessi, a partire da Hamilton e da Jay che non si limitava ad occuparsi di politica internazionale, ma fu uno dei principali sostenitori, in seno al Congresso, dell'interpretazione sostenuta in *Rutgers v. Waddington*³⁹. Dietro un caso che apparentemente riguardava l'equilibrio tra poteri nella Confederazione, si nascondeva dunque un problema generale riguardo i limiti e la sfera d'azione dei legislativi e fin dove questi potevano considerarsi a tutti gli effetti sovrani. Questa questione si può leggere in trasparenza anche guardando ad altri casi giudiziari che interessarono altri Stati e nei quali furono avanzati diversi principi, che possiamo vedere però in concorso nell'avanzamento di una dottrina che sarà poi esplicitata nel *Federalist*.

Nel caso *Holmes v. Walton*, la Corte Suprema del New Jersey aveva respinto un atto del legislativo che prevedeva tribunali particolari, con giurie di sei, per un certo tipo di reati, mentre la common law dello Stato prevedeva giurie di dodici per casi simili. Il riferimento era ad una legge del 1778 che aveva lo scopo di stroncare i traffici con il nemico inglese, rafforzata dall'impossibilità di appellarsi contro una decisione che ricorresse ad essa. Ancora una volta, dunque, un atto di un legislativo che risentiva del clima del conflitto veniva attaccato su basi giuridiche, questa volta richiamandosi non agli Articoli, la sentenza è del 1780, ma ai principi della Common Law⁴⁰. Questa argomentazione testimoniava della mancanza di una base certa su cui fondare un giudizio di legittimità degli atti delle assemblee, una mancanza che risentiva in parte del dibattito in ambito inglese e sui principi del costituzionalismo e in parte di una situazione rivoluzionaria specifica, dove il discorso della sovranità popolare era stato utilizzato per contrastare l'autorità britannica: non soltanto contro il Parlamento,

³⁹ Jay sostenne più volte questa visione, e propose misure per costringere gli Stati a rispettare i trattati nella loro legislazione interna. Il Congresso aveva tentato di richiamare gli Stati: nel 1787, quindi quattro anni dopo l'entrata in vigore degli stessi, una lettera circolare inviata agli Stati affermava che i trattati derivano la loro forza in quanto accordi tra sovrani, mentre le leggi dall'essere licenziate dai legislativi competenti. Ribadiva dunque che «Treaties must be implicitly received and observed by every Member of the Nation; for as State Legislatures are not competent to the making of such compacts or treaties, so neither are they competent in that capacity, authoritatively to decide on, or ascertain the construction and sense of them». Nel caso di dubbio significato di una legge, i legislativi possono intervenire specificandone il senso, ma nel caso dei trattati no, poiché «the Legislature onlu which constitutionally passes a law has power to revise and amend it, so the sovereigns only who are parties to the treaty have power, by mutuaal consent and posterior Articoles to correct or explain it». Si sarà notato che in questa lettera il Congresso affermava esclusivamente che gli Stati non possono singolarmente determinare il contenuto e il senso dei trattati, ma nel farlo dichiarava anche che i legislativi statali erano gli unici competenti nel determinare contenuto e senso delle loro leggi. Si trattava di un ragionamento che, mentre negava i presupposti teorici della *judicial review*, la ammetteva di fatto nel caso di un atto statale contrario ai trattati. Cfr. JCC, aprl. 13, vol. 32, p. 178 e april 23, 1787, Vol. 32. pp. 228-230.

⁴⁰ Cfr. Corwin, PROGRESS OF THE CONSTITUTIONAL THEORY, cit., pp. 521-522 e per un approfondimento sul caso Austin Scott, HOLMES VS. WALTON: THE NEW JERSEY PRECEDENT, AHR, vol. 4, no. 3, apr. 1899, pp. 456-469.

ma anche contro i tribunali regi e i provvedimenti dei governatori. Gli organi riconosciuti dal fronte rivoluzionario in questo scontro erano assembleari, e la loro evoluzione non poteva che essere vista, da un punto di vista costituzionale, nei legislativi statali e nel Congresso, visto però come luogo di incontro dei *delegati* degli Stati: erano dopotutto gli Stati che si erano dichiarati indipendenti ed avevano *deciso* di unire le forze per vincere la guerra.⁴¹

Proprietà e commerci erano spesso l'oggetto di queste controversie, che vedevano contrapporsi alla volontà dei legislativi il ricorso a principi di più alta natura e che i contestatori ritenevano vincolanti per l'attività legislativa. E' dunque poco sorprendente che al centro della disputa ci fosse anche la questione dell'emissione di carta moneta, una misura richiesta da molti dei movimenti dei *regulators* e adottata da alcuni Stati allo scopo di alleviare il *distress* nelle campagne, dove viveva la maggioranza della popolazione. Questa misura era estremamente contestata per una serie di motivi, ed in particolare perchè metteva a rischio la sacralità dei contratti e, di conseguenza, il diritto al godimento della proprietà considerato un principio dalle costituzioni statali e nella *Dichiarazione*. Il problema, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, era che la definizione stessa della proprietà era contesa tra chi la legava ad una presenza immediata, ai frutti del lavoro o all'occupazione delle terre (ma anche, come si è visto, delle proprietà dei lealisti), e chi invece ne sosteneva in primo luogo il valore legale.⁴²

Un argomento che contribuì a rendere particolarmente conflittuale la contesa fu quello dei titoli con i quali il Congresso Continentale aveva spesso pagato, per mancanza di fondi, i soldati durante il conflitto. Molti di questi erano semplici contadini che, una volta finita la guerra, tornavano nelle campagne. Tra le cause del *distress* c'era dunque anche un fatto che abbiamo incontrato nel racconto di Brackenridge: molti, per mancanza di moneta con la quale pagare ciò di cui avevano bisogno e a volte le stesse alte tasse imposte dagli Stati, avevano venduto questi titoli ad un valore inferiore a quello nominale, in cambio di beni o altro, e si trovavano quindi a guerra finita in possesso di una piccola quantità di questi titoli. La gran parte era invece finita nelle mani di speculatori, che adesso pretendevano

⁴¹ In sostanza, i poteri originati dalla *Dichiarazione* nascevano da un doppia base di legittimità qui in contrasto: da un lato il ricorso al linguaggio dei *diritti* come una sorta di legge superiore capace di legittimare l'agire politico sovversivo dei rivoluzionari, dall'altro una fondazione positiva del nuovo ordine, che si basava sulla volontà e il consenso degli stessi. È questa ambivalenza che rende comprensibile la competizione successiva tra diverse interpretazioni la cui coesistenza non era affatto risolta dall'indipendenza. Seguendo in parte le divisioni inglesi tra l'ideologia Country e quella Court, che sosteneva la necessità di una definizione legislativa della libertà per evitare una «mob rule» che metteva a rischio la proprietà, si riprendevano i temi del dibattito tra le visioni ispirate a Coke, Locke e Blackstone, con un frequente ricorso a Montesquieu nella determinazione delle divisioni tra i poteri dello Stato. Cfr. su Coke James R. Stoner Jr., *Common Law and Liberal Theory. Coke, Hobbes, and the Origins of American Constitutionalism*, University Press of Kansas, 1992, pp. 27-68. Sul dibattito Country/Court inglese si veda Da H. T. Dickinson, *Liberty and Property. Political Ideology in Eighteenth-century Britain*, London, Methuen, 1979, in particolare pp. 159-165.

⁴² Per una discussione della questione in termini più generali si veda G. Wood, *The Creation of the American republic*, cit., pp. 259-305 ed in particolare pp. 291-305.

la riscossione del valore nominale dei titoli, in nome della sacralità dei contratti. In buona sostanza, dunque, una parte consistente dei debiti dell'Unione erano ora in mano a speculatori, mentre il trattato di pace garantiva i creditori stranieri il pagamento dei loro crediti. Una parte delle 'requisitions' che il Congresso chiedeva agli Stati e delle tasse che gli Stati imponevano ai loro cittadini andava perciò a pagare questo tipo di spese, creando in sostanza un trasferimento tra quella che possiamo chiamare fiscalità generale e le mani di pochi: una cosa ben chiara a molti common men.⁴³

L'emissione di carta moneta era stata un'altra modalità adottata durante la guerra per sopperire alla mancanza di fondi, e nel dopoguerra fu ancora questa la richiesta di molti per uscire dall'indebitamento e dalla cronica mancanza di valuta per compiere transazioni di ogni tipo che coinvolgeva gran parte della popolazione. Sia grazie alla presenza di rappresentanti provenienti dalle aree geografiche e sociali interessate, sia per assicurarsi la pace sociale, alcuni Stati approvarono l'emissione di carta moneta: tra questi il Rhode Island, dove dopo le elezioni del 1786 l'Assemblea approvò l'emissione di paper money su larga scala. Questo provocò la protesta di chi possedeva titoli dai quali sperava di ricavare il valore iniziale pagato in moneta pregiata, ed in generale di chi aveva in mano le redini della distribuzione di beni e terre in affitto, ma anche la preoccupazione per la tenuta degli investimenti. Per evitare, come succedeva, che molti rifiutassero di accettare i pagamenti in carta moneta, l'Assemblea approvò una legge che puniva duramente chi si comportava in questo modo. Ne nacquero dispute legali, tra le quali il processo *Trevet v. Weeden*, dove l'avvocato della difesa, giudice Varnum, sostenne che la legge dello Stato era incostituzionale perché violava il principio del processo con giuria e una serie di «general principles», «customs», leggi fondamentali superiori alle leggi, tra i quali citava anche la Magna Charta e la Costituzione dello Stato, e per questo doveva essere considerata invalida.⁴⁴

⁴³ Nelle regioni del New England è stato calcolato che circa i 2/3 della tassazione andava a coprire il pagamento di titoli statali e federali. Questo, e non il semplice indebitamento, era anche alla base del malcontento diffuso nelle campagne. Si vedano le tabelle sulla tassazione e la concentrazione dei titoli in Woody Holton, "FROM THE LABOURS OF OTHERS", cit.

⁴⁴ Cfr. Corwin, *THE PROGRESS OF CONSTITUTIONAL THEORY*, cit., pp. 523, 526. La polemica contro i «moneyed» fu invece portata avanti da un gruppo promotore del provvedimento tra i quali figurava anche Abraham Clark, uno dei firmatari della *Dichiarazione d'Indipendenza* per lo Stato, e autore di un pamphlet polemico dal titolo *The True Policy of New-Jersey, Defined; or, Our Great Strenght led to Exertion, in the Improvement of Agriculture and Manufactures, by Altering the Mode of Taxation, and by the Emission of Money on Loan, in IX Sections*. In questo pamphlet Clark attaccava come forme parassitarie i ricchi e gli speculatori che criticavano la misura. Clark polemizzava contro lo sfarzo della gentry, colpevole di anelare ai beni di lusso stranieri e a causa di questo di voler impoverire lo Stato, ed esaltava invece «the labour of the honest farmer and mechanic» artefici dell'indipendenza e dell'economia del New Jersey. Facendo leva su di una rgomentazione che abbiamo ormai visto essere ricorrente, Clark avvertiva: «Beware, lest although we have knocked off the shackles of British tyranny we should suffer ourselves to be duped into as bad a situation by artful interested designing men». L'esito finale dell'eventuale trionfo di questi 'designing men' sarebbe stato come al solito la perdita dell'indipendenza, spiegata in modo molto semplice: «New-Jersey must be lords and tenants». L'invito rivolto ai lavoratori dello Stato era di protestare, mantenendosi però negli ambiti della legge: «use humble petitioning only, and no doubt

Varnum aveva poi nella sua argomentazione sostenuto un principio che sarebbe divenuto basilare affinché gli organi giudiziari si ritagliassero un importante potere di giudizio sulle leggi prodotte dalle assemblee: rifacendosi a Coke e Locke aveva infatti affermato che sebbene il giudiziario non facesse leggi, aveva il potere esclusivo di giudicarle, e perciò non poteva accettare leggi che andassero contro la Costituzione e i principi ivi affermati.⁴⁵ Il giudice David Howell diede ragione a Varnum e scagionò il suo assistito John Weeden. In questo modo erano sostenute tre cose: 1. Che i giudici potevano interferire con l'attività del legislativo, dichiarandone nulli gli atti contrari ai principi superiori e alla Costituzione; 2. Che questi principi fissati nella Costituzione erano superiori all'attività del legislativo, e dunque dei rappresentanti del popolo; 3. Che questo valeva anche nei confronti di un provvedimento sostenuto dalla maggioranza della popolazione e avverso da una minoranza. A corollario di queste cose era implicitamente sostenuto un principio che nessuna costituzione e nessun giudice apertamente affermava: che qualora in conflitto fossero i diritti economici della minoranza degli speculatori, dei grandi proprietari e dei well-to-do, opposti alle esigenze della maggioranza di farmers, settlers e lavoratori, sebbene queste potessero esprimere la maggioranza in seno ai legislativi, nondimeno dovevano cedere il passo a principi superiori contro i quali non potevano andare. In altre parole: la *giusta* applicazione delle leggi avveniva attraverso una valutazione dell'operato del legislativo sulla base di principi non espressi in questo organo.⁴⁶

you may be heard; if not your only remedy is in the next election of representatives». In quel periodo furono migliaia le petizioni e di queste i due terzi sostenevano la misura; in Ruth Bogin, *NEW JERSEY TRUE POLITICS: THE REPUBLICAN VISION OF ABRAHAM CLARK*, WMQ, 3rd. Ser., vol. 35, no. 1, Jan. 1978, pp. 100-109, pp. 104, 105, 106, 107. Il caso del New Jersey era il più eclatante, ma non il solo. Mentre Massachusetts e New Hampshire aumentarono ulteriormente la pressione fiscale, con i risultati che abbiamo visto, altri Stati si rifiutarono di aumentare la tassazione da devolvere al governo continentale come richiesto dal Congresso nel settembre 1785.

⁴⁵ Cfr. Corwin, *THE PROGRESS OF CONSTITUTIONAL THEORY*, pp. 523 e 526.

⁴⁶ Questo argomento venne sostenuto in un altro processo celebrato l'anno successivo, mentre la Convention di Philadelphia era già riunita, in North Carolina. Il caso *Bayard v. Singleton* vedeva come parte offesa la figlia di un ricco lealista, che rivendicava il possesso di proprietà che le erano state trasferite dal padre. Ancora una volta, al centro c'era una legge frutto della rivoluzione e poi messa in discussione dal trattato di pace: la confisca dei beni del padre era stata decisa dopo che lui si era rifiutato di prestare giuramento al nuovo governo, nel 1777, nonostante il trasferimento alla figlia. La proprietà era poi stata venduta. Dopo il 1783, tuttavia, il trattato di pace aveva rinvigorito le pretese degli ex lealisti e dei loro eredi, sostenuti anche da molti membri delle élite coloniali in virtù della necessità di collocare l'economia della nuova nazione in un ambito internazionale amichevole. Il legislativo della North Carolina aveva allora approvato nel 1785 una legge che vietava i tribunali di accogliere i ricorsi di questo tipo, andando dunque contro il trattato dell'83, ma rimanendo in continuità con la politica rivoluzionaria dello Stato. Questa legge ebbe molti oppositori, tra i quali James Iredell, che al tempo del processo sosteneva che la costituzione avesse il valore di *legge fondamentale*, fosse cioè applicabile nei processi, ma dovesse avere un valore superiore alle leggi ordinarie e rimanere imm modificabile dal normale procedimento legislativo. Il processo stabilì un precedente, pur disconoscendo il ricorso presentato affermò la giurisdizione della Corte Suprema dello Stato su questo tipo di controversie. Gli oppositori di Iredell contestavano invece il diritto della Corte di poter contrastare una provvedimento del legislativo. Cfr. *ibid.*, p. 526.

Se facciamo un passo a ritroso e consideriamo le linee di tensione individuate nel *momento lockiano* possiamo osservare che l'insieme di questi argomenti, visti congiuntamente con i conflitti sulla frontiera, concorrevano a qualificare quelli che possono essere visti come problemi costituzionali come problemi assolutamente *politici* e altamente conflittuali. Possiamo addurre come parziale argomento in favore l'osservazione di Corwin che in tutti questi casi non erano i giudici a seguire una prassi che ancora non era stabilita come dottrina giuridica, ma gli avvocati (in aula e fuori dall'aula) a *politicizzare* i processi, rendendoli di fatto dei momenti di definizione del sistema repubblicano nel suo complesso.⁴⁷ Da questo punto di vista dunque il problema non era tanto stabilire *chi* dovesse decidere, tra il livello della Confederazione e quello degli Stati, ma soprattutto *dove risiedeva la sovranità popolare*: essendo questo il principio ormai affermato con la Rivoluzione, il problema da definire era quale organo o potere dello Stato poteva ergersi a interprete (o difensore) della sovranità. Questo non era però soltanto un problema costituzionale, o meglio: la definizione costituzionale del problema era intrisa di un senso politico, che riguardava la natura e lo sviluppo degli Stati Uniti. Lo abbiamo visto chiaramente nel trattare della frontiera e di come lo scontro giuridico-costituzionale vedesse contrapporsi diverse visioni politiche. Parliamo di visioni politiche, e non di *interessi* come nella scuola di stampo beardiano e progressista, perché ciò che vogliamo far emergere è il contenuto in termini di relazioni sociali di dipendenza o indipendenza relativa che tali *interessi* in un qualche modo incarnavano.

Dunque dal nostro punto di vista la soluzione delle controversie lungo i confini occidentali assunse le forme di un problema di rapporti tra Congresso e Stati, ma era in realtà indicatrice di problemi trasversali rispetto a questa linea. Riteniamo di poter sostenere che anche i casi che abbiamo ora affrontato siano di una simile natura: nel trattare le istanze relative al trattato di pace del 1783, possiamo osservare che il livello confederale veniva invocato per superare gli atti dei legislativi, o almeno di una loro maggioranza, non in punta di diritto, ma in virtù di considerazioni pragmatiche sulle necessità economiche, politiche e commerciali del nuovo Stato. Nel caso della controversia sulla carta moneta, il richiamo ai principi costituzionali o ai diritti inalienabili rappresentava una risorsa fondamentale per non presentare lo scontro tra diversi settori sociali che comprendevano rispettivamente, è utile ricordarlo, una *minoranza* di well-to-do e una maggioranza di lavoratori, affittuari e debitori. In altre parole, ci pare di poter osservare come la *politicizzazione* dell'interpretazione costituzionale svolgesse in parte il ruolo di *spoliticizzare* alcune dinamiche di conflitto in seno alla società americana appena uscita dalla Rivoluzione. In entrambe i casi al centro della questione c'era l'operato dei legislativi statali: se nel caso delle frontiere, però, essi

⁴⁷ Cfr. *ibid.*, p. 530.

si comportavano diversamente a seconda della loro posizione geografica, causando dunque degli stalli tra le pretese degli uni e degli altri, negli altri casi la questione era diversa. Qui, infatti, non tutti i legislativi attirarono le critiche dei sostenitori della necessità di una riforma costituzionale: erano soprattutto le misure che danneggiavano gli interessi di determinati gruppi sociali ad essere posti sotto osservazione.

Questa è però solo una parte della questione, come sempre più viene riconosciuto anche dagli storici. Quanto abbiamo detto può, con piccoli aggiustamenti, essere annoverato tra le letture comunemente accettate del *periodo critico*: queste individuano nelle inadempienze degli Stati e nel conflitto tra di essi il problema principale della Confederazione. Tali inadempienze, soprattutto sul piano fiscale, secondo questo punto di vista dipendevano interamente dall'operato dei loro legislativi e alla loro mutevolezza, considerati in preda ad un eccesso di democrazia: gli *eccessi* delle assemblee uscite dalla Rivoluzione dunque avrebbero condotto alla Convention di Philadelphia e alla stesura della Costituzione federale. Non riteniamo del tutto sbagliata questa interpretazione, ma consideriamo necessarie alcune precisazioni e una integrazione. Le precisazioni riguardano il fatto che l'accusa di eccessi dei legislativi statali veniva mossa dai contemporanei promotori di un rafforzamento del potere centrale, e rende dunque necessario comprenderne i motivi e insufficiente una semplice adozione di tale spiegazione. A questo problema abbiamo in parte risposto nelle pagine precedenti.

L'integrazione riguarda invece un aspetto non considerato se si accetta questa visione. Si tratta del fatto che l'insieme di attività, conflitti, dinamiche che abbiamo osservato sullo sfondo della nostra argomentazione ci parlano di spinte verso una *maggiore* rispondenza dei legislativi alle domande provenienti dalle loro constituency: larghi settori non appartenenti alle élite per i quali sostanzialmente la Rivoluzione aveva significato un accesso alla politica e all'influenza nel governo, pretendevano una volta finita la guerra di godere del nuovo sistema, che per loro era *nuovo* proprio perché doveva rispondere ai loro bisogni. Molta storiografia, definita da Woody Holton federalista «by default», non ha considerato questo aspetto. Eppure, la grande quantità di petizioni presentate nello stesso periodo testimoniano di questo fatto: laddove i governi adottavano provvedimenti di *relief* essi erano sostenuti da migliaia di petizioni favorevoli, come nel caso del Rhode Island, laddove invece, come nel Massachusetts, avveniva il contrario, alle petizioni seguivano le rivolte e, a volte, le insurrezioni.⁴⁸

⁴⁸ Una serie di articoli di Woody Holton costituiscono dunque per noi utile integrazione ad ogni storiografia sull'argomento. Ci riferiamo a "AN EXCESS OF DEMOCRACY" – OR A SHORTAGE? THE FEDERALISTS' EARLIEST ADVERSARIES, JER, no. 25, Fall 2005, pp. 339-382, DID DEMOCRACY CAUSE THE RECESSION THAT LED TO THE CONSTITUTION?, JAH, vol. 92, no. 2, Sept. 1995, pp. 442-469 e: "DIVIDE ET IMPERA": FEDERALIST 10 IN A WIDER SPHERE, WMQ, vol. 62, no. 2, Apr. 2005, pp. 175-212. È utile per arricchire questo quadro del cosiddetto periodo critico il più volte citato *The Unknown American Republic* di Gary Nash, in particolare il cap. 8, pp. 366-366-422. Nash però, come molti esponenti della social history, non ci è di grande utilità nell'affrontare la questione del dibattito

Affiancare le due situazioni ci sembra determinante, perché ciò significa che siamo in un periodo dove alla logica che avrebbe supportato la nuova Costituzione si contrapponeva non tanto una visione antisistemica, ma una concezione di sistema politico *diverso*. È dunque ricordando questa specificazione che affronteremo nel prossimo e ultimo capitolo la controversia sulla Costituzione federale e cercheremo di districare la *questione antifederalista*, a partire dalle osservazioni sulla Confederazione di un protagonista assoluto del momento come James Madison.

sulla Costituzione federale. Una menzione particolare va invece ancora una volta a Wood, *The Creation of the American Republic*, in particolare il cap. X, pp. 393-429, che non nasconde, pur traendone conclusioni in parte diverse dalle nostre, molte delle questioni che abbiamo sollevato. Il contributo di Wood è rilevante in particolare per l'aver messo in luce un elemento decisivo: sia che si adotti l'uno o l'altro punto di vista, entrambi concorrevano ad erodere l'attaccamento nei confronti degli Stati in un modo che avrebbe favorito i sostenitori della Costituzione consentendo la ratifica di misura del testo.

**Parte terza: TEMI E QUESTIONE ANTIFEDERALISTA
NEL DIBATTITO SULLA RATIFICA DELLA COSTITUZIONE**

We are told, sir, that a government is like a mad horse, which, notwithstanding all the curb you can put upon him, will sometimes run away with his rider. The idea is undoubtedly a just one. Would he not, therefore, justly be deemed a mad man, and deserve to have his neck broken, who should trust himself on this horse without any bridle at all? We are threatened, sir, if we do not come into the Union, with the resentment of our neighboring states. I do not apprehend we have much to fear from this quarter, for our neighbors must have the good sense to discover that not one of our objections is founded on motives of particular state interest. They must see likewise, from the debates, that every selfish idea that has been thrown out has come from those who very improperly call themselves the federal side of the house. A union with our sister states I as ardently desire as any man, and that upon the most generous principles; but a union under such a system as this, I think, is not a desirable thing. The design of a union is safety, but a union upon the proposed plan is certain destruction to liberty. In one sense, indeed, it may bring us to a state of safety; for it may reduce us to such a condition that we may be very sure that nothing worse can happen to us, and consequently we shall have nothing to fear.

**Mr. TREDWELL alla Convenzione di ratifica
dello Stato di New York**

I confess, as I enter the building I stumble at the threshold. I meet with a national government, instead of a foederal union of sovereing states.

Samuel Adams to Richard Henry Lee, Dec 3, 1787

3.1 I VIZI DEL SISTEMA E LA 'RIVOLUZIONE' DEL 1787

In questa sezione ci proponiamo di analizzare in che modo le questioni che abbiamo sollevato nella parte precedente vennero interpretate e lette dai protagonisti del movimento che portò alla convenzione costituzionale di Philadelphia e alla formazione della Costituzione federale. Partendo dagli scritti di Madison e Jefferson, vedremo come il processo costituzionale nel biennio 1786-1787 era intrecciato con discorsi e dinamiche presenti già all'interno del fronte rivoluzionario, e come queste, ricollocandosi all'interno di un mutato quadro sociale e politico, diedero origine ad una fase che, pur ponendosi per certi versi in *continuità* con il decennio precedente, aprì nuove questioni e nuovi problemi che animarono il dibattito sulla ratifica della Costituzione.

3.1.1 Teorie repubblicane e pratica politica: critica alle assemblee legislative

Lo stallo cui era giunto il Congresso alla metà degli anni '80 portò ad una serie di tentativi di rafforzarne i poteri, dei quali le ordinanze sul governo della frontiera e le lamentele per le inadempienze degli Stati nell'erogare all'Unione la loro parte di contributi alle finanze della Confederazione erano soltanto una parte. Se il mancato rispetto del trattato di pace del 1783 aveva allarmato molti dei protagonisti della politica continentale, per buona parte dei delegati al Congresso il problema era soprattutto come evitare una disgregazione della Confederazione, che sembrava all'ordine del giorno a causa dell'impossibilità nel dirimere le controversie interstatali e per il timore che circolava riguardo al fatto che, se non si fosse provveduto in tempi brevi a fornire una cornice comune all'operato degli Stati, proprio i problemi che nascevano lungo la frontiera sarebbero potuti diventare il cavallo di troia con il quale le potenze straniere, Gran Bretagna compresa, avrebbero potuto inserirsi e mettere in pericolo l'indipendenza degli Stati Uniti. Se tra i politici attivi a livello confederale erano dunque forti le preoccupazioni riguardo la tenuta dell'Unione, in gran parte queste erano limitate ad alcuni problemi legati agli equilibri tra gli Stati e il Congresso, e alla necessità di trovare un modo per garantire una loro efficacia e favorire la presenza americana nei commerci internazionali.

Il fallimento della Convention convocata nel settembre 1786 ad Annapolis, nel Maryland, su iniziativa della Virginia fu dunque visto da molti come una difficoltà

nel cammino di perfezionamento di un sistema nel complesso rispettoso degli esiti della rivoluzione.¹ I delegati che andarono ad Annapolis la pensavano diversamente e non si limitarono a constatare la mancata riuscita del tentativo, ma rilanciarono convocando una Convention per l'anno successivo da tenersi a Philadelphia e sostenendo la necessità di andare oltre la sola materia riguardante la regolazione dei commerci che era stata alla base della riunione.² Il report inviato al Congresso il 14 settembre considerava la materia troppo importante per non essere debitamente affrontata e andava oltre, considerando che una discussione riguardante la regolazione dei commerci negli Stati Uniti e i poteri che di conseguenza si sarebbero dovuti attribuire al Governo Federale avrebbe sollevato «questions and doubts concerning its precise nature and limits», e che dunque oggetto dell'incontro doveva essere anche «a correspondent adjustment of other parts of the Federal system». Abilmente declinando di dire quali fossero questi problemi, il report rimandava la discussione degli «important defects» del «Federal Government» e dei provvedimenti necessari alle «exigencies of the union» al meeting di Philadelphia.³

Da Annapolis usciva dunque un appello che muoveva dalla «profonda impressione» condivisa dai delegati che vi si erano riuniti riguardo ad una serie di problemi che non venivano nominati, e per discutere di riforme senza indicare alcuna di esse. Questa apparente vaghezza faceva leva su quel sentimento diffuso di inadeguatezza della Confederazione, ma evitando di specificare per quali motivi si riteneva di doverla modificare lasciava aperta la porta a tutti coloro che, per diverse ragioni, ritenevano necessario fare qualcosa. È in questo contesto che James Madison, uno dei delegati per la Virginia, scrisse un mese prima del previsto meeting di Philadelphia un breve pamphlet sui *vizi del sistema politico degli Stati Uniti*: dei dodici punti questo testo Madison dedicava poco spazio alla questione centrale di Annapolis, mentre si concentrava soprattutto su questioni che coinvolgevano direttamente la *natura* del governo repubblicano e vi anticipava i ragionamenti che avrebbe svolto a Philadelphia una volta aperta la Convention.⁴

L'analisi di Madison muoveva dal mancato rispetto dei trattati e dalle inadempienze nel pagamento dei contributi federali, e denunciava l'irresponsabilità degli Stati nei confronti della Confederazione e nei loro rapporti

¹ Oltre ai delegati della Virginia parteciparono delegati da New York, Pennsylvania, Delaware e New Jersey. New Hampshire, Massachusetts, Rhode Island e North Carolina nominarono dei delegati che però non arrivarono mai ad Annapolis, mentre Connecticut, Maryland, South Carolina e Georgia non risposero in alcun modo all'appello. JCC, vol. p. 678.

² La Convenzione di Annapolis aveva lo scopo di prendere in considerazione il commercio degli Stati Uniti e stabilire se un sistema di regolazione uniforme poteva garantire i loro «interessi Comuni» e una «permanente armonia». *Ibid.*, p. 678.

³ *Ibid.*, pp. 679-680.

⁴ Le citazioni che seguono sono prese da: J. Madison, *Vices of the Political System of the U.S., in The Founder's Constitution*, ch. 5, doc. 16; <http://press-pubs.uchicago.edu/founders/documents/v1ch5s16.html>.

reciproci, individuando l'origine di questi problemi nei legislativi statali e nelle loro «vicious legislation» osservando:

«This evil is intimately connected with the former yet deserves a distinct notice as it emphatically denotes a vicious legislation. We daily see laws repealed or superseded, before any trial can have been made of their merits: and even before a knowledge of them can have reached the remoter districts within which they were to operate. In the regulations of trade this instability becomes a snare not only to our citizens but to foreigners also».⁵

L'operato dei legislativi era dunque la causa prima dei problemi della Confederazione, ma soprattutto minacciava la *giustizia* e il principio fondamentale del governo repubblicano, poiché, come scrive Madison nel capitolo dedicato all'«ingiustizia delle leggi degli Stati»:

«If the multiplicity and mutability of laws prove a want of wisdom, their injustice betrays a defect still more alarming: more alarming not merely because it is a greater evil in itself, but because it brings more into question the fundamental principle of republican Government, that the majority who rule in such Governments, are the safest Guardians both of public Good and of private rights».⁶

Nelle repubbliche, dove i legislativi possono intervenire ad ogni livello senza trovare limiti alla loro legislazione, l'unico controllo sul loro operato è per Madison ciò che può invertire il volere della maggioranza, formando «opinione» ad essa contraria e dunque una nuova maggioranza. Proprio questo unico rimedio è però concausa del problema, dato che la «public opinion» di una società è l'«opinion of the majority» e dunque «the standard is fixed by those whose conduct is to be measured by it». Solo persone di particolare integrità e *visioni estese* riescono ad andare oltre il loro particolare, ma sulla base dell'esperienza Madison disperava che il loro esempio possa essere di qualche utilità:

«Individuals of extended views, and of national pride, may bring the public proceedings to this standard, but the example will never be followed by the multitude. Is it to be imagined that an ordinary citizen or even an assemblyman of R. Island in estimating the policy of paper money, ever considered or cared in what light the measure would be viewed in France or Holland; or even in Massts or Connect.? It was a sufficient temptation to both

⁵ *Ibid.*

⁶ *ibid.*

that it was for their interest: it was a sufficient sanction to the latter that it was popular in the State; to the former that it was so in the neighbourhood».⁷

Solo un *allargamento* della sfera d'azione del governo poteva, in queste circostanze, evitare queste degenerazioni, impedendo la formazione di fazioni: siccome queste sono frutto di visioni particolaristiche, è il ragionamento implicito, sarà difficile che si riesca a formare un interesse comune su larga scala in grado di farsi maggioranza. Non perchè in questo modo cambi la natura umana, ma perchè così il *numero* controlla il *numero*, dividendolo e sezionandolo in una miriade di interessi tra loro in competizione e contrapposti:

«an enlargement of the sphere is found to lessen the insecurity of private rights, it is not because the impulse of a common interest or passion is less predominant in this case with the majority; but because a common interest or passion is less apt to be felt and the requisite combinations less easy to be formed by a great than by a small number. The Society becomes broken into a greater variety of interests, of pursuits, of passions, which check each other, whilst those who may feel a common sentiment have less opportunity of communication and concert».⁸

Vediamo così proposto il ragionamento che sarà considerato da Madison la più grande innovazione introdotta a Philadelphia: l'*estensione* del governo repubblicano. Prima ancora che dal punto di vista territoriale, è da quello numerico che dobbiamo guardare a questa innovazione: è infatti il numero crescente dei soggetti che impedisce loro di coalizzarsi in maniera utile da formare una maggioranza. In questo disegno la dimensione costituisce un elemento di moderazione ulteriore, ma non il fattore primario indicato da Madison, che considerava l'*estensione* soprattutto nei termini dell'*addizione*. aumentando la sua sfera d'azione spaziale, il governo, ed in particolare il legislativo, avrebbe agito su un numero più elevato di individui: la *somma* delle loro visioni particolari e dei loro interessi avrebbe reso impossibile la formazione di coalizioni o fazioni su larga scala capaci di determinare una maggioranza.⁹

⁷ *ibid.*

⁸ *ibid.*

⁹ In una lettera a Jefferson del 24 ottobre 1787 Madison avrebbe così spiegato il suo ragionamento: «In a large Society, the people are broken into so many interests and parties, that a common sentiment is less likely to be felt, and the requisite concert less likely to be formed, by a majority of the whole. The same security seems requisite for the civil as for the religious rights of individuals. If the same sect form a majority and have the power, other sects will be sure to be depressed. Divide et impera, the reprobated axiom of tyranny, is under certain qualifications, the only policy, by which a republic can be administered on just principles. It must be observed however that this doctrine can only hold within a sphere of a mean extent. As in too small a sphere oppressive combinations may be too easily formed agst. the weaker party», LDC, vol. 24, p. 508.

Questi temi costituivano solo una parte del suo ragionamento. Se infatti questi erano i problemi del governo repubblicano, in che modo era possibile mettere in pratica le soluzioni prospettate? Avendo individuato nei legislativi statali il problema, e nell'estensione della sfera d'azione del governo la soluzione, la questione non poteva risolversi in seno agli Stati né in un semplice accordo sulla regolazione del commercio. La soluzione costituzionale era dunque da vedersi in una mutazione della *natura* della Confederazione, a partire dalla piena realizzazione della sua sovranità sugli Stati, in grado di imporsi sulle volontà particolari. Era insomma necessario uscire dalla *logica del compact* volontario, per entrare nella *logica della Costituzione*: se nella prima gli aderenti compiono una scelta in qualsiasi momento modificabile, nella seconda essi, in questo caso gli Stati, si riconoscono nella formazione di un'entità *sovrana*, nei confronti della quale devono obbedienza:

«As far as the Union of the States is to be regarded as a league of sovereign powers, and not as a political Constitution by virtue of which they are become one sovereign power, so far it seems to follow from the doctrine of compacts, that a breach of any of the articles of the confederation by any of the parties to it, absolves the other parties from their respective obligations, and gives them a right if they chuse to exert it, of dissolving the Union altogether».¹⁰

Madison prospettava dunque un *passaggio di sovranità* dagli Stati all'Unione come mezzo attraverso il quale rendere effettive quelle politiche atte a superare i *vizi* del sistema. Tali *vizi*, come premesso, non erano soltanto un effetto della mancanza di una reale sovranità federale, ma erano il prodotto di decisioni politiche adottate dai legislativi statali, come reso esplicito dall'elencarli di Madison:

«Paper money, instalments of debts, occlusion of Courts, making property a legal tender, may likewise be deemed aggressions on the rights of other States. As the Citizens of every State aggregately taken stand more or less in the relation of Creditors or debtors, to the Citizens of every other States, Acts of the debtor State in favor of debtors, affect the Creditor State, in the same manner, as they do its own citizens who are relatively creditors towards other citizens. This remark may be extended to foreign nations».¹¹

In questo modo il virginiano, dopo averle già chiamate «ingiustizie», descrive come «aggressioni» di uno Stato nei confronti dell'altro, e anche nei confronti delle

¹⁰ Madison, *Vices of the Political System of the U.S.*, cit.

¹¹ *ibid.*

altre nazioni, quelle politiche che abbiamo visto essere il prodotto delle situazioni di disagio delle popolazioni nelle aree rurali e almeno in parte frutto della traduzione in termini legislativi delle richieste popolari. È dunque a queste richieste che riconduciamo il ragionamento che Madison propone riguardo i rapporti tra maggioranze e minoranze e alla «mutevolezza» delle legislazioni statali. Al governo federale dovevano perciò essere attribuiti in primo luogo i poteri fiscali e degli strumenti di controllo «in the cases above mentioned».

Madison individuava quale causa prima delle oscillazioni delle maggioranze e della «multiplicity and mutability» delle leggi una motivazione antropologica e una spiegazione legata all'analisi sociale: gli uomini, considerava, agiscono in base ai loro interessi immediati e così fanno anche nell'elezione dei rappresentanti. Se le motivazioni alla base delle decisioni di voto sono tre, ambizione, interesse e bene pubblico, sono le prime due ad avere il peso maggiore. Questo, unito alla presenza in seno alle società di una pluralità di interessi differenti spiega il veloce variare delle leggi e l'inaffidabilità dei legislativi, che seguono il formarsi di fazioni intorno ad interessi particolari man mano che queste riescono a formare una maggioranza. Come spiega Madison, questa dinamica non conosce freni:

«All civilized societies are divided into different interests and factions, as they happen to be creditors or debtors--Rich or poor--husbandmen, merchants or manufacturers--members of different religious sects--followers of different political leaders--inhabitants of different districts--owners of different kinds of property &c &c. In republican Government the majority however composed, ultimately give the law. Whenever therefore an apparent interest or common passion unites a majority what is to restrain them from unjust violations of the rights and interests of the minority, or of individuals?».¹²

Le fratture individuate da Madison nella divisione degli interessi rivelavano quelle divisioni politiche sull'interpretazione della *sovranità popolare* e dei suoi limiti di cui si siamo occupati nel capitolo precedente. Si trattava, infatti, dei problemi legati al rispetto della proprietà, dei trattati e all'introduzione della paper money: il fatto che Madison introduca nel suo ragionamento la religione non deve nascondere che gli esempi pratici che egli fa riguardo alle ingiustizie già avvenute richiamavano questioni sociali che coinvolgevano sempre i diritti di proprietà. Mentre la discriminazione religiosa era introdotta tra le *possibili* ingiustizie, l'urgenza del virginiano era soprattutto quella di arginare l'attivismo dei legislativi su questo piano. Madison era consapevole che dato il principio di legittimazione popolare del governo non si davano limiti certi all'attività dei

¹² *ibid.*

legislativi statali se non attribuendo al governo federale un principio di legittimazione altrettanto forte, che aveva individuato nella «popular ratification» che invece mancava agli Articoli.

Le note di Madison individuavano dunque un intreccio tra i problemi degli equilibri costituzionali nella Confederazione, le lacune politiche degli Articoli e la protezione dei diritti proprietari e dei diritti privati in genere, suggerendo in sostanza che la soluzione di questi problemi poteva avvenire solo congiuntamente. Erano dunque queste le premesse con le quali si apriva la Convention di Philadelphia. Questa volta soltanto il Rhode Island rifiutò di eleggere delegati alla Convention e questa iniziò i lavori il 25 maggio, undici giorni dopo la sua convocazione ufficiale, con un quorum di delegati provenienti da sette Stati ai quali si aggiunsero in breve tempo gli altri. Nonostante alcuni delegati mostrassero scarso interesse, i lavori procedettero speditamente e dopo dure discussioni il progetto della nuova Costituzione venne licenziato il diciassette settembre.¹³ I lavori della Convention furono secretati durante tutta la discussione e la consegna venne rispettata da tutti i partecipanti, un fatto che provocò molta apprensione al di fuori delle stanze dove si riunivano i delegati e stigmatizzato da Jefferson, l'autore materiale della *Dichiarazione d'Indipendenza* che in quel periodo si trovava a Parigi, in una dura lettera a John Adams del 30 settembre:

«I have news from America as late as July 19. Nothing had then transpired from the Federal convention. I am sorry they began their deliberations by so abominable a precedent as that of tying up the tongues of their members. Nothing can justify this example but the innocence of their intentions, & ignorance of the value of public discussions».¹⁴

Nonostante Jefferson dichiarasse nella stessa missiva una fiducia incondizionata per quella che considerava una «assembly of semigods», egli esprimeva una posizione destinata a far scoppiare non poche polemiche sulle reali intenzioni dei costituenti. Come abbiamo visto nel trattare delle costituzioni degli Stati, infatti, caratteristica del movimento costituente nato dalla rivoluzione era

¹³ Per un'analisi del percorso che portò alla Convention e del suo operato si veda Jack N. Rakove, "The Road to Philadelphia, 1781-1787", in Leonard W. Levy, *The framing and ratification of the Constitution*, New York - London, MacMillan, 1986, pp. 98-111; Lance G. Banning, "The Constitutional Convention", in *ibid.*, pp. 112-131; Rakove, *Original Meanings: Politics and Ideas in the making of the Constitution*, cit., pp. 3-130; Banning, "The Practicable Sphere of a Republic: James Madison, the Constitutional Convention, and the Emergence of Revolutionary Federalism", in Beeman, Botein, Carter II, *Beyond Confederation*, cit., pp. 162-187.

¹⁴ Thomas Jefferson to John Adams, FR, III, p. 76. Si consideri che i *records* ufficiali della Convention furono affidati personalmente al presidente Washington, e che la loro prima pubblicazione avvenne soltanto nel 1818, dopo che il Congresso aveva approvato una risoluzione in questo senso. Fino a quel momento, non c'erano in circolazione documenti ufficiali, ma soltanto notizie e racconti di parte, perlopiù ad opera di critici della Costituzione. Per un breve resoconto di queste pubblicazioni si veda FR, I, pp. xi e xxv.

sempre stata la *pubblicità* delle discussioni e degli atti pubblici, mentre i movimenti dei *regulators* avevano più volte rivendicato la necessità di leggi e procedure comprensibili anche alla gente comune. È evidente che in questo quadro la riunione segreta di un gruppo di delegati che stavano decidendo delle sorti dell'Unione suscitasse sospetti. Jefferson non lamentava il fatto di essere tenuto all'oscuro dei lavori, ma la loro segretezza: lui, come altri membri delle élite politiche nazionali, era infatti costantemente aggiornato dai partecipanti alla Convention e dallo stesso Madison, con il quale intratteneva una fitta corrispondenza. In una di queste lettere, Madison rivelava come i lavori della Convention fossero per lui superiori alle aspettative, ma inferiori alle reali necessità dell'Unione. Il sei settembre, a lavori quasi ultimati, Madison aggiornò Jefferson sulle linee fondamentali del piano che stava per essere adottato:

«A Governmt. will probably be submitted to the people of the States, consisting of a president, cloathed with Executive power; a Senate chosen by the Legislatures, and another House chosen by the people of the States, jointly possessing the legislative power; and a regular judiciary establishment. The mode of constituting the Executive is among the few points not yet finally settled. The Senate will consist of two members from each State, and appointed sexennially. The other, of members appointed biennially by the people of the States, in proportion to their number. The Legislative power will extend to taxation, trade, and sundry other general matters. The powers of Congress will be distributed, according to their nature, among the several departments. The States will be restricted from paper money and in a few other instances. These are the outlines».¹⁵

Conoscendo le posizioni di Jefferson aggiunse tuttavia:

«The extent of them may perhaps surprize you. I hazard an opinion nevertheless that the plan, should it be adopted, will neither effectually answer its national object, not prevent the local mischiefs which everywhere excite disgusts agst. the State Governments».¹⁶

Questi risultati erano dunque secondo Madison «sorprendenti» per Jefferson, ma inefficaci per risolvere davvero i problemi dell'Unione. Questa osservazione è per noi rivelatrice di una situazione di fatto che si era presentata: il frutto dei lavori della Convention era stato un compromesso per coloro che da tempo aspiravano ad un governo nazionale forte, e allo stesso tempo andava molto al di

¹⁵ FR, vol. III, p. 77.

¹⁶ *Ibid.*

là delle visioni di alcuni dei membri più influenti delle élite nazionali, che pure condividevano con questi la necessità di una riforma e la critica ad alcune situazioni che si erano verificate negli Stati. Il caso di Jefferson è in questo senso illuminante: nel *Federalist*, quando si trattava di difendere pubblicamente la ratifica della Costituzione, Madison fece ricorso ad una lunga citazione dalle sue *Note sullo Stato della Virginia*:

«sarà necessario – scriveva Madison nel numero 48 – citare un passo piuttosto lungo tratto dai suoi interessanti “Appunti sullo Stato di Virginia” [...]: “Tutti i poteri di un governo, da quello legislativo a quello giudiziario ed esecutivi tendono a concentrarsi negli organi legislativi. Ora, per dispotismo si intende, precisamente, il concentrarsi di tutti questi vari poteri nelle medesime mani. Né a render la cosa meno grave basterà che essi non vengano esercitati da una sola persona, bensì da molte. Cento despoti non sono certo meno oppressivi di uno”».¹⁷

Madison, con le pseudonimo di “Publius”, citava questo passo per spiegare perché nella nuova Costituzione si fosse adottato un governo forte. I federalisti dovevano affrontare le critiche di una opinione pubblica che, a conferma dei timori espressi da Madison nei *Vices*, vedeva con sospetto il rafforzamento del governo nei confronti del legislativo: era la posizione maturata in seguito alla rivoluzione contro la Gran Bretagna e contro i suoi emissari. Gli americani avevano imparato a diffidare dei governatori alla Andros ed avevano riposto fiducia agli organi assembleari, che erano serviti anche come via per l’accesso al governo da parte di settori popolari prima esclusi: anche le proteste degli anni ’80 passavano attraverso deliberazioni collettive di meetings e conventions, e certamente non avevano come obiettivo polemico l’eccessivo protagonismo delle assemblee. Era dunque necessario da parte dei sostenitori della Costituzione ricondurre il nuovo sistema ad un mutato ordine di priorità e pericoli, che per Madison riconosceva essere un prodotto indiretto della rivoluzione:

«Coloro che hanno fondato la nostra repubblica – si legge nel *Federalist* – hanno tali e tanti meriti [...] che non esiste compito più ingrato di chi è costretto a mettere in luce gli errori cui essi possono essere incorsi. Il rispetto della verità ci induce, tuttavia, a rilevare che sembra quasi che essi non siano riusciti, nemmeno per un istante, a distogliere lo sguardo dal pericolo che avrebbe rappresentato per la libertà un capo che fosse tale per diritto ereditario e fosse sostenuto e potenziato da un’autorità legislativa anch’essa

¹⁷ F48, p. 445.

d'investitura ereditaria».¹⁸

Le priorità antimonarchiche ed antinobiliari della rivoluzione, avevano dunque distratto quelli che Madison indica genericamente come «fondatori della nostra repubblica» da un nuovo pericolo, che proveniva come egli stesso aveva anticipato nei *Vices* dalle assemblee:

«Sembra quasi che essi non si siano mai posti il problema di un pericolo d'altra sorta, quello rappresentato da atti di usurpazione delle assemblee legislative che, radunando ogni potere nelle medesime mani, attuerebbero necessariamente una tirannide non dissimile da quella che tanto si teme a causa di possibili abusi da parte dell'esecutivo».¹⁹

I fondatori cui faceva riferimento Madison erano gli autori delle costituzioni degli Stati, responsabili di aver creato dei sistemi nei quali ora i legislativi attiravano ogni competenza in un «impetuoso vortice». Per questo erano giustificati dalle esigenze del momento, ma anche dal fatto che la situazione in cui si trovavano ora gli Stati e la Confederazione non poteva essere del tutto prevedibile *prima* della realizzazione di governi repubblicani: se in una monarchia infatti il problema è il potere di uno solo, e nelle democrazie popolari possono essere le congiure di alcuni dei governanti, nelle «repubbliche a democrazia rappresentativa» il caso è del tutto diverso: qui, infatti, i poteri dell'esecutivo sono limitati «in portata e durata», mentre il legislativo è in mano ad una assemblea che, «contando sulla popolarità di cui gode, nutre un'assoluta fiducia nella propria potenza». A questo va aggiunto il problema del numero, che abbiamo visto essere centrale nel ragionamento madisoniano: le assemblee erano abbastanza numerose «da percepire le passioni che agitano le masse», e al tempo stesso abbastanza limitate nel numero da permettere il formarsi al loro interno di fazioni in grado di prevalere per realizzare «quello che fosse l'oggetto delle proprie passioni».²⁰

Le assemblee erano dunque pericolose perchè godevano di un ampio *consenso* popolare ed erano capaci di tradurlo in politiche concrete, che nel linguaggio madisoniano erano indicate a volte come «ingiustizie» e altre, come in questo caso,

¹⁸ *Ibid.*, p. 443.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *ibid.*, p. 444. Possiamo qui rilevare una certa ambiguità intorno alla quale Madison argomentava la sua discussione sul *numero*: se per le assemblee, infatti, valeva la considerazione che i rappresentanti non dovevano essere troppo numerosi, poiché questo avrebbe permesso la formazione al loro interno di fazioni, per i 'soggetti' del governo valeva il ragionamento contrario. L'idea della repubblica estesa faceva infatti leva sulla moltiplicazione degli interessi come fattore che rendeva più difficile la formazione di fazioni. Questo aveva certamente a che fare con una diversa considerazione tra i rappresentati e i rappresentanti che avrebbero gestito il potere legislativo, ma considerando la funzione di *filtro*, che gli antifederalisti avrebbero interpretato come modalità di esclusione dei 'middling' e 'lower' sort, si può anche meglio inquadrare il discorso madisoniano in una lettura che consideri i *momenti* analizzati in precedenza in 2.4.2.

come «passioni». Si trattava di un'immagine forzata, viste le tensioni che percorrevano gli Stati, ma utile per arrivare al punto che premeva a Madison, e cioè che nelle repubbliche democratiche

«il popolo dovrà, dunque, rivolgere la propria diffidenza contro l'ambiziosa intraprendenza di quest'organo verso il quale dovranno essere usate tutte le cautele».²¹

Nei legislativi Madison individuava dunque il pericolo maggiore, un pericolo causato anche da uno squilibrio costituzionale tra i poteri di questo organo e i poteri degli altri organi. Questo problema investiva la natura del governo repubblicano e non era soltanto il frutto di scelte particolari: non parlando infatti più dei legislativi, ma riferendosi «al» legislativo, Madison aggiungeva infatti che «i suoi poteri costituzionali sono ad un tempo più estesi e meno suscettibili di precise delimitazioni». Una caratteristica che non divideva con gli altri rami del governo:

«Al contrario, il potere esecutivo si muove in limiti così ristretti ed è, per sua natura, tanto più semplice, (né, d'altro lato, quello giudiziario, è delimitato in maniera meno ferrea), che qualsiasi tentativo di sopraffazione da parte sue sarebbe immediatamente identificato e frustrato. [...] Per il fatto stesso che soltanto il potere legislativo autorizza ad attingere alle tasche del cittadini, e che esso, [...] in forma prevalente, esercita un controllo sulle retribuzioni di coloro che ricoprono i vari uffici degli altri poteri, questi ultimi finiscono di trovarsi in una specie di stato di dipendenza».²²

3.1.2 Separazione dei poteri

La critica dei legislativi aveva dunque portato ad individuare una serie di punti nodali sui quali intervenire: oltre al fatto che il legislativo dipendeva troppo dalle oscillazioni della moltitudine, cosa che vedremo fu affrontata nel parlare della rappresentanza, occorreva bilanciare il differenziale di potere che questo organo aveva rispetto altri rami del governo. Era per argomentare questi rischi di «*dispotismo elettivo*» che Madison faceva ricorso alle parole di Jefferson, un'autorità contro cui pochi avrebbero potuto argomentare, mentre pur citando Montesquieu gli autori del *Federalist* avevano più volte rivendicato l'autorità della storia e

²¹ *Ibid.*

²² *ibid.*, p. 444.

dell'esperienza contro le teorie dei grandi pensatori. Sin dalla prima uscita Hamilton aveva chiarito che l'autore dei saggi parlava in nome dell'«evidenza della verità» contro i «puri teorici della politica», un concetto più volte ribadito per affermare una nuova «scienza politica» che si fondava non su teorie acquisite, ma su «scoperte recenti»²³.

L'utilizzo dei riferimenti a pensatori come Montesquieu o a Locke era disinvolto, e non di rado se in un articolo ci si rifaceva ad un autore, in quello successivo lo si criticava, spesso in conseguenza di una contesa con i critici della Costituzione riguardo l'interpretazione dello stesso. Una sorte simile era toccata anche a Jefferson, che era stato ritenuto un utile riferimento nel momento in cui scopo di Madison era quello di sottrarre al legislativo la legittima centralità politica, rendendolo invece un *pericolo* più grande di ogni altri. Così, ci si era richiamati a Jefferson quando si trattava di denunciare lo sconfinamento dei poteri dei legislatori, i quali «in molte e svariate occasioni» avevano «*deciso intorno ad azioni per la difesa dei diritti*» di competenza degli organi giudiziari, mentre era divenuto «*abituale*» intervenire nell'azione degli «*organi esecutivi*».²⁴ Poco dopo, tuttavia, era lo stesso Jefferson ad essere indirettamente attaccato sostenendo che «esistono ostacoli formidabili alla proposta di far ricorso al popolo come risorsa ordinaria atta a mantenere i vari organi costituzionali entro i loro limiti».²⁵

Il riferimento era alla proposta di Costituzione per la Virginia che Jefferson aveva scritto ed aveva riproposto insieme alle sue *Notes* qualche anno dopo. Nel 1783 Jefferson proponeva come rimedio allo sconfinamento dei poteri del legislativo la possibilità di convocare una convenzione costituzionale, dietro richiesta dei 2/3 dei due rami del legislativo, per correggere le eventuali violazioni della Costituzione: in altre parole, un ritorno al popolo mediato dal giudizio dei suoi rappresentanti. Questa proposta circolava negli ambienti dei critici della Costituzione, e per questo Madison dovette spiegare il perché la misura era inefficace e inadatta. L'«*espediente*», si legge nel numero 49 del *Federalist*, è inefficace perchè «non contempla» l'eventualità che «il legislativo, che possiede tanti mezzi per influenzare gli altri organi costituzionali, riuscisse a guadagnare alla sua causa uno dei due altri poteri» o una loro parte. Ma è soprattutto un altro il motivo per cui la misura andava considerata inadatta:

«si può considerare – proseguiva Madison – che poiché ogni ricorso al popolo implicherebbe un qualche difetto del governo, il ricorrervi di frequente potrebbe, almeno in larga misura, privare tale governo di quella venerazione che il tempo finisce col porre su ogni cosa, e senza la quale anche il governo

²³ F1, p. 144; F6, p. 166; F9, p. 184.

²⁴ F48, p. 446.

²⁵ F49, 448-449.

più saggio e libero non sarebbe abbastanza stabile».²⁶

Era ancora una volta l'opinione pubblica a turbare i pensieri di Madison. L'argomentazione avanzata nel *Federalist* procedeva dunque per altre vie: come fare in modo di *evitare* di ricorrere al popolo nel determinare o modificare gli equilibri del «sistema», e come garantire allo stesso quella «stabilità» che soltanto poteva conferirgli la necessaria autorità e il necessario attaccamento. Jefferson, dando voce ad un sentimento diffuso, aveva invece esposto una visione nella quale era *il popolo* il garante della propria libertà: la bozza del 1783 era infatti una versione moderata di quella che lo stesso Jefferson aveva scritto nel 1776, dove era palese il ricorso ad una visione più vicina all'interpretazione popolare del costituzionalismo che si era diffusa con la rivoluzione. Qui Jefferson aveva proposto di attribuire non ai 2/3 dei rami del legislativo, ma al «people of two thirds of the counties» il potere di convocare una convenzione per modificare la Costituzione, concludendo il testo con questa clausola:

«None of these fundamental laws and principles of government shall be repealed or altered, but by the personal consent of the people on summons to meet in their respective counties on one and the same day by an act of Legislature to be passed for every special occasion: and if in such county meetings the people of two thirds of the counties all give their suffrage for any particular alteration or repeal referred to them by the said act, the same shall be accordingly repealed or altered, and such repeal or alteration shall take its place among these fundamentals and stand on the same footing with them, in lieu of the article repealed or altered».²⁷

Questa proposta faceva forse parte di quelle «inesperienze nella scienza del governo» sulle quali gli autori del *Federalist* e Jefferson concordavano, ma erano il segnale di una diversa sensibilità che divideva gli uni dagli altri. Nel citare le *Note*, Madison aveva infatti ommesso di inserire le osservazioni dell'amico ora emissario a Parigi nel contesto del suo ragionamento, che si apriva con ben altre argomentazioni. Elencando i cinque punti critici della Costituzione della Virginia, infatti, Jefferson aveva indicato tra i primi tre problemi di altra natura: la mancata rappresentanza nel governo della *maggioranza* di coloro che avevano combattuto e pagato durante la rivoluzione, *l'ineguaglianza nella rappresentanza* tra le contee del backcountry e le altre, e il fatto che le constituency del Senato e dell'assemblea erano in pratica le stesse. Nel lamentare che «nineteen thousand [men] living in one part of the country, give law to upwards of thirty thousand, living in another,

²⁶ *ibid.*, pp. 449-450.

²⁷ Thomas Jefferson, "Draft Constitution of Virginia", in *Public Papers*, p. 345; <http://etext.lib.virginia.edu/toc/modeng/public/JefPap.html>.

and appoint all their chief officers executive and judiciary», Jefferson confrontava la situazione della Virginia con quella di altri Stati ed osservava: «In some of the American states the delegates and senators are so chosen, as that the first represent the persons, and the second the property of the state, but with us, wealthy and wisdom have equal chance of admission into both houses».²⁸

È a partire da queste considerazioni che Jefferson avanzerà poi le affermazioni riportate nel *Federalist* e l'affermazione del principio della «separazione e distinzione» dei poteri il cui scopo era «that no person should exercise the powers of more than one of them at the same time», lamentando però allo stesso tempo che «no barriers was provided between these several powers». Il principio in base al quale la Costituzione della Virginia avrebbe dovuto garantire contro le usurpazioni del potere, dunque, non aveva in realtà barriere efficaci sulle quali poter contare. Come Madison nel *Federalist*, Jefferson non ne faceva una colpa ai fondatori, tra i quali risultava lui stesso, ma alle circostanze particolari della guerra, un periodo nel quale, data la discontinuità delle assemblee, vennero creati dei corpi per garantire la continuità dell'opposizione alla Gran Bretagna: era lo scopo particolare di quei corpi a garantire loro un pieno diritto d'azione ad ogni livello, cosa che rende comprensibile come mai anche ad anni di distanza «the ordinary legislature may alter the constitution itself».²⁹

La specificità e lo scopo temporalmente limitato di quelle assemblee rendeva superflua l'elaborazione di piani permanenti, ma lasciava nelle loro mani la determinazione delle decisioni, nelle parole di Jefferson,

«An opposition which at some time or other was to come to an end, could not need a perpetual institution to carry it on: and a government, amendable as its defects should be discovered, was as likely to make effectual resistance, as one which should be unalterably wrong. Besides, the assemblies were as much vested with all powers requisite for resistance as the conventions were. If therefore these powers included that of modelling the form of government in the one case, they did so in the other. The assemblies then as well as the conventions may model the government; that is, they may alter the ordinance of government».³⁰

Ciò che Jefferson rendeva chiaro è quello che abbiamo analizzato nel capitolo precedente nei termini del potere costituente espresso del popolo nel periodo di formazione delle costituzioni post-rivoluzionarie e del funzionamento degli Stati: nel clima che seguiva la rivoluzione non si era formata una teoria costituzionale che relegasse al popolo un potere limitato al momento costituente, ma i confini

²⁸ *ibid.*, pp. 243-244.

²⁹ *Ibid.*, pp. 245-246.

³⁰ *Ibid.*, p. 248.

della sovranità popolare si presentavano come elastici. Come ricordava Jefferson poche righe dopo il passo appena citato, non tutti gli Stati avevano adottato la stessa modalità nel dotarsi di uno schema di governo, e questo aveva portato in molti casi a considerare le costituzioni degli Stati alla stregua di semplici *ordinanze*. Essendo che «it is not the name, but the authority which renders an act obligatory», di fatto non esistevano costituzioni stabili o inalterabili, di sicuro non lo era la Costituzione della Virginia i cui autori «did not presume to call it perpetual and unalterable».³¹

Secondo Jefferson in Virginia, e lo stesso valeva per la maggioranza degli altri Stati, coloro che scrissero le costituzioni «well knew they had no power to make it [perpetual and unalterable]», dato che non erano stati scelti per quello scopo.³² Diversa era invece la situazione dove furono convocate apposite conventions, ritenendo «that to render a form of government unalterable by ordinary acts of assembly, the people must delegate persons with special powers» e di conseguenza «they have [...] chosen special conventions to form and fix their governments». Prima di concludere sostenendo che si sarebbe dovuti intervenire per modificare la forma di governo, in modo da introdurre delle barriere tra il legislativo, l'esecutivo e il dipartimento giudiziario, tuttavia, Jefferson lamentava come nei cinque anni passati dalla rivoluzione si fossero fatte avanti ben altre proposte in un passo che citiamo per intero:

«In december 1776 – scriveva – our circumstances being much distressed, it was proposed in the house of delegates to create a *dictator*, invested with every power legislative, executive and judiciary, civil and military, of life and of death, over our persones and over our properties: and in June 1781, again under calamity, the same proposition was repeated, and wanted a few votes only of being passed. One who entered into this contest from a pure love of liberty – continuava Jefferson con un certo pathos– and a sense of injured rights, who determined to make every sacrifice, and to meet every danger, for the re-establishment of those rights on a firm basis, who did not mean to expend his blood and substance for the wretched purpose of changing this master for that, but to place the powers of governing him in a plurality of hands of his own choice, so that the corrupt will of no one man might in future oppress him, must stand counfounded and dismayed when he is told, that a considerable portion of that plurality had meditated the surrender of them into a single hand, and, in lieu of a limited monarch, to deliver him over to a despotic one! How must we find his efforts and sacrifices abused and baffled, if he may still by a single vote be laid prostrate at the feet of one

³¹ *Ibid.*, p. 250.

³² «Had an unalterable form of government been meditated – aggiungeva Jefferson – perhaps we should have chosen a different set of people», *ibid.*

man!»,³³

È alla luce di questa accorata denuncia che ci sembra dunque vadano analizzate le critiche che Jefferson rivolge al legislativo: preoccupato delle pulsioni che agitavano molti suoi colleghi egli declinava il pericolo dello sconfinamento di potere del legislativo in termini differenti rispetto alle note preparatorie di Madison. Così, per Jefferson il problema principale era che «the legislature may seize the whole: that having seized it, and possessing a right to fix their own quorum, they may reduce that quorum to one, whom they may call a chairman, speaker, dictator, or by another name they please». Per questo considerava la situazione pericolosa, e proponeva il giusto rimedio: «a convention to fix the constitution [...] to bind up the several branches of government by certain laws, which when they transgress their acts shall become nullities». Solo questo avrebbe potuto evitare che il popolo ricorresse allo strumento che gli era proprio per rimediare ai torti subiti e alle violazioni dei propri diritti: l'insurrezione.³⁴

In sostanza Jefferson proponeva una *revisione* della Costituzione dello Stato che avesse quale scopo dettare dei limiti alle diverse branche del governo ed in particolare al legislativo, nel quale anche lui individuava il pericolo maggiore: non perché seguiva le oscillazioni popolari, ma perché godendo della *sovranità* assoluta che di fatto gli era attribuita dalla sua origine rivoluzionaria avrebbe potuto *cedere* questa sovranità ad un tiranno. Era insomma un cortocircuito della democrazia rappresentativa quello paventato da Jefferson, dovuto al fatto che essa non era stata ancora pienamente *realizzata* a causa della scarsa rappresentatività del legislativo dalla quale aveva fatto iniziare la sua analisi. Più che far luce su un lato democratico di Jefferson, che come si è visto considerava comunque primaria una rappresentanza in base alla ricchezza nel Senato, queste riflessioni ci portano a considerare quello che invece per i sostenitori del potere federale *non* era prioritario.

Se gli e gli altri, confermando la tendenza che abbiamo analizzato nel finire del precedente capitolo, concordavano sulla necessità di meglio definire i confini tra gli organi del governo, essi arrivavano tuttavia a questa conclusione a partire da punti diversi. Jefferson, che non era presente a Philadelphia, non intervenne molto nei lavori di definizione della Costituzione, ma furono altri a rendere palesi le diverse visioni dei padri costituenti. Posti di fronte al problema costituzionale dei limiti che avrebbe dovuto avere il legislativo continentale una volta che questo fosse diventato sovrano sugli Stati, i futuri federalisti avanzarono una visione che faceva della divisione dei poteri lo strumento attraverso il quale risolvere il problema. Wilson avanzò la proposta di affiancare il giudiziario al potere di veto

³³ *Ibid.*, p. 252.

³⁴ *Ibid.*, p. 255.

dell'esecutivo come strumento di controllo del legislativo: «The judiciary – sosteneva – ought to have an opportunity of remonstrating agst projected encroachments on the people. [...] Let them ave a share in the Revisionary power, and they will have an opportunity of taking notice of these characters of a law, and of counteracting, by the weight of their opinions the improper views of the Legislature». La reazione di Madison fu positiva:

«If any solid objection could be urged agst. the motion – si legge nei records –, it must be on the supposition that it tended to give too much strength either to the Executive or Judiciary. He did not think there was the least ground for this apprehension. It was much more to be apprehended that notwithstanding this co-operation of the two departments, the Legislature would still be an overmatch for them. Experience in all the States had evinced a powerful tendency in the Legislature to absorb all power into its vortex. This was the real source of danger to the American Constitutions; & suggested the necessity of giving every defensive authority to the other departments that was consistent with republican principles».³⁵

Gli argomenti utilizzati da Madison ricorrevano alle dottrine di Locke e Montesquieu, facendo in particolare esplicito riferimento al secondo, che ne *Lo Spirito delle leggi* aveva definito «arbitrario» un potere che unisse su sé il legislativo e l'esecutivo o il giudiziario,³⁶ mentre Locke aveva stabilito il principio che pur essendo il legislativo il potere supremo derivante dal consenso del popolo esso doveva considerarsi limitato, affermando che «il legislativo non può assumere su di sé il potere di governare per mezzo di decreti estemporanei o arbitrari» e che «anche i governanti sono vincolati entro i limiti loro prescritti».³⁷ Questo discorso

³⁵ FR, II, pp. 73 e 74. Nei suoi appunti per il discorso sul diritto di voto che si preparava a fare in Convention, Madison aveva osservato come questo problema si era moltiplicato nelle Costituzioni repubblicane, portando ancora come esempio delle ingiustizie le leggi sui contratti: «The right of suffrage is a fundamental Article in Republican Constitutions. The regulation of it is, at the same time, a task of peculiar delicacy. Allow the right exclusively to property, and the rights of persons may be oppressed. The feudal polity alone sufficiently proves it. Extend it equally to all, and the rights of property or the claims of justice may be overruled by a majority without property, or interested in measures of injustice. Of this abundant proof is afforded by other popular Govts. and is not without examples in our own, particularly in the laws impairing the obligation of contracts». FR, III, p. 450.

³⁶ Nel libro sesto leggiamo tra le osservazioni sulla Costituzione dell'Inghilterra: «Quando nella stessa persona o nello stesso corpo di magistratura il potere legislativo è unito al potere esecutivo non vi è libertà, poiché si può temere che lo stesso monarca, o lo stesso senato, facciano leggi tiranniche per eseguirle tirannicamente. Non vi è nemmeno libertà se il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo e dall'esecutivo. Se fosse unito al potere legislativo, il potere sulla vita e la libertà dei cittadini sarebbe arbitrario»; SL, Vol. 1, Libro XI, ch. 6, P. 310.

³⁷ La posizione di Locke riguardo i limiti del legislativo era coerente con la sua concezione dei limiti della libertà individuale rispetto alle leggi di natura: il legislativo era dunque il potere supremo, ma non può essere arbitrario riguardo vita e beni del popolo. Questo perché il legislativo è da considerarsi il potere congiunto di ciascun membro e dunque non può fare ciò che nemmeno il singolo può fare: nessuno ha il potere sui di se di portare via la sua vita o proprietà. IIT, P. 244.

si inseriva per Madison nella discussione riguardo la necessità di garantire un *controllo* sull'operato del legislativo, che veniva così individuato nel solco della dottrina che stava emergendo sul ruolo del giudiziario come garante della costituzionalità delle leggi prodotte dall'assemblea.

Secondo l'interpretazione di Montesquieu avanzata da Madison nel *Federalist*, il vero senso della *separazione* dei poteri non era quello di tenere del tutto distinti esecutivo, legislativo e giudiziario, ma di evitare che ciascuno di essi potesse concentrare su di sé anche *tutti* i poteri di uno degli altri: è evidente, si legge nel numero 47,

«che egli non intendeva dire che questi vari settori non dovessero avere alcuna reciproca interferenza, *nemmeno parziale*, e non dovessero aver nessun reciproco *controllo*. Quel che egli intendeva affermare, [...] come è [...] chiarito dalla realtà obiettiva da cui egli partiva [la costituzione inglese] non poteva essere che questo: che qualora chi possiede *tutti* i poteri di un determinato settore assommi a sé anche *tutti* i poteri di un altro, vengono in tal modo sovvertiti i principi stessi su cui poggia una costituzione democratica».³⁸

La questione rimandava perciò alla necessità di adottare misure che introducessero, più che delle barriere ai vari poteri, dei dispositivi di controllo degli uni rispetto agli altri. Considerando la situazione degli Stati, nello stesso numero Madison osservava che nelle loro costituzioni, «sebbene si sia voluto sempre fissare questo principio in termini enfatici e talora fin assoluti, non si verificò caso alcuno in cui i vari poteri siano effettivamente tenuti assolutamente separati e distinti».³⁹ Era dunque sbagliato, come alcuni critici sostenevano, sia dire che la Costituzione federale non garantiva una separazione dei poteri che, di fatto, non esisteva da nessuna parte, sia dire che il principio in sé fosse una novità, dato che era affermato anche dalle costituzioni degli Stati. I loro difetti erano ancora una volta dovuti all'«inesperienza» e alla «fretta» con la quale si era tentato di incarnare «principi lodevolissimi» in Costituzioni poi rivelatesi deboli sotto questo punto di vista: se nel testo erano infatti affermati i presupposti per un corretto equilibrio dei poteri, la realtà aveva mostrato che «in molti casi il fondamentale principio che abbiamo voluto considerare è stato violato da una eccessiva

Dato che il governo «è un potere che non ha altro fine che la conservazione», gli obblighi della legge di natura non vengono meno; *ibid.*, p. 245. 2. Nello specifico Locke prescriveva la necessità di un governo regolato da leggi e attribuzioni chiare dei poteri: «Qualsiasi forma di Stato si tratti, il potere deve governare per mezzo di leggi dichiarate e riconosciute e non per mezzo di prescrizioni estemporanee e deliberazioni imprecise»; *ibid.* 249. Per lo stesso principio il legislativo non può delegare ad altri i poteri che gli sono stati delegati dal popolo e «deve governare in base a leggi stabilite e promulgate, che non devono variare in casi particolari»; *ibid.*, p. 257.

³⁸ F47, p. 436.

³⁹ *Ibid.*, pp. 437-438.

mescolanza e talora fusione dei vari poteri e che non si è fissata in alcun caso una norma che garantisse in pratica la separazione stabilita in linea di principio». ⁴⁰

Ancora una volta siamo di fronte ad un ragionamento generico che aveva bisogno di essere specificato per assumere un senso concreto, e nei numeri del *Federalist* immediatamente successivi Madison aveva reso chiaro che cosa intendesse: erano gli organi «per loro natura meno forti» a dover essere protetti nei confronti di «organi ed istituti più potenti», e questi organi potenti erano i legislativi. I legislativi avevano dimostrato non solo di fatto di avere superato ogni limite, ma godevano di *incentivi* superiori a quelli di ogni altro organi, essendo responsabili di quasi tutti gli incarichi e decidendo degli stipendi di tali incarichi. Inoltre, ed era questa la preoccupazione maggiore in termini politici, essi godevano, unici tra i poteri di governo, di una legittimazione diretta che proveniva dal voto popolare accresciuta dal fatto che la tradizione costituzionale che si era sviluppata al di fuori dei circoli delle élite vedeva nei legislativi i depositari i rappresentanti della volontà popolare, mentre nutriva grande sospetto sia verso l'esecutivo che, soprattutto, gli organi giudiziari che non fossero locali e la classe dei giuristi in genere.

Madison sapeva dunque che dati i sentimenti diffusi l'attribuzione di tali poteri ad un organo giudiziario poteva essere vista come una spoliatura dei poteri delle assemblee elettive da parte di un organo privo di sanzione elettorale, e perciò fuori dal controllo popolare. Questa posizione, come abbiamo anticipato, aveva suoi sostenitori anche dentro la Convention, come Elbridge Gerry del Massachusetts, che obiettò che in questo modo si rendevano i giudici dei re e li si rendeva «guardians of the Rights of the people», mentre a suo giudizio il popolo stesso era il miglior guardiano dei propri interessi e diritti. Anziché rendere gli «Expositors of the Laws» dei «Legislators which ought never to be done», Gerry suggeriva che si sarebbe potuto fare come in Pennsylvania, dove un corpo di esperti preparava le leggi per l'assemblea. ⁴¹

Si sarà notato come Gerry, pur ammettendo che qualcosa si poteva fare, proponesse un meccanismo che non interferiva con la capacità decisionale del legislativo, e soprattutto non ammetteva interventi successivi che limitassero la sua autonomia. Anche Luther Martin, del Maryland, contestava le idee avanzate da Madison e Wilson considerandole «a dangerous innovation». Secondo Martin «a knowledge of mankind, and of Legislative affairs cannot be presumed to belong in a higher degree to the Judges than to the Legislature», aggiungendo che il più alto organo giudiziario deve godere della fiducia popolare e «this will soon be lost, if they are employed in the task of remonstrating agst popular measures of Legislature». ⁴²

⁴⁰ *Ibid.*, p. 441.

⁴¹ FR, II, p. 75.

⁴² FR, II, pp. 76-77.

Per comprendere queste divisioni in seno alla Convention, riteniamo tuttavia di dover fare un passo indietro per analizzare ulteriormente quali istanze avevano portato alla sua convocazione e a ciò che i suoi critici avrebbero considerato un'usurpazione dei poteri che le erano stati attribuiti.

3.1.3 *Precedenti e piani di Unione sulla via di Philadelphia: tra visione nazionale e retorica dell'emergenza*

Le posizioni che negli anni ottanta conversero nello stravolgimento degli Articoli della Confederazione avevano una lunga serie di precedenti in un dibattito che vedeva opposti i sostenitori di un *governo forte* e i sostenitori di una *confederazione* o di un *governo federale* già nei primi anni di scontro aperto con la Gran Bretagna.⁴³ Cominciarono in questo periodo a farsi avanti due ipotesi: l'una, appoggiata principalmente dai rivoluzionari lealisti, vedeva nella formazione di una forte unione tra le colonie il modo per trovare una soluzione al contesa e per trattare da una posizione di forza un peso nel sistema imperiale, l'altra, al contrario, vedeva il coordinamento delle azioni delle colonie come modo per forzare la situazione e, successivamente, per sostenere l'indipendenza.

Della prima ipotesi si fece interpretare Joseph Galloway, che nel 1774 presentò un piano denominato *A Plan of a proposed Union between Great Britain and the Colonies*. Il piano prevedeva un'unione allo scopo di ottenere un formale riconoscimento delle colonie quali integranti l'impero britannico e proponeva un legislativo congiunto da stabilirsi in America e definiva il Presidente Generale il Gran Council di questa unione «an inferior and distinct branch of the British legislature, united and incorporated with it».⁴⁴ Galloway diede così voce alla preoccupazione di molti che nel 1774 erano dalla parte dei coloni nel sollevare le proteste verso la madrepatria, ma non volevano una rottura definitiva con la Gran Bretagna, bensì una ristrutturazione dell'impero che riconoscesse la loro soggettività autonoma al suo interno. Tra i sostenitori del piano Galloway erano allora James Duane e John Jay del New York, che avremmo ritrovato qualche anno dopo sostenere la necessità di rafforzare i poteri della Confederazione a partire dal

⁴³ Ci rifacciamo qui alle definizioni avanzate da Merrill Jensen, che definisce l'idea di «strong government» come una «central organization with coercitive authority over both the states and their citizens» e il governo federale come uno «created by equal and independent states who delegated to it sharply limited powers»; Jensen, *NATIONAL GOVERNMENT DURING THE AMERICAN REVOLUTION*, *Political Science Quarterly*, vol. 58, no. 3, Sep. 1943, pp. 356-379, p. 357.

⁴⁴ Il primo punto del piano stabiliva, infatti, «That a British and American legislature, for regulating the administration of the general affairs of America, be proposed and established in America, including all the said colonies; within, and under which government, each colony shall retain its present constitution, and powers of regulating and governing its own internal police, in all cases what[so]ever»; in Lutz, ed., *Colonial Origins*, cit., D80, 391-393.

rispetto dei trattati, e John ed Edward Rutledge della South Carolina, mentre si schierarono contro questa ipotesi Patrick Henry, Samuel Adams e Richard Henry Lee, che sarebbero stati anni dopo tra i critici della Costituzione federale.⁴⁵

Di ben diversa natura era il piano prospettato da Thomas Paine nel suo *Common Sense*. Dopo aver affermato che in quella che era chiamata «*present constitution*» gli americani potevano adottare solo le leggi che erano loro consentite dal re, Paine aveva chiarito che l'indipendenza significava per gli americani non avere altre leggi se non quelle che *loro* volevano. Paine considerava utile per proseguire sulla via dell'indipendenza l'adozione di un piano alternativo per superare le resistenze di chi non vedeva in che modo le colonie si sarebbero potute organizzare una volta staccate dalla Gran Bretagna: per questo proponeva l'elezione di una assemblea annuale con una rappresentanza «più eguale», nella quale allo scopo di non far diventare legge nulla che non fosse giusto o soddisfacente, sosteneva che «non meno dei due terzi del Congresso siano chiamati maggioranza». Per arrivare a questo l'inglese proponeva la convocazione di una «CONTINENTAL CONFERENCE» che avrebbe dovuto elaborare una «CONTINENTAL CHARTER» o «Charter of the United Colonies» con riferimento esplicito alla Magna Charta inglese, per poi sciogliersi immediatamente dopo: scopo di questo piano era quello di sostituire al principio dei governi assoluti nei quali i re sono la legge, il principio dei «governi liberi» nei quali «*the law ought to be King*».⁴⁶

L'influenza di Paine negli ambienti continentali era però ridotta, stando a quanto avrebbe dichiarato Madison anni dopo, e la proposta di Galloway non venne adottata. Entrambi i piani però potevano contare una serie di precedenti coloniali nella formazione di unioni e confederazioni: dal piano per una Confederazione tra Massachusetts, New Plymouth, Connecticut e New Haven del

⁴⁵ Cfr. DHRC, vol. 1, pp. 52-76 e LDC, Vol. 1, pp. 113-116, 118-119. Duane lamentava in una lettera a Samuel Chase: «The Members of our Assembly live so dispersed that I am a Stranger to their (political Creed) Feelings at this alarming Crisis, and the Gentlemen of that House who are in Town seem either not to have formed decisive Sentiments or to act on the Reserve till they try the pulses of their Brethren», LDC, vol. 1, p. 287. Galloway, nel sostenere il suo piano, faceva ricorso alla nota lamentela dei coloni riguardo il problema della rappresentanza e dell'uguaglianza rispetto alla Gran Bretagna, e spiegava come la questione della tassazione rappresentasse un problema costituzionale in quella che chiamava «American rebellion»: «We know – sostiene Galloway al congresso – that the whole landed interest of Britain is represented in that body, while neither the land nor the people of America hold the least participation in the legislative authority of the State. Representation, or a participation in the supreme councils of the State, is the great principle upon which the freedom of the British Government is established and secured. I also acknowledge, that territory whose people have no enjoyment of this privilege, are subject to an authority unrestrained and absolute; and if the liberty of the subject were not essentially concerned in it, I should reject a distinction so odious between members of the same state, so long as it shall be continued. [...]As to the tax, it is neither unjust or oppressive, it being rather a relief than a burthen; but it is want of constitutional principle in the authority that passed it, which is the ground for complaint. This, and this only, is the source of American grievances. Here, and here only, is the defect»; JCC, vol. 1, p. 47.

⁴⁶ Secondo Paine un Congresso così formato e governato da un quorum di 2/3 dei rappresentanti avrebbe esaurito le esigenze di libertà dell'America: a quel punto «He that will promote discord, under a government so equally formed [...], would have joined Lucifer in his revolt»; T. Paine, *Common Sense*, cit., pp. 29-32.

1643, che aveva lo scopo di far fronte alle «distractions in England», vale a dire la guerra civile che stava imperversando in quegli anni, all'iniziativa di William Penn, che nel 1697 mirava a risolvere le controversie intercoloniali, senza però definire le istituzioni di cui l'Unione da lui proposta si sarebbe dovuta fornire, questi avevano sempre avuto scopi molto definiti, legati a problemi contingenti e specifici.⁴⁷

La prima unione effettiva tra le Colonie risale al 1754, allo scopo di condurre trattative di pace con le tribù degli indiani Iroquesi, a loro volta uniti in un organismo tribale comune nel quale venivano prese decisioni all'unanimità e vincolanti per tutti.⁴⁸ Per dotare di autorità la commissione che avrebbe dovuto condurre le trattative, venne adottato l'*Albany Plan of Union*, che andava al di là di questo compito specifico e prevedeva la formazione di «one general government» in America sotto il quale ogni colonia avrebbe mantenuto la sua costituzione, «except in the particulars wherein a change may be directed by the said act»: si trattava dunque di una unione che, partendo da una base di uguaglianza, prevedeva di incidere e di avere valore superiore alle costituzioni coloniali sui punti specifici di cui si sarebbe occupato il governo così formato. In seno all'organismo rappresentativo ogni colonia avrebbe avuto poi un numero di rappresentanti, variabile da 2 a 7, in base al pagamento delle tasse di ciascuna, un modo considerato neutrale per valutarne la ricchezza interna. Il meccanismo del *quorum* per rendere le decisioni vincolanti era un mix tra una rappresentanza numerica ed una su base coloniale: venne infatti fissato in 25 voti sui 48 dell'assemblea con sede a Philadelphia, ma di questi 25 ve ne doveva essere almeno uno per la maggioranza delle colonie.⁴⁹

⁴⁷ D76, 365-369.; *William Penn's Plan of Union*, D79, 389-390. Tra i motivi di attrito tra le diverse colonie, Penn considerava in particolare la fuga dei debitori tra una colonia e l'altra, che impediva di riscuotere i «Just debts» che spettavano ai creditori, il passaggio di criminali tra una colonia e l'altra, che impediva il corso della giustizia, i danneggiamenti reciproci in materia di commerci. L'Unione si rendeva dunque necessaria per adottare azioni congiunte contro i «Publick Enemies». Concretamente, Penn proponeva la convocazione di un Congresso, sostenendo che in questo modo «the Quota's of Men and Charges will be much easier, and more euqly set, then it is Possible for any Establishment made here to do: for the Provinces knowing their own Condition and one anothers, can debate that matter with more freedom and satisfaction, and better adjust and balance their affaires in alla respects for their Common safety», *ibid.*, p. 390.

⁴⁸ Sulla Confederazione degli Iroquesi si è molto discusso per quanto riguarda l'influenza che questa ebbe sui coloni e poi sui padri fondatori. Di certo, colpì la forza che l'unirsi in Confederazione dava alle tribù indiane, ma l'arrangiamento istituzionale che essi si erano dati, come del resto le 'istituzioni' delle tribù indiane rispetto ai governi coloniali, era molto lontano dalle successive soluzioni adottate dai rivoluzionari. Lo stesso nome di Confederazione è un modo per rendere comprensibile uno schema che non si esprimeva in questi termini, ma era chiamato la *Grande Legge che lega* (obbligatoria). La bibliografia sull'argomento è molto estesa, ci limitiamo qui a segnalare Lutz, *THE IROQUOIS CONFEDERATION CONSTITUTION: AN ANALYSIS*, *Publius*, vol. 28, no. 2, Spring 1998, pp. 99-127 e Phillip Levy, *EXEMPLARS OF TAKING LIBERTIES: THE IROQUOIS INFLUENCE THESIS AND THE PROBLEM OF EVIDENCE*, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 53, no. 3, Jul. 1996, pp. 588-604. Per una bibliografia generale sull'argomento rimandiamo a Gibson, *Interpreting the Founding*, cit., pp. 71-78.

⁴⁹ Erano undici le colonie rappresentate. Cfr. D77, 370-375.

Questi piani prevedevano una clausola *aperta* a provvedimenti che si sarebbero dovuti adottare in caso di necessità: una formula che ha la sua origine dello scopo limitato e specifico delle circostanze nelle quali vennero adottati questo documenti.⁵⁰ Con questo non vogliamo sostenere che le funzioni e gli scopi fossero sempre *formalmente* limitati, dato che spesso si faceva riferimento al bene comune. Ciò che intendiamo dire è invece che gli scopi di queste unioni erano *effettivamente* limitati principalmente per tre motivi: 1. Le istituzioni erano spesso deboli e poco ramificate; 2. La loro sfera di azione era limitata ad una funzione spesso essenziale per garantire una qualche forma di organizzazione e protezione degli interessi comuni di società relativamente poco complesse; 3. I soggetti che sottostavano a questi patti e a queste istituzioni si riconoscevano negli scopi e nelle funzioni degli organismi che si andavano a creare. Data questa situazione, dunque, non destava particolare preoccupazione il riconoscimento al governo di adottare i provvedimenti che si sarebbero rivelati necessari nel corso del suo operato.⁵¹

Diverso era invece il caso con le carte e le soluzioni istituzionali che provenivano dai governatori, dai proprietari e dalla Gran Bretagna, come l'esempio della confederazione guidata da Andros. Quando non erano visti come concessioni a richieste avanzate dai coloni, erano *imposizioni*, e in quel caso il dato dell'ingerenza governativa nelle vicende della comunità si faceva sentire ponendo il problema dei limiti della sua azione. Nel sedimentare e far prevalere questa visione, fu decisiva la crisi rivoluzionaria e le discussioni che la alimentarono, anche in questo caso, però, c'era una differenza nel modo in cui i coloni pensavano al governo inglese, rispetto a quello nel quale pensavano i *loro* governi. Vediamo ritornare questa concezione strumentale dei piani di unione sia tra gli indipendentisti che tra i lealisti: se i primi passi verso una qualche forma di confederazione furono il prodotto dell'iniziativa dei primi, i secondi, inizialmente contrari ad introdurre modifiche all'assetto costituzionale delle colonie, una volta compreso che l'indipendenza non sarebbe stata evitabile iniziarono ad elaborare progetti per instaurare un governo *forte* nelle colonie.

Il piano Galloway può essere visto come passaggio intermedio di una strategia che trovò la sua esplicitazione nella bozza preparata da John Dickinson, membro di una commissione eletta dal Congresso nel giugno del 1776 per elaborare un piano di Confederazione, che presentò i suoi risultati quando ormai le colonie

⁵⁰ In questo caso la formula era: «That for these purposes they have power to make laws, and lay and levy such general duties, imposts, or taxes as to them shall appear most equal and just (considering the ability and other circumstances of the inhabitants in the several colonies), and such as may be collected with the least inconvenience to the people; rather discouraging luxury than loading industry with unnecessary burthens», *ibid.*, p. 373.

⁵¹ Con questo non vogliamo sottovalutare il ruolo delle dichiarazioni dei diritti, ma sottolineare l'ambivalenza del patto politico: nel momento in cui si dà come voce dei coloni in un contesto ostile, non è la limitazione del potere la preoccupazione principale, quando al contrario consideriamo la formazione di un governo, allora la dichiarazione dei diritti diventa centrale. Questa ambivalenza genealogica non va vista in un tempo lineare, ma come persistente nell'elaborazione costituzionale.

erano Stati indipendenti. La bozza Dickinson prevedeva un forte governo centrale e di lasciare poteri *residuali* agli Stati nelle materie «that shall not interfere with the Articles of this Confederation», un punto che si sarebbe rivelato centrale nelle discussioni del 1787-1788. Il punto non fu molto considerato perchè emersero i problemi sezionali e tra gli Stati, che riguardavano sia le modalità di fissare la rappresentanza nella Confederazione, sia le questioni commerciali e dei confini. Quando gli Stati che avevano i confini già chiusi, Pennsylvania, Maryland, New Jersey, Delaware e Rhode Island, avanzarono la proposta di attribuire alla Confederazione la facoltà di decidere i confini delle nuove entità che si sarebbero create, gli altri proposero di inserire la clausola che «no State shall be deprived of territory for the benefit of the United States».⁵² Il contesto che si era creato è reso evidente dall'osservazione polemica di Edward Rutledge nei confronti dei sostenitori dell'attribuzione di maggiori poteri al governo centrale: «The idea of destroying the Provincial Distinctions and making every thing of the most minute kind bend to what they call the good of the whole».⁵³

La bozza Dickinson proponeva ora di attribuire al governo centrale vasti poteri, compresi quelli fiscali, e si scontrava con chi vedeva invece negli Stati i soggetti della discussione, pur nel contesto di una lotta comune.⁵⁴ Il suo schema affermava in sostanza la formazione di una *nuova entità* politica sotto gli Articoli che avrebbe prevalso sugli Stati, un'impostazione che fu rovesciata dall'approvazione di un emendamento proposto da Thomas Burke che stabiliva invece che «each state retains its sovereignty, freedom and independence, and every power, jurisdiction, and right, which is not by this confederation expressly delegated to the United States, in Congress assembled». Burke aveva spiegato il senso, del resto evidente, del suo emendamento, sostenendo che la bozza Dickinson «left the power for the future Congress or General Council to explain away every right belonging to the States, and to make their own powers as unlimited as they please». L'emendamento di Burke sarebbe diventato l'Articolo 2 della Confederazione e l'architettura costituzionale della stessa, fissando la relazione tra Congresso Continentale e Stati, determinando che questi ultimi mantenevano ogni potere che

⁵² DHRC, vol. 1, p. 55.

⁵³ LDC, vol. 4, pp. 338.

⁵⁴ Dickinson era stato uno dei protagonisti del dibattito sulla tassazione con le sue *Letters from a Farmer in Pennsylvania to the Inhabitants of the British Colonies*, nelle quali aveva più volte ribadito il concetto che «No people ever existed, or can ever exist, without keeping, to use a common, but strong expression, "the purse strings", in their own hands» e riconducendo a questo la presenza di veri controlli costituzionali sul governo: «Where this is the case, they have a constitutional check upon the administration, which may thereby be brought into order without violence: But where such a power is not lodged in the people, oppression proceeds uncontrolled in its career, till the governed, transported into rae, seek redress in the midst of blood and confusion»; in Jensen, ed., *tracts of the American Revolution*, cit., pp. 127-163, 147-148.

non fosse «espressamente delegato» alla Confederazione.⁵⁵ Tra questi, non figurava il potere di tassare.

Gli Articoli della Confederazione avrebbero dunque riconosciuto in sostanza l'esistenza di due popoli nello stesso corpo sociale: uno nazionale, che si esprimeva nella rappresentanza in seno al Congresso, ed uno diviso nei diversi Stati, che si fissò nella rappresentanza egalitaria nel Senato. Ad affermare questo principio, l'Articolo 4 prevedeva la doppia cittadinanza e la libertà di circolazione dei cittadini degli Stati tra uno Stato e l'altro. Per risolvere uno dei problemi che abbiamo visto essere ricorrenti già dal periodo coloniale, prevedeva una sorta di accordo di estradizione per i delinquenti che fuggissero da uno Stato per riparare in un altro, e di conseguenza il riconoscimento dei provvedimenti di giustizia tra uno Stato e l'altro: questo punto è importante perché di fatto affermava che non poteva darsi un regime giuridico autonomo della Confederazione al quale i fuggitivi sarebbero potuti ricorrere semplicemente scappando, ma che l'ingresso in Confederazione significava non tanto il riconoscimento di un'autorità comune, quanto un riconoscimento *reciproco* tra gli Stati. Lo stesso era affermato riguardo i trattati, le guerre e l'ingresso di altri Stati nell'Unione: per tutti questi casi, ogni provvedimento dipendeva dall'approvazione di una maggioranza qualificata di nove Stati.⁵⁶

I poteri fiscali erano invece regolati dall'Articolo 8, che sanciva la formazione di un Tesoro comune, ma stabiliva per il suo finanziamento la piena competenza dei legislativi statali, lasciando al Congresso le competenze sui tempi e l'entità di tali finanziamenti: non istituendo alcun meccanismo in grado di *imporre* agli Stati tali pagamenti, di fatto tutto era lasciato alle loro autonome decisioni.⁵⁷ Questo fu immediatamente visto dai sostenitori di un governo nazionale forte come un limite degli Articoli, ed Hamilton propose nel 1780, prima della definitiva ratifica degli stessi, di attribuire invece al Congresso «undefined powers» per quanto riguardava il finanziamento ed i poteri fiscali della Confederazione.⁵⁸ Secondo Hamilton, in luogo di questa autonomia degli Stati, la Confederazione avrebbe

⁵⁵ Wilson e il delegato virginiano Henry Lee guidarono l'opposizione a questo emendamento, come segnalato da Burke in una lettera a Caswell, dove tra l'altro spiegava che intento dell'emendamento era prevenire che le divisioni tra gli Stati mettessero a repentaglio la loro causa comune; LDC, vol. 6, pp. 672-674.

⁵⁶ Si veda D78, pp. 376-386. Le materie indicate dall'Articolo 8 di competenza del Congresso erano «All charges of war, and all other expences that shall be incurred for the common defence or general welfare». La *proporzione* nella quale ogni Stato avrebbe dovuto provvedere era fissata in base «to all the value of all land within each state, granted to or surveyed for any person, as such land and the buildings and improvements thereon shall be estimated according to such mode as the United States in Congress assembled, shall from time to time direct and appoint». Al Congresso spettava dunque di stabilire l'effettiva entità di tali somme, ma non la loro raccolta. L'articolo procedeva infatti stabilendo che «The taxes for paying that proportion shall be laid and levied by the authority and direction of the legislatures of the several states».

⁵⁷ Cfr. *ibid.*, p. 380.

⁵⁸ Sulla discussione riguardante i poteri fiscali si veda lo studio di riferimento di James E. Ferguson, *The Power of the Purse: A History of American Public Finance, 1776-1790*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1961.

dovuto provvedere all'attribuzione di «perpetual funds, in the disposal of Congress, by a land tax, poll tax, or the like», oltre alla piena competenza riguardo le imposte sul commercio, poichè, ragionava il newyorkese, «without certain revenues, a Government can have no power. That power which holds the purse string absolutely, must rule».⁵⁹

In questa occasione le idee di Hamilton non ebbero successo, e così la raccolta dell'imposta del 5% da dedicare al Congresso sulla quale i delegati trovarono un accordo venne lasciata alla buona volontà degli Stati. Subito dopo la ratifica degli Articoli, però, i sostenitori dei maggiori poteri al governo federale continuarono a cercare di forzare l'accordo appena raggiunto: mentre Madison, in seguito alle dispute tra gli Stati riguardo le terre contese, sosteneva che si sarebbe dovuto adottare un emendamento per attribuire al Congresso il potere di mandare delle truppe per imporre il rispetto dei confini, con l'appoggio di Duane e di Varnum avanzava anche un'interpretazione dell'Articolo 13 della Confederazione secondo la quale esso implicava il potere del Congresso di agire direttamente contro gli Stati. L'Articolo 13 affermava che ogni Stato si riteneva vincolato alle decisioni del Congresso, ma ancora una volta si trattava di una dichiarazione sulla carta senza poteri reali. Per questo Madison, Duane e Varnum proposero al Congresso di emendare l'articolo esplicitando un potere coercitivo, ancora una volta senza successo.⁶⁰

Questi fatti possono ora condurci a svolgere alcune considerazioni per noi importanti: da un lato, possiamo notare come ci sia una linea di sostanziale *continuità* nell'azione di una componente dell'élite rivoluzionaria che avrebbe voluto da subito la formazione di un governo forte sia per gestire la crisi che, immediatamente dopo il 1776, per costruire uno Stato indipendente. Dall'altro lato, questi si erano trovati di fronte ad un fronte contrario a questo disegno, a partire dalla considerazione che fossero gli Stati i soggetti della rivoluzione: per questi, gli argomenti utilizzati durante lo scontro con la Gran Bretagna deponevano contro l'idea di attribuire ora dei poteri esclusivi al governo federale. La Confederazione era dunque vista, ancora una volta in continuità con la tradizione precedente, come organismo atto ad occuparsi di specifiche questioni *comuni*: l'unità durante la lotta per l'indipendenza era secondo questa visione dettata dal fatto che le singole colonie dividevano gli stessi problemi, e su questo si era fondata un'identità americana che reclamava autonomia, libertà e indipendenza in nome della sovranità fiscale. Non tanto attribuire, cosa che venne fatta, ma *cedere* al governo federale i poteri fiscali e militari pareva una contraddizione con quanto appena conquistato e affermato.

⁵⁹ Lettera di Hamilton a James Duane, cit. in *ibid.*, p. 109.

⁶⁰ Cfr. JCC, vol. 20, pp. 469-471.

Inoltre, se per certi versi queste due visioni videro riproporsi i diversi atteggiamenti emersi durante gli anni di scontro con la Gran Bretagna, provocarono anche una ricollocazione di numerosi di questi protagonisti. Non tutti coloro che avevano affermato in modo radicale il principio della sovranità fiscale come fondamento della libertà, appellandosi spesso, come abbiamo visto con Dickinson, direttamente al *popolo* e non alle colonie, consideravano ora un problema la formazione di una nuova, potente, entità politica dotata di questi poteri. Le emergenze del momento fecero però sì che il terreno principale sul quale si scontrarono le diverse visioni riguardo la dimensione unitaria dei nuovi soggetti politici fu principalmente un'altro, al quale ci siamo già riferiti: i problemi sui confini.

Quella dei confini e dei territori contesi era una questione particolarmente rilevante perchè metteva a repentaglio la stessa integrità *fisica* degli Stati ed esponeva la Confederazione al rischio di una disintegrazione dietro spinte centripete. Non stupisce dunque che assieme al problema delle finanze questa fosse la questione che impegnò il Congresso durante gli anni '80, nei quali vennero effettuati numerosi tentativi per regolare in modo unitario le dispute sui confini, l'attribuzione della proprietà delle terre e il riconoscimento giuridico dei nuovi territori nei quali si stava espandendo la colonizzazione. Questi tentativi non ebbero l'effetto sperato, ma anzi come abbiamo visto fornirono argomenti che, in base a letture diverse, alimentarono le tensioni lungo le frontiere e la frustrazione delle élite nazionali, che vedevano prospettarsi lo spettro dell'anarchia.⁶¹ Nel maggio 1786 un rapporto sulla questione della frontiera suggeriva al Congresso la formazione di governi nel west prima della vendita per regolare la situazione, proponendo la nomina di ufficiali e governatori con pieni poteri, simili a quelli dei governatori regi durante il periodo coloniale.⁶² Anche questa misura si rivelò però insufficiente e il Congresso passò un'ordinanza nell'aprile del 1787 che stabiliva governo che Richard Henry Lee definiva «much more tonic than our democratic forms on the Atlantic»: veniva infatti abolito l'autogoverno concesso nelle ordinanze precedenti, e si attribuiva ai governatori il potere di prorogare o dissolvere le assemblee in base alla propria «opinione».⁶³

Questi provvedimenti rivelavano un tentativo di regolare la situazione che superava già, di fatto, la costituzionalità degli articoli, dato che furono approvati con il voto di soli otto Stati: si configuravano cioè come forzature *politiche* rispetto alle regole impresse negli Articoli, dimostrando per i sostenitori di un governo

⁶¹ Il 20 maggio 1785 venne adottata l'Ordinanza per i territori occidentali, che stabiliva la formazione di *townships* a loro volta divise in *sections* e stabiliva dei criteri in base ai quali parte di queste sarebbero andate sotto il dominio dell'Unione e le altre vendute ad una cifra stabilita. L'ordinanza non venne rispettata, alimentando la speculazione nei territori. "An Ordinance for ascertaining the mode of disposing of Lands in the Western Territory", JCC, vol. 28, pp. 376-386.

⁶² Cfr. JCC, vol. 30, pp. 249-255.

⁶³ DHRC, vol. 1, pp. 61-69.

forte che il Congresso, in base ai regolamenti che si era dato, non riusciva a funzionare, e per riuscire ad affrontare le situazioni più spinose doveva agire in modo *incostituzionale* rispetto agli stessi Articoli. Questo si era rivelato anche in altri casi, il più importante dei quali fu il trattato Jay-Gardoqui, che fu una sorta di prova generale di che cosa intendevano i nazionalisti con un governo forte: Jay, al quale erano stati dati pieni poteri, trattò con la Spagna delle condizioni che prevedevano limiti alla navigazione sul fiume Mississippi da parte degli americani, scatenando il malcontento dei settlers e degli Stati che da anni avevano spostato i loro interessi nella navigazione della valle. I cinque Stati meridionali protestarono richiedendo una procedura costituzionale per la ratifica del trattato, mentre i futuri federalisti Jay, Hamilton e Madison avanzavano la teoria in base alla quale i trattati dovevano essere considerati immediatamente vincolanti.

Si andava in sostanza, sul terreno del governo della frontiera, ad una realizzazione forzata e secondo alcuni *incostituzionale* dei tentativi che si erano più volte fatti di creare e rafforzare il governo nazionale. Questi erano proceduti con la convocazione della fallimentare Convention di Annapolis e il successivo rilancio a Philadelphia. La situazione tra i due eventi non era peggiorata soltanto lungo la frontiera, ma anche all'interno degli Stati e delle continue rivolte locali, quella conosciuta come Shays's rebellion destò particolare timore: la convocazione della Convention di Philadelphia non fu 'provocata' dalla ribellione nel New England che ebbe come epicentro il Massachusetts, ma di certo questo fatto fece balenare tra le élite nazionali lo spettro di una rivolta sociale *interna* agli Stati, che essi temevano più di ogni diatriba lungo le frontiere. Di questo esistono molte testimonianze sia nelle corrispondenze private del periodo che nei *records* della Convention Costituzionale, e nei dibattiti sulla Costituzione: non soltanto negli articoli del *Federalist*, ma in tutti gli scritti che abbiamo avuto modo di visionare l'unico caso concreto di insurrezione cui si faceva riferimento era quello di Shays.⁶⁴

Madison, tornando anni dopo sull'argomento, scrisse riguardo ai motivi che spinsero all'adozione della Costituzione che

«The necessity of such a Constitution was enforced by the gross and disreputable inequalities which had been prominent in the internal administrations of most of the States. Nor was The recent & alarming insurrection headed by Shays, in Massachusetts without a very sensible effect on the publ. mind. Such indeed was the aspect of things, that in the eyes of all the best friends of liberty a crisis had arrived which was to decide whether the

⁶⁴ Secondo Corwin, la ribellione fu il fattore decisivo che segnò la differenza tra Annapolis e Philadelphia: «the Massachusetts uprising completed the work of the paper-money craze in convincing men that constitutional reform had ceased to be merely local problem»; cfr. *THE PROGRESS OF CONSTITUTIONAL THEORY*, cit., p. 533.

Amn. Experiment was to be a blessing to the world, or to blast for ever the hopes which the republican cause had enspired».⁶⁵

Si trattava di una preoccupazione condivisa anche da chi avrebbe poi avversato la Costituzione proposta dalla Convention, e che ebbe una certa rilevanza nello spingere Washington, che fino a poche settimane prima era incerto se parteciparvi o presenziare ad una riunione della Società dei Cincinnati di cui era presidente onorario, a tornare nell'arena politica e accettare la presidenza della Convention:

Dear genl – scrisse Henry Lee a Washington nell'ottobre 1786 – I have not written you for a long time having nothing important or agreeable to communicate. Nor I have now any thing agreeable, but alas the reverse. The commotions which have for some time past distracted the two eastern states, have risen in Massachusetts to an alarming height. [...] After various insults to government [...] what renders the conduct of the insurrigents more alarming is, that they behave with decency & manage with system, they are encamped and regularly supplied with provisions by their friends & have lately given orders to the delegates in Assembly from their particular towns, not to attend the meeting of the Legilsature».⁶⁶

La scelta di chiamare Washington fu dunque simbolicamente fondamentale: sebbene il suo ruolo effettivo nella formazione della Costituzione non fu decisivo, la sua persona serviva per collocare la convention all'interno di un immaginario nazionale in costruzione. A partire dai resoconti della ribellione, i futuri federalisti presentarono l'immagine di un rischio imminente di una generalizzata anarchia se non si fosse provveduto. Anche enfatizzando la reale portata della rivolta, i sostenitori dell'attribuzione di forti poteri al governo nazionale si posero in una situazione di vantaggio nei confronti di chi aveva fin lì resistito alle modifiche della Confederazione, dato che questo fatto, diversamente dagli altri problemi aperti, era visto con preoccupazione da tutti: entravano in gioco non soltanto e non più problemi governabili con un accordo tra le élite in seno al Congresso, ma uno scenario che veniva presentato ed era *percepito* come il rischio dell'affermarsi di tendenze livellatrici, organizzate, ma incuranti dell'ordine costituito, nominate come *anarchia*. E questo avveniva non nella lontana frontiera, ma nel cuore degli Stati. L'impatto della Shays's rebellion modificò radicalmente la percezione delle rivolte e il concetto di *resistenza* tra gli americani: mentre questa aveva avuto per i rivoluzionari il significato positivo della protesta di un governo tirannico, la ribellione nei confronti di un governo *repubblicano*, retto da una Costituzione

⁶⁵ Lettera di Madison a Jackson, 1821, in FR, III, p. 449

⁶⁶ Lettera di Henry Lee a Washington, LDC, vol. 23, pp. 578-579.

prodotta dalla rivoluzione e «by our own choice», cessò di avere un valore positivo per assumere invece quello della disgregazione e dell'anarchia o, in altre parole, produrre un rischio mortale per i governi repubblicani.⁶⁷

L'appello rivolto a Washington e la scelta di indicarlo come presidente della Convention costituzionale vanno inseriti in questo contesto, che creava un ambiente simbolico e un immaginario atto a riprodurre la situazione emegenziale della guerra: Washington era stato il capo supremo dell'esercito Continentale, colui che nella retorica nazionalista aveva condotto i *patrioti* a vincere sull'esercito inglese. Eppure lo stesso Washington dovette essere convinto della convenienza di accettare. La ribellione nel New England aveva sì prodotto in lui una certa apprensione, ma non tale da spingerlo a ritornare nell'arena politica: nel Massachusetts – scriveva a Knox nel febbraio 1786 - «The moment is [...] important! If government shrinks, or is unable to enforce its laws; fresh manouvres will be displayed by the insurgents--anarchy & confusion must prevail--and every thing will be turned topsy turvey in that State; where it is not probable the mischiefs will terminate». Washington, come altri membri dell'élite nazionale, vedeva quello in atto come uno scontro tra chi sosteneva e chi invece si opponeva ai «constitutional rights» del Massachusetts. Tuttavia questo esiziale momento era posto Washington al pari della riunione dei Cincinnati:

«You – continuava Washington – express a wish to know my intention respecting the Convention, proposed to be held at Philada in May next. In *confidence* I inform you, that it is not, at this time, my purpose to attend it. When this matter was first moved in the Assembly of this State, some of the principal characters of it wrote to me, requesting to be permitted to put my name in the delegation. To this I objected--They again pressed, and I again refused; assigning among other reasons my having declined meeting the Society of the Cincinnati at that place, about the same time; & that I thought it would be disrespectfull to that body (to whom I ow'd much) to be there on any other occasion».⁶⁸

⁶⁷ Si veda Micheal Lienesh, "REINTERPRETING REBELLION: The Influence of Shays's rebellion on American Political Thought", in Gross, ed., *In debt to Shays*, cit., pp. 161-182.

⁶⁸ Washington to Knox, 3rd. February 1787, in *The Papers of George Washington*, <http://gwpapers.virginia.edu/index.html>. La stessa preoccupazione era stata espressa da Washington a David Stuart, al quale aveva detto poche righe prima che la situazione gli sembrava inadeguata e necessitava di aggiustamenti alle fondamenta, per evitare il crollo dell'intera struttura dell'Unione: « The triennial General Meeting of the Society of the Cincinnati is to be holden in Philadelphia the first Monday in May next. Many reasons combining--some of a public, some of a private nature, to render it unpleasing, & inconvenient for me to attend it; [...] Under these circumstances, I could not be in Philadelphia precisely at the same moment on another occasion, without giving offence to a worthy, & respectable part of the American community, the late Officers of the American Army». A Stuart aveva anche anticipato una frase sulla quale si sarebbe costruito il *mito* di Washington presidente: «Although I never more intended to appear on a public theatre, and had in a public manner bid adieu to public life; yet, if the voice of my Country had called me to this important duty, I might, in obedience to the repeated instances of its affection &

L'accento posto sul carattere confidenziale della lettera è significativo di quanto Washington si sentisse in una condizione scomoda, nella quale i suoi sentimenti non erano esternabili. Qualche passo dopo il virginiano lamentava che il suo nome era stato inserito contro la sua volontà tra i membri della Convention e che gli erano state fatte pressioni in «emphatical terms» per non declinare definitivamente. La questione era dunque ancora aperta, ma l'ex comandante confermava che per il momento manteneva la sua intenzione iniziale: «not to go». Le voci che circolavano rispetto ai progetti di chi sarebbe andato a Philadelphia destavano però qualche preoccupazione anche in lui in merito che all'accoglienza che simili propositi avrebbero avuto: «The System on which you seem disposed to build a national government – scriveva a Knox – is certainly more energetic, and I dare say, in every point of view is more desirable than the present one», ma «having the Legislative, Executive & Judiciary departments concentered, is exceptionable [..]. At the same time I give this opinion, I believe that the political machine will yet be much tumbled & tossed, and possibly be wrecked altogether, before such a system as you have defined, will be adopted».⁶⁹

L'uomo su cui i sostenitori del piano per una nuova Costituzione puntavano era comunque abbastanza lontano dal merito dei dibattiti, ed egli stesso ammetteva di spostarsi poco dalla sua tenuta e di vedere poche persone. Non possiamo addentrarci qui oltre nelle annose preoccupazioni di Washington, ma certamente le sue lettere nei mesi precedenti la Convention testimoniano di un uomo politico che metteva sullo stesso piano un corpo privato e semi-ereditario come i Concinnati e la riforma degli Articoli della Confederazione.⁷⁰ Washington, turbato da altri pensieri, anche dopo la chiusura dei lavori continuava a credere che il passo fosse stato troppo azzardato sintetizzando in questo modo i suoi dubbi:

«1. Is the Constitution which is submitted by the Convention preferable to the government (if it can be called one) under which we now live? 2. Is it

confidence, have dispensed with these objections». Evidentemente ancora non considerava la causa di una nuova Costituzione così importante. *Ibid.*, Washington to David Stuart, Novr. 19th, 1786.

⁶⁹ Washington to Knox, 3rd. February 1787, cit. Continuando nella lettera, Washington aggiungeva: «The darling Sovereignties of the States individually, The Governors elected & elect. The Legislators--with a long train of etcetra whose political consequence will be lessened, if not annihilated, would give their weight of opposition to such a revolution».

⁷⁰ Ancora l'8 marzo Washington scriveva a Knox: «I am indirectly, and delicately pressed to attend this convention. Several reasons are opposed to it in my mind, and not the least my having declined attending the General Meeting of the Cincinnati, which is to be holden in Philadelphia at the same time, on account of the disrespect it might *seem* to offer to that Society, to be there on another occasion. A thought however has lately run through my mind, which is attended with embarrassment. It is, whether my non-attendance in this Convention will not be considered as a dereliction to republicanism--nay more--whether other motives may not (however injuriously) be ascribed to me for not exerting myself on this occasion in support of it». E domandava all'amico: «Under these circumstances let me pray you, my dear Sir, to inform me confidentially, what the public expectation is on this head--that is, whether I will, or ought to be there?». *Ibid.*, Washington to Knox, Mar. 8th, 1787.

probable that more confidence will, at this time, be placed in another Convention (should the experiment be tried) than was given to the last? and is it likely that there would be a better agreement in it? Is there not a Constitutional door open for alterations and amendments, & is it not probable that real defects will be as readily discovered after, as before, trial? and will not posterity be as ready to apply the remedy as ourselves, if there is occasion for it, when the mode is provided? To think otherwise will, in my judgment, be ascribing more of the amor patriæ--more wisdom--and more foresight to ourselves, than I conceive we are entitled». ⁷¹

Evidentemente preoccupato, Washington aveva passato i mesi precedenti la riunione della Convention a scrivere lettere ai futuri influenti membri per invitarli ad essere cauti. Così, a Jay chiedeva: «is the public mind matured for such an important change as the one you have suggested? What would be the consequences of a premature attempt? My opinion is, that this Country have yet to *feel*, and *see* little more, before it can be accomplished». ⁷² L'ex comandante dell'esercito non era meno preoccupato dei suoi colleghi sulle sorti della nazione, nè meno impressionato degli avvenimenti nel Massachusetts e dalle tendenze livellatrici che assumevano ai suoi occhi. Citiamo a questo proposito un lungo e significativo passo di una lettera che Washington scrisse a Madison, non appena ricevette da Knox le notizie di ciò che stava accadendo nel New England nell'autunno del 1786:

«Let prejudices, unreasonable jealousies, and local interest yield to reason and liberality. Let us look to our National character, and to things beyond the present period. No Morn ever dawned more favourable than ours did--and no day was ever more clouded than the present! Wisdom, & good examples are necessary at this time to rescue the political machine from the impending storm. Virginia has now an opportunity to set the latter, and has enough of the former, I hope, to take the lead in promoting this great & arduous work. Without some alteration in our political creed, the superstructure we have been seven years raising at the expence of much blood and treasure, must fall. We are fast verging to anarchy & confusion! A letter which I have just received from Genl Knox, who had just returned from Massachusetts (whither he had been sent by congress consequent of the commotion in that State) is replete with melancholy information of the temper & designs of a considerable part of that people. among other things he says, "there creed is,

⁷¹ *Ibid.*, Washington to Knox, Oct. 15th, 1787.

⁷² *Ibid.*, Washington to Jay, Mar. 10th, 1787. A Jay Washington ribadiva quanto diceva a Knox: «My name is in the delegation to this Convention; but it was put there contrary to my desire, and remains there contrary to my request. Several reasons at the time of this appointment and which yet exist combined to make my attendance inconvenient».

that the property of the United States, has been protected from confiscation of Britain by the joint exertions of *all*, and therefore ought to be the *common property* of all. And he that attempts opposition to this creed is an enemy to equity & justice, & ought to be swept from off the face of the Earth." again "They are determined to annihilate all debts public & private, and have Agrarian Laws, which are easily effected by the means of unfunded paper money which shall be a tender in all cases whatever." [...]What stronger evidence can be given of the want of energy in our governments than these disorders? If there exists not a power to check them, what security has a man of life, liberty, or property?». ⁷³

Se Washington non fece seguire a queste parole un eguale impegno, i suoi interlocutori compresero che, al di là dei tentennamenti del vecchio comandante, il suo ruolo simbolico poteva rivelarsi decisivo in una situazione che aveva perso quel senso di *unità* creato dall'indipendenza, per lacerarsi in profonde fratture sociali. Il timore delle élite per le conseguenze della Shays's rebellion erano infatti bilanciate da un sentimento opposto ed eguale da parte del common people per una repressione che anche secondo molti dei futuri federalisti era stata eccessiva per un governo repubblicano e rischiava di aprire fratture ancora maggiori. ⁷⁴

Se il passaggio della Shays's rebellion è utile per vedere come il rischio nell'anarchia venisse paventato dagli uomini riuniti a Philadelphia, l'insieme delle istanze e dei progetti che abbiamo analizzato ci permette di svolgere alcune considerazioni rispetto a quella che si può definire la 'rivoluzione' del 1787. In primo luogo, la lunga serie di precedenti dimostra secondo l'interpretazione che

⁷³ *Ibid.*, Washington to Madison, Novr. 5th, 1786. Il numero e il consenso di cui godevano gli insorti contribuiva a diffondere l'allarme: «"The numbers of these people amount in Massachusetts to about one fifth part of several populous Counties, and to them may be collected, people of similar sentiments from the States of Rhode Island, Connecticut, & New Hampsh[ire] so as to constitute a body of twelve or fifteen thousand desperate, and unprincipled men. They are chiefly of the young & active part of the Commun[ity]».

⁷⁴ Scrivendo ancora a Madison mentre gli Stati stavano eleggendo i rappresentanti per la Convention, Washington, mentre esprimeva preoccupazione per il fatto che uno Stato come il New York, normalmente rispettoso delle misure federali stesse invece mostrandosi sempre più recalcitrante, esprimeva in questo modo la crisi di fiducia che stava vivendo nei confronti del futuro: «I confess however that my opinion of public virtue is so far changed that I have my doubts whether any system without the means of coercion in the Sovereign, will enforce obedience to the Ordinances of a Genl Government; without which, every thing else fails. Laws or Ordinances unobserved, or partially attended to, had better never have been made; because the first is a mere nihil--and the 2d is productive of much jealousy & discontent. But the kind of coercion you may ask?--This indeed will require thought; though the non-compliance of the States with the late requisition, is an evidence of the necessity». Se leggi non osservate richiedevano coercizione, la repressione della ribellion appena passata aveva mostrato che i rischi potevano venire anche dagli eccessi governativi: « I fear the State of Massachusetts have exceeded the bounds of good policy in its disfranchisement[s]--punishment is certainly due to the disturbers of a government, but the operations of this act is too extensive. It embraces too much--& probably may give birth to new, instead of destroying the old leven»; *Ibid.*, Washington to Madison, Mar. 31st., 1787. Quando scriveva queste righe, Washington aveva già comunicato a Edmund Randolph di aver nel frattempo accettato di partecipare alla Convention.

intendiamo avanzare che, contrariamente a quanto affermato della scuola di stampo progressista, nel 1787 non ci fu una *controrivoluzione*, ma riuscirono ad imporsi visioni che sin dall'inizio erano presenti tra i promotori della Rivoluzione del 1776: la questione è dunque più complessa, e segnala un cambio di fase inscritto nella Rivoluzione stessa.

Nel capitolo precedente abbiamo cercato di mostrare come la Rivoluzione del 1776 abbia inserito in uno spazio politico già conflittuale uno scontro con la Gran Bretagna che portò, nel corso della sua radicalizzazione, alla formazione di idee e discorsi che potevano essere utilizzati ed interpretati in modi diversi. In secondo luogo, dunque, occorre considerare che la mobilitazione che avvenne attraverso le convention rivoluzionarie, i meetings extralegali, le contestazioni ai tribunali regi, e infine in maniera massiccia con la guerra e l'impiego delle milizie, allargò il fronte rivoluzionario fino ad includervi quelle parti del common people prima poco coinvolte dalle polemiche costituzionali con la madrepatria. In questa situazione, il discorso *radicale* della Dichiarazione d'Indipendenza portò al diffondersi di una visione della sovranità popolare che finì con l'incarnarsi, almeno in parte, nell'esplicitazione del potere costituente del popolo durante la formazione delle costituzioni statali.

Tuttavia, questo non esaurì i fermenti popolari, che continuarono non soltanto a sfidare i tentativi di realizzazione di un ordine sociale basato sulle costituzioni repubblicane, ma proposero in più occasioni una diversa visione che abbiamo chiamato *costituzionale* nella quale le tensioni sociali si traducevano nel linguaggio e nella pratica politica di un'attribuzione immediata della sovranità popolare ai gruppi che si facevano di volta in volta portatori di istanze *politiche*. Sebbene queste istanze fossero spesso simili, esse partivano e si esprimevano tuttavia nella maggior parte dei casi in termini *locali*: quella che abbiamo indicato come una sorta di attualizzazione dell'appello al cielo lockiano si presentava dunque nei termini di un *qui ed ora* che faceva della dimensione locale il contesto entro il quale poter esprimere quei dati di autonomia e indipendenza nei quali i movimenti popolari traducevano il linguaggio dell'autogoverno portato avanti dalla Rivoluzione e dalla *Dichiarazione*.

Abbiamo visto come i tentativi più volte fatti di formare un forte governo federale fossero più volte falliti negli anni precedenti: in che modo, dunque, riuscirono invece ad imporsi nel 1787? Crediamo che per rispondere a questo quesito sia utile distinguere due fasi: la prima è quella che riguarda la convocazione della Convention e i suoi lavori, la seconda il dibattito *pubblico* sulla ratifica della Costituzione. Della prima fase ci siamo occupati in queste pagine, cercando di analizzare i diversi fattori che permisero di superare lo stallo misurato ad Annapolis, segnalando da ultimo la ribellione di Shays. Alla luce delle affermazioni svolte in precedenza, la rivolta era suonata come un campanello d'allarme riguardo ai rischi reali di crisi di una particolare definizione in termini

repubblicani dell'*assetto* della Confederazione: gli elementi di questa *crisi* erano diversi ed alcuni oggettivi, ma intendiamo qui fare riferimento al tipo di società che le élite rivoluzionarie si erano impegnate a costruire, cercando di imporre la garanzia dei diritti proprietari delle classi commerciali e proprietarie e di mediare l'influsso del common people all'interno delle istituzioni repubblicane. Società che erano attraversate da linee di conflitto che possiamo ora definire *strutturali*.

La seconda fase è altrettanto complessa, ma può a nostro parere essere semplificata indicando schematicamente tra i suoi elementi costitutivi l'impatto della mobilitazione popolare. Questo ci porta a fare la terza e conclusiva considerazione che abbiamo annunciato: la situazione verificatasi negli anni successivi la rivoluzione non era la stessa che i nazionalisti del 1775 si erano trovati di fronte: ora molto più di allora, la «politics out of doors» rappresentava un invitato di pietra nelle decisioni che venivano prese in seno al Congresso Continentale e nelle discussioni tra i membri delle élite. È anche per questo che la Convention di Philadelphia si riunì a porte chiuse, perchè si riteneva che una discussione aperta non avrebbe trovato l'approvazione al di fuori della Convention stessa, e perchè in questo modo i delegati si ritenevano liberi di dire quello che pensavano: i lavori si svolsero dunque con un forte sospetto e *timore* dell'opinione pubblica, quella stessa opinione della quale, lo ricordiamo, Madison aveva denunciato le oscillazioni riflesse nei legislativi.⁷⁵ Un timore che in trasparenza percorreva anche i festeggiamenti per la ratifica nei diversi Stati.

3.1.4 *Il soggetto evanescente della nuova Costituzione*

Il tentativo di escludere ogni voce esterna dai lavori della Convention trovò però un 'limite' nel suo successo: la Costituzione sulla quale la maggioranza dei delegati concordarono venne infatti trasmessa al Congresso, e da qui sottoposta agli Stati per la sua ratifica. I delegati che produssero la Costituzione potevano contare su diversi precedenti tra quelli da noi analizzati e fecero una scelta che li avvicinava all'esperienza del Massachusetts, dove la Costituzione del 1780 venne ratificata con un voto popolare, con la seguente argomentazione avanzata da Madison:

«The articles of Confedn. themselves were defective in this respect, resting in many of the States on the Legislative sanction only. Hence in conflicts between acts of the States, and of Congs. especially where the

⁷⁵ Jared Spark, nelle sue note introduttive ai *records* della Convnetion, ricordava come Madison ritenesse che nessuna Costituzione sarebbe mai stata approvata con una discussione a porte aperte. FR, III, p. 479.

former are of posterior date, and the decision is to be made by State Tribunals, an uncertainty must necessarily prevail, or rather perhaps a certain decision in favor of the State authority. He suggested also that as far as the articles of Union were to be considered as a Treaty only of a particular sort, among the Governments of Independent States, the doctrine might be set up that a breach of any one article, by any of the parties, absolved the other parties from [the whole] obligation. For these [reasons as well as others] he thought it indispensable that the new Constitution should be ratified in the most unexceptionable form, and by the supreme authority of the people themselves».⁷⁶

La *ratifica popolare* era dunque, come già osservato da Jefferson, la via mediante la quale la nuova Costituzione avrebbe potuto acquisire quell'autorità che era mancata alla Confederazione. Non solo: con la ratifica popolare si potevano affrontare le questioni che abbiamo avanzato in precedenza, e cioè guadagnare al nuovo sistema di governo quella *legittimità* di cui aveva bisogno. Si trattava di una scommessa decisiva, ma probabilmente l'unica in grado di poter imporre un sistema di governo nazionale forte ad una società recalcitrante, in tutti i suoi ordini, verso ogni limitazione della propria autonomia e costantemente esposta al riproporsi di insorgenze e insubordinazioni. I dubbi nei confronti di questo «esperimento» non erano pochi, e riguardavano sia il rischio di un fallimento e un certo timore nei confronti del popolo, sia la considerazione *costituzionale* che negli Articoli era stabilita una procedura per la ratifica delle eventuali modifiche agli stessi che prevedeva il passaggio dal congresso e dai legislativi statali. Quello che chi muoveva queste osservazioni non capiva, era che ormai gli argomenti costituzionali non avevano più alcun reale valore: l'esito della Convention fu, e per questo venne aspramente attaccato, uno stravolgimento prima di tutto dei principi costituzionali degli Articoli della Confederazione e della tradizione costituzionale che si era affermata dalla rivoluzione. Con questo non vogliamo sostenere la tesi che vi fossero contraddizioni nel sostenere una riforma costituzionale seguendo procedure formalmente incostituzionali: piuttosto questo indica ulteriormente che lungi dall'essere in atto un percorso lineare di evoluzione costituzionale, questa era tra le poste in gioco del momento.

Alcune scelte decisive adottate dalla Convention una volta raggiunto un compromesso tra i diversi piani che furono presentati, testimoniano di quanto stiamo dicendo: oltre alla scelta della *ratifica*, infatti, era la Costituzione stessa che presentava elementi di novità decisivi prima ancora che sul piano istituzionale su quello dei soggetti cui faceva riferimento, a partire da chi 'costituiva' il nuovo

⁷⁶ FR, I, pp. 122-123.

sistema di governo.⁷⁷ Le costituzioni rivoluzionarie indicavano tutte il *soggetto parlante*, l'entità politica che aveva *deciso* di adottare quel tipo di schema di governo o di costituzione o di carta dei diritti: per tutte, si trattava in un qualche modo dei *rappresentanti* del popolo, degli uomini liberi o dei territori.⁷⁸ L'unica Costituzione degli Stati che affermava diversamente era ancora una volta quella del Massachusetts, che nell'ultima parte di un lungo preambolo riguardo i fini e la natura volontaria di ogni corpo politico dichiarava

«We [...] the people of Massachusetts, acknowledging, with grateful hearts, the goodness of the great Legislator of the universe, in affording us, in the course of His providence, an opportunity, deliberately and peaceably, without fraud, violence, or surprise, of entering into an original, explicit, and solemn compact with each other, and of forming a new constitution of civil government for ourselves and posterity; and devoutly imploring His direction in so interesting a design, do agree upon, ordain, and establish the following

⁷⁷ Non essendo gli equilibri tra Stati e governo federale l'argomento centrale della nostra discussione, non abbiamo dedicato molto spazio all'analisi di questo tipo di scontro che avvenne nella Convention, anche perchè si tratta di uno scontro che è noto e rientra in ogni trattamento della nascita della Costituzione degli Stati Uniti. Un rapido accenno è comunque utile per comprendere in che modo e con quali alternative procedettero i lavori: il primo piano ad essere proposto fu quello avanzato da Edmund Randolph, delegato della Virginia e conosciuto come "Virginia Plan". Si proponeva subito una forma completamente nuova di governo nazionale, dove all'esecutivo e al giudiziario si accompagnava un legislativo bicamerale eletto sulla base della popolazione degli Stati, che perdevano così la centralità nel sistema. Ad opporsi furono soprattutto delegati dagli Stati più piccoli: William Paterson del New Jersey presentò un piano in linea con chi voleva solo modifiche che mantenessero la Confederazione, e dunque una eguale rappresentanza tra gli Stati. Il "New Jersey Plan" fu rigettato e la discussione coinvolse le modalità di rappresentanza nel legislativo nazionale. Roger Sherman avanzò elaborò allora quello che fu conosciuto come "Connecticut Compromise", che stabiliva una rappresentanza su base proporzionale alla popolazione alla camera, e su base statale al Senato. Il piano di Sherman fu la base del lavoro del Committee of Style nominato per redigere una bozza di costituzione, di cui uno dei principali estensori fu Gouverneur Morris, nato a New York ma rappresentante della Pennsylvania alla Convention, che era stato stretto collaboratore di Robert Morris alle finanze nella Confederazione e uno degli artefici del sistema monetario degli Stati Uniti. Morris, che sarebbe stato molto attivo nel dibattito sulla ratifica, era tra i promotori di un forte governo nazionale, e in seno alla Convention aveva sostenuto un esecutivo con presidente eletto che avrebbe dovuto servire «during good behavior» e un senato con cariche a vita con la motivazione che questa sarebbe stata una garanzia contro la corruttibilità degli eletti. Cfr. gli interventi di Morris in FR, I, pp. 52-54.

⁷⁸ Se si confrontano le diverse costituzioni si può facilmente constatare quanto andiamo sostenendo. Riportiamo in seguito brevemente i *soggetti parlanti* per ciascuno Stato, indicando l'anno di adozione della Costituzione: DEL., 1776: «rappresentanti dello Stato»; GA., 1777: «rappresentanti del popolo», richiamandosi al congresso e alla situazione politica; MAR., 1776, «delegati del Maryland»; NH, 1777: «noi delegati del Congresso, scelti dal popolo a questo scopo»; NJ, 1776: «noi rappresentanti del New Jersey»; NY, 1777: «convention dei rappresentanti del NY» scelti dal popolo a cui il potere è tornato dopo la Dichiarazione d'indipendenza, citata per intero; NC, 1776: dopo dichiarazione dei diritti e il richiamo alla Dichiarazione d'indipendenza, «noi rappresentanti dei freemen della NC»; Penn, 1776: «noi rappresentanti del popolo, in virtù dell'autorità conferitaci dai nostri elettori [constituents]»; NC, 1776: si approva una costituzione provvisoria per risolvere i problemi, vi si afferma che è il congresso della NC che deve essere chiamato assemblea ed è il legittimo rappresentante del popolo della colonia; SC, 1778: «i freemen di questo paese, riuniti in congresso»; VA, 1776: «i rappresentanti delle contee e corporazioni». Per un facile confronto si può utilizzare Avalon Yale Project, <http://www.yale.edu/lawweb/avalon/18th.htm>.

declaration of rights and frame of government as the Constitution of the Commonwealth of Massachusetts».79

Nel caso del Massachusetts il soggetto «we, the people» è dunque inserito in un contesto che spiegava la natura del corpo politico e ribadiva il diritto del popolo al cambiamento del governo: in sostanza, mentre si dichiarava la fonte dell'autorità, si affermava anche che la stessa fonte poteva riprendersela. Questo non deve far apparire la Costituzione dello Stato sbilanciata da questo punto di vista: come abbiamo visto nell'analizzare il percorso della sua formazione essa bilanciava infatti queste dichiarazioni con un governo forte rispetto al modello della Pennsylvania. Soprattutto, il processo di ratifica che doveva conferire legittimità a quell'affermazione fu risolto soltanto ricorrendo ad un espediente che produsse un finto consenso. Con quel precedente, i delegati a Philadelphia erano consapevoli dell'importanza che *l'impressione* di un processo democratico e consensuale aveva nei confronti della successiva autorità e legittimità di uno schema di governo, ed erano anche consapevoli della possibilità di ricorrere ad elementi di *fiction* per poterlo ottenere.

Questi elementi furono tre: uno dentro il testo della Costituzione, uno nel modo in cui questa venne licenziata, ed uno nel modo nel quale si procedette alla ratifica popolare. L'elemento testuale è nel noto preambolo della Costituzione americana:

Noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di ancor più perfezionare la nostra Unione, di garantire la giustizia, di assicurare la tranquillità all'esterno, di provvedere alla comune difesa, di promuovere il benessere generale e di salvaguardare per noi stessi e per i nostri posteri il dono della libertà, decretiamo e stabiliamo questa Costituzione degli Stati Uniti d'America.

Nel preambolo, seguendo l'esempio del Massachusetts, *scompaiono gli autori* della Costituzione. Al loro posto a parlare è il *popolo*, un'entità di per sé indefinita e qui assolutamente vaga: non vi è infatti alcuna dichiarazione riguardante la formazione del corpo politico o il senso dell'unione politica. Quel popolo è in un certo senso *scontato*, una sorta di «realtà di per sé evidente» sulla quale non è necessario dire nulla. Tutti i motivi dell'Unione che fino a quel momento erano stati riferiti agli Stati, la difesa e il benessere comune, erano ora attribuiti ad un popolo che pur essendo *uno* parlava al *plurale* per ribadire la necessità della

⁷⁹ <http://www.mass.gov/legis/const.htm>. Il corpo politico era, e tutt'ora è, descritto come «formed by a voluntary association of individuals: it is a social compact, by which the whole people covenants with each citizen, and each citizen with the whole people, that all shall be governed by certain laws for the common good. It is the duty of the people, therefore, in framing a constitution of government, to provide for an equitable mode of making laws, as well as for an impartial interpretation, and a faithful execution of them; that every man may, at all times, find his security in them».

propria unione. È dunque un soggetto riflessivo e circolare, che parla di sé stesso come autore e soggetto, come somma dei singoli cittadini, della nuova Costituzione.

Il secondo elemento riguarda il modo nel quale la Costituzione fu trasmessa al Congresso. In quella che Jefferson aveva definito un'«assemblea di semidei», sebbene talvolta erranti, il lavoro tenuto segreto per non far apparire alcun dissidio non era riuscito a produrre l'unanimità: alcuni per motivi diversi non firmarono il documento,⁸⁰ mentre altri avevano abbandonato i lavori in precedenza.⁸¹ Fu Franklin a far notare, nel suo discorso conclusivo, l'importanza di *mostrare* che almeno loro si erano trovati d'accordo sulla Costituzione. Dal momento che non potevano aspettarsi di meglio, Franklin chiedeva ai suoi colleghi di difendere il testo dalle critiche che avesse ricevuto, anche se erano le stesse che molti di loro pensavano:

«I consent – affermò Franklin – to this Constitution because I expect no better, and because I am not sure, that it is not the best. The opinions I have had of its errors, I sacrifice to the public good -- I have never whispered a syllable of them abroad -- Within these walls they were born, and here they shall die -- If every one of us in returning to our Constituents were to report the objections he has had to it, and endeavor to gain partizans in support of them, we might prevent its being generally received, and thereby lose all the salutary effects & great advantages resulting naturally in our favor among foreign Nations as well as among ourselves, from our real or apparent unanimity. Much of the strength & efficiency of any Government in procuring and securing happiness to the people, depends. on opinion, on the general opinion of the goodness of the Government, as well as well as of the wisdom and integrity of its Governors. I hope therefore that for our own sakes as a part of the people, and for the sake of posterity, we shall act heartily and unanimously in recommending this Constitution (if approved by Congress & confirmed by the Conventions) wherever our influence may extend, and turn our future thoughts & endeavors to the means of having it well administered».⁸²

Con queste parole Franklin suggeriva ai suoi colleghi di considerare il lavoro di scrittura del testo *finito* e li metteva di fronte alla nuova situazione che si apriva, quella della discussione pubblica. Per evitare di fornire argomenti ai critici, se si voleva l'approvazione della Costituzione era necessario sostenerla senza riserve. Ma questa non era l'unico elemento da considerare: un secondo e più importante

⁸⁰ George Mason, Edmund Randolph ed Elbridge Gerry.

⁸¹ Oltre a Martin, Robert Yates e Lansing della Pennsylvania.

⁸² FR, II, 643.

fattore, decisivo nella determinazione dell'*effettiva* forza ed efficienza del governo, sarebbe stato nell'*opinione* che si sarebbe formata di esso. Il testo costituzionale era dopotutto solo un testo, ciò che contava era ora agganciare a quel testo il *sensu* e l'interpretazione di chi lo aveva elaborato e sottrarlo alla litigiosità di una discussione infinita. Il primo passaggio da effettuare era dunque quello di presentare il prodotto della Convention come quello di un gruppo compatto e convinto della sua bontà: non esistendo questa compattezza, la soluzione fu trovata con l'espedito di apporre in calce al documento la frase «Done in Convention, by the unanimous consent of the States present».⁸³

L'*unanimità*, in un qualche modo, era stata dunque ottenuta, e se non c'era stata di fatto, era comunque importante che ci fosse almeno a parole: in quel modo, ciò che avrebbe influenzato l'*opinione* delle persone sarebbe stata l'*unanimità* degli Stati, e non la divisione dei delegati. Superato questo scoglio, leggiamo nei *records*

«Doctr. Franklin looking towards the Presidents Chair, at the back of which a rising sun happened to be painted, observed to a few members near him, that Painters had found it difficult to distinguish in their art a rising from a setting sun. I have, said he, often and often in the course of the Session, and the vicissitudes of my hopes and fears as to its issue, looked at that behind the President without being able to tell whether it was rising or setting: But now at length I have the happiness to know that it is a rising and not a setting Sun».⁸⁴

Il terzo elemento cui ci riferiamo non era dunque già più opera della Convention, ma dei sostenitori della Costituzione che dovettero decidere nei legislativi statali come procedere alla ratifica popolare del testo. Ancora una volta, il precedente del Massachusetts servì da esempio in un contesto dove la ratifica popolare non era una pratica consolidata e non si aveva perciò un 'metodo' cui ricorrere. Non fu però un esempio da imitare, ma da evitare: affinché il sole di cui aveva parlato Franklin continuasse a salire sull'orizzonte, andava evitato un ricorso diretto al popolo. Così, tutti gli Stati tranne uno optarono per l'elezione di Conventions per la *ratifica* della Costituzione, seguendo la raccomandazione della Convention di Philadelphia: in questo modo si introduceva un filtro fra un popolo che si sapeva essere quantomeno sospettoso verso quel documento che parlava in suo nome e coloro che avrebbero effettivamente deciso sulla sua approvazione.

⁸³ *Ibid.* corsivo nostro.

⁸⁴ *ibid.*, p. 648. Come sostenuto da Robert Ferguson, l'introduzione di questi elementi di *fiction* permise a Franklin ed in seguito ai federalisti di rendere l'incertezza un elemento di «flessibilità politica» e «creatività letteraria» cui avrebbero fatto molto ricorso gli articoli del *Federalist*. Il grande risultato acquisito fu quello di imporre come base di discussione l'ambiguità del popolo/autore, liberando così spazi retorici per argomentare il significato della Costituzione; cfr. Robert A. Ferguson, IDEOLOGY AND THE FRAMING OF THE CONSTITUTION, *Early American Literature*, vol. 22, no. 2, Fall. 1987, pp. 157-164.

Non soltanto in questo modo nel voto potevano entrare fattori diversi dal giudizio sulla costituzione, come appunto l'influenza dei suoi unanimi sostenitori, ma i delegati che sarebbero stati eletti non avevano alcun obbligo di votare in modo vincolato al mandato che avevano ricevuto.

Questa posizione fu sostenuta con l'argomento che era necessaria una discussione approfondita del testo, e questo era possibile all'interno delle Conventions, ma avendo stabilito che il voto doveva riguardare l'approvazione o il rigetto dell'intero documento – e non delle sue singole parti come era avvenuto in Massachusetts – era evidente che questa discussione non poteva avere altro scopo se non quello di *convincere* anche i contrari e cementare un'*opinione* favorevole alla nuova Costituzione: non di permettere modifiche. Si rivelerò una scelta decisiva, poiché solo grazie a questo espediente la Costituzione fu *ratificata* in alcuni Stati. Anche questo non bastò: quando gli argomenti dei contrari alla ratifica, ora chiamati antifederalisti, stavano mettendo in difficoltà il percorso dell'approvazione della Costituzione, l'ago della bilancia risultò essere proprio il Massachusetts. Quello che per i regulators era diventato il «taxachusetts» si rivelò per i creatori del costituzionalismo americano lo Stato degli stratagemmi, dato che ancora una volta la ratifica fu ottenuta con una *finzione*: alla ratifica vennero infatti allegati degli *emendamenti* da inviare al Congresso. Siccome però questa procedura non era prevista, di fatto il Congresso non aveva alcun obbligo né di adottarli né di discuterli: l'unica certezza era che in questo modo il Massachusetts aveva ratificato la nuova Costituzione, contribuendo a definire una pratica che avrebbe permesso la ratifica da parte di altri Stati e quindi l'adozione del documento.⁸⁵

Il fatto che il primo Congresso Continentale abbia poi adottato i primi undici emendamenti che avrebbero composto il Bill of Rights non deve in questo senso trarre in inganno: essi non furono il prodotto delle posizioni prese dagli Stati che allegarono alla loro ratifica la proposta di emendamenti, ma gli uni e gli altri sono da considerarsi prodotto di una nuova *opinione*, diversa da quella dei creatori della Costituzione, che si diffuse durante il dibattito pubblico sulla ratifica della Costituzione. La stessa *escalation* nei voti delle conventioni statali è significativa di come la discussione fosse dannosa per i sostenitori della Costituzione. I primi Stati ratificarono piuttosto velocemente e con voto quasi unanime, ma con il procedere del dibattito le cose cambiarono: dopo l'espediente adottato in Massachusetts il Rhode Island decise di convocare un *referendum* popolare anziché eleggere una Convention di ratifica e la Costituzione venne rigettata senza appello. Dopo la South Carolina, anche New Hampshire ratificò proponendo emendamenti segnando un punto decisivo per i federalisti: era infatti il nono Stato e dunque da quel momento la Costituzione diventava esecutiva. Questa regola fu però decisa in termini piuttosto arbitrari dalla Convention di Philadelphia e perciò non garantiva

⁸⁵ Si consideri la discussione particolarmente illuminante su questo punto svolta da Max Edling in *A Revolution in Favor of Government*, cit., pp. 15-46.

affatto il successo finale e lasciava ancora le porte aperte alla disgregazione, visto che erano ancora fuori quattro Stati, tra i quali la Virginia e l'importantissimo New York. A testimonianza del clima combattuto, la Virginia ratificò il 25 giugno con un voto di 89 a 79, mentre il New York ratificò in luglio con un margine di soli 3 voti su 57 e dietro la proposta di emendamenti.⁸⁶

Gli emendamenti, che non erano stati previsti, si rivelarono dunque decisivi per tamponare le critiche di chi, come il moderato Gerry, pur condividendo la necessità di una riforma radicale, aveva così motivato in una lettera all'Assemblea del Massachusetts il suo rifiuto di firmare il testo prodotto a Philadelphia:

«My principal objections to the plan are, that there is no adequate provision for a representation of the people; that they have no security for the right of election; that some of the powers of the legislature are ambiguous, and others indefinite and dangerous; that the executive is blended with, and will have an undue influence over, the legislature; that the judicial department will be oppressive; that treaties of the highest importance may be formed by the President, with the advice of two thirds of a quorum of the Senate; and that the system is without the security of a bill of rights. These are objections which are not local, but apply equally to all the states».⁸⁷

Una serie di *obiezioni* non certo marginali, ma secondo Gerry facilmente superabili se sia i sostenitori che i detrattori della Costituzione avessero ragionato con moderazione per migliorare il piano. Sebbene non avesse accolto l'invito di Franklin, Gerry, e con lui molti degli antifederalisti più moderati, era sensibile alla delicatezza della situazione e per questo aveva accettato il verdetto di Philadelphia pur non condividendolo. Pur denunciando lo sconfinamento della Convention rispetto ai suoi poteri, la necessità di avere un governo lo spingeva ora a chiedere di emendare una Costituzione che aveva «few, if any, federal features», ma creava

⁸⁶ Circolavano anche ipotesi di fare degli Stati che ancora non avessero ratificato un riparo per gli uomini liberi degli altri Stati e di tutto il mondo. Hugh Ledlie, del Connecticut, che era stato un Son of Liberty durante la Rivoluzione e un oppositore dei Cincinnati nel suo Stato, spiegava in questo modo, nel suo inglese scorretto, come si stavano organizzando gli oppositori a John Lamb: « Now Sir on the whole let me tell you, that those gentlemen at least, those than I can unite with, have no greater hope (besides that of an over ruling providence) than in the Virtue & wisdom of your State together with that of Virginia & Massachusetts not adopting the N. C – n and I have heard some of the first Characters that composed our late C – n say that if nine States did adopt the C – n and N York rejected it, they would remove into your State where they could injoy freedom & liberty, for which they had fought & Bled heretofore, and if your State is not by that means one of the most populous flourishing states on the Continent I am much Mistaken not by emigrants only that are or will be disatisfied with the N. C – n from the different states, but also from Europe, I myself I am able to buy a small farm in your State somewhere [...] & if the proposed C – n takes place & Providence permitts I will with others remove into your State, provided you do not adopt it». Ledlie contava sul fatto che il New York potesse diventare un riparo per i «wrongheads», come i federalisti appellavano gli antifederalisti, che considerava essere la maggioranza dei freemen. Ledlie to J. Lamb, Jan. 15, 1788, BD, II, pp. 7-15.

⁸⁷ ED, I, p. 493.

piuttosto «a system of national government» anche se aveva «in many respects [...] great merit»:

«As the Convention was called for "the sole and express purpose of revising the Articles of Confederation, and reporting to Congress, and the several legislatures, such alterations and provisions as shall render the Federal Constitution adequate to the exigencies of government, and the preservation of the Union," I did not conceive that these powers extend to the formation of the plan proposed; but the Convention being of a different opinion, I acquiesced in it, being fully convinced that, to preserve the Union, an efficient government was indispensably necessary, and that it would be difficult to make proper amendments to the Articles of Confederation».⁸⁸

Gerry era anche tra i critici della ratifica popolare così come proposta dai federalisti. Denunciando la sua visione elitaria, sosteneva che ricorrere al popolo *prima* di aver migliorato il testo avrebbe esposto al rischio di una scelta tra la «perdita delle libertà» e l'«anarchia»:

«The question on this plan involves others of the highest importance: 1. Whether there shall be a dissolution of the federal government; 2. Whether the several state governments shall be so altered as in effect to be dissolved; 3. Whether, in lieu of the federal and state governments, the national Constitution now proposed shall be substituted without amendment. Never, perhaps, were a people called on to decide a question of greater magnitude. Should the citizens of America adopt the plan as it now stands, their liberties may be lost; or should they reject it altogether, anarchy may ensue. It is evident, therefore, that they should not be precipitate in their decisions; that the subject should be well understood; -lest they should refuse to support the government after having hastily accepted it».⁸⁹

Per Gerry, come per gran parte di coloro che parteciparono alle prime fasi del dibattito sulla ratifica della Costituzione, ci si stava muovendo su un terreno dissestato che richiedeva moderazione e pacatezza nella discussione ed un'attenta analisi dei rischi e delle conseguenze: «if those who are in favor of the Constitution, as well as those who are against it, should preserve moderation – sostenenza – their discussions may afford much information, and finally direct to a happy issue». La soluzione erano dunque gli emendamenti, che dovevano servire per aggirare l'alternativa esiziale tra perdita delle libertà e anarchia: non

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ *Ibid.*

bastava un'implicita fiducia nella Convention: dopotutto anche «the greatest men may err, and that their errors are sometimes of the greatest magnitude». Bisognava invece ammettere che «a free people are the proper guardians of their rights and liberties» e che se messi in condizione di non dover optare tra due ipotesi entrambe sbagliate avrebbero saputo scegliere la cosa giusta:

«Others may suppose that the Constitution may be safely adopted, because therein provision is made to amend it. But – chiedeva Gerry – cannot this object be better attained before a ratification than after it? And should a free people adopt a form of government under conviction that it wants amendment? And some may conceive that, if the plan is not accepted by the people, they will not unite in another. But surely, while they have the power to amend, they are not under the necessity of rejecting it».⁹⁰

Per uscire dalla situazione in cui la Confederazione si trovava, secondo molti proprio a causa dell'eccessivo peso delle opinioni popolari in seno ai legislativi, ricorrere ora alla ratifica popolare era un rischio: per i contrari questo pericolo derivava dal fatto di sentirsi presi in una tenaglia, la cui causa principale risiedeva proprio nella scelta secca. I federalisti, dal canto loro, non erano molto più fiduciosi sulle possibilità di un dibattito pubblico, ma si rendevano conto che solo percorrendo quella strada dissestata avrebbero potuto imporre un governo nazionale con pieni poteri. Il nodo teorico centrale sul quale si basava tutto questo schema era dunque un doppio ricorso al popolo, testuale e mediante la ratifica, un punto ben chiaro a Patrick Henry, grande oratore e personaggio pubblico la cui influenza era pari a quella di coloro che avevano firmato la costituzione, che in un discorso alla Convenzione di ratifica della Virginia attaccò in maniera sottile il lavoro dei delegati a Philadelphia:

«I am sure they were fully impressed with the necessity of forming a great consolidate Government, instead of a confederation. That is a consolidated Government is demonstrably clear, and the dangers of such a Government, is, to my mind, very striking. I have the highest veneration for those Gentlemen, – but, Sir, gave me leave to demand, what right had they to say, *We, the People*. My political curiosity, exclusive of my anxious solicitude for the public welfare, leads me to ask, who authorised them to speak the language of, *We, the People*, instead of, *We, the States*? States are the characteristics, and the soul of a confederation. If the States be not the agents of this compact, it must be one great consolidated National Government of the people of all the States».⁹¹

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 493-494.

⁹¹ DHRC, VI, pp. 929-931.

Henry si rivolgeva poi ai delegati della Virginia che avevano partecipato ai lavori e firmato la Costituzione, per chiedere conto a loro del perchè avessero compiuto scelte che andavano oltre i loro legittimi poteri. Il suo ragionamento è fine, e anzichè attaccare direttamente i delegati chiedeva di spiegare quali principi avessero seguito, ma così facendo denunciava chiaramente che avevano avuto un comportamento scorretto, e suggeriva che la Costituzione che avevano firmato rappresentava un rischio più grande di quelli che si riteneva di dover affrontare nella Convention:

«I have the highest respect for the Gentlemen who formed the Convention – ribadiva Henry – America had [...] put the utmost confidence in them. [...] But, Sir, on this great occasion, I would demand the cause of their conduct. [...] The People gave them no power to use their name. That they exceeded their power is perfectly clear. It is not mere curiosity that actuates me – I wish to hear the real actual existing danger, which should lead us to take those steps so dangerous in my conception».⁹²

Intorno all'interpretazione del significato reale del *popolo* e dei suoi limiti possiamo anche rileggere il dibattito sulla ratifica. L'entità protagonista di tutto il movimento rivoluzionario e del lavoro costituzionale che ne seguì veniva ora chiamata direttamente in causa: quando il common people scoprì di aver scritto un documento redatto in gran segreto da alcuni well-born, non furono più soltanto i membri delle élite a dire la loro, ma il dibattito coinvolse a macchia di leopardo tutte le fasce di popolazione. Come aveva intuito Franklin, a riscaldare gli animi avevano contribuito anche le parole di fuoco pronunciate da rispettabili membri delle élite che, pur sinceramente allarmati dal nuovo sistema, si trovarono a dover cercare un equilibrio tra i loro principi e quello che i nuovi protagonisti del dibattito andavano sostenendo. In un contesto nel quale l'identità del popolo era incerta e contesa, i federalisti avevano cercato per quanto possibile di modificare questa inerzia proponendo un immaginario *unitario* e nazionale che partiva dall'*unanimità* espressa dalla Convention e si incarnava nel preambolo della Costituzione.⁹³ Il dibattito e lo scontro sulla ratifica dimostrarono che questa entità non esisteva, così come non esisteva un costituzionalismo, ma esistevano *diversi* costituzionalismi: alcuni di questi era incarnati nelle costituzioni degli Stati,

⁹² *Ibid.*

⁹³ Anche Washington, le cui titubanze abbiamo mostrato in precedenza, una volta aver preso parte alla Convention si era convinto dell'importanza di quegli elementi simbolici che lui stesso incarnava per convincere il popolo della bontà della Costituzione, e nello scrivere a Madison poco dopo la trasmissione della proposta agli Stati osservò: «as the multitude often judge from externals, the appearance of unanimity in that body, on this occasion, will be of great importance». Washington to Madison, Oct. 10th, 1787, in *The Papers of George Washington*, cit.

altri si esprimevano nelle diverse interpretazioni dei loro meriti o dei loro difetti, altri ancora si esprimevano lontano dalle discussioni sulla Costituzione, lungo la frontiera.⁹⁴

Il dibattito fu dunque lo spazio politico nel quale i federalisti, nel cercare di far approvare la Costituzione, dovevano soprattutto avanzare un' *intepretazione* della stessa coerente con i motivi e il disegno della Convention: non tutti i federalisti vedevano la Costituzione allo stesso modo, non tutti gli oppositori lo erano per gli stessi motivi. L'intento di "Publius", si trovò costretto a spiegare ad un certo punto Madison, era quello di «determinare con assoluta precisione e chiarezza i meriti di questa Costituzione»: dopo tre mesi di discussione il virginiano lamentava la mancanza di spirito di moderazione nell'affrontare il tema. Ammettendo che «non ci si poteva aspettare un progetto senza errori», Madison si appellava alla «fallibilità» umana che, accomunando critici e membri della Convention, non poteva essere argomento pregiudiziale nei confronti della nuova Costituzione. A questa 'concessione' faceva però da contraltare un argomento che metteva in gioco la natura stessa del dibattito politico: «oltre all'oscurità derivante dalla complessità degli argomenti, e dall'imperfezione delle facoltà umane, una nuova difficoltà viene offerta dal mezzo attraverso cui le idee degli uomini passano dall'uno all'altro».⁹⁵

Il *mezzo* di cui parla Madison sono le «parole» che «servono ad esprimere le idee» con le quali procede la comunicazione politica. Lo stallo del discorso lo aveva portato ad attribuire a questa difficoltà 'tecnica' la diversità di giudizi, e l'analisi della Costituzione era accostata all'esegesi biblica nell'affermare:

«Perfino quando l'Onnipotente stesso accondiscende a rivolgersi agli uomini nella loro lingua, il significato delle sue parole, per luminoso che sia, diviene vago e dubbioso a causa del mezzo nebuloso con cui esso viene comunicato».⁹⁶

Anche i delegati alla Convention avevano dovuto affrontare questo problema nelle loro discussioni per riuscire a definire un giusto equilibrio tra le pretese dei diversi Stati, le istituzioni del governo e la distribuzione delle sue prerogative: non solo Stati grandi e piccoli avevano diverse esigenze, ma «altre difficoltà derivanti da una differenza di situazioni locali e indizzi politici devono aver creato difficoltà

⁹⁴ Nel dibattito possiamo perciò vedere all'opera quel processo di *cambiamento concettuale* che James Farr descrive come «one imaginative consequence of political actors, in concert or in conflict, criticizing and attempting to resolve the contraddictions that they either discover or generate in the complex web of their beliefs, actions, and practices, as they try to understand and change the world around them»; James farr, "Conceptual Change and Constitutional Innovation", in Trencé Ball – J. G. A. Pocock, edd., *Conceptual Change and the Constitution*, Lawrence, University Press of Kansas, 1988, pp. 13-34, 23.

⁹⁵ F37, p. 359.

⁹⁶ *Ibid.*

supplementari». Ci si poteva perciò aspettare che la Costituzione proposta non fosse del tutto «simmentrica» come si potrebbe dedurre da uno studio «astratto» dell'argomento. Più che i difetti o le incongruenze del testo, allora, «ciò che realmente supisce è che tante difficoltà siano state superate, e con una unanimità, che è stata tanto priva di precedenti quanto inattesa».⁹⁷

Hamilton, nel primo numero del *Federalist*, mise in chiaro da subito che i federalisti intendevano porre la discussione aggredendo le aporie teoriche e costituzionali cui gli americani si trovavano di fronte:

«Dopo aver sperimentato, e in maniera inequivocabile, l'inefficienza dell'attuale governo federale, siete ora chiamati a deliberare sulla nuova costituzione degli Stati Uniti d'America. La sola annunciazione dell'argomento ne rende palese l'importanza; esso, nelle sue ultime conseguenze, porterà a trattare nientemeno che dell'esistenza dell'Unione, della sicurezza e del benessere delle parti che la compongono, e del destino di una nazione che è, per molti aspetti, il più interessante al mondo. Si è più volte notato come il popolo di questo paese sembri quasi destinato a risolvere, col proprio comportamento ed esempio, l'importante quesito, se le società umane siano o meno capaci di darsi, per propria scelta e attraverso matura riflessione, un buon governo, o se esse non siano invece condannate a far dipendere dal caso o dall'uso della forza le proprie costituzioni politiche. Se questo rilievo ha consistenza alcuna, possiamo ben riconoscere nella crisi cui siamo giunti la svolta nella quale tale decisione va presa».⁹⁸

Contro la frammentazione, *l'immagine* di una Convention che riuniva sensibilità differenti e riuscì nonostante questo a trovare accordo unanime su un argomento così complicato si rivelava decisiva per affermare, nell'eccezionalità della situazione sottolineata anche nel richiamo simbolico alla conquista dell'indipendenza, *l'eccezionalità rischiosa* dell'evento e la posta in gioco di un processo politico la cui valenza coinvolgeva «l'umanità tutta» e di fronte alla quale si tratteggiava uno scenario hobbesiano che grondava sangue e disperazione: «il sangue fraterno che scorre nelle vene dei cittadini americani, il sangue che essi hanno mescolato in difesa dei propri sacri diritti, ne consacrò l'Unione e suscitò orrore per l'idea che essi possano dividere estranei, rivali, nemici», scriveva Madison; «l'alternativa all'adozione della nuova costituzione è rappresentata soltanto da un disgregamento dell'Unione», «l'uomo è ambizioso, vendicativo, rapace», «quale ragione possiamo noi avere per nutrire fiducia nei sogni di un

⁹⁷ *ibid.*, p. 360.

⁹⁸ F1, p. 141.

possibile stato di pace e di armonia fra i membri dell'attuale Confederazione qualora essi dovessero venire separati?», aggiungeva Hamilton.⁹⁹

Anche loro convinti che il momento fosse decisivo, ma spesso per altre ragioni, gli oppositori antifederalisti cercarono invece in diversi modi di *smontare* questo argomento, comprendendo che il conflitto politico sulla Costituzione vedeva nei simboli il suo punto di partenza: per questo denunciarono l'enfasi federalista sulla crisi, «the argument of tyrants», e che la presunta *unità* non era vera, ma questo non era che il primo passo per affermare che dietro questa finzione dalle sembianze di un'imposizione si nascondeva l'introduzione di novità pericolose per la libertà duramente conquistate con la rivoluzione.¹⁰⁰ Piuttosto che limitarsi a *difendere* un presente instabile, molti antifederalisti dimostrarono di essere anch'essi consapevoli della rivoluzione che si stava compiendo: per alcuni essa andava moderata, per altri era semplicemente un progetto tirannico.

⁹⁹ F14, p. 219; F1, 145; tutti i primi dieci articoli del *Federalist* erano dedicati a spiegare i meriti del nuovo sistema rispetto ad uno scenario di conflittualità con l'esterno, tra gli Stati, e all'interno degli Stati. Gli articoli del *Federalist* si distinguono, in questo senso, da molti altri interventi federalisti.

¹⁰⁰ "Centinel", I, DHRC, XIII, 328-336, pp. 335-336.

3.2

Chi erano gli antifederalisti: un'analisi dei comportamenti di voto e degli argomenti dei critici della Costituzione

Prima di addentrarci negli argomenti utilizzati dagli antifederalisti nel dibattito sulla ratifica della Costituzione, ci proponiamo in questa sezione di analizzare chi fossero, concretamente, gli antifederalisti a partire da una valutazione dell'influenza delle questioni economiche in seno alla Convention di Philadelphia e alle Conventions di ratifica degli Stati. In questo modo avizzeremo un'interpretazione della relazione tra le questioni politico-economiche sollevate nel capitolo precedente e il modo nel quale fu accolta o avrebbe inciso la nuova Costituzione. In seguito proporremo una classificazione degli antifederalisti e dei loro scritti tenendo conto non soltanto dell'identità degli autori, ma anche dei contesti e dei referenti che le diverse tipologie retoriche utilizzate volevano raggiungere o potevano raggiungere nel contesto dello spazio politico statunitense del biennio 1787-1788.

3.2.1 Attitudini verso la Costituzione federale nello spazio economico-politico statunitense

Per lungo tempo la valutazione del ruolo degli interessi economici nella formazione della Costituzione federale è stata legata al nome di Charles Beard e alla sua *interpretazione economica della Costituzione*, le cui tesi influenzarono la letteratura di stampo progressista, ma furono progressivamente contestate e svalutate a partire dall'affermazione del paradigma liberale.¹ La lettura beardiana metteva al centro le motivazioni economiche dei singoli protagonisti della vicenda costituzionale, ed in questo incappava in schematismi rivelatisi troppo rigidi. Assieme con questa rigidità è stata spesso accantonata una corretta visione di quali interessi sostennero la Costituzione e di come questa avrebbe inciso negli assetti economici e sociali degli Stati Uniti. Questa visione è invece utile per collocare l'analisi della questione antifederalista in quel contesto 'costituzionale' più ampio che abbiamo tratteggiato nella seconda parte di questo lavoro.

L'analisi politica della Convention costituzionale ha accentuato, soprattutto in seguito al bicentenario del 1988, il *compromesso* tra i sostenitori dei piccoli Stati e

¹ Si rimanda, per l'analisi delle vicende storiografiche cui si fa riferimento in questa sezione, ad *infra*, 1.2 ed in particolare 1.2.2.

quelli dei grandi Stati e il 'patto con il Diavolo' della sostanziale inclusione dello schiavismo all'interno dello schema costituzionale: in gioco sono stati soprattutto il carattere del *federalismo* statunitense e i rapporti tra centro e periferia, ma scarsa attenzione è stata data al fatto che sempre più le analisi di chi si voleva confrontare con i problemi sollevati da Beard confermavano buona parte delle sue osservazioni. A nostro giudizio, e di questo abbiamo dato conto nell'analisi storiografica svolta nella prima parte, questo è stato un effetto indiretto dell'abile strategia argomentativa dei federalisti e dell'affermarsi di un'interpretazione delle origini ideologiche degli Stati Uniti che nasceva come direttamente contrapposta alla visione progressista. Le lacune e la parzialità della lettura progressista si sono in questo senso tradotte in una sostanziale cancellazione dei contributi che venivano da quella scuola, confinando nella *storia sociale* fattori che sono invece importante per la stessa comprensione del contenuto 'materiale' delle questioni politiche sollevate anche nel dibattito sulla ratifica.

Sono stati in questo modo marginalizzati alcuni argomenti rilevanti presenti nel dibattito, dei quali erano ben consapevoli gli stessi sostenitori della Costituzione. Madison, nella discussione sul mandato dei senatori che si era tenuta a Philadelphia, aveva ad esempio sostenuto che il Senato doveva essere formato in modo da bilanciare gli impulsi democratici per *preservare* i poteri dei proprietari terrieri di fronte ai cambiamenti sociali che si sarebbero inevitabilmente verificati con il passare del tempo:

«The government we mean to erect – sosteneva il virginiano nel segreto della Convention – is intended to last for ages. The landed interest, at present, is prevalent; but in process of time, when we approximate to the states and kingdoms of Europe; when the number of landholders shall be comparatively small, through the various means of trade and manufactures, will not the landed interest be overbalanced in future elections, and unless wisely provided against, what will become of your government? In England, at this day, if elections were open to all classes of people, the property of the landed proprietors would be cure. An agrarian law would soon take place. If these observations be just, our government ought to secure the permanent interests of the country against innovation».²

Madison riteneva dunque necessario garantire, nella formazione del Senato, la struttura proprietaria del paese nella quale la terra costituiva l'elemento primario. Il referente polemico non era un interesse parimenti forte, come quello commerciale in ascesa, ma la crescita demografica che avrebbe portato la società americana ad approssimarsi a quelle europee nel quale il *numero* dei proprietari

² FR, I, pp. 430-431.

terrieri sarebbe diventato proporzionalmente minoritario: Madison non stava pensando ai farmers o ai piccoli proprietari del backcountry, ma ai grandi landlords, che non erano solo i latifondisti del sud, ma anche quelli della valle dell'Ohio e dell'Hudson, e gli speculatori della frontiera che avanzavano le loro pretese contro i settlers. Il problema non era dunque tra due visioni contrapposte di sviluppo, ma, in prospettiva, la *democratizzazione* della società, con la quale dobbiamo intendere la crescita di popolazione con poche e nulle proprietà terriere, come i *tenants* e i *mechanics*, che avrebbe avuto una voce politica nei «democratic branch» degli Stati e del governo federale. Il «democratic branch» su scala nazionale per cui lui ed Hamilton si battevano era necessario per mantenere la pace ed una reale libertà, e, come abbiamo visto in precedenza, per superare il prevedibile ostruzionismo degli Stati alle tasse federali. Sulla base di queste osservazioni, però, Madison considerava che questo dovesse essere limitato per garantire l'attuale assetto proprietario, e l'unico modo era formare un corpo che fosse il più possibile lontano dalla permeabilità e dalle fluttuazioni delle assemblee elettive:

«Landholders ought to have a share in the government, to support these invaluable interests and to balance and check the other. They ought to be so constituted as to protect the minority of the opulent against the majority. The senate, therefore, ought to be this body; and to answer these purposes, they ought to have permanency and stability. Various have been the propositions; but my opinion is, the longer they continue in office, the better will these views be answered».³

Questo è uno dei rari passaggi dei dibattiti in Convention dove un sostenitore della futura Costituzione sostenne apertamente quello che molti antifederalisti avrebbero criticato, e cioè che l'architettura istituzionale proposta, ed in particolar modo il senato, erano costruiti in modo tale da proteggere i «pochi» contro i «molti», una contestazione dal tono democratico, che assumeva però espliciti tratti classisti, dal momento che tutti sapevano che i «pochi» erano i *well-born*, i *wealthy* e molti erano i *low-born* o i *poor people*: termini questi che riecheggiavano una divisione in classi ereditaria, ma che erano ben comprensibili anche nella realtà sociale americana, dove non esistevano più i titoli nobiliari, ma esisteva questo *cleavage* sociale. In Convention, il sodale Hamilton sosteneva su basi repubblicane, come del resto lo stesso Madison, che tali misure dovessero servire ad impedire sia una deriva democratica che una aristocratica, dato che quest'ultima avrebbe preso il sopravvento laddove una massa di lavoratori e poveri fosse stata tentata dalla corruzione di personaggi slegati dagli attuali interessi della nascente nazione.

³ Ibid., p. 431.

Rivolto ad al delegato del Connecticut Roger Sherman, che contestava la durata in carica dei senatori, il newyorkese aveva usato parole dure: « As long as offices are open to all men, and no constitutional rank is established, it is pure republicanism. But if we incline too much to democracy, we shall soon shoot into a monarchy. The difference of property is already great amongst us. Commerce and industry will still increase the disparity. Your government must meet this state of things, or combinations will in process of time, undermine your system». In chiave antimonarchica, Hamilton considerava dunque che agli equilibri proprietari andava assicurata un'adeguata garanzia, al fine di mantenere il governo in un ambito repubblicano e non cadere in una monarchia: «What was the tribunitial power of Rome? – chiedeva Hamilton – It was instituted by the plebeans as a guard against the patricians. But was this a sufficient check? No--The only distinction which remained at Rome was, at last, between the rich and poor». Dal momento che i «poor» avevano già una loro adeguata rappresentanza nel «democratic branch», erano gli interessi dei ricchi che dovevano essere garantiti in qualche modo.⁴

Sherman aveva semplicemente proposto che valesse per i senatori un principio che si era diffuso dopo la rivoluzione, la *rotazione*, ma questo avrebbe significato per Hamilton e Madison uno sconfinamento verso la democrazia che metteva a rischio il governo repubblicano. Le loro posizioni erano comunque di mediazione rispetto a quelle di altri ben più duri: mentre Gerry faceva notare che lo spirito antimonarchico del popolo americano avrebbe impedito l'approvazione di una simile istituzione, Wilson, della Pennsylvania, sosteneva che fosse necessario un corpo permanente per stipulare trattati con le potenze europee, e che un mandato per i senatori di nove anni, con una parziale rotazione ogni tre, sarebbe stato il modo per avvicinarsi a questo senza far sì che il Senato si avviasse su strade in contrasto con gli interessi dell'Unione, originando un governo monarchico. Questa visione fu la prevalente, ma prima di arrivare all'accordo finale che prevedeva un mandato di sei anni per i senatori, nominati dai legislativi degli Stati e rinnovati per un terzo ogni due anni, Madison tentò di introdurre una diretta qualificazione proprietaria per l'eleggibilità a senatore, che non venne accettata.⁵

Su un punto, però, regnava un sostanziale accordo, e ad affermarlo era Robert Morris, delegato della Pennsylvania con poche simpatie democratiche: il Senato doveva svolgere negli Stati Uniti il ruolo che nel governo inglese era svolto dall'aristocrazia.

«It is confessed, on all hands – sostenne Morris –, that the second branch ought to be a check on the first - for without its having this effect it is perfectly

⁴ Ibid., pp. 431-432.

⁵ Ibid., p. 433.

useless. - The first branch, originating from the people, will ever be subject to precipitancy, changeability, and excess. Experience evinces the truth of this remark without having recourse to reading. This can only be checked by ability and virtue in the second branch. On your present system, can you suppose that one branch will possess it more than the others? The second branch ought to be composed of men of great and established property - an aristocracy. Men, who from pride will support consistency and permanency; and to make them completely independent they must be chosen for life, or they will be a useless body. Such an aristocratic body will keep down the turbulency of democracy».⁶

Morris sosteneva principalmente due cose sulle quali molti concordavano: che la rotazione tra i senatori avrebbe indebolito questa loro funzione di controllo sulle spinte democratiche, e che un senato composto dai grandi proprietari avrebbe loro offerto il giusto ruolo nel governo, facendoli così desistere da eventuali progetti monarchici. «Give them the second branch – disse – , and you secure their weight for the public good». Un terzo ed importante punto condiviso era che la durata delle cariche serviva ad indebolire i «pregiudizi statali e locali»: svincolando i senatori dalle loro constituencies, fossero queste gli elettori o i legislativi statali, essi avrebbero potuto assumere quello sguardo distaccato sulle reali esigenze dell'Unione a partire del quale avrebbero garantito l'equilibrio nel governo.

Da questo sguardo su un momento delle discussioni di Philadelphia emergono alcuni elementi importanti per comprendere il senso dell'intera struttura istituzionale e argomentativa che sarebbe stata difesa dai federalisti durante il dibattito sulla ratifica: la natura repubblicana del governo, nel linguaggio dei convenuti, doveva considerare la componente democratica, ma questa andava assolutamente limitata, e il Senato fu istituito nel modo che parve essere migliore questo scopo. Il secondo elemento consiste nella constatazione che questa garanzia nascondeva la protezione di assetti proprietari che si riteneva sarebbero stati attaccati da uno sbilanciamento in senso democratico del legislativo nazionale, e che erano *già* stati messi in discussione in alcuni Stati. Un terzo elemento risiede nella considerazione che gli interessi *democratici*, con i quali si intendevano gli interessi della maggioranza meno ricca della popolazione, avevano più spazio negli Stati, che non nel Congresso continentale.⁷

Possiamo ora provare a *rileggere* questi elementi in un altro modo: oltre allo spirito repubblicano dei padri fondatori, era la coscienza democratica maturata negli anni della Rivoluzione, se così possiamo chiamarla, ad essere evocata nella

⁶ Ibid., pp. 517-519.

⁷ Ci riferiamo qui alla percezione dei protagonisti di cui stiamo parlando, ma sappiamo che erano ben presenti anche tensioni interne agli stati. Pur considerando questo, gli Stati erano dunque ritenuti più permeabili alle politiche democratiche *rispetto* al governo centrale.

Convention. Il motivo per il quale alla fine *non* furono fissate rigide barriere proprietarie per poter ricoprire il ruolo di senatore, lasciando agli Stati il compito di fissare le modalità di nomina, e furono rigettate le proposte di rendere quella di senatore una carica a vita, fu la considerazione che *al di fuori* della Convention queste proposte non sarebbero state accettate. Gerry, che non era certo un democratico radicale, aveva del resto fatto notare che quelle proposte si avvicinavano troppo ad un sistema «monarchico» e aveva domandato, ricordando i recenti problemi causati da *demagoghi*: «Can gentlemen suppose that the reported system can be approved of by them?».⁸ E' a partire da queste considerazioni che a nostro giudizio dobbiamo considerare la teoria della repubblica estesa sostenuta dai federalisti ed in particolar modo da Madison negli articoli di "Publius": come gli antifederalisti avrebbero compreso e contestato, gli obiettivi di attribuire al governo inclinazioni aristocratiche che non potevano essere direttamente raggiunti, furono perseguiti agendo sulla *rappresentanza*, ed è per questo che proprio lo scontro sulla rappresentanza giocò un ruolo importante nel definire le posizioni antifederaliste.

Quanto considerato sopra ci sembra vada nella direzione che abbiamo cercato di sostenere in questo lavoro: confermi cioè che le fratture e la competizione tra interessi economici differenti si sviluppavano insieme ad una diversa interpretazione del discorso politico rivoluzionario, del senso del repubblicanesimo e del modo nel quale era concepito il governo: così come alcune priorità economiche erano riflesse in esplicite posizioni politiche, è allora importante considerare quali priorità nei termini di rapporti sociali più che di diretti *interessi* economici fossero contenute nella genesi concreta degli argomenti utilizzati dai sostenitori e dai contrari alla ratifica della Costituzione. Tenendo presenti queste osservazioni, possiamo dunque affrontare più direttamente l'influsso che le questioni economiche e la situazione sociale ebbero nel comportamento di voto dei delegati, sia a Philadelphia che nelle Conventions statali, e quale relazione ci fosse tra questi comportamenti e le *constituencies* cui facevano riferimento.

La scuola progressista considerava con Main come tra gli antifederalisti prevalessero, in genere, i farmers, seguiti dagli artigiani e una minoranza di mercanti, tra i federalisti contava invece grandi proprietari, ministri del culto, esponenti di professioni come l'avvocato e il medico, i proprietari di manifatture e la gran parte degli uomini coinvolti nel commercio.⁹ Questa differente appartenenza sociale si rifletteva anche nelle distribuzioni geografiche, che vedevano prevalere gli antifederalisti nelle aree del backcountry, nelle zone coinvolte dai movimenti dei regulators e tra i soldati semplici della guerra

⁸ Ibid., p. 432-433.

⁹ Cfr. Main, *The Anti-federalists*, cit., pp. 289-290.

d'indipendenza. Di contro erano a maggioranza federalista le aree costiere e vicine ai fiumi navigabili, i settori sociali colpiti dai regulators, gli ufficiali di alto rango dell'esercito continentale. Si tratta di generalizzazioni ovviamente contestabili sul piano dei singoli esempi, ma che confermerebbero come sull'orientamento nei confronti della Costituzione incidessero, più che la frattura tra interessi agrari e interessi commerciali, elementi legati al *censo* della popolazione e all'esperienza di contatto con la vita politica: molte città dell'interno, ad esempio, non mandarono delegati alle Conventions costituzionali a causa delle spese eccessive di cui si sarebbero dovute far carico, e questo avrebbe avuto un riflesso nell'accento posto dagli antifederalisti sul numero dei rappresentanti e sulla vicinanza del governo.¹⁰

La divisione di censo seguiva in parte una divisione geografica, e nelle città, concentrate sulla costa orientale, era prevalente l'orientamento federalista senza particolari fratture sociali. Nel rilevare questo dato, occorre tuttavia prendere in considerazione almeno due elementi ulteriori: il fatto che la grande maggioranza della popolazione *non* visse negli agglomerati urbani, e che la stratificazione sociale nelle città era ancora ridotta, ma soprattutto non era ancora vissuta e letta nei termini di una divisione politica. L'interesse nei commerci accomunava i *tradesman* con i *journey workers* e i *mechanics* molto di più di quanto l'interesse 'agrario' accomunasse i piccoli contadini e i grandi proprietari o gli schiavisti. Ben presto, con il crescere della stratificazione sociale e del lavoro, anche le città vennero attraversate da fratture politiche che videro la proposizione di un repubblicanesimo radicale e conflittuale da parte delle classi lavoratrici, ma nel periodo del dibattito sulla Costituzione questa coscienza politica non era ancora sviluppata e prevaleva l'immagine di un interesse comune: questo era del resto messo in mostra nelle processioni che festeggiavano la Costituzione, come al tempo stesso erano chiari i segnali del fatto che esse non 'rappresentassero' una reale unità sociale.¹¹

I fattori da considerare erano dunque molteplici, e accanto alla constatazione di un appoggio maggioritario verso la Costituzione da parte di quello che Main chiama «mercantile interest», emerge un dato trasversale che coinvolge le divisioni sociali presenti all'interno degli interessi agrari: al di là degli uomini che presero parte alla Convention, furono soprattutto i piccoli farmers, spesso indebitati, a costituire la base dell'opposizione alla Costituzione.¹² Questa dimensione *democratica* nel senso prima menzionato ci permette di valutare però soltanto *una*

¹⁰ Ibid., pp. 207-209 e tabella a p. 265, n. 48. Queste considerazioni di Main confermavano per grandi linee le osservazioni di Libby, *The Geographical Distribution of the Vote of the Thirteen States on the Federal Constitution*, cit., fino a quel momento l'unico che aveva direttamente affrontato il problema.

¹¹ Si considerino su questo i "Doctor's riots" menzionati in *infra*, 2.3.1 e i fatti riportati in *ibid.*, n.15. per le vicende del repubblicanesimo urbano che finirà col dividere i *laborers* dai *tradesman* si consideri Sean Wilentz, *Chants democratic : New York City & the rise of the American working class, 1788-1850*, New York, Oxford University Press, 1984.

¹² Cfr. Main, *The Anti-federalists*, cit., pp. 270 e 277-278.

delle componenti dell'antifederalismo, che fu enfatizzata dai progressisti e praticamente dimenticata dagli studiosi del loro pensiero politico. Nella sua analisi dell'antifederalismo, ad esempio, Storing, in quel momento certamente il più attento conoscitore dei loro scritti, non considerava questi elementi, per concentrare la sua analisi sulla disputa dottrina tra repubblica estesa e piccola repubblica.¹³ Questa divisione fu certamente tra le più importanti nel dibattito sulla ratifica, ma va a nostro giudizio considerata comprendendo le questioni prima sollevate, e non come disputa astratta: tra i suoi esiti fu il riconoscimento di una frattura tra le élite antifederaliste e le loro constituencies che rappresenta il contributo più significativo di Main.

Un'analisi più completa rivela però una maggiore complessità del fronte antifederalista: i suoi esponenti erano più forti nelle aree settentrionali del New England, in Rhode Island, nella Hudson Valley, in Pennsylvania occidentale, nel sud della Virginia, in North Carolina e nelle campagne della South Carolina.¹⁴ Ne risulta un intreccio di interessi e ambienti che segnala la coesistenza tra gli antifederalisti di provenienze sociali ed economiche diverse, un dato che ci spinge a chiederci fino a che punto la tesi di Mai sia da scartare, o sia invece da valorizzare come chiave per una migliore comprensione della questione antifederalista: anche Saul Cornell, che individua negli artigiani e nei farmers delle campagne la *base* dell'antifederalismo, rileva come la divisione di classe fosse presente in molti scritti. Il tema ricorrente dello scontro tra *low-born* e *well-born* era a volte strumentale e a volte specchio di una realtà effettivamente vissuta dagli autori, ma indica comunque che gli scrittori intendevano far circolare argomenti rivolti ad una parte del popolo americano che sapevano essere più sensibile. Questi toni avevano un effetto che superava il fatto che per molti antifederalisti il riferimento al *poor people* fosse più che altro inteso in senso oppositivo, per indicare i non-aristocratici più che gli ultimi: come notava Thomas Rodney, del Delaware, durante un suo viaggio in Pennsylvania occidentale, le classi popolari qui e altrove consideravano la Costituzione espressione di «lordly ideas».¹⁵

Recentemente una ricerca molto approfondita sulla reale incidenza delle questioni economiche è stata svolta da Robert McGuire, già autore con Ohsfeldt di

¹³ Storing attribuiva a questa disputa il vero oggetto del contendere, approdando a nostro giudizio in eccessive semplificazioni: sostenendo che per gli antifederalisti era prioritaria la virtù civica, in conseguenza della loro visione della piccola repubblica il modello mutuavano da Montesquieu, Storing non considerava, come del resto Cecilia Kenyon, che gli antifederalisti condividevano con i federalisti un'antropologia negativa che era anzi più accentuata nei sostenitori della Costituzione. La sua analisi si concludeva in questo senso con una citazione di Marcy Otis Warren che non è molto rappresentativa dell'antifederalismo, quanto del pensiero dell'élite Jeffersoniana: l'accento sulla virtù civica di alcuni dovrebbe allora essere compreso, più che in chiave antifederalista, come tentativo di distanziarsi dagli eccessi di toni democratici che emergevano in alcuni settori dell'antifederalismo. Cfr. Storing, *The Complete Anti-federalists*, cit., pp. 71-76.

¹⁴ Cfr. Cornell, *The Other Founders*, cit., p. 23.

¹⁵ *Ibid.*, p. 81.

studi parziali sull'argomento.¹⁶ Un tema che era sempre stato, da quando Beard ne aveva fatto la chiave interpretativa delle scelte a Philadelphia, conteso in base alle interpretazioni *politiche* dei federalisti, è così diventato oggetto di studi quantitativi prima mai portati a questo punto. La ricerca di McGuire è molto tecnica e non considera se non tangenzialmente il discorso politico, e proprio per questo restituisce una fotografia utile per meglio comprendere l'intreccio tra le posizioni espresse pubblicamente e alcune questioni economico-sociali di fondo. Il dato di interesse è che l'analisi di McGuire conferma, pur meglio definendole, le tesi della scuola progressista più che i diversi tentativi di sovrapporre a queste motivazioni anagrafiche o legate alla partecipazione ai governi statali: a partire dai membri della Convention Costituzionale, McGuire rileva una relazione negativa tra la distanza dalle aree navigabili e la propensione a votare a favore delle clausole che avrebbero rafforzato i poteri del governo nazionale. Al tempo stesso emerge la propensione da parte dei delegati degli Stati più grandi a sostenere misure di quel tipo, pur con un'incidenza minore. Ad uscire rafforzata dall'analisi quantitativa sui singoli delegati è l'influenza di condizioni economiche che andavano inserite in un contesto sociale e politico, più che gli specifici interessi personali.¹⁷

Su alcune questioni centrali nel periodo possiamo dunque individuare elementi abbastanza definiti: la clausola che vietava l'emissione di *paper money* e limitava l'intervento degli Stati in materia finanziaria, ad esempio, era sostenuta a grande maggioranza, con soltanto i pochi delegati delle aree più interne ad opporvisi. Questo dato si ripeterà amplificato nelle Conventions di ratifica degli Stati, dal momento che in quel caso a fronte dei 39 delegati a Philadelphia gli eletti furono 1.645, e tra questi erano presenti molti più rappresentanti del backcountry.¹⁸ In Convention fu netta la consapevolezza che la *paper money* godeva di largo consenso a livello popolare, e per questo Nathaniel Gorman sosteneva che aggiungere al necessario consenso del legislativo nazionale un esplicito divieto avrebbe esacerbato gli animi, mentre Roger Sherman sosteneva al contrario che fosse necessaria la proibizione per impedire ai suoi sostenitori di organizzarsi in modo da influire sul Congresso. Elbridge Gerry, un futuro antifederalista, era contrario al veto del legislativo nazionale, ma favorevole a vietare la *paper money*:

¹⁶ R. McGuire, *To Form a More Perfect Union*, cit.; nel resto di questo capitolo McGuire.

¹⁷ Questi risultati sono ottenuti analizzando il voto su sedici voti-chiave della Convention intorno alle quali si potevano valutare le diverse attitudini, cfr. *ibid.*, tab. 3.2, p. 57. L'analisi di McGuire considera con tecniche statistiche moderne l'incidenza di *ciascuno* di questi elementi preso singolarmente, per poi tentare una generalizzazione sulla base dell'incrocio dei dati. Alcuni di questi, come il voto sull'attribuzione di un veto nei confronti di *tutte* le leggi statali al legislativo federale, dividevano chiaramente i federalisti dai difensori degli equilibri della Confederazione. Altri, come il voto su una norma che avrebbe fissato il quorum in modo da impedire il passaggio di leggi da parte di una minoranza, indicata da McGuire come pro-Confederazione, rivelano invece a nostro giudizio divisioni che non potevano essere comprese come pro o contro la Confederazione, ma avevano a che fare con la natura del governo; su questa discussione si veda FR, II, pp. 245-256. La nostra tesi è che *anche* la difesa della Confederazione era spesso frutto di una diversa visione del governo, e non semplice difesa dello status quo.

¹⁸ McGuire, p. 141.

un dato che conferma quanto una valutazione univoca sulla base dello scontro tra piccoli e grandi Stati sia insufficiente e sbagliata.¹⁹ Su questo punto la composizione maggioritariamente *urbana* dei delegati ebbe un influsso forse decisivo, mentre la considerazione di altri argomenti permette di valutare che ad incidere furono anche altri fattori: chi possedeva grandi quantità di *securities*, ad esempio, si batteva sia a livello politico statale, sia sostenendo i federalisti, contro l'emissione di *paper money*. Il commercio contava in egual modo, dividendo i farmers meno coinvolti in un'economia di mercato dai protagonisti dei flussi commerciali interstatali, con i secondi che confidavano nei poteri nazionali per vedere protetti i loro interessi.²⁰

Uno sguardo ai comportamenti di voto su base statale in base all'emissione o meno di *paper money* ci permette poi di fare un'ulteriore valutazione: oltre alle questioni economiche generali, ciò che contava nell'orientamento di voto e nei delegati erano anche le *politiche* attuate negli Stati di appartenenza. Così osserviamo che negli Stati che emettevano *paper money* queste divisioni assumevano tonalità differenti: i delegati e le *constituencies* che possedevano *securities* erano, a parità di altri fattori, meno favorevoli alla Costituzione di quanto non fossero negli Stati che non lo avevano fatto. I delegati alle *conventions* di ratifica sui quali gravavano debiti, a loro volta, erano più contrari alla Costituzione in questi Stati.²¹ Questo ultimo dato può essere interpretato sostenendo che laddove era stata emessa *paper money* le tensioni sociali erano meno forti, e i debitori erano meno timorosi che un forte governo nazionale li avrebbe colpiti direttamente e di conseguenza il rafforzamento del governo federale era meno temuto. Al contrario chi non aveva avuto il beneficio della *paper money* vedeva un governo più forte come un ulteriore strumento del potere per rendere esecutivi i provvedimenti, soprattutto fiscali, che creavano *distress* nelle campagne.

Quello che emerge dall'insieme di queste considerazioni è che negli Stati dove era stata emessa *paper money* le linee di divisione sulla base di interessi economici erano relativamente meno rilevanti che altrove, un dato che si può estendere ad altri fattori: anche nelle situazioni di frontiera, laddove le pretese dei *settlers* erano riuscite a trovare un accordo con le autorità statali o comunque godevano di una maggiore sicurezza della loro autonomia, l'attitudine nei confronti della Costituzione era diversa rispetto alle situazioni dove era invece aperto uno scontro

¹⁹ Cfr. gli interventi di Gorman, Mass., Sherman, Conn. e Gerry, Mass. in FR, II, pp. 165 e 439.

²⁰ McGuire, pp. 91-93; tab. 4.1 e 4.2, pp. 96-98; 145. Nelle *conventions* statali il tema delle *securities* creava apprensione anche tra le élite meno impegnate nella speculazione finanziaria che era cresciuta fortemente dopo la guerra: mentre Madison sosteneva che il pagamento di tutti gli interessi era necessario per sostenere gli investimenti, George Mason e Patrick Henry lo contestavano, con quest'ultimo che osservava come la maggioranza di queste fossero concentrate nel nord in poche mani, ed acquisite con metodi impropri. Gli argomenti dei creditori sono esemplificati dagli scritti firmati "Marcus" pubblicati nei giornali del Massachusetts. Cfr. ED, III, pp. 308, 472-475 e "Marcus", BD, I, p. 127.

²¹ McGuire, pp. 157-159. Gli Stati che avevano emesso *paper money* fino al 1787 erano Georgia, New Jersey, New York, North Carolina, Pennsylvania, Rhode Island e South Carolina.

con lo Stato.²² Ciò indica come l'appartenenza al backcountry non fosse la sola condizione determinante e se ne devono considerare almeno altre due: il grado di integrazione in circuiti commerciali più o meno vasti, e il rapporto con gli Stati e le altre comunità circostanti. Dovremo perciò ritenere che influisse nel modo nel quale la Costituzione federale veniva accolta il fatto che vi fosse o meno la percezione del pericolo di attacchi da parte dei nativi, o che il ruolo dell'*autorità* e delle istituzioni statali fosse ritenuto complementare o in contrasto con l'autonomia politica della comunità locale e dei suoi componenti. Tutti questi elementi concordano, possiamo rilevare, su un punto: sia i contrari che i favorevoli alla Costituzione ritenevano che essa avrebbe rafforzato, nel complesso, l'autorità, e chi sentiva il bisogno di protezione a volte pensava di poterla trovare nel nuovo governo. Il contrasto tra gli Stati e l'Unione rientrava solo come complicazione di questo quadro, in base alle esperienze specifiche. Ciò non toglie che, in linea generale, la *distanza* e la *rappresentatività* delle istituzioni abbiano inciso condizionando complessivamente il voto e i dibattiti sulla ratifica.

L'incidenza della schiavitù, anche questa frutto di polemiche nell'interpretazione dell'antifederalismo, si presenta a sua volta come notevolmente complessa: i delegati degli Stati che avevano interessi schiavisti contrastarono in Convention l'introduzione di un veto nazionale, per il timore di vedere limitata, a causa della crescita demografica maggiore negli altri Stati, la loro attività economica.²³ Questo fa presupporre un'incidenza diretta tra il possesso di schiavi e l'attitudine nei confronti della Costituzione. L'analisi di McGuire ci permette però di constatare che questa relazione era presente, ma fu spesso *relativamente* meno importante rispetto ad altre: ciò significa che sebbene il fattore dello schiavismo, se isolato dal resto, contribuì a rendere meno propensi ad appoggiare la ratifica, l'essere schiavisti non voleva dire essere antifederalisti.²⁴ Ancora una volta va considerato sia il *numero* di schiavi posseduti, sia la *ricchezza complessiva* delle persone. In altre parole, se si inserisce la questione della schiavitù all'interno di rapporti di classe o di censo è confermato il dato generale che la *gentry* sosteneva la Costituzione: anche se i loro interessi di schiavisti potevano essere in prospettiva danneggiati, di fatto la Costituzione garantiva il mantenimento degli equilibri sociali e di potere esistenti. Questo calcolo era rientrato nel *compromesso* della Convention, e il risultato fu che il voto degli schiavisti contava di più del voto della *gentry* del nord, dato che agli Stati con forte

²² Ciò era vero anche tra regioni limitrofe e all'interno dello stesso Stato. Su questo fornisce indicazioni utili e puntuali l'analisi svolta da Brooke su alcune contee del Massachusetts in TO THE QUIET OF THE PEOPLE, cit., poi amplificata e contestualizzata in id., *The Heart of the Commonwealth*, cit.

²³ Cfr. gli interventi di Wilson, Penn., Butler, S.C., Bedford, Del. e Madison, Va. in FR, I, pp. 164-168.

²⁴ Cfr. ad esempio McGuire, p. 146.

presenza di schiavi venne assicurata con la clausola dei 3/5 una sovrarappresentanza al Congresso.

Nonostante questa complessità e le eccezioni personali, nel complesso ci sembrano confermate le considerazioni che Hamilton si appuntò poco dopo la fine della Convention costituzionale, meditando sulla sorte della nuova Costituzione e su chi l'avrebbe sostenuta:

«The new constitution has in favour of its success these circumstances – a very great weight of influence of the persons who framed it, particularly in the universal popularity of General Washington – the good will of the commercial interest throughout the states which will give all its efforts to the establishment of a government capable of regulating protecting and extending commerce of the Union – the good will of most men of property in the several states who wish a government of the union able to protect them against domestic violence and the depredations which the democratic spirit is apt to make on property; and who are besides anxious for the respectability of the nation – the hope of the Creditors of the United States that a general government possessing the means of doing it will pay the debt of the Union. [...] of course a strong desire of change».²⁵

Al contrario, non tutte le sue previsioni su coloro i quali si sarebbero *opposti* alla Costituzione sono confermate. In particolare, l'argomento secondo il quale «many *inconsiderable* – ma, Hamilton concedeva, anche *considerable* – men in possession of [...] offices under the state governments» avrebbero lottato allo scopo di mantere o ingrandire la loro influenza e dunque contro il passaggio di poteri al governo federale, ha avuto un notevole influsso in letteratura, ma si è rivelato errato.²⁶ L'esperienza insegnava invece ad Hamilton che i motivi contrari alla ratifica della Costituzione avrebbero trovato un appoggio nella «disinclination of the people to taxes and of course to a strong government», nell'opposizione dei debitori e nella «democratical jealousy» del popolo, allarmato «at the appearance of institutions that may seem calculated to place the power of the community in few hands and to raise a few individuals to stations of great preeminence». A questo gli appunti del newyorkese non oppongono confutazioni, ma la considerazione che la nuova Costituzione rispondeva ad una «*reale necessità*» di un cambiamento: in linea con quella che sarebbe stata la strategia federalista nei mesi seguenti, Hamilton prospettava poi una «guerra civile» in caso di rigetto del testo.²⁷

Nel complesso l'analisi di McGuire, che si fonda su un voluminoso apparato statistico, restituisce la complessità degli interessi e delle questioni politiche in

²⁵ DHRC, XIII, pp. 277-278, p. 277.

²⁶ cfr. McGuire, p. 206.

²⁷ DHRC, XIII, pp. 277-278, p. 278.

gioco nella ratifica della Costituzione.²⁸ Le considerazioni sul comportamento di voto degli elettori, in mancanza di dati puntuali, sono state ricavate dal comportamento successivo e dai dati disponibili sull'*istruzione* che i delegati statali avevano ricevuto al momento della loro elezione: è dall'incrocio tra questi due elementi che si possono ricavare indicazioni su come le questioni economiche e politiche si riflettevano nel modo in cui la proposta della nuova Costituzione venne percepita ed affrontata. Ai limiti dell'analisi quantitativa e statistica non si può sfuggire considerando irrilevanti i dati che abbiamo considerato, e sarebbe parimenti deludente un'oscillazione tra un rigoroso approccio economico ed uno altrettanto rigorosamente rivolto all'analisi del discorso e delle dottrine politiche dei protagonisti. I due vanno invece considerati insieme, ed uno sforzo teorico è utile per interpretare la questione antifederalista alla luce di discorsi calati in contesti materiali ed istituzionali e in esperienze specifiche. Uno sguardo che tenda ad autonomizzare da questi contesti il dibattito sulla ratifica ha sempre finito per limitare, anche se involontariamente, ad un livello discorsivo proprio delle élite uno scontro che fu invece in grado di mobilitare e coinvolgere complessivamente la società statunitense. L'analisi quantitativa può essere dunque utile per meglio contestualizzare il voto sulla ratifica e valutare se le nostre tesi e quelle sostenute dalla storiografia sono più o meno fondate; consapevoli che i dati *nudi* non offrono da soli una spiegazione esaustiva dello scontro tra federalisti e antifederalisti, affronteremo dunque la presenza antifederalista nel dibattito pubblico a partire da una classificazione degli interventi antifederalisti.

3.2.2 Un tentativo di classificazione degli scritti antifederalisti

Nel cercare una 'mappa' per guardare all'archivio antifederalista considereremo tre fattori: *chi* erano gli autori che scrissero contro la ratifica della Costituzione, *quali argomenti* essi utilizzavano e *a chi* si rivolgevano. Una parte consistente delle risposte a questi quesiti può essere derivata dall'analisi svolta in precedenza, e dalla valutazione dell'impatto che il progetto antifederalista avrebbe avuto su quella situazione al tempo fluida e conflittuale che abbiamo affrontato nella seconda parte di questo lavoro: l'analisi di McGuire conferma, sostanzialmente, che la divisione intorno alla Costituzione fu fortemente influenzata, sebbene non in modo univoco, dall'incidenza delle questioni sociali ed economiche del periodo. Queste, interagendo con una tradizione costituzionale anch'essa non univoca, e con le tensioni e le specificità territoriali accumulate nel cosiddetto *periodo critico*, ci permettono di spiegare in parte in che modo e perché

²⁸ Per i dati sulla Convention di Philadelphia e per le Conventions di ratifica statali si veda McGuire, pp. 255-274 e 276-334.

alcuni settori della popolazione accolsero con favore la Costituzione e altri la avversarono e di valutare il peso relativo delle divisioni geografiche. Il problema che abbiamo ora di fronte è di capire se e in che modo questa situazione influì anche nei temi e nelle posizioni espresse nel dibattito sulla ratifica dagli antifederalisti; nel farlo, dovremo considerare sia l'incidenza di specifiche *visioni* del governo e della Costituzione, che le diverse *interpretazioni* di linguaggi in parte simili utilizzati dai diversi autori. Spesso, in letteratura si è preferito considerare una relativa omogeneità discorsiva come espressione di una bassa conflittualità o tensione sociale, favorendo una visione strettamente costituzionale del dibattito, a nostro giudizio è invece possibile individuare nelle diverse interpretazioni della retorica unificante prodotta dalla rivoluzione anche la 'traduzione' di queste dinamiche.

Fino ad anni relativamente recenti gli antifederalisti sono stati considerati, pur in una pluralità di voci, monoliticamente: ad un *core* di argomenti corrispondeva infatti il riferimento ad una particolare frattura che faceva essenzialmente riferimento alle élite antifederaliste, mentre le visioni che si discostavano da questo nocciolo erano considerate marginali, producendone di fatto una marginalizzazione *ex-post*, dal momento che gli stessi protagonisti del dibattito, dall'una e dall'altra parte, sapevano come queste fossero maggioritarie. A questo faceva da contraltare la determinazione in termini localistici dell'opposizione diffusa alla Costituzione da parte della gente comune delle campagne, visione che fu prevalente in termini reattivi verso l'interpretazione progressista che invece incrinava la percezione diffusa sull'adozione della Costituzione. Non riuscendo a provare che i federalisti fossero popolari, il tema del coinvolgimento della gente comune venne coperto sostenendo che anche gli antifederalisti erano una parte delle élite: la riscoperta degli *inarticolati* è dunque stata per noi un momento decisivo nel cammino verso una migliore comprensione del periodo. A lungo, l'unica chiave interpretativa a produrre increspature in questa visione fu la tesi di Main sulla divisione tra élite antifederalista e i «ranghi», un dato che si è confermato nella sua valenza generale valido, ma che scontava la carenza di un vero lavoro sulle fonti in grado di valutare la presa di parola di parte dei «ranghi» e la polifonia della critica antifederalista. Non stupisce dunque che una classificazione degli antifederalisti che considerasse i diversi scritti sia stata avanzata solo dopo che la *Documentary History of the Ratification of the Constitution* aveva raggiunto un numero importante di volumi.²⁹

Dobbiamo ancora a Saul Cornell l'aver proposto una partizione che è divenuta di riferimento per gli studi successivi. Dopo aver studiato le componenti popolari e i loro toni antiaristocratici, Cornell ha classificato in «élite» e «popular» gli antifederalisti, ma (ed è qui il contributo innovativo) ha individuato nella

²⁹ Su queste vicende della letteratura rimandiamo a *infra*, 1.2, ed in particolare 1.2.4 per quanto riguarda gli *inarticolati*.

componente «popular» tre diverse varianti: i «middling», i «radical democrats» e i «plebeian populists», distinti in base agli argomenti e alla «rhetorical persona, or mask» nella quale si calavano gli autori, spesso protetti dall'anonimato, durante il dibattito pubblico. A questo, Cornell aggiungeva la considerazione dei «social texts», cioè dei comportamenti che pur non producendo testi contro la Costituzione, esprimevano aspettative e visioni.³⁰ Questa classificazione teneva conto come mai era stato fatto prima della dimensione decisiva del *dibattito*, e del fatto che una considerazione limitata agli argomenti e alle tesi degli scritti, magari alla luce dell'identità dei loro autori, non avrebbe permesso di comprendere con quali *audience* si volevano misurare i diversi autori: il linguaggio, gli argomenti, presi insieme all'analisi svolta in precedenza, ci portano così a poter valutare a chi fossero rivolti gli interventi sulla stampa o i pamphlet. La lunga analisi che abbiamo svolto nella seconda parte di questo lavoro ci consente poi un passo ulteriore, e cioè una considerazione su come certi argomenti sarebbero stati *recepiti* dai diversi tipi di pubblico. La dimensione di un dibattito nel quale gli autori sono solo una delle parti in causa (e sono una netta minoranza dei votanti), in sostanza, presuppone che si tenga conto che gli argomenti potevano circolare liberamente e *al di fuori* dell'ambito di senso inteso o previsto dagli stessi autori.³¹ Si tratta di una dimensione spesso sottovalutata anche nella riscoperta del dibattito sulla Costituzione: dalla lettura unidimensionale che guardava ai soli federalisti, si è infatti passati ad una visione dello scontro come un «dialogo fondativo». Concordiamo con Cornell, alla luce della nostra lettura del dibattito e della considerazione più ampia del periodo, che questa è stata una costruzione storica che intendeva *tipizzare* il dibattito per farne un momento fondativo di autocelebrazione della storia statunitense, con l'effetto importante di accentuare gli elementi di coerenza da entrambe le parti a discapito di una conversazione con molti volti.³²

Occorre dunque tenere presente una certa differenza tra gli *esponenti* antifederalisti e gli *scritti* antifederalisti: mentre per i primi possiamo ricavare una precisa appartenenza politica e sociale, i secondi devono essere valutati tenendo

³⁰ Cfr. Cornell, *The Other Founders*, cit., pp. 7, 19, 35. La *retorica* è divenuta un elemento importante e con un significato specifico nella letteratura statunitense sul periodo Rivoluzionario soprattutto in seguito alla pubblicazione di un articolo di Gordon Wood, RETHORIC AND REALITY IN THE AMERICAN REVOLUTION, WMQ, 3rd. ser., vol. 23, no. 1, Jan. 1966, pp. 3-32. Tra i «social texts» del periodo rientrano a pieno titolo le processioni federali trattate nel prologo di questo lavoro, e i riti collettivi come le *crowd actions* nelle loro diverse espressioni.

³¹ La lettura di Cornell è in questo senso influenzata, anche se non del tutto derivata, dalle teorie habermasiane sull'opinione pubblica, in Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971, e dal contributo di Pocock in *Virtue, Commerce, and History: Essays on Political Thought and History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; *The Other Founders*, cit., p. 24.

³² *Ibid.*, p. 7. Le rottura della «sintesi repubblicana» prodotta negli anni '80, pur introducendo un pluralismo di voci, non ha mai incrinato la marginalizzazione delle voci che non si esprimevano in termini strutturati e sistematici. Anziché parlare di «multiple tradition», Cornell parla a proposito di una «many-sided conversation», che venne ricostruita come dialogo tra federalisti e antifederalisti soltanto negli anni '90; *Ibid.*, p. 19.

conto del contesto nel quale erano calati. Molti scritti apparvero sotto pseudonimi, e spesso l'attribuzione sicura degli autori dei testi è stata successiva e non era conosciuta alla maggioranza dei lettori o di coloro che venivano a conoscenza di quelle critiche alla Costituzione, ciò ci porta a ritenere che una classificazione sulla base degli *argomenti* possa essere più utile di una in base alle *persone*: sarà poi grazie ad uno sforzo interpretativo che si potrà riuscire a restituire un 'senso' del discorso oltre la carriera o l'esperienza personale dell'autore, anche se questa era spesso significativa.³³

Persone come George Mason, Elbridge Gerry, Richard Henry Lee, Luther Martin e Patrick Henry erano parte dell'«élite», sia considerando la loro condizione che gli argomenti che utilizzavano.³⁴ In genere, questi ponevano con maggior forza l'accento sul ruolo degli Stati, cercando di mantenere la polemica in un ambito che non portasse a strappi retorici pericolosi per l'ordine sociale e gerarchico delle società.³⁵ Sostenitori di un governo limitato, per i membri delle élite antifederaliste il discorso sugli Stati era anche un modo per non concentrare sulla rappresentanza la polemica, cosa che avrebbe dato fiato alle componenti più radicali: anche la centralità del discorso sulla virtù, sostenuto ad esempio dagli scritti di Marcy Otis Warren con lo pseudonimo "A Columbian Patriot", assumeva così in questi antifederalisti toni non dissimili dall'idea di aristocrazia naturale dei federalisti.³⁶

La componente moderata che Cornell identifica come «middling» faceva invece della *yomanry* e della moderazione il presupposto del proprio discorso: firme come il newyorkese "Brutus" e "Federal Farmer" erano, assieme a "Cato" e "Cincinnatus", esponenti di un antifederalismo che faceva dell'argomentazione e dell'invito al dibattito pubblico un punto di forza.³⁷ Il riferimento ad una concezione democratica era perlopiù portato cercando di incrinare e contrastare il tentativo federalista di limitare il dibattito, e presupponeva l'esistenza di un'audience capace di deliberare: questa non era l'aristocrazia naturale delle élite, ma quella cui molti si riferivano nei termini del «bulk of the people», o «the people at large», termini che richiamavano ad una visione moderata dell'anima statunitense uscita dalla rivoluzione. L'ideale repubblicano incarnato da queste componenti era quello che più di tutti vedeva come ugualmente pericolose le spinte aristocratiche e la «mobocracy» delle insorgenze democratiche: un ideale per il quale i *plebei* cui faceva riferimento "Plebeian", il cui autore è ritenuto essere

³³ Per l'identificazione degli autori dei testi che considereremo, la loro diffusione sulla stampa e collocazione geografica, rimandiamo all'Appendice.

³⁴ Cfr. *ibid.*, p. 26. Tra questi, ricordiamo, Mason, Gerry e Martin avevano partecipato alla Convention di Philadelphia, pur non firmando la Costituzione.

³⁵ L'argomento è centrale nella *Genuine Information* di Luther Martin, di questa parleremo in infra, 3.2.1.

³⁶ "An Old Patriot", CA-F, IV, pp. 270-286.

³⁷ Cfr. Cornell, *The Other Founders*, cit., p. 26.

Melancton Smith, lo stesso di "Federal Farmer", erano soprattutto gli 'altri' rispetto alla *gentry* dei «well-born».

Insieme a *The Address and Reasons of Dissent of the Minority of the Convention of the State of Pennsylvania to their Constituents* e ai primi interventi del più radicale "Centinel", questi scritti contribuirono a formare una serie di argomenti che avrebbero costituito la struttura ricorrente dell'attacco antifederalista alla Costituzione, nella quale possiamo individuare, anche tenendo conto della ricezione che ebbero, tre cornici argomentative principali: l'accusa di complotto da parte dei federalisti, la difesa della Confederazione, e la difesa di elementi specifici di un patrimonio costituzionale post-rivoluzionario dai confini variabili. Considerando queste troviamo da una parte la denuncia delle tendenze aristocratiche della nuova Costituzione, concentrate nei minacciosi poteri fiscali attribuiti al governo federale, nel ruolo considerato privo di rappresentatività del Senato e nella previsione della possibilità da parte del Congresso di convocare un'esercito permanente. L'accusa di «consolidamento» rivolta alla Costituzione può essere vista sia come difesa della Confederazione, che come espressione di una visione complessiva del governo che fa riferimento ad assetti costituzionali complessi tra i quali rientrano la difesa della *separazione dei poteri*, una concezione del potere giudiziario imperniata sulla centralità del *processo con giuria* e la richiesta di un *Bill of Rights* per garantire nella Costituzione le libertà fondamentali. Il problema di classificare questi argomenti in base alle tre cornici prima menzionate deriva dalla profonda eterogenità dell'antifederalismo: nessuno di questi era infatti comprensibile in modo univoco, e di fatto il fronte antifederalista interpretava in modo diverso denunce comuni. La dimensione pubblica del dibattito, che imponeva di farsi carico della sua ricezione e dunque del bisogno di rendere comprensibili gli argomenti al pubblico che si voleva raggiungere, favoriva la circolazione di idee delle quali non era sicuro il controllo, cosa che aumentava quando gli interventi erano pubblicati sulla stampa e non circolati prevalentemente in pamphlet.

Se una classificazione di questo tipo è dunque utile, non va a nostro giudizio considerata eccessivamente rigida. Gli scritti che nella partizione di Cornell figurano tra i «radical democrats» e i «plebeian populists» sono gli esempi di come una comune costellazione argomentativa celasse riferimenti molto diversi: questi si esprimevano soprattutto con un tono più apertamente polemico, per cui ad esempio i «well-born» diventavano semplicemente i *ricchi*, e venivano accentuate divisioni nette che richiamavano, più che all'immagine di una società moderata, ad uno scontro tra il popolo e una minoranza di usurpatori. Firme come "Centinel", "An Officer of the Late Continental Army", "Philadelphensis" ma soprattutto "The Scurge" e "Republicus", che provenivano dalle zone del backcountry, o i toni sarcastici di "John Humble" e "Aristocrotis", presentano una radicalizzazione di questi temi che ha come esito la centralità polemica della

rappresentanza, e il riferimento a realtà ed immaginari più locali che statali. I loro argomenti non potevano concludersi in una difesa della Confederazione, ma evocavano anche aspettative che erano vissute in molte situazioni in un rapporto teso con gli Stati. Anche questo aveva però un suo rovescio, e buona parte degli scritti più polemici che abbiamo analizzato provenivano dalla Pennsylvania, che viveva una situazione sociale e costituzionale particolare: qui, il progetto federalista coincideva con anni di tentativi da parte della minoranza, che si era chiamata *repubblicana* per differenziarsi dalle tendenze democratiche delle istituzioni rivoluzionare, di modificare la Costituzione del 1776. Questo creava un connubio tra posizioni più radicali e difesa delle istituzioni dello Stato, unico a prevedere il monocameralismo, che non si verificava facilmente in altri Stati, e soprattutto non coincideva con una difesa *tout-court* della Confederazione.³⁸

La rappresentanza, ad esempio, assumeva nelle sue accezioni più radicali un ruolo che rovesciava la funzione di filtro immaginata dalle élite dell'una e dell'altra parte, e nel polemizzare con l'*aristocrazia* dava voce allo *spirito antideferenziale* molto diffuso nel common people: uno spirito non sempre compreso in una teoria, ma pronto ad emergere nel momento in cui il clima politico diventava più acceso. Nel considerare testi o interventi provenienti dal backcountry, allora, dovremo tener conto di un limite che uno sguardo dal punto di vista delle dottrine politiche può comportare: frammenti di discorso e di comportamenti erano spesso più significativi ed importanti, per comprendere l'antifederalismo, delle serie di saggi che riflettevano il tentativo di sistematizzazione argomentativa di Madison ed Hamilton.³⁹ Interventi dei quali non si ha notizia di ripubblicazioni, considerati a volte come meno influenti rispetto ad altri di cui è stata provata un'ampia circolazione come ad esempio gli scritti di "Federal Farmer", possono allora essere considerati ugualmente importanti per poter considerare nel dibattito anche le *voci* di chi nel biennio 1787-1788 era presente sia come invitato di pietra nella Convention Costituzionale di Philadelphia, che come soggetto da placare e disciplinare, anche attraverso una raffinata critica della Costituzione. Questo era il caso degli interventi di William Petrikin, un irlandese che viveva a Carlisle nella Pennsylvania occidentale, e di

³⁸ Si consideri il paesaggio costituzionale analizzato in infra, 2.3.3 e 2.3.4. Se consideriamo il fattore geografico, possiamo di nuovo osservare alcuni elementi che sono significativi rispetto a questa classificazione. A fronte di un generale e relativo radicalismo di molti interventi originati in Pennsylvania, in altri Stati, come ad esempio la Virginia, parte degli argomenti che abbiamo considerato erano fatti propri da un'élite che era spesso sia statale che nazionale, fatta di uomini che avevano un ruolo preminente ad entrambi i livelli: su tutti valgono gli esempi del federalista Madison e degli antifederalisti Henry, Mason e l'allora governatore Randolph. Negli Stati centrali come il New York, invece, prevaleva un antifederalismo moderato che aveva tra i suoi sponsor politici il governatore George Clinton, ritenuto probabile autore delle lettere di "Cato", ed era diffuso soprattutto negli scritti di "Brutus", mentre è probabile che nell'influenzare le opinioni di Samuel Chase e Luther Martin avesse anche pesato la loro appartenenza ad un piccolo Stato. "Z" e "Agrippa" invece, sebbene non popolari, davano voce ad apprensioni diffuse nel New England.

³⁹ Non ci riferiamo qui ai «Federalisti» nel loro insieme, perché anche nel fronte dei sostenitori alla Costituzione convivevano diverse anime e diversi approcci retorici e discorsivi.

“Republicus”, che aveva firmato alcuni articoli in un giornale di Lexington, nella regione contesa del Kentucky.

Ci troviamo così di fronte ancora una volta ad un problema emerso a più riprese in questo lavoro: la questione antifederalista non può essere analizzata mediante un’operazione di omogeneizzazione forzata dei canoni e dei metri di misura degli argomenti e dei suoi protagonisti. È certo che alcuni scritti ebbero più diffusione e numerose ristampe, ma noi dobbiamo chiederci quanto quegli scritti fossero rappresentativi di un pensare diffuso, e quanto invece fossero espressione di circuiti di dibattito estesi a livello territoriale, ma tutto sommato ristretti ad una minoranza dei protagonisti della vita politica statunitense. La particolarità, sia storica che per la ricerca, del dibattito fu proprio quella che, contrariamente a quanto probabilmente speravano sia parte dei federalisti che degli antifederalisti, la gente comune vi prese parte, e sta dunque a noi cercare di includere anche queste voci nella nostra analisi. Pur considerando importante il riferimento alla classificazione proposta da Cornell e presa ad esempio da altri,⁴⁰ il nostro tentativo è quello di far derivare da queste considerazioni non tanto una più completa ‘mappa’ dell’antifederalismo, ma un’ipotesi interpretativa che ci permetta di considerarne il suo ruolo nel dibattito sulla ratifica al di là delle sue diverse componenti.⁴¹ Per questo, cercheremo una lettura trasversale degli argomenti di diverse componenti, basandoci sulla selezione di alcuni interventi significativi sia sul piano del loro legame con il discorso politico del tempo, che su quello dei loro autori e della ricezione che hanno avuto in letteratura: il nostro intento è quello di mostrare come gli argomenti antifederalisti sfuggano ad una rigida classificazione, per assumere diversi significati a seconda dei *toni* e dei *contesti* all’interno dei quali venivano spesi.⁴²

⁴⁰ Le citazioni della classificazione di Cornell si ritrovano ormai in gran parte degli studi sull’argomento. Fanno eccezione gli approcci che rimangono legati ad una visione essenzialmente dottrinarica del dibattito, che finisce anche laddove è molto attenta per occultare le dinamiche che vogliamo far emergere, si veda ad esempio l’antologia curata da David Wootton, la cui introduzione è comunque una delle più brillanti sull’argomento, *The Essential Federalist and Antifederalist papers*, cit., ma si consideri anche il *fulfillment* aggiunto da Bailyn nella riedizione del suo *The Ideological Origins of the American Revolution. Enlarged Edition*, cit., pp. 321-379, che, pur pubblicato nel 1992 continua a ritenere come riferimento l’interpretazione di Kenyon e Storing. Sono invece gli studiosi con un approccio più storico ad aver maggiormente considerato questo contributo, come David Siemers in *The Antifederalists*, cit.

⁴¹ Riteniamo questo uno strumento metodologico importante non soltanto per avere una visione storicamente più accurata dell’antifederalismo, ma anche per meglio comprendere l’intera vicenda della fondazione degli Stati Uniti e il significato della dottrina federalista.

⁴² Questa valutazione dovrà allora anche tener conto delle reazioni alla ratifica, e della carriera successiva delle persone coinvolte così come della persistenza di linguaggi e comportamenti. Su questo abbiamo avanzato una nostra interpretazione nelle conclusioni. È importante considerare che l’intreccio tra le *constituency* e i personaggi che ricoprivano cariche, sia come delegati che a livello statale o federale, si ruppe già durante il dibattito, perché i delegati potevano cambiare la loro opinione e votare in modo diverso da quanto richiesto: durante le discussioni in seno alle Conventions di ratifica furono tra i 65 e i 70 i delegati che cambiarono il loro orientamento votando a favore della Costituzione. tenuto conto che visti i margini ristretti in Massachusetts, New Hampshire, New York e Virginia uno spostamento di 24 voti complessivi avrebbe portato al rigetto della Costituzione, possiamo considerare decisivi questi comportamenti al fine dell’adozione

formale della Costituzione; cfr. Main, *The Anti-federalists*, cit., pp. 255-256, McGuire, p. 133 e tabb. 6.2 e 6.3, pp. 138-140. Se in più consideriamo che le aree del backcountry, in genere le meno propense alla ratifica, erano sensibilmente sottorappresentate nelle Conventions statali, possiamo affermare che la maggioranza degli americani era contraria alla nuova Costituzione federale.

3.3

A PORTE APERTE: VISIONI ANTIFEDERALISTE E INCRESPATURE NEL DIBATTITO PUBBLICO SULLA RATIFICA DELLA COSTITUZIONE

In questa sezione analizzeremo in che modo i gli interventi polemici degli antifederalisti incrinarono il senso di emergenza e unanimità che la propaganda federalista cercava di diffondere dopo la chiusura della Convention di Philadelphia. Vedremo poi come gli antifederalisti avanzarono in modi e toni diversi una visione nella quale la centralità della discussione pubblica andava al pari con la denuncia del *consolidamento* che sarebbe stato prodotto dalla nuova Costituzione.

3.3.1 Tra confederazione e natura del governo: visioni antifederaliste e dibattito pubblico

Ci addenteremo ora nel dibattito sulla Costituzione a partire da due testi critici fra i primi ad essere pubblicati e ad avere ampia diffusione, significativi perchè mostrano due diversi atteggiamenti degli antifederalisti rispetto al rapporto con il dibattito pubblico e il coinvolgimento popolare, ma entrambi contribuirono in modo uguale ad incrinare il senso di unità e la sacralità della Convention sostenuti dai federalisti. Si tratta di testi provenienti da due Stati, la Pennsylvania e il Maryland, tra loro molto diversi, sia per dimensione che per situazione politica: in termini schematici, possiamo considerare la Pennsylvania come uno dei più importanti per quanto riguarda quel costituzionalismo radicale che abbiamo visto all'opera nella formazione della Costituzione del 1776. Il Maryland era invece uno Stato con una lunga tradizione coloniale tra le più autoritarie, nel quale la Costituzione rivoluzionaria non aveva goduto di un grande consenso popolare, e dove soprattutto erano stati meno cambiati i requisiti proprietari per l'attribuzione del diritto di voto. Il primo è un testo della minoranza della antifederalista in seno alla Convention di ratifica della Pennsylvania, mentre il secondo è stato scritto da Luther Martin, un politico di rango statale, e strenuo difensore della sovranità degli Stati da un punto di vista conservatore.

Dopo la trasmissione della Costituzione agli Stati, la Pennsylvania fu il primo Stato a convocare una Convention per la ratifica, che venne ottenuta dopo tre settimane di discussione il 15 dicembre: era il secondo Stato a ratificare dopo il piccolo Delaware. Quello che succedeva in Pennsylvania era velocemente

conosciuto negli altri Stati: non solo per la posizione centrale nella quale si trova, ma anche perchè come centro della rivoluzione e poi sede del Congresso e della Convention Costituzionale era anche un nodo importante per le informazioni che circolavano nel paese. Tutto il processo di convocazione della Convention e i suoi lavori furono caratterizzati da una costante accusa di usurpazione dei poteri da parte di un corpo costituzionale che avrebbe agito al di fuori delle procedure fissate dalla carta fondamentale dello Stato. In realtà si trattava ancora una volta di un complesso incrocio tra le procedure fissate dalla costituzione e il ricorso a pratiche che sebbene *costituzionali* nel senso più esteso che abbiamo attribuito al termine, non erano previste né regolate nella Costituzione. Quando si trattò di discutere della nuova Costituzione, infatti, la maggior parte dei *contrari* decise di non partecipare ai lavori dell'Assemblea che doveva discuterla contestando che quella assemblea non era rappresentativa della popolazione dello Stato: al di là dei motivi politici contingenti legati al risultato delle ultime votazioni, ciò che vogliamo analizzare è il modo nel quale venne argomentata questa protesta, in continuità con la quale sarebbe poi stata contestata la Costituzione proposta a Philadelphia.

Gli argomenti di questi «secessionisti» sono riuniti in un *address* con il quale essi si appellarono al pubblico e, riassumendo il percorso della Convention di Philadelphia, denunciavano che l'Assemblea dello Stato aveva nominato delegati che non erano rappresentativi della popolazione della Pennsylvania:

«We lamented at the time – si legge – that a majority of our legislature appointed men to represent this state who were all citizens of Philadelphia, none of them calculated to represent the landed interest of Pennsylvania, and almost all of them of one political party, men who have been uniformly opposed to that constitution for which you have on every occasion manifested your attachment».¹

Essi denunciavano poi il mancato rispetto delle normali procedure: la Costituzione infatti non era mai stata trasmessa all'Assemblea, ma solo comunicata a titolo informativo dai delegati e poi immediatamente trasmessa alla stampa. Questa accelerazione era considerata sospetta all'interno di un tentativo di forzare l'approvazione in tempi rapidi, allo scopo di evitare una discussione: a conferma di questo tentativo veniva denunciato che le elezioni erano state fissate «at so early a period as the day of your annual election, thus attempting to surprise you [...] without giving time to the gretaest part of the state even to see, much less to examine the plan of government». Proprio questa accelerazione era stato il motivo del loro ritiro dall'Assemblea: dopo vari tentativi di produrre una

¹ "The Address of the Seceding Assemblymen", Oct. 2, 1787, DHRC, II, pp. 112-117, 112.

reale discussione del nuovo testo e di fronte all'alternativa, visto l'orientamento prevalente, di una convocazione prematura del voto per la Convention, i dissidenti cercarono di bloccare in modo non violento l'assemblea facendo mancare il numero il legale. Il tentativo riuscì, perché i federalisti effettivamente non avevano il numero legale nell'assemblea, ma trovarono una soluzione particolare: prelevarono due dei dissidenti dalle loro case, li condussero a forza all'Assemblea e, così ottenuto il quorum, convocarono le elezioni in tempi che i dissidenti consideravano «punitivi» per le contee periferiche.²

Questa semplice cronaca è rivelatrice della situazione che si stava verificando. Tutti, in sostanza, si richiamavano a pratiche formalmente incostituzionali e facenti parte di quello che abbiamo chiamato costituzionalismo popolare o, per meglio dire in questo caso, rivoluzionario: gli antifederalisti tentarono di *delegittimare* una istituzione sovrana come l'Assemblea ritirando i delegati, mentre i federalisti ricorsero ad una *crowd action* per ottenere con la forza il numero legale. Entrambi lo fecero per *imporre* una visione costituzionale e in nome di questa: se per i federalisti si trattava di assicurare l'approvazione della nuova Costituzione, per gli antifederalisti si trattava di garantire il rispetto di quella esistente. A loro giudizio infatti il nuovo sistema avrebbe stravolto la Costituzione della Pennsylvania, che rappresenta per noi un caso esemplare.³

Più che in ogni altro Stato, in Pennsylvania la Costituzione era stata un elemento di una lotta politica di parte sin dalle sue origini: usata come strumento per forzare nel momento della Rivoluzione, si era poi rivelata allo stesso tempo un fattore di divisione all'interno dello Stato e un'incarnazione degli elementi più radicali del costituzionalismo popolare. Fuori dallo Stato, la Costituzione della Pennsylvania era stata più volte assunta come modello e simbolo di queste dimensioni per l'accento che poneva sul legislativo e l'assenza di un senato, che ovunque era considerata a pieno titolo un corpo più aristocratico delle assemblee. Inoltre, essa prevedeva un esecutivo non monocratico, dove al governatore era affiancato un corpo di consiglieri e un «Consiglio dei Censori» con poteri simili ad una commissione di inchiesta era incaricato di valutare la coerenza dell'operato di ogni ramo del governo con i principi della Costituzione. Soprattutto, mentre il *Bill of Rights* che la apriva dichiarava l'*accountability* di tutti i magistrati eletti e

² *Ibid.*, p. 114.

³ Come abbiamo osservato nel parlare delle *crowd actions*, la violenza non era sempre esplicitata, ma minacciata: in articoli pubblicati su altri giornali della Pennsylvania gli antifederalisti erano stati attaccati utilizzando gli argomenti nazionalisti e definendoli «enemy to the happiness of the United States» e apertamente minacciati, consigliando ad uno scrittore che si firmava "Z" di fare attenzione «to escape the just resentment of an incensed people, who perhaps may honor him with a coat of TAR and FEATHERS», facendo così riferimento ai rituali popolari di punizione e derisione. Gli antifederalisti erano appellati «TORIES alias ANTIFEDERALISTS», «disciple of SHAYS», «tools of sedition», «incendiaries» simili a Jack Straw e Wat. Tyler, leaders della rivolta dei contadini inglesi del 1381, «in endeavoring to introduce anarchy to these states, that they might be an easy prey to their lord and master DANIEL SHAYS»; *Independent Gazetteer*, DHRC, II, pp. 148, 152 e *Freeman's Journal*, microfilm, Pa, 23.

nominati, il procedimento di approvazione delle leggi era pensato e studiato per ottenere l'effetto contrario di quello prospettato in seno alla Convention di Philadelphia.⁴

Quando in questo modo un po' rocambolesco venne dunque convocata la Convention per la ratifica il livello dello scontro era già alto, e non fece che aumentare quando a partire dal 18 dicembre, e a quel tempo avevano ratificato solo tre Stati compresa la Pennsylvania, iniziò a circolare un testo firmato dai membri di minoranza intitolato *The Address and Reasons of Dissent of the Minority of the Convention of the State of Pennsylvania to their Constituents*.⁵ Vi si leggeva una rilettura di tutto il percorso che aveva portato alla Convention di Philadelphia dove si faceva notare sia che vi era un riconoscimento generale del bisogno di una qualche modifica dei poteri del Congresso, sia che da tempo erano in atto piani per annichilire la Confederazione e la Costituzione della Pennsylvania, ma fino a quel momento «the plan was not sufficiently matured to communicate it to the public».

La prima argomentazione riprendeva l'*Address* di ottobre e sosteneva che la sovrarappresentanza della città era stata voluta ed ottenuta stabilendo che per i delegati non ci sarebbe stato alcun emolumento, una scelta «calculated to prevent the election of any member who resided at a distance from the city». Nonostante la minoranza avesse tentato di eleggere delegati «who understood the circumstances, and the feelings of the people, and had a common interest with them», la Convention era dunque stata formata quasi esclusivamente da una minoranza di «lordly people». La doppia incostituzionalità della Convention, una a causa della violenza con la quale si era ottenuto il quorum, ed una per l'incompetenza

⁴ Cfr. "Constitution of Commonwealth of Pennsylvania", Ch. I, art. IV; Ch. II. Sect. 3, 19, Il ruolo del "Consiglio dei Censori", si legge nella sezione 47 che chiude la Costituzione, «it shall be to enquire whether the constitution has been preserved inviolate in every part; and whether the legislative and executive branches of government have performed their duty as guardians of the people, or assumed to themselves, or exercised other or greater powers than they are intitled to by the constitution: They are also to enquire whether the public taxes have been justly laid and collected in all parts of this commonwealth, in what manner the public monies have been disposed of, and whether the laws have been duly executed». Il consiglio doveva essere composto da due membri eletti per ciascuna città e contea e rimanere in carica per sette anni: i poteri di indagine, però, erano limitati al primo anno a partire dall'elezione. Il consiglio poteva proporre emendamenti e modifiche costituzionali con un quorum dei 2/3, ma come per il procedimento legislativo questo era condizionato ad un lungo periodo di discussione pubblica delle proposte prima della loro adozione, in questo caso di sei mesi. La prima elezione era fissata nel 1783. Fonte: http://www.paconstitution.duq.edu/PAC_C_1776.html.

È importante notare che i poteri di verifica e revisione della Costituzione erano dunque affidati ad un corpo elettivo, che a sua volta aveva dei limiti nella sua azione: cosa ben diversa rispetto alla dottrina della *judiciary review* sostenuta dai federalisti a partire dall'interpretazione in questo senso dell'Articolo VI della Costituzione, che stabiliva che la Costituzione, i trattati, e le leggi prodotte «in pursuance thereof» dovevano considerarsi «the supreme law of the land» e vincolanti per i giudici in tutti i livelli di giudizio. Fonte: <http://www.law.cornell.edu/constitution/constitution.articlevi.html>.

⁵ DHRC, II, 617-640, pp. 617-618. Secondo Saul Cornell, il *Dissent* ebbe una larghissima diffusione e fu molto più influente nel dibattito popolare che non le serie di "Federal Farmer" e "Brutus", spesso molto più considerate dagli storici perchè teoricamente più raffinate, ma circolandi soprattutto in ambienti più ristretti della classe media democratica di New York; cfr. *ibid.*, p. 26.

dell'organo per una riforma costituzionale, erano sintetizzate nella qualificazione del legislativo come una *riunione di individui* e non un'assemblea.⁶ Il *voto* per la Convention, celebrato dai federalisti come espressione della volontà popolare, era invece delegittimato perchè non rispettava il principio di maggioranza, ed aveva permesso ai rappresentanti di solo un decimo degli elettori di ratificare la nuova Costituzione.⁷

Come in interventi antifederalisti, il primo obiettivo era la *legittimità* degli organi che avevano adottato la Costituzione. Questo argomento serviva in primo luogo per incrinare la parvenza di linearità e consenso con la quale i federalisti avevano tentato di presentare il processo: in queste incrinature si insinuavano poi le critiche sul merito della Costituzione. Il primo argomento era una costante della maggior parte degli attacchi antifederalisti, che ricorrendo all'argomento esposto da Montesquieu nel libro nono de *Lo spirito delle Leggi* denunciavano la *dimensione* del nuovo sistema:

«We dissent, first, because it is the opinion of the most celebrated writers on government, and confirmed by uniform experience, that a very extensive territory cannot be governed on the principle of freedom, otherwise tha by a confederation of republics, possessing all the powers of internal government; but united in the management of their general, and foreign concerns».⁸

Il ragionamento di Montesquieu muoveva dalla constatazione della debolezza delle piccole repubbliche e dai rischi per le grandi: «Se una repubblica è piccola – scriveva il francese – viene distrutta da una forza straniera; se è grande, si distrugge per qualche difetto interno». Contrariamente a quanto andavano spiegando i federalisti, «non vi è alcuna *forma di governo* che possa rimediarvi»: non si poteva cioè, stando alla teoria di Montesquieu, pensare che attraverso la *rappresentanza* si potesse aggirare questo «doppio inconveniente». L'unico modo era la formazione di una «repubblica federativa», una cioè nella quale si unirebbero i vantaggi anziché i problemi di entrambe le condizioni, «in grado di resistere alla forza esterna», dove «chi volesse usurpare il potere non potrebbe avere ugualmente seguito in tutti gli Stati confederati» e «se scoppia qualche sedizione presso uno dei membri confederati, gli altri possono sedarla». In un

⁶ «The assembly who called the state convention acted as individuals, and not as the legislature of Pennsylvania», DHRC, II, 622.

⁷ «We apprehend that no change take place that will affect the internal government or consitution of this commonwealth, unless a majority of the people should evidence a wish for such a change», scrivevano i rappresentanti della minoranza, ma dei 70.000 aventi diritto avevano votato soltanto 13.000, e di questi i due terzi avevano ratificato la Costituzione. dunque «those *two thirds* were elected by the votes of only *six thousands and eight hundred* freemen». *Ibid.*, p. 623.

⁸ *Ibid.*, p. 626-627.

sistema siffatto, «se s'introducesse qualche abuso in una qualche parte, verrebbe corretto dalle parti sane».⁹

Questi argomenti si adattavano in realtà anche alla teoria avanzata dai federalisti, che si fondava sugli stessi due pilastri nel difendere la repubblica estesa: se da un lato essa poteva garantire verso l'esterno una posizione di privilegio «analoga a quella di un'isola» capace di proteggerla dall'esterno, essa avrebbe anche agito nei confronti delle insurrezioni o delle fazioni che avessero tentato di usurpare il potere all'interno. Sull'uso di Montesquieu rispetto a questo punto si aprì una polemica tra i due fronti riguardo l'interpretazione delle sue parole: se gli antifederalisti ponevano l'enfasi sul fatto che egli parlasse di una Confederazione di Stati, i federalisti al contrario sottolineavano che rispetto alle situazioni delle quali parlava il francese bisognasse far salva l'indicazione dell'unione di più repubbliche, mentre i limiti di estensione che egli poneva erano da considerarsi superati dalle nuove scoperte della «scienza politica», prima fra tutte quella dell'«*allargamento dell'orbita*» dei sistemi politici, «sia in relazione alle dimensioni di un singolo Stato, sia in relazione al consolidamento di vari Stati piccoli in una grande confederazione».¹⁰

Questa condizione era quella della quale i federalisti ritenevano di dover discutere: una «confederazione ai fini di sopprimere le fazioni e di salvaguardare la pace interna degli Stati, così come al fine di aumentare la forza e le possibilità di difesa verso lo straniero». Una cosa non nuova, ma che poteva avvalersi ora di nuovi principi e nuove scoperte. Per questo le parole di Montesquieu andavano ascoltate, ma non tutte le sue frasi prese alla lettera, tanto che, sosteneva "Publius", «i modelli che aveva in mente erano di dimensioni assai inferiori di quelli che sono i confini di quasi tutti i nostri Stati» e dunque se fosse stato seguito la vera strada da percorrere sarebbe stata quella di sezionare gli Stati stessi «in una infinita varietà di staterelli minuscoli, litigiosi, tumultuosi, schiamazzanti, fonti di infauste discordie perenni, e miserevole oggetto di pietà e disprezzo universali».¹¹ Una prospettiva che lasciava poco spazio ad ulteriori osservazioni. Come di consueto nello stile letterario adottato nel *Federalist*, ad una tesi se ne opponeva una opposta a poca distanza, per cui poche righe dopo si legge che Montesquieu «tratta esplicitamente di una REPUBBLICA CONFEDERATA» e che questa non sia che una «convenzione, in virtù della quale vari Stati minori dichiarano di essere pronti a far parte di un più grande organismo, che essi stessi formeranno». Il francese parlava in effetti esplicitamente di «una convenzione in base alla quale parecchi corpi politici acconsentono a divenire cittadini di uno Stato più grande che essi intendono formare», «una società di società che ne formano una nuova, la quale si può ingrandire con altri associati». Hamilton aveva dunque buon motivo di

⁹ SL, vol. 1, LIX, cap. 1, pp. 283-284. Corsivo nella citazione nostro.

¹⁰ Hamilton, F9, p. 184.

¹¹ *Ibid.*, p. 185.

affermare che gli argomenti di Montesquieu «contengono un magnifico sommario dei principali argomenti in favore dell'Unione e servono a rimuovere [...] le impressioni false che si tendeva a suscitare applicando a rovescio altri passi della sua opera».¹²

La polemica sulla lettura di Montesquieu nascondeva la reale portata della differenza di visione tra i sostenitori e gli oppositori della Costituzione. Questi ultimi infatti difendevano gli Stati e contestavano la Costituzione non soltanto, e dal nostro punto di vista non principalmente, perchè consolidava l'Unione, ma perchè consolidava la forma di *governo* dell'Unione: la differenza tra questi due aspetti è fondamentale per analizzare gli scritti antifederalisti senza rimanere inghiottiti nella 'polemica Montesquieu', come potremmo chiamare il problema del rapporto tra Stati e Unione. Ancora una volta in gioco era la *natura* del governo, che tutti volevano repubblicano, ma sul quale avevano visioni molto differenti. L'accusa di *consolidamento* del governo federale non era dunque rivolta soltanto contro l'attribuzione al governo centrale di poteri che sarebbero intervenuti direttamente negli Stati, ma sul tipo di governo che si andava formando: come sapevano gli uni e gli altri, «una regola assoluta in materia non esiste» per stabilire che il nuovo sistema sarebbe stato una svolta epocale sulla via della libertà del genere umano, o avrebbe spalancato le porte ad una nuova tirannia.¹³

Possiamo così leggere il secondo grande argomento di dissenso espresso dalla minoranza della Pennsylvania come un 'ponte' tra le due dimensioni della difesa della Confederazione e la critica del governo delineato nella nuova Costituzione:

«We dissent, secondly, because the powers vested in Congress by this constitution must necessarily annihilate and absorb the legislative, executive, and judicial powers of the several states, and produce from their ruins one consolidated government, which from the nature of things will be *an iron-handed despotism*, as nothing short of the supremacy of despotic sway could connect and govern these United States under our government».¹⁴

Il nuovo governo avrebbe avuto, denunciavano i dissidenti, poteri quasi completi e illimitati «over the *purse* and the *sword*» perchè grazie ai poteri fiscali che gli venivano attribuiti poteva comandare tutto. Dimostrando di comprendere il significato profondo delle clausole contenute nell'Articolo 1 e nell'Articolo 6 del testo, sotto accusa erano i poteri di adottare le leggi ritenute «necessary and proper» e l'affermazione della Costituzione come legge superiore ad ogni altra legge. Il problema non era allora solo quello della dimensione del nuovo Stato, ma

¹² *Ibid.*, 185 e 187, SL, vol. 1, LIX, cap. 1, p. 283.

¹³ F9, p. 187.

¹⁴ DHRC, II, pp. 626-627.

una Costituzione che non era fatta per la libertà e la felicità del popolo. La minoranza proseguiva infatti affermando:

«We dissent, thirdly, because if it were practicable to govern so extensive territory as these United States includes, on the plan of a consolidated government, consistent with the principle of liberty and the happiness of the people, yet the construction of this constitution is not calculated to attain the object, for independent of the nature of the case, it would of itself, necessarily produce a despotism, and that not by the usual gradations, but with the celerity that has hitherto only attended revolutions effected by the sword».¹⁵

Il tema principale del dissenso diventava allora la mancanza di efficaci controlli di questo sistema, che avrebbe portato a denunciare l'assenza di una dichiarazione dei diritti e le modalità della rappresentanza in seno al nuovo governo, vero elemento decisivo per determinare la natura di un sistema che, grazie al ricorso al popolo che si faceva nel preambolo della Costituzione, avrebbe avuto un'influenza diretta sulle vite delle persone. Con questo non vogliamo sostenere che *tutti* gli antifederalisti affrontarono il dibattito in questo modo. Esempio della diversità di visioni è sono gli scritti di Luther Martin: membro della Convention Costituzionale per il Maryland, Martin era tra quelli che si erano rifiutati di accondiscendere al nuovo testo costituzionale negando la loro firma. A partire dal novembre del 1787 pubblicò in una serie di articoli sulla *Maryland Gazette*, poi circolati anche in forma di pamphlet, un testo che per la prima volta fece conoscere da uno dei protagonisti una versione diversa da quella ufficiale sui lavori della Convention: *The Genuine Information Delivered to the Legislature of the State of Maryland* da comunicazione all'assemblea di quello Stato si era trasformata nell'unica fonte di informazione su come avesse realmente lavorato la Convention, squarciando il velo che aveva coperto i lavori che molti critici avevano definito una cappa di oscurità.¹⁶

¹⁵ *Ibid.*, p. 630.

¹⁶ ED, III, pp. 172-232. Nel dibattito pubblico la *Genuine Information* suscitò scalpore, perchè rivelò la vera natura della Convention di Philadelphia: al di là degli argomenti poi esposti da Martin, questo fattore la rese un riferimento per i critici di diversi orientamenti, che poterono così constatare che cosa era avvenuto nel segreto di quelle stanze. E su questo il resoconto di Martin non era certo tranquillizzante, nelle prime righe si legge infatti: «Before I arrived, a number of rules had been adopted to regulate the proceedings of the Convention, by one of which, seven states might proceed to business, and consequently four states, the majority of that number, might eventually have agreed upon a system which was to affect the whole Union. By another, the doors were to be shut, and the whole proceedings were to be kept secret; and so far did this rule extend, that we were thereby prevented from corresponding with gentlemen in the different states upon the subjects under our discussion--a circumstance, sir, which I confess I greatly regretted. I had no idea that all the wisdom, integrity, and virtue of this state, or of the others, were centred in the Convention. I wished to have corresponded freely and confidentially with eminent political characters in my own and other States; not implicitly to be dictated to by them, but to give their sentiments due weight and consideration. So extremely solicitous were they, that their proceedings should not transpire, that the members were prohibited even from taking copies of resolutions on

Martin aveva svelato che in Convention si erano presentati tre partiti con visioni e sentimenti diversi. Di questi il primo voleva annullare gli Stati per imporre un governo di «natura monarchica» pur con qualche limitazione: sebbene non fossero molti i suoi esponenti, molti altri non lo sostennero apertamente, ma lavorarono ugualmente per un piano che «they well knew openly and avowedly could not be accomplished». I secondi erano invece da considerarsi partigiani dei loro rispettivi Stati, ai quali volevano attribuire poteri tali da renderli padroni del sistema. Solo il terzo partito aveva sentimenti che Martin giudicava realmente federali e repubblicani: i suoi sostenitori adottarono il principio della «*federal equality*» e consideravano come punto di partenza «our present *federal system*». ¹⁷ La *Genuine Information* si concentrava principalmente sulle questioni dei rapporti tra Stati e Unione, paragonando le relazioni tra Stati a quelle tra individui e sostenendo dunque che come nello stato di natura gli individui sono da considerarsi uguali «without any regard to difference in personal strenght, understanding, or wealth», così dovevano essere gli Stati:

«Having thus established these principles with respect to the rights of individuals in a state of nature, and what is due to each one entering into government, principles established by every writer on liberty, they proceeded to show that the States, when once formed, are considered with respect to each other as individuals in a state of nature». ¹⁸

Nel motivare questa sua posizione Martin esponeva una dottrina condivisa da molti antifederalisti appartenenti alle élite, in base alla quale la difesa degli Stati esauriva gran parte dell'opposizione alla Costituzione sulla base di una presunta omogeneità degli interessi interni a ciascuno Stato. Questa visione utilizzava argomenti che erano comuni a gran parte degli antifederalisti, ma prendeva come *unità* gli Stati stessi; secondo Martin infatti il principio dell'eguale rappresentanza era ancora più importante in una federazione che all'interno degli Stati, perchè

«the members of a State government, the district of which is not very large, have generally such a common interest, that laws can scarcely be made by one part oppressive to the others, without their suffering in common; but the different states composing an extensive federal empire, widely distant, one

which the convention were deliberating, or extracts of any kind from the journals, without formally moving for, and obtaining permission, by a vote of the convention for that purpose»; pp. 173-174. Per la collocazione di Martin tra gli antifederalisti appartenenti alle élite si veda Cornell, che li definisce un piccolo gruppo che ebbe un grande peso nel dibattito, *The Other Founders*, cit., p. 51.

¹⁷ ED, III, p. 179.

¹⁸ *Ibid.*, p. 183.

from the other, may have interests so totally distinct, that the one part might be greatly benefited by what would be destructive to the other».¹⁹

Il discorso egalaritario che Martin faceva seguire a questa teoria sull'omogeneità di interessi all'interno degli Stati è dunque da collocare in questa cornice: sebbene infatti egli affermasse con toni accesi che adottare una rappresentanza in seno al Congresso sulla base della ricchezza degli Stati sarebbe equivalso a distruggere le libertà degli altri e «renderli schiavi dei più ricchi e benestanti», non si estendeva agli Stati stessi. Timoroso del ricorso al popolo nel percorso di ratifica, Martin affermava che i soggetti della Costituzione erano gli Stati *in quanto Stati* e dunque il popolo non poteva essere chiamato a decidere sulla nuova Costituzione senza distruggere quella presente.²⁰ Nel solco della rivoluzione, Martin ammetteva che il potere deriva dal popolo e non da altro, ma utilizzando termini hobbesiani contro il discorso lockiano della *Dichiarazione d'Indipendenza* argomentava in questo modo la sua posizione:

«when once the people have exercised their power in establishing and forming themselves into a State government, it never devolves back to them, nor have they a right to resume or again to exercise that power until such events take place as will amount to a dissolution of their State government».²¹

Con il patto, che si fa *una volta*, il popolo diventava così soggetto allo Stato e quell'atto non poteva essere ripetuto se non al prezzo di una distruzione e dissoluzione del governo che costituiva secondo questa visione il retroterra teorico della ratifica popolare.²² Nonostante queste posizioni, certamente più conservatrici di quelle di molti esponenti federalisti, Martin oltre a difendere gli Stati ne difendeva prerogative popolari come la possibilità di emettere carta moneta in caso di crisi e calamità: in queste situazioni secondo Martin il governo ha il «dovere» di intervenire «by passing laws totally or partially stopping the courts

¹⁹ *Ibid.*, pp. 183-184.

²⁰ Martin sosteneva, adottando precisamente quella visione del *compact* che secondo Madison doveva essere sostituita dal nuovo sistema, che solo l'unanimità tra gli Stati poteva cambiare la natura dell'Unione: «it is a part of the compact made and entered into in the most solemn manner, that there should be no dissolution or alteration of that federal government without the consent of every State, the members of, and parties to the original compact»; *ibid.*, p. 228.

²¹ *Ibid.*, p. 230.

²² Questa scelta rientrava allora in un disegno per sovvertire i governi statali indebolendoli agli occhi dei loro cittadini: «it was also my opinion, that, upon principles of sound policy, the agreement or disagreement to the proposed system ought to have been by the State legislatures; in which case, let the event have been what it would, there would have been but little prospect of the public peace being disturbed thereby. Whereas, the attempt to force down this system, although Congress and the respective State legislatures should disapprove, by appealing to the people, and to procure its establishment in a manner totally unconstitutional, has a tendency to set the State governments and their subjects at variance with each other, to lessen the obligations of government, to weaken the bands of society, to introduce anarchy and confusion, and to light the torch of discord and civil war throughout this continent»; *ibid.*

of justice – or authorising the debtor to pay by instalments, or by delivering up his property to his creditors at reasonable and honest valuation». Lo scopo di queste misure era quello condiviso da molti common men che cercavano di difendersi dall'aggressività dei creditori:

«The times have been such – sosteneva Martin – as to render regulations of this kind necessary in most, ar all of the States, to prevent the wealthy creditor and the moneied man from totally destroying the poor though even industrious debtor – Such times may again arrive».²³

Martin affermava che le lamentele del «people at large» erano spesso state causate dall'ammontare del debito pubblico e privato da cui i cittadini erano oppressi, e che nella scarsità di denaro il lavoro delle persone industriose era minacciato di distruzione: di fronte a questo, il governo avrebbe dovuto essere libero di intervenire, mentre la nuova Costituzione vietava agli Stati l'emissione di carta moneta e peggiorava la situazione, paventando l'introduzione di nuove tasse e accise. Con enfasi populista, il nuovo governo veniva dunque accusato di «squeeze from them the little money they may acquire, the hard earnings of their industry, as you would squeeze the juice from an orange, till not a drop more can be extracted», un'immagine molto efficace per la gran parte del common people.²⁴

Nonostante Martin non esprimesse una posizione che possiamo considerare vicina a quella dei *regulators* né agli antifederalisti popolari, la sua visione si discostava dai federalisti su almeno due punti determinanti: la difesa degli Stati, a sostegno della quale possiamo considerare alcuni argomenti strumentali, era accompagnata da considerazioni riguardo l'utilizzo della paper money del tutto opposte al programma federalista. Questo non fa che confermare come si intersecassero diversi percorsi: non sempre i sostenitori di misure popolari adottavano quella visione che abbiamo ricondotto al significato di autonomia e indipendenza politica che invece si può individuare in molti movimenti popolari degli anni '80. Ciò che cambiava era la posizione soggettiva che stiamo considerando, e Martin era un membro di quelle élite politiche statali che pur contrarie alla Costituzione federale non ne sottolinearono gli aspetti che, invece, altri consideravano antidemocratici. Per questi, il *consolidamento* non era da intendersi solo riguardo le relazioni interne alla federazione, ma anche come cambiamento nella natura del governo. Un cambiamento che per i radicali della Pennsylvania significava il sovvertimento della loro Costituzione. Samuel Bryan, nelle lettere firmate "Centinel", aveva messo così in guardia i suoi concittadini

²³ *Ibid.*, p. 215.

²⁴ *Ibid.*.

invitandoli a considerare bene il nuovo testo durante la campagna per l'elezione della Convention di ratifica:

«*Friends, Countrymen and Fellow Ctizitens*, Permit one of yourselves to put you in mind of certain *liberties* and *privileges* secured to you by the constitution of this commonwealth, and to beg your serious attention [...] upon the plan of federal government submitted to you, before you surrender these great and valuable privileges up forever. [...] The constitution of Pennsylvania is *yet* in existence, *as yet* you have the right to *freedom of speech*, and of *publishing your sentiments*. How long those rights will appertain to you, you yourselves are called upon to say, whether your *houses* shall continue to be your *castles*; wheter your *papers*, your *persons* and your *property*, are to be held sacred and free from *general warrants*, you are now to determine. Whether the *trial by jury* is to continue as your birth-right, the freemen of Pennsylvania, nay, of all America, are now called upon to declare».²⁵

Mentre Martin temeva il ricorso al popolo, "Centinel" invitava con tono amichevole i lettori a farsi avanti e ad usare quel diritto alla libertà di espressione che era loro garantito dalla Costituzione e che i federalisti locali tentavano di limitare. Evocando un immaginario antideferenziale, si diceva fiducioso che i lettori avrebbero considerato la materia «uninfluenced by the authority of the names», ma rivolgeva un appello affinché le persone che erano competenti non esitassero a spiegare alla gente comune di che cosa si stava effettivamente discutendo. Come molti, "Centinel" considerava la «scienza di governo» difficile da comprendere, lontana dal comune sentire. Per questo «Those who are competent to the task of developing the principles of government, ought to be encouraged to come forward» per permettere al popolo di giudicare da solo la questione:

«Without such assitance – continuava – the people are too apt to yield an implicit assento to the opinions of those characters, whose abilities are hel in the lighest esteem, and those in whose integrity and patriotism they can confide; not considering that the love of domination is generally in proportion to talents, abilities, and superior acquirements; and that the men of the greatest purity of intention may be made instruments of despotism in the hands of the *artful and designing*».²⁶

²⁵ "Centinel" I, DHRC, XIII, pp. 328-336, pp. 328-329.

²⁶ *Ibid.*, p. 330.

“Centinel”, come altri antifederalisti di questo orientamento, non parlava a nome del common people, ma considerava il dibattito sulla Costituzione una discussione che dovesse coinvolgere tutti. Lungi dal condividere i timori delle élite, i suoi saggi diffusi sui giornali furono un appello costante ai sentimenti popolari, cercando di spiegare in questi termini il perchè bisognasse contrastare la nuova Costituzione.²⁷

3.3.2 Polemica e politicizzazione nel dibattito sulla ratifica

La polemica contro i metodi utilizzati dai federalisti per impedire o limitare la discussione furono un tema costante tra gli antifederalisti, che esplicitarono in diversi modi il sospetto per le manovre oscure che stavano dietro l’approvazione della nuova Costituzione. David Redick, un irlandese stabilitosi della Pennsylvania occidentale che aveva fatto carriera politica contrastando negli anni ’80 la formazione della Bank of North America, denunciava in questo modo in una lettera a William Irvine la campagna federalista:

«If you were only here to See and hear those people, to observe the maistry they are using to effect this purpose, to hear the tories declare they will draw their Sword in its defence, to See the quaquers runing about Signing declarations and Petitions in favor of it befor the have time to examine it, to See Gentlemen runing into the Country and neighbouring town hanging the Rabble. I Say were you to see and hear these things as I do you would Say, whit me that: THE VERY SOUL OF CONFIDENCE ITSELF OUGHT TO CHANGE INTO DISTRUST».²⁸

Nella lotta che si era aperta, anche solo i metodi della campagna federalista diventavano una dimostrazione che essi volevano imporre qualcosa di impopolare, e per farlo dovevano confondere i termini del discorso. Di questa strategia i simboli della rivoluzione e del nascente nazionalismo non erano che *strumenti* di un disegno disonesto volto, come notava “An old Whig”, ad evitare una reale discussione della nuova Costituzione: convinti che un cambiamento nel governo non fosse di per sé negativo, molti antifederalisti consideravano la scelta di limitare ad un sì o un no le possibilità del dibattito una forzatura per coprire il

²⁷ “Centinel”, come il *Dissent* della Pennsylvania, circolò ampiamente attraverso ristampe in diversi giornali e ebbe un’influenza maggiore sul dibattito pubblico di quanto non ebbero le serie di “Federal Farmer”, per quanto queste fossero probabilmente le più diffuse sotto forma di pamphlet; Cornell, *The Other Founders*, cit., pp. 25-26. Per una valutazione dell’impatto dei diversi autori nel dibattito pubblico si consideri *ibid.*, pp. 19-50, oltre ad infra 3.2.2 e l’Appendice.

²⁸ David Redick to William Irvine, BD, I, pp. 15-16.

fatto che si stava proponendo un piano immodificabile. Non tutti però erano certi di *chi* fosse realmente tenuto fuori da questo dibattito: un'incertezza giustificata dal fatto che mentre tutti parlavano del popolo non tutti si riferivano alla stessa cosa. Non mancava però chi sottolineava che a rimetterci maggiormente sarebbero state le classi più basse della società, come "Philadelphiensis" che considerava i veri nemici della Costituzione «the helpless widow as orphan, the hard working husbandman, sunk down by labour and poverty».²⁹

In questa situazione dobbiamo inquadrare l'invito che da più parti veniva per una discussione pacata e moderata, considerando anche che analoghi inviti che venivano avanzati nel *Federalist* apparivano spesso dopo gli attacchi antifederalisti, nel tentativo di limitare i toni del dibattito. Il newyorkese "Cato" si rivolgeva così in questo modo ai suoi lettori poco dopo la pubblicazione della Costituzione e prima che iniziassero a comparire gli articoli firmati da "Publius":

«Deliberate [...] on this new national government with coolness; analyze it with criticism; and reflect on it with candour: if you find that the influence of a powerful few, or the exercise of a standing army, will always be directed and exerted for your welfare alone, and not to the agrandizement of themselves, and that it will secure to you and your posterity happiness at home, and national dignity and respect from abroad, addopt it – it will not, reject it with indignation – better to be where you are, for the present, than insecure forever afterwards».³⁰

"Cato" richiamava la memoria della Rivoluzione, nella quale i cittadini dei diversi Stati avevano «stupito» il mondo sconfiggendo una nazione potente «on a speculative question» e formando degli «original compact» tra loro e i loro governanti, un fatto fino a quel momento «sconosciuto». Questo popolo, dunque, aveva tutte le capacità per giudicare che per quanto il sistema fosse migliorabile, non tutto era accettabile. La politica, come la religione, erano due ambiti nei quali massimo deve essere lo sforzo di ciascuno di «pensare con la propria testa», meditando e ragionando sulla situazione come normalmente si fa con le decisioni che ciascuno deve prendere in privato, per questo i grandi nomi non dovevano influenzare il giudizio, ma anzi essere *sottoposti* a giudizio: «teach – esortava "Cato" – the member of the convention, that you are capable of a supervision of their conduct».³¹

Se scrittori come "Cincinnatus" alimentavano la polemica accusando i federalisti di voler imporre con l'azione violenta delle «mob» un sistema che tendeva alla «domination of a few», il più pacato "Federal Farmer", autore molto

²⁹ "Philadelphiensis" IV, DHRC, XIV, pp. 418-421.

³⁰ "Cato" I, DHRC, XIII, pp. 287-288.

³¹ *Ibid.*

influyente nei circoli dell'antifederalismo moderato, si impegnava a contrastare il senso di emergenza che i federalisti utilizzavano per condizionare la discussione. Nelle sue lettere non nascondeva i problemi che attraversavano gli Stati e l'Unione ed ammetteva: «we expected too much from the return of peace, and of course we have been disappointed»; per "Federal Farmer" era necessaria qualche modifica al sistema della confederazione, ma questa doveva essere ben bilanciata, «the instability of our laws – scriveva – increase my wishes for firm and steady government; but then, I can consent to no government, which in my opinion, is not calculated equally to preserve the rights of alla orders of men in the community». Di fronte agli argomenti federalisti, dunque, affermava che non c'era alcuna urgenza di decidere, e che dunque la fretta nella convocazione delle varie conventions per la ratifica era ingiustificata:

«The first principal question that occurs – sosteneva – , is Whether, considering our situation, we ought to precipitate the adoption of the proposed constitution? If we remain cool and temperate, we are not in danger of any commotion, we are in a state of perfect peace – sosteneva rassicurante – and in no danger of invasions; the state governments are in the full exercise of their powers; and our governments answer all present exigencies, except the regulation of trade, securing credits, in some cases, and providing for the interest, in some instances, of the public debts».³²

"Federal Farmer" si diceva fiducioso delle capacità di giudizio di un popolo moderato, e dunque confidava nelle Conventions statali. La sua analisi del periodo confederato non era molto dissimile da quella proposta dai federalisti riguardo i problemi che attraversavano l'Unione, ma non condivideva né le cause, né la soluzione da loro proposta. Soprattutto non condivideva il clima di urgenza creato dai federalisti, che sarebbe continuato per tutta la durata del dibattito come si evince dalla stessa denuncia pronunciata da Patrick Henry nella Convention di ratifica della Virginia, nel giugno 1788.³³

L'altro grande obiettivo polemico degli antifederalisti era la segretezza della Convention e degli abusi che essa aveva prodotto: «This Convention – denunciava "Cato" – have exceded the authority given to them, and have transmitted to Congress a new political fabric, essentially and fundamentally distinct and different from it, in which the different states do not retain separately their soveregnty and independency, united by a confederated league». "Centinel" si richiamava invece a Montesquieu per sostenere che la segretezza e i grandi nomi cui avevano fatto ricorso i federalisti non erano che tentativi di imporre

³² "Federal Farmer" I, DHRC, XIV, pp. 18-25, pp. 22, 19, e 20.

³³ Si veda il discorso di Henry in ED, III, pp. 649-652.

un'aristocrazia addormentando il popolo e le sue capacità critiche.³⁴ Accanto alle accuse di disonestà che "Cincinnatus" rivolgeva a Wilson c'era anche chi, come "Federal Farmer", ricavava da questo una lezione generale sostenendo che queste cose «if they prove anything, they prove that we cannot consolidate the states on proper principles». Tra questi argomenti rientrava anche costantemente quello della falsa unanimità:

«We KNOW – denunciava "An Officer of the Late Continental Arm't" – and the long sitting of the convention tells us, that [...] concord and unanimity did not reign exclusively among them. The thick veil secrecy with which their proceedings have been covered, has left us entirely in the dark, as to the *debates* that took place, and the unaccountable SUPPRESSIONS OF THEIR JOURNALS, the highest insult that could be offered to the majesty of the people, shews clearly that the whole of the new plan was entirely the work of an *aristocratic majority*».³⁵

Anche l'approccio scientifico con il quale i federalisti tentavano di presentare i loro ragionamenti politici come frutto di una nuova «scienza politica» venivano stigmatizzati come diversivi: il problema, sosteneva "Brutus", era di stabilire quali sono i *fini* del governo, non stabilire schemi astrattamente coerenti, ma in fondo ambigui. Hamilton, certamente l'autore più coriaceo sotto il nome di "Publius", nel numero 23 del *Federalist* sosteneva l'impossibilità di porre in anticipo dei limiti ai poteri del nuovo governo considerandola «una di quelle verità che sono di per sé evidenti». Questa verità era secondo il federalista fondata su un «assioma universale»: che i MEZZI devono essere proporzionati al FINE, e che coloro ai quali è demandato il conseguimento di un qualsivoglia FINE devono possere i MEZZI per farlo». La questione si riduceva dunque alla domanda se dovesse esistere o no un governo federale «incaricato di assicurare la comune difesa», un ragionamento rigettato da "Brutus", per il quale in gioco erano invece proprio i fini del governo, la struttura dell'Unione, insomma qualcosa che non si poteva derubricare così facilmente: «The means, says the gentlemen, ought to be proportioned to the end: admit the proposition to be true it is then necessary to enquire, what is the end of

³⁴ Riferendosi al carattere ostinati e impaziente degli inglesi nelle sue osservazioni sul clima dell'Inghilterra, Montesquieu aveva sostenuto che i «progetti della tirannide», che hanno il significato preciso di un «disegno per rovesciare il potere stabilito, e soprattutto la democrazia», fanno leva sulla disattenzione. La tirannide «non mostra dapprima se non una mano per soccorrere, e opprime in seguito con una infinità di braccia. La schiavitù comincia sempre col sonno». A questo opponeva la fatica della politica: «la politica è una lima sorda, che logora, e che arriva adagio adagio al suo fine». *SL*, vol. 1, LXIV, cap. 13, p. 397.

³⁵ "Cato" II, *DHRC*, XIII, pp. 369-372, p. 371; "Centinel" II, *DHRC* XIII, pp. 457-468; "Cincinnatus" I, *DHRC*, XIII, pp. 530-533; "Federal Farmer" III, *DHRC*, XIV, pp. 30-42, p. 34; "An Officer of the Late Continental Army", *BD*, I, p. 103.

the government of the United States». Ed era a questo riguardo che la visione dei due newyorkesi differivano:

«Neither the general government, nor the state governments, - sosteneva "Brutus" – ought to be vested with all the powers proper to be exercised for promoting the ends of government, the powers are divided between them – certain ends are to be attained by the one, and other certain ends by the other; and these, taken together, include all the ends of good government».³⁶

Dietro quella che presentavano come una realtà di per se evidente, i federalisti volevano invece cambiare i principi del governo conosciuti dagli americani, che stabilivano vi dovesse essere una divisione del potere tra gli Stati e l'Unione. La pace e la sicurezza del popolo, i fini del governo, richiedevano per "Brutus" «the prudent direction of their domestic affairs, and the due administration of justice among themselves, as with a competent provision for their defence against foreign invaders», e questa era stata garantita dalla divisione del potere tra il livello locale e quello federale. La nuova Costituzione invece non assicurava agli Stati le risorse per raggiungere i loro scopi, e ne attribuiva troppi al governo federale, producendo quella che "Federal Farmer" considerava la vera novità introdotta dalla Convention di Philadelphia: il consolidamento del governo centrale. Come denunciava "An Officer of the Late Continental Army", il nuovo governo avrebbe avuto poteri che si sarebbero estesi a tutti gli ambiti della vita, della libertà e della proprietà delle persone.³⁷

La teoria federalista della divisione dei poteri tra i dipartimenti del governo federale era considerata fasulla da molti antifederalisti, mentre, come osservava "Agrippa" sui giornali di Boston, la nuova Costituzione attribuiva tutto il potere nelle mani di un legislativo nazionale senza garanzie di controlli:

«It is easier to amend the old confederation, defective as it has been represented, than it is to correct the new form. For with whatever view it was framed, truth constrains me to say, that it is insidious in its form, and ruinous in its tendency. Under the pretence of different branches of the legislature, the members will in fact be chosen from the same general description of citizens. The advantages of a check will be lost, while we shall be continually exposed to the cabals and corruption of a British election».³⁸

³⁶ F23, p. 274; "Brutus" VI, DHRC, XV, p. 116.

³⁷ "Brutus" VI, cit., p. 117; "Federal Farmer" V, DHRC, XIV, pp. 48-54, p. 50 scriveva: «This subject of consolidating the states is new; and because forty or fifty men have agreed in a system, to suppose the good sense of this country, an enlightened nation, must adopt it without examination, and thought in a state of profound peace, without endeavouring to amend those part they perceive are defective, dangerous to freedom, and destructive of the valuable principles of republican government – is truly humiliating»; "An Officer of the Late Continental Army", BD, I, pp. 97-104.

³⁸ "Agrippa" X, DHRC, IV, pp. 578-579.

Mentre alcuni, come Luther Martin, svilupparono la critica concentrando l'attenzione sulla garanzia che una corretta, a loro modo di vedere, divisione federale dei poteri avrebbe assicurato alle libertà e ai diritti, altri, solitamente più vicini ai toni radicali o democratici, prendevano sul serio la sfida che i federalisti lanciavano sul piano della natura del governo, e contestavano il consolidamento in quanto tale, sostenendo che il governo andava limitato. In toni enfatici "Cincinnatus" si chiedeva polemicamente, rivolto a Wilson, se egli credesse di avere a che fare con bambini nel sostenere, in un tipico argomento federalista, che gli Stati avrebbero mantenuto la sovranità e il loro ruolo:

«Sovereignty then consists in electing the members of a sovereignty; to make laws – preside over the administration of justice – command the militia, or force of the state – these I suppose, do not constitute its sovereignty, for these are totally taken away, and yet you are clear the sovereignty remains. Did you think, Sir, that you was speaking to men, or to childrens, when you hazarded such futile observations».³⁹

Ancora una volta vediamo rimarcata la differenza tra una forma apparentemente mantenuta e una sostanza che secondo "Cincinnatus" sarebbe stata del tutto diversa da quella affermata dai sostenitori del nuovo sistema. Come osservava "An Officer of the Late Continental Army" quello di cui si stava discutendo non era più una confederazione, ma «A GOVERNMENT OF INDIVIDUALS» come si poteva dedurre anche dal preambolo della Costituzione. La minoranza della Pennsylvania nel suo *Address* rendeva chiaro che il nuovo sistema avrebbe creato una concentrazione di potere tra il senato, il giudiziario e l'esecutivo, tutti organi che per la loro formazione erano considerati al di fuori di ogni controllo effettivo, ricorrendo all'autorità di Montesquieu per denunciare che non vi è libertà se non lo stesso corpo o raggruppamento concentra in se stesso poteri esecutivi, legislativi, e giudiziari: in questo caso l'accusa partiva dalla constatazione che il senato, che avrebbe dovuto giudicare l'impeachment del presidente, sarebbe stato sia giudice che parte in causa, dato che molti funzionari erano nominati congiuntamente dal presidente e dal senato; lo stesso valeva per i

³⁹ "Cincinnatus" in questo passo cita Locke e Pufendorf per spiegare in che cosa consista la sovranità: «Give me leave to recomend to you to read Mr. Locke, in whom you will find that sovereignty consists in three things – the legislative, executive, and negotiating powers, all wich your constitution takes absolutely away from the several states», e ancora: «In Barbeyrac's Pufendorf, you will find these words [...] the sovereignty, inasmuch as it prescribes general rules for the conduct of civil life, is called the legislative power – in deciding controversies among its citizens, conformably to those laws it is called the judiciary power. In arming its citizens against foreign enemy, or ordering them to cease hostilities, in has the power of war and peace. The appointment of officers to aid it in the case of the public, is the power of establishing magistrates»; tutti questi poteri, sosteneva "Cincinnatus", finiranno nelle mani del nuovo governo. "Cincinnatus" V, DHRC, XIV, pp. 303-310, pp. 308 e 307..

trattati internazionali, vincolanti per i legislativi degli Stati. La cosa era resa ancora più grave dal basso numero dei senatori, che avrebbe permesso al presidente e solo dieci di essi (i 2/3 del quorum) di adottare misure così importanti senza che nessuno di coloro che le aveva prese potesse essere considerato personalmente responsabile.⁴⁰

Se i federalisti si richiamavano all'emergenza per convincere ad adottare un sistema nuovo ed effettivamente diverso da quello degli Articoli della Confederazione, gli antifederalisti si opposero ricorrendo non ai grandi eroi della rivoluzione, ma ai valori della rivoluzione stessa, ergendosi così implicitamente a portatori autentici di quei valori, trovando un bagaglio simbolico più efficace del richiamo ad una Confederazione da più parti criticata. Nel farlo, accusarono la Costituzione di produrre un governo federale che, come quello inglese, avrebbe preteso di imporre «all kind of taxes». L'idea della repubblica estesa immaginata da Madison veniva così rivoltata nell'incubo del giogo inglese:

«The attempt made by Great Britain to introduce such a system – ricordava “Agrippa” – struck us with horror, and when it was proposed by some theorists that we should be represented in parliament, we uniformly declared that one legislature could not represent so many different interests for the purposes of legislation and taxation. This was the leading principle of the revolution, and makes an essential article in our creed. [...] Can we have so soon forgot our glorious struggle with that power, as to think a moment of surrendering it now?».⁴¹

Questo richiamo riecheggiava da più parti, e così similmente al pezzo appena citato “Cato” si chiedeva: «For what did you throw off the yoke of Britain and call yourselves independent? – Was it from a disposition fond of change, or to procure new masters?». Mentre “Cincinnatus” si rivolgeva in questo modo agli *uomini delusi* da questo rovesciamento dei principi della rivoluzione:

«Can you, O deluded men, not see that the object of all this, is to fix upon you, with your own consent, a strong government that will enable a few proud, intiguing, aristocratical men, to make you the instruments of their avarice and ambition, and trample upon your privilege at pleasure. Your privileges, did I say, I beg your pardon; after a surrender of every thing on your part, into the hands of a few, their pleasure will be you only privileges».⁴²

⁴⁰ “An Officer”, cit., p. 818; *Address of the minority*, DHRC, II, p. 635.

⁴¹ “Agrippa” IV, DHRC IV, pp. 381-383; “Agrippa” IX, DHRC V, pp. 540-542.

⁴² “Cato” II, cit., p. 370; “Cincinnatus” V, cit., p. 306.

“Centinel” e “Federal Farmer”, uno dallo stile più popolare e l’altro più raffinato, si ritrovavano nel comune richiamo al discorso rivoluzionario di Dickinson, il cui ascendente sul secondo era reso esplicito dal nome con il quale firmava i suoi interventi.⁴³ “Centinel” ricordava come Dickinson aveva dimostrato che se il parlamento inglese avesse potuto tassare sia internamente che esternamente le colonie i parlamenti coloniali sarebbero caduti lentamente in disuso, e le assemblee coloniali erano nella memoria della rivoluzioni gli strumenti dell’autogoverno e delle rivendicazioni dei coloni contro le pretese degli inglesi. “Federal Farmer” osservava invece, ricordando le stesse cose: «if our countrymen are so soon changed, and the language of 1774, is become odious to them, it will be in vain to use the language of freedom», per concludere che questo era impossibile «whatever present appearances may be».⁴⁴ Anche se in molti interventi si indicavano come salvezza gli Stati e la confederazione, nel confronto con la Gran Bretagna emergevano le contraddizioni, come nel caso di “An Officer of the Late Continental Army”, che per citare un esempio di come si sarebbe potuta riproporre l’odiosa imposizione inglese ricorreva al Massachusetts di Bowdoin e allo Stamp Act che egli aveva imposto nel 1785, per limitare la parole del common people rendendo più costose le comunicazioni. Altri invece, come “Philadelphensis”, lamentavano che questi poteri attribuiti al governo avrebbero fatto perdere agli Stati Uniti il loro «national character», intendo con questo la dedizione alla libertà mostrata dai tempi della rivoluzione:

«What compensation – si chiedeva – then are you to receive in return for the liberties and privileges belonging to yourselves and posterity, that you are now about to sacrifice at the altar of this monster, this Colossus of despotism».⁴⁵

Dai testi che abbiamo citato possiamo dunque dedurre come gli antifederalisti misero immediatamente in campo uno scenario radicalmente diverso da quello proposto dai federalisti: alla visione emergenziale e alle realtà di per sé evidenti avanzate dai sostenitori della Costituzione, essi opposero il tentativo di frenare il processo di ratifica per imporre la discussione della Costituzione. I più riconoscevano che gli argomenti federalisti, in una società dove ancora gli atteggiamenti deferenziali erano forti, potevano fare breccia anche perchè sostenuti da alcuni dei nomi più importanti dell’immaginario uscito dalla rivoluzione, rafforzati dal discorso nazionalista che proprio nel dibattito era avanzato dagli ambienti federalisti. Allo stesso tempo però, essi cercarono di far

⁴³ Il riferimento è alle *Letters from a farmer in Pennsylvania* scritte da Dickinson durante la polemica con la Gran Bretagna.

⁴⁴ “Centinel” II, cit., p. 458; “Federal Farmer” IV, DHRC, XIV, pp. 42-48, p. 48.

⁴⁵ “An Officer”, cit.; “Philadelphensis” IV, cit., p. 419.

leva sugli atteggiamenti anti-deferenziali che si erano diffusi nello stesso spazio politico post-rivoluzionario per spingere alla partecipazione in un dibattito che, come già era avvenuto ai tempi della crisi con gli inglesi, avrebbe cambiato toni con il coinvolgimento della gente comune e uscendo dai binari di una discussione pacata. Pochi anche tra gli antifederalisti che produssero le tesi più elaborate vedevano però positivamente un'escalation eccessivamente popolare del dibattito, e così gli appelli a giudicare autonomamente la Costituzione erano completati dall'invito alla moderazione e alla pacatezza. Era in questa situazione che nel complesso gli antifederalisti avanzarono, in opposizione a quello che vedevano o ritenevano di vedere nella nuova Costituzione, una visione che richiamandosi alla memoria della rivoluzione riportò il discorso ad un punto nel quale gli americani erano da poco usciti, mettendo al centro il potere e il sospetto del potere.

3.3.3 «Give! Give!»: il sospetto e la minaccia del potere

Nella Convention di ratifica dello Stato di New York, Robert Livingston sostenne che gli americani erano diversi dai paesi europei, i cui conflitti passava in rassegna, per una sorta di benedizione provvidenziale. Il newyorkese sosteneva che quello che in Europa era sicuramente un'usurpazione, la cessione di poteri da parte del popolo, in America funzionava invece come assicurazione per la libertà: un ragionamento che egli sviluppava per sostenere che quella che molti vedevano come un'ulteriore cessione, il passaggio di poteri dagli Stati al governo centrale, era in realtà una garanzia ancora maggiore nelle circostanze eccezionali degli Stati Uniti. Sul fatto che in America si era verificata una situazione sconosciuta ai paesi europei, molti antifederalisti si sarebbero trovati d'accordo. Ciò sui cui però non erano d'accordo era la durata di questa situazione provvidenziale: era da considerarsi permanente e innestata in una situazione del tutto straordinaria di cui solo gli americani godevano, o era invece legata alla situazione specifica prodotta dalla rivoluzione? Secondo molti degli interventi antifederalisti, l'operato della Convention era una dimostrazione di come bisognasse assicurare quella benedizione con garanzie precise, anziché proporre discorsi e teorie vaghe, basate su presupposti sconosciuti. Per molti antifederalisti che si richiamavano alle conquiste della rivoluzione più che alla provvidenza, dunque, il discorso pronunciato da Livingston non faceva che confermare i sospetti:

«It has pleased Heaven – aveva sostenuto – to afford the United States means for the attainment of this great object, which it has withheld from other nations. They speak the same language; they profess the same religion; and, what is of infinitely more importance, they acknowledge the same great

principle of government--a principle, if not unknown, at least little understood in the old world--that all power is derived from the people. They consider the state and the general governments as different deposits of that power. In this view, it is of little moment to them whether that portion of it which they must, for their own happiness, lodge in their rulers, be invested in the state governments only, or shared between them and the councils of the Union. The rights they reserve are not diminished, and probably their liberty acquires an additional security from the division. Let us not, then, sir, neglect to improve the advantages we possess; let us avail ourselves of the present moment to fix lasting peace upon the broad basis of national union; let us, while it is still in our power, lay the foundation of our own happiness, and that of our posterity. Jealousies may spring up; the seeds of them are already sown; the present moment may be the only one afforded for eradicating them».⁴⁶

Il newyorkese, utilizzando un'argomentazione tipicamente federalista, si riferiva nelle sue parole alla Costituzione proposta a Philadelphia, ma dimostrava un entusiasmo ed avanzava delle priorità che alimentavano, anziché dissipare, i dubbi dei contrari. Sulla scorta del richiamo al periodo rivoluzionario, gli antifederalisti avanzarono dunque la loro teoria sulla naturale pericolosità del potere: prima di cedere qualcosa, sostenevano in molti, bisognava essere sicuri dei *limiti* che ciò che si andava formando avrebbe avuto. Sui giornali di Boston un articolo a firmato "Z" avvertiva:

«Does not every man know, that nothing is more liable to be abused than power. Power, without a check, in *any* hands, is tyranny; and such powers, in the hands of even *good men*, so infatuing is the nature of it, will probably be wantonly, if not tyrannically exercised».

Se questo era vero, continuava, nella Costituzione «there ought to be at least, an express reservation of certain inherent unalienable rights, which it would be equally sacrilegious for the people to *give away*, as for the government to *invade*»; e all'argomento avanzato da Franklin e dai federalisti sulla buona amministrazione come garanzia rispondeva: «He evidently, I think, builds his hopes, that the Constitution proposed, will be a blessing to the people – not on the *principles* of the government itself, but on the *possibility* that, with *all his faults*, it *may* be well administered».⁴⁷ Dalla Pennsylvania "An Old Whig" sosteneva, in linea con "Z",

⁴⁶ ED, II, pp. 209-210.

⁴⁷ "Z", DHRC XIV, pp. 358-360. Franklin aveva sostenuto che un «general government» era necessario, e che non c'è una forma di governo che non possa essere una benedizione per il popolo, se ben amministrata.

che i principi di libertà in un governo vanno stabiliti subito, perchè una volta ceduta una parte di potere sarà molto più difficile poterla riprendere:

«If the principles of liberty are not firmly fixed and established in the present constitution, in vain may we hope for retrieving them hereafter. People once possessed of power are always loth to part with it; and we shall never find two thirds of a Congress voting or proposing any thing which shall derogate from their own authority and importance, or agreeing to give back to the people any part of those privileges which they have once parted with».⁴⁸

«The cause of liberty», concludeva, «if it be now forgotten, will be forgotten forever». Contro l'idea che potesse essere sufficiente, come molti federalisti sostenevano, ricorrere al «general good», per garantire una buona condotta dei governanti, "Brutus" affermava che dei poteri indefiniti portano sempre all'arbitrio e che, anzi, poteri senza limiti avrebbero potuto, in nome dell'appello al «general good» e del loro richiamarsi direttamente al popolo, imporre ogni cosa in modo arbitrario. Un'idea sostenuta anche da "Centinel", che svolgeva analoghi ragionamenti in riferimento al richiamo al «general welfare». Il problema era che questi richiami erano *vaghi* come *generale* era il loro contenuto: nella visione di molti antifederalisti il benessere generale, quando sottoposto a critica, si traduceva nel bene di nessuno e nella possibilità da parte dei governanti di ricorrere ad un principio formidabile per abusare del loro potere. Nella Costituzione questo era confermato, osservava "Centinel", dall'articolo 6 che stabiliva la clausola sulla «legge suprema della nazione»: l'insieme delle clausole permetteva di approvare qualsiasi cosa e di renderlo vincolante per tutti, scavalcando anche le garanzie che i cittadini avevano nei confronti dei governi dei loro stati. «Does not – si chiedeva "Centinel" – this sweeping clause subject every thing to the controul of Congress?».⁴⁹

Il tempo avrebbe nella visione di alcuni antifederalisti lavorato contro ciò che al momento sembrava garantito, un ragionamento che anche i federalisti facevano, ma per arrivare alla conclusione opposta: se per i sostenitori della Costituzione questo significava che bisognava cambiare la Confederazione, per i loro oppositori significava che non ci si poteva basare sulle qualità dimostrate dagli americani in questi anni per costruire un governo nel futuro. Come notava "Cato", le virtù di oggi non possono essere considerate garanzie per il domani: dimostrando così, più che un semplice sospetto, un'intuizione verso la direzione che avrebbe potuto prendere il nuovo governo in una società commerciale in divenire, che con il progredire delle ineguaglianze avrebbe visto crescere l'ambizione. Per questo non

⁴⁸ "An Old Wigh" I, DHRC XIII, pp. 376-379, p. 377.

⁴⁹ "Brutus" VI e VIII, cit. e DHRC, XV, pp. 335-338; "Centinel" I e II, cit.

bastava una «general presumption» di un buon governo a garantire le libertà, e per questo secondo “Centinel” l’unica garanzia risiedeva in un popolo virtuoso e in una proprietà «equally divided»: virtù del popolo e diffusione della proprietà erano però, se valutati criticamente, altrettanto vaghi della buona amministrazione o del general good, mentre non lo erano, come vedremo in seguito, le richieste di controlli efficaci sul governo e l’operato delle istituzioni.⁵⁰

Il problema dunque andava individuato nel sistema, e non in chi lo occupava: questi antifederalisti avevano chiaro che stabilire una costituzione avrebbe reso delle cose funzionanti all’interno di un grande sistema e ne avrebbe escluse altre. «When people are once slaves – osservava laconico “Philadelphiensis” – it a matter of little concern to them who are their masters».⁵¹ La buona amministrazione di cui parlavano i federalisti significava sostanzialmente una continuità e una tenuta della struttura di governo, che sarebbe durata più dei suoi primi occupanti: per questo anche supponendo, cosa che in realtà pochi facevano, che tutti gli uomini politici americani fossero ora virtuosi, ciò non significava nulla riguardo al futuro.

“An Officer of the Late Continental Army”, con in mente l’esecutivo della Pennsylvania che affiancava al governatore un corpo di consiglieri, considerava che il governo originato dalla Costituzione creasse una sorta di «executive King», un presidente che una volta eletto non avrebbe più avuto controlli sul suo potere; un re ancora più potente di quello inglese. Ma non era solo la figura del presidente a destare preoccupazione, e “Brutus” tratteggiò in un lungo brano di straordinario effetto quello che sarebbe stato il nuovo governo:

«This power, exercised without limitation, will introduce itself into every corner of the city, and country – It will wait upon the ladies at their toilett, and will not leave them in any of their domestic concerns; it will accompany them to the ball, the play, and the assembly; it will go with them when they visit, and will, on all occasions, sit beside them in their carriages, nor will it desert them even at church; it will enter the house of every gentleman, watch over his cellar, wait upon his cook in the kitchen, follow the servants into the parlour, preside over the table, and note down all the eats or drinks; it will attend him to his bed-chamber, and watch him while he sleeps; it will take cognizance of the professional man in his office, or his study; it will watch the merchant in the counting-house, or in his store; it will follow the mechanic to his shop, and in his work, and will haunt him in his family, and in his bed; it will be a constant companion of the industrious farmer in all his labour, it will be with him in the house, and in the field, observe the toil of his hands,

⁵⁰ “Cato” V, DHRC, XIV, pp. 182-185; “Centinel” I, DHRC, XIII, pp. 328-336.

⁵¹ “Philadelphiensis” IV, cit., p. 420.

and the sweat of his brow; it will penetrate into the most obscure cottage; and finally, it will light upon the head of every person in the United States. To all these different classes of people, and in all these circumstances, in which it will attend them, the language in which it will address them, will be GIVE! GIVE!».⁵²

Il potere si sarebbe insinuato in ogni ambito della vita degli individui, reclamando da tutti tasse. L'enfasi sull'argomento ci ricorda non soltanto la lotta contro gli inglesi durante la rivoluzione, ma anche, sebbene "Brutus" si guardasse bene dal menzionarlo ed anzi come altri vedesse Shays come uno spauracchio, che le insurrezioni che avevano preceduto il 'successo' della Convention erano scoppiate avendo tra le cause principali un peso fiscale eccessivo: si trattava dunque di argomenti che, anche se non indirizzati al common people, potevano essere compresi anche dagli scontenti dei governi statali.⁵³ Che il nuovo governo avrebbe utilizzato i poteri fiscali che gli venivano attribuiti era per molti evidente e diretta conseguenza delle competenze e del sistema che si stava adottando: le cariche, il sistema di tribunali, gli ufficiali e tutti i funzionari assommati al debito dell'Unione avrebbero visto crescere a dismisura i costi del governo, rendendo obbligatorie al di là di qualsiasi volontà nuove e più pesanti tasse per pagare, non da ultimi e ingenerando un meccanismo odioso, gli stessi collettori. La minoranza della Pennsylvania aveva ancora una volta richiamato il sistema inglese nel citare Blackstone e le sue osservazioni sui costi del governo.⁵⁴

Il federalista "Plain Truth" sosteneva invece che la tassazione federale sarebbe stata leggera e poco sentita dal popolo, sulla base del fatto che la crescita del commercio avrebbe fatto aumentare gli introiti da tasse indirette e dunque avrebbe reso la tassazione una questione sostanzialmente facoltativa: concentrandosi sui beni importati e di lusso, sosteneva, solo chi voleva acquistare merci che si supponevano superflue ne avrebbe pagato il peso.⁵⁵ Un ragionamento che certamente non tranquillizzava gli antifederalisti. Nel far notare la crescita del personale governativo gli antifederalisti dimostravano ancora una volta di vedere in modo diverso un'evoluzione che anche i federalisti prevedevano: gli scritti del *Federalist* ribadivano infatti in diversi punti che proprio la creazione di incarichi onorifici e di prestigio in seno all'amministrazione sarebbe stato il modo con il quale il nuovo sistema si sarebbe assicurato la *fedeltà* dei migliori, o per meglio

⁵² "Brutus" VI, cit., pp. 113-114.

⁵³ Riguardo l'atteggiamento nei confronti di Shays degli antifederalisti moderati, è utile notare che uno degli argomenti utilizzati da "Federal Farmer" per contestare la repubblica estesa fu quello di considerare lenta la risposta che si era data all'insurrezione del Massachusetts.

⁵⁴ "Cincinnatus" V, cit., p. 309, fa un preciso calcolo delle entrate ora garantite alla Confederazione per dimostrare come il livello di tassazione previsto sarebbe stato insufficiente e ciò avrebbe portato all'aumento delle tasse; "An Officer of the Late Continental Army" contesta su questo punto il federalista "Plain Truth"; *Address of the minority*, cit., p. 7.

⁵⁵ "Plain Truth", BD I, pp. 105-113.

dire come i più diretti riconoscevano, dei ricchi.⁵⁶ Molti antifederalisti dimostravano di comprendere il meccanismo, ma consideravano che in questo modo si sarebbe creata un'aristocrazia naturale, senza attribuire a questa alcun significato positivo: non credevano che per proteggersi da disegni aristocratici bisognasse affidare agli stessi che vi ambivano poteri che consideravano indefiniti.

Se c'era chi evocava dei «re elettivi», la nuova Costituzione andava secondo i critici verso la formazione di una pericolosa aristocrazia: «it appears – scriveva “Centinel” – that it is devoid of all responsibility or accountability to the great body of the people, and that so far from being a regular balanced government, it would be in practice a *permanent* ARISTOCRACY». Nel parlare di aristocrazia gli antifederalisti non si riferivano certo all'aristocrazia nel senso classico: non era il ritorno delle differenze di rango e nascita che essi paventavano, ma la formazione di una sorta di casta che, staccata dal resto della popolazione, avrebbe controllato il governo. Se la ricchezza era da sempre e sarebbe continuata ad essere una fonte di tendenze aristocratiche⁵⁷, il problema che essi denunciavano era però di altra natura ed aveva a che fare con le *novità* introdotte e rivendicate nelle teorie antifederaliste: era, per utilizzare un linguaggio non consono al contesto, un qualcosa di più simile ad un dominio di una burocrazia governata dalle élite quello che essi denunciavano: alle normali tendenze dei ricchi, infatti, ora si aggiungeva un sistema che non garantiva limiti precisi al potere, non comprendeva una reale rappresentanza, e soprattutto creava un grande numero di cariche e di incarichi che avrebbero poi potuto utilizzare *il portafogli e la spada* per mantenersi.⁵⁸

⁵⁶ Durante la Convention Morris aveva spiegato in questo modo la necessità di assicurare ai senatori delle cariche rilevanti, che durassero nel tempo, e che potessero influire nel governo e nello stabilire gli incarichi, indicando come esempio negativo da evitare proprio la Pennsylvania: «History proves, I admit, that the men of large property will uniformly endeavor to establish tyranny. How then shall we ward off this evil? Give them the second branch, and you secure their weight for the public good. They become responsible for their conduct, and this lust of power will ever be checked by the democratic branch, and thus form a stability in your government. But if we continue changing our measures by the breath of democracy, who will confide in our engagements? Who will trust us? Ask any person whether he reposes any confidence in the government of congress, or that of the state of Pennsylvania—he will readily answer you, no. Ask him the reason, and he will tell you, it is because he has no confidence in their stability. ou intend also that the second branch shall be incapable of holding any office in the general government»; FR, I, pp. 517-519.

⁵⁷ Samuel Adams, la cui posizione sulla Costituzione fu quanto meno ambigua, essendosi mostrato critico in privato per poi sostenerla pubblicamente sotto la pressione dei mercanti di Boston, osservava in una lettera a Richard Henry Lee in cui denunciava il governo nazionale: «So great is the Wickedness of some Men, & the stupid Servility of others, that one would be almost inclined to conclude that Community cannot be free. The few haughty Family think They must govern. The Body of the People tamely consent & submit to be their slaves. This unravels the Mystery of Millions being enslaved by the few!»; Samuel Adams to Richard Henry Lee, Boston, 3 dec. 1787; DHRC XIV, pp. 333-334.

⁵⁸ Per gli antifederalisti della Pennsylvania ovviamente l'introduzione del senato era il modo con il quale si sarebbe istituzionalizzato il dominio dei ricchi. “Cincinnatus”, pubblicato anche sui giornali di altri Stati, aveva così denunciato i federalisti di Philadelphia riferendosi ai cittadini della Pennsylvania: «They know that their constitution was democratic – that it secured the powers of government in the body of the people. They have seen an aristocratical party rise up against this

I federalisti venivano apertamente accusati di sapere che il nuovo sistema sarebbe stato aristocratico, ma di volerlo nascondere ricorrendo a «sofismi»: se Wilson avesse ammesso che si trattava di una Costituzione aristocratica, diceva “Cincinnatus”, «would at least have been acting like an honest man». Avevano invece coscientemente negato quello che anche gli antifederalisti moderati denunciavano: secondo “Federal Farmer” il nuovo sistema avrebbe creato una «natural aristocracy» a partire dal fatto che vi sarebbero state rappresentate soprattutto le città, escludendo dunque il grosso degli yeoman che vivevano lontani dalla costa, mentre George Mason, che denunciava la differenza di trattamento che avrebbero avuto gli interessi commerciali rispetto a quelli agrari degli Stati del sud, così valutava la situazione:

«This government will commence in a moderate aristocracy; it is at present impossible to foresee wheter it will, in its operation, produce a monarchy, or a corrupt oppressive aristocracy; it will most probably bibrate some years between the two, and then terminate between the one oand the other».⁵⁹

“An Officer of the Late Continental Army” era come al solito più diretto e commentava:

«A government partaking of MONARCHY and aristocracy will be fully and firmly established, and liberty will be but a name to adorn the *short* historic page of the halcyon days of America».⁶⁰

L’insieme tra poteri fiscali e la possibilità di formare un esercito erano considerati congeniali allo stabilimento di un’aristocrazia capace di imporsi con la forza: se le tasse imposte dall’alto erano dalla rivoluzione sinonimo di dispotismo, la nuova Costituzione avrebbe permesso al Congresso di formare un esercito per raccogliere, così ai poveri collettori da più parti minacciati si sarebbero accompagnati soldati armati, provocando le apprensioni che “Agrippa” sintetizzava in questo modo: « I am the more apprehensive of a standing army, on account of a clause in the new constitution which empowers Congress to keep one at all times; but this constitution is evidently such that it cannot stand any considerable time without an army. Upon this principle one is very wisely

constitution, and without the aid of such a senate, but the mere influence of wealth, however unduly obtained, they have seen this aristocracy, under the originatical title of republicans, procure such a preference in the legislature, as to appoint a majority of the state members in the late convention, out of their body. Had such a senate, as the have now proposed, been part of your constitution, would the popular part of it, have been in effect more than a name»; “Cincinnatus” V, cit., p. 304.

⁵⁹ G. Mason, “Objections to the Constitution”, DHRC, XIV, pp. 149-155, p. 155.

⁶⁰ “An Officer”, cit., pp. 100-101.

provided. Our present government knows of no such thing».⁶¹

Per arginare un sistema così rivolto verso derive aristocratiche, secondo “Federal Farmer” era necessaria una moderazione che tenesse conto delle due tendenze che si erano rivelate nel 1786 e nel 1787: quella insurrezionale-Shaysta e quella aristocratica nella Convention. La società americana si trovava divisa in base a questa lettura in tre *partiti*: «one party is composed of little insurgents, men in debt, who wants no law, and who want a share of the property of others; these are called levellers, Shaystes, &tc»; il secondo «is composed by few, but more dangerous men, with their servile dependents; these avariciously grasp at power and property», questi detestavano il governo libero ed erano chiamati «aristocrates, morrisites, &tc &tc». Tra i due, scriveva “Federal Farmer”, sta il grosso della comunità, la base sulla quale possono essere garantite la libertà e la democrazia americana: «the men of middling property, men not in debt on the one hand, and men, on the other, content with republican governments, and not aiming at immense fortunes, offices, and power».⁶²

⁶¹ “Agrippa” V, DHRC, IV, p. 408

⁶² “Federal Farmer” V, DHRC, XIV, p. 50.

3.4

IL POPOLO, LA SOCIETÀ E LA RAPPRESENTANZA TRA SINERGIE E CONTROLLI: TRACCE DI TEORIE COSTITUZIONALI IN ALCUNI INTERVENTI ANTIFEDERALISTI

Se in precedenza abbiamo visto come alcuni scritti antifederalisti abbiano elaborato un diffuso sospetto nei confronti degli abusi del potere per indirizzarlo verso la Costituzione proposta dalla Convention di Philadelphia, ora analizzeremo come queste paure fossero intrecciate alle teorie costituzionali e del governo che possiamo rintracciare in alcuni scritti antifederalisti che consideriamo rilevanti nel dibattito pubblico. Si tratta di discorsi a volte esplicitati ed elaborati, altre volte disseminati ed espressi, in modo indiretto, nelle critiche mosse al nuovo governo.

3.4.1 *Limiti al governo e teoria costituzionale*

Gli interventi antifederalisti puntarono a smontare il presupposto che i fini potessero essere di per sé giustificazione dei mezzi che si attribuivano al governo, e mentre denunciavano i rischi connaturati all'esercizio del potere dimostrando che l'antropologia negativa messa in campo dai federalisti e che in gran parte loro condividevano investiva soprattutto gli uomini al potere. Nonostante i toni enfatici con i quali Hamilton apriva la serie del *Federalist* le argomentazioni avanzate da "Publius" erano in gran parte dedicate a tratteggiare gli scenari di conflittualità e rapacità umana ai quali la nuova Costituzione avrebbe permesso di sfuggire: questo valeva sul piano internazionale nei confronti degli altri Stati, sul piano interno nei rapporti interstatali, e sul piano societario dove l'esistenza di diversi interessi avrebbe prodotto diverse fazioni in competizione tra loro. Per contrastare questo "Publius" metteva in campo un sistema, sintetizzato nel numero 10, ma rintracciabile in diversi altri interventi nel quale il fine era impedire che la maggioranza potesse schiacciare la minoranza. Piuttosto che essere uomini di poca fede, come per lungo tempo la storiografia li ha considerati, gli antifederalisti erano in genere preoccupati dell'esito opposto, e cioè del fatto che quel sistema avrebbe permesso un dominio dei *pochi*, che inevitabilmente sarebbero stati i *wealthy*, cioè i ricchi, lasciando fuori la grande massa dei *middling sort*, come li chiamava "Federal Farmer" e del popolo in genere, come invece altri indicavano. La *sfiducia*, se così la possiamo chiamare, che divideva i sostenitori e i contrari della Costituzione non era una sfiducia antropologica, che casomai li

univa, ma verso il potere. Al contrario dei federalisti, aggiungiamo, nella gran parte degli scritti antifederalisti, con le notabili eccezioni degli scrittori più elitari come il Martin della *Genuine Information*, al di là dei richiami alla virtù era costante un appello al buon senso della maggioranza contro gli abusi dei pochi.

Sul piano di una teoria costituzionale, gli antifederalisti tradussero questa impostazione avanzando tesi volte a stabilire che la funzione principale della Costituzione doveva essere quella di impedire o limitare gli abusi del governo. “Brutus” concordava con i federalisti nello stabilire una differenza tra la monarchia e la repubblica: «in a free republic – scriveva – although all laws are derived from the consent of the people, yet the people do not declare their consent by themselves in person, but by representatives chosen by them, who are supposed to know the minds of their constituents, and to be possessed of integrity to declare this mind». Se dunque era giusto che il popolo non governasse direttamente, nondimeno né l’una né l’altra di queste condizioni essenziali perché funzionasse una rappresentanza degna di una repubblica libera erano soddisfatte dalla nuova Costituzione. Questa considerava l’Unione «one body corporate» e un «original compact» e dunque «directly annihilates all the powers of the state legislatures». Stabilito che il governo federale avrebbe assunto su di sé i maggiori poteri, “Brutus” avanzava una concezione in base alla quale la funzione primaria di una Costituzione doveva essere quella di limitare i possibili abusi: «Constitutions – commentava – are not so necessary to regulate the conduct of good rulers as to restrain that of bad ones». I buoni governanti avrebbero agito bene in qualsiasi forma di governo, ma come anche i federalisti riconoscevano gli Stati Uniti non erano una nazione di santi ed era dunque per evitare gli abusi dei cattivi governanti che le costituzioni diventavano così importanti.¹

“Cato” metteva in guardia, richiamandosi all’autorità di Coke, che nelle costituzioni politiche era essenziale la *certezza*. Visto che la nuova Costituzione, ormai tutti lo riconoscevano, originava un nuovo compact, questo diventava dirimente:

«inexplicitness – sosteneva – seems to pervade this whole political fabric: certainty in political compact which Mr. Coke calls the mother and nurse of repose and quietness, the want of which indeed men to engage in political society, has never been held by a wise and free people as essential to their security».²

“Federal Farmer” osservava che i poteri del governo che la Costituzione attribuiva quasi illimitati al livello federale «must be lodged somewhere in every

¹ “Brutus” I, DHRC, XIII, pp. 412-421, p. 418; “Brutus” V, DHRC, XIV, pp. 422-428, pp. 422-423 e 425-426; “Brutus” IV, DHRC, XIV, pp. 297-303, p. 302.

² “Cato” V, cit., p. 182.

society», ma per essere «safely used» sosteneva che dovessero essere collocati più vicino a «where the strength and guardians of the people are collected»: con questo si riferiva agli organi rappresentativi e in particolare alla camera bassa, in opposizione all'esecutivo, al senato e al giudiziario. Un'impostazione in questo senso quasi opposta a quella avanzata dai federalisti nella loro difesa della Costituzione e il cui esito, «in a free country», era la costruzione di un «able executive and judiciary» un «respectable senate» e infine una «secure, full, and equal representation of the people». Il *sensu* di queste affermazioni è da ricercarsi nell'idea che la vera garanzia contro gli abusi del potere risiede nella previsione di un «popular negative». È per questo che la rappresentanza dev'essere «secure, full, and equal», qualità che evidentemente non erano assicurate dalla Costituzione, che invece avrebbe permesso ad una piccola maggioranza di un corpo «in which the great body of the people, in the nature of things, will be only nominally represented» e «without any checks». Sebbene egli stesso si fosse più volte richiamato alle virtù del popolo americano, “Federal Farmer” contestava ai federalisti che queste potessero essere da sole una garanzia:

«It is true – sosteneva – the yeomanry of the country possess the lands, weight of property, possess arms, and are too strong a body of men to be openly offended – and, therefore, it is urged, they will take care of themselves, that men who shall govern will not dare pay any disrespect to their opinions. It is easily perceived, that if they have not their proper negative upon passing laws in congress, or on the passage of laws relative to taxes and armies, they may in twenty or thirty years be by means imperceptible to them, totally deprived of that boasted weight and strength».³

Se la distribuzione della proprietà, un assioma del repubblicanesimo moderato di fine '700, e una non meglio precisata virtù erano necessarie ad un governo libero, non erano tuttavia sufficienti: non esaurivano il problema del potere. La Costituzione doveva prevedere i meccanismi attraverso i quali sarebbe passato il «popular negative», che altro non era un 'veto' dei reali detentori della sovranità sull'operato dei governanti: questi dispositivi furono individuati da “Federal Farmer” nella camera bassa e nel *trial by jury*, il processo con giuria tipico della common law che si vedeva minacciato dall'istituzione dei nuovi tribunali federali. Rappresentanza e processo con giuria erano strettamente connessi perché entrambi rappresentavano quelle cinghie di trasmissione tra popolo e governo che avrebbero garantito dagli abusi del potere: così come una vera rappresentanza avrebbe portato *nel* legislativo i reali bisogni e sentimenti del popolo, le giurie di vicinato garantivano che la legge venisse amministrata non in base ad astratti

³ “Federal Farmer” II, DHRC, XIV, pp. 25-29, p. 28; “Federal Farmer” III e IV, cit., pp. 34 e 36.

presupposti, ma considerando le reali condizioni sociali e personali degli imputati, oltre che una migliore conoscenza dei fatti.

Il problema, teneva a ribadire il newyorkese, non era quello di temere giudici imparziali, ma molto concreto: «the common people – sosteneva – can establish facts with much more ease with oral than written evidence», se si fossero istituiti tribunali lontani dai luoghi del processo, questo avrebbe reso le testimonianze «intolerably expensive» e con ciò impedito alla gente comune di partecipare, mentre «it is essential in every free country, that common people should have a part and share of influence, in the judicial as well as in the legislative department». Ancora una volta veniva avanzato un ragionamento che più che essere radicalmente democratico era rivolto contro le tendenze aristocratiche della Costituzione, ma il linguaggio e soprattutto i meccanismi concreti che venivano indicati erano comprensibili anche ai movimenti di protesta degli anni '80: quella possibilità di comunicazione che mancava, invece, rispetto alle posizioni federaliste. Per "Centinel" c'era un problema dato dal fatto che le giovani istituzioni americane avevano prodotto fino a quel momento uno scarso attaccamento e questo rendeva meno sensibili ai possibili abusi, «for the most comprehensive mind cannot foresee the full operation of material changes on civil polity». Questa *giovinanza* non aveva portato a comprendere che la società americana, nuova e diversa dalla Gran Bretagna, non poteva essere governata avendo come riferimento le istituzioni inglesi.⁴

Si riferiva alle teorie che circolavano sulla divisione dei poteri, «Mr. Adams's sine qua non of a good government». La teoria in base alla quale «a good government is three balancing power, whose repelling qualities are to produce an equilibrium of interests, and thereby promote the happiness of the whole community» presuppone «a corresponding weight in the community to enable them respectively to exercise their several parts, and whose views and interests should be so distinct as to prevent a coalition of any two of them for the destruction of the third». Questa relazione tra società e schema di governo esisteva in Inghilterra, dove c'era una «powerful hereditary nobility, and real distinction of rank and interests», eppure anche là, secondo "Centinel", questa divisione non esisteva «but in name»: l'unico controllo «operative and efficient» sull'amministrazione, concludeva, era comunque «the sense of people at large». Negli Stati Uniti la situazione era del tutto diversa: non essendoci una nobiltà ereditaria non esistevano i presupposti per considerare quei principi quali guide nella costruzione del governo; nel dire che non esisteva «reali» distinzioni di rango, "Centinel" non sosteneva che non vi fossero differenze in seno alla società, ma che queste non fossero quelle sulle quali si basava la teoria della costituzione mista inglese. In America, dunque, «we must recur to other principles».⁵

⁴ "Federal Farmer" IV, cit., p. 46; "Centinel" I, cit.

⁵ "Centinel" I, cit., p. 331.

Il governo libero in America si sarebbe dovuto sostenere su altro che non un equilibrio bilanciato dei poteri, su elementi che prendessero sul serio quello che anche i federalisti consideravano l'innovazione americana: un governo interamente fondato sulla rappresentanza. Questi erano la *responsabilità degli eletti*, una *divisione della proprietà* e un sistema *semplice e con responsabilità chiare*. «I believe – scriveva “Centinel” – it will be found that the form of government, which holds those entrusted with power, in the greatest responsibility to their constituents, the best calculated for freemen». La chiarezza nelle operazioni e nelle strutture del governo doveva allora servire affinché potesse risultare chiara la responsabilità:

«The highest responsibility is to be attained, in a simple structure of government, for the great body of the people never steadily attend to the operations of government, and for want of due information are liable to be imposed on. – If you complicate the plan by various orders, the people will be perplexed and divided in their sentiments about the source of abuses or misconduct, some will impute it to the senate, others to the house of representatives, and so on, that the interposition of the people may be rendered imperfect or perhaps wholly abortive».⁶

Bisognava mettere in conto che la maggioranza delle persone non è esperta del governo e delle leggi e che dunque era uno scopo dei governi liberi come quelli instaurati in America quello di rendere le operazioni e le responsabilità quanto più possibile chiare: se il potere derivava dal popolo, il popolo doveva essere messo in grado di capirlo per giudicarlo correttamente. I movimenti dei *regulators* avevano sempre denunciato che i sistemi intricati erano un modo per allontanare la gente comune dal governo e per consegnare la loro sorte nelle mani degli avvocati, unici depositari della conoscenza dei loro meccanismi, la semplicità nelle operazioni come nelle leggi, come avrebbero affermato anche gli indipendentisti del Kentucky qualche anno dopo, erano perciò essenziali per non rendere vano il vero senso della rappresentanza. Ancora una volta dunque un ragionamento collocato all'interno di un linguaggio politico moderato, che faceva appello ad una libertà che poteva esistere «only where the body of the people are virtuous, and where the property is pretty equally divided», indicava dispositivi intorno alla cui rivendicazione avevano agito numerosi movimenti popolari.

La «responsabilità» e più che un supposto bilanciamento dei poteri era dunque «the best secure the rights of the people» e “Centinel” si rifaceva all'esempio della Pennsylvania, dove esisteva una sola assemblea e dove «whenever the people feel a grievance they cannot mistake the authors, and will apply the remedy with certainty and effect, discarding them at the next election». A questa responsabilità

⁶ *Ibid.*, pp. 331-332.

andava poi aggiunta la *rotazione* nelle cariche, una misura che aveva lo scopo di rompere la possibile formazione di quell'aristocrazia amministrativa che aleggia nei timori degli antifederalisti:

«Rotation, that noble prerogative of liberty – denunciava “An Officer of the Late Continental Army” – is entirely excluded from the new system of government, and great men may and probably will be continued in office during their lives».⁷

Questa declinazione della rotazione dimostra in che modo essa fosse vista non soltanto nei termini di una garanzia contro gli abusi, ma come via di accesso della gente comune, o comunque di chi non apparteneva alle classi più ricche, alle istituzioni, in linea con l'idea che altrimenti il potere si sarebbe autonomizzato nelle mani di élite aristocratiche. Una preoccupazione che si estendeva anche tra chi certo non avrebbe gradito la compagnia del populace.⁸ Secondo l'interpretazione di “An Officer of the Late Continental Army” le elezioni erano il modo mediante il quale il popolo *riassumeva* la pienezza dei propri diritti potendosi esprimere direttamente nei confronti del governo, una facoltà che la Costituzione limitava ad intervalli di tempo eccessivamente lunghi.⁹

Accanto alla rivendicazione delle capacità di controllo sul governo, gli antifederalisti avanzavano però anche l'idea che dal momento che un certo potere sarebbe comunque stato attribuito, andavano in qualche modo salvaguardati quei «certain unalienable and fundamental rights» degli uomini sui quali cui la Costituzione non si pronunciava. Il riferimento era alla mancanza di un Bill of Rights o una dichiarazione dei diritti, che invece nelle costituzioni degli Stati erano spesso la premessa allo schema del governo. “Publius” tra le sue argomentazioni sosteneva, quando si doveva giustificare l'Unione, che gli americani avessero un unico carattere e fossero un unico popolo, mentre argomentava che gli Stati e le loro istituzioni fossero così diverse tra loro che adottare un unico Bill of Rights avrebbe creato un'omogeneità artificiale: contro questo discorso “Federal Farmer” sosteneva invece, «I confess, I never thought the people of these states differed essentially in these respects» e, richiamandosi all'origine inglese, concludeva «they having derived these rights, from one common source, the British system».

⁷ “An Officer”, BD, I, pp. 97-104.

⁸ Anche Richard Henry Lee, che aveva dichiarato a George Mason la sua linea di chiedere emendamenti a quella che considerava una buona Costituzione con «great many excellent regulations in it» che «reasonably amended would be a fine System», si chiedeva in una lettera pubblicata anche sulla stampa: «will any sensible man say, that great power without responsibility can be given to rulers with safety to liberty?». Anche per lui la Costituzione mostrava al fondo una tendenza pericolosamente oligarchica. Cfr. Richard Henry Lee to George Mason, New York, oct. 1, 1787, DHRC, XIII, pp. 281-282 e Richard Henry Lee to Governor Edmund Randolph, *Virginia Gazette* (Petersburg), dec. 6, 1787, DHRC XIV, pp. 366-372.

⁹ «Annual election – scriveva – are abolished, and the people are not to re-assume their rights until the expiration of two, four and six years»; “An Officer”, cit.

Diversamente da quanto sostenevano i federalisti, poi, “Federal Farmer” faceva notare che i diritti riconosciuti dagli Stati sarebbero rimasti lettera morta e senza protezione nella loro costituzione grazie alla fonte di legittimazione superiore dalla quale originavano le leggi federali:

«It is to be observed – ricordava – that when the people shall adopt the proposed constitution it will be their last and supreme act; it will be adopted not by the people of New-Hampshire, Massachusetts, &tc. But by the people of the United States; and whenever this constitution, or any part of it, shall be incompatible with the antient customs, rights, the laws or the constitutions heretofore established in the United States, it will entirely abolish them and do them away: And not only this, but the laws of the United States which shall be made in pursuance of the federal constitution will be also supreme laws, and whenever they shall be incompatible with those [...] rights [...] they will also entirely abolish them and do them away».¹⁰

A rendere necessaria una garanzia dei diritti a livello federale non era soltanto il fatto che le leggi federali sarebbero diventate supreme, ma il cambiamento radicale operato dalla Costituzione, per cui veniva a mancare la mediazione dei legislativi degli Stati tra quelle leggi e gli individui. Se si creava un nuovo *compact* diventava dunque necessario un bill of rights federale:

«The bills of rights, and the state constitutions – spiega “Federal Farmer” – are fundamental compacts only between those who govern, and the people of the same state. In the year 1788 the people of the United States make a federal constitution, which is a fundamental compact between them and their federal rulers; these rulers, in the nature of things, cannot be bound to take notice of any other compact».¹¹

Anche “Cincinnatus” fondava la richiesta di un Bill of Rights come quelli che erano in vigore negli Stati sulla base di un’eguale fonte di legittimazione tra i due livelli di governo, una novità introdotta dalla Costituzione. Queste argomentazioni servivano a controbattere le teorie avanzate dai federalisti che distinguevano il livello federale da quello statale a partire dalla differenza tra i poteri *dati* e quelli *riservati*: mentre negli Stati il popolo «invested their representatives with every right and authority which they did not in explicit terms reserve, and therefore upon every question, respecting the jurisdiction of the house of assemble, if the frame of government is silent, the jurisdiction is efficient and complete»; a livello federale il criterio era diverso, e «the congressional

¹⁰ “Federal Farmer” II e IV, cit., pp. 27 e 43.

¹¹ “Federal Farmer” IV, cit., p. 45.

authority is to be collected, not from tacit implication, but from the positive grant expressed in the instrument of union». Sulla base di questa differenza dunque «is evident, that in the former case everything which is not reserved is given, but in the latter the reverse of the proposition prevails, and every thing which is not given is reserved».¹²

Questo ragionamento era stato svolto da James Wilson in un public meeting a Philadelphia nelle fasi iniziali del dibattito, ed aveva avuto una grande influenza nel dirigere la discussione su questo punto. Le teorie di Wilson non rispondevano alle critiche degli antifederalisti e questi, che le consideravano puri sofismi, si trovarono anch'essi a dover spiegare proprio quello che non volevano, e cioè che la Costituzione creava un'unione di individui, non di Stati: posti di fronte all'alternativa di cedere di fronte alle argomentazioni di chi riteneva superflua una garanzia dei diritti a livello federale, i critici della Costituzione contribuirono così, forse involontariamente, a fissarne la natura nazionale e sovrana voluta dai federalisti. In questo modo non cedettero terreno agli avversari, ma dimostrarono a nostro parere che anziché essere ancorati ad un passato in via di disgregazione capirono ed affrontarono la nuova situazione che si trovavano di fronte: se possibile, essi *anticiparono* i problemi del nuovo sistema, che i federalisti tentavano di coprire parlando di quelli del vecchio sistema.

Wilson continuava sostenendo che sarebbe stato «assurdo» stabilire che fossero preservati dei diritti nei confronti di un corpo verso al quale negli stessi campi difesi da quei diritti non era stato attribuito alcun potere, e portava ad esempio la libertà di stampa: non essendo previsto alcun potere sulla stampa, sarebbe «vano» introdurre dichiarazioni a riguardo. Non solo, Wilson dichiarava che sarebbe stato pericoloso perché «that very declaration might have been construed to imply that some degree of powers was given, since we undertook to define its extent». Era un ragionamento totalmente rovesciato rispetto a quello avanzato ad esempio dalla minoranza della Pennsylvania e condiviso da molti altri antifederalisti: il ragionamento che Wilson attribuiva ai *poteri* doveva piuttosto essere rivolto ai *diritti*, dal momento che mentre i poteri potevano anche espandersi oltre la loro esplicita attribuzione, sarebbe stato molto complicato riconoscere dei diritti quando la Costituzione era già operativa. Questo non perché la Costituzione si riteneva fissata in modo indelebile nel tempo, ma perché ogni cambiamento di un sistema così rigido avrebbe richiesto l'uso della violenza, o una guerra civile. La richiesta del Bill of Rights celava dietro al formalismo una visione diversa da quella che poi avrebbe assunto la *judicial review*: nell'*Address* la minoranza affermava infatti che, più che il rispetto della Costituzione, scopo di una dichiarazione dei diritti era quello di assicurare la «responsability to the people» di chi governa.¹³

¹² James Wilson's Speech at a Public Meeting, Philadelphia, Oct. 6, 1787, DHRC, XIII, pp. 339-344.

¹³ Cfr. *ibid.* e *Address of the Minority*, cit., p. 637.

Come noto “Publius” argomentava a favore della repubblica estesa sulla base del fatto che questa avrebbe garantito contro il formarsi di fazioni a livello nazionale, ma la dimensione apriva per i critici della Costituzione una serie di altri problemi che rimanevano irrisolti, e che si possono comprendere considerando nel complesso la loro differenza di visione. “Federal Farmer” descriveva tre possibili rapporti tra gli Stati e l’Unione, che chiamava *federale*, *nazionale* e *consolidamento parziale*. Quest’ultimo sarebbe stato l’esito legittimo della Convention Costituzionale: migliorare i poteri su alcuni punti specifici della Confederazione, lasciando la sovranità agli Stati. Il consolidamento nazionale proposto invece creava un nuovo governo nel quale la distanza avrebbe generato pericolose *gerarchie* tra i livelli, si sarebbe creato un giudiziario con distanze irragionevoli tra le sedi dei tribunali ed avrebbe portato ad un progressivo distacco tra il popolo e i suoi rappresentanti. Per “Cato” la distanza avrebbe reso difficile scegliere in modo consapevoli i rappresentanti, ma avrebbe anche creato altri problemi: ad esempio, dimostrando così la lontananza rivendicata da molti antifederalisti dall’anarchia evocata da Shays, il governo dell’Unione sarebbe stato troppo lento nel rispondere alle ribellioni.¹⁴

Evidenziando prospettive differenti, “Cato” avanzava una teoria dei cerchi concentrici per valutare l’attaccamento al governo: man mano che ci si allontanava dai cittadini, il loro attaccamento sarebbe diminuito, con il paradossale risultato che essi avrebbero sentito vicino i governi statali, ormai svuotati delle loro prerogative e ridotti a funzioni amministrative come osservato da “Brutus”, e lontano quello federale, che concentrava su di sé tutti i poteri. “Centinel” invece considerava il problema delle dimensioni anche da un altro punto di vista: il governo federale, per la sua natura, non avrebbe potuto né pensare né risolvere i problemi locali, vale a dire i problemi concreti di quel popolo dal quale derivava la propria autorità. Questo avrebbe provocato secondo “An Officer of the Late Continental Army” la distruzione dell’Unione, perché due sovranità che derivavano la loro legittimazione dalle stesse constituency e per certi versi vedevano accavallarsi le loro prerogative si sarebbero delegittimate a vicenda. In questo quadro è ovvio che degli Stati sarebbe rimasta alla lunga solo la «forma» privata di «sostanza», data la superiorità del governo federale.¹⁵

¹⁴ “Federal Farmer” II e III, cit., pp. 25, 31-32 e 33.

¹⁵ “Cato” III, DHRC, XIII, pp. 473-477, pp. 476-477; “Centinel” I, cit., pp. 334 e ss.; “Brutus” I; “An Officer”. “Federal Farmer”, dimostrando come “Brutus” scarsa simpatia per i movimenti popolari al di là dei richiami al popolo, considerava tra i fattori di crisi dell’attaccamento ai governi degli Stati anche le *politiche* attuate negli ultimi anni, rivelando così a quali ceti sociali si riferiva: « The conduct of several legislatures, touching paper money, and tender laws, has prepared many honest men for changes in government, which otherwise they would not have thought of»; se il pericolo erano i complotti aristocratici, dunque, a determinare una situazione propizia per il loro successo erano state le politiche democratiche degli Stati. “Federal Farmer” I, cit., p. 22; pur senza appoggiare le insurrezioni, “Centinel” riconosceva però i motivi delle tensioni nel backcountry dei diversi Stati e ne faceva un motivo contro la repubblica estesa: «Do we not already see, that the inhabitants in a number of larger states, who are remote from the seat of government, are loudly

Le visioni antifederaliste che abbiamo tratteggiato fin qui suggeriscono di considerare la circolarità degli argomenti utilizzati. Semplificando artificialmente discorsi che avevano tra loro numerosi distinguo, possiamo individuare una traccia comune che vedeva in modo congiunto il problema delle tendenze aristocratiche del governo e quello di una doppia visione dell'attaccamento al governo: se individuiamo come punto di partenza l'ultimo problema segnalato, quella della dimensione della repubblica, possiamo considerare come un governo lontano e dotato di grandi poteri avrebbe portato ad un assorbimento degli Stati. La scarsa rappresentanza di questo governo avrebbe diminuito le capacità da parte del popolo, fosse esso inteso come yeomanry o common people, di influire a livello federale, e creato un sentimento di allontanamento e indifferenza verso il governo. A loro volta gli Stati, a causa della diminuzione del loro ruolo, avrebbero visto limitata la loro azione a politiche sempre meno efficaci. Come livello del potere più vicino, avrebbero attirato le lamentele e le critiche del popolo, senza avere gli strumenti per porvi rimedio: esito di tutto ciò sarebbe stata un'ulteriore delegittimazione degli Stati e, in buona sostanza, l'evaporazione anche degli ultimi residui di garanzia contro gli abusi del potere e la formazione di un'aristocrazia a livello federale.

3.4.2 Il «free government» e la centralità della rappresentanza

Nelle pagine che seguono ci dedicheremo ad un'analisi più attenta di come gli scrittori che abbiamo considerato vedessero quello che appare essere l'elemento centrale di tutta la loro visione: la rappresentanza. Nei suoi interventi "Agrippa" considerava un «governo libero» quello dove il potere torna di frequente a dover affrontare il giudizio popolare: « It has been proved, [...] that a free government, I mean one in which the power frequently *returns* to the body of the people, is in principle the most stable and efficient of any kind; that such a government affords the most ready and effectual remedy for all injuries done to persons and the rights of property».¹⁶ Un'altra voce moderata, quella di Samuel Chase del Maryland, accusava il Senato a causa di un sistema elettorale che prevedeva ad ogni elezione il rinnovamento non dell'intera camera, ma di una sua parte, di presentarsi come un «permanet body» che avrebbe «agito come un sistema». Il problema di una rappresentanza inadeguata coinvolgeva secondo Chase anche la Camera dei rappresentanti e, da strenuo difensore dell'equilibrio confederato, Chase non

complaining of the inconveniencies and disadvantages they are subjected to on his account, and that, to enjoy the comforts of local government, they are separating into smaller divisions», "Centinel" I, cit., p. 334.

¹⁶ "Agrippa" III, DHRC IV, p. 342.

rinunciava tuttavia a dire la sua sulle inadeguatezze della Costituzione, anche ammettendo che il sistema nel complesso fosse stato accettabile:

«I do not object – scriveva Chase – that the states have not an equal representation in the second branch or House of Representatives. [...] I object because the representatives will not be the representatives of the people at large but really of a few rich men in each state».¹⁷

Anche la Camera bassa avrebbe dunque scontato un problema derivato dal limitato numero dei rappresentanti: mentre «The numbers in the Democratic branches in 13 states amount to 2.000», nell' analogo ramo del legislativo federale un gruppo di soli 25 uomini (la maggioranza del quorum) avrebbe potuto decidere per tutti: «Madness – denunciava Chase – to vest 25 men with absolute power – no free people ever reposed power in so small a number». Secondo Chase si sarebbe instaurata una doppia dinamica, che coinvolgeva sia il processo elettorale che la natura stessa del corpo che si sarebbe così creato. Dal punto di vista elettorale, il numero così basso di rappresentanti avrebbe portato inevitabilmente ad eleggere «but few of the merchants and those only of the opulent and ambitious will stand any chance» e questo avrebbe escluso la gente di rango inferiore dalla possibilità di essere eletta:

«The great body of farmers and planters – continuava - cannot expect any of their order – the station is too elevated for them to aspire to – the distance between the people and their representatives will be so very great that there is no probability of a farmer or planter being chosen. – Mechanics of every branch will be excluded by a general voice of a seat – only the *gentry*, the *rich* and well born will be elected».¹⁸

Una dinamica che sarebbe stata favorita e peggiorata dalla naturale propensione del potere a creare *dipendenza*. Dimostrando di avere una visione critica del processo elettorale, Chase faceva notare che

«Wealth creates power – the wealthy always have a number of dependents – they always favor each other – it is their interest to combine and they will consequently always unite their efforts to procure those of their own order or rank to be elected and they will generally succeed. The station is too high and elevated to be filled but by the *first men* in the state in point of fortune and influence. In fact no order or class of the people will be represented in the House of Representatives – called the Democratic branch – but the rich and

¹⁷ Samuel Chase, CA-F, XVII, p. 89.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 89 e 90.

wealthy. They will be ignorant of the sentiments of the middling [*and much more of the lower*] class of citizens, strangers to their ability, unacquainted with their wants, difficulties and distress and need of sympathy and fellow feeling». ¹⁹

“Brutus” da parte sua considerava il «governo libero» quello che segue la volontà popolare, mentre “Federal Farmer” ed altri sostenevano che i necessari controlli al potere dovessero venire da una giusta rappresentanza e dai processi con giuria. Antifederalisti di varia origine consideravano che lo scopo del governo dovesse essere la difesa della libertà e su questo punto attaccarono la Costituzione e i federalisti: pur potenzialmente rimediando ad alcuni difetti della Confederazione non c’era, sostenevano, una garanzia della libertà. Il rimedio sarebbe dunque stato peggiore del male, nella scala delle priorità da essi indicata. In una lettera al governatore di New York George Clinton, che era tra i leader dei contrari nello Stato, i due delegati Yates e Lansing denunciavano che alla Convvention di Philadelphia si erano trovati di fronte ad un’alternativa senza uscita: o consentire un consolidamento che avrebbe ecceduto i limiti del loro mandato, o opporsi ai pareri di coloro che godevano della fiducia del popolo. I due si riferivano ad una situazione non ancora trasformata dal dibattito e dal tono polemico che finì col coinvolgere tutti, ma specificarono nello spiegare il perché preferirono lasciare la Convention piuttosto che affrontare quel dilemma, quale dovesse esse essere per loro l’obiettivo di ogni governo:

«We cannot forbear to declare – scrivevano – that we have the strongest apprehensions that a Government so organized as that raccomended by the Convention, cannot afford that security to equal and permanent liberty, which we wished to make an invariable object of our pursuit». ²⁰

La lettera fu pubblicata nel gennaio 1788 sul *Daily Advertiser* di New York, a dimostrare che a distanza di mesi il tema delle modalità di funzionamento della Convention rimaneva controverso. A quel punto affermare che l’oggetto del lavoro della Convention doveva essere una «equal and permanent liberty» non significava però più commentare i lavori, ma esprimere un giudizio sulla Costituzione, e su questo i due delegati della Pennsylvania trovavano un’audience attenta in molti Stati. Anche la minoranza dello Stato nello scrivere il suo *Address* aveva specificato che le loro osservazioni non erano rivolte ad una polemica riguardo a problemi particolari del loro Stato, ma coinvolgevano «the cause of the present and future ages, the cause of liberty and mankind». ²¹ È dunque nel

¹⁹ *Ibid.*, pp. 89-90

²⁰ R. Yates and J. Lansing Jr to Governor George Clinton; DHRC, XV, pp. 368-370.

²¹ DHRC, II, p. 640.

contesto creato da questa enfasi costantemente in oscillazione con la difesa di equilibri locali o quantomeno statali che possiamo valutare i rimedi che gli antifederalisti proponevano come componenti di una visione costituzionale di valenza generale: il problema non è stabilire quanto gli scrittori fossero influenzati dalla loro situazione locale, ma comprendere che proprio questa ispirazione locale costituiva una visione che differiva dal progetto federalista non perché *localista*, ma perché espressione di una diversa visione della politica.

Dalla nostra analisi crediamo di poter sostenere che nulla più della questione della rappresentanza condensi questa differenza di visione. Sulla rappresentanza, al di là delle diverse visioni, possiamo individuare una convergenza di fondo tra le posizioni antifederaliste, che dimostrano la capacità di poter comunicare anche con il linguaggio del common people. Ovviamente questo non si verificava in tutti i casi, ma sarebbe impossibile fare un discorso sull'antifederalismo che fosse universalmente valido, date le differenze e la quantità dei protagonisti: sarebbe analogamente difficile, seppur in misura minore, anche per il campo federalista. Nell'identificare queste convergenze di fondo ci dobbiamo allora riferire ad un quadro di riferimento che è più ampio del dibattito costituzionale, e comprende quelle tendenze strutturali che abbiamo cercato di analizzare nell'incrociare i momenti lockiani da noi individuati con le coordinate del tempo e dello spazio politico del momento rivoluzionario. Spesso i movimenti che abbiamo affrontato rivendicavano la loro autonomia *legittima* sulla base di una interpretazione radicale del discorso rivoluzionario sulla rappresentanza: i movimenti indipendentisti denunciavano di non essere rappresentati negli Stati che rivendicavano i loro territori, i *regulators*, invece, agivano direttamente dal momento in cui le loro istanze non trovavano risposte politiche in una visione spesso dialogica con le istituzioni. Queste considerazioni se sviluppate ci condurrebbero ad un'indagine sul concetto di rappresentanza, di cui questi movimenti sperimentavano qui *limiti* che la visione federalista trasformava invece in *vantaggi*, ma questo ci allontanerebbe ora dal nostro scopo, che è quello di comprendere in che modo queste visioni si intrecciarono nell'opposizione alla Costituzione.

Diversi interventi antifederalisti prefiguravano una visione della rappresentanza come specchio della società: «they [i rappresentanti] are the sign – sosteneva “Brutus” – the people are the thing signified». Il continente, continuava, è composto da diverse classi di persone e dunque

«to have a proper representation of them, each class ought to have an opportunity of choosing their best informed men for the purpose, but this cannot possibly be the case in so small a number. The state of New-York, on the present apportionment, will send six members to the assembly: I will venture to affirm, that number cannot be found in the state, who will bear a

just resemblance to the several calsses of people who compose it. In this assembly, the farmer, merchant, mechanick, and other various orders of people, ought to be represented according to their respective weight and numbers».²²

Questa visione sosteneva che gli eletti avrebbero dovuto avere le stesse visioni degli elettori, e che dunque una certa quantità di rappresentanti era necessaria per far entrare le differenze, quantitativamente rilevanti, in seno alla società. A queste preoccupazioni “Publius”, che scriveva nello stesso Stato, opponeva una visione ed un linguaggio nel quale *repubblica estesa e ampiezza di vedute* dei rappresentanti erano complementari nella formazione dell’unità politica rappresentata dal popolo: la rappresentanza doveva servire non a rispecchiare un popolo diviso nei suoi interessi, gruppi o ceti sociali, ma ad astrarre un piano politico che Wolin definisce «amministrativo-esecutivo» in opposizione alla visione «partecipatoria» espressa dagli antifederalisti.²³ Questa astrazione era invece ciò che gli antifederalisti, in questo uniti, avversavano. “Federal Farmer” sosteneva che la rappresentanza era stata la grande innovazione degli Stati Uniti, ma non perché permetteva di governare repubbliche estese, questo perché aveva portato ad un governo non basato sulla forza come avveniva nei paesi europei: la Costituzione federale dunque riportava gli Stati Uniti indietro, perché creava un governo che, non potendo godere della «confidence» del popolo, avrebbe dovuto ricorrere alla forza per affermarsi.

L’unico strumento in grado di garantire questa «confidence» era una piena ed equa rappresentanza, non perché così i diversi ordini sociali si sentissero meglio rappresentati, ma perché così sarebbero stati *effettivamente* rappresentanti. Gli antifederalisti in genere lanciarono strali contro la formula «We, the people» perché capirono che in quel modo si sarebbe aperta una nuova fase politica nella quale non si sarebbe potuto attaccare il nuovo governo per la sua illegittimità, e questo dava il senso dell’emergenza di dover modificare e rendere effettivamente corrispondente alla loro visione di «people» il corpo rappresentativo:

«It is confessed that this power and representation ought to go togheter – scriveva “Federal Farmer” – Why give the power first? Why give the power to the few, who when possessed of it, may have address enough to prevent the increase of representation?».²⁴

²² “Brutus” III, DHRC, XIV, pp. 119-124, p. 122.

²³ Cfr. S. Wolin, “E Pluribus Unum: The representation of Difference and the Reconstitution of Collectivity”, in id., *The Presence of the Past: essays on the State and the Constituion*, Baltimore – London, Johns Hopkins University Press, c1989, 120-136.

²⁴ “Federal Farmer” III, cit., p. 36.

Questa era la discriminante in base alla quale “Federal Farmer” concludeva: «if a proper representation be impracticable, then we shall see this power resting in the states, where in at present ought to be, and not inconsiderately given up».²⁵ I più moderati enfatizzavano la contrapposizione tra le derive aristocratiche ed una rappresentanza che permettesse invece alle classi medie della società di essere rappresentati, così “Cato” si richiamava direttamente a “Brutus”, che criticava un corpo composto dai «well born and highest orders in life» incapaci di cogliere i sentimenti «of the middling class of citizens», quando affermava di ritenere necessario rappresentare «the numbers and various orders of the people in this state». “Federal Farmer” aveva in mente soprattutto di «men of middling property» e di «moderate freeholders», la parte democratica, «solid, free and independent», distinta dai debitori e «levellers» shaysti», quando sosteneva la necessità della «confidence», una visione che si rispecchiava anche nel modo in cui leggeva il giusto rapporto tra forza e ubbidienza nell’esecuzione delle leggi, che sarebbe invece mancato nel governo federale:

«The laws of a free government rest on the confidence of the people, and operate gently – and never can extend their influence very far – if they are executed on free principles, about the centre, where the benefits of the government induce to support it voluntarily, yet they must be executed on the principles of fear and force in the extremes – This has been the case with every extensive republic of which we have any accurate account».²⁶

Era questo, nella visione complessiva di questi scrittori, il significato della divisione tra i «few» e i «many»: i primi erano i well-to-do o wealthy, i ricchi bramosi di potere tra i quali rientravano anche i grandi mercanti che controllavano i commerci, i secondi erano la grande quantità di medi coltivatori e artigiani, quelli che si erano da poco ripresi dalle distruzioni della guerra grazie alla loro «industry» e alla «frugality». I «middling sort» rappresentavano quella giusta via di mezzo tra chi aveva brame di potere e fondava la sua vita sulla dipendenza degli altri e chi invece dipendeva dai debiti: al fondo di questa visione tornava dunque la centralità di un’immagine dell’indipendenza come chiave per l’autogoverno. Frugalità e operosità erano le caratteristiche di queste classi medie, ciò che le rendeva *virtuose* nei confronti della lussuria e del disordine anarchico dei ribelli e dunque maggiormente capaci di governarsi: ed era a queste che la Costituzione non lasciava spazio. In questo modo assume una forma più precisa quella rappresentanza speculare della società di cui abbiamo parlato: se da un lato questa dimostrava il riconoscimento di un’autonomia dell’assetto societario che andava dunque rappresentata, essa rivelava anche una visione statica di questo

²⁵ *Ibid.*

²⁶ “Cato” V, cit., p. 185; “Brutus” III, cit., p. 123; “Federal Farmer” V, III e II, citt., pp. 50, 32 e 27.

assetto, che vedeva *ogni* cambiamento come imposizione, sia esso proveniente dal potere o dai movimenti shaysti. L'obiettivo polemico era rivolto soprattutto ai primi perchè di quello si stava discutendo nella Costituzione, di chi avrebbe avuto il potere, ma le precisazioni su *chi* erano i virtuosi e le prese di distanza dai movimenti popolari marcano una differenza tra questi antifederalisti e quelli che esprimevano posizioni più radicali.

La minoranza della Pennsylvania condivideva la tendenza alla violenza del nuovo governo: mancando di un'adeguata rappresentanza, per il numero e per la distanza tra il governo e i cittadini, il nuovo governo avrebbe dovuto imporsi e, sosteneva, la previsione di un esercito permanente e soprattutto del controllo federale *anche* delle milizie statali sarebbero stati la prova che gli autori della Costituzione sapevano ciò che stavano facendo. Che la critica alla rappresentanza federale fosse decisiva risulta evidente se consideriamo che dal fronte federalista venivano repliche, riguardo l'esercito e le milizie, che consideravano l'aver investito di questi poteri il congresso la garanzia contro gli abusi: il presupposto era considerare il Congresso il luogo dove si esprimeva la sovranità popolare, ed era quello che gli antifederalisti contestavano maggiormente. Nel contestare i poteri attribuiti al Congresso rispetto alle milizie, un'innovazione altrettanto importante, la minoranza affermava:

«The militia of Pennsylvania may be marched to New England or Virginia to quell an insurrection occasioned by the most galling oppression, and aided by the standing army, they will no doubt be successfull in subduing their liberty and independency; but in so doing, althoung the magnanimity of their minds will be extinguished, yet the meaner passions of resentmen and revenge will be increased, and these in turn will be the ready and obedient instruments of despotism to enslave the others».²⁷

C'era dunque anche chi considerava le insurrezioni in qualche modo giustificate da «oppressioni» che la nuova Costituzione, anziché impedire, avrebbe aiutato ad imporre. Per evitare che lo scollamento tra governo e società arrivasse a questo punto "Centinel" proponeva il modello della Costituzione della Pennsylvania per garantire la «responsability» degli eletti «to theyr constituents»:

«if, imitating the constitution of Pennsylvania, you vest all the legislative power in one body of men (separating the executive and judicial) elected for a short period, and necessarily excluded by rotation from permanency, and guarded from precipitancy and surprise by delays imposed on its proceedings, you will create the most perfect responsibility, for then,

²⁷ DHRC, II, p. 639.

whenever the people feel a grievance they cannot mistake the authors, and will apply the remedy with certainty and effect, discarding them at the next election».²⁸

Senza un adeguato numero di rappresentanti, sosteneva Chase, «The right of electing is nugatory and cannot be effectually exercised – it is only a *fallacious participation* by the people at large in the national legislature».²⁹ Un più alto numero di rappresentanti avrebbe garantito non soltanto una migliore rappresentanza dell'assetto sociale, ma anche impedito che nell'assemblea prevalessero gli intrighi che invece erano resi possibili dai quorum bassi, come aveva osservato "An Officer of the Continental Army". Nel ragionare sul giusto numero dei rappresentanti i critici della Costituzione sostenevano che essi non dovessero essere troppo pochi da rendere possibile la «corruzione» di un corpo oligarchico, avanzando così una visione per certi versi inversa rispetto ai federalisti: se questi ultimi erano infatti preoccupati, o almeno lo era Madison, della formazione di fazioni che si sarebbe verificata con una maggioranza più aderente alla realtà sociale, gli altri ritenevano che quello sarebbe stata la garanzia contro una corruzione dall'alto. Echeggiando in questo senso una contrapposizione tra *country* e *court* inglesi, gli antifederalisti non vedevano il pericolo che proveniva dal potere allo stesso modo dei rischi che pure vedevano nei movimenti radicali, e consideravano il primo mortale.

Questa visione indica in sostanza che mentre per i federalisti la rappresentanza era vista come una forma di mediazione e allontanamento del popolo dal governo, e sulla base di questo era lo strumento per poter governare un grande territorio, per gli antifederalisti serviva al contrario per avvicinare e mantenere una trasmissione tra popolo e governo: il problema da evitare era dunque che il governo si autonomizzasse dalla società, un'autonomia che per questi antifederalisti avrebbe voluto dire il governo di una parte, la parte dei ricchi. Se i federalisti consideravano la formazione di un'aristocrazia naturale in seno al sistema federale l'obiettivo da perseguire, i secondi temevano un governo nel quale la voce dei «many» sarebbe stata soffocata dalla potenza dei «few». Anche se negli scritti che abbiamo considerato i «many» non comprendevano entrambi gli estremi della scala sociale, in questo linguaggio della rappresentanza poteva rientrare di fatto anche il «populace», con il suo voto, dove lo aveva, rivendicandolo dove non lo aveva: le domande dei movimenti radicali declinavano in modi simili le loro richieste di autogoverno. In questo senso possiamo leggere anche la polemica sulla clausola che regola i tempi e i modi di convocazione delle elezioni: due fattori che possono apparire marginali, ma non lo erano, dato che spostare anche di poco la sede dei seggi o cambiare il periodo del

²⁸ "Centinel" I, cit., p. 332.

²⁹ Samuel Chase, CA-F, XVII, p. 90.

voto poteva voler dire per molti «common men» non poter votare. Le vicende della Pennsylvania non facevano che confermare che questo era il modo in cui i federalisti intendevano la clausola e “An Officer of the Late Continental Army” commentava: «congress are to have the power of fixing the time, place and manner of holding elections as to keep them forever subjected to their influence».³⁰

3.4.3 *Il ruolo del common people e la presa di parola contro il complotto aristocratico*

Pur considerando i «middling sort» il loro punto di riferimento quando si trattava di indicare le basi sulle quali si sarebbe dovuto edificare un sistema di governo libero, nei toni della polemica non mancavano, come abbiamo visto, i riferimenti ai poveri, ai lavoratori e a quelli che erano chiamati gli «helpless people», che in questo entravano, anche se non in modo diretto, tra i «many» di cui parlavano gli interventi antifederalisti. “Cincinnatus” portava ad esempio della mancanza di limiti al potere federale la possibilità che il Congresso avrebbe avuto, senza una specifica garanzia della libertà di stampa, di definire come contrario all’interesse nazionale ogni voce critica che si fosse levata contro i trattati stipulati e ogni altro provvedimento adottato dal congresso: il riferimento era alle voci esterne alle istituzioni, che utilizzavano la diffusione di pamphlet o articoli di giornale per denunciarne gli abusi. Questo si legava secondo “Cincinnatus” ad un’altra mancanza, quella di una garanzia per il giudizio con giuria nelle questioni di interesse nazionale, e citava ad esempio i casi di Peter Zenger e di Woodfall.³¹

Il primo richiama il processo subito dall’editore newyorkese del *New York Weekly Journal* quando nel 1734 aveva pubblicato libello che ridicolizzava la festa in onore del governatore e celebrava gli insorgenti che nel Common Council avevano votato per l’opposizione. A quel tempo si aprì un duro dibattito sulla libertà di stampa in seguito all’ordine di ritiro dell’articolo da parte del giudice James De Lancey, che lo fece mandare al rogo, in cui i difensori di Zeger si richiamavano ai «patriots whigs» del ‘600 inglese, attribuendo agli scritti polemici una valenza pari alle *crowd actions* come modalità di espressione del dissenso legittimo. Il processo fu un passaggio importante nell’escalation dello scontro con le autorità regie, e la libertà di stampa assunse un valore importante all’interno del discorso rivoluzionario. Il caso Woodfall si riferiva invece alla persecuzione di cui fu vittima Henry Sampson Woodfall nel 1770, in Inghilterra, con l’accusa di aver pubblicato libelli sediziosi. In entrambe i casi, sostenevano gli antifederalisti, fu una giuria popolare composta di pari ad assolvere i due, mentre gli avvocati

³⁰ “An Officer”, cit.

³¹ “Cincinnatus” I, cit., pp. 532-533.

sostenevano le parti del governo: per gli antifederalisti non si trattava di un problema marginale, ma sostanziale, dato lo scarso spazio che ricevevano sulla stampa rispetto ai federalisti e il fatto che il più importante editore contrario alla ratifica, Eleazer Oswald, subì un processo con simili accuse perchè si rifiutava di svelare i nomi degli interventi antifederalisti sul suo giornale.³²

Il caso Oswald provocò una polemica riguardo la pubblicazione di interventi anonimi che vide gli antifederalisti ergersi a difensori della libertà di stampa, contro la pretesa di alcuni federalisti, come l'editore della *Federal Gazette* Andrew Brown, che fossero pubblicati i nomi degli autori delle critiche alla Costituzione. Per gli antifederalisti questo era un tentativo di condizionare il dibattito ricorrendo a nomi illustri in alcuni casi, o impedendo che alcuni potessero intervenire esponendosi in contesti dove c'erano maggioranze federaliste. In modo interessante, però, c'era anche chi sosteneva che era un modo per impedire al common people di prendere parola, spostando il dibattito non sugli argomenti, ma su chi sosteneva una data tesi, così "One of The Common People" commentava polemicamente: «It is the fashionable opinion of the times, that the common people cannot understand, and ought not to inquire into the proceedings of those in power».³³

La difesa del processo con giuria si basava, come la critica alla rappresentanza federale, sulla considerazione che la prossimità geografica potesse assicurare anche una vicinanza nella condizione sociale e che, dunque, una giuria di vicinato garantisse sentenze che tenessero in considerazione le condizioni reali degli imputati, al di là della legge e nell'interpretazione della stessa. Tratteggiando l'immagine di cittadini sottomessi al giogo del potere, "A Democratic Federalist" descriveva in questo modo la situazione:

«Suppose [...] that the military officers of congress, by a wanton abuse of power, imprison the free citizens of America, suppose the excise or revenue officers [...] – that a constable, having a warrant to search for stolen goods, pulled down the clothes of a bed in which there was a woman, and searched under her shift, – suppose, I say, that they commit similar, or greater indignities, in such cases a trial by jury would be our safest resource, heavy damages would at once punish the offender, and deter others from committing the same: but what satisfaction can we expect from a lordly court of justice, always ready to protect the officers of government against the weak and helpless citizens, and who will perhaps sit at the distance of many hundred miles from the place where the outrage was committed? – What

³² Il caso di Zenger ebbe un eco importante anche a Londra, dove venne pubblicato un pamphlet dal titolo *The TRYAL of John Peter Zenger, of NEW YORK, PRINTER, Who was lately Try'd and Acquitted for PRINTING and PUBLISHING a LIBER against the Government* nel 1738.

³³ Su questo rimandiamo a Cornell, *The Other Founders*, cit., pp. 120-135.

refuge shall we then have to shelter us from the iron hand of arbitrary power?
– O! my fellow citizens, think of this while it is yet time, and never consent to
part with the glorious privilege of trial by jury, but with your lives».³⁴

Sul fatto che il processo con giuria fosse importante fino a difenderlo con la vita, forse non tutti concordavano, ma sul fatto che evitasse di lasciare i «poor men» alla mercè dei «whealty» c'era un sostanziale accordo. Alla diffidenza di "A Democratic Federalist" verso le «lordly court of justice» si accompagnava l'immagine negativa che i ceti popolari avevano degli avvocati, e questo va legato alle richieste di leggi semplici e alla portata di tutti: la questione fondamentale era quella di non lasciare la gestione della giustizia in mano a specialisti, che si riteneva sarebbero diventati inevitabilmente un'ulteriore oligarchia. In un contesto nel quale se la Costituzione avesse vinto molti antifederalisti consideravano persa la possibilità di avere leggi giuste, i processi sarebbero dunque diventati l'ultima frontiera dello scontro tra i «few» che avrebbero dominato la politica e i «many» che costituivano il popolo. Nell'immaginario popolare che vedeva che le istituzioni locali, spesso non quelle statali, come le uniche libere, i tribunali federali erano visti come strumenti di un'impellente aristocrazia.

Questo ruolo delle giurie di vicinato può essere chiarito da alcuni passi degli interventi che Joseph McDowell, un delegato dalle contee occidentali, fece nella prima Convention di ratifica della North Carolina, che si riunì per ultima e respinse la Costituzione con un voto di 193 a 75:

«We know –disse McDowell – that the trial by jury of the vicinage is one of the greatest securities for property. If causes are to be decided at such a great distance, the poor will be oppressed; in land affairs, particularly, the wealthy suitor will prevail. A poor man, who has just claim on a piece of land, has not substance to stand it. Can it be supposed that any man, of common circumstances, can stand the expense and trouble of going from Georgia to Philadelphia, there to have a suit tried? And can it be justly determined without the benefit of a trial by jury?».³⁵

Dal resto dell'intervento di McDowell non ricaviamo ulteriori elementi per comprendere meglio il senso che egli dava alla proprietà, e non abbiamo elementi biografici utili in questo senso, ma questo brano dimostra a nostro giudizio

³⁴ "A Democratic Federalist", DHRC, XIII, pp. 387-392, pp. 389-390.

³⁵ Joseph McDowell alla North Carolina ratifying convention, July and August 1788, in Siemers, *The Antifederalists: men of great faith and forbearance*, Lanham, Mar., Rohman & Littlefield, 2003, pp. 174-178, p. 176. In una pratica ricorrente, McDowell si richiamava anche lui alla rivoluzione, sostenendo che il popolo americano iniziò ad allarmarsi riguardo il tentativo di instaurazione di una grande oppressione in seguito alla sospensione del processo con giuria e l'imposizione dello Stamp Act da parte della Gran Bretagna.

l'ambivalenza del discorso proprietario nello spazio politico statunitense: nel conflitto tra diverse pretese che si consideravano legittime su appezzamenti di terra, secondo il delegato antifederalista le giurie avrebbero assicurato una giusta risoluzione del caso ai poveri settlers. L'opposizione tra questi e i ricchi, che noi possiamo supporre essere speculatori, mercanti, o grandi landlords, è evidente nella critica ai tribunali federali che porta McDowell a sostenere:

«The federal appellate cognizance of law and fact puts in the power of the wealthy to recover unjustly of the poor man, who is not able to attend at such extreme distance, and bear such enormous expence as it must produce».³⁶

Il ruolo popolare delle giurie è reso così evidente e direttamente legato ad una delle contese che segnavano quelle fratture strutturali che abbiamo individuato nei *momenti lockiani* sulla proprietà: le giurie locali erano dunque importanti perchè permettevano di difendere, in una repubblica estesa, i diritti anche proprietari della gente comune. Secondo McDowell le misure popolari come l'emissione di carta moneta erano quelle che avevano permesso non soltanto di sopperire alla povertà nel backcountry, ma anche agli Stati Uniti di garantirsi l'indipendenza politica, e avevano dunque una valenza *generale* per l'intera vicenda rivoluzionaria: «What would have been – chiedeva – the consequence if paper money had not been made? We must be undone. Our political existence must have been destroyed».³⁷

Il common people era dunque presente nel dibattito sulla costituzione, non soltanto come invitato di pietra o riferimento retorico, ma anche negli argomenti che erano riecheggiati nel decennio precedente nelle rivendicazioni dei movimenti dei *regulators* e della frontiera: così, il tono utilizzato in questo passo da "An Officer of the Late Continental Army" non era molto distante da quello che sarebbe stato utilizzato contro il *nababbo* Knox dai resistenti del Waldo Patent qualche anno dopo:

«The whole tenor of his political conduct has always been strongly tainted with the spirit of *high aristocracy*, he has never been known to join a truly popular measure, and his talents have ever been devoted to the patrician interest. His lofty carriage indicates the lofty mind that animates him, a mind able to conceive and perform great things, but which unfortunately can see nothing great out of the pale of power and worldly grandeur: despising what he calls the inferior order of the people, popular liberty and popular assemblies offer to his exalted imagination an idea of meanness and contemptibility which he hardly seeks to conceal – He sees at a distance the

³⁶ *Ibid.*, p. 177.

³⁷ *Ibid.*, p. 175.

pomp and pageantry of courts, he sighs after those stately palaces and that apparatus of human greatness which his vivid fancy has taught him to consider as the supreme goods. Men of sublime minds, he conceive, were born a different race from the the rest of the sons of men, to them, and them only, he imagines, high heaven intended to commin the reins of early government, the remaining part of mankind he sees below at an immense distance, they, he thinks were born to serve, to administer food to the ambition of their superiors, and become the footstol of thei power».³⁸

In queste parole possiamo vedere all'opera un dispositivo che creava una contrapposizione più semplice delle sofisticate visioni riguardo la virtù di un popolo concepito come l'insieme degli operosi *middling-rank*: qui vediamo una divisione netta tra chi, come i federalisti, si considerava appartenente ad un ordine superiore di uomini, e un popolo definito come entità politica che si oppone a questo fronte, lo incrina e lo rompe prendendo parola. Questo popolo, continuava "An Officer" riferendosi a Wilson e a quelli come lui, «possess collectively a mass of knowledge superior to his own», e quindi può occuparsi direttamente di politica, leggere la Costituzione, giudicarla e contestarla. Un popolo così inteso fa del potere costituente implicito nella dottrina della sovranità popolare la via mediante la quale rivendicare diritti che considerava fuori discussione: come sosteneva "A True Friend", «the rights of the People should never be left subject to problematical discussion. They should be clear, precise and authenticated», per questo una buona Costituzione non aveva bisogno dei complessi ragionamenti dei federalisti, che ricorrevano a «lawyers or political writers, too apt [...] to entangle the plainest rights in their net of sophistry». Questi, sosteneva, erano fatti per confondere la gente comune.³⁹

Negli ambienti più radicali dell'antifederalismo dunque i toni cambiavano rispetto alle specificazioni riguardo la *natura* del popolo, per farne un soggetto indefinito che si opponeva ai ricchi, ai nababbi, a coloro che volevano imporre disegni aristocratici per impedire alla gente comune di parlare con la propria voce. Per questo nella contea di Carlisle, nell'*inland* della Pennsylvania, "The Scurge" rivolgeva un accorato appello ai suoi concittadini a ribellarsi contro «that party who arrogates to themselves the appellation of federalists» in questi termini:

«Rouse then my fellow citizens before is too late; act with a spirit becoming freemen, convince the world and your advesaries too, who wish to become tyrants – That you are not insensible of the invaluable blessing of liberty – that you esteem life and property, but secondary objects; when your liberty comes to be attacked. Theach these domineering despots who wish to rejoice,

³⁸ "An Officer", cit., p. 101.

³⁹ "A True Friend", DHRC, XIV, p. 377.

because they have a prospect of rioting on your spoils; that you perceive their designs, that you can both read and understand their constitution, & spurn it with contempt».⁴⁰

L'autore di "The Scurge" è ritenuto essere William Petrikin, un irlandese da pochi anni immigrato a Carlisle e protagonista dei moti che percorsero la cittadina, a maggioranza antifederalista, dopo che i federalisti decisero di festeggiare la ratifica della Costituzione da parte della Pennsylvania. Si trattava di un'evidente provocazione che provocò una violenta reazione da parte di centinaia di persone provenienti dai territori circostanti, alla quale seguirono scontri durante i quali vennero arrestati numerosi antifederalisti, tra cui lo stesso Petrikin. Quello che seguì ai fatti è una testimonianza di come nell'antifederalismo confluirono anche le pratiche del costituzionalismo popolare del backcountry: dalle campagne si mosse infatti una milizia che, riportano le cronache, in modo ordinato giunse nei pressi del carcere dove erano rinchiusi gli antifederalisti, come nella Shays' rebellion utilizzarono la forza come mezzo di contrattazione per la liberazione degli arrestati e una volta ottenuta si ritirarono. Questo scatenò da parte dei federalisti l'accusa agli antifederalisti di essere sostenitori delle *mobs*, evocando quello scenario di anarchia che già aveva accompagnato i resoconti delle insurrezioni nel Massachusetts. La risposta degli antifederalisti fu in questo caso una rivendicazione della legittimità delle *crowd actions*, a partire dalla rievocazione degli incidenti che a Philadelphia avevano preceduto la convocazione della Convention di ratifica:

«They – scriveva "The Scurge" – seem to be mightily chagrined at calling the intended rejoinders a mob, but why so much offended, they were only acting in unison with their new federal brethren in the city, whose conduct cordially approved [and] cheerfully recognized the authority of the mob in Philadelphia».⁴¹

La comparsa delle *crowd actions* durante il dibattito sulla ratifica è un elemento che testimonia di come, al di là della discussione puramente costituzionale, i confini del 'costituzionalismo' fossero labili e permeabili non soltanto dalle istanze popolari, ma anche dalle *pratiche* diffuse nello spazio politico americano e ne erano parte integrante. Sarebbe un errore considerare questi moti come semplici eccezioni: essi erano piuttosto, ed è questa la nostra tesi, uno dei tanti linguaggi politici del dibattito sulla ratifica, ed erano il linguaggio dove più si può rilevare una

⁴⁰ "The Scurge", in Siemers, *The Antifederalists*, cit., p. 161. Sulla vicenda dei moti di Carlisle e dell'antifederalismo radicale in Pennsylvania si veda S. Cornell, *ARISTOCRACY ASSAILED: THE IDEOLOGY OF BACKCOUNTRY ANTI-FEDERALISM*, cit.

⁴¹ *Ibid.*, p. 162

intersecazione tra la disputa sulla Costituzione e le vicende politiche degli anni precedenti. La presa di parola del common people avveniva in modo meno articolato concettualmente e più semplice dei federalisti e degli stessi antifederalisti più conosciuti dalla storiografia: di questo facevano parte però parole d'ordine che costellavano il discorso antifederalista nel suo complesso e, di riflesso, possiamo considerare la torsione imposta dai federalisti al discorso rivoluzionario popolare.

Un esempio di come il discorso rivoluzionario potesse tradursi lontano dalle élite nazionali è quello di "Republicus", autore di una serie di articoli pubblicati sulla *Lexington Gazette*, nel Kentucky. In questi interventi il discorso giusnaturalista sull'origine del governo si trova riletto nei suoi elementi basilari, con esiti più radicali di quanto le élite che lo avevano diffuso durante la rivoluzione fossero disposte a riconoscere. "Republicus" si proponeva di spiegare ai suoi lettori il perchè fosse necessario occuparsi dell'origine del governo: è da poco finita una guerra sanguinosa, scriveva, nella quale gli americani avevano combattuto «in defence of the liberties and indefeasible rights of mankind», e durante quel conflitto si era parlato molto per spiegare quei diritti; poteva dunque apparire «strano» che ora qualcuno dovesse ritornare sull'argomento. Eppure, sosteneva "Republicus", «it appears that some, even of our leading characters, have been too much hurried to have given those subject so much of their attention as they seem to have merited; or may have forgotten some of the features peculiar to the picture of liberty». Si riferiva alle voci che provenivano da «an area near approaching», dove si stavano verificando «events highly, very highly interesting to these western districts»: l'area era evidentemente la Virginia, dalla quale la regione era separata dai monti Appalachi, e quegli eventi il dibattito sulla Costituzione.⁴²

"Republicus" si proponeva di dipingere il giusto «charming portrait» della libertà «in order to attach my fellow citizens to the original form from which they are taken». Il governo, secondo il kentuckyano, originava dalla necessità di controllare o almeno bilanciare le passioni che troppo spesso conducevano gli uomini lontani da ciò che la ragione suggeriva:

«mankind – spiegava – found it necessary to enter into solemn compacts of mutual defence, and security, and in those compacts, to establish certain rules, founded upon, or at least agreeable to, the universal reason of mankind, (the common law of nature) to which they should all be equally subject; as they rightfully, and originally were in their unconnected state, to that original law; and this only to secure themselves that liberty, and those rights to which they as said above are all naturally, equally, and unalienably entitled».⁴³

⁴² "Republicus" I, DHRC, VIII, pp. 375-381, p. 375.

⁴³ *Ibid.*, pp. 376-377.

Il governo civile aveva dunque lo scopo di proteggere i diritti di cui gli uomini godevano quando non erano soggetto ad altro che non la «common law of nature», su questi presupposti il governo si era sostituito alla virtù morale, e così «instead of infringing the rightful liberties of mankind, it tends to secure them». Se prima aveva fatto riferimento soltanto ad una generica necessità, “Republicus” specifica poco dopo che cosa intendesse aggiungendo che il governo traeva la sua origine «with the people under that necessity»: al centro erano dunque le persone in una condizione di estrema uguaglianza, ed è solo dal popolo che deriva l’autorità, poiché «they form the compact, they prescribe the rulers and they also enact them or delegate others to do it for them; who are indiscriminately, and in the proper sense of the word *thei servants* and accountable to them and to them only how they execute those trusts». ⁴⁴

Questi «equal rights» di cui era titolare il popolo andavano poi «garantiti» in modo solenne ed è questo che, spiega “Republicus”, «We will call a constitution». La costituzione era dunque in primo luogo la dichiarazione precisa e solenne di questi diritti, siccome però non era sufficiente dichiararli, questi dovevano essere garantiti prevedendo «in the very texture of that constitution» una serie di «antidoti» contro la «corruzione» o la «degenerazione», che spetta ad «ogni membro della società» verificare continuamente che siano debitamente «amministrati». Se così non fosse, spiegava “Republicus” ai suoi lettori, gli uomini, anche se iniziavano il loro percorso in un modo giusto, potevano cadere in un silenzioso precipizio «which they may never discover till it to be too late to retract». Come altri antifederalisti, anche l’anonimo scrittore del Kentucky metteva dunque in guardia sull’importanza di ciò che era scritto nella Costituzione: importanza positiva, perché vi andavano fissati quei diritti che erano il motivo stesso della formazione di un governo, ma anche potenzialmente negativa, perché il rischio era di accorgersi dell’errore quando ormai era troppo tardi. Sebbene non esplicitato, possiamo interpretare questa visione come un’implicita considerazione che dal momento che gli uomini *concepivano* in quei termini la Costituzione, essi si sarebbero *fidati* del governo che operava sotto di essa e questo avrebbe permesso una *degenerazione* del governo, che qui possiamo leggere solo nei termini di una violazione del suo scopo iniziale («that government that which tends not to secure the lives, liberties and properties of every individual of the community, as far as the law of nature would have done, is unjust and iniquitous and merits not the name of civil government»). ⁴⁵

Quali sono dunque questi «antidoti» che dovevano essere inseriti nella Costituzione? “Republicus” ne indica tre, e vi troviamo dei temi classici dell’antifederalismo, seppur motivati a volte con toni differenti: il primo era una

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *ibid.*

giusta ed equa rappresentanza, «that is that every member of the union have a freedom of suffrage and every equal number of people have an equal number of representatives». Basandosi su un ragionamento puramente *numerico*, egli denunciava l'esclusione della rappresentanza di molti territori, avanzando un ragionamento che presagiva la richiesta di un suffragio esteso ed uguale. "Republicus" spiegava che laddove due distretti con una popolazione di 100 e 1.000 abitanti avessero avuto lo stesso numero di rappresentanti, ciò significava che nel distretto maggiore c'erano 900 abitanti che non erano rappresentati e i quali erano dunque da ritenersi in uno stato di natura rispetto a quel governo.⁴⁶ Si tratta di un ragionamento che nei territori di frontiera era limpidamente compreso e utilizzato dai movimenti indipendentisti. Il secondo «antidoto» era quello di evitare che chi occupava il potere vi rimanesse troppo a lungo: la *rotazione*, l'unica reale garanzia «who the people owe to themselves, for the fidelity of their servants». Il terzo doveva invece garantire che quella Costituzione non venisse lesa permettendo l'approvazione di provvedimenti contrari ai suoi principi primari: «it should like a circle circumscribe the legislative power as the legislative ought to circumscribe the executive, and both take their form from the people».⁴⁷

Oltre a questi dispositivi "Republicus" aggiungeva un terzo fattore che considerava decisivo:

«but lastly, and above all it should provide that no man or set of men whatsoever from within or without, should even possess a power of countroul, suspension, or negation, either permanent, or temporary, on or over any resolves, acts, procedures, or laws made by the people themselves, or their representatives duly chosen as above, for whenever this happens, their

⁴⁶ Presupponiamo, in mancanza di altre specificazioni, che "Republicus" si riferisse soltanto agli uomini. La soggettività femminile era, come ha correttamente notato Carrol Smith-Rosenberg, uno dei protagonisti *nascosti* nel dibattito costituzionale e rivoluzionario americano, la cui presenza è spesso relegata ad una visione maschile che ne celebra la dimensione privata: nominate quando si doveva denunciare l'intromissione del governo nella vita privata dei cittadini e nella narrativa, le donne erano cancellate dai discorsi politici. Si veda Carrol Smith-Rosenberg, *DISCOVERING THE SUBJECT OF THE "GREAT CONSTITUTIONAL DISCUSSION"*, 1786-1789, *JAH*, vol. 79, no. 3, Dec. 1992, pp. 841-873; id., *SUBJECT FEMALE: AUTHORIZING AMERICAN IDENTITY*, *American Literary History*, vol. 5, no. 3, Autumn 1993, pp. 481-511; e Joan Hoff Wilson, "The Illusion of Change: Women and the American Revolution", in Young, *The American Revolution*, cit., pp. 383-445. Eppure nel momento rivoluzionario non mancarono esempi in controtendenza, poi quasi dimenticati o derubricati ad episodi marginali dalla storiografia: il New Jersey, unico tra gli Stati Uniti, nel 1776 conferì il diritto di voto senza specificazione di sesso e dunque anche alle donne, cosa che rimase fino al 1807, quando una riforma della costituzione le esclude di nuovo. Un fatto che dimostra come durante la rivoluzione la specificazione dell'individuo come uomo non era sempre immediatamente inscritta nel discorso politico. Si veda Judith Apter Klinghoffer – Lois Elkins, "THE PETITCOAT ELECTORS": *WOMEN'S SUFFRAGE IN NEW JERSEY, 1776-1807*, *JER*, Vol. 12, no. 2, Summer 1992, pp. 159-193. Sulla questione di genere nella filosofia di origine contrattualista il nostro riferimento è soprattutto Carole Pateman, *Il contratto sessuale* (1988), trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1997.

⁴⁷ "Republicus" I, cit.

liberty expires, they are under the direction of a will different from, and superior to their own».48

Per “Republicus” bisognava impedire che il corpo legislativo prodotto coerentemente alla formazione di un governo libero fosse limitato da elementi ad esso esterno. In questo possiamo cogliere una certa ambivalenza: tra i «set of men [...] from without» potevano essere inclusi anche i movimenti dei regulators; ma nel complesso del pensiero dell’antifederalismo radicale queste parole sono più correttamente intese con un significato ‘democratico’, nel senso che esse tendevano a proteggere l’operato di legislativo considerato emanazione del popolo dalle ingerenze di autorità ad esso *esterne*, e tra queste possiamo ricordare il veto dei governatori o del presidente, e il ruolo che i giudici stavano già assumendo e che sarebbe cresciuto grazie ad una interpretazione della Costituzione coerente con le tesi sostenute dai Duane e dagli Hamilton.

Questo, assieme all’*accountability* che garantiva invece un «popular check», era ciò che faceva sì, per riprendere l’immagine circolare impiegata da “Republicus”, che l’operato del governo si ricongiungesse all’origine della sua autorità e cioè al popolo, laddove questo non ci fosse, anche se il popolo dovesse mantenere il potere nominale di eleggere chi detiene questo potere «superiore» si tratterebbe solo della facoltà di scegliere, «among many turants», quelli che preferiscono: «In short, they are slaves». Di converso le garanzie di cui sopra non possono dunque essere logicamente intese come garanzie testuali, o almeno non si esaurivano in queste. *Testualmente*, la richiesta di garanzie si traduceva nella domanda di una Carta dei Diritti, ma *effettivamente* questo lasciava aperta la porta ad un’assunzione diretta da parte di un popolo attivo dei propri diritti.⁴⁹

Dopo queste premesse “Republicus” passava a considerare la nuova Costituzione e i suoi punti critici. Come altri antifederalisti egli contestava il bicameralismo e il senato, riguardo il quale «this constitution – commentava – separated the very idea or character of senator from that of a representative»: i giri di parole della Costituzione dei suoi sostenitori non facevano che nascondere secondo “Republicus” la formazione in America di un’«imitazione» della camera dei Lord nel parlamento Britannico. I sistemi di elezione indiretta dei senatori e di altre cariche governative erano interpretate come meccanismi degradanti per gli elettori, che votando altri il cui scopo era votare altri e poi altri ancora avrebbero creato una catena di «servants of servants»: se il discorso federalista tendeva a far rientrare ogni carica nominata in modo indiretto dal Congresso o dai legislativi statali all’interno della sfera della rappresentanza e della sovranità popolare, il

⁴⁸ *Ibid.*, p. 379.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 379-380. Per un’analisi della battaglia sul Bill of Rights che considera questo aspetto si veda Sean Wilentz, *THE POWER OF THE POWERLESS: THE FIERCE AND FORGOTTEN BATTLE FOR THE BILL OF RIGHTS*, The New Republic, Vol. 205 Issue 26/27, p32-40.

ragionamento di “Republicus” considerava la rappresentanza una delega diretta del popolo ai suoi delegati, rappresentanti o servitori, e la delega, sosteneva, «is a positive actual investiture», non una macchinosa scatola cinese. Contro il bicameralismo e contro questa derivazione indiretta di molte cariche previste dalla Costituzione rispetto al popolo, “Republicus” ribadiva il valore della *semplicità* del sistema: «it is a well known maxim that the simpler machine is, it is the more perfect». Sia per un motivo ‘tecnico’, perchè così si creano meno difetti, che per un motivo ‘politico’, perchè solo così poteva esserci quell’effettiva responsabilità che stava alla base del governo civile.⁵⁰

Riguardo la divisione degli interessi in seno alla società, “Republicus” obiettava a chi sosteneva che le due camere servivano per rappresentarne la diversità che l’unico interesse del governo civile doveva essere «the greatest whole and of every individual part of the whole». Questa considerazione non va tanto riferita ad una visione unitaria del corpo sociale, ma alla polemica antiaristocratica che abbiamo più volte richiamato: l’obiettivo era ancora una volta il senato. Marcando una distinzione tra dimensione privata e dimensione politica, “Republicus” aggiungeva:

«but if be private interest that is meant, I confess that there are not only two, but twenty and it may be more private interests in every government, and the same argument would prove that there ought to be twenty or indeed five hundred houses of legislature in each government: and by proving too much falls to the ground».⁵¹

“Republicus” dunque non negava l’esistenza di diversi interessi in seno alla società, ma negava che questi fossero solo due e che potessero essere rappresentati separando il corpo legislativo: piuttosto, quello che indicava era una concezione al tempo complessa e semplice del corpo sociale, nella quale pur riconoscendo diversi interessi questi non assumevano un valore traducibile nelle istituzioni. Questo non voleva dire che nelle istituzioni dovessero entrare solo rappresentanti *neutralizzati* dalla loro appartenenza sociale, ma che era il principio di *uguaglianza* nella rappresentanza a garantire che questa pluralità sociale vi fosse presente. Questa radicale uguaglianza era anche ciò che portava “Republicus” a scagliarsi contro la clausola della Costituzione che permetteva la schiavitù per altri 20 anni, «an excellent clause [...] in an Algerian constitution: but not so well calculated (I hope) for the latitude of America». Diversamente da molte opposizioni *strumentali* alla schiavitù, lo scrittore del Kentucky esprimeva un egualitarismo radicale che non può essere sospettato di secondi fini come quello di molti antifederalisti virginiani, che sappiamo essere stato spesso causato dal fatto che essendo la

⁵⁰ “Republicus” I, cit. e II, DHRC VIII, pp. 446-451.

⁵¹ “Republicus” II, cit., pp. 379-380.

Virginia lo Stato con il maggior numero di schiavi, la proibizione del traffico si sarebbe trasformata per lei in un grande vantaggio economico. Crediamo che “Republicus” non pensasse a questo quando esclamava:

«Unhappy africans! What have they done? Have they murdered our citizens or burnt our settlements? [...] Tell us, ye who can that, coolly, reduce the impious principle of slavery, to a constitutional system: ye professed violators of liberties of mankind: where will ye stop? What security can you give, that, when there shall remain no more black people, ye will not enslave others, white as yourselves?».⁵²

⁵² *Ibid.*, pp. 380-381. La questione della schiavitù avrebbe bisogno di una trattazione specifica che non è possibile svolgere in questa sede, non avendo dedicato al tema la dovuta attenzione nel tratteggiare i contorni dello spazio politico dell'America rivoluzionaria. Possiamo però considerare alcuni elementi utili per comprendere la natura complessa dell'impatto che questa ebbe nel dibattito sulla Costituzione. Uno sguardo alle leggi che regolavano l'importazione, il commercio e il trattamento degli schiavi sin dal periodo coloniale indica che queste erano principalmente guidate da una stringente razionalità economica 'razzizzante' e non sempre direttamente razzista. La condizione degli schiavi aveva avuto per lungo tempo una simile condizione in quella degli indentured servants bianchi, dai quali differiva per la *durata*, ma spesso comprendeva meccanismi per la fuoriuscita dalla condizione di schiavitù. Le stesse discussioni sul ruolo degli schiavi durante la guerra con la Gran Bretagna mostrano come le preoccupazioni fossero in primo luogo *economiche* e in secondo luogo *politiche*: l'arruolamento degli schiavi era considerato una violazione dei diritti proprietari, mentre la loro presenza suscitava timori per la possibilità di ribellioni. La stessa preoccupazione era presente nelle leggi che regolavano i diritti degli schiavi. Il problema fondamentale da considerare è che prima di essere in qualche modo codificata, la schiavitù era una pratica economica per importazione di manopera a basso costo e assoggettata: le prime leggi a riguardo nelle colonie, che risalgono alla metà del '600, vennero fatte per *abolire* o *limitare* la schiavitù, che si rivelava un problema per le dottrine che andavano diffondendosi nel New England. Se alcune colonie, come la Georgia, esclusero la schiavitù per anni proibendo l'ingresso dei neri (un expediente sostenuto anche da alcuni critici della Costituzione), il Massachusetts *Body of Liberties*, coerentemente alla dottrina del compact, proibiva la schiavitù in genere, ma ammetteva quella volontaria degli stranieri. La storia degli anni seguenti vide crescere questa doppia dinamica originando, insieme ad un dramma dalle dimensioni enormi, un vero e proprio rompicapo economico-politico: oltre all'incongruenza tra i discorsi politici che si stavano sviluppando e la condizione degli schiavi, ad incidere maggiormente era la tipologia del tutto particolare della 'merce' e forza lavoro *schiavo*. Gli schiavi erano considerati in parte come semplici mezzi di produzione (e in questo modo inseriti in un calcolo economico), ma al tempo stesso erano temuti per la possibilità di ribellione che la loro condizione umana esprimeva: per questo ogni regola di condotta ad essi imposta ed ogni punizione aveva un valore educativo per gli altri. Dal punto di vista della proprietà, sia la questione delle milizie che quella del conteggio dei voti nel Congresso federale rivelano un'altro aspetto del rompicapo economico: mentre l'indennizzo previsto per il padrone in caso di morte dello schiavo prestato alla guerra ne testimoniava la natura di proprietà *privata*, la promessa di liberazione per i combattenti ne riconosceva implicitamente la natura *pubblica*. Altri aspetti che ci preme segnalare riguardano l'intreccio tra codificazione e trattamento privato del rapporto schiavista: spesso le leggi fatte per sanzionare i comportamenti degli schiavi trovavano negli schiavisti stessi i primi taciti oppositori, i padroni avevano cioè la convenienza ad occultare i reati degli schiavi per non 'perderli' durante il processo o a causa delle punizioni corporali previste. Tra la dinamica politica e il calcolo economico degli schiavisti si inseriva perciò la pratica di punire in forma privata gli schiavi, in modo da salvaguardare la proprietà e mantenere il controllo sul resto della forza lavoro. L'ultimo elemento da rilevare riguarda il *costo* del *controllo* sugli schiavi, che comprendeva il problema dei fuggitivi oltre a quello delle punizioni: questo era a volte impossibile dato il rapporto sproporzionato tra schiavi e padroni, ma soprattutto richiedeva l'impiego di risorse e uomini per essere eseguito. In poche parole comportava un *costo* rilevante, che laddove fosse stato assunto dalle autorità pubbliche (come gli accordi interstatali a volte presupponevano) si sarebbe scaricato anche sui bianchi non solo in termini economici, ma anche sociali, dato che la protezione della pratica avrebbe comportato anche il controllo dei bianchi non

“Aristocrotis”, un’altra firma scelta da Petrikin nei suoi interventi, metteva in scena una tagliente critica in forma satirica ai federalisti, uno stile letterario diffuso, nella quale si esaltavano i ricchi «well-born» che potevano vantare illustri discendenti, «the full-blooded gentry» e i «moneyed», considerandoli i soli ad avere le necessarie qualifiche per l’autorità: «the dictatorial air, the magisterial voice, the imperious tone, the haughty countenance». Nello scritto intitolato *The Government of Nature Delineated*, “Aristocrotis” spiegava che la natura aveva stabilito dei giusti gradi di «subordinazione» tra gli uomini, che dovevano essere rispettati nella formazione del governo, dalla quale dovevano perciò essere esclusi i «plebeians», le persone ignobili e oscure, in breve coloro che secondo i federalisti si opponevano alla Costituzione: accennuando e così ribaltando l’immagine proposta dai federalisti, “Aristocrotis” rivendicava il diritto della gente comune ad intervenire nel dibattito politico e ad entrare nel governo.⁵³ La politica di “Aristocrotis” emerge così rovesciando gli argomenti che utilizzava, come nell’accurata denuncia dei legislativi statali e l’attacco diretto agli effetti della Rivoluzione, colpevole di aver dato al popolo un «potere esorbitante» e di averlo convinto ad eleggere dei suoi rappresentanti al punto da «sovvertire» l’«ordine» e il «buon governo»: le discussioni elettorali, che comportavano il coinvolgimento popolare, erano l’esempio massimo di queste degenerazioni causate dalla Rivoluzione. Ma erano tutti gli argomenti cari al costituzionalismo popolare e all’antifederalismo radicale ad essere presi di mira da “Aristocrotis”: il monocameralismo, l’elezione annuale, la rotazione delle cariche e ogni misura di controllo popolare sul governo.

Di converso venivano celebrati i pregi della Costituzione, che finalmente metteva fine a questa situazione rigettando il «popolace» nella subordinazione cui la natura lo aveva destinato. Secondo “Aristocrotis” questo risultato sarebbe stato raggiunto grazie al potere di tassazione attribuito ad un Congresso che avrebbe

schiavisti (ci riferiamo qui non solo all’asilo che poteva essere dato, ma anche al commercio illegale che spesso univa gli schiavi e i non schiavi). Si considerino per uno sguardo generale William M. Wiecek, *The Sources of Antislavery Constitutionalism in America, 1760-1848*, Ithaca – London, Cornell University Press, 1977, e W. E. B. Du Bois, *The Suppression of the American Slave-Trade to the United States of America, 1638-1870*, Mineola, NY, Dover Publications, 1970. La questione della schiavitù in relazione al dibattito sulla ratifica deve dunque scontare l’insieme dei problemi che abbiamo richiamato; si vedano in breve William W. Freehling, FOUNDING FATHER AND SLAVERY, *The American Historical Review*, vol. 77, no. 1, Feb. 1972, pp. 81-93; William M. Wiecek, “The Witch at the Christening: Slavery and the Constitution’s Origins”, in Levy – Mahoney, *The Framing and Ratification of the Constitution*, cit., pp. 167-184; e Ira Berlin, “The Revolution in Black Life”, in Young, ed., *The American Revolution*, cit., pp. 349-382. Una puntuale analisi della questione della schiavitù nel dibattito sulla ratifica si trova invece in John P. Kaminski, ed., *A Necessary Evil? Slavery and the Debate Over the Constitution*, Madison, Wis., Madison House, 1995, di cui esiste on line un’edizione ridotta curata dalla Model Editions (South Carolina, 1999) all’indirizzo http://adh.sc.edu/dynaweb/MEP/rc/@Generic_BookView;td=2;hf=0.

⁵³ “Aristocrotis”, CA-F, III, pp. 197-198, 204-205. “Aristocrotis” metteva in forma farsesca quello che altri dicevano direttamente sulle tendenze aristocratiche dei federalisti, si consideri ad esempio “None of the Well-Born Conspirators”, DHRC, XVII, pp. 205-206.

escluso il common people: il carico fiscale avrebbe costretto il popolo a preoccuparsi dei suoi affari per riuscire a pagare le tasse, e questo gli avrebbe impedito di avere il tempo di dedicarsi alla politica. In caso di insubordinazioni, la Costituzione prevedeva a garanzia di questo la formazione di un esercito permanente e soprattutto il controllo delle milizie locali: spesso questo elemento è stato considerato marginale rispetto alla critica allo *standing army*, un aspetto del pensiero antifederalista riconducibile alla lettura che ne metteva in luce le derivazioni dal pensiero dell'Opposizione inglese e soprattutto dalle *Cato's Letters*, ma il controllo sulle milizie garantito nella sezione ottava dell'Articolo 1 era un problema politico rilevante perchè portava con sè la *subordinazione* federale di quelli che erano stati non solo gli strumenti di difesa delle comunità locali, ma anche di partecipazione e organizzazione politica autonoma.⁵⁴

Questo non sfuggiva ad "Aristocrotis", che commentava con soddisfazione che grazie al controllo federale i «peasants; viz. The farmers, mechanics, labourers» sarebbero stati *disarmati* e così resi innoqui: era il fondamento stesso della partecipazione popolare alla Rivoluzione che veniva messo in discussione, dal momento che «it would be dangerous to trust such a rabble as this with arms in their hands». Accanto questo troviamo sotto accusa anche un elemento che abbiamo visto assumere un significato importante per tutti gli antifederalisti come il processo con giuria, ancora una volta declinato, come in McDowell e altri,

⁵⁴ Le clausole 15 e 16 erano esplicite su questo e attribuivano al Congresso il potere: «di provvedere a che la milizia sia convocata per dare esecuzione alle leggi dell'Unione, per reprimere le insurrezioni e per respingere le invasioni» e «di provvedere che la milizia sia organizzata, armata e disciplinata e di disporre di quella parte della milizia che può essere impiegata al servizio degli Stati Uniti, lasciando ai rispettivi Stati la nomina degli ufficiali e la cura di addestrare i reparti secondo le norme disciplinari prescritte dal Congresso». Le *Cato's Letters*, scritte da Trenchard e Gordon, ebbero una grandissima diffusione sia in Inghilterra che in America e furono tra i principali veicoli di quel 'repubblicanesimo lockiano' che molti studiosi individuano essere tra le matrici del pensiero politico della Rivoluzione americana; questa lettura è stato uno dei principali veicoli mediante i quali la storiografia ha messo in discussione l'alternativa tra lettura *repubblicana* e *lockiana* del periodo rivoluzionario. Le critiche allo *standing army* che contenevano ebbero un grande impatto: «It is certain – si legge nella lettera 95 – that all parts of Europe which are enslaved, have been enslaved by armies; and it is absolutely impossible, that any nation which keeps them amongst themselves can long preserve their liberties; nor can any nation perfectly lose their liberties who are without such guests: And yet, though all men see this, and at times confess it, yet all have joined in their turns, to bring this heavy evil upon themselves and their country»; «I never yet met – si legge invece nella lettera 96 – with one honest and reasonable man out of power who was not heartily against all standing armies, as threatening and pernicious, and the ready instruments of certain ruin: And I scarce ever met with a man in power, or even the meanest creature of power, who was not for defending and keeping them up: So much are the opinions of men guided by their circumstances! Men, when they are angry with one another, will come into any measures for revenge, without considering that the same power which destroys an enemy, may destroy themselves; and he to whom I lend my sword to kill my foe, may with it kill me»; nella lettera addizionale numero 4 Trenchard e Gordon mettevano poi in guardia contro il rischio che gli eserciti si rendessero *autonomi* rispetto al principe che li aveva creati; John Trenchard – Thomas Gordon, *CATO'S LETTERS: OR, ESSAYS ON LIBERTY, CIVIL AND RELIGIOUS, AND OTHER IMPORTANT SUBJECTS* (1755), ed. by Ronald Hamowy, Indianapolis, In., Liberty Fund, 1995, 2 Voll., L95, L96, Vol. 2, pp. 669-693 e L4, *ibid.*, appendice, pp. 978-984. Tra i più acuti sostenitori dell'influenza delle *Cato's Letters* nel discorso politico americano consideriamo come riferimento Michael P. Zuckert, *Natural Rights and New Republicanism*, Princeton, Princeton University Press, c1994.

facendo direttamente riferimento ai lower sort. «It is absurd – sosteneva “Aristocrotis” – that twelve ignorant plebeians, should be constituted judges of a law, which passes through so many learned hands; - first a learned legislature»: secondo la visione elitaria che Petrikin attribuiva ai federalisti le leggi provenivano dall’alto e non erano in alcun modo la voce del popolo come voleva invece la rilettura popolare del costituzionalismo rivoluzionario, era dunque assurdo che leggi che erano state prima spiegate e commentate da «learned writers», per essere modellate da «learned lawyers» e poi applicate nel loro giusto senso da un «learned judge», potessero cadere sotto il giudizio di una «illiterate jury».⁵⁵

Ancora una volta la visione popolare smascherava il non detto del discorso federalista e delle élite antifederaliste, e cioè che l’accento posto sulla virtù, sulle competenze, sulla pacatezza di giudizio e sulla «larghezza di visioni» non era che un modo per *escludere* la gente comune, i non-gentry, i poveri: learned e well-born erano, nel linguaggio politico comune, praticamente sinonimi, e da questo possiamo anche meglio comprendere il continuo richiamo alla semplicità delle leggi. Leggi semplici erano le leggi che potevano essere comprese dalla gente comune, dalle fasce povere e politicamente marginalizzate ma non sempre marginali della popolazione. Se confrontiamo questo al discorso sull’autonomia politica in base alla teoria del valore legato al lavoro, possiamo così considerare la *resistenza* nei confronti dei «learned lawyers» come complemento alla rivendicazione del diritto sulla terra dei settlers, alla difesa dell’emissione di paper money, alla sospensione dei tribunali da parte dei *regulators*: in tutti questi casi si scontrava una tendenza alla *canonizzazione* e alla *normativizzazione* di rapporti che invece i contestatori, e implicitamente anche questi antifederalisti, mantenevano aperti e conflittuali. Per dirla in altro modo, non poteva essere una definizione legalistica e *formale* della legge, della proprietà, dei diritti a determinare i rapporti sociali, ma il popolo stesso, tramite l’esercizio di quella *accountability* che veniva così estesa non soltanto ai legislatori, ma alle funzioni stesse del governo e dell’amministrazione della giustizia. Ovviamente questo, per evitare fraintendimenti, non va inteso come affermazione generica di un diritto di resistenza generalizzato. Tutti i problemi di definizione del popolo rimangono aperti, ma la sua *attualizzazione* nelle dinamiche politiche locali si scontrava inevitabilmente con il processo di astrazione avviato a livello nazionale e iscritto nella Costituzione: il numero 10 del *Federalist* può essere allora riletto come una teoria tutta politica di neutralizzazione delle striature, delle scissioni e degli antagonismi che attraversavano il ‘corpo’ del popolo.

Secondo gli antifederalisti dai toni più radicali, la nuova Costituzione avrebbe riportato gli Stati Uniti ad una situazione simile a quella di tutti i paesi europei, alla cui sorte si erano da poco sottratti, ma proprio la Rivoluzione aveva reso la

⁵⁵ “Aristocrotis”, CA-F, III, p. 204.

situazione ancora differente. Nonostante il ricorso allo scenario aristocratico fosse ben presente nei discorsi antifederalisti, questo serviva più che altro ad evocare la specificità statunitense: essi erano consapevoli che non si prospettava l'avvento di una società nobiliare, ma un qualcosa di nuovo e diverso che avrebbe tratto forza e legittimazione proprio dalle conquiste della rivoluzione. Le elaborazioni degli scrittori più raffinati come "Brutus" o "Federal Farmer" dimostrano come tra i critici della Costituzione fosse presente questo elemento di novità, che più di altri i commentatori del preambolo alla Costituzione.

Altri esprimevano la critica in modi meno elaborati, ma molto eloquenti, e di fronte allo stravolgimento di quello che, secondo loro, era stato l'esito della rivoluzione davano voce, a volte mediante taglienti satire come in questo brano firmato da uno sconosciuto "John Humble" (dove 'humble' sta per dimesso, modesto, ma anche umiliato) apparso sulla *Independent Gazetteer* di Philadelphia, ad un immaginario radicalmente egualitario diffuso tra i protagonisti spesso dimenticati del lungo momento rivoluzionario statunitense:

The humble address of the *low born* of the United States of America, to their fellow slaves scattered throughout the world – greeting.

Whereas in hath been represented unto us that a most dreadful disease hath for these five years last past infected [...] and almost ruined the government and people of this our own country; and of this malady we ourselves have had perfect demonstration [...] through every one of the five senses: For although our sensations in regard to the mind be not just so nice as those of the *well born*; yet our feeling, through the medium of the plow, the hoe, and the grubbing axe, is as acute as any nobleman's in the world. And whereas a number of skilful physicians having met together at Philadelphia last summer [...] found out and discovered, that nothing but a new government consisting of three differnt branches, namely, *king, lords, and commons*, or in the American language, *president, senate, and representatives*, can save this our country from inevitable destruction. – And whereas it hath been reported that several of our *low born* brethern have had the horrid audacity to think for themselves in regard to this new system of government [...].

Now, we the *low born*, that is, all the people of the United States except 600 or thereabouts, *well born*, do by this our humble address, declare, and most solemnly engage, that we will allow and admit the said 600 *well born*, immediately to establish and confirm this most noble, most excellent and truly divine constitution. [...] We again in the most solemn manner declare, that we will abide by our present determination of non-assistance and passive obedience; so that we shall not dare to molest or disturb those military gentlemen in the service of our royal government. [...] And moreover because we are aware that many of our fellow slaves shall be unable to pay their *taxes*

[..]; in such cases we will use our utmost endeavours, in conjunction with the *standing army*, to bring such atrocious offenders before our *federal judges*, who shall have power without *jury* or *trial*, to order the said misceants for immediate execution [..]. – And finally we shall henceforth and forever, leave all *power, authority, and dominion* over our *persons* and *properties* in the hands of the *well born*, who were designed by Providence to *govern*. And in regard to the *liberty of the press* we renounce all claim to it forever more, Amen; and we shall in future be perfectly contended if our *tongues* be left us to lick the feet of our well born masters.

Done on behalf of three millions of
Low born American slaves.
JOHN HUMBLE, Secretary». ⁵⁶

⁵⁶ “John Humble”, BD, Vol. 1, pp. 224-226.

**CONCLUSIONI: OLTRE IL 'TRIONFO' DELLA COSTITUZIONE
LA QUESTIONE ANTIFEDERALISTA E IL TEMPO INCERTO DEL
COSTITUZIONALISMO STATUNITENSE DI FINE '700 TRA MEDIAZIONE,
INSURREZIONE E INTERPRETAZIONE**

Il punto intorno al quale si ritrovò gran parte del fronte antifederalista fu la richiesta di emendamenti alla nuova Costituzione: se infatti nell'insieme degli interventi emergevano visioni diverse rispetto a ciò, per riprendere una espressione utilizzata da Storing, *per* cui lottavano gli antifederalisti, ciò contro cui si battevano aveva molti punti in comune. La comprensione della Costituzione licenziata a Philadelphia fu notevolmente influenzata dal dibattito sulla ratifica, al punto che alcuni argomenti federalisti, ed in particolare quelli di Wilson che abbiamo diverse volte citato, non fecero che confermare ed accrescere i timori di chi vedeva nel governo federale che si sarebbe formato l'anticamera di una tirannia. Con il procedere del processo di ratifica ci si avviava così ad un esito sempre più difensivo, nel quale emergeva un problema politico contingente dalle conseguenze imprevedibili: di fronte alla scelta secca tra un 'sì' ed un 'no' alla Costituzione, e con una competizione in molte situazioni in bilico, molti antifederalisti ritennero di individuare nella richiesta di emendamenti la via per limitare i possibili danni.

Nel corso del dibattito furono oltre 120 gli emendamenti proposti e discussi.¹ Alcuni di questi contenevano diritti specifici, come la protezione del diritto alla caccia richiesta dalla minoranza della Pennsylvania, ma in genere tutti concordavano su alcuni punti: la libertà di stampa, il processo con giuria, la contrarietà agli eserciti permanenti, le garanzie contro pene eccessive, la protezione delle prerogative degli stati. Per cercare di bloccare il processo di ratifica, gli antifederalisti si divisero tra coloro che chiedevano l'adozione di emendamenti e i sostenitori di una seconda Convention Costituzionale: anche Jefferson, da Parigi, in una corrispondenza privata i cui contenuti ben presto circolarono, si diceva incerto tra queste due opzioni per modificare una Costituzione che giudicava positiva per molti aspetti, ma pericolosa perché mancava di una Dichiarazione dei Diritti e creava un presidente perennemente rieleggibile.²

¹ Cfr. Saul Cornell, *The Other Founders*, cit., pp. 32-33.

² Cfr. Thomas Jefferson to William Stephens, Paris, Nov. 13, 1787, BD, I, pp. 309-310; Thomas Jefferson to James Madison, Paris, 20 December 1787, DHRC, XIV, pp. 482-485; e Thomas Jefferson to Uriah Forrest, Paris, 31 December 1787, DHRC, XIV, pp. 488-492.

Le due strategie trovarono i loro sostenitori in modo trasversale, ma ad affermarsi fu quella che chiedeva gli emendamenti. Richard Henry Lee, in una lettera ad Edmund Randolph pubblicata sulla *Virginia Gazette*, suggeriva una linea pragmatica tra le due per incidere nel percorso della ratifica: sulla base del mancato riconoscimento formale delle obiezioni in seno alla Convention di Philadelphia, cancellate insieme a tutti i dibattiti a causa della segretezza dei lavori, Henry Lee sosteneva che si dovesse proporre un'adozione della costituzione condizionata all'approvazione degli emendamenti, per poi chiedere che venisse convocata una nuova Convenzione per analizzarli.³ Questa strada non fu però seguita, e di fatto quando il Massachusetts inaugurò la nuova strategia ratificando la Costituzione con una serie di "recommendatory amendments" non era ben chiaro se si trasse di un successo dei federalisti o dei loro avversari. Diversamente dall'idea di Henry Lee, infatti, la ratifica del Massachusetts fu piena, come lo furono quelle della Sud Carolina, del New Hampshire e del New York, che avvennero allo stesso modo.⁴ Al momento, ciò che successe fu che grazie a questo espediente alcuni voti nelle Conventions di ratifica passarono da un 'no' ad un 'sì' rispetto a quella che era stata l'istruzione delle loro constituency.

Quando, secondo regole che molti antifederalisti contestarono, la Costituzione entrò in vigore in nove stati grazie al voto del New Hampshire, le Conventions che ancora dovevano pronunciarsi ne furono pesantemente condizionate, ma nonostante questo un margine di soli tre voti su 57, ottenuti nel modo ricordato in precedenza, permise la ratifica da parte del New York. Il primo Stato ad agire condizionando la ratifica all'adozione di emendamenti fu la Nord Carolina, rifiutando di approvare la Costituzione prima che il Congresso discutesse gli emendamenti e venisse convocata una seconda Convention, ma ormai era rimasto il solo Stato, insieme al Rhode Island che aveva respinto la Costituzione con un referendum popolare, ad essere fuori dall'Unione. Nel frattempo, l'invocazione di una seconda Convention era rimasto l'unico argomento nelle mani di chi tentava ancora di riaprire i giochi ed impedire la piena esecuzione della nuova Costituzione federale: John Lamb, antifederalista di New York, si fece promotore di un'iniziativa in questo senso, che aveva sostenitori in Sud Carolina, Nord Carolina, Virginia, Maryland, Pennsylvania e New Hampshire, ma solo in Pennsylvania ci fu chi passò all'azione.⁵

Questi si ritrovarono in un appello che fu prodotto nella contea di Cumberland, che invitava ad una «conferenza» i cittadini dello Stato allo scopo di modificare il sistema federale. La conferenza si riunì ad Harrisburg nel settembre 1788, e vide la presenza di numerosi antifederalisti di diversa estrazione, tra i quali ritroviamo

³ Richard Henry Lee to Governor Edmund Randolph, Dec. 6, 1787, DHRC, XIV, pp. 366-372.

⁴ Oltre ai «recomendatory emendments», alcuni stati inclusero nel loro voto di ratifica un'interpretazione non vincolante della Costituzione. Questo avvenne nel New York, in North Carolina, Rhode Island, South Carolina e Virginia. Cfr. ED, I, pp. 318-338.

⁵ Cfr. Cornell, *The Other Founders*, cit.,

William Petrikin, ritenuto autore di “Aristocrotis” e “The Scurge”, George Bryan, vecchio leader antifederalista e padre di Samuel Bryan, autore di “Centinel”, Robert Whitehill, suo compagno di battaglie contro la Bank of North America ed estensore con lui della Costituzione della Pennsylvania, Albert Gallatin, che sarebbe stato un decennio dopo ministro delle finanze nel governo repubblicano di Jefferson, John Smilie, un membro del consiglio dei censori che si era opposto ad ogni modifica alla Costituzione dello Stato, e il più moderato Charles Pettit.⁶ La riunione, conosciuta come “Harrisburg Convention”, raccoglieva diverse voci dell’antifederalismo della Pennsylvania e mostrava, già nella sua composizione, uno degli effetti dell’opposizione alla Costituzione, che aveva riunito in un’unica causa persone e motivazioni molto diverse tra loro.

Questa unità d’intenti, infatti, durò poco, e all’interno della Convention ci furono scontri tra l’ala più radicale guidata da Petrikin e quella più moderata guidata da Pettit: Petrikin sosteneva, in linea con quella continuità rispetto al costituzionalismo rivoluzionario evocata da alcuni esponenti dell’antifederalismo popolare, la necessità di promuovere la formazione di comitati e milizie per creare un movimento extra-costituzionale che portasse alla formazione di una proposta democratica. Consapevole di avanzare un punto di vista non molto diffuso tra gli altri delegati, li considerava più dannosi alla «causa» dei loro nemici, e li accusava di cercare soltanto il modo per poter concordare un posto al Congresso. All’opposto, il fronte guidato da Pettit e dal segretario John Hanna evocava lo spettro della «mobocracy» e dell’anarchia, e considerava le posizioni di Petrikin come un ritorno ad uno stato di natura.⁷ Tra le due posizioni, la maggioranza dei convenuti si trovò d’accordo nel redigere una serie di emendamenti che tendevano a riequilibrare il potere federale rispetto agli stati, e nello scartare l’ipotesi di una resistenza ad oltranza che avrebbe trovato appoggio nelle componenti popolari del backcountry.

Per questo il ‘report’ che uscì da Harrisburg fu piuttosto moderato nei suoi dispositivi pratici, ed affermava di considerare con «grande apprezzamento» la devoluzione di poteri al Congresso, ma chiedeva una serie di modifiche sostanziali alla Costituzione, a partire dalla convocazione di una Convention generale per considerare gli emendamenti che venivano proposti. I più significativi di questi chiedevano: la specificazione che il Congresso poteva esercitare soltanto i *poteri* «expressly given»; che il numero dei *rappresentanti* fosse alzato ad uno ogni 20.000 abitanti, contro i 30.000 previsti nella Costituzione; che il Congresso non potesse interferire nel processo elettorale; che agli stati venisse lasciato un «tempo ragionevole» per pagare la loro quota di contributi federali; che il Congresso non potesse introdurre una «poll tax»; che per il reclutamento di un

⁶ L’elenco dei partecipanti e il testo conclusivo adottato ad Harrisburg si trovano in “Proceedings of the Meeting at Harrisburg, in Pennsylvania”, Harrisburg, Sept. 3, 1788; ED, II, pp. 542-546.

⁷ Sullo scontro interno alla Convention si veda Cornell, *The Other Founders*, cit., pp. 136-143.

esercito regolare servissero i due terzi di entrambe le camere; e che il Congresso non potesse istituire tribunali oltre la Corte Suprema. Oltre a questi, si prevedeva anche di limitare i poteri del Congresso sulle dieci miglia quadrate di terreno sulle quali sarebbe dovuta nascere la nuova capitale, che molti critici vedevano come la formazione di un feudo.⁸

I convenuti ad Harrisburg non proponevano una Dichiarazione dei Diritti dettagliata, come invece avrebbero voluto altri, ma solo modifiche agli articoli che avrebbero *temperato* i poteri del nuovo governo. Nell'immediato, non ottennero né l'una né l'altra cosa, ma ciò che era chiaro alla maggioranza dei partecipanti era che si trovavano a fare i conti, ora più ancora che nelle prime fasi del dibattito, con compagni di strada scomodi, che non sapevano distinguere tra una legittima opposizione ad una Costituzione pericolosa, e il delicato tentativo di modificare un testo che nel frattempo era già entrato in vigore e andava per questo rispettato.

Questo atteggiamento fu quello prevalente tra gli antifederalisti che avevano preso parte ai dibattiti nelle Conventions di ratifica, ed ebbe l'effetto di aumentare la legittimazione della nuova Costituzione, riuscendo comunque ad ottenere qualcosa: l'assemblea della Virginia e quella del New York, infatti, tra la fine del 1788 e l'inizio del 1789, chiesero ufficialmente al Congresso di convocare una seconda Convention. Nel frattempo però si riunì il primo Congresso Continentale, e fu in quel consesso che le tensioni del biennio precedente si concentrarono e si stemperarono soprattutto grazie alla mediazione di Madison, che presentò in breve tempo un Bill of Rights da *aggiungere* alla Costituzione: non si trattava, come proponevano i delegati di Harrisburg, di modificare la Costituzione, ma di applicare ad essa quegli accorgimenti che ormai anche Madison, vedendo all'opera i suoi colleghi federalisti, riteneva necessari. Il percorso verso l'adozione dei primi dieci emendamenti alla Costituzione durò oltre due anni e non è questa la sede nella quale affrontarlo, ma riteniamo ugualmente di poter svolgere qualche ulteriore considerazione su come la *questione* antifederalista uscì modificata da questi cambiamenti.

Sul piano della pratica costituzionale, possiamo concordare con quanti, come Lance Banning, videro negli anni dal 1789 al 1793 un «trionfo della Costituzione», e con chi, come David Siemers in tempi più recenti, ha enfatizzato il ruolo 'positivo' della maggioranza degli antifederalisti nel trasformare la contrarietà alla ratifica della Costituzione in una opposizione «lealista» alla maggioranza federalista che controllava il primo Congresso federale: la prima amministrazione Washington sembrava confermare a molti le più cupe previsioni degli antifederalisti, tanto che anche Madison abbandonò i precedenti alleati e si adoperò per l'adozione del Bill of Rights, per poi contribuire alla formazione del fronte repubblicano che avrebbe portato Jefferson alla presidenza nel 1801.

⁸ "Proceedings of the Meeting at Harrisburg, in Pennsylvania", cit., pp. 545-546.

Secondo questa linea interpretativa, l'antifederalismo confluì in gran parte nel partito repubblicano guidato da Jefferson.⁹

Questa lettura è in gran parte condivisibile, ma ci rimanda al problema dal quale siamo partiti e che abbiamo cercato di far emergere nella nostra analisi: anche se molti esponenti antifederalisti, in particolare tra coloro che furono eletti alle Conventions di ratifica, confluirono in una opposizione lealista e poi nei repubblicani, questo non esaurì la *questione* antifederalista. I primi anni di vita della nuova Repubblica dimostrarono a nostro giudizio questa osservazione in uno scontro, anche simbolico, che vide questa volta il presidente degli Stati Uniti, ex comandante dell'esercito continentale durante la Rivoluzione, guidare 13.000 uomini della prima milizia federale per sopprimere una rivolta causata dall'imposizione di una tassa sul Whiskey, nella Pennsylvania occidentale. Molti protagonisti dei movimenti dei *regulators* degli anni precedenti ed alcuni dei partecipanti ai *riots* che a Carlisle contestarono la ratifica della Costituzione presero parte a questa prima rivolta sotto il nuovo governo federale, che procedette in modo molto simile all'insurrezione di Shays di qualche anno prima, dimostrando la persistenza di un costituzionalismo popolare che pretendeva la legittimità dell'azione diretta per la sospensione dei provvedimenti che considerati vessatori.¹⁰

Una petizione della contea di Westmoreland del 1790 dimostra come i protagonisti del movimento considerassero il loro rapporto con la legge federale in un'ottica che non era stata modificata dalla nuova Costituzione. Nel documento fatto circolare tra i farmers della zona ed indirizzato all'Assemblea Generale della Pennsylvania, si leggono indicazioni interessanti su come gli abitanti del backcountry vivessero il loro rapporto con la costa: «non neghiamo – dicevano – di essere legati alle nostre abitudini e dediti all'uso delle bevande alcoliche con la stessa convinzione dei nostri fratelli della zona orientale dello Stato; dal momento che era proprio tra di loro che stavamo e da lì che siamo emigrati, non possiamo essere condannati per aver portato le loro abitudini con noi». L'uso moderato degli alcolici, considerava la petizione, era inoltre necessario per poter svolgere il duro lavoro agricolo in un territorio dove i «braccianti sono scarsissimi» e cari e dove le distillerie svolgevano un servizio alla comunità «per coprire i bisogni del circondario e senza alcun senso commerciale». La produzione avveniva mediante un accordo tra i distillatori e i contadini, che ricevevano il liquore in cambio di una

⁹ Cfr. Banning, *REPUBLICAN IDEOLOGY AND THE TRIUMPH OF THE CONSTITUTION, 1789-1793*, cit., e David J. Siemers, *Ratifying the Republic: Antifederalist and Federalists in constitutional time*, Stanford, California, Stanford University Press, 2002, in particolare il cap. 8, "The Antifederalists: Ironic Legitimizers of the American Regime", pp. 193-222. Secondo Siemers il Federalista numero 10, il più importante della serie, fu il primo a diventare obsoleto nella mente del suo scrittore, cfr. *ibid.*, p. 133.

¹⁰ Sulla rivolta del Whiskey si veda Thomas Slaughter, *The Whiskey Rebellion: frontier epilogue to the American Revolution*, cit., e la raccolta di saggi in S. R. Boyd, ed., *The Whiskey rebellion. Past and present Perspectives*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1985.

parte dei cereali che essi fornivano per la trasformazione, senza circolazione di denaro. Per questo i firmatari si chiedevano: «perché dovremmo essere soggetti ad una imposta se beviamo i nostri cereali, anziché mangiarli?».¹¹

I farmers consideravano che tassare il Whiskey era come tassare «qualunque altra cosa che sia fabbricata dai prodotti delle nostre fattorie», e si consideravano vessati da un'imposta che vedevano come 'punitiva' per una situazione già di per sé disagiata, lontana dai flussi commerciali e dall'«uso di tutti i liquori importanti» come il Porto e il Madeira consumati dalla gentry dell'est. Quello che essi chiedevano non erano trattamenti di favore, ma il rispetto della loro autonomia economica e politica: «nostro unico desiderio – scrivevano – è che ci lascino godere [l'umile produzione delle nostre fattorie] in libertà», in contrasto con i ricchi della costa che «gozzovigliano tra i lussi delle più generose regioni straniere». La petizione proseguiva dichiarando che i farmers non erano contrari né al governo della Pennsylvania, né alle tasse statali, ma questa imposta avrebbe superato quello che loro pagavano allo Stato, senza avere garanzie su come sarebbe stata utilizzata e per questo, citando come referenti politici della loro visione di progresso le Società Democratiche di recente formazione, chiedevano che venisse cambiata. Un'altra petizione, adottata a Pittsburg due anni dopo, si spingeva oltre e considerava, riutilizzando argomenti che abbiamo trovato nella polemica antifederalista, la legge sulle bevande alcoliche «pericolosa per la libertà». Questa volta i firmatari si rivolgevano direttamente al Congresso degli Stati Uniti, e facevano presente che i poteri necessari alla riscossione della tassa erano «incompatibili» non solo con «il libero godimento della pace domestica», ma anche con il godimento della «proprietà privata». Che si trattasse di un concetto di proprietà diverso rispetto a quello avanzato dalle élite nazionali era reso chiaro nel momento in cui i petizionisti sostenevano che quel provvedimento era «iniquo», dal momento che «invece di tassare i cittadini in proporzione alla loro proprietà, cade con eguale pesantezza sulle classi povere come su quelle ricche».¹²

Le peggiori previsioni antifederaliste sembravano confermate agli occhi dei firmatari, dal momento che i poteri conferiti per il prelevamento dell'imposta «devono inoltrarsi nelle infinite sottigliezze della mente umana ed essere accresciuti all'infinito». «Questa tassa – continuava la petizione – sarà gradualmente estesa ad altri articoli di consumo, sino a che ogni cosa che mangiamo, beviamo o indossiamo sarà, come in Inghilterra o negli altri paesi europei, assoggettata a pesanti dazi e spiacevoli ispezioni da parte di funzionari ostili». Gli insorti della Pennsylvania occidentale consideravano un'intrusione gli agenti fiscali mandati da un governo del quale non avevano «informazioni reali»,

¹¹ “Petizione degli abitanti della Contea di Westmoreland contro la tassa sulle bevande alcoliche”, 1790, trad. it. In M. Sioli, *Contro i Padri Fondatori*, cit., pp. 133-136.

¹² “Petizione contro l'imposta sul Whiskey”, Pittsburg, 1792, in A. Gallatin, *The Writings of Albert Gallatin*, a cura di Henry Adams, Philadelphia, J. B. Lippincott & Co., 1879, 3 voll., vol. 1, pp. 2-4; Trad. it. In Marco Sioli, *Contro i Padri Fondatori*, cit., pp. 137-139.

e ripetevano l'argomento usato nel Westmoreland sulla «necessità» cui erano costretti a causa della loro posizione periferica: la produzione di Whiskey, in quanto necessaria e prodotto del loro lavoro, non doveva essere tassata e si doveva tener conto che la «scarsità di denaro contante» rendeva in quelle zone frequente il baratto e quasi impossibile pagare l'imposta. «Noi siamo persuasi – scrivevano come oltre un decennio prima avevano denunciato i ribelli di Shays – che non circoli nemmeno tra di noi sufficiente denaro per il pagamento di questa imposta»: per questo essi la consideravano non congeniale «alla natura di un governo libero» e protestavano contro il Congresso.¹³

Qualche anno dopo, la rivolta di Fries, scoppiata ancora una volta in Pennsylvania in seguito all'adozione della prima vera imposta federale, dimostrava che le tensioni che avevano percorso gli anni della Confederazione non erano affatto sopite. Questa volta d'essere contestato era il Direct Tax Act, adottato dal Congresso nel 1798, che imponeva una tassa sulle proprietà includendo la terra, le case e gli schiavi. Pur agendo in modo progressivo in base all'entità della proprietà, la tassa agiva in modo diverso sulle terre «migliorate» [improved] rispetto a quelle non coltivate: questo si tradusse in un peso maggiore sulla gran parte dei piccoli coltivatori rispetto ai grandi proprietari, che nei territori occidentali erano spesso «assenti» e possedevano terre incolte. La misura, impattando in modo deciso in uno dei *momenti lockiani* che abbiamo individuato riguardo il concetto di proprietà, era un affronto per la gran parte degli abitanti del backcountry della Pennsylvania. L'insurrezione avvenne dopo mesi di resistenza al pagamento della tassa e di respingimento dei collettori federali, e dopo l'arresto di diciassette persone coinvolte nel movimento: quattrocento persone, guidate da John Fries, come due anni prima avevano fatto i *rioters* di Carlisle, marciarono nella cittadina di Bethlehem per chiederne il rilascio.¹⁴

Non tutti, dunque, scelsero la strada dell'opposizione «lealista» al nuovo regime, e soprattutto persisteva quella visione radicale di un costituzionalismo popolare che *prima* dell'adozione della Costituzione federale era una delle ipotesi costituzionali in campo, praticata da diversi soggetti e in regioni spesso poco rappresentate nelle assemblee. Quello che emerge dalla nostra analisi è come questa tradizione, che si era intrecciata con la produzione costituzionale del periodo federale nel caso emblematico della Pennsylvania, rimase a lungo *interna* allo spazio costituzionale dopo la Rivoluzione: i suoi protagonisti si ritenevano a pieno titolo legittimati ad agire direttamente nei momenti di crisi, intrecciando una lunga tradizione di rivolte agrarie intrise di economia morale con il nuovo linguaggio della sovranità popolare affermatosi con la Rivoluzione.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ La rivolta di Fries è stata accuratamente descritta in anni recenti da una monografia di Paul Douglas Newman intitolata *Fries's Rebellion: The Enduring Struggle for the American Revolution*, cit.

Si tratta di una visione che non era generalmente condivisa, ed anzi abbiamo visto come da subito si trovarono a competere non soltanto visioni diverse riguardo la natura della composizione federale del governo e gli equilibri tra stati ed Unione, ma anche rispetto ai *confini* della retorica rivoluzionaria e delle politiche democratiche. I più intendevano la *parte* democratica del governo quella che rispondeva a quel grosso di popolazione che gli autori moderati come “Federal Farmer” e “Brutus” individuavano nei piccoli proprietari economicamente indipendenti e politicamente rispettosi delle istituzioni repubblicane. Questa parte, che doveva essere rappresentata nel «democratic branch» del governo, la Camera dei Rappresentanti, comprendeva però anche significative eccedenze rispetto all’immagine di equilibrio e moderazione che molti antifederalisti prima, e il partito repubblicano formato dai Jeffersoniani poi, sostenevano. Queste eccedenze erano comparse nel dibattito sulla ratifica della Costituzione in diversi modi: evocate quando si cercava di esasperare i toni, direttamente chiamate in causa, e a volte protagoniste di radicalizzazioni, anche fisiche, dello scontro. Nessuno dei testi che abbiamo consultato teorizzava il diritto di resistenza che si manifestò in queste insurrezioni, ma Petrikin, con la firma “The Scourge”, aveva malignamente notato come l’attacco federalista contro le *mobs* fosse stato, nella situazione che lui conosceva, del tutto strumentale, non avendo loro stessi esitato ad imporre con la forza la convocazione della Convention di ratifica della Pennsylvania.

Questo segnala, se non altro, che l’esclusione dallo spazio dell’azione politica considerata legittima delle azioni dirette non era stabilita con certezza. Piuttosto, ciò che era ben presente come possibilità di organizzazione politica durante il periodo della Confederazione erano degli «schemi di governo» che prevedevano meccanismi di trasmissione e consultazione della volontà popolare che andavano molto oltre le elezioni delle assemblee: per prendere due casi emblematici, nel Massachusetts il superamento del ruolo dei *towns meetings* che si ebbe con l’adozione della Costituzione del 1780 contribuì ad acuire uno scontro nel quale non vi era più spazio per una mediazione tra le istanze popolari e le politiche governative dell’amministrazione guidata dal governatore Bowdoin, e la politica delle petizioni si dimostrò del tutto inadatta ed inadeguata di fronte al cambiamento di regime.

In Pennsylvania, invece, la Costituzione del 1776 manteneva un processo di consultazione popolare *preventivo* all’adozione di ogni legge che fece sì che si mantenne, per tutti gli anni nei quali questo rimase in vigore, una elevata politicizzazione nei confronti della Costituzione e del governo. Punto di riferimento per molti radicali del backcountry di diversi stati proprio grazie a questo e all’assenza di un Senato, considerato la voce dei ricchi, quella Costituzione fu tra le prime vittime illustri della ratifica della Costituzione federale. Insieme alla carta della Pennsylvania, però, era il quadro generale che

cambiava con la nuova Costituzione: questa non prevedeva soltanto un rafforzamento dei poteri del governo centrale, ma, sebbene nell'ambito di una nuova teoria sulla sovranità condivisa, segnava, come quasi tutti gli antifederalisti contestarono, un passaggio di sovranità dagli stati al governo federale. Nel nuovo sistema, che parlava in nome del «popolo degli Stati Uniti», i comportamenti che fino a quel momento erano rientrati in qualche modo all'interno di uno spazio costituzionale vennero definitivamente esclusi da ogni ambito di legittimità.

Come si legge in una informativa che Hamilton scrisse a Washington quando la situazione nella Pennsylvania occidentale era ormai degenerata, nonostante i tentativi di mediazioni l'opposizione era continuata e si era armata:

«Gruppi di uomini armati – denunciava Hamilton – con il dichiarato disegno di opporsi all'applicazione della legge, hanno attaccato la casa dell'Ispettore delle imposte, bruciando e distruggendo la sua proprietà, e spargendo il sangue delle persone impegnate nella sua difesa; hanno fatto prigionieri lo sceriffo del distretto, e non lo hanno rilasciato sino a che, per avere salva la vita, egli ha promesso di non dar luogo ad altre incriminazioni nelle contee ostili. [...]Avendo proposto di riunire un convegno di delegati da queste contee e dalle attigue contee della Virginia, probabilmente con la prospettiva di mettere a punto un sistema di misure miranti ad un'opposizione più dura; si sono impadroniti con la forza, [ed] hanno aperto e depredata la posta degli Stati Uniti».¹⁵

Come nel 1786 una rivolta aveva sospeso i tribunali e rischiava di dilagare nelle regioni confinanti di altri stati. Questa volta però i sostenitori dell'ordine non dovevano ricorrere alla buona volontà dei notabili dello Stato, che avevano finanziato la spedizione mandata a reprimere la Shays's rebellion, ma potevano farsi forti della nuova Costituzione. «Cosa è giusto fare in questo stato di cose?», chiedeva Hamilton, e la risposta era in un provvedimento «per provvedere alla convocazione della milizia per fare eseguire le leggi dell'Unione, per sopprimere le insurrezioni e per respingere le invasioni», che si fondava sui poteri attribuiti dall'Articolo 1 della Costituzione, sezione ottava, dove tra le altre cose si conferiva al Congresso il potere «di provvedere che la milizia [fosse] convocata per dare esecuzione alle leggi dell'Unione, per reprimere le insurrezioni e per respingere le invasioni». Hamilton aggiungeva queste parole nel suo rapporto al sempre riluttante Washington: «a me pare che l'esistenza stessa del governo richiede questa condotta, e che un dovere della più alta natura spinge il Primo Magistrato a

¹⁵ Alexander Hamilton, "Relazione a George Washington sullo stato insurrezionale delle contee occidentali della Pennsylvania", 2 agosto 1794, in G. Washington, *The writings of George Washington from the original manuscript sources, 1745-1799* a cura di John Fitzpatrick, Washington, United States Prints Office, 1931-1944, vol. 39, pp. 575-578; trad. it. M. Sioli, *Contro i Padri Fondatori*, cit., pp. 148-152.

perseguirla. La Costituzione e le leggi degli Stati Uniti lo contemplano e lo stabiliscono».¹⁶

Si verificava quello che la minoranza antifederalista della Pennsylvania aveva prospettato durante il dibattito sulla ratifica, quando aveva denunciato che la Costituzione conferiva al governo federale il potere di dirottare le milizie degli stati per reprimere «giuste» proteste in altri stati. Calcolando la massa dei rivoltosi, almeno settemila maschi armati secondo Hamilton solo in Pennsylvania, con la probabile aggiunta di molti altri negli stati confinanti, ed in assenza di un esercito, fu proprio la clausola sull'utilizzo delle milizie a rendere possibile l'azione: «la legge – ricordava Hamilton – contempla che la milizia di uno stato [...] sarà la prima ad essere impiegata, ma concede l'autorità di impiegare la milizia da altri stati in caso di rifiuto o di insufficienza». Dato che il governatore della Pennsylvania aveva dichiarato la sua incapacità di far fronte alla rivolta, il ministro delle finanze indicava a Washington la via da seguire: «invocare, in prima istanza, la milizia di altri stati della zona». Il presidente convenne con Hamilton che la situazione era arrivata ad un limite, ed emise solo cinque giorni dopo un "Proclama" con il quale intimava, in una decisione imposta dagli «interessi essenziali dell'Unione» seppur presa «con rammarico», la resa ai ribelli, assumendo i poteri di comandante in capo che la Costituzione e la legge sopra menzionata gli attribuivano.¹⁷

Questo generava una doppia apprensione per i repubblicani Jeffersoniani. Jefferson diventò il catalizzatore di quella inversione che aveva portato i critici della Costituzione federale, prima con una opposizione conciliante e poi mediante la formazione delle Società Democratiche, ad ergersi a *difensori* di un'autentica interpretazione del testo. Denunciando la virulenza con la quale i federalisti condannavano le Società, il virginiano, ora tornato a Monticello, attaccava la Società dei Cincinnati: «la loro vista deve essere completamente abbagliata dal luccichio delle corone di re e nobili – scriveva a Madison – per non vedere la stravaganza della proposta di sopprimere gli amici della libertà, mentre a coloro che desiderano confinare questa libertà ai pochi, è permesso coltivare i propri principi e le proprie attività».¹⁸ Questa dura presa di posizione rimarcava la frattura ormai radicale con i federalisti, ma celava la distanza che divideva in modo sostanziale i Jeffersoniani dalle insorgenze radicali. Sebbene Jefferson scrivesse nella stessa lettera, riferendosi ai preparativi per la spedizione di Washington, «mi attendevo di vedere una qualche giustificazione per armare una

¹⁶ *Ibid.*, p. 150.

¹⁷ *Ibid.*, p. 151; "Proclama del Presidente degli Stati Uniti", 7 agosto 1794, in G. Washington, *The writings of George Washington*, cit., vol. 12, pp. 445-448, trad. it. M. Sioli, *Contro i Padri Fondatori*, cit., pp. 153-156.

¹⁸ "Thomas Jefferson a James Madison", 28 dicembre 1794, in *The Letters of Thomas Jefferson, 1743-1826*, <http://odur.let.rug.nl/~usa/P/tj3/writings/brf/jefl108.htm>; trad. it. M. Sioli, *Contro i Padri Fondatori*, cit., pp. 163-165.

parte della società contro un'altra», il suo alleato e futuro sostituto di Hamilton Gallatin aveva firmato, nello stesso periodo, una "Dichiarazione" con la quale i comitati della contea di Fayette chiedevano agli insorti di ritornare nell'ambito della legalità ora definito dalla Costituzione. La "Dichiarazione" si diceva solidale con i ribelli e vantava i risultati raggiunti come la sospensione di tutti i provvedimenti penali originati dalla legge sul Whiskey, ma considerava ora finita e arrivata al suo limite la protesta diretta:

«Se, contrariamente alle nostre aspettative, ci saranno delle assemblee cittadine che esprimeranno sentimenti diversi dai nostri – concludeva la "Dichiarazione" – li supplichiamo, per i vincoli di interesse comune e di unione fraterna che ci legano di riconsiderare il loro comportamento, e di recedere prima che sia troppo tardi, di allontanare da loro stessi e dal loro paese gli orrori di una guerra civile, di abbandonare ogni idea di violenza e di resistenza e di unirsi a noi in quelle misure legali e costituzionali che sono le uniche capaci di procurarci giustizia e che sono le sole giustificabili nelle nostre attuali circostanze».¹⁹

Questi passi ci consentono di valutare la posizione intermedia assunta dal nuovo fronte repubblicano che si era costituito soprattutto in chiave anti-federalista, ma vedeva come un problema la persistenza di atteggiamenti di insorgenza. Jefferson e suoi alleati avevano buon gioco nel denunciare la durezza di Hamilton e della coalizione che aveva reso i Cincinnati più importanti della Costituzione, ma la spedizione guidata Washington contro i ribelli del Whiskey (mentre ex antifederalisti come David Redick e l'uomo della frontiera William Findley, autore degli scritti antifederalisti a firma "An Officer of the Late Continental Army", tentavano ancora di mediare incontrando gli insorti e il vecchio generale), aveva a questo riguardo un preciso significato simbolico che sarebbe arrivato ben oltre le contee coinvolte, e la sua imponenza doveva, secondo Hamilton, «dissuadere dall'opposizione».²⁰

La menzionata rivolta di Fries dimostra come né il tentativo moderato dei Jeffersoniani, né il *segnale* lanciato dai federalisti ebbero successo, ma se spostiamo lo sguardo dall'entità e modalità delle insurrezioni, che nei modi e nella composizione erano molto simili, alla capacità di reazione dei sostenitori delle politiche restrittive del governo possiamo meglio cogliere ciò che era cambiato rispetto a solo quindici anni prima: i federalisti ora al potere svolsero un ruolo di coordinamento tra i sostenitori dell'ordine imponendo un rispetto della legge che

¹⁹ "Dichiarazione dei comitati della contea di Fayette", settembre 1794, in A. Gallatin, *The Writings of Albert Gallatin*, cit., pp. 4-9; trad. it. Marco Sioli, *Contro i Padri Fondatori*, cit., pp. 157-162.

²⁰ Alexander Hamilton, "Relazione a George Washington sullo stato insurrezionale delle contee occidentali della Pennsylvania", 2 agosto 1794, cit., p. 150.

in molti stati, tra cui certamente la Pennsylvania, non sarebbe stato possibile grazie ad una maggioranza di popolazione che nelle aree coinvolte era solidale con gli insorti. Le rivolte, dunque, potevano anche ripetersi, ma il messaggio era chiaro: nessuna insurrezione contro provvedimenti adottati dal nuovo governo federale sarebbe stata tollerata, ed il Congresso dominato dai federalisti avrebbe utilizzato, come molti antifederalisti avevano temuto, i poteri militari e di polizia che gli erano attribuiti dalla Costituzione per imporre le sue decisioni in materia fiscale. In questo contesto uno spazio di azione che prima era per certi versi fluido veniva rigidamente separato in un *dentro* i confini della Costituzione ed un *fuori* che era esposto alla repressione.²¹

Il Bill of Rights, che nel frattempo era stato approvato garantendo maggiore legittimità e consenso alla Costituzione federale, assumeva così un nuovo e diverso significato: non era più soltanto una dichiarazione 'sulla carta' dei limiti del governo, ma una porta che lasciava filtrare possibilità di appellarsi, per coloro che rimanevano *fuori* dalle istituzioni, contro i poteri garantiti dalla Costituzione stessa. La «coscienza dei diritti» che gli antifederalisti, nel complesso, avevano dimostrato durante il dibattito sulla ratifica veniva a restringersi nei primi dieci emendamenti alla Costituzione e durante il primo Congresso Continentale a maggioranza federalista sembravano così venir meno due componenti fondamentali di questa «coscienza»: quella che vedeva il *federalismo* come una garanzia dei diritti, grazie alla centralità degli Stati che parevano garantire una più stretta rappresentanza del corpo sociale e la possibilità di intervenire nel corso dell'azione del governo; e quella che vedeva nella dimensione *locale* uno spazio di azione diretta che noi abbiamo interpretato come possibile attualizzazione in un qui ed ora particolare della sovranità popolare. La strada imboccata nei primi anni di funzionamento della nuova Costituzione andava infatti nel senso inverso, e la 'chiusura' dei federalisti tendeva a cristallizzare una frattura tra il *federalismo*, che assumeva i connotati di un governo lontano dal popolo e autoritario, e le dinamiche democratiche che si esprimevano forzatamente a livello locale: quell'elemento di articolazione considerato dagli antifederalisti come garanzia e possibilità di un'azione unitaria degli stati, veniva a mancare.²² Con questo non vogliamo però sostenere che gli Stati furono annichiliti: al contrario, ad uscire rafforzati furono anche i governi statali, e la dinamica di accentramento ebbe effetti su larga scala, come molti protagonisti del dibattito direttamente o indirettamente riconobbero. Il conflitto non era soltanto tra gli Stati e l'Unione, e in

²¹ L'importanza della Whiskey Rebellion nell'indirizzare in questo modo il cammino della giovane sovranità federale è stata recentemente sottolineata in un importante studio che ha riportato all'attenzione i fatti di quel periodo; si veda William Hogeland, *The Whiskey Rebellion: George Washington, Alexander Hamilton, and the frontier rebels who challenged America's newfound sovereignty*, New York, Scribner, 2006. Spesso dimenticata e considerata marginale, o studiata come evento parziale, la ribellione e la sua repressione possono oggi essere considerate nel loro pieno valore come momenti di definizione dei nuovi confini del costituzionalismo americano.

²² Cfr. S. Cornell, *The Other Founders*, cit., pp. 213-218.

gioco era realmente la natura del governo: la rivolta del Whiskey non dimostrò soltanto che il governo federale era in questo senso fuori controllo, ma che lo stesso governo statale che fino a pochi anni prima era considerato dai conservatori eccessivamente democratico e da molti radicali un modello, era ora in grado di sopprimere con la forza una ribellione interna. Il governo federale fece quello che non poté e non riuscì a fare nel caso dell'insurrezione del New England del 1786: attuando una politica sostenuta trasversalmente andò in soccorso di un governo statale in difficoltà. Per dirla in altro modo, era l'autorità nel suo complesso ad essere rafforzata, seppur con molte contraddizioni destinate ad esplodere tra il livello federale e quello statale.

In questo senso l'una e l'altra visione si presentano non come difesa degli interessi locali o particolari, che pure erano dei fattori importanti nel determinare i comportamenti effettivi, ma in termini politici come difesa di particolari visioni dei diritti e della libertà nella nuova repubblica estesa. Non stupisce, dunque, che il dibattito sull'adozione del Bill of Rights avesse riaperto la polemica, vedendo in parte una riedizione dei toni degli anni precedenti: da parte federalista, i critici richiamavano al rischio dell'*anarchia*, da parte antifederalista, molti furono insoddisfatti per la moderazione del testo approvato rispetto alle aspettative generate dalla polemica degli anni precedenti.²³ Entrambi i fronti, però, erano ormai mutati e scomposti. La pressione e il ruolo attivo di molti antifederalisti avevano contribuito a modellare sia l'effettiva forma del governo che l'interpretazione della Costituzione. Trovandosi di fronte all'ipotesi di un cambiamento radicale del quadro costituzionale, la strategia antifederalista aveva ribaltato la linea argomentativa dei federalisti: ai difetti del sistema che si stava per abbandonare, sui quali molto puntavano questi ultimi, essi opponevano i difetti e soprattutto le *possibili*, ma per molti certe a causa della mancanza di limiti al potere, degenerazioni del sistema che si stava per adottare. Ai *presunti* vantaggi del nuovo sistema, infine, gli antifederalisti opponevano le *certe* conquiste ottenute grazie alle costituzioni statali e agli Articoli della Confederazione.

Chiedendo insistentemente che la nuova Costituzione venisse modificata, però, gli antifederalisti contribuirono ad inaugurare una *nuova* tradizione che, in linea con quanto prospettato dai sostenitori della superiorità della Costituzione come legge suprema già negli anni della Confederazione, mentre discuteva sull'interpretazione della Costituzione ne fissava la posizione di «orizzonte» del sistema politico ed istituzionale. Questa direzione fu favorita anche dalle modalità di adozione del Bill of Rights: evitando la convocazione di una seconda Convention costituzionale e procedendo per via parlamentare, e secondo il dettato

²³ Su questo si vedano i saggi di Paul Finkelman, "Between Scylla and Carybdis: Anarchy, Tyranny, and the Debate over a Bill of Rights" e di Saul Cornell, "Mere Parchment Barriers? Antifederalists, the Bill of Rights, and the Question of Rights Consciousness", in Ronald Hoffman – Peter Albert, edd., *The Bill of Rights: Government Proscribed*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1997, pp. 103-174 e 175-208.

della Costituzione, poteva considerarsi *finito* il lungo periodo di incertezza costituzionale che si celava dietro la fitta attività di produzione di testi, schemi di governo e costituzioni che aveva accompagnato l'origine e la conclusione della Rivoluzione del 1776. Ciò che l'approvazione del Bill of Rights sottintendeva era che la nuova Costituzione sarebbe stata interpretata, ma non cambiata nel suo 'corpo' uscito da Philadelphia. Per dirla in altro modo: la costituzione formale era così resa autonoma rispetto alle dinamiche 'costituzionali', in senso più ampio, del periodo.

In questo nuovo contesto, abbiamo visto, non mancavano le eccedenze, e la stessa teoria costituzionale dell'antifederalismo popolare e democratico prevedeva qualcosa di molto diverso. La teoria federalista si sviluppava come momento di mediazione e in definitiva di scioglimento delle contraddizioni sociali, cosa che avrebbe di fatto (come buona parte dei federalisti volevano e degli antifederalisti capirono) selezionato una nuova «aristocrazia naturale» composta da una minoranza di ricchi, commercianti, uomini di legge e grandi proprietari. Al contrario, la visione antifederalista si poneva, tramite la centralità della rappresentanza e degli dispositivi che assicuravano l'*accountability* degli eletti, come momento di comunicazione tra le tensioni sociali e il governo, che sarebbero state, insieme ad «ogni ordine di persone», nelle assemblee legislative. Considerando questo possiamo concordare con le ipotesi di Meiklejohn ed altri, secondo i quali il Bill of Rights, oltre ad essere uno strumento di *difesa* del popolo rispetto agli abusi dei governanti, sarebbe diventato nei decenni successivi l'unica via mediante la quale il popolo poteva riprendere una qualche voce utilizzando la Costituzione.²⁴ Secondo Meiklejohn il Bill of Rights assume così un significato simile al richiamo a Dio nei *covenants*: come riferimento ad un 'terzo', esso mantiene aperto lo spazio della legittimità politica. Tenendo conto delle 'chiusure' di questo discorso democratico, ciò non significava nulla di simile alla tolleranza o al rispetto delle minoranze evocato da Madison, ma aveva un portato che, di fronte alla costituzionalizzazione dei rapporti politici chiamava a sé contraddizioni e antagonismi.²⁵

Nell'insieme della critica antifederalista possiamo allora individuare una ricollocazione del discorso rivoluzionario di fronte all'emergere di problemi nuovi, che i critici della Costituzione seppero cogliere non solo nel testo, ma anche nei discorsi che i sostenitori facevano per sostenerla e *spiegarla*. Piuttosto che teorie conclusive o dottrine coerenti di interpretazione costituzionale, nel complesso gli antifederalisti, certo anche per la natura contingente dei loro interventi, stimolano il riconoscimento di contraddizioni, problemi e dinamiche che essi ritenevano

²⁴ Cfr. Alexander Meiklejohn, THE FIRST AMENDMENT IS AN ABSOLUTE, *The Supreme Court Review*, vol. 1961, 1961, pp. 245-266.

²⁵ Sulle 'chiusure' e dimensioni conservatrici dello spazio democratico dei *covenants* rimandiamo a Joshua Miller, *The Rise and Fall of Democracy in Early America, 1630-1789*, cit.

inscritte nel progetto federalista. Molta storiografia ha considerato, in un percorso a ritroso, il dibattito sulla ratifica come utile elemento per comprendere e spiegare il federalismo americano; questo è senz'altro vero, ma la nostra comprensione e spiegazione dipendono dal modo nel quale guardiamo ed interrogiamo le vicende e i dibattiti di quel periodo: troppo spesso, infatti, la ricerca di una radice nobile per le battaglie politiche del presente ha finito per cancellare le specificità storiche del dibattito sulla ratifica, e per considerare come marginali quegli elementi che non rientravano, per rimanere al federalismo, in quella che era la *nostra* comprensione del federalismo.

Questo non vuol dire che nei dibattiti sulla Costituzione non dobbiamo cercare anche il significato del federalismo, ma che dobbiamo considerare come quei fatti abbiano contribuito a 'naturalizzare', per dirla in questo modo, un'immagine del federalismo che era e rimane, nel dibattito politico statunitense e nella sua definizione, conflittuale. In questo conflitto, le critiche e le posizioni espresse dagli antifederalisti, e a nostro giudizio in misura ancora maggiore la considerazione della problematica *questione antifederalista*, permettono di considerare come originarie nel federalismo americano quelle dinamiche di potere e di determinazione delle relazioni sociali che abbiamo considerato strutturali nel periodo. Il breve sguardo sugli anni successivi la ratifica che abbiamo qui proposto indica inoltre come la trasformazione Jeffersoniana che da molti è stata interpretata come una sostanziale rivincita per le posizioni antifederaliste, tanto che è diffusa l'idea che seppur avendo vinto i federalisti il federalismo americano abbia preso la strada voluta dagli antifederalisti, non esauriva e non comprendeva le eccedenze dello spazio politico americano che erano in parte confluite nell'antifederalismo durante il biennio 1787-1788.

Crediamo, in conclusione, che sia ogni visione comprensiva e accomodante, a favore dell'una o dell'altra parte, ad essere messa in discussione dall'analisi della questione antifederalista: non a caso le interpretazioni che vanno in questo senso hanno sempre dovuto cercare una semplificazione forzosa del fronte antifederalista, dei suoi argomenti e dei suoi protagonisti. Di contro gli studi più attenti sull'antifederalismo non hanno potuto fornire un'unica chiave di lettura, se non un generico ricorso ad indicarli come i 'padri' delle tradizioni del dissenso negli Stati Uniti. Ritorna così una questione che abbiamo affrontato nella prima parte di questo lavoro, quella dello statuto delle diverse visioni storiografiche, che richiama qui un problema ancora più importante: quello dello statuto dei discorsi, delle teorie e delle dottrine politiche, che ci porta a considerare il *peso* determinante che ebbe la 'costruzione' del discorso federalista, il suo carattere di 'sistema' più volte ribadito e riproposto, gli elementi ideologici che già sfruttavano alcuni dispositivi argomentativi che sarebbero divenuti importanti nella storia del nazionalismo, e il fondamentale fattore di *astrazione* cui continuamente rimandavano i pur pragmatici ed empirici interventi di "Publius", in questo senso

comprensibilmente divenuti molto tempo dopo un testo chiave di una nuova epoca del discorso politico che essi stessi contribuirono ad inaugurare. Dovremmo allora forse cogliere nelle critiche antifederaliste, oltre alle dinamiche di eccedenza e opposizione, qualche suggerimento in più, ed azzardare che non è principalmente nella critica del testo della Costituzione né in *una* dottrina che possiamo ricavare il loro contributo più interessante per possibili sviluppi di ricerca e stimolante per le questioni del presente, ma nell'individuazione ed anticipazione, proprio grazie a questa differenza di *statuto* rispetto ai loro avversari federalisti, di questioni che sarebbero divenute cogenti solo decenni più tardi. Oltre ad anticipare molti temi che sarebbero stati centrali nella critica della democrazia americana svolta da Tocqueville, l'accavallarsi nei discorsi antifederalisti del tema dell'aristocrazia e delle oligarchie con quello dell'*amministrazione*, sia intesa come apparato amministrativo che come pratica di governo delle dinamiche sociali, ci sembra essere solo una di queste.²⁶

Furono molte, dunque, le questioni che rimasero aperte per il federalismo statunitense anche dopo la sottomissione all'autorità della Costituzione da parte della maggioranza degli antifederalisti. Il rapporto tra gli stati e l'Unione era destinato ad originare altre tensioni e a modificarsi con i cambiamenti che avrebbero coinvolto gli stati e con la crescita dell'apparato amministrativo e dei compiti del governo federale: l'espansione territoriale verso Ovest, e la conseguente formazione di nuovi stati cui diede grande impulso la politica Jeffersoniana con l'acquisto della Louisiana dalla Francia nel 1803, segnarono una svolta che attribuì negli anni a venire un grande ruolo al governo federale, responsabile della formazione dei nuovi stati. Questa dinamica continuava a svilupparsi in una situazione nella quale si riproposero i conflitti tra lo sviluppo controllato dal centro e le spinte autonomiste nella frontiera, elementi che concorsero entrambi a modellare il federalismo americano degli anni a venire.²⁷ Ma fu un'altra questione a ritornare prepotentemente al centro delle tensioni politiche continentali: lo schiavismo. Taciuta nella *Dichiarazione d'Indipendenza*, dove si enunciavano principi in contrasto con buona parte dei sistemi di 'autogoverno' creati dai coloni, la schiavitù era entrata prepotentemente nelle discussioni della Convention di Philadelphia come elemento del *compromesso* che permise l'adozione della Costituzione.

Diffusa soprattutto nel Sud agricolo, la schiavitù era una spinosa questione economica e politica sin dai tempi coloniali. Il possesso degli schiavi era

²⁶ Si veda Max Edling, *A Revolution in Favor of Government*, in particolare le conclusioni "The Constitution, The Federalists, and The American State", pp. 219-229. Su questi temi ha scritto pagine importanti Sheldon Wolin, in *The Presence of the Past: essays on the State and the Constitution*, cit.

²⁷ Si veda ad esempio su questi scontri F. Olmsted, *The California Frontier, 1863-1865*, cit.; si consideri anche per uno sguardo più generale E. Foner, *Storia della Libertà americana* (1988), trad. It. Roma, Donzelli, 2000, con una presentazione di Sandro Portelli, pp. 103-133.

sostanzialmente diviso in due modalità: l'una era quella dei grandi proprietari che utilizzavano la manodopera dei 'negri', l'altra era invece dispersa in una grande quantità di piccoli farmers che possedevano spesso non più di uno o due schiavi. Nella Convention di Philadelphia erano rappresentati soprattutto i primi, e furono le loro voci a permettere l'approvazione del primo capoverso della sezione nona dell'Articolo 1, che stabilivano che cosa il Congresso *non* poteva fare fino al 1808: gli schiavi, presenza sconveniente per chi doveva rappresentare al mondo le capacità di autogoverno dell'uomo, non comparivano, ma si parlava genericamente del divieto di vietare l'«introduzione di quelle persone, che gli Stati attualmente esistenti possano ritenere conveniente ammettere». Si ammetteva però una tassa «non superiore ai dieci dollari per persona». Questa clausola accontentava a metà tutti, e di fatto rimandava il problema: gli stati dove il numero degli schiavi era ormai superiore alle necessità e garantiva una loro riproduzione interna, come la Virginia, vedevano con favore l'introduzione di una tassa che avrebbe reso più conveniente l'acquisto dei suoi schiavi che non l'importazione dall'Africa, mentre gli altri stati del Sud vedevano con favore la possibilità di importare schiavi senza arricchire la Virginia. I tanti piccoli contadini che puntavano a stabilirsi nel backcountry con pochi schiavi, a loro volta, erano soddisfatti perché non avrebbero dovuto subire uno svantaggio nella competizione con i produttori che già possedevano schiavi.

Chi usciva con una magra consolazione erano gli autentici antischiavisti, dato che la clausola non fissava affatto un *termine* per lo schiavismo, ma semplicemente un termine entro il quale il Congresso non poteva proibire l'*importazione*, e cioè la tratta. La clausola inserita nella Costituzione era in continuità con le modalità nelle quali la schiavitù era stata combattuta negli anni precedenti nelle colonie e negli stati, cosa che spesso avveniva non limitando o proibendo la schiavitù in quanto tale (era prevista anche una forma servile di lavoro per gli immigrati dall'Europa e dalla madrepatria, l'*indentured servitude*), ma i termini della compravendita e dell'importazione di esseri umani.²⁸ Di fatto, dunque, ogni intervento sulla schiavitù a livello federale era rimandato alle contingenze politiche del futuro, e il rovescio di una parziale soddisfazione era in una parziale insoddisfazione per molti: gli schiavisti temevano interventi a loro sfavore dopo il 1808, e per questo si erano premuniti di garantire ai loro stati una rappresentanza superiore alla loro popolazione libera anche alla Camera, grazie alla clausola contenuta nella seconda sezione dell'Articolo 1, che stabiliva una ripartizione dei seggi in base al numero dei cittadini liberi («compresi quelli sottoposti a prestazione di servizio per un periodo limitato ed esclusi gli indiani non soggetti a imposte») più i 3/5 «del

²⁸ Cfr. W. M. Wiecek, *The Sources of Antislavery Constitutionalism in America, 1760-1848*, cit. e W. E. B. Du Bois, *The Suppression of the American Slave-Trade to the United States of America, 1638-1870*, cit. Si veda infra 3.3, n. 52.

rimanente della popolazione». ²⁹ Gli antischiavisti si dovettero accontentare di aver ottenuto che, almeno, un intervento sulla questione non fosse proibito per sempre. Sia i sostenitori che i critici della clausola, perciò, erano stati sia schiavisti che antischiavisti, possessori di schiavi o persone che avrebbero voluto partecipare al vantaggio di una manodopera a basso costo.

Più delle loro posizioni, negli anni successivi quello che cambiò la situazione fu la crescita esponenziale del sistema schiavista e della segregazione razziale negli stati del Sud, ed una progressiva cancellazione della pratica negli stati del Nord grazie ad una diversa sensibilità politica e ad un diverso sviluppo economico: una crescita ed una separazione che erano state anche favorite dal modello di governo federale promosso dai federalisti, un governo forte e autoritario, ma, come gli antifederalisti avevano più volte osservato, lontano dalle situazioni specifiche della società statunitense, un governo che aveva promosso, allo stesso tempo, *sia* tendenze accentratrici *sia* il sezionalismo. Questi due modelli di sviluppo si sarebbero scontrati molti anni dopo il decadimento di quella clausola, facendo esplodere drammaticamente, nella guerra civile del 1861-1865, le contraddizioni di un federalismo conteso, contraddittorio e conflittuale.

²⁹ Queste specificazioni rendevano chiara la connotazione razziale della schiavitù, e che gli schiavi erano i neri.

Appendice:

LISTA DEGLI ANTIFEDERALISTI CITATI E DEGLI PSEUDONIMI, CON ATTRIBUZIONE DEGLI AUTORI, INDICAZIONE DEI GIORNALI CHE PUBBLICARONO PER LA PRIMA VOLTA GLI INTERVENTI E CENNI BIOGRAFICI*

Samuel Adams. Massachusetts. Firmatario della *Dichiarazione d'Indipendenza*. Critico nei confronti della Costituzione in corrispondenze private, cambia opinione di fronte alla presa di posizione dei *tradesman* di Boston. È molto vicino ad Elbridge Gerry del quale influenza le opinioni.

“Agrippa”. *Massachusetts Gazette*, Boston, Massachusetts. Autore James Winthrop, volontario antishaista durante la Shays’s rebellion, poi sostenitore di Jefferson.

“Aristocrotis”. Carlisle, Pennsylvania. Firma un pamphlet dal titolo *The Government of Nature Delineated, or An Exact Picture of the New Federal Constitution*. Autore William Petrikin immigrato irlandese nel backcountry della Pennsylvania. È tra i leader della rivolta di Carlisle in seguito ai festeggiamenti dei federalisti per la ratifica della Costituzione, partecipa alla Harrisburg Convention ed in seguito ha contatti con i ribelli del Whiskey.

“Brutus”. *New York Journal*, New York, New York. Probabile autore utore Abraham Yates Jr.

“Centinel”. *Freeman’s Journal: or, the North-American Intelligencer e Independent Gazetteer: or, the Chronicle of Freedom*, Philadelphia, Pennsylvania. Serie il cui probabile autore fu Samuel Bryan.

“Cato”. *New York Journal*, New York, New York. Autore George Clinton, governatore dello Stato di New York, o Abraham Yates Jr.

Samuel Chase. Firmatario della *Dichiarazione d'Indipendenza*. Personaggio politico di esperienza e delegato alla Convention di ratifica del Maryland, con posizioni spesso vicine ai federalisti, ma contrario alla Costituzione.

“Cincinnatus”. *New York Journal*, New York, New York. Autore Arthur Lee.

“A Democratic Federalist”. *Pennsylvania Herald*, Philadelphia, Pennsylvania. Interventi che attaccano il discorso del federalista Wilson, autore sconosciuto

“Federal Farmer”. Pamphlet più volte ristampato e circolante soprattutto nella classe media newyorkese. Autore Melancton Smith.

* La lista è in ordine alfabetico in base all'autore o allo pseudonimo utilizzato. Le informazioni riportate sono ricavate da Bailyn, ed., “Biographical Notes. Speakers, Writers, and Letter Recipients”, in *BD*, I, pp. 995-1054 e II, pp. 976-1023; Cornell, *The Other Founders*, cit., appendici 1, “Reprinting of Anti-Federalist Documents”, e 2, “pamphlet, Broadside, and Periodical Republication of Anti-Federalist Documents”, pp. 309-327; DHRC, voll. XIII e XIV, note ai testi citati; Siemers, *The Antifederalists*, cit., note ai testi citati.

Elbridge Gerry. *Massachusetts Centinel* e *American Herald*, Boston, Massachusetts. Firmatario della *Dichiarazione d'Indipendenza*. Le sue opinioni furono diffuse con la pubblicazione di lettere e delle "Hon Mr. Gerry Objections to Singing the National Constitution".

Patrick Henry. Personaggio politico di primo piano della Virginia e tra i più conosciuti protagonisti della Rivoluzione, primo governatore della Virginia indipendente. Rifiutò di partecipare alla Convention costituzionale di Philadelphia, ma fu eletto come antifederalista nella convention di ratifica della Stato tenendo discorsi poi diffusi dalla stampa. Diventa conservatore negli anni '90 è eletto come Federalista in Virginia, ma muore prima dell'inizio dell'incarico, nel 1799.

Richard Henry Lee. *Pennsylvania Packet, and Daily Advertiser*, Philadelphia, Pennsylvania. Firmatario della *Dichiarazione d'Indipendenza*. Una sua lettera al governatore Edmund Randolph pubblicata sulla stampa ebbe grande risonanza.

"John Humble". *Philadelphian Gazette*, Philadelphia, Pennsylvania. Autore sconosciuto.

Luther Martin, *Genuine Information Delivered*. *Maryland Gazette*, Baltimore, Maryland. Estensore del New Jersey plan alla Convention costituzionale di Philadelphia, delegato assente al congresso continentale nell'84. Dopo il 1797 diventa federalista.

George Mason. Tra gli autori della Costituzione della Virginia e del Bill of Rights, delegato assente al congresso continentale, possiede schiavi, ma è contro la tratta. Sostiene la necessità di un governo federale, ma è tra i delegati a non firmare la Costituzione alla chiusura della Convention di Philadelphia. Viene eletto come antifederalista nella Convention di ratifica della Virginia. Le sue posizioni sono conosciute come "Objections to the Constitution of Government Formed by the Convention", pubblicate in diversi giornali tra cui la *Massachusetts Centinel* di Boston, Massachusetts.

Joseph McDowell. Membro della Convention di ratifica della Nord Carolina, delegato dal backcountry.

Pennsylvania Minority, *The Address and Reasons of Dissent of the Minority of the Convention of the State of Pennsylvania to their Constituents*. *Pennsylvania Packet, and Daily Advertiser*, Philadelphia, Pennsylvania. Probabile autore Samuel Bryan, figlio di George Bryan, membro del Consiglio dei Censori alla sua prima elezione e uno degli oppositori alla Bank of North America. Sia Samuel che George Bryan difendono la Costituzione della Pennsylvania del 1776 negli anni successivi alla ratifica della Costituzione federale.

"None of the Well-Born Conspirators". *Freeman's Journal: or, the North-American Intelligencer*, Philadelphia, Pennsylvania. Autore sconosciuto.

"An Officer of the Late Continental Army". *Independent Gazetteer: or, the Chronicle of Freedom*, Philadelphia, Pennsylvania. Probabile autore William Findley, immigrato scoto-irlandese nella Pennsylvania occidentale. Rivoluzionario e membro del Consiglio dei Censori nel 1783, eletto rappresentante della

Westmoreland County e alla Convention di ratifica della Pennsylvania sostiene le ragioni del backcountry. Partecipa alla Harrisburg Convention del 1788. Assieme a Yates cerca la mediazione con Washington durante la Whiskey rebellion. Eletto nella Camera dei Rappresentanti federale sostiene i repubblicani.

“An Old Wigh”. *Independent Gazetteer: or, the Chronicle of Freedom*, Philadelphia, Pennsylvania. Autore incerto: George Bryan, John Smilie o James Hutchinson.

“Philadelphiensis”. *Freeman’s Journal: or, the North-American Intelligencer*, Philadelphia, Pennsylvania. Autore Benjamin Workman, emigrato irlandese nel 1784 e matematico all’università di Philadelphia

Edmund Randolph. Governatore della Virginia nel 1786-1788, delegato alla Convention di Annapolis e poi a Philadelphia, dove propone il Virginia Plan ed è contrario alla tratta degli schiavi. Non firma la Costituzione approvata dalla Convention. Prende posizioni contrarie alla Costituzione, ma una volta eletto alla Convention di ratifica della Virginia vota la ratifica. Negli anni seguenti diventa federalista ed entra nel governo Washington

David Redick. *Independent Gazetteer*, Philadelphia, Pennsylvania. Immigrato irlandese e settler nella Pennsylvania occidentale, è attorney e rappresentante della Washington County, e si oppone alla Bank of North America. Con Findley cerca la mediazione con i ribelli del Whiskey. Durante gli anni ‘90 del ‘700 diventa federalista.

“Republicus”. *Lexington Kentucky Gazette*, Lexington, Kentucky.

“The Scurge”. *Carlisle Gazette*, Carlisle, Pennsylvania. Autore William Petrikin, immigrato irlandese nel backcountry della Pennsylvania. È tra i leader della rivolta di Carlisle in seguito ai festeggiamenti dei federalisti per la ratifica della Costituzione, partecipa alla Harrisburg Convention ed in seguito ha contatti con i ribelli del Whiskey.

“A True Friend”. Pamphlet circolato a Richmond, Virginia. Pubblicato nella *Virginia Independent Chronicle*, nell’*Independent Gazetteer* di Philadelphia, Pennsylvania, nel *Salem Mercury* di Salem, Massachusetts e nella *Cumberland Gazette* di Portland, Maine. Autore sconosciuto.

“Z”. *Independent Chronicle*, Boston, Massachusetts.

Robert Yates e J. Lansing Jr. *New York Journal* e *Daily Advertiser*, New York, New York.

FONTI PRIMARIE:

Molte fonti primarie riguardanti il Congresso Continentale e il processo costituzionale statunitense sono interamente disponibili su database elettronici accessibili universalmente on-line o tramite i servizi bibliotecari universitari, così come numerose altre fonti che sono state utilizzate in questa ricerca. Ove possibile ho indicato la sorgente elettronica che ho consultato e l'istituzione o la biblioteca cui fanno riferimento. I testi dei dibattiti sulla ratifica sono raccolti in forma cartacea principalmente in due opere curate da Herbert Storing (che raccoglie esclusivamente testi antifederalisti) e Bernard Bailyn (che raccoglie sia testi antifederalisti che testi federalisti), gran parte dei materiali compresi in queste due raccolte e molti altri sono a loro volta contenuti nei volumi della *Documentary History of the Ratification of the Constitution* e con il procedere della pubblicazione sono rese disponibili nuove fonti. Ove mi è stato possibile, ho indicato come riferimento i volumi della *Documentary History*. Quando ho citato un brano riportato da altri autori ho lasciato la loro indicazione.

Journals of the Continental Congress 1774-1789, 25 voll., Library of Congress
<http://memory.loc.gov/ammem/amlaw/lwjc.html>

Letters of Delegates to Congress, 1774-1789, 34 voll., Library of Congress
<http://memory.loc.gov/ammem/amlaw/lwdg.html>

Max Farrand, *The Records of the Federal Convention of 1787* [Farrand's Records], 3 voll., Library of Congress
<http://memory.loc.gov/ammem/amlaw/lwfr.html>

Jonathan Elliott, *The Debates in the Several State Conventions on the Adoption of the Federal Constitution* [Elliott's Debates], 5 voll., Library of Congress
<http://memory.loc.gov/ammem/amlaw/lwed.html>

Jensen, Kaminski, Sladino et al., edd., *The Documentary History of the Ratification of the Constitution*, Madison, Wis., 19 voll. pubblicati, State Historical Society of Wisconsin, 1976 - .

B. Bailyn, ed., *The Debate on the Constitution, Federalist and Antifederalist Speeches, Articles, and Letters During the Struggle over Ratification*, 2 voll., New York, The Library of America, 1993.

H. Storing, ed., *The Complete Anti-Federalist*, 7 voll., Chicago - London, University of Chicago Press, 1981.

Hamilton, Jay, Madison, *Il Federalista*, a cura di Mario D'Addio e Guglielmo Negri, con una introduzione di Lucio Levi, il Mulino, 1997.

The Pennsylvania Gazette, 1728-1800, Accessible Archives
<http://www.accessible.com/about/aboutPG.htm>

ALTRE FONTI E CLASSICI:

- Donald S. Lutz, *Colonial Origins of the American Constitution. A Documentary History*, Indianapolis, Ill., Liberty Fund, 1998.
- Philip B. Kurland – Ralph Lerner, edd., *The Founders' Constitution*, Chicago, University of Chicago Press, 1987, 5 voll.
- Nathaniel Bacon, "Declaration of Nathaniel Bacon in the Name of the People of Virginia, July 30, 1676," *Massachusetts Historical Society Collections*, 4th ser., 1871, vol. 9, pp. 184-187.
- Hugh Henry Brackenridge, "An Elogium on the Brave Men who have fallen in the contest with Great Britain: delivered on Monday, July 5, 1779", in *An American selection of lessons in reading and speaking. Calculated to improve the minds and refine the taste of youth. And also to instruct them in the geography, history, and politics of the United States. To which is prefixed, rules in elocution, and directions for expressing the principal passions of the mind. Being the third part of A grammatical institute of the English language*. By Noah Webster, Jun. Esq. 3rd. Edition, greatly enlarged, 1787, pp. 283-286.
- Hugh Henry Brackenridge *Modern Chivalry. Containing the Adventurs of CAPTAIN JOHN FARRAGO and TEAGUE O'REGAN, His Servant*, New Heaven, Conn, College & University Press, 1965.
- Abraham Clark, *The True Policy of New-Jersey, Defined; or, Our Great Strenght led to Exertion, in the Improvement of Agriculture and Manufactures, by Altering the Mode of Taxation, and by the Emission of Money on Loan, in IX Sections*, in Ruth Bogin, *NEW JERSEY TRUE POLITICS: THE REPUBLICAN VISION OF ABRAHAM CLARK*, WMQ, 3rd. Ser., vol. 35, no. 1, Jan. 1978, pp. 100-109.
- Thomas Hobbes, *Leviatano, o la materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile* (1651), a cura di G. Micheli, Firenze, La Nuova Italia, 1976.
- David Hume, "Idea of Perfect Commonwealth", in *The Philosophical Works of David Hume*, Edimburgh, Adam Black and William Tait, 1826, 4 voll., vol. 3, pp. 561-579.
- Hermon Husband, *An Impartial Relation of the First Rise and Cause of the Recent Differences in Public Affairs*, in *SOME NORTH CAROLINA TRACTS OF THE EIGHTEENTH CENTURY, VIII: HERMON HUSBAND'S 'AN IMPARTIAL RELATION OF THE FIRST RISE AND CAUSE OF THE RECENT DIFFERENCES IN PUBLIC AFFAIRS,' ETC.* (1770), *North Carolina Historical Review* 3, April 1926, pp. 223-306.
- John Locke, *Secondo Trattato sul Governo*, tradotto da Anna Gialluca e con una introduzione di Tito Magri, Milano, BUR-RCS, 1998.
- Charles-Louis de Secondat de Montesquieu, *Lo Spirito delle Leggi*, tradotto da Beatrice Boffitto Serra e con un commento di Robert Derathé, Milano, BUR-RCS, 1996, 2 voll.

Jedediah Morse, *Annals of the American Revolution; Or a Record of the Courses and Events which Produced and Terminated in the Establishment and Independence of the American Republic interspersed with numerous appropriate documents and anecdotes : to which is prefixed a summary account of the first settlement of the country, and some of the principal Indian Wars, which have at successive periods afflicted its inhabitants : to which is added remarks on the principles and comparative advantages of the Constitution of our national government : and an appendix, containing a biography of the principal military officers, who were instrumental in achieving our independence*, Hartford, 1824.

Robert Munford, *The Candidates*, in Hubbel, Jay B. – Adair, Douglass, ROBERT MUNFORD'S "THE CANDIDATES", WMQ, 3rd. Ser., vol. 5, no. 2, Apr. 1948, pp. 217-257.

Mercy Otis Warren, *History of the Rise, Progress and Termination of the American Revolution*, ed. by Lester H. Cohen, Indianapolis, In., Liberty Fund, 1989, 2 voll.

Thomas Paine, *Common Sense and Other Writings*, ed. by Gordon S. Wood, New York, Modern Library, 2003.

David Ramsay, *The History of the American Revolution*, (1788), Indianapolis, Liberty Fund, 1990, 2 voll.

John Trenchard – Thomas Gordon, *CATO'S LETTERS: OR, ESSAYS on LIBERTY, CIVIL and RELIGIOUS, And other Important SUBJECTS* (1755), ed. by Ronald Hamowy, Indianapolis, In., Liberty Fund, 1995, 2 voll.

Abraham Yates, *History of the Movement for the United States Constitution*, in S. Lynd, ABRAHAM YATES'S HISTORY OF THE MOVEMENT FOR THE UNITED STATES CONSTITUTION, WMQ, 3rd. Ser., Vol. 20, No. 2, Apr., 1963, pp. 223-245.

Samuel Cole Williams, *History of the Lost State of Franklin*, Johnson City, Tenn., The Overmountain Press, Revised Edition, 1933.

Lord Willoughby, "A Declaration of my Lord Willoughby, Lieutenant-General and Governor of Barbados, and other Caribbee Islands; as also the Council of the Island belonging to it; serving in answer to a certain Act formerly put forth by the Parliament of England, the 3rd October 1650", in Eric Williams, ed., *Documents of West Indian History*, Vol. I, 1492-1655, Port of Spain, Trinidad, PNM Publishing Co., 1963, pp. 301-303.

Thomas Jefferson Papers, Massachusetts Historical Society
<http://www.thomasjeffersonpapers.org/>

Thomas Jefferson Digital Archive, University of Virginia Library
<http://etext.lib.virginia.edu/jefferson/>

Adams Family Papers, Massachusetts Historical Society
<http://www.masshist.org/digitaladams/aea/>

The Papers of George Washington, University of Virginia
<http://gwpapers.virginia.edu/index.html>

RISORSE ELETTRONICHE PER TESTI COSTITUZIONALI:

The Avalon Project at Yale School
<http://www.yale.edu/lawweb/avalon/avalon.htm>

The Constitution of the United States, Cornell Law School
<http://www.law.cornell.edu/constitution/constitution.overview.html>

Pennsylvania Constitution, Duquesne University School of Law
<http://www.paconstitution.duq.edu/>

Constitution of the Commonwealth of Massachusetts
<http://www.mass.gov/legis/const.htm>

The Founders' Constitution, University of Chicago
<http://press-pubs.uchicago.edu/founders/>

LETTERATURA SECONDARIA:

- Accarino, Bruno, a cura di, *La bilancia e la crisi. Il linguaggio filosofico dell'equilibrio*, Verona, Ombre Corte, 2003.
- *Rappresentanza*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Adair, Douglas, THE TENTH FEDERALIST REVISITED, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 81, no. 1, Jan. 1951, pp. 48-76.
- “‘That Politics may be Reduced to a Science’: David Hume Jmaes Madison, and the Tenth Federalist”, in Trevor Colburn, ed., *Fame and the Founding Fathers: Essays by Douglas Adair*, New York, W.W. Norton & Co., 1974, pp. 93-106.
- Adams, Geoge R., THE CAROLINA REGULATORS: A NOTE IN CHANGING INTERPRETATIONS, *North Carolina Historical Review* 49, October 1972, pp. 345-352.
- Adams, Willi Paul, *The First American Constitutions. Republican Ideology and the Making of the State Constitutions in the Revolutionary Era* (1973), Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980.
- Alden, George Henry, THE STATE OF FRANKLIN, *AHR*, vol. 8, no. 2, Jan 1903, pp. 271-289.
- Anderson, Benedict, *Comunità immaginate* (1991), Roma, manifestolibri, 1996.
- Appleby, Joyce LOCKE, LIBERALISM AND THE NATURAL LAW OF MONEY, Past and Present, no. 71, may 1976, pp. 43-69.
- *Capitalims and New Social Order: the Republican Vision of the 1790s*, New York University Press, 1984.
 - COMMERCIAL FARMING AND THE ‘AGRARIAN MITH’ IN TE EARLY REPUBLIC, *JAH* 48, 1982, pp. 833-849.
 - REPUBLICANISM IN OLD AND NEW CONTEXT, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 43, no. 1, Jan 1986, pp. 20-34.
- Appleby – Hunt – Jacob, *Telling the Truth about History*, New York-London, Norton, 1994.
- Armitage, David, THE CROMWELLIAN PROTECTORATE AND THE LANGUAGES OF EMPIRE, *The Historical Journal*, vol. 35, no. 3, sep. 1992, pp. 531-555.
- Arneil, Barbara, JOHN LOCKE, NATURAL LAW AND COLONIALISM, *History of Policial Thought*, vol. XIII, no. 4, Winter 1992, pp. 587-603.
- Aschcraft, Richard, *Revolutionary Politics and Locke's Two Treatises of Government*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1986.
- *Locke's Two Treatises of Government*, London-Boston, Allen &Unwin, 1987.
 - SIMPLE OBJECTIONS AND COMPLEX REALITY: THEORIZING POLITICAL RADICALISM IN SEVENTEENTH-CENTURY ENGLAND, *Political Studies*, Vol. 40, Issue 1, 1992, pp. 99-115.
 - THE RADICAL DIMENSIONS OF LOCKE'S POLITICAL THOUGHT: A DIALOGIC ESSAY ON SOME PROBLEMS OF INTERPRETATIONS, *History of Political Thought*, Vol. XIII, no. 4, Winter 1992, pp. 703-772.
- Badiou, Alain, *L'essere e l'evento*, ed. it. A cura di G. Scibilia, Genova, Il Melangolo, 1995.
- Bailyn, B., *Education in the Forming of American Society: Needs and Opportunities for Study*, Chapel Hill, North Carolina University Press, 1960.
- *Pamphlets of the American Revolution, 1750-1765*, Belknap Press, 1965.
 - *The Ideological Origins of the American Revolution*, Belknap Press, 1967.

- *The Ideological Origins of the American Revolution* (1967), Enlarged Edition, Belknap Press, 1992.
- POLITICAL EXPERIENCE AND ENLIGHTENMENT IDEAS IN EIGHTEENTH-CENTURY AMERICA, AHR, vo. 67, no. 2, Jan. 1962, pp. 339, 351, 348.
- Balibar, E., *La paura delle masse, filosofia e politica prima e dopo Marx*, Milano, Mimesis, 2001.
- Ball, Trencé – Pocock, J.G.A., edd., *Conceptual Change and the Constitution*, Lawrence, University Press of Kansas, 1988.
- Beeman, Richard R., DEFERENCE, REPUBLICANISM, AND THE EMERGENCE OF POPULAR POLITICS IN EIGHTEENTH-CENTURY AMERICA, WMQ, 3rd. Ser., vol. 49, no. 3, Jul. 1992, pp. 401-430.
- Banning, Lance, *The Jeffersonian Persuasion: Evolution of a Party Ideology*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1978.
- REPUBLICAN IDEOLOGY AND THE TRIUMPH OF THE CONSTITUTION, 1789 TO 1793, WMQ 31, Apr. 1974, pp. 168-1788.
- JEFFERSONIAN IDEOLOGY REVISITED: LIBERAL AND CLASSICAL IDEAS IN THE NEW AMERICAN REPUBLICANISM, WMQ, 3rd. Ser., Vol. 43, No. 1, Jan. 1986, 3-19.
- Bancroft, George, *History of the United States, from the discovery of the Americas to the present*, Boston, Little Brown, 1834-1876.
- Barrow, BEYOND PROGRESSIVISM: CHARLES A. BEARD'S SOCIAL DEMOCRATIC THEORY OF AMERICAN POLITICAL DEVELOPMENT, *Studies in American Political Development* 8, Fall 1994, pp. 231-281.
- Bernstein, Barton J., ed., *Towards a New Past: Dissenting Essays in American History*, New York, 1968.
- Bellesiles, Michael A., *Revolutionary outlaws: Ethan Allen and the struggle for independence on the early American frontier*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1993.
- *Arming America. The origins of a National Gun Culture*, New York, Knopf, 2000.
- Bender, Thomas, THE NEW HISTORY – THEN AND NOW, RAH, vol. 12, no. 4, Dec. 1984, pp. 612-622.
- STRATEGIES OF NARRATIVE SYNTHESIS IN AMERICAN HISTORY, AHR, vol. 107, no. 1, Feb. 2002, pp. 129-153.
- Beltz, Herman – Hoffman, Ronald – Albert, Peter, eds., *To form a more perfect Union: the critical ideas of the Constitution*, Charlottesville, Univ. Press of Virginia, 1992.
- Beverly, Robert, *The History and Present State of Virginia, 1705*, ed. by Louis B. Wright, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1947, pp. 74-88.
- Brown, Robert E., *Middle-class Democracy and the Revolution in Massachusetts, 1691-1780*, Ithaca, Cornell University Press, 1955.
- Beard, Charles A., *An economic Interpretation of the Constitution of the United States*, New York, Macmillan, 1913.
- *Economic Origins of Jeffersonian Democracy* (1915), Free Press, 1965.
- *The Economic Basis of Politics*, New York, Knopf, 1922.
- Beard, C. A. – Beard, Mery, *The Rise of American Civilization*, New York, Macmillan, 1927.
- Becker, Carl, *The Declaration of Independence: A Study in the History of Political Ideas*, New York, Random House, 1922.
- Beeman – Botein – Carter, edd., *Beyond Confederation, Origins of the Constitution and American National Identity*, University of North Carolina Press, 1987.
- Bickham, Troy O., SYMPATHIZING WITH SEDITION? GEORGE WASHINGTON, THE BRITISH PRESS, AND BRITISH ATTITUDES DURING THE AMERICAN WAR OF INDEPENDENCE, WMQ, Vol. 59, No. 1., Jan., 2002, pp. 101-122.

- Blanc, Jacob, ed., *Bibliography of American Literature*, vol. 1, New Haven, Yale University Press, 1955.
- Bogin, Ruth, NEW JERSEY TRUE POLITICS: THE REPUBLICAN VISION OF ABRAHAM CLARK, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 35, no. 1, Jan. 1978, pp. 100-109.
- Bonazzi, Tiziano, *Il sacro esperimento. Teologia e politica nell'America puritana*, Bologna, il Mulino, 1970.
- (a cura di), *La Rivoluzione Americana*, Bologna, il Mulino, 1986.
 - (a cura di), *Riconoscimento ed esclusione. Forme storiche e dibattito contemporanei*, Roma, Carocci, 2003.
- Boyd, S. R., ed., *The Whiskew rebellion. Past and present Perspectives*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1985.
- Blinkoff, Maurice, *The Influence of Charles A. Beard upon American Historiography*, University of Buffalo, May 1936.
- Brooke, John L., TO THE QUIET OF THE PEOPLE: REVOLUTIONARY SETTLEMENTS AND CIVIL UNREST IN WESTERN MASSACHUSETTS, 1774-1789, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 46, no. 3, Jul. 1989, pp. 425-462.
- *The Heart of the Commonwealth: Society and political culture in Worcester County, Massachusetts, 1713-1861*, University of Massachusetts Press, 1992.
- Brown, Robert E., *Middle-class Democracy and the Revolution in Massachusetts, 1691-1780*, Ithaca, Cornell University Press, 1955.
- Brown, Kathleen M., ANTIAUTHORITARIANISM AND FREEDOM IN EARLY AMERICA, *JAH*, vol. 85, no. 1, Jun. 1998, pp. 77-85.
- Brown, R. S., *The South Carolina Regulators*, Cambridge, Belknap Press, 1963.
- *Charles Beard and the Constitution*, Princetown University Press, 1956.
- Bruchey, Stuart, THE FORCES BEHIND THE CONSTITUTION: A CRITICAL REVIEW OF THE FRAMEWORK OF E. JAMES FERGUSON'S *THE POWER OF THE PURSE*, With a Rebuttal by E. James Ferguson, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 19, No. 3, Jul. 1962, 429-438.
- DAVID RAMSAY AND THE RATIFICATION OF THE CONSTITUTION IN SOUTH CAROLINA, 1787-1788, *The Journal of Souther History*, Vol. 9, No. 4, Nov. 1943, pp. 549-555.
- Brunhouse, Robert L., ed., *David Ramsay, 1749-1815: Selections from his Writings*, American Philosophical Society, *Transactions*, new series, 55, 1965.
- Brunner, O., *Per una nuova Storia costituzionale e sociale*, trad. it. Bologna il Mulino, 1970.
- Buel Jr., Richard., *Securing the Revolution: Ideology in American Politics, 1789-1815*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1972.
- Burnham, Frederick B., THE MORE-VAUGHAN CONTROVERSY: THE REVOLT AGAINST PHILOSOPHICAL ENTHUSIASM, *Journal of the History of Ideas*, vol. 35, no. 1, Jan-Mar. 1974, pp. 33-4.
- Bush, Sargent Jr., MODERN CHIVALRY AND "YOUNG'S MAGAZINE", *American Literature*, Vol. 44, No. 2, May 1972, pp. 292-299.
- Cayton, Andrew R. L., *The frontier republic: ideology and politics in the Ohio Country, 1780-1825*, Kent, Ohio, Kent State University press, 1986.
- THE CONTOUR OF POWER IN A FRONTIER TOWN: MARIETTA, OHIO, 1788-1803, *JER*, vol. 6, no. 2, Summer 1986, pp. 103-126.
- Cayton, A. R. L. – Teute, Frederika J., *Contact points: American frontiers from the Mohawk Valley to the Mississippi*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1998.
- Chignola, Sandro, STORIA DEI CONCETTI E STORIOGRAFIA DEL DISCORSO POLITICO, *Filosofia Politica*, n. 1, 1997, pp. 99-122.

- Cornell, Saul, THE CHANGING HISTORICAL FORTUNES OF THE ANTI-FEDERALISTS, *Northwestern University Law Review*, vol. 84, no. 1, 1989-1990, pp. 39-73.
- ARISTOCRACY ASSAILED: THE IDEOLOGY OF BACKCOUNTRY ANTI-FEDERALISM, *JAH*, n. 76, 1990, pp. 1148-1172.
 - *The Other Founders. Anti-Federalism & the Dissenting Tradition in America, 1788-1828*, University of North Carolina Press, 1990.
- Corwin, Edward S., *The Doctrine of Judicial review: its legal and historical basis and other Essays*, Princeton, Princeton University Press, 1914.
- MARBURY V. MADISON AND THE DOCTRINE OF JUDICIAL REVIEW, *Michigan Law Review*, vol. 12, no. 7, May 1914, pp. 538-572.
 - THE EXTENSION OF JUDICIAL REVIEW IN NEW YORK: 1783-1905, *Michigan Law Review*, vol. 15, no. 4, feb. 1917, pp. 281-313.
 - PROGRESS OF THE CONSTITUTIONAL THEORY BETWEEN THE DECLARATION OF INDEPENDENCE AND THE MEETING OF THE PHILADELPHIA CONVENTION, *AHR*, vol. 30, no. 3, Apr. 1925, pp. 511-536.
 - JUDICIAL REVIEW IN AMERICA, *University of Pennsylvania Law Review and American Law Register*, vol. 74, no. 7, may 1926, pp. 639-671.
- Creemin, Lawrence A., *American Education: The national Experience, 1783-1876*, New York, Harper and Row, 1980.
- Cress, Lawrence D., AN ARMED COMMUNITY: THE ORIGINS AND MEANING OF THE RIGHT TO BEAR ARMS, *JAH*, vol. 71, no. 1, June 1984.
- Crowl, Philip A., ANTI-FEDERALISM IN MARYLAND, 1787-1788, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 4, no. 4, oct. 1947, pp. 446-469.
- Curti, Merle, 'THE GREAT MR. LOCKE': AMERICA'S PHILOSOPHER, 1783-1861, *Huntington Library Bulletin II*, 1937, pp. 107-151.
- Davies, Evans, THE SOCIETY OF THE CINCINNATY IN NEW ENGLAND, 1783-1800, *WMQ*, 1948.
- Delfino, Susanna, *Frontiere della Democrazia. L'Ovest Americano tra mito e storia*, Milano, Selene Edizioni, 1996.
- *Terra e Felicità. La rivoluzione democratica della frontiera e la nascita degli Stati Uniti*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Dickinson, H. T., *Liberty and Property. Political Ideology in Eighteenth-century Britain*, London, Methuen, 1979.
- Du Bois, W. E. B., *The Suppression of the American Slave-Trade to the United States of America, 1638-1870*, Mineola, NY, Dover Publications, 1970.
- Duso, Giuseppe, *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- a cura di, *Il Potere: per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 1999.
- Edling, Max M., *A Revolution in Favor of the Government. Origins of the U.S. Constitution and the Making of the American State*, Oxford University Press, 2003.
- Elkins, Stanley –McKintrick, Eric, A MEANING FOR TURNER'S FRONTIER: PART I: DEMOCRACY IN THE OLD NORTHWEST, *Political Science Quarterly*, vol. 69, no. 3, sep. 1954, pp. 321-353.
- PART II: THE SOUTHWEST FRONTIER AND NEW ENGLAND, in *Political Science Quarterly*, vol. 69, no. 4, Dec. 1954, pp. 565-602.
- Elkins, Stanley – McKintrick, Eric, *The age of Federalism: The Early American Republic, 1788-1800*, New York, Oxford University Press, 1993.

- THE FOUNDING FATHERS: YOUNG MEN OF THE REVOLUTION, *Political Science Quarterly*, n° 76, 1961, pp. 181-216.
- Emmer, P. C., ed., *Colonialism and Migration: Indentured Labor before and after Slavery*, Dordrecht, Neth., Martinus Nijhoff, 1986.
- Everett, C. W., ed., *The letters of Junius*, London, Faber & Gwyer, 1927.
- Ferguson, James E., *The Power of the Purse: A History of American Public Finance, 1776-1790*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1961.
- Ferguson, Robert A., IDEOLOGY AND THE FRAMING OF THE CONSTITUTION, *Early American Literature*, vol. 22, no. 2, Fall. 1987.
- Fioravanti, M., *Costituzione*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Fiske, John, *The critical Period of American History, 1783-1789*, Boston, Mifflin and company, 1888.
- Fogleman, Aaron S., FROM SLAVES, CONVICTS, AND SERVANTS TO FREE PASSENGERS: THE TRANSFORMATION OF IMMIGRATION IN THE ERA OF THE AMERICAN REVOLUTION, *JAH*, vol. 85, no. 1, Jun. 1998, pp. 43-76.
- Foner, Eric, *Tom Paine and Revolutionary America*, Updated Edition, Oxford University Press, 2005.
- *New American History. Critical Perspectives on the Past* (Expanded edition), Temple University Press, 1997.
- *Storia della Libertà americana* (1988), trad. It. Roma, Donzelli, 2000, con una presentazione di Sandro Portelli
- Foner, Philip, *We, the Other People. Alternative Declarations of Independence by Labor Groups, Famrers, Woman's Rights advocates, Socialists, and Blacks, 1829-1975*, Urbana-Chicago-London, University of Illinois Press, 1976c.
- *The Democratic-Republican Societies, 1790-1800: A Documentary Sourcebook of Constitutions, Declarations, Addresses, Resolutions, and Toasts*, Greenwood Press, 1976.
- *Labor and the American revolution*, Westport – London, Greenwood, 1976.
- Forbath, William E. – Hartog, Hendrik – Minow, Martha, INTRODUCTION: LEGAL HISTORY FROM BELOW, *Wisconsin Law Review*, July / August 1985, p. 759.
- Freehling, William W., FOUNDING FATHER AND SLAVERY, *The American Historical Review*, vol. 77, no. 1, Feb. 1972, pp. 81-93.
- Friedman, Bernard, THE SHAPING OF THE RADICAL CONSCIOUSNESS IN PROVINCIAL NEW YORK, *JAH*, Vol. 56, no. 4, Mar. 1970.
- Galeson, David W., THE MARKET EVALUATION OF HUMAN CAPITAL: THE CASE OF INDENTURED SERVITUDE, *The Journal of Political Economy*, vol. 89, no. 3, Jun. 1981, pp. 446-467.
- THE RISE AND FALL OF INDENTURED SERVITUDE IN THE AMERICAS: AN ECONOMIC ANALYSIS, *Journal of Economic History*, vol. 44, no. 1, mar. 1984, pp. 1-26.
- Galli, Carlo, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Gellner, Ernest *Nazioni e nazionalismo* (1983), trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1985.
- Geuna, Marco, LA TRADIZIONE REPUBBLICANA E I SUOI INTERPRETI: FAMIGLIE TEORICHE E DISCONTINUITÀ CONCETTUALI, *Filosofia Politica*, a. XII, n. 1, aprile 1998.
- Gherardi, R., *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento*, Bologna, il Mulino, 1980.
- *Relazione fra gli Stati: pace e guerra. Forme di governo e sistema economico dall'illuminismo all'imperialismo*, Bologna, Clueb, 2002.

- Gibson, Alan ANCIENTS, MODERNS AND AMERICANS: THE REPUBLICANISM-LIBERALISM DEBATE REVISITED, *History of Political Thought*, vol. XXI, no. 2, Summer 2000, pp. 261-307.
- *Interpreting the Founding. Guide to the Enduring Debates over the Origins and Foundations of the American Republic*, University Press of Kansas, 2006.
- Gilje, Paul A., *The Road to mobocracy: popular disorder in New York City, 1763-1834*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, c1987.
- THE RISE OF CAPITALISM IN THE EARLY REPUBLIC, *JER*, vol.16, no. 2, summer 1996, pp. 159-181.
 - *Rioting in America*, Bloomington, Indiana University Press, 1996.
- Gilje, Paul A. –Pencak, William, edd., *New York in the Age of the Constitution*, Fairleigh Dickinson University Press, 1992.
- Greene, J. P., *Peripheries and center. Constitutional development in the extended polities of the British empire and the United States, 1607-1788*, New York-London, Norton, 1986.
- Griffin, Patrick, THE PEOPLE WITH NO NAME: ULSTER'S MIGRANTS AND IDENTITY FORMATION IN EIGHTEENTH CENTURY PENNSYLVANIA, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 58, no. 3, Jul. 2001, pp. 587-614.
- Griffin, Stephen M., *Il costituzionalismo americano. Dalla teoria alla politica* (1996), trad. it. Bologna il Mulino, 2003.
- Grubb, Farley, THE TRANSATLANTIC MARKET FOR BRITISH CONVICT LABOR, *The Journal of Economic History*, vol. 60, no. 1, Mar. 2000, pp. 94-122.
- Habermas, Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971.
- Hay, Douglas et al. edd., *Albion's Fatal Tree: crime and society in eighteenth-century England*, New York-London, 1975.
- Hartz, Luis, *The Liberal Tradition in America: An Interpretation of American Political Thought since the Revolution*, San Diego, Hartcourt Brace Jovanovich, 1955.
- Hastings, George E., FRANCIS HOPKINSON AND THE ANTI-FEDERALISTS, *American Literature*, Vol. 1, No. 4, Jan. 1930, 405-418.
- Heimert, Alan, *Religion and the American Mind. From the Great Awakening to the Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 1966.
- Heyd, M., "Be sober and reasonable": *The critique of Enthusiasm in the Seventeenth and early eighteenth centuries*, Leiden – New York – London, E.J. Brill, 1995.
- Henderson, Archibald, THE MECKLENBURG DECLARATION OF INDEPENDENCE, *The Mississippi Valley Historical Review*, Vol. 5, no. 2, sep. 1918, pp. 207-215.
- Henretta, James A., FAMILIES AND FARMS: MENTALITÉ IN PRE-INDUSTRIAL AMERICA, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 35, no. 1, Jan. 1978, pp. 3-32.
- SOCIAL HISTORY AS LIVED AND WRITTEN, *AHR*, vol. 84, no. 5, Dec. 1979, pp. 1293-1322.
- Hildreth, Richard, *A History of the United States of America, from the Discovery of the Continent to the Organization of Government under the Federal Constitution*, New York, Harper & Brothers, 1849.
- Hill, Cristopher, *Puritanism and revolution. Studies in interpretation of the English revolution of XVII century*, London, Secker & Warburg, 1958.
- Hobsbawn, E. J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà* (1990), trad. it. Torino, Einaudi, 1991.
- Hoerder, Dirk, *Crowd Action in Revolutionary Massachusetts, 1765-1780*, New York, Academic Press, c1977.
- Hoffman, R. – Albert, P. J., edd., *Women in the Age of the American Revolution*, Charlottesville, University of Virginia Press, 1989.
- *The Bill of Rights: Government Proscribed*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1997.

- Hoffman, R. –Tate, Thad W. –Albert, Peter J., edd, *An Uncivil War: the southern Backcountry during the American Revolution*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1985.
- Hofstadter, Richard, *The progressive historians: Turner, Beard, Parrington*, London, Cape, 1969.
- Hogeland, William, *The Whiskey Rebellion: George Washington, Alexander Hamilton, and the frontier rebels who challenged America's newfound sovereignty*, New York, Scribner, 2006.
- Holton, Woody, DID DEMOCRACY CAUSE THE RECESSION THAT LED TO THE CONSTITUTION?, *JAH*, vol. 92, no. 2, Sept. 1995, pp. 442-469.
- “FROM THE LABOURS OF OTHERS”: THE WAR BONDS CONTROVERSY AND THE ORIGINS OF THE CONSTITUTION IN NEW ENGLAND, *WMQ*, vol. 61, no. 2, apr. 2004, pp. 271-316.
 - “AN EXCESS OF DEMOCRACY” – OR A SHORTAGE? THE FEDERALISTS’ EARLIEST ADVERSARIES, *JER*, no. 25, Fall 2005, pp. 339-382.
 - “DIVIDE ET IMPERA”: FEDERALIST 10 IN A WIDER SPHERE, *WMQ*, vol. 62, no. 2, Apr. 2005, pp. 175-212.
- Horn, J. P. P. –Lewis, J. E. –Onuf, P. S., eds., *The Revolution of 1800: Democracy, Race, and the New Republic*, University of Virginia Press, 2002.
- Howe, Richard R., REPUBLICAN THOUGHT AND THE POLITICAL VIOLENCE OF THE 1790s, *American Quarterly* 19, Summer 1967, 147-165.
- Hudson, James, AN INVESTIGATION OF THE INARTICULATE: PHILADELPHIA’S WHITE OAKS, *WMQ*, 3rd ser., XXVIII, 1971, pp. 3-25.
- THE INCOMPLETE ANTIFEDERALIST, *RAH*, 1983, pp. 204-207.
- Humphrey, T. J., *Land and Liberty: Hudson Valley riots in the age of Revolution*, Dekalb, North Illinois University press, 2004.
- Hutson, James H., COUNTRY, COURT, AND CONSTITUTION: ANTIFEDERALISM AND THE HISTORIANS, *WMQ*, 38, 1981, pp. 227-368.
- Ireland, Owen S., *Religion, Ethnicity, and Politics. Ratifyng the Constitution in Pennsylvania*, Philadelphia, The Pennsylvania State University Press, 1995.
- Jensen, Merril, NATIONAL GOVERNMENT DURING THE AMERICAN REVOLUTION, *Political Science Quarterly*, vol. 58, no. 3, Sep. 1943, pp. 356-379.
- *The New nation: A History of the United States durino the Confederation, 1781-1789* (1950).
 - THE AMERICAN PEOPLE AND THE AMERICAN REVOLUTION, *JAH*, vol. 57, no. 1, Jun. 1970, pp. 5-35.
 - *The Articles of Confederation: An Interpretation of the Social-Constitution History of the American Revolution, 1774-1781* (1980).
 - ed., *Tracts of the American Revolution, 1763-1776*, Indianapolis/Cambridge, Hackett Publishing Company, 2003.
- Kahana, Jeffrey S., MASTER AND SERVANT IN THE EARLY REPUBLIC, 1780-1830, *JER*, Vol. 20, no. 1, Spring 2000, pp. 27-57.
- Kaye, Harvey J., ed., *The Face of the Crowd: studies in Revolution, Ideology and Popular Protest: selected essays of George Rudé*, New York, Harvester/Wheatsheaf, 1988.
- Kaminski, John P., ed., *A Necessary Evil? Slavery and the Debate Over the Constitution*, Madison, Wis., Madison House, 1995.
- Kars, Marjoleine, *Breaking Loose Together: the Regulator Rebellion in Pre-Revolutionary North Carolina*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002.
- Katz, THE ORIGINS OF AMERICAN CONSTITUTIONAL THOUGHT, *Perspectives in American History*, numero 3, 1969.

- Kenyon, Cecelia, MEN OF LITTLE FAITH: THE ANTI-FEDERALISTS ON THE NATURE OF REPRESENTATIVE GOVERNMENT, WMQ, 3rd. Ser., vol. 12, no.1, Jan 1955.
- ed., *The antifederalists*, Bobbs-Merril, Indianapolis, 1966.
- Kerber, L., THE REPUBLICAN MOTHER: WOMEN AND THE ENLIGHTENMENT – AN AMERICAN PERSPECTIVE, *American Quarterly* 28, summer 1976, pp. 187-205.
- Kerber, L. – De Hart, J. S., edd., *Women's America: Refocusing the Past*, New York, Oxford University Press, 2004.
- Klein, Rachel L., ORDERING THE BACKCOUNTRY: THE SOUTH CAROLINA REGULATION, WMQ, 3rd. Ser., vol. 38, no. 4, Oct. 1981, pp. 661-680.
- Klinghoffer, Judith Apter – Elkins, Lois, "THE PETITCOAT ELECTORS": WOMEN'S SUFFRAGE IN NEW JERSEY, 1776-1807, *JER*, Vol. 12, no. 2, Summer 1992, pp. 159-193.
- Koselleck, R., *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), trad. it. Genova, Marietti, 1986
- Kramnick, Isaac, *Bolingbroke and His Circe: The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Cambridge, Mass., 1968.
- REPUBLICAN REVISIONISM REVISITED, *AHR*, vol. 87, no. 3, Jun. 1982, pp. 629-664.
- THE "GRET NATIONAL DISCUSSION": THE DISCOURSE OF POLITICS IN 1787, WMQ, 3rd. Ser., vol. 45, no.1, 1988, pp. 3-32.
- *Republicanism and Bourgeois Radicalism: Political Ideology in Late Eighteenth Century England and America*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1990.
- Krants, Frederick, ed., *History From Below. Studies in popular protest and popular ideology in honour of George Rudé*, Montreal, Concordia University, 1985.
- Kurland, Phillip B. – Lerner, Ralph, edd., *The Founders' Constitution*, Chicago : University of Chicago Press, 1987.
- Laclau, Ernesto, *Emancipation(s)*, New York-London, Verso, 1996.
- Laclau, Ernesto – Mouffe, Chantal, *Hegemony and Socialist Strategy, Toward a Radical Democratic Politics* (1985), Second Edition, London-New York, Verso, 2001.
- Lamar, Howard –Thompson, Leonard, edd., *The Frontier in history: North American and Southern Africa compared*, New Haven, Yale University Press, 1981.
- Lazar, Daniel J., FEDERALISM , CENTRALIZATION, AND STATE BUILDING IN THE MODERN EPOCH, *Publius*, vol. 12, no. 3, summer 1982, pp. 1-10.
- Lemish, Jessie, JACK TAR IN THE STREETS: MERCHANT SEAMEN IN THE POLITICS OF REVOLUTIONARY AMERICA, WMQ, 3rd. ser., XXV, 1968, pp. 371-407.
- LISTENING TO THE 'INARTICULATE': WILLIAM WIDGER'S DREAM AND THE LOYALTIES OF AMERICAN REVOLUTIONARY SEAMEN IN BRITISH PRISONS, *Journal of Social History*, III, 1969.
- Lemish, Jesse –Alexander, John K., THE WHITE OAKS, JACK TAR, AND THE CONCEPT OF THE "INARTICULATE", WMQ, 3rd. Ser. Vol. 29, No. 1, Jan 1972, 109-142.
- Lemon, James T. –Nash, Gary B., THE DISTRIBUTION OF WEALTH IN EIGHTEENTH-CENTURY AMERICA: A CENTURY OF CHANGE IN CHESTER COUNTY, PENNSYLVANIA, 1693-1802, *Journal of Social History*, 2:1, Fall 1968, pp. 1-24.
- Levy, Leonard W., *The Framing and Ratification of the Constitution*, New York – London, MacMillan, 1986.
- Levy, Philip EXEMPLARS OF TAKING LIBERTIES: THE IROQUOIS INFLUENCE THESIS AND THE PROBLEM OF EVIDENCE, WMQ, 3rd. Ser., vol. 53, no. 3, Jul. 1996.
- Libby, Orin G., *The Geographical Distribution of the Vote of the Thirteen States on the Federal Constitution, 1787-8*, Madison, 1894.
- A CRITICAL EXAMINATION OF WILLIAM GORDON'S HISTORY OF THE AMERICAN REVOLUTION, *American Historical Association, Annual Report*, 1899, Washington 1900, I, pp. 367-388.

- RAMSAY AS A PLAGIARIST, *American Historical Review*, VII, 1901-1902, pp. 697-703.
- Lynch, Joseph M., *Negotiating the Constitution: the Earliest Debates over Original Intent*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1999.
- Lynd, Staughton, *Anti-Federalism in Dutchess County, New York: A Study of Democracy and Class Conflict in the Revolutionary Era*, Chicago, Lodola University Press, 1962.
- ABRAHAM YATES'S HISTORY OF THE MOVEMENT FOR THE UNITED STATES CONSTITUTION, *WMQ*, 3rd. Ser., Vol. 20, No. 2 (Apr., 1963), pp. 223-245.
- ON TURNER, BEARD AND SLAVERY, *The Journal of Negro History*, Vol. 48, No. 4, oct. 1963, pp. 235-250.
- Lutz, Donald S., *Popular Consent and Popular Control: Whig Political Theory in the Early State Constitutions*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1980.
- FROM CONVENANT TO CONSTITUTION IN AMERICAN POLITICAL THOUGHT, *Publius*, vol. 10, no. 4, Autumn 1980, pp. 101-133.
- THE RELATIVE INFLUENCE OF EUROPEAN WRITERS ON LATE EIGHTEENTH-CENTURY AMERICAN POLITICAL THOUGHT, *The American Political Science Review*, vol. 78, no. 1, Mar. 1984, pp. 189-197.
- THE IROQUOIS CONFEDERATION CONSTITUTION: AN ANALYSIS, *Publius*, vol. 28, no. 2, Spring 1998, pp. 99-127.
- Maier, Pauline, POPULAR UPRISINGS AND CIVIL AUTHORITY IN EIGHTEENTH-CENTURY AMERICA, *WMQ*, 3rd. Ser. Vol. 27 No. 1 Jan 1970, 3-35.
- *From Resistance to Revolution: Colonial Radicals and the development of American opposition to Britain, 1765-1776*, New York, Vintage Books, 1974.
- *American Scripture. Making the Declaration of Independence*, New York, Knopf, 1997.
- Main, Jackson Turner, review of Forrest McDonald, *We the People: the Economic Origins of the Constitution*, *The Nation*, June 13, 1959, pp. 538-539.
- *The Anti-federalists. Critics of the Constitution, 1781-1788*, University of North Carolina Press, 1961.
- *The Social Structure of revolutionary America*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1965.
- Manley, John F. – Dolbeare, Kenneth M., edd., *The Case against the Constitution. From the antifederalists to the present*, London, Scarpe, 1987.
- Valtz Mannucci, Loretta, a cura di., *The Languages of Revolution*, Quaderno 2 del Milan Group in early United States History, pubblicazione del Dipartimento di Storia delle società e delle istituzioni dell'Università degli Studi di Milano, 1989.
- UOMINI E GENTILUOMINI ALL'ASSEDIO DI BOSTON, *Comunità*, no. 187, 1987, pp. 221-352.
- ed., *People and Power: Rights, Citizenship and Violence*, Quaderno 3 del Milan Group in early United States History, pubblicazione del Dipartimento di Storia delle società e delle istituzioni dell'Università degli Studi di Milano, 1992.
- ed., *When The Shooting Is Over: The Order and the Memory*, Quaderno 4 del Milan Group in Early United States History, pubblicazione del Dipartimento di Storia delle società e delle istituzioni dell'Università degli Studi di Milano, 1998.
- Marder, Daniel, *Hugh Henry Brackenridge*, New York, Twayne Publishers, 1967.
- Marienstras, E., *Nous, le peuple. Les origines du nationalisme américain*, Paris, Gallimard, 1998.

- Martin, Wendy, *ON THE ROAD WITH THE PHILOSOPHER AND THE PROFITEER: A STUDY OF HUGH HENRY BRACKENRIDGE'S MODERN CHIVALRY*, 4 (3) *Eighteenth-Century Studies* 241-256 (1971).
- Mason, Alpheus, *The State rights debate: antifederalism and the Constitution*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall, 1964.
- Mason, Alpheus –Garvey, Gerald, *American Constitutional History: essays by Edward S. Corwin*, New York, Harper & Row, 1964.
- McCoy, Drew, *The Elusive republic: Political Economy in Jeffersonian America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980.
- McConville, Brendan, *“There Daring Disturbers of the Public Peace”: The Struggle for Property and Power in early New Jersey*, Ithaca, Cornell University Press, 1999.
- McDonald, Forrest, *We the People: the Economic Origins of the Constitution*, Chicago University Press, 1958.
- FORREST McDONALD’S REBUTTAL, *WMQ*, 3rd. Ser., Vol. 17, No. 1, Jan. 1960, pp. 102-110.
- McDowell, Gary L., *WERE THE ANTI-FEDERALISTS RIGHT: JUDICIAL ACTIVISM AND THE PROBLEM OF CONSOLIDATED GOVERNMENT*, *Publius*, vol. 12, no. 3, summer 1982, pp. 99-108.
- McIlwain, Charles H., *Costituzionalismo antico e moderno* (1947), trad. it Bologna Il Mulino, 1990.
- McGuire, Robert A., *To Form a More Perfect Union: A New Economic Interpretation of the United States Constitution*, Oxford University Press, 2006.
- McGuire, R. A. – Ohsfeldt, R. L., *ECONOMIC INTERESTS AND THE AMERICAN CONSTITUTION: A QUANTITATIVE REHABILITATION OF CHARLES A. BEARD*, *Journal of Economic History*, Vol. 44, No. 2, Jun. 1984, 509-519.
- *AN ECONOMIC MODEL OF VOTING BEHAVIOR OVER SPECIFIC ISSUES OA THE CONSTITUTIONAL CONVENTION OF 1787*, *The Journal of Economic History*, Vol. 64, No. 1, Mar. 1986, 79-111.
- *SELF-INTEREST, AGENCY THEORY, AND POLITICAL BEHAVIOR: THE RATIFICATION OF THE UNITED STATES CONSTITUTION*, *The American Economic Review*, Vol. 79, No. 1, Mar. 1989, 219-234.
- Meiklejohn, Alexander *THE FIRST AMENDMENT IS AN ABSOLUTE*, *The Supreme Court Review*, vol. 1961, 1961, pp. 245-266.
- Meiksins Wood, Ellen, *The Origins of Capitalism. A longer view*, London – New York, Verso, 2002.
- *RADICALISM, CAPITALISM AND HISTORICAL CONTEXTS: NOT ONLY A REPLY TO RICHARD ASCHRAFT*, *History of Political Thought*, Vol. XV, no. 3, Autumn 2004, pp. 323-372.
- Merril, Michael – Sean Wilentz, edd., *The Key of Libberty: The Life and Democratic Writings of William Manning, “A Laborer”, 1747-1814*, Cambridge – London, Harvard University Press, 1993.
- Miller, Joshua, *The Rise and Fall of Democracy in Early America, 1630-1789*, Pennsylvania State University, 1991.
- Milton Newlin’s, Claude, *The Life and Writings of Hugh Henry Brackenridge*, princeton University Press, 1932.
- Morgan, Edmund S. – Morgan, Helen, *The Stamp Act Crisis: Prologue to revolution*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1953.
- Morris, *THE CONFEDERATION PERIOD AND THE AMERICAN HISTORIAN*, *WMQ* 13, 1956.
- Mouffe, Chantal, *Dimensions of Radical Democracy. Pluralism, Citizenship, Community*, London-New York, Verso, 1992.
- *The Democratic Paradox*, London-New York, Verso, 2000.

- Murrin, John, "The Great Inversion, or Court versus Country: A Comparison of the Revolutionary Settlements in England (1688-1721) and America (1776-1816)" in J. G. A. Pocock, ed., *Three British Revolutions, 1641, 1688, 1776*, Princetown, 1980, pp. 368-453.
- IN THE LAND OF THE FREE AND THE HOME OF THE SLAVE, MAYBE THERE WAS ROOM EVEN FOR DEFERENCE, *JAH*, Vol. 85, no. 1, Jun. 1998, pp. 86-91.
- Nancy, Jean-Luc, *L'esperienza della libertà* (1988), trad. it. Torino, Einaudi, 2000.
- Nash, Gary B., *The Unknown American Revolution, the Unruly Birth of Democracy and the Struggle to Create America*, Viking Press, 2005.
- Negri, T., *Il Potere Costituente: saggio sulle alternative del moderno*, Roma, manifestolibri, 2002.
- Newman, Paul Douglas, *Fries's Rebellion: The Enduring Struggle for the American Revolution*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004.
- Nobles, Gregory H., *Divisions throughout the whole: politics and society in Hampshire County, Massachusetts, 1740-1775*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 1983.
- BREAKING INTO THE BACKCOUNTRY: NEW APPROACHES TO THE EARLY AMERICAN FRONTIER, 1750-1800, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 46, no. 4, Oct. 1989, pp. 641-670.
- Olmsted, Frederick, *The California Frontier, 1863-1865*, Victoria Post Ranney, ed., Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1990.
- Onuf, Peter, *The Origins of the Federal Republic: jurisdictional controversies in the United States, 1775-1787*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1983.
- STATE POLITICS AND IDEOLOGICAL TRANSFORMATION: GORDON S. WOOD'S REPUBLICAN TRANSFORMATION, *WMQ*, 3rd. Ser. Vol. 44 no.3, *The Constitution of the United States*, Jul. 1987, pp. 612-616.
 - REFLECTIONS ON THE FOUNDING: CONSTITUTIONAL HISTORIOGRAPHY IN BICENTENNIAL PERSPECTIVE, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 46, no. 2, Apr. 1989, pp. 341-375.
 - *Jefferson's Empire: The Language of America Nationhood*, University of Virginia Press, 2001.
- Papenfuse, Eric Robert, UNLEASHING THE "WILDNESS": THE MOBILIZATION OF GRASSROOTS ANTIFEDERALISM IN MARYLAND, *JER*, vol. 16, no. 1, spring 1996, pp. 73-106.
- Pateman, Carol, *Il contratto sessuale* (1988), trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Pocock, John G. A., MACHIAVELLI, HARRINGTON, AND ENGLISH POLITICAL IDEOLOGIES IN THE EIGHTEENTH CENTURY, *WMQ* 22, Oct. 1965, pp. 549-583.
- "Civic Humanism and Its Role in Anglo-American Thought", in *Politics, Language, and Time: Essays on Political Thought and History*, New York, Atheneum Press, 1971.
 - VIRTUE AND COMMERCE IN THE EIGHTEENTH CENTURY, *Journal of Interdisciplinary History* 3, Summer 1972, pp. 119-134.
 - THE CLASSICAL THEORY OF DEFERENCE, *AHR*, Vol. 81, No. 3, Jun. 1976, pp. 516-523.
 - *Il Momento Machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975), 2 voll., trad. it. Il Mulino, Bologna, 1980.
 - "The Myth of John Locke and the Obsession with Liberalism", in J. G. A. Pocock e R. Ascraft, ed., *John Locke*, Los Angeles, William Andrews Clark Memorial Library, 1980, pp. 1-24.
 - THE MACHIAVELLIAN MOMENT REVISITED: A STUDY IN HISTORY AND IDEOLOGY, *Journal of Modern History* 53, March 1981, pp. 49-72.

- *Virtue, Commerce, and History: Essays on Political Thought and History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- Pole, J. R., HISTORIANS AND THE PROBLEM OF EARLY AMERICAN DEMOCRACY, AHR, vol. 67, no. 3, Apr. 1962, pp. 626-646.
- *Political Representation in England and the Origins of the American Republic*, New York, St. Martin's Press, 1966.
- Porciani, Ilaria, *La festa della nazione: rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Prodi, Paolo, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, il Mulino, 1992.

- Rahe, Paul A., *Republics Ancient and Modern*, University of North Carolina Press, 1994, 3 voll.
- Rakove, Jack N., *Original Meanings. Politics and Ideas in the Making of the Constitution*, Knopf, 1996.
- THE SECOND AMENMENT: THE HIGHEST STAGE OF ORIGINALISM, Chicago Kent Law Review, vol. 76, no. 1, 2000.
- THINKING LIKE A CONSTITUTION, JER, 24, spring 2004, pp. 1-26.
- Ranzato, G., a cura di, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 159-192.
- Reps, John William, *Town Planning in frontier America*, Columbia, Mo., University of Missouri press, 1980.
- Ricciardi, Maurizio, *Rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Rigal, Laura, "RISING THE ROOF": AUTHORS, SPECTATORS AND ARTISANS IN THE GRAND FEDERAL PROCESSION OF 1788, Theatre Journal, Vol. 48, No. 3, Oct. 1996, pp. 253-277.
- Robbins, C., *The eighteenth-century commonwealthman : studies in the transmission, development and circumstance of English liberal thought from the restoration of Charles II until the war with the thirteen colonies*, New York: Atheneum, 1968.
- Rodgers, Daniel T., *Contested Truths. Keywords in American Politics since Independence*, Cambridge and London, Harvard University Press, 1987.
- REPUBLICANISM: THE CAREER OF A CONCEPT, JAH, vol. 79, no. 1, Jun. 1992, pp. 11-38.
- Root, Winfred T., THE LORDS OF TRADE AND PLANTATIONA, 1675-1969, AHR, vol. 23, no. 1, oct. 1917, pp. 20-41.
- Roll, C. W. Jr., WE, SOME OF THE POPE: APPORTIONMENT IN THE THIRTEEN STATE CONVENTIONS RATIFYNG THE CONSTITUTION, JAH, Vol. 56, No. 1, Jun. 1969, pp. 21-40.
- Rudé, George, *La folla nella Storia* (1981), trad. it Torino, Editori Riuniti, 1984.
- *Ideology and Popular Protest*, New York, Pantheon Books, c1980.

- Sandoz, Ellis, ed., *Political Sermons of the American Founding Era. Vol. 1 (1730-1788)*, Indianapolis, Ill., Liberty Fund, 1998.
- Scott, Austin, HOLMES VS. WALTON: THE NEW JERSEY PRECEDENT, AHR, vol. 4, no. 3, apr. 1899, pp. 456-469.
- Scuccimarra, Luca, USCIRE DAL MODERNO. STORIA DEI CONCETTI E MUTAMENTO EPOCALE, Storica, n. 32, anno XI, 2005, pp. 109-134.
- Shallope, Robert E., TOWARD A REPUBLICAN SYNTHESIS: THE EMERGENCE OF AN UNDERSTANDING OF REPUBLICANISM IN AMERICAN HISTORIOGRAPHY, WMQ, 3rd. Ser., vol. 29, No. 1, Jan. 1972, pp. 49-80.
- REPUBLICANISM AND EARLY AMERICAN HISTORIOGRAPHY, WMQ, 3rd. Ser., vol. 39, no. 2, Apr. 1982, pp. 334-356.

- THE IDEOLOGICAL ORIGINS OF THE SECOND AMENDMENT, *JAH*, vol. 69, 1982, pp. 599-614.
- Siemers, David J., *Ratifying the Republic: Antifederalists and Federalists in constitutional time*, Stanford, California, Stanford University Press, 2002.
- *The Antifederalists: men of great faith and forbearance*, Lanham, Mar., Rohman & Littlefield, 2003.
- Simpson, Lewis P., THE SYMBOLISM OF LITERARY ALIENATION IN THE REVOLUTIONARY AGE, *The Journal of Politics*, Vol. 38, No. 3, Aug. 1976, pp. 79-100.
- Sydnor, Charles S., *Gentlemen Freeholders: political practices in Washington's Virginia*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1952.
- Slaughter, Thomas, *The Whiskey Rebellion: frontier epilogue to the American Revolution*, Oxford University Press, 1986.
- Smith, Barbara C., *After the Revolution: the Smithsonian History of Everyday Life in the Eighteenth Century*, New York, Pantheon Books, c1985.
- FOOD RIOTERS AND AMERICAN REVOLUTION, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 51, no. 1, Jan. 1994, pp. 3-38.
- Smith, Page, DAVID RAMSAY AND THE CAUSES OF THE AMERICAN REVOLUTION, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 17, no. 1, jan. 1960, pp. 51-77.
- Smith-Rosenberg, Carrol, DISCOVERING THE SUBJECT OF THE "GREAT CONSTITUTIONAL DISCUSSION", 1786-1789, *JAH*, vol. 79, no. 3, Dec. 1992, pp. 841-873.
- SUBJECT FEMALE: AUTHORIZING AMERICAN IDENTITY, *American Literary History*, vol. 5, no. 3, Autumn 1993, pp. 481-511.
- Stansell, Christine, *City of Women. Sex and Class in New York, 1789-1860*, New York, Knopf, 1986.
- Stoner Jr., James L., *Common Law and Liberal Theory. Coke, Hobbes, and the Origins of American Constitutionalism*, University Press of Kansas, 1992.
- Szatmary, David P., *Shays' Rebellion. The Making of an Agrarian Insurrection*, University of Massachusetts Press, 1980.

- Taylor, Alan, *Liberty Men and Great Proprietors. The Revolutionary Settlement on the Maine Frontier, 1760-1820*, University of North Carolina Press, 1990.
- FROM FATHERS TO FRIENDS OF THE PEOPLE: POLITICAL PERSONAS IN THE EARLY REPUBLIC, *JER*, vol. 11, no. 4, Winter 1991, pp. 465-491.
- *William Cooper's Town. Power and Persuasion on the Frontier of the Early American Republic*, Vintage Books, New York, 1996.
- *The Divided Ground: Indians, settlers, and the northern borderland of the American Revolution*, New York, Knopf, 2006.
- Tarello, Giovanni, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, il Mulino, 1976.
- Thomas, Robert E., THE VIRGINIA CONVENTION OF 1788: A CRITICISM OF BEARD'S AN ECONOMIC INTERPRETATION OF THE CONSTITUTION, *The Journal of Southern History*, Vol. 19, No.1, Feb. 1953, pp. 63-72.
- Thompson, E. P., THE MORAL ECONOMY OF THE ENGLISH CROWD IN THE EIGHTEENTH CENTURY, *Past and Present*, No. 50, Feb. 1971, pp. 76-136 (trad. it. in E. P. Thompson, *Società Patrizia Cultura Plebea*, Torino, Einaudi, 1981).
- Thompson, ROUGH MUSIC, THE CHIVALRY ANGLAISE, *Annales*, vol. 27, march-april 1972, pp. 285-312.
- PATRICIAN SOCIETY, PLEBEIAN CULTURE, *Journal of Social History*, 7:4, summer 1974, pp. 382-405 (trad. it in id., *Società Patrizia, Cultura Plebea*, Torino, Einaudi, 1981).
- Tortarolo, Edoardo, ANTIFEDERALISM: A CHALLENGE TO THE REPUBLICAN SYNTHESIS?, *Storia Nordamericana*, vol. IV, n° 1-2, 1987, pp. 173-188.

- Turner, Frederick Jackson Turner, *La frontiera nella storia americana* (1920, 1947), trad. it. Bologna, il Mulino, 1959.
- VanderVelde, Lea, THE LEGAL WAYS OF SEDUCTION, *Stanford Law Review*, Vol. 48, apr. 1996, pp. 817-901.
- Waldstreicher, David, *In the Midst of Perpetual Fetes. The making of American Nationalism, 1776-1820*, Chapel Hill – London, University of North Carolina Press, 1997.
- Waldstreicher – Pasley – Robertson, edd., *Beyond the Founders: New Approaches to the Political History of the Early American Republic*, University of North Carolina Press, 2004.
- Watts, Steven, MASKS, MORALS, AND THE MARKET: AMERICAN LITERATURE AND EARLY CAPITALIST CULTURE, 1790-1820, *JER*, Vol. 6, No. 2, Summer 1986, pp. 127-150.
- White, Ed, THE VALUE OF CONSPIRACY THEORY, *American Literary History*, Vol. 14, No.1, Spring 2002, pp. 1-31.
- White, Richard, *The Middle Ground: Indians, empires, and republics in the Great Lakes region, 1650-1815*, Cambridge – New York, Cambridge University Press, 1991.
- Whittenburg, James P., PLANTERS, MERCHANTS, AND LAWYERS: SOCIAL CHANGE AND THE ORIGINS OF THE NORTH CAROLINA REGULATION, *WMQ*, 3rd. Ser., vol 34, no. 2, Apr. 1977, pp. 215-238.
- Wiecek, William M., *The Sources of Antislavery Constitutionalism in America, 1760-1848*, Ithaca – London, Cornell University Press, 1977.
- Wilentz, Sean, *Chants democratic : New York City & the rise of the American working class, 1788-1850*, New York, Oxford University Press, 1984.
- THE POWER OF THE POWERLESS: THE FIERCE AND FORGOTTEN BATTLE FOR THE BILL OF RIGHTS, *The New Republic*, Vol. 205 Issue 26/27, p32-40.
- Williams, Eric, ed., *Documents of West Indian History*, Vol. I, 1492-1655, Port of Spain, Trinidad, PNM Publishing Co., 1963.
- Wills, G., *Cincinnatus: George Washington and the Enlightenment*, Garden City, New York, 1984.
- Wolin, Sheldon, *The Presence of the Past: essays on the State and the Constitution*, Baltimore – London, Johns Hopkins University Press, c1989.
- Wood, Gordon, RETHORIC AND REALITY IN THE AMERICAN REVOLUTION, *WMQ*, 3rd. ser., vol. 23, no. 1, Jan. 1966, pp. 3-32.
- A NOTE ON MOBS IN THE AMERICAN REVOLUTION di Gordon Wood in *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 23, No. 4, Oct. 1966, pp. 635-642.
- *The Creation of the American Republic, 1776-1787*, University of North Carolina Press, 1969.
- CONSPIRACY AND THE PARANOID STYLE: CASUALTY AND DECEIT IN THE EIGHTEENTH CENTURY, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 39, no. 3, Jul. 1982, pp. 401-441.
- THE FUNDAMENTALISTS AND THE CONSTITUTION, *The New York Review of Books*, Vol. 35, no. 2, Feb. 18, 1988.
- *The Radicalism of the American Revolution*, Firts Vintage Books, 1993.
- Woodmason, Charles, *The Carolina Backcountry on the Eve of the Revolution: The Journal and Other Writings of Charles Woodmason, Anglican Itinerant*, edited by Richard J. Hooker Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1953, pp. 58-63.
- Wootton, David, *The Essential Federalists and Antifederalists Papers*, Indianapolis-Cambridge, Hackett, c2003.

- Yolton, John W., *John Locke: Problems and Perspectives*, Cambridge University Press, 1969.
- Young, Alfred F., *The Democratic republicans of New York: the origins, 1763-1797*, University of North Carolina Press, 1967.
- ed., *Dissent. Explorations in the History of American Radicalism*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1968.
 - *The American Revolution. Explorations in the History of American Radicalism*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1976.
 - ed., *Beyond the American Revolution. Explorations in the History of the American Radicalism*, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1993.
 - AN OUTSIDER AND THE PROGRESS OF A CAREER IN HISTORY, *WMQ*, 3rd. Ser., vol. 52, No. 3, Jul. 1995, pp. 499-512.
 - *The Shoemaker and the Tea Party. Memory and the American Revolution*, Beacon Press, 2000.
 - *Liberty Three. Ordinary People and the American Revolution*, New York, NYU Press, 2006.
- Zanini, Adelino, *Adam Smith. Economia, morale, diritto*, Milano, Mondadori, 1997.
- Zuckerman, Michael, TOCQUEVILLE, TURNER, AND TURDS: FOUR STORIES OF MANNERS IN EARLY AMERICA, *JAH*, vol. 85, no. 1, Jun. 1998, pp. 13-42.
- Zuckert, Michael P., *Natural Rights and New Republicanism*, Princeton, Princeton University Press, c1994.

